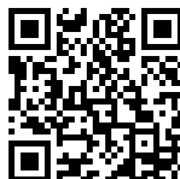
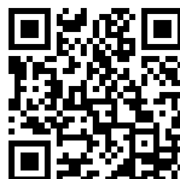




NA

LE

DIC.

Rassegna Nazionale

VOLUME CC — ANNO XXXVI

1914

NOVEMBRE-DICEMBRE

FIRENZE
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
Viale Principe Amedeo, 7

1914
Novembre-Dicembre

Officina Tipografica Cooperativa - Società Anonima - Pistoia

IL QUINTO VOLUME DEL "CORPUS NUMMORUM" [1]

È uscito nella solita elegante veste tipografica e litografica il quinto volume del *Corpus*, che illustra le monete della zecca di Milano. Bel contrasto, questo, di studi alti e sereni nell'attuale furioso divampare di odî cruenti; e ammonimento civile di attività buona e sapiente quello dell'augusto Autore che afferma, fra il cozzo violento e lacrimabile di tante genti, i beneficî inestimabili della pace operosa e feconda, nel magistero della scienza.

La zecca, aperta dall'imperatore Gallieno e durata fino alla caduta dell'impero romano, parve rimanere inattiva sotto i Goti e sotto i re longobardi, fino al loro ultimo sovrano, Desiderio, del quale si possiedono otto tipi monetari che attestano una ripresa nell'operosità della zecca milanese.

Con la caduta di re Desiderio e del suo popolo, soggiogato e vinto dalla spada invitta di Carlo Magno, la zecca entra in un periodo ininterrotto di rifioritura, contrassegnata nei suoi inizii da 36 tipi monetari del grande imperatore. Nessuno di questi tipi reca il titolo imperiale fatto risorgere in occidente da Carlo Magno, e l'unico richiamo storico che lo riattacca, attraverso i re longobardi, all'età classica di Roma, è il titolo di *Flavius* che ricorre in molte delle sue monete.

Gli succedono sul trono, conteso e malsicuro, Lodovico il Pio, Lotario I, di cui si danno 55 tipi, Lodovico II, che ne ha 58, Carlo il Calvo, Carlomanno, Carlo il Grosso, Guido di Spoleto, Lamberto, Berengario I, Arnolfo, Rodolfo di Borgogna, Ugo di Provenza, Lotario II, Berengario II, Adalberto, i tre Ottoni, Arduino d'Ivrea, Enrico II, Corrado II, Enrico III, IV e V, Federico Barbarossa, che batte moneta nella nimicissima Milano con 16 varietà di tipi, Enrico VI e Federico II. Alla morte di costui, Milano, che si regge a libero comune, sopprime nelle proprie monete il nome dell'imperatore e incide per la prima volta, come segnacolo in vessillo, mitrato e nimbato, in piedi, con la destra benedicente e il pastorale nella sinistra, il suo S. Ambrogio che, più tardi, sotto gli Sforza, salirà arditamente a cavallo, come nelle monete che il povero Renzo, in quel suo disgraziatissimo tentativo notturno di matrimonio in casa del so-

(1) *Corpus nummorum italicorum*. Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medievali e moderne coniate in Italia o da italiani in altri paesi; Vol. V, Lombardia (Milano). — Roma, tip. R. Accademia dei Lincei, 1914, 4°, pp. 424, tav. 33. Per i quattro primi volumi cfr. recens. in questa *Rassegna Nazionale*; 1911, CLXXVII, 505-508; 1912, CLXXXIV, 3-7; 1912, CLXXXVIII, 573-575; 1913, 1° dic., 309-311.

spettoso don Abbondio, aveva donato a Tonio: « venticinque berlinghe nuove, di quelle col Sant' Ambrogio a cavallo ».

Con la discesa di Enrico VII di Lussemburgo in Italia, la zecca milanese riprende a coniare nelle sue monete, successivamente, il nome degli imperatori, Enrico VII e Lodovico di Baviera; poi, al reggimento comunale sottentra la signoria tirannica e spesso sanguinaria dei Visconti, fra cui primeggia, con 143 tipi monetari, Gian Galeazzo, il primo duca di Milano che amò intitolarsi sopratutto conte di Virtù, forse perchè il nome del luogo poteva bastare, secondo lui, a dargli l' illusione della virtù, che non ebbe mai. L' ultimo dei Visconti, Filippo Maria, batte moneta, durante il suo lungo ducato (1412-1447), con una ricca varietà di conii, 228 complessivamente. Alla sua morte, Milano proclama la repubblica, sopraffatta indi a poco dalle armi di Francesco I Sforza, la cui discendenza viene balzata di trono, prima, in varie riprese, dai re di Francia, Luigi XII (1500-1513) e Francesco I (1515-1522); poi, definitivamente, da Carlo V, imperatore, che instaura sul ducato milanese la funesta signoria spagnuola.

I re di Francia avevano adottato nelle monete della zecca milanese, accanto al loro vecchio titolo regale, il nuovo titolo di *Dux Mediolani*, passato poi ai sovrani spagnuoli. Carlo V vi introdusse, di più, alcuni motti che hanno oggi per noi un gustoso sapore satirico, come *Cuique suum, Salus augusta, Ob Insubriam servatam.*

Fra i suoi successori primeggia, per ricchezza e varietà di tipi, 443 complessivamente, Filippo II, il Tiberio della monarchia spagnuola, alla quale si sostituisce, nei primi anni del secolo XVIII, non migliore della prima, la monarchia austriaca. La Repubblica cisalpina (1797-1802), trasformata poi in Repubblica italiana (1802-1805), indi in regno d' Italia (1805 1814), interrompe, con la nuova monetazione decimale e con le nuove leggende repubblicane e imperiali in lingua italiana, la lunga serie austriaca, che riprende pochi lustri dopo, alla restaurazione degli antichi governi. Si interrompe ancora una volta, brevemente, nel 1848, col Governo provvisorio di Lombardia, che incide sulle monete il motto fatidico *Italia libera, Dio lo vuole;* poi si spezza per sempre nel 1859, coll' instaurarsi del governo nazionale di Re Vittorio Emanuele II.

La zecca di Milano si chiuse nel 1893. Dodici secoli adunque, — poichè il *Corpus* si limita alle monete medioevali e moderne, — di vita fiorente ed attiva, illustrata, nella sua varietà multiforme, ampiamente, sagacemente, dottamente, dal nostro Augusto Sovrano, che pone così, con questo quinto volume, la quinta pietra miliare al grandioso edificio della numismatica italiana.

MARIO ZUCCHI.

Il papato, la guerra, e la pace

Il trapasso del sommo potere spirituale nella Chiesa cattolica da Pio X a Benedetto XV è avvenuto in un' ora così solenne e così grave della storia, che ha cresciuto importanza per un momento alla successione pontificale, sebbene abbia poi contribuito a farla passare in seconda linea nella attenzione del mondo, assorbito dalle fasi della guerra micidialissima che ci affligge. Nulla di più tragico, e insieme di più pietoso, del giungere che avrà fatto la notizia della morte di Pio X sui campi della conflagrazione, in mezzo alle file dei soldati o combattenti o pronti a combattere: la guerra abbrutisce, intontisce, uccide nelle anime i sensi della carità e della fratellanza; ma nello stesso tempo, sovraeccitando gli individui, li rende anche più sensibili per reazione ai fatti che per il loro carattere straordinario siano capaci di scuotere le coscienze e di impressionare le fantasie.

Onde non fu allora fuor di luogo domandarci: che cosa significherà l' annuncio « è morto il Papa » in mezzo agli eserciti in conflitto, nei quali così numerosi sono i cattolici? Sentiranno essi lo sgomento storico del fatto? Tenteranno di interpretare il disegno provvidenziale che può nascondersi non nell'evento, per sè naturale, ma nella angosciosa coincidenza?

Pio X era un Papa popolare: nessuno lo vide mai mischiato alle contese internazionali; aveva fama di essere estraneo alla politica; appariva, attraverso le opere, come il buon pastore non d' altro preoccupato che della salute delle anime; e tale in fondo era, cioè preoccupato sopratutto del grande bisogno dei tempi, di ravvivare la fede, di risanare il costume, di richiamare Dio alle menti ed ai cuori.

Tutti partendo per la guerra, avevano certo saputo della santa parola da lui lanciata al mondo quando non fu più ragione a temere che il lanciarla sembrasse ingerenza nelle contese fra potenza e potenza: « pregate o fedeli, perchè il Signore dia ai reggitori degli Stati *cogitare cogitationes pacis et non afflictionis* »: era stato questo l' ultimo suo insegnamento alla cattolicità; il suo testamento: nobilissimo testamento, ben degno di segnare un' orma nella storia, di iniziare quasi, colla purezza dell' ascetismo cristiano, la missione della Chiesa nella nuova êra storica che si apre, fra il sangue e le rovine, in questo terribile 1914.

Ma più importante sarebbe stata un' altra domanda: quale eco avrà l' annuncio « è morto il Papa » nei gabinetti dei governi ?

Senonchè a questa il sentimento — che poteva autorizzarci ad interpretare l' anima delle folle costrette nei forti, nelle trincee, in campo aperto a dar morte o a morire — non poteva offrirci nessuna risposta; nè la ragione aveva gli elementi atti a consentire una fondata presunzione. Ciò non di meno si può ben dire che nella coscienza pubblica la scomparsa di Pio X assurse ad un significato degno di rilievo: nessun altro avvenimento infatti avrebbe avuto, in quel penoso 20 agosto, virtù di distogliere l' attenzione del mondo civile dalle minacce, dalle vicende, dagli orrori della guerra: si direbbe che la Provvidenza abbia voluto la morte di Pio X in quel giorno, perchè corresse sulla terra, fra tanta onda di passioni, un severo rimprovero: Pio X, niveo nel candore della veste pontificale, spiccò e rifulse sul nero drappo funebre come la espressione materiale più eloquente del contrasto che la sua dipartita doveva segnare sulle pagine di questo terribile 1914; così fu detto e non a torto.

Perchè ? Non è naturale la morte in tempo di morti ? Non sarebbe stato per avventura lo spegnersi di quella luce di bontà e di mitezza un omaggio quasi alla tristizia dei tempi ?

No; noi vedemmo, noi sentimmo che l' umanità tutta intendeva ben diversamente l' evento; che essa era colpita, e che dinanzi al feretro di Pio X si chinava commossa ed affranta, come dinnanzi ad una lezione di Dio.

O popoli — Dio parlò quel giorno — poichè la mia pace voi avete dispregiato, ecco io vesto a lutto la mia Chiesa; dove piangono gli innocenti, le madri, le spose, dove gli umili soffrono per le cupidigie dei potenti, ivi io sono; e le preci che da ogni lembo di suolo, su cui sia caduta anche una sola stilla del sangue redentore, si leveranno per la santificazione dell' anima di lui, io accoglierò e confonderò con quelle che egli vi aveva eccitato ad inalzarmi per la pace.

Noi non sappiamo; ma lo storico futuro scriverà forse un giorno che Pio X è stata la vittima immolata all'Eterno per deprecare le maggiori sciagure della umanità. E noi che pregammo la requie perpetua a lui venuto e passato nel nome del Signore, ci illudemmo che tacessero le armi per un' ora in cospetto delle sacre spoglie terrene di un papa; e che quest' ora bastasse alle meditazioni della pace; e che salisse dalle immote labbra del pio trapassato, più forte che non fosse stato quand' egli era vivo, il monito salutare: « Figli in Cristo, amatevi come fratelli: ecco io mi offro per voi; io ho pregato il Padre che a sè mi chiamasse perchè più vicino io lo potessi supplicare per voi ».

Illusione! Il fantasma pauroso, catafratto di ferro, squassante le armi cruente, non rallentò la sua marcia devastatrice, attraverso le contrade d'Europa tramutate in laghi di sangue, realizzando in una macabra visione una nuova spaventosa « internazionale rossa ».

Non fu solo, in questa realizzazione, però; perchè un'altra « internazionale rossa » sorgeva in quei giorni dalle gramaglie della Chiesa vedovata.

Finiti i novendiali, a Roma, in Vaticano, si aprivano le porte del conclave per lasciar passare i cardinali d'ogni terra cattolica; nella pompa sacra della porpora, sotto i rossi baldacchini emblemi della loro dignità, essi si assidevano per procedere alla scelta di colui che avrebbe dovuto essere il reggitore della Chiesa universale, il Vicario di Cristo.

Ci fu tra i profani chi può avere pensato o mormorato: come mai prelati appartenenti a diverse nazioni, oggi in guerra aspra e feroce tra di loro, come mai cittadini insigni e autorevoli di Stati dichiaratamente nemici e ridottisi a desiderare l'uno la rovina dell'altro, potranno sedere nella stessa assemblea, e convergere i loro voti con concordia di propositi e unità di ispirazione?

E già si sognavano aperte o celate gare di influenze politiche, già si immaginavano i cardinali tedeschi, austriaci, ungheresi, coalizzati contro i francesi e gli inglesi per ottenere la prevalenza di un loro candidato, che, eletto, facesse sentire il peso della sua altissima potestà a favore degli interessi d'un gruppo di potenze e in danno di quelli del gruppo opposto!

Stoltezza! L'« internazionale rossa » adunata in conclave, non conobbe le passioni del mondo; erano uomini i porporati, erano italiani, erano tedeschi, francesi, belgi, olandesi, inglesi, americani, erano teutoni, latini, slavi; ma innanzi tutto erano ministri di Dio, pastori di anime; essi invocarono ogni giorno lo stesso divino Spirito che tutti li doveva illuminare: nessuna voce di odio, nessuna prevenzione di nazionalità o di razza avrebbe potuto imporsi alla loro coscienza senza gravarla della più terribile responsabilità: essi erano l'assemblea della cattolicità, erano l'« unum ovile » da cui sarebbe uscito ed uscì l'« unus pastor »; la loro legge era la fratellanza di Cristo; la loro porpora non era fiamma di distruzione, non era fuoco di ribellione; era fiamma di fede, era fuoco di carità.

Avevamo conosciuta prima della guerra, un'« internazionale rossa » che pretendeva di sostituirsi come forza unica a tutte le leggi regolatrici della storia e della vita dei popoli; che aveva promesso di rifare il mondo, di dominarlo, di spezzare qualunque coalizione di principi, di flettere ai suoi disegni il corso

della storia; era « l'internazionale socialista », erettasi contro la cristianità, e che assicurava alle genti, nel dispregio d' ogni motivo spirituale, la garanzia della pace in nome del materialismo storico: ma bastò che si sprigionasse il primo vento di guerra, perchè quella « internazionale rossa » si disperdesse; per un momento i popoli atterriti dalle minacce della conflagrazione, la cercarono disposti a benedirla se davvero essa avesse mostrato di saper loro evitare gli orrori delle stragi e delle rovine; ma fu invano: di rosso non si vide che il sangue scorrente sui campi di battaglia.

Onde i popoli con ben altra fiducia guardarono alle porpore del conclave: essi sapevano che nell' ora in cui sarebbe stata annunciata la raggiunta maggioranza sul nome di uno dei cardinali, si sarebbero abbassati tutti i baldacchini, tranne che sul capo dell' eletto; e che questi sarebbe stato subito spogliato dell' abito fiammante, per riapparire tra i colleghi divenuti suoi sudditi, rivestito della candida veste riservata a colui che sarebbe stato detto il principe della pace.

E l' uomo bianco apparve; e fu Benedetto XV.

E la sua prima parola al mondo fu la rievocazione dell' ultima di Pio X: *pace!* Nel giorno dell' incoronazione egli parlava ai cattolici di tutto l' orbe rinnovando l' invito alla preghiera: percosso di orrore e di dolore dallo « immane totius huius belli spectaculum » e vedendo « tantam Europae partem igni ferroque vastatam », dopo essersi egli stesso costituito in attitudine di perenne supplicazione, come Mosè sul colle « oculis manibusque ad coelum sublatis », ci chiamava tutti a pregare perchè Iddio faccia cessare il *flagellum iracundiae.*

Ma corsero notizie che non alla sola preghiera il Pontefice intendesse affidarsi per conseguire la fine della guerra; e che Benedetto XV, non ignaro delle buone arti diplomatiche, intendesse intraprendere una azione presso i governi per avvicinarli, per consigliarli a deporre le armi, per studiare con loro una forma di componimento: e — fenomeno non trascurabile — la pubblica opinione, specie negli stati neutrali, e perfino in Italia dove ogni iniziativa della Santa Sede suole essere ingiustamente temuta come tale che possa rappresentare un indebolimento del prestigio nazionale e una minaccia prossima e remota alla unità statale costituita intorno alla città eterna, accolse con palese soddisfazione la speranza che un intervento vaticano possa agevolare, presto o tardi, la fine della conflagrazione e il ritorno della pace.

Noi non sappiamo quanto di realtà sarà per corrispondere a questa speranza, ma non possiamo a meno di raccoglierci a

riflettere su questo *stato psicologico* della umanità civile, e considerare la rinascente fiducia nell' opera del papato come uno degli indici più caratteristici del periodo storico inaugurato dalla guerra europea, forse come il maturare d' uno degli elementi del nuovo equilibrio internazionale, come il delinearsi e il dischiudersi d' una via in fondo alla quale possa finalmente trovarsi l'avveramento di un grande ideale; cioè la ricomposta armonia del potere spirituale coi poteri politici, il ritorno della umanità alla Chiesa, e l' assurgere della Chiesa stessa ad una più apprezzata missione sociale.

Indubbiamente, bisogna guardarsi dal teorizzare nella storia, specialmente nella storia contemporanea, in quella cioè che si viene attuando sotto i nostri occhi e magari colla nostra collaborazione: tuttavia non si può negare che la coincidenza della morte di Pio X e della elezione di Benedetto XV coll' inizio della immane guerra, destinata nel concetto comune a mutare la carta politica d' Europa, e ad influire sensibilmente sugli indirizzi della civiltà umana, contiene qualche cosa di suggestivo.

Ha la Provvidenza, che regge i destini del mondo, lasciato libero corso alle cause naturali, od è intervenuta ad influenzarle secondo un suo disegno? E qual'è questo disegno? Può la mente umana intuirlo, interpretarlo, comprenderlo?

Sono quesiti ai quali il voler dare una risposta sarebbe dilettantismo vacuo, e magari ridicolo, in tutti; ma qualche cosa di peggio, cioè audacia irriverente, in chi, come noi, riconosce imperscrutabile la legge di subordinazione degli eventi umani ad una volontà superiore, perfetta nella intelligenza come nella potenza, non confinata da nessuna angustia di passioni o di errori. Le nostre concezioni non possono quindi avere nessun carattere di certezza; sono soltanto sforzi del raziocinio, che dalla fede nella suprema sapienza e bontà divina, dalle analogie offerteci nella vita dei secoli, dal criterio di casualità quale può essere inteso da intelletti per natura limitati, si argomenta di prevedere le sorti future e di figgere l' occhio nell' avvenire non per precorrerlo, ma per prepararvisi.

Quale sarà la nuova èra storica? Germinata da un enorme distruzione di energie sociali, da un cozzo violento di interessi scatenati in campo, ad opera forse di ambizioni individuali o famigliari più che di aspirazioni collettive, essa segnerà la liquidazione di molte delle idealità che avvivarono la storia del secolo decimonono; il secolo ventesimo che avrebbe dovuto, nel concetto di taluni pensatori, realizzare la eccellenza delle sanzioni giuridiche su quelle della forza, sarà invece probabilmente ancora dominato dalle armi, vedrà ancora nazionalità disperse, razze contro razze, barriere poderose tra popolo e po-

polo, vinti e vincitori; ma il disagio di una simile situazione sarà in esso ingrandito in proporzione del maggior progresso scientifico che il mondo vantava come conquista eminentemente pacifica; lo sviluppo delle industrie e dei mercati, la perfezione nei mezzi di dominio della terra, del mare, dell'atmosfera, le cresciute esigenze delle popolazioni moderne saranno altrettanti elementi che concorreranno a rendere più temuta e più pesante la oppressione, ed acuire la sofferenza degli oppressi; e non è temerario il pensare che anche nei rapporti economici il sistema politico avra una influenza deprimente e perturbatrice. In una parola sarà la prevalenza dei fattori materiali, su quelli morali della civiltà.

Basta enunciare questa ipotesi per sentirne il pericolo ed il danno: e basta che un tale pericolo e un tal danno si affaccino, perchè sorga un problema più che mai ponderoso; quale sarà la istituzione, quale la forza sociale che sorviverà a rivendicare i diritti dello spirito, della libertà, della giustizia?

Gli è cercando la risposta a questa domanda che noi vediamo disegnarsi sullo sfondo storico la Chiesa cattolica, depositaria della virtù intima, perenne, inestinguibile del cristianesimo, universale non solo per definizione, ma per realtà di cose: la Chiesa cattolica, nel suo governo di monarchia spirituale, compatta intorno al papato, riavrà forse nel secolo ventesimo quella partecipazione al reggimento dei popoli, che il secolo decimonono si gloriò di averle tolta per sempre; e la riavrà non già attraverso forme sorpassate di dominazione politica, ma per il prestigio che essa avrà riconquistato, ergendosi sul campo delle competizioni internazionali assertrice delle verità istituzionali su cui deve poggiare, se vuol reggersi, il consorzio degli uomini; incarnazione delle idealità supreme e dei valori indistruttibili senza dei quali la civiltà sarà sempre, anche quando esteriormente non paia, la sopraffazione dei forti sui deboli; antitesi vivente infine alla concezione materialistica dell'ordine e del benessere.

Sarebbe un ritorno — e quanto salutare! — del Papato a prima di Westfalia, ai tempi cioè in cui, come lasciò scritto Federico Schlegel — ben diverso conoscitore e interprete della storia che non siano stati tanti empirici cronisti e glossatori — stimavasi dovere il Papa essere un docile e pacifico pretore, arbitro secondo il diritto della equità nelle contese e nelle guerre, e all'occorrenza un austero censore contro qualsivoglia ingiustizia o violenza, ma sopratutto un tribuno vigilante di tutta quanta la cristianità in favore degli oppressi e degli offesi.

F. Meda.

I partiti politici nella storia e nel diritto (*)

La grande lotta elettorale compiutasi in Italia, ha dato origine a molte considerazioni di ordine politico e storico non solo, ma eziandio di ordine morale. Certo quei risultati catastrofici, che molti astrologi della politica avevano preannunziato non si sono verificati. E se, irregolarità ce ne furono, inevitabili sempre in un primo e grande esperimento della vita civile di un popolo, era cosa di facile previsione, per i diversi umori, le varie tendenze che agitano e muovono le nostre folle elettorali, ancora non tutte disciplinate non tutte coscienti del valore politico del voto. e della forza civile che esso possiede.

In tutti i modi, il bilancio morale che noi, a lotta finita, abbiamo potuto trarre, è che oramai ci troviamo dirimpetto ad una Italia più cosciente e più evoluta, e forse per questo meno tranquilla di prima e più agitata, ad un' Italia che tenta, cerca di trovare, secondo le varie tendenze, il letto più comodo ove potersi adagiare, problema codesto, che affanna l' anima nazionale, e che non è certo di facile ed immediata soluzione. Ma questa nuova coscienza ha fatto ancora disparire molti degli antichi errori. Da Adua, risultato nefasto dell' abulia e dell' impreparazione dei nostri governanti, il popolo italiano era rimasto quasi depresso, quasi avesse avuto colpite da dissipazione psicologica le sue facoltà volitive. Non era più l' antico popolo, che su pei mari e per le terre lontane aveva portato la vittoria con le bandiere e l' aquila di Roma, ed aveva diffuso anco ne' tempi di mezzo la civiltà ed il diritto pel mondo, ma era diventato un popolo chiuso, piccino avvilito ristretto ne' suoi confini, rassegnato, senza desideri, senza orgoglio di razza, contento di essere tollerato e di non recare disturbo ad alcuno. Avevamo di un tratto spezzate le tradizioni eroiche della nostra storia. Sicchè il rifiorire dell' anima nazionale, cioè il ritorno del popolo italiano a sè stesso ed alle sue memorie, fu l' abbattimento di uno stato psicopatico, che gravava come un incubo sul cuore della nazione, e ne comprimeva il moto e la vita. E non è per noi, che una pallida e dolorosa memoria il fatto, quando si levavano i binari alle ferrovie in alta Italia per non far partire i soldati per l' Africa, o quando, non so con quanta carità di patria e senno civile, si

---

(*) *Al Comm. Avv.* Bruno Chimirri — *Senatore del Regno — letterato e giurista insigne — lustro del Parlamento — decoro della mia Calabria — devotamente.*

intendeva far dell' Italia un governo democratico per aggiogarlo alla repubblica ed alla libertà giacobina della Francia.

La Nazione in tanti anni di preparazione, quanti ne scorsero da Adua a' nostri giorni, riacquistò la sua fisonomia e la sua caratteristica storica, sicchè parve, che lo spirito di Alfieri aleggiasse nuovamente a svegliare le anime degl' italiani. Frutto di questa educazione della volontà, e che forma quella che dicesi mentalità di una nazione e che plasma il carattere morale, fu la guerra libica, considerata, non tanto nei suoi effetti materiali cioè nelle vittorie e nelle conquiste anche a prezzo di molti errori, ma nell' audacia prudente di capitani, soldati e marinai, figli di principi e figli di agricoltori. Cosicchè, se la voce del dovere suonò potente nell' anima collettiva della nazione e la spinse sulla via del destino, parve ai reggitori della pubblica cosa quasi un segno certo della maturità ideale del popolo italiano per ottenere il diritto del suffragio.

Pertanto, non può dirsi, che il popolo italiano, che fino a ieri, in certe provincie, non aveva fatto che scarso e cattivo uso del voto, abbia di un tratto acquistato quella salda e completa coscienza politica, ch' è frutto di lunga coltura e di costante educazione civile. Se un errore vi è, iniziale perfino nella storia contemporanea del nostro Risorgimento, è quello di non aver tenuto conto, dei caratteri diversi morali e politici delle varie regioni d' Italia, e dello stato diverso, in rapporto al nostro tema, sia della coltura e della educazione politica, sia dell' indipendenza economica delle masse chiamate a votare. La massa, la folla, non è ancora il popolo; ed in molte regioni d' Italia, e specie in quelle del Sud, le quali furono completamente abbandonate dai governi, il popolo ancora non è nato. Non tutte le regioni italiane hanno conseguito o potuto conseguire l' istessa elevazione sociale e l' identico progresso. Vi sono regioni, città centri di vita e di coltura, che stanno all' avanguardia del movimento nazionale, mentre vi sono altre in uno stato tuttora di depressione e di avvilimento. Al conseguimento del meglio si opposero, in parte, inveterate tradizioni de' vecchi stati, mancanza di correnti nuove di pensiero, separazione completa, quasi, dal rimanente della nazione, lotte regionali personali e locali sterili ed infeconde, e l' abbandono del Governo centrale, che quando per inerzia o per inettitudine, quando per cattiva voglia o per forza maggiore, non potè o non volle provvedere ad una opportuna e cosciente educazione politica delle masse. Così, per esempio, il Mezzogiorno fu una terra totalmente abbandonata. Gl' Italiani cominciano ora ad accorgersi del male cagionato a tutta la vita nazionale per aver lasciato nell' abbandono più completo quelle nobili provincie, culla di antiche e fiorenti civiltà, e da cui venne

all' Italia la prisca tradizione del sapere ed il nome. E parve aver fatta una grande scoperta, quando si parlò di due Italie, della civile e della barbara, non ricordando i meriti di quella barbara che tutto, senza chieder compensi, aveva dato alla Patria, ricevendone per guiderdone la non curanza, se non il disprezzo. Sicchè osservava Tullio Massarani, nobile intelletto lombardo, che gl' italiani hanno questo gran peccato sulla coscienza: di conoscere l' Europa ed il mondo, ma di non conoscere l' Italia (1). Ma ne parleremo, forse, un' altra volta.

Ritorniamo all' argomento. Se adunque non tutte le regioni d'Italia poterono corrispondere con eguale sincerità al primo esperimento della legge a base di suffragio universale, la ragione è da cercarsi nelle diverse condizioni di coltura e di libertà economica, in cui le regioni istesse si trovano, condizioni necessarie per una sana educazione politica (2).

Dalle masse elettorali, elevate a coscienza di popolo, si disegnano nella tela storico-sociale i partiti politici. Essi sono il prodotto della mentalità di un popolo, secondo gl' ideali civili, che si propone di attuare. E non sono sempre originati, come si vorrebbe o si è voluto far credere da soli ed esclusivi impulsi economici, ma da tutti i fattori sociali, che, assieme assommati, costituiscono quello, che si potrebbe dire il clima storico di un paese.

Confesso, che questo, delle origini psicologiche dei partiti, non è studio facile, specie, nel momento in cui tutti si agitano e sono in crisi, in cui cercano l' indirizzo nuovo e la via maestra della storia. E non è facile, perchè a guardarli serenamente, è uopo che i fenomeni storici si siano allontanati nel tempo dall' indagine dell' osservatore. Essi nascono si diversificano s' intrecciano a seconda dei fini della vita civile, a seconda della concezione diversa che quel dato gruppo sociale ha delle funzioni e dello scopo della vita. A guardarli nel loro svolgersi quotidiano, a raccogliere la cronaca dei fatti, non si fa che uno studio empirico del mero fenomeno storico, studio, che può non essere inutile, ma che non può darci la ragione vera del loro essere e del loro scopo. Occorre elevarci più su, in una regione di studi più

(1) Tullo Massarani, *Diporti e veglie*, pag. 457. — Hoepli. 1898.

(2) Il Blunstchli (*La Politica*. Lib. X, cap. 1) nota che condizione indispensabile del suffragio è la capacità di scegliere. Ma la quistione, parmi, è diversa, cioè quali dovrebbero essere i mezzi per fare una buona scelta. Ed il Brunialti commentando questo concetto del giurista tedesco sagacemente osserva: Come la Chiesa cattolica nel maggior fiore della sua potenza, così lo Stato moderno deve avere il suo catechismo, ed ammettere alla cresima del voto politico tutti i cittadini, che ne comprendono l' importanza ed il valore. (Brunialti, *Il Diritto costituzionale e la Politica*, Vol. 1°, pag. 566).

tranquilla, ove i fatti si possono semplificare e classificare, e dove gli uomini, i quali pure agiscono liberamente nella vita, servono la grande legge della storia, ch' è il progresso.

Così, io credo, che studiando i partiti essi acquisteranno un valore certo e filosofico, dal quale potranno apparire le loro finalità e le loro deficienze.

Il progresso è una parola di moda, che suona oramai sulla bocca di tutti: tutti opinano dal conservatore all' anarchico, che il moto, che s' imprime alla società non è volto, se non al miglioramento, cioè a perseguire con ansia quella terra promessa del bene, alla quale, quando pare che più ci avviciniamo, più si allontana. Anco il male, il brutto, l' errore, cioè gli elementi negativi della vita, concorrono per via indiretta all' ascensione spirituale della storia, atteggiandosi anch' essi ad elementi di progresso, e vestendosi, secondo l' arguta frase del Manzoni, dei panni della virtù. La legge di finalità su cui ha fondamento l' ideale, è insita sì nella vita materiale della natura, come nella vita mentale degl' individui e dei popoli. Da Platone ad Hegel, da Proudhon a Littré e Spencer, cioè da pensatori diversi per indole e sistema, il progresso non è, che *processus*, movimento finalista, che ha per base il pensiero, l' ideale per scopo.

L' ideale quindi è la forma caratteristica della mente, perchè imprime la qualifica alle azioni dell' uomo. Alla sua formazione, nonchè alla sua situazione storica in rapporto ai tempi, concorre, non solo l' opera peculiare dell' individuo, ma tutta la storia con le sue leggi di causalità. Così ogni uomo ed ogni popolo vivono di questo ideale, di un pensiero cioè, non mera astrazione dell' intelletto, ma che passato attraverso il sentimento, e da questo fecondato, preme sulla volontà e determina l' azione.

Se è questo adunque il processo logico e psicologico dell' ideale, se esso qualifica l' umana azione, risulta, che il moto umano è qualificato appunto dalla natura dall' ideale suddetto. A seconda di esso, noi ci facciamo una diversa concezione della vita: pagana o cristiana, operosa o non, quietista o battagliera, propensi ai beni materiali od a quelli dello spirito. Da Ciacco a Iacopone da Todi la storia oscilla cercando di equilibrarsi e di trovare il giusto mezzo, quel giusto mezzo invocato da Bacone da Verulamio ne' medi assiomi, ed espresso dal Romagnosi, quando scrisse, che *la scienza degli estremi, temperata dal giusto mezzo, forma la base della sapienza politica.*

Il lettore, che ha a noia i postulati filosofici può saltarli e non leggerli, ma io li ho creduti necessari alla più esatta comprensione dell' argomento. Tralascio di studiare le applicazioni

di questi postulati in altri campi dello scibile, e li riduco al mio tema.

Non v' ha dubbio, che individui e popoli si affannano e si affannarono sempre per ottenere due cose: pane e giustizia; il primo che comprenda tutti i beni materiali, lavoro, commercio, industria, ricchezza; ed il secondo i beni spirituali, scienza, morale, diritto, religione.

Se i mezzi per raggiungere gli uni e gli altri fini, non arrivano allo scopo, e si agitano in un campo teorico ed astratto, come pure e sterili visioni di dottrinari, essi sono mezzi falliti, privi cioè di virtualità storica, non sono in altri termini quei giusti mezzi, i quali, secondo l' espressione del Vico, contemperano il vero col certo, l' idea col fatto, tenendo conto della integra e complessa psicologia della natura dell' uomo.

Sotto questo aspetto lo spettacolo che ci offre la storia è altamente insegnativo ed educativo. Sovente questi due ordini di mezzi i quali tirano a conseguire i due beni sopradescritti e pei quali è soltanto possibile il progresso, vivono e si muovono separati l' uno dall' altro, talmente, che scindono il moto psicologico, dissolvono le costanti energie della psiche, e non si assegue la civiltà. Si è visto, come tuttora si vede, cercare il pane, progredire il commercio la tecnica l' industria facendo astrazione da ogni sentimento di giustizia, come si è opinato talvolta ottenere gli scopi civili, cioè un regno di giustizia, ove del pane si può aver difetto. Insomma chi volle l' *utile* e chi l' *honestum*, obliando, che il mondo umano, appunto perchè umano, vive di relazioni di reciprocanze di contemperamenti, di modo che l' *utile* senza l' *honestum* si risolverebbe in matta bestialità, e l' *honestum* senza *utile* in astrazione e melensaggine. Torna quindi sempre a verificarsi nel moto della storia quel giusto contemperamento nella scelta degl' ideali e dei mezzi, così lucidamente intuito ed espresso dai giureconsulti romani dell' *unicuique tribuere*, dal quale può soltanto emergere il moto continuo ed evolutivo della storia.

Tra Hobbes e Kant sta la figura di Vico (1).

Da ciò si conclude, che tutti i partiti sociali e politici, i quali con la loro azione nel campo pratico si propongono di mutare radicalmente o di modificare un ambiente civile ed un clima storico, hanno i loro presupposti in una teoria ideale ed in una

---

(1) E. Cenni scrive: « La dottrina del Vico se fosse gustata davvero, varrebbe a correggere tanti e tanti errori. Il Vico è per le scienze speculative e civili quello che Galileo per le fisiche e Napoleone per le militari. Le sue dottrine sono ancora un futuro, non essendo al dì d'oggi le umane menti preparate abbastanza a riceverle ed a nutrirsene ». *La libertà*, pag. 82 nota.

dottrina etica, cosicchè individualismo, socialismo, nazionalismo e simili non sono che le legittime conseguenze di teorie economiche e giuridiche dipendenti da dottrine morali, ed aventi la loro base in dati sistemi filosofici.

Sono rapporti tra la vita del pensiero e l'azione, i quali possono soltanto chiarire la storia, e quindi anco quella dei partiti politici, perchè ne indicano le specifiche finalità. E poichè questi rapporti, appunto perchè tali, formano la vita civile di un popolo, bisogna studiarli nella storia, unico metodo che può, per la loro genesi, come pel loro scopo, condurre ad un risultato logico e complessivo. Ora mirando alla storia è bene pria di tutto osservare che, tranne l'imprevisto, il quale, spesso, non si sa spiegare ma non si può negare, del resto essa non è che il parto della psicologia umana. Più, e meglio si studia l'uomo, più si comprende la storia; la quale, in ultimo, potrebbe ancora definirsi, il risultato dell'educazione sociale della volontà.

Sovente, però, pensatori moderni infatuati del loro sistema, mentre avrebbero voluto dichiararsi sereni ed obbiettivi osservatori, hanno opinato, che soltanto quella dottrina da loro intuita ed osservata, e quel modo soltanto di considerare lo sviluppo incessante del fatto umano poteva spiegare la storia, essendo corrispondente alla realtà delle cose. Così, per esempio, è nata, e fu ciecamente ritenuta fino a tempo addietro, la credenza assoluta nel materialismo storico, come in altri tempi nel panteismo hegeliano. (1) E questo errore è nato dal non aver voluto porre mente, che nell'evoluzione della coscienza umana, sempre rispettabile e sempre oggetto di ammirazione nelle continue e diverse sue vicende e formazioni attraverso i secoli, avviene il fatto, che, e per condizioni storico-sociali, e per l'influsso della religione cristiana, epoche diverse assunsero, nella loro esplicazione storica, la fisonomia e l'impronta della psicologia umana. Ai tempi di crudo intellettualismo, seguirono fioriture di sentimento, primavere di fantasia, operosità di voleri. Se non che, arrivati a questa conclusione, ogni pensatore, come ogni epoca storica gridarono alleluia, credendo di aver raggiunta una specie di perfezione etica, oltre la quale non era più lecito passare. Così la storia, in fondo, non è che la riproduzione del sentimento, delle tendenze, delle disposizioni psicologiche dello spirito umano, volto e diretto

---

(1) Scriveva P. Villari: Senza il genio e l'ardire dell'uomo delle scoperte non si sarebbero fatte. Le sole condizioni economiche sarebbero state insufficienti. Per fare che si faccia, i fatti storici sono e rimarranno sempre, sin dalla loro origine, estremamente molteplici. (*Scritti vari*, pag. 144, Zanichelli, Bologna). — Cfr. Gabba: Conferenze intorno ad alcuni più generali problemi della scienza sociale — Torino, 1876.

dai bisogni del tempo, cioè mosso dalle nostre attività psichiche che agiscono come stimoli e propulsori (1).

E così ogni dottrina, e nel nostro caso ogni dottrina politica, la quale dà origine ad una tendenza nella costituzione e nella direzione della vita pubblica e sociale di un paese, deriva da' profondi bisogni dello spirito, i quali acquistano nomi antitetici e si chiamano financo ed impropriamente materiali, ma in fondo altro non sono, che bisogni della psiche. I partiti non sono che la sintesi, la produzione, l' esposizione di queste tendenze. E poichè ad ogni momento storico le tendenze possono essere varie e molteplici, e possono essere generate da stimoli diversi, con intenti e per ideali diversi, e poichè l' unità della psiche si distingue nelle sue varie facoltà, così l' unità sociale si differenzia nelle sue varie attitudini e tendenze. Ma il distinguersi, il differenziarsi non significa nè separazione dall' unità, nè confusione con essa. Sovente, come nello studio analitico della psiche, si volle, allontanandosi dal reale, astratteggiare e seguire perciò un procedimento atomistico o panteistico, così, questo processo, traducendosi dall' *io* individuale all' *io* sociale, portò discordanze sofistiche, anzichè armonie dialettiche.

Non voglio discutere come si rompa e si diversifichi questa verità iniziale e partorisca e generi la diversità, nè voglio aggiungere, se sia errato il processo evolutivo stabilito dallo Spencer di un' omogenesi che si traduce in eterogenesi, ma noto soltanto che, se non si ha il pensiero volto all' idea, la quale si converte in forza capace di spiegare questo progresso evolutivo, il fatto storico, come tale, ci riuscirà sempre oscuro ed inesplicabile, mero fenomeno, materia descrittiva soltanto e di statistica formale, destituito di qualsiasi finalità.

Ora, il fatto psicologico, che pensato operato trapassa dall' etica al diritto in cerca di un bene possibile d' attuare, genera anco le tendenze politiche, causa spirituale da cui nascono i partiti.

Un partito, e sia anco politico, non può andare disgiunto dalla psicologia dei popoli. Sono le diverse psicologie quelle, che ne chiariscono l' intima essenza. I partiti hanno un fondo naturale e sociale dal quale emergono, per poi svilupparsi nell' attrito de' fatti storici. Il fondo naturale è il genio di un popolo, mentre il sociale sono i bisogni, gl' interessi, gl' ideali, che ogni generazione sente di proporre avanti la sua coscienza, e che, in forza di essi, stabilisce il suo cammino e la sua missione civile.

(1) Il Fichte soleva dire: Ditemi chi siete, e vi dirò qual' è la vostra filosofia, tanto giustamente opinava influisse sulla natura della dottrina, il carattere della mente.

Se in una data epoca i bisogni sociali fossero universi, cioè uniformemente sentiti da tutto un popolo, e se, all'attuazione di questi bisogni in cui risiede l'ideale immediato, non vi fossero ostacoli, la storia diverrebbe idillica, non drammatica, non contrasto di forze vive e civili, ma annientamento di esse. L'atrofia s'impadronirebbe degli organismi e delle varie funzioni sociali, e la vita finirebbe per marasma.

Ma poichè la lotta dal minerale sale all'uomo, alla coscienza, cioè alle più alte forme della vita, destino della vita istessa, essa trova il suo primo campo di azione nella vita sociale della psiche istessa dell'uomo, sicchè è proprio da questo punto, che il dramma comincia e s'inizia la storia.

Ogni epoca ha bisogni differenti materiali e morali, ha tendenze aspirazioni desiderì in contrasto. Vi è chi cerca rifugiarsi nell'antico, *laudator temporis acti,* e chi, nauseato del presente, agogna giorni avvenire. Vi è lo stanco della vita, e chi gli appare lento il moto del nostro pianeta. Ed i desideri si specializzano secondo il genio della razza, e secondo il momento storico che attraversiamo. Il semita nel cui animo ferve tuttora il misticismo dell'antico sacerdozio, non può essere operativo come il giapetico, la razza conquistatrice. Da questo fondo naturale nasce la diversa concezione della vita. E quando queste linee generali vengono a specializzarsi ed attuarsi in un dato momento psichico, essi assumono quei dati caratteri, i quali contrassegnano evidentemente il moto logico della storia. Questo moto ha pure la sua logica, logica, forse, non formale, ma così rigorosa nei suoi sillogismi, che col suo moto, di *ogni posa indegno,* essa adempie in ampio giro il discorso della mente umana.

Varie sono quindi le forze in contrasto ed in tutti i campi dell'attività umana, dal campo più astratto della speculazione, fin dove si lotta tenacemente per il *mio* ed il *tuo*. Ma tra queste innumeri forze o tendenze, le principali sono di due guise: quella che accenna al passato, quella che anela al futuro; lotta ideale, che nel campo pratico sta tra retrivi e progressivi, fra la tradizione e l'esame, due mondi psico-storici, i quali si urtano nel presente che fugge, sintesi immediata e quasi evanescente dei due contrari (1).

Nessun pianeta come nessuna coscienza, anco la più fossiliz-

---

(1) L'Ozanam felicemente aveva notato, come nella lingua ebraica non c'è il tempo presente: « L'ebraico non ha presente. E non senza giusta ragione: giacchè il presente che è? Un punto invisibile d'intersezione fra il passato e l'avvenire: non vi ha presente che non si possa dividere in due porzioni l'una passata, futura l'altra: non c'è dunque un presente ». *La civiltà nel V secolo,* pag. 130.

zata resta immobile nella sua esistenza. Vivere è muoversi, e la morte non è annientamento, posto che, ciò ch'è una volta esistito, non può distruggersi. Vivere è camminare incessantemente. Se una nazione si arresta, sparisce (1). Ora, le funzioni della vita seguono due moti di conserva e d'innovazione, (un principio, che *nelle sue linee generali* potrebbe applicarsi alle scienze naturali e etniche) e la vita sociale di un popolo consiste nel mantenere il loro equilibrio. Ogni futuro diverrà presente, ed ogni presente passato, che si dileguerà man mano, che le onde della storia si allontaneranno da esso. Se un'alta ragione filosofica ha lo Stato, è quella di conservare questo equilibrio tra le due forze, che si contendono il campo. Entrambe sono salutari, se conformi alla loro natura, cioè rispondenti ai fini della vita sociale, ch'è la giustizia, misto armonico di verità, di libertà e di carità. Entrambe possono essere funeste, se dimentiche della loro missione, rompono l'armonia per troppo volere. Intendesi, che noi parliamo di storia umana, non di storia naturale, mentre il positivismo nato da determinismo, che da naturale si tramutò in fisiologico psichico e etico, prodotto del panteismo hegeliano e del basso individualismo, non ha fatto altro, che far retrocedere la storia, cioè imbestialirla nell'elemento belluino, dimenticando e misconoscendo la teleologia umana. Or la storia umana è spiritualmente progressiva, ed in questo concetto deve intendersi la trasformazione di ogni futuro in presente (2). Giusta l'osservazione del Fichte la storia sale a spirale. E quindi, se un partito politico volesse sempre conservare lo stato quo, potrebbe ridurci al diritto quiritario, non tenendo conto, per esempio, di ventisei secoli di storia; come un partito innovatore, che volesse distruggere tutto il passato ci spingerebbe a salti acrobatici nell'utopia della città del Sole di Campanella. E l'ufficio di moderatore tra queste due tendenze psico-sociali, che si appalesano prima nel mondo del pensiero e poi in tutti i fatti storici in cui si estrinseca l'opera dello spirito, questo ufficio, dico, appartiene allo Stato, in cui le tendenze esagerate e trascendentali debbono avere il loro ordinamento ed il loro razionale compenso. Con questo dippiù, che lo Stato moderno, secondo diceva E. Cimbali, *oltre alle vecchie funzioni di limitazione, d'integrazione e di tutela è chiamato ad*

(1) Scrive il Paulsen: « La vita storica alla quale l'uomo che alberga nel petto un grande ideale, vede connessa la vita propria, acquista per lui significato e valore: egli vede il passato nella luce delle proprie aspirazioni: egli ha l'avvenire per sè ». (V. LIMENTANI, *La previsione dei fatti sociali*, pag. 390).

(2) Cfr. FERRAZ: *Socialisme, naturalisme et positivisme*; ROMAGNOSI: *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento*; CARLE: *La vita del diritto*; G. ALLIEVO: *Studi antropologici, l'uomo e il Cosmo* e *Saggio di un'introduzione alle scienze sociali*; ROSMINI: *La filosofia della politica*.

esercitare una funzione del tutto nuova, che suol denominarsi funzione propriamente sociale (1).

La discordanza, che rompe l'euritmia delle forze sociali e storiche, e sconvolge lo Stato, ha un fondo psicologico. Essa nasce, consentitemi la frase, dalla fantasia della ragione, dal superbo idealismo dell'uomo, che vede tutto a traverso il suo subbiettivismo, obliando che la ragione contemperata al fatto, può produrre il moto armonico e dialettico della psiche e della vita civile, mentre abbandonata a sè stessa, senza controllo di verità obbiettive, riesce alla reazione e più alla rivoluzione, contraendo violentemente tutti i fattori psico-storici. Cosicchè agognare al futuro, cercarlo, avvicinarsi è il cammino della civiltà, ma ciò non include guerra a tutto il passato per spezzare l'evoluzione della storia. Se Roma antica e in parte Venezia ed oggi la moderna Inghilterra acquistarono un alto ed inaprezzabile valore sociale, fu per aver saputo attuare nel presente storico i due termini opposti e contrari, del passato e dell'avvenire, o, come soleva dirsi, della tradizione e dell'esame (2). E fu sotto questo aspetto, che gli storici ed i filosofi inglesi considerano come antistorica la rivoluzione di Francia, tanto che Bentham, cioè un filosofo pratico ed utilitarista, considerava i principii dei diritti dell'uomo quali *sofismi anarchici* (3).

Trasportati quindi tali metodi ideali e razionalistici, non razionali, nel campo pratico, e noi ci spieghiamo come la tirannide della ragione ha portate le sue conseguenze dalla *lex julia de majestate* fino ai terroristi della rivoluzione francese, cioè dalle forme, le quali incatenando l'uomo al passato non gli consentivano, *ergo suspectus*, nemmeno il pensiero del futuro, e quelle iconoclaste, le quali spezzando alla loro volta tutta la tradizione di un popolo, credettero poter fondare sugl'immortali principii, esclusivamente, l'Umanità nuova.

Ne successe quello che naturalmente succede dopo le crisi violente, sempre preparate ed in incubazione ne' periodi di apparente sanità, cioè, che l'uno preparò i giorni al Cristianesimo nascente, e l'altro, benchè questo anco in nome dei principii cristiani, andò a finire sotto il primo Impero.

---

(1) E. CIMBALI, *Nuova fase del Diritto civile*, pag. 339. Cfr. BORIO: *Filos. del Diritto* e le opere del RÖHMER, del MONTAGUE e dello STHAL.

(2) BRYCE « Come Roma fu il fattore principale in quel più antico tentativo (ridurre ad unità il mondo) così l'Inghilterra è di quest'attimo ». (*Imperialismo romano e britannico*, pag. 1 e seg.).

(3) BENTHAM, *Sophismes anarchiques*, art. II, N. 3. Ma Leibniz che aveva predetta la rivoluzione francese, aveva trovato che da quelle azioni malvagie sarebbe nato il bene: « qui ont contribué même au bien par leurs actions mauvaies (*Nouv. ess. sur l'entend. hum.*, liv. 4, c. 16).

Ora l' urto fra questi due metodi, fra chi voleva geloso custode della tradizione restare aggrappato al passato, e fra chi, invaso da mania distruttrice, voleva annientarlo, mai come nella rivoluzione di Francia ebbe un epilogo così terribile. Se Goëthe, seguendo l' armata del duca di Braunwich, ha detto una parola profonda, fu quella di aver prognosticato, guardando verso la Francia, che ne sarebbe nata un' altra storia (1).

L' Italia dalle grida di oltremonte, dall' invasione dell' idee volteriane ne sentì anco l' influsso, ma quelle idee non assimilò, anzi le sdegnò fieramente. Quei partiti politici, i quali lassù avevano preparata la libertà giacobina, cioè una libertà, che per mantenersi in vigore, avrebbe dovuto, secondo la frase di Robespierre, ammazzare la libertà, non fu compresa nella Penisola. Ad Alfieri, il primo de' poeti e dei profeti della Nazione italiana, sorto dopo l' immane tragedia sociale, quella libertà apparve tiranna e liberticida. (2) Una libertà eslege, fuori del giro della necessità, un esame che abolisce la tradizione, un' umanità che, per rifarsi, osa rinnegare e rinnega la storia, e che, per conquistare la vita civile, abbatte, come ne' partiti estremi oggidì, i centri vitali della vita nazionale, cioè religione famiglia patria, era l' arbitrio e la licenza, e non poteva durare. Il soggettivismo sfrenato dei demolitori di ogni tradizione anco augusta e venerabile non avendo più che cosa distruggere, distrusse sè stesso. Così il Carducci:

E il giorno venne; e ignoti in un desío
Di veritade con opposta fè
Decapitaro, Emanuel Kant Iddio
Massimiliano Robespierre il re.

Ovvero credettero di distruggerli, mentre Robespierre, Danton, Marat finivano tragicamente.

La ragione troppo dea finì con l' esaurirsi, perchè la storia non soffre tirannidi, perchè la psicologia individuale o collettiva tende sempre ad equilibrarsi, sicchè proprio allo scomparire di Kant, sorgeva Spencer e Mill e Marx, cioè i pensatori positivisti, gli studiosi del semplice fenomeno, fustigatori dell' idea astratta e delle vane ideologie.

L' altro estremo.

Ma qui in Italia quelle idee non furono assimilate, perchè si opponeva il genio della nostra razza, le istituzioni sociali, e

(1) Cfr. AGRESTI: *La filosofia nella letteratura moderna*, Bocca; NITTI: *La trasformazione sociale. Vita italiana*, Treves.

(2) È noto quel celebre verso dell' Alfieri, in cui appellò il Voltaire: *disinventore od inventor del nulla.* — Cfr. V. GIOBERTI: *Introd. allo studio della filosofia.* Vol. 1°, pag. 146. Ed. Firenze, 1846.

la nostra storia, anzi direi furono in certi punti terribilmente avversate. Il genio della razza è eminentemente pratico. Non ostante le invasioni subìte, in noi non si è mai smarrito il senso politico delle cose perpetuato e nella Chiesa cattolica e nelle repubbliche medioevali ed in Venezia, quel genio, che Machiavelli con frase espressiva appellava il *tatto del possibile,* quello *spirito di osservazione e d'investigazione della natura, ch'è privilegio speciale di un popolo intero* (1). Tutte le frascherie rivoluzionarie apparvero superflue. Quello che c'era di solido fu ritenuto, il concetto della libertà. Ma questo concetto non era nuovo in Italia, anzi da qui aveva avuto origine, e nei libri politici di Tommaso di Aquino, e di Dante Alighieri aveva formata la cellula della vita storica avvenire. Se il diritto delle genti, fondato nella formola pitagorica della *proportio* del divino poeta, ebbe una base democratica, è da trovarsi proprio nel libro più imperialista del Trecento, nel *De Monarchia.* Qui in Italia si erano avuti prima dei moti di Francia una serie di riformatori e di pensatori, i quali, equilibrando i termini contrari, la necessità e la libertà, la tradizione e l'esame e non avvisandoli contradditori ed antitetici avevano preparato il piano regolatore alle lotte future della razza. Qui Vico, sulle orme dell'Alighieri, con la sua opera che Francesco De Sanctis appellava la divina commedia della scienza, fondendo il vero col certo in eterna misura eguale, quasi l'armonia dell'antica scuola italica si fossero rinverdite nel sommo romanista, non si rinnegò in nome della ragione astratta nessuno de' valori morali e sociali che fecero tanta parte della nostra vita e della nostra storia, ma invece accanto alle ardite ipotesi dell'idea, sorgeva la logica dei fatti, ed al lume della ragione si associavano le forze dell'arte e del sentimento. La filosofia parolaia, retorica, empia, che forma il bagaglio antiquato di certe dottrine che vorrebbero parer nuove e sono vecchie, fu accolta dal sorriso italiano terribile demolitore nel pensiero e nella vita. I discepoli puri di Cartesio avvolti in forme geometriche trovarono presso di noi l'opposizione più sistematica e recisa, prima nel Vico mente universale, e poi in tutti i grandi spiriti, i quali iniziarono la nostra storia civile odierna, e prepararono quel giorno in cui il *popolo italiano, dopo aver esperimentato indarno l'impotenza delle rivolte isolate, si spoglia del più antico dei suoi pregiudizi, abbandona il municipalismo, le divisioni e le gare, e ricordandosi del consiglio del Machiavelli si mette alla ricerca di un capo* (2).

(1) Cfr. IACOPO BURCHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia.* Vol. II. pag. 9.

(2) B. CHIMIRRI, *Pensiero e azione nel Risorgimento italiano.* pag. 134. Città di Castello.

Oramai è risaputo, che senza uno studio accurato della nostra storia del pensiero, messa in rapporto con la nostra storia politica, noi non ci possiamo spiegare nemmeno le origini storiche del presente stato di cose. Fondatori ed amatori di libertà non devono confondersi, secondo certi gusti, con gente che della libertà ebbe uno strano concetto. Le alte intemerate figure di quegli eroi, che come Pagano e Cirillo lasciarono di sè giusta rinomanza nelle pagine gloriose della repubblica partenopea non debbono andar confuse con le bieche figure de' molti demagoghi della rivoluzione francese assetati di sangue e di distruzione.

Noi abbiamo voluto fondare una civiltà nuova, ma senza distruggere l'antica: combattemmo gli uomini, ma non le grandi e secolari istituzioni, che per essere secolari, per aver preso in qualunque modo parte alla storia italiana, fecero parte ancora della coscienza nazionale e concorsero al suo sviluppo storico. La famiglia, la patria, la religione furono per noi cosa sacra, anzi più sacra, quanto più imperversava la bufera delle tirannidi paesane e straniere. I nostri grandi scrittori politici furono spiriti profondamente religiosi. Fino nel pessimismo leopardiano, il più sincero ed il più logico fra quanti lo professarono, perchè nato da dolore profondo e reale, noi sentiamo l'aurora della speranza avvenire, non la vanità pel bene, ma la gloria per l'opera dell'uomo, che venera tuttora le *colonne i simulacri e l'erme torri degli avi nostri*. L'Alfieri istesso, che nel Misogallo aveva satireggiata la Francia repubblicana, che invero, *allobrogo feroce*, di classico furore inveì contro ogni tirannide, l'Alfieri, contro quegli scrittori atei, che col ridicolo tentavano di gittare il disprezzo sulle cose della religione, li satiriggiò in un componimento dal titolo: l'Antireligioneria, tanto che il Carducci scrive, che quel capitolo è degno di molta considerazione e contiene il principio di quell'idealità, che informò il risorgimento italiano e che dal Mazzini al Manzoni lo diversificò sempre e quasi in tutto dalla rivoluzione francese (1).

E cito il Carducci non solo per la profonda conoscenza della storia della nostra odierna vita civile, ma perchè non tenero certo dei tradizionalisti, e lo cito, perchè oggi, eredità di basse tendenze, vi è l'interesse di aggiogarci alla Francia demagogica, quasi una provincia di quell'intellettualismo astratto ed anarchico.

I caratteri quindi della storia del nostro risorgimento vennero a riprodursi negli spiriti odierni, e nelle nostre istituzioni.

I partiti politici nacquero in tale ambiente.

---

(1) CARDUCCI, *Letture del Risorgimento italiano*. Bologna, 1896, pag. 54-57.

La prima quistione che noi avemmo immediata e coeva alla rivoluzione francese, della quale il vantaggio positivo era stato quello di aver scompigliato e rotto in nome della libertà tante inveterate ingiustizie, la prima quistione, dico, era quella dell' indipendenza e dell' unità della patria. Bisognava fare l' Italia. Gl' intenti dei pensatori, la cui filosofia si tramutò in arma di lotta politica, come gli sforzi e gli eroismi sostenuti per circa tre quarti di secolo furono animati da questo solo ed unico pensiero. La quistione delle libertà politiche e civili in tutte le sue forme, come la questione tra unitari e federalisti, date le nostre condizioni etniche, venne dopo. Fatta l' Italia si sarebbe pensato a fare gl' italiani come allora si diceva; se non che, è bene ricordare, che per fare l' Italia, anche gl' italiani, in parte, avevano dovuto già esser fatti.

E qui torna acconcio di rilevare, che la concezione politica dell' indipendenza assorbì in quel periodo di tempo tutte le energie spirituali, ed ascese, in mezzo a lotte epiche fino a che il disegno non si tramutò in evento. Il nostro popolo, la cui storia grande ed originale, fatta di tragedie e di sorrisi è la più varia fra le storie dei popoli, ci narra che, in ogni punto della Penisola, il pensiero civile fu identico, chiedere l' unità della patria, affrancarla da ogni schiavitù. sprezzando per questo ideale financo la vita. Quando penso, oltre alla storia del nostro martirologio nazionale, a quella di tanti esuli illustri, all' atto fiero del generale Giacomo Longo, il quale prigione nella torre di Gaeta, gli fu promessa la libertà, se egli avesse dichiarato di riconoscere in Ferdinando II il legittimo sovrano, ed egli rifiutò, e perciò sofferse altri otto anni di dura prigionia, è uopo affermare, che in quegli uomini, la cui tempra ha molto contatto co' primi cristiani, il sentimento nazionale e patriottico agiva con potenza religiosa (1). Ma in tali lotte, l' amor della patria ed il culto della religione, il rispetto alla libertà ed al principio di autorità, la storia e la filosofia non andarono disgiunti, e da qui, come esattamente scrisse il Carle « nacque il processo lento e graduato della rivoluzione italiana, la quale, mentre fu audace ne' suoi propositi di unità e d' indipendenza, fu anche custode gelosa della religione, della famiglia e delle altre basi dell' ordinamento sociale, e mentre si dimostrò pertinace nelle proprie aspirazioni liberali, si mantenne costantemente fedele alla monarchia, ed anzichè essere opera di una sola classe, fu il risultato degli sforzi concordi del patriziato e della borghesia, del sovrano e del popolo » (2).

---

(1) Cfr. N. Marselli, *Gl' italiani del Mezzogiorno*, pag. 29. Sommaruga, 1884.

(2) G. Carle, *La vita e le opere di C. Boncompagni di Mombello*, V. « Filosofia del Diritto », Vol. I. pag. 363.

Forse non tutti gli scrittori di diritto pubblico odierno sottoscriveranno alle conclusioni del chiarissimo pensatore, conclusioni, che a me sembrano esatte, perchè fondate non solo sulla ragione delle cose, ma sui fatti della nostra storia. Il popolo italiano si mosse alla conquista dell' unità e dell' indipendenza della sua patria, animato da un estremo all' altro da un solo grande ideale che affascinò gli spiriti, che indusse Pio IX a benedire questo ideale, che unì Sovrano e popolo in una grande famiglia, avente gli stessi entusiasmi e l' istesse speranze, e che fece dei suoi figli, *forti armati dei propri dolori,* come scrisse il Manzoni, i militi gagliardi di una grande idea, che si lanciarono alla conquista, per la storia e per l' umanità, del più classico paese del mondo. E questo concetto di una grande famiglia, avente per centro la Monarchia, cioè quell' *unitas* vagheggiata dall' Alighieri (1) venne formulato nei motivi dello statuto, che ci regge, quasi palladio delle nostre istituzioni politiche, ripetendo il detto di Marco Tullio, il gran difensore delle libertà, che nè *violenza di tempi, nè potenza di magistrati, nè lo stesso potere supremo del popolo italiano può scuotere giammai* (2).

L' indipendenza e l' unità della patria fu il prodotto di tutte le classi del paese, anelanti all' attuazione del grande ideale, ma rispettose e gelose dei diritti della Chiesa, della famiglia e della patria. Cosicchè, se oggi, in pieno Parlamento nazionale, vediamo atteggiarsi a riformisti coloro, i quali pretendono di spezzare violentemente i grandi istituti della coscienza umana e nazionale, tenete per fermo, che la loro dottrina, con la quale pretendono financo educare le masse, è oltremontana non italiana, non attinge alle fonti pure della nostra storia, cosicchè il loro antinazionalismo può correre ideologicamente ad un' umanità astratta, mero valore di coltura, ma loro sfugge quell' umanità concreta, che Vico, mente più universale e comprensiva dei moderni socialisti, aveva intraveduto e riposto nel *mondo civile delle nazioni* (3).

E ciò spiega un altro fatto, cioè quello, che nella nostra rivoluzione la psicologia umana non fu mutilata. Non fu rivoluzione soltanto in nome della ragione astratta, ma della ragione storica, cioè del diritto umano e nazionale, tramutato in senti-

---

(1) Et cum coelum unico moto scilicet primi mobilis et unico motore, qui Deus est regulariter in omnibus suis partibus motibus et motoribus humanum genus tunc optime se habet, quando ab unico principe tamquam ab unico motu in suis motoribus, et motibus, regulatur. Propter quod necessarium apparet ad bene esse mundi monarchiam esse, sive unium principatum, qui Imperium appellatur. (*Monarchia* I).

(2) De civitate et libertate ea jura sanxerunt: quae nec vis temporum, nec potentia magistratum, nec res judicata, nec denique universa populi Romani potestas, quae caeteris in rebus est maxima, labefectare posset. (*Pro domo*, 30) Cicerone. »

(3) Vico, *Opere.* Ed. Ferrari, Vol. VI, pag. 20.

mento. Fu moto non negativo e perciò violento della volontà tendente ad ideali vaghi ed incircoscritti, ma positivo e sistematico per ideali pratici e concreti. Non l'Umanità astratta come termine immediato, ma la nazione per salire all'Umanità, non la lotta soltanto pei diritti dell'uomo, ma pei diritti del cittadino italiano in cui l'uomo è compreso, concezione eminentemente nazionale e civile, e che da Alfieri a Berchet, venne a trovare nel Manzoni la sua espressione più alta consacrata dall'alito possente della religione (1). Perciò la rivoluzione potè svolgersi tra gl'inni, le battaglie, in cui si avvicendarono legislatori ed artisti, filosofi e poeti, santi ed eroi, sacerdoti e soldati, uomini di meditazioni e di opere, come era stato l'Alighieri, rivoluzione che potè includere nel suo ambito eroi del pensiero come Rosmini e Gioberti, ed eroi del braccio, da Poerio a La Vista, da Tazzoli ai Bandiera.

Ottenuta l'indipendenza e l'unità, ecco affacciarsi il problema delle libertà alla mente degl'italiani.

Intorno a questo problema molto e di più avremmo potuto fare, se le sorgenti della nostra dottrina italica, non fossero state inquinate dalle colture trascendentali straniere. Ci fu un tempo, che oramai volge al tramonto, in cui fisio-psicologi e criminalisti, contraddicendo sè stessi nella pratica della vita, osarono negare la personalità morale dell'individuo, sicchè l'ombra del panteismo materialista tradottasi in basso positivismo, affogata la spontaneità personale, mentre atomizzava il mondo sociale, lo faceva coprire dall'uniforme velario del socialismo. Individualismo e socialismo, i quali intesi nel loro giusto significato, possono essere di sprone all'incremento sociale, si unirono in posizione sofistica, ed alterarono la psicologia umana. Essi erano figli del materialismo, che poi si disse storico, negatori d'idealità, distruttori della feconda varietà della vita, inneggianti al ventre, alla venere vaga, all'amore libero, alla soppressione della famiglia, della nazione, della religione e del sentimento.

È l'istessa ragione dottrinaria del secolo XVIII che da Voltaire passata ad Hegel e nel suo discepolo Marx impresse un movimento rivoluzionario in Europa, ovvero ne perpetuò quel

(1) Il De Sanctis con la sua intuizione geniale aveva scritto: « Nei versi del Berchet sentite una certa profondità di odio che spaventa, la tristezza dell'esilio, l'impazienza del riscatto... La poesia del Manzoni non è solo un inno di guerra agl'Italiani, ma un richiamo a tutte le nazioni civili.... In tanta concitazione di animo non gli esce una sola parola di odio, di vendetta, di bassa passione, lontano parimente da ogni jattanza: non vi è il fremito e la spuma della collera, ma la quieta temperanza di un animo virile ». *Saggi critici*, pag. 548.

movimento, troncando o tentando di troncare ogni rapporto con la tradizione o con la storia. Così fu spezzata la nostra tradizione filosofica storica e politica, od almeno una grande breccia fu aperta nella compagine della vita italiana.

Questa lue sorta in Francia, passata a traverso l' idealismo tedesco venne in Italia e tentò di valicare la Manica. Però nelle sue trasmigrazioni subì le sorti del nuovo ambiente e del genio dei popoli. E non solo presso di noi, le dottrine astratte non ebbero un gran peso, ma nemmeno nell' Inghilterra, ove la sapiente costituzione sociale è di opposizione a tutte le teorie esagerate, e dove con un esercito di quindici milioni di operai le dottrine socialiste e rivoluzionarie non hanno potuto mettere salde radici.

Al chiudersi del bilancio sulla rivoluzione la storia giustamente fece a sè la domanda, quale, cioè, delle classi sociali aveva contribuito a fare la patria. Si dice, ed è frase comune, che l' Italia fu fatta per virtù di popolo e senno di re. Ed è vero. Ma su questa parola popolo, e, per giunta, popolo italiano, bisogna intenderci. Popolo è chi parla non solo l' istessa lingua e chi ha le istesse tradizioni, ma è la moltitudine unita da vincoli naturali di ogni genere, e popolo italiano è poi chi ha davvero lottato col pensiero e col braccio al conseguimento del grande ideale di formarsi una patria (1). Ora i richiami e le voci della natura, anco pel limitato sviluppo civile delle nostre masse, non furono intesi da tutte le classi sociali egualmente, e meno poi da quella classe che ora si appella quarto stato o classe proletaria, e che cinquanta anni or sono, per manco di coscienza civile, viveva, tranne qualche eccezione, allo stato di volgo e di plebe. Se oggi, per esempio, le dottrine socialiste rivoluzionarie ed anarchiche trovano proseliti in mezzo alle classi proletarie, ciò si può spiegare con questo fatto storico, che esse nel concetto di patria, cioè nella nostra storia nazionale, non hanno una tradizione continua e grande. Tutto ciò non vuol dire che sacerdoti patrizi e popolani non abbiano preso parte alla causa nazionale, ma vuol dire, che i casi singoli non possono costituire la regola, e che la nostra storia nazionale nell' ultimo periodo fu il prodotto della borghesia, la quale, e questo sia detto per incidente, arrivata però al suo fastigio, dimenticò le sorti della classe proletaria, la quale, come si vede oggidì dagli effetti, sconoscendo il concetto di patria, ed obliando quante la-

(1) Cicerone volle che un popolo civile fosse così definito: « non omnis hominum coetus, quocumque modo congregatus, sed coetus moltitudinis juris consensu et utilitatis communione. sociatus (*de Repubblica*, I. 25).

crime e quanto sangue costò la sua redenzione, si abbandona inconsciamente in braccio a teorie, che la spingono ad uno stato di regresso ferino e selvaggio.

Gli antichi conservatori ed i clericali, compiuta l'unità della patria, non furono un partito politico nel senso di partito di governo, perchè si appartarono dal movimento della vita politica. Restava il quarto stato; ma oltre che inadatto per difetto di educazione civile e politica, e per l'abbandono in cui era rimasto all'infimo della scala sociale, non diventò nemmeno un partito, perchè in esso non era nata la coscienza di classe. Esclusi quindi il clero i nobili ed i proletari, non era rimasta che la borghesia, il terzo stato, il quale, come aveva sostenuta e fatta la rivoluzione, finito il periodo delle lotte, fu necessità doventasse il solo e l'unico partito di governo.

Pubblicisti italiani e stranieri, i quali non avevano studiato il fenomeno storico, si affrettarono subito a proclamare che in Italia mancava una vera rappresentanza nazionale, quasi incolpando di questa mancanza non si sa, se gl'italiani tutti, o le nostre istituzioni parlamentari, mentre la spiegazione di questo fatto avrebbe dovuto trovarsi nella necessità in cui si trovò la borghesia di assorbire tutta la direttiva dello Stato.

Da questo stato di cose ne derivò una rappresentanza omogenea, che, a rigore di termine, non avrebbe potuto appellarsi rappresentanza di tutte le classi dei cittadini. Essa era quindi nata con gli stessi indirizzi ideali, civili e politici, formata dagli stessi uomini che avevano fatta la patria, e che portavano ancor vivo il ricordo e le tracce delle lunghe prigionìe, degli esili, dei processi e delle lotte.

Fu un bene e fu un male. Fu un bene, perchè ne' primordi dell'indipendenza della patria, quando proprio l'Italia cominciava a far parte del concerto delle nazioni europee, se le lotte intestine di partito avessero turbato le funzioni della vita parlamentare, avrebbero potuto avere una triste ripercussione all'interno, ove perdurava ancora ed in molti, l'attaccamento per gli antichi regimi, ed avrebbero di certo influito a diminuire il prestigio dell'Italia giovane all'estero. E fu un male, d'altronde, perchè la mancanza di rappresentanti delle varie classi di cittadini, non portò nella Assemblea nazionale gli attriti fecondi di nuove idee e di manifesti interessi popolari, e quindi la vita e l'azione del governo si svolse uniforme e talvolta monotona.

Così passarono venticinque anni di vita politica, e l'unica lotta fu l'opposizione tra la Destra e la Sinistra, tra il partito cioè dell'ordine ch'era partito borghese conservatore, e tra i timidi novatori, che si affannavano di portare nel nuovo ambiente le prime luci d'idee nuove, e di bisogni sociali ed eco-

nomici, che le passate generazioni più eroiche e niente affatto mercantili, non si avevano potuto prospettare: dei primi, cioè della destra, la quale intendeva la vita del paese subordinata all' indirizzo del Governo, e dei secondi, cioè della sinistra, per la quale il Governo altro non avrebbe dovuto fare, che subordinare il suo indirizzo alla volontà collettiva della nazione.

Se non che, non ogni partito può condannarsi alla stabilità, essendo vera la legge biologica, che, chi non si rinnova, muore. La borghesia, la quale nel secolo XVIII, come terzo stato era stata opposizione ai due primi clero e nobiltà, cioè era stato il partito della rivoluzione, diventò alla sua volta conservatrice segno certo ed indubitato, che altri bisogni sociali sorgevano diversi dai suoi ed in opposizione, atti ad indicare allo Stato moderno novelli indirizzi per la vita civile, e per l'amministrazione della cosa pubblica. Così ogni rivoluzione può, in processo di tempo, diventare reazione od almeno forza conservatrice. E per non scadere, per non perdere il già conquistato, deve spostare il suo centro di gravità, e deve seguire la naturale evoluzione della storia, moto incessante e poderoso, che trascina seco le rivoluzioni e le reazioni, e coordina l'azione politica dello Stato coi crescenti o coi mutati bisogni ed interessi della nazione e della società.

In questo senso di pratico coordinamento sta il segreto della vita civile dei popoli, e della grandezza del giureconsulto politico, in quanto che lo Stato non è più il *caput mortuum*, ma un propulsore potente ed energico di benessere e di vita. Comprendere i propri tempi, cioè compenetrarsi dei bisogni sociali di un periodo di storia è l'istesso, che interpretare i bisogni della psiche collettiva. Nessun uomo di Stato ha il diritto di chiamarsi veramente tale, se non ha l'occhio esperto dello psicologo e la mente addottrinata e comprensiva del filosofo. I provvedimenti tecnici, i quali sono la parte empirica delle scienza politica possono costituire l'arte del buon governo, che da Aristotile a Machiavelli ebbe i suoi grandi precettori, ma l'idea del giusto contemperata all'utile, ed appropriata alle condizioni di tempo e di spazio non può nascere che nella mente del giureconsulto politico, il quale, a traverso i fatti, sa scorgere il moto ideale della giustizia, che si evolve in continuo progresso (1).

Allorquando la Camera italiana giunse ad avere una rappresentanza quasi tutta omogenea, fatta cioè dagli uomini dell' istesso partito e con gli stessi ideali, essa non fu proporzio-

(1) Cfr. Brunialti A. *Il Diritto Costituzionale e la Politica*. Vol. I, p. 84 e sg.

nata agl' interessi della nazione. La Camera non rappresentava, e non poteva rappresentare il popolo italiano. Tra la Nazione e lo Stato, fenomeno che osservasi tuttora, non vi è proporzione di rapporti e d' intendimenti. Il Governo non rispecchiava per intero il movimento e la vita nazionale, ove altri problemi, altre quistioni scottanti, di quelle che con voce comprensiva si chiamarono dopo quistione sociale, fermentavano nella pubblica opinione, nei comizi, nella stampa, ma restavano quasi estranee alla vita parlamentare assorbita più nelle discussioni politiche e di politica interna, anzichè nella ricerca della soluzione di quistioni economiche. L' esaurimento da cui fu invaso il Parlamento era non la causa, ma l' effetto della vita parziale della nazione, che ivi si rispecchiava, e fu perciò, che in un ambiente così angusto, la vita parlamentare s' immiserì, e nessuna cosa parve più stabile e duratura, dappoichè, in massima, le leggi non furono improntate al cimento delle lotte gagliarde de' partiti diversi. Se non che, in mancanza dei partiti, fiorirono le sètte, ed i particolari interessi. La corruttela, che aveva invasi gli animi, rese possibile la scissione interiore delle coscienze e la dittatura; ed il trasformismo che fu la malattia endemica, la quale travagliò lungamente la vita pubblica italiana, ebbe appunto origine da quell' angusta e difettosa psicologia parlamentare, alla quale, per circostanze storiche, era venuta meno un' alta e sincera educazione politica.

Certo, quando vengono a mancare gli stimoli esteriori o punti di contrasto pei quali è possibile la lotta civile, e che sono i mezzi atti a tener desta e vigile la coscienza individuale e collettiva, si genera nel fondo di questa coscienza istessa uno stato di apatia che l' atrofizza, morbo interiore che dissipa le vitali energie. E questo fenomeno descrisse Livio parlando di Roma alla quale, giunta al fastigio della potenza, erano venuti meno gli stimoli esteriori alla lotta: *si foris hostem non habet, domi invenit.* Cosicchè, tornando al nostro argomento, essendo mancati alla borghesia, composto omogeneo, gli ostacoli contro cui resistere, mancò ad essa la forza d' integrarsi in unità di coscienza e di volere, e quindi ne derivò la conseguenza, che tutta la sua vita fu invasa da movimento atomistico e incolore, e si corruppe (1).

Che cosa infatti li teneva divisi, che cosa li teneva uniti quegli uomini? Problemi nazionali e quistioni di principio no,

---

(1) Non ostante le critiche assennate del Bonghi, Turiello, Minghetti, A. Maiorana ed altri, il fenomeno della degenerazione parlamentare perdurò e perdura tuttavia, perchè esso ha la sua base nella difettosa educazione politica delle masse chiamate a votare.

perchè destri e sinistri, governo ed opposizione rappresentavano entrambi gl' interessi di una stessa classe, che li aveva mandati al potere, la borghesia. Cosicchè in difetto di un genere di lotta elevato, concreto, in relazione diretta con gl' interessi della massa del popolo italiano, successero le quistioni personali fatte di umiliazioni e di pettegolezzi. Questa fu la piaga vera del parlamentarismo italiano. Benchè la nostra storia ci narri, come l' Italia fosse stata la terra dei partiti, purnondimeno non si può negare che, l' elemento, o meglio il fattore sociale, fu sottoposto al fattore individuale. Se l' Alighieri richiamando i diritti del popolo, lo diresse per un' altra via, pure il *vital nutrimento di quella dottrina non ha finora agito rigorosamente nella nostra coscienza pubblica.* Ancora, come trent' anni addietro, noi sentiamo il bisogno di ripetere a gran voce il detto del Foscolo, che per *rifare l' Italia, bisogna disfare le sette*, cioè distruggere gli egoismi, le ambizioni personali, le irrazionali esaltazioni dell' *io* (1). E sono precisamente queste monastiche ed irrazionali esaltazioni, la causa delle divisioni che dobbiamo lamentare nella storia del nostro parlamento. Se osserviamo l' Inghilterra, noi vediamo, che il gran segreto della potenza del parlamento inglese è nella forte ed ammirabile divisione dei partiti, cioè nel sentimento sociale che dalle masse viene tradotto in forme legislative da' rappresentanti la nazione. Ivi lo stato opera come una grande forza sociale, che senza sconoscere i valori individuali, li eguaglia tutti in cospetto dell' interesse comune, ed impedisce così la divisione dell' organismo parlamentare in piccoli gruppi. La degenerazione dei partiti, che assunsero forme settarie nei parlamenti del continente fu tale, che Rosmini (2) pensava che, nella loro soppressione, sta l' ideale di un governo libero, perchè, come aveva notato Balzac, i partiti realizzano azioni, che sarebbero addirittura obbrobriose per un individuo.

Tale degenerazione era l' effetto di una falsa educazione politica, in modo che, sovente, uomini di valore o furono costretti di ritirarsi dall' agone parlamentare, o non giunsero mai a far sentire la loro voce. Tale è la mania dell' affarismo, che uno scrittore che ne conosceva l' intima struttura psicologica classificava le coscienze dei deputati d' ogni parlamento in bianche, nere, ed

(1) Oggi siamo arrivati al punto, che mentre i cattolici protestano per una maggior libertà, le sétte pretendono fare di essa un monopolio. E B. Croce, p. e. così scriveva: La mentalità massonica è un pericolo per la coltura italiana. Essa consiste nell' astratto e nel semplicismo... Ed è pessima non solo mentalmente, ma moralmente. (V. *Giorn. d' Italia*, 24 Nov. 1910).

(2) Rosmini. *Filosofia della politica*. Cap. XV, pag. 207. — Milano, 1893.

elastiche (1). Ora, siccome il Parlamento, oltre ad essere una grande istituzione politica, per un libero stato moderno, è, e deve essere una istituzione etica, anzi, direi, che in tanto è grande di un modo, per quanto è elevata nell' altro, abbassato che fu il tono morale, il parlamentarismo divenne la sesta piaga d' Italia, un piombo messo ai piedi del popolo italiano, atto, col tradire la propria missione, ad impedirne lo sviluppo.

In questo strano ambiente non fu meraviglia, come vieppiù si allargasse, si fortificasse e pigliasse consistenza l' immane esercito burocratico, come i servizi amministrativi un giorno così semplici e leggeri, diventarono costosi e pesanti, e come l' impiegomania, filiazione legittima della classe borghese, sia divenuta un' istituzione sociale pel giovane Regno, e come le riforme, che avrebbero dovuto alleviare le tristi condizioni del popolo, fossero state neglette. E ciò spiega pure le concezioni meschine sulla politica estera. che ci ridusse alla perdita dell' Egitto, di Tunisi ed all' onta di Adua, e all' abbandono delle grandi questioni sociali interne, e specie di quella del Mezzogiorno, che ora preme sul collo dell' Assemblea parlamentare, come la più grande quistione che interessi il Paese.

Vero è che, il bisogno d' integrare la coscienza parlamentare, e darle vita autonoma e rigogliosa fu sentito dagli uomini migliori della nostra vita pubblica. Ma non bastava la volontà a riparare un danno, ch' era in gran parte il prodotto delle condizioni storiche del Parlamento. Anco il Minghetti tentò nel 1883, con tutti gli sforzi, di opporsi al trasformismo (anco brutta la parola!) del vecchio Depretis, a cui, per giustizia, non si debbono poi apporre tutti i danni derivati dall' anormalità di quella situazione. Ben presto la necessità dei grandi partiti politici fu intesa in Italia, e Crispi alla Camera, e Di Bella al Senato, furono autorevoli interpetri di questa necessità (2) come lo fu Giolitti nel discorso ai suoi elettori nel 1892. E non era questa una concezione venuta su all' improvviso, ma alla quale in un libro grave di scienza, aveva accennato Cesare Balbo (3). Ma con tutto ciò, perdurando l' uniformità parlamentare, ed il difetto di nuove e più fresche e vitali correnti di pensiero, non fu possibile estirpare dalla vita del nostro Parlamento il tarlo roditore dell' individualismo settario, e rifarla con intendimenti moderni, larghi, liberali, proporzionata cioè alla vita, ed ai bisogni incalzanti del Paese.

(1) EUGENIO CORBETTA. *Politica e libertà*. Lib. II. Cfr. BRUNIALTI, op. cit. Vol. I, pag. 980 e seg.

(2) Senato del Regno 20 aprile 1882 e CRISPI: *Scritti e discorsi politici*. — Roma. Tip. Coop. 1890.

(3) BALBO. *Monarchia rappresentativa*.

In difetto di direttive ideali e di programmi d'idee, ci avemmo direttive personali, e programmi fondati sugl' interessi. In questo ambiente fu possibile Giolitti, e non so se sia stato un male per l' Italia, avere avuto con un parlamento siffatto un uomo che conoscesse gli umori vari e singoli de' suoi componenti, a cui s' imponeva. Fu l' autorità del suo nome, che per tanto tempo, in difetto di programmi ideali, tenne avvinto il partito della borghesia, e alla quale dette tempo a conoscersi, un po' ad educarsi, ed a guardare al di là degli stretti confini della casta, e degli interessi peculiari. Negli ultimi tempi, forse, l' amara critica, e giusta per altro, che della nostra vita parlamentare ne aveva fatto il Laveleye, che ogni deputato italiano cioè, aveva ciascuno una propria idea in materia d' insegnamento, d' imposta etc. non si sarebbe potuta fare (1). Bene o male, Giolitti, ch' era giunto a dominare l' Assemblea, studioso e perspicace, come un discepolo del Guicciardini, degl' interessi e dei sentimenti d' ognuno, arrivò al punto di far votare, da un parlamento borghese, una legge popolare, il suffragio. Abbia fatto bene o male, sia stata essa legge appropriata o non all' educazione del paese, certo si è, che l' ardito concetto, messo in esecuzione, ha spalancato le porte a nuove correnti di vita e d' idee, ed ha costretto la borghesia a rinnovarsi nel suo indirizzo. L' opera sua era finita. E se Barzilai in un suo discorso giustamente notava, che la maggioranza giolittiana, più che essere aggruppata ad un programma o ad idee particolari, era aggruppata ad una persona e ad un uomo, Giolitti, egli ragionava bene, ma dimostrava poco, perchè il materiale che aveva tra le mani Giolitti, non era maneggiabile in altra guisa, se non in quella, ch' egli adoperò (2). Forse m' inganno, ma certo, se negli ultimi avvenimenti egli non si fosse valso della sua autorità parlamentare, ed avesse lasciata la Camera in balìa alle diverse correnti personali ed interessate, la storia avrebbe pigliata una piega diversa, e forse, non la migliore. La guerra libica, il suffragio politico, l' uscita di Giolitti, possono essere tre avvenimenti, che si spiegano a vicenda.

Frattanto, e sia detto per incidente, nella presente vita politica italiana soltanto il partito liberale può essere un partito di governo, partito però, che ha bisogno di rinnovarsi, conciliando gl' interessi morali e giuridici che ha ogni Stato civile verso gli altri, con le imprescindibili necessità della Nazione, per la quale esso ha scopo di vivere (3). Perchè, se una ragione di

(1) De Laveleye. *Le Gouvernement dans la democratie*, 96 e seg.

(2) S. Barzilai. *Vita parlamentare*, p. 435.

(3) Il Barzellotti notò che il partito liberale è *forza antica che rinnova gli uomini*.

scadimento deve trovarsi nel suo seno, si è quella di aver obliato lo scopo delle sue origini nazionali, di essersi addormentato sugli allori dei primi tempi, e di non avere avuta limpida e vivida la coscienza dei mutati bisogni e dei grandi interessi del Paese. E poichè esso fu sempre al Governo, ciò spiega perchè in Italia, lo Stato non fu mai proporzionato alla nazione. Intanto è certo che, sotto le pressure dei fatti storici, gl' interessi del paese, andarono di giorno in giorno acquistando un aspetto più concreto, e come quistioni di politica interna, ecclesiastica od estera, talchè l' antica concezione di un liberalismo astratto, umanitario, non basta più a salvaguardare i bisogni dell' Italia ed a provvedere in conformità. Sotto questo aspetto il partito liberale si piega da sè a diventare nazionale, poichè i partiti non sono l' esclusivo prodotto di teorie individualistiche, ma nascono dall' insieme e delle teorie e dei fatti, e perciò sono un momento storico nella vita dei popoli. Ora questo momento è appunto il sorgere di un ben inteso nazionalismo, il quale, pur avendo radice nella libertà, nell' eguaglianza, nel rispetto reciproco degli Stati, ha l' ufficio di tener desto lo spirito nazionale, ch' è spirito di civiltà, pei grandi bisogni avvenire del Paese. Un partito, che pure fu grande, che nell' inerzia degli altri ha tanto influito a formare la patria, ora che l' ideale è stato raggiunto, e che altri si prospettano nell' orizzonte, fallirebbe al suo scopo, e sarebbe destinato a perire, se non avesse chiara coscienza de' propri tempi, e se per asseguire gli scopi nazionali, non usasse de' mezzi utili ed opportuni. I partiti, è certo, fan grandi gli stati, o meglio li dirigono sulla via maestra della storia, allorquando hanno la potenza d' intuire l' avvenire, senza dimenticare il passato, e di congiungere in un fascio le forze vere e le energie di un popolo. (1)

A questo scopo gli altri partiti non sono adatti. Non il partito retrogrado, se pure sia vero che esista da noi, perchè non tiene rappresentanti in parlamento, non i partiti avanzati socialista, repubblicano, radicale, poichè questi adagiandosi sopra diverse utopie, rompono la graduale induzione dei fatti. È vero, che in teoria, non si può parlare di un partito cattolico, essendo il cattolicesimo universale più che nazionale, ma è vero pure che in pratica il cattolicesimo plasma de' suoi fini e de' suoi ideali tutti i partiti dell' ordine e del progresso, conciliando quello che i partiti estremi vorrebbero scisso, cioè il sentimento della religione e quello della patria, come se questi due sentimenti non potessero coesistere nella coscienza umana. È indubitato che i grandi errori nella storia, i quali si scontarono in se-

(1) Cfr. un vibrato articolo di Domenico Oliva apparso nell' *Idea Nazionale*. 11 Dic. 1913, che induce a meditare parecchio.

guito con le grandi tragedie, nacquero dall' aver misconosciuta la psicologia umana, dall' aver scisse le potenze della coscienza, dall' aver creduto, o che la sola ragione, o che la sola fede, o che la sola arte o la scienza, potessero soltanto da sè governare il mondo. Ora la coscienza è unità ed è sintesi dei contrari, ed ogni partito storico, appunto per esser tale, ha bisogno d' interpetrare fedelmente e sinceramente l' unità della coscienza umana. E l' interpetrazione sincera ci dice, che non è impossibile, ma invece spesso gloriosamente fu, che sotto la veste del sacerdote, battè poderosamente il cuore del patriota e dell' uomo (1).

I momenti storici sono transitorii, narrano un aspetto della coscienza umana colto in un determinato giro di tempo, ma essi non hanno da formare autorità per tutti i tempi che si succedono nella vita di un popolo. Se i grandi principii della psicologia e dell' etica sono obliati, noi diverremmo gli adoratori del fatto compiuto, appunto perchè compiuto. Il partito liberale ha l' obbligo d' informare la sua azione ai grandi principii suddetti. Il suo còmpito è quello di tentare oramai l' unità di questa coscienza italica, sviata da molte correnti deleterie false, di renderla proficua al benessere della nazione, conciliando la nostra storia coi bisogni sociali, che da ogni parte c' incalzano, e tendendo vigile l' occhio al di là delle frontiere, ove altri popoli si muovono e lottano. La quistione che più urge nel momento presente pare che sia l' economica, ma essa, guardata in fondo, è questione giuridica, morale e religiosa. Non bisogna scindere i termini, perchè la nostra coscienza non è scissione, non è frammento, ma unità. In base a tutte le quistioni, come prova la storia di tutte le nazioni civili, ci è il fattore religioso, oramai diventato per certe teorie dissolvitrici ed atomistiche, un puro fatto individuale. Dal fondo del nostro sentimento e specie dal religioso, si partono le nostre azioni ed è questo sentimento intimo, che bisogna disciplinare ed educare (2). Ed è così che un partito, il quale ha coscienza della sua missione civile, può diventare un mezzo potente per quella educazione sociale, ch'è il sostrato necessario all' educazione politica, della quale difettiamo ancora.

Le forze del partito liberale saranno più efficaci in quanto tenderanno a questa unificazione dello spirito nazionale. Il cat-

(1) La quistione sociale ha oggi, per sua base, più che la ricostruzione della scienza quella della coscienza. E P. VILLARI notava: La questione sociale non sarà mai risoluta, finchè noi la esamineremo come una quistione economica, dimenticando il suo lato morale. (*Scritti vari*, p. 107). Ed A. ORIANI (*Rivolta ideale* cap. VII) e FORSTER (*Autorità e libertà*, p. 61 e sg.) aggiungono, che il gran problema oggi non è quello della libertà, ma dell' autorità.

(2) Cfr. MARIANO, *Opere*, Vol. VI e IX.

tolicesimo, inteso come disciplina spirituale, ha in sè il germe di questa unità interiore (1). Roma stessa non è che l'immagine del grande spirito unitario della storia, cioè della più grande disciplina della volontà, che un popolo ha esercitato su di sè stesso. Ed il partito liberale, il cui scopo dev'essere la grandezza della nazione, da cui può dipendere e dipende in effetti ogni miglioramento economico e morale delle classi lavoratrici, ha nello spirito della nostra storia, le basi salde pel suo avvenire.

Non sono soltanto le quistioni politiche, ma bensì le etiche quelle che affannano angosciosamente l'anima moderna. Date al lavoratore tutti gli agi della vita, fornitegli tutti i mezzi atti al suo benessere, ma lasciatelo privo di una salda educazione nazionale, morale e religiosa, e voi non l'avrete mai fatto una coscienza salda pel bene della famiglia e della patria. Il grande problema, scriveva il Carle, che travolge la società moderna non dev'essere considerato nè come un problema di carattere esclusivamente religioso o morale, come vorrebbero alcuni, e neppure come un problema di carattere esclusivamente economico come vorrebbero altri, ma piuttosto come un problema di carattere giuridico (2). Ma intendendo, secondo il pensiero dell'illustre professore di Torino, il carattere giuridico del presente momento sociale, s'intende benissimo, ch'esso è il risultato dell'insieme di tutti i problemi singoli i quali ne costituiscono il principio e la base. Ora ad unificare tutte le tendenze umane, e a dare il saldo convincimento al carattere nessuna forza è più efficace del sentimento religioso. Un partito indifferente ed uno stato neutro, che si disinteressano della condizione delle coscienze, e che assolvono soltanto l'ufficio di amministratori o di controllori statistici, non interpretano i bisogni della nazione e non ne possono coscientemente guidare i destini. Il Gianturco in un memorabile discorso tenuto alla Camera il 7 dicembre 1891, discorso, che noi italiani dovremmo ricordare, ammoniva: La libertà positiva non può consistere se non in questo: che lo Stato assuma esso stesso le grandi correnti dell'opinione, che non si disinteressi di tutto ciò ch'è vivo e vitale nella coscienza nazionale, che non rimanga impassibile, indifferente innanzi ai problemi tormentosi della scienza, della morale, della religione. Io credo fermamente che lo Stato debba combattere la profonda ipocrisia morale che travaglia la nostra società italiana, e non

(1) Fu notato, e parmi dal Gioberti, che solo il cattolicismo può dirsi religione sociale, non solo per lo spirito che lo anima, ma per la forma del culto esteriore che lo disciplina.

(2) Carle. *Filos. del diritto*; pag. 311 par. 165. — Cfr. Filippo Crispolti. *Quistioni vitali*, p. 293. — Vidari G. *Problemi generali di Etica*, p. 213 e sg. — Calò. *Il problema della libertà*, p. 216,

allarmarsi di un risveglio della coscienza religiosa italiana: risveglio che impedirebbe l'umiliante spettacolo di atei che portano in dosso le loro devozioni, e di cristiani che non hanno animo di professarsi tali apertamente ».

In altri termini invocava quella sincerità di coscienza, ch'è base alla formazione del carattere integro, e che sorge dalla fede e dalla disciplina della volontà. Noi abbiamo creduto, e crediamo tuttora, che la grande aura di tolleranza, ch' è degenerata in scetticismo e rilasciatezza, sia stata quasi la caratteristica di una elevata civiltà. Ma ci siamo ingannati. La progredita coltura della mente, non è spesso indice certo della progredita civiltà di un popolo (1). I secoli della nostra decadenza politica furono secoli meravigliosi d' intellettualismo, ma secoli fiacchi di educazione delle nostre energie. E se noi guardiamo a' popoli anglo-sassoni ci accorgiamo facilmente, che il segreto della potenza inglese è nell' elevazione della dignità nazionale, e nella disciplina del loro carattere (2). La compattezza con la quale quei popoli procedono alla conquista del mondo, che vigilano dappertutto, e che hanno cosparso financo di viaggiatori i quali aprono sempre nuove vie alle loro produzioni, è indice della loro unità di coscienza, nella quale l' elemento religioso occupa il primo posto.

Che cosa si è fatto mai di simile in Italia, ove l' indifferenza più balorda nelle quistioni morali e religiose si è imbattuta nella nostra borghesia parlamentare, disinteressandola completamente dei più gravi problemi della coscienza nazionale? Il cieco e sordido empirismo di una filosofia mercantile ha notomizzato la salda compagine della coscienza, cosicchè le presenti condizioni di cose, di scioperi, di rivolte, che noi deploriamo, non sono che l'effetto necessario dell' abbandono, in cui il partito liberale antico, vuoto di contenuto etico, non seppe prevedere o non volle.

Il distacco quindi del Parlamento dalla Nazione, dimostrava che correvano sopra due vie diverse e spesso opposte. L' uno non comprendeva l' altro. E fu necessità storica, che altre correnti venissero a smuovere la morta gora dell' avvizzito parlamentarismo.

---

(1) Mentre correggo le bozze, che dire della civiltà tedesca, i cui eserciti trucidano donne vecchi e bambini, e distruggono centri di coltura come Lovanio, e monumenti di arte come la cattedrale di Reims? Basta quindi solo la scienza per rendere civile davvero un popolo?

(2) Un filosofo odierno scrive: Nel carattere, come somma di antecedenti voleri concentrati nell' io, è data la massima libertà dell' uomo: perchè nel carattere è data la possibilità di una determinazione, che sia del tutto rispondente alla natura stessa dell' io. Ma il carattere è un' ideale. (G. M. FERRARI. *Problema etico*: pag. 500).

Prima timido e sommesso e poi a mano a mano fattosi baldanzoso e violento venne accanto alla borghesia ad assidersi il socialismo, espressione del proletariato. Senza voler discutere nè la sua genesi, nè i suoi paradossi, egli è certo, che la sua venuta segnò i nuovi bisogni del quarto stato, il quale non aveva avuto finora una larga e cosciente rappresentanza in Parlamento. E certo se il socialismo, il quale ha le sue origini remote e pure nella dottrina cristiana, si fosse attenuto nei limiti del giusto, se avesse avuto ed avesse più tatto del reale non si potrebbe dire che la sua voce non rispondesse ad un bisogno sociale delle masse. Ma disgraziatamente l' opera sua svelta da un alto concetto morale, e tutta volta a' materiali bisogni, improntata ad un tenace e duro sogno di egoismo, mentre parla di fraternità umana riesce con la sua opera negativa a dissolvere le forze dello Stato, ed a seminare l'odio fra le classi sociali, tendendo a scindere le energie morali della nazione (1).

Ora un partito, che in base alla vecchia concezione materialistica, si prefigge di essere antinazionale è il più grave pericolo per la compagine dello Stato. Ma contro questo pericolo, per tutelare gl' interessi materiali e morali della nazione che cosa ha fatto il passato governo? Abbondò d' indulgenza verso tutti i moti sovversivi, ed in base alla teoria negativa del lasciar fare, lo Stato abdicò alla sua autorità d' impero, cosicchè perdette nelle masse quel prestigio morale, che più che la forza delle armi, è la base di ogni saldo governo. L' esempio della Francia, si è quasi da noi in questi ultimi tempi peggiorato. Ivi la vecchia formola del psicologismo cartesiano tradotta nella sua pratica realtà, portò le conseguenze rivoluzionarie, conseguenze che potrebbero assommarsi in questo, che la libertà cioè non è più il diritto di vivere secondo legge, ma invece, secondo diceva Hobbes, il diritto di non essere impediti nei propri movimenti, *absentio impedimentorum motus* (2). Le dottrine individualistiche e razionalistiche, le quali hanno strappato dalla mente tutti gl' ideali ch' erano atti e sufficienti a dirigerla ed elevarla, agiscono fermentando nella coscienza collettiva, e producendo i frutti che andiamo raccogliendo. Allorquando si è permesso di mettere non solo tutto in discussione, ma di predicare dalla stampa, e perfino dalla cattedra i principi sovversivi, allorquando si è cercato, nell' indifferenza supina dello stato di demolire tutto il patrimonio delle fedi avite, s' intendeva subito, che perduta la fede nei grandi ideali, spenta ne' cuori l' idea del dovere e del sacrificio, la rivolta agli ordini costituiti non doveva es-

(1) Cfr. R. GAROFALO. *Le superstizioni del Socialismo.*
(2) HOBBES: *De Cive,* IX, 9.

sere che la conseguenza fatale. Ed è certo che non si arresterà facilmente. I partiti dell'ordine si avvedono ora dello sfacelo in cui è caduta lo coscienza italiana, e dei pericoli terribili del domani, e delle tenebre che ci velano il futnro. Ma non furono forse essi, non fu il partito liberale l'origine precipua di questo stato di cose? Allorquando la fede in ciò ch'è santo e buono si è smarrita, e Dio si è proscritto non solo dalle scuole, ma anco dalle famiglie, e la scienza si è abbandonata o al dubbio metodico e desolante, ovvero ad un dommatismo materialista, in cui si è mutilato perfino il principio di causalità (1), allorquando si è fatto credere che, oltre quello che si vede e che si tocca nulla c'è di reale, e che il piacere è lo scopo dell'esistenza, qual meraviglia, se il socialismo sovversivo attacca le radici di questa decrepita carcassa sociale, e tenta sconvolgerne le basi? Il suo maestro fu la borghesia, e bene affermò il Bebel, che l'ateismo è un prodotto della borgbesia ereditato dalle masse popolari. Cosicchè, lo stato italiano, prodotto della borghesia, non si è dato mai conto esatto della coscienza nazionale, e visse di una vita puramente meccanica, senza fissare lo sguardo sull'orizzonte ove giorno per giorno si addensavano le nubi.

Si è creduto che con parziali provvedimenti d'indole finanziaria ed economica si potesse giungere ad evitare il pericolo di esplosioni immediate. Ma i pannicelli caldi non hanno mai, e la storia insegni, portato un lenimento alle sciagure sociali. Certo per l'egoismo della classe borghese, una vasta radicale riforma finanziaria ed economica non si ebbe. Le nostre leggi sono ancora improntate a' vecchi sistemi, non corrispondenti ai mutati bisogni dei tempi nuovi. Si aggirano, come i nostri ordinamenti, in una rete intricata e fortissima di formalità, che dànno il carattere di burocrazia allo Stato moderno, e che impediscono perciò il libero movimento alle energie individuali. Vero è che il tentare di discentrare le enormi ricchezze che si accumulano nelle mani di pochi, sia consistenti in denaro od in titoli di rendita, sia nel latifondo, ed aprire ai bisogni delle masse nuove correnti di vita economica, è un mezzo potente di prevenire il malcontento delle masse. Ma non è il solo, nè il più efficace. Non il solo, perchè altri, come la riforma tributaria p. e. si potrebbero aggiungere, e non il più efficace, perchè sono provvedimenti sociali d'indole negativa, che non toccano la radice della questione. La guarigione deve procedere da un moto *ab intra* non *ab extra*, da un movimento rigeneratore, che permeando la coscienza delle masse la riduca mano mano sul retto sentiero della verace libertà. Il primo, il grande compito di un partito liberale e di governo è l'educazione sociale delle masse. Nei

(1) IGINIO PETRONE. Cfr. *Il determinismo scientifico*, pag. 10 e seg.

mezzi adottati per questa educazione cominciano i dissensi, cominciano cioè da quando si è visto, che la sola azione della scienza senza lume di fede, non ha influito potentemente a ridestare il senso della vita (1). Si è creduto che proscrivendo la religione dalla scuola si sarebbe fatto un gran passo nella civiltà, e si è invece retrocesso miseramente, perchè si è voluta confondere un' arbitraria e transeunte questione di partito politico, con un alta esigenza sociale ed umana dello spirito. L'istesso Villari si domandava, che scacciato Dio nulla si è potuto sostituire ad esso. E nel 1897 aveva scritto: « Bisogna aver insegnato dal 1860 in poi, per essere spaventati dal mutamento avvenuto d'anno in anno nell'animo dei giovani. S' impara molto, s' impara tutto, ma manca la fede, manca Dio nelle scuole. Ora senza fede e senza Dio, lo studio non può nulla » (2).

Sagge parole. Ma perchè non può nulla? perchè distratto Dio, cioè la base salda del vero e dell' amore, non resta che il suo contrapposto, il dubbio e l' odio, cioè gli elementi dissolvitori della società. Ed egli si meravigliava, come ci narra il Gabelli, essere addirittura ridicolo che nelle scuole si debba insegnare chi erano Giove, Marte e Venere, ma non si debba insegnare chi era Cristo (3).

Ora, se nelle giovani menti facciamo venir meno il principio di autorità nel campo religioso, se non assistiamo il giovane con una salda educazione civile, facendogli sentire fin dai primi anni quale sia l' autorevole missione dello stato e quale l' obbligo del cittadino, noi della scuola ne abbiamo fatta un' opera vana e decorativa soltanto. Le repubbliche americane, che senza l' ingombro delle nostre tradizioni vivono più a contatto della realtà, hanno nelle loro leggi fermato questo concetto positivo, che la scuola, specie la primaria, ha il precipuo compito di formare dei cittadini ubbidienti e rispettosi delle leggi dello Stato. Nelle nostre vi è l' anarchia. Non è difficile, anzi molto facile, imbattersi in maestri elementari di povera e scarsa coltura, che fanno apertamente professione di ateismo in religione e quindi di sovversivismo in politica, e sono i precettori dei figliuoli del popolo italiano, che li paga per vederseli corrompere. Lo Stato, e per esso il partito dominante, di tutto ciò non si commuove, ma si accontenta se il ragazzo conosca le quattro operazioni dell' aritmetica, e se non erri sul numero dei re di Roma (4). Frattanto

(1) Cfr. MARIANO, Vol. VI, p. 343 e seg.

(2) Il LUZZATTI bellamente scriveva: « Nel suo lavoro incessante, l' umanità oggi edifica un tempio, del quale le due colonne fondamentali sono la scienza e la vita santa. Esse sorgono lestamente dal suolo e si ergono parallele in alto, fino al cielo ». *Libertà di coscienza e di scienza*, pag. 364.

(3) *L' istruz. in Italia*, p. II. 234. V. MARIANO, op. cit.

(4) Altro che avere a memoria il paradigma del verbo greco, o la classificazione delle piante di Linneo, il teorema di Pitagora, o i metodi di ricerca speri-

poichè sentimenti religiosi e politici vanno di pari passo, demoliti gli uni, di conseguenza scadono gli altri, e la scuola diventa così il semenzaio fecondo dei futuri agitatori.

Ciò posto, quel popolo che ubbriaco di novità non comprende la incessante lenta e graduale evoluzione delle sue istituzioni politiche elevate sul ceppo del suo genio e delle sue tradizioni ed oblìa la coltura dei grandi sentimenti unitari e nazionali, il sentimento della patria, della famiglia e della religione, e si fa servo delle passioni, e nella follìa che lo investe e lo trasforma, fa rinascere nel suo animo gl' istinti dell' odio e della distruzione prepara a sè stesso, più che il giorno della sua liberazione, quello della tirannide, e della sua schiavitù.

I partiti che hanno saldo tuttora il concetto della grande patria italiana, assumono nell' ora presente tutta la piena responsabilità della loro opera in faccia al paese. Bisogna ricordarsi, che l' esser venuti a Roma non è senza un perchè, e che Roma concilia ed unifica, non dissipa e dissolve. « Scrutiamo — scriveva il Salandra, ora Presidente del Consiglio — i più profondi strati sociali; prestiamo l' orecchio alle cupe voci di malcontento e di minaccia; guardiamo intorno a noi e fuori di noi: ci persuaderemo che lo Stato italiano non ha ancora conseguito tale grado di forza da reggere all' urto di una di quelle crisi che sopravvengono fatalmente nella vita di ogni popolo, e che delle conseguenze di un funesto evento noi porteremmo indelebile innanzi alla storia la tremenda responsabilità (1).

Vorrei, che nella nostra coscienza ognuno di noi sentisse l' *amaro morso* di tali parole, e che il sentimento della responsabilità animasse tutti, rappresentanti e rappresentati pel bene della patria nostra. Ma questo sentimento di responsabilità non può nascere, nè fecondare, nè accrescersi, ove si oblía il fondamento di essa, cioè l' educazione della coscienza nazionale, senza di che, come profetava il Gioberti, « non si può impedire che la filosofia non sia empia, la libertà licenziosa, l' eguaglianza livellatrice, la democrazia demagogica, la dittatura violenta e crudele, e che l' economia traligni in comunismo o in altre chimere di certo danno e d' impossibile riuscimento » (2). »

Non paiono queste parole scritte ieri, e pei nostri partiti e pei nostri giorni?

Roma, 12 luglio 1914. LIBERO MAIOLI.

---

mentale del Mill: ci vuole ancora dell' altro per portare la gioventù all' altezza de' suoi destini e farle rinnovare, nel seno della moderna civiltà, i miracoli di grandezza, che resero potenti le nazioni, rispettate, e pei secoli immortali. - G. M. FERRARI, *Disciplina scolastica educativa*, p. 27.

(1) SALANDRA: *La Politica nazionale e il Partito liberale*, p. 11.

(2) GIOBERTI: *Rinn. civile*, II, 424.

L'attività scientifica di Giuseppe Mercalli

« Gridando: Buon Vulcano, aiuta, aiuta ».
Inferno, XIV.

Non è senza viva trepidazione che mi accingo a dire dell' Uomo che, or fanno pochi mesi, sollevò in tutto il mondo tanta onda di commiserazione e di compianto per la sua tragica fine; dello studioso, che colla sua dipartita lasciò così largo vuoto nell' ambiente scientifico; di GIUSEPPE MERCALLI, che per quasi trent' anni mi fu maestro ed amico, con cui nell' ultimo triennio ebbi l' onore di dividere i disagii e le fatiche dell' eremitaggio vesuviano. Nello stesso tempo parmi di sciogliere un debito di gratitudine verso di Lui, che mi diede campo di realizzare un antico desiderio, quello cioè di far seguire allo studio dei ghiacciai alpini, le ricerche e le osservazioni sul nostro classico vulcano, chiamandomi a sè, quale coadiutore, appena fu assunto alla Direzione dell' Osservatorio vesuviano.



PROF. GIUSEPPE MERCALLI

Quando, agli albori della sua carriera scientifica, spezzava dalla cattedra il pane del sapere nelle scuole secondarie, io era tra gli studenti che lo ascoltavano e da lui scelto ad aiutarlo nell' ordinamento del museo; e allorquando la Parca inesorabile bruciò con la fiamma fatale lo stame della sua vita, il non più giovane discepolo nuovamente gli stava al fianco, ancora in qualità di aiuto. Nel lungo intervallo di 25 anni, che separò queste

due così diverse coadiutorie, non ci vedemmo mai, ma non cessò per questo la reciproca corrispondenza epistolare e lo scambio delle pubblicazioni.

È adunque non solo un dovere, ma anche un sacro diritto dell'antico allievo, quello di tessere l'elogio del Maestro, e tramandare ai posteri l'esempio eloquente della operosità scientifica di questo insigne solitario, che, pervaso dal fuoco del sapere, consacrò al fuoco dei vulcani quella preziosa esistenza, che tra gli spasimi del fuoco doveva essere distrutta (1).

Il professore GIUSEPPE MERCALLI nacque a Milano il 21 maggio 1850, da Carlo, fabbricante di stoffe in seta e da Carolina De-Simoni, e fu il terzo di cinque figli, tra cui quattro fratelli e una sorella. Gli sopravvivono il secondogenito rag. Luigi, e il rev. D. Gaetano, prevosto dell'Incoronata a Milano, nonchè la sorella Teresa, delle Suore Canossiane.

---

(1) La sera del 18 marzo 1914, il prof. MERCALLI lasciava l'Osservatorio per recarsi al suo alloggio in Napoli, con l'intenzione di ritornare la mattina seguente, per festeggiarvi il suo onomastico e la sua recente nomina a Cavaliere della Corona d'Italia. Ma la mattina, verso le sette, i vicini, spaventati dal fumo che vedevano uscire dalle sue finestre, forzarono la porta e trovarono il povero professore seduto a terra contro la spalliera del letto, quasi completamente abbrustolito, con le braccia tese in avanti e la testa sollevata, in atto di supremo sforzo. Il fuoco compiva ancora lentamente l'opera sua sulle misere carni. Nell'attigua cameretta da studio, la lampada a petrolio giaceva spezzata, metà sul lato posteriore del tavolino e metà sul pavimento, col petrolio sparso a terra e tra le carte del tavolo, ed il lucignolo non bruciato. A questa vecchia lampada fu data la colpa del misfatto; mentre, è ovvio, che, se essa spezzandosi e versandosi, il petrolio contenuto si fosse acceso, nello spargersi sul tavolo avrebbe dato fuoco ad ogni cosa ed esso stesso si sarebbe consumato. Io penso che il poverino, tornato in casa a notte alta, come al solito, (pranzava alla trattoria verso le 22 ore), si sia addormentato mentre sedeva al tavolino, col sigaro acceso tra le labbra, *come gli era capitato più volte all'Osservatorio*. Il sigaro caduto tra le pieghe del vestito, comunicò la brace a qualche tessuto, che dopo un po' di tempo divampò. Balzando di soprassalto, egli urtò nel tavolino; la lampada malferma si capovolse, si spezzò sullo spigolo del tavolo e cadendo si spense. Reso torcia vivente e in preda all'orgasmo, egli si precipitò nell'altra stanza per spegnere le fiamme con qualche coperta e tuffando la faccia e le mani negli abiti appesi all'attaccapanni. Straziato dalla vampa, perdette i sensi e cadde a piè del letto, appiccandovi il fuoco. Le sofferenze del disgraziato Maestro dovettero essere atroci; negli abiti appesi si rinvenne appiccicata la pelle abbrustolita del viso, e, quinci e quindi, le impronte delle dita. L'intera epidermide della mano destra, con le unghie, — di quella mano che vergò tante pagine sapienti, — trovata in terra, come un guanto abbandonato, si conserva ora tra i cimelii dell'Osservatorio Vesuviano.

L'ipotesi di un delitto a scopo di furto, ventilata da un giornale di Napoli, e purtroppo accolta da gran parte della stampa estera, non ha nessun motivo di mantenersi. Nulla mancò nel suo modesto appartamento, di ciò che i suoi conoscenti intimi sapevano doversi trovare. Fu un'orrenda disgrazia, conseguente al suo proposito di vivere solo, per non avere disturbi ne' suoi prediletti studi.

Compiuti gli studii secondarii (1) e il corso di teologia nei seminarii di Monza e di Milano, ricevette l' ordinazione sacerdotale nel Natale del 1871 dall'arcivescovo mons. Luigi Nazari di Calabiana. Rimase per tutta la vita prete libero, senza cura di anime, e come tanti altri suoi colleghi in tali condizioni e dediti agli studii, ebbe il titolo di « Abate ». Ascrittosi pure alla Scuola Normale annessa all' Istituto tecnico superiore di Milano, ne conseguì, all' età di 24 anni, il diploma di professore di Scienze naturali. Da questi suoi anni giovanili, sino alla vigilia della morte, l' energia intellettuale del Mercalli fu tutta spesa nelle fatiche dell' insegnamento e delle ricerche scientifiche.

Egli non conosceva altra forma di riposo che quella consistente nel cambiare occupazione: si può ben dire che il sonno lo coglieva a tradimento; era per lui una funzione non desiderata e non voluta, dalla quale si sbrigava al più presto possibile. Nel tempo della mensa, durante i viaggi e negli intervalli necessarii per recarsi da un luogo all' altro, il corso del pensiero dominante non s' arrestava, nè mutava rotta. E anche allorchè si concedeva, nel periodo estivo, il lusso di qualche settimana alle fonti di S. Pellegrino, portava con sè il materiale occorrente per non interrompere l' usato lavoro. Aveva sempre in tasca qualche quadernetto, su cui arrestare il pensiero fuggente, e quanti di noi non l' hanno visto così scrivere per le vie e per le piazze, e nelle trattorie fra un piatto e l' altro, o a metà di una scala, o nei vestiboli di attesa! Questa incessante attività cerebrale dà ragione della non comune quantità di lavori scientifici, pubblicati in 36 anni, e spiega pure le frequenti distrazioni a cui andava soggetto, quando si trattava di entrare nella vita sociale. Sono più di 100 lavori, fra note, articoli, memorie e volumi, che formano la sua *Bibliografia*. Percorrendola in ordine cronologico, dal 1876 sino al 1914, solo pochi anni non compaiono nell' elenco; ma in compenso non sono rari gli anni con cinque o sei o più lavori; tra i quali generalmente uno di maggior polso, che forma per così dire la *pièce de résistence,* intorno a cui si allogano gli altri di minore entità. E tutto ciò con 18 o 20 ore settimanali di scuola, (salvo gli ultimi tre anni), la cura di un

(1) I primi anni di ginnasio li fece privatamente presso il Sac. Don Carlo Tavecchia, in seguito presso Mons. Carlo Locatelli e poi nel Seminario diocesano. Il fratello D. Gaetano mi scriveva recentemente: « Mons. Locatelli che lo preparò a dare gli esami di ammissione in Seminario, ancora ricorda il suo amore allo studio in quel tempo; sicchè lo scolaro non aveva bisogno di essere sollecitato, anzi portava sempre maggior lavoro di quello che gli era stato assegnato. Fin da quell' età, prolungava lo studio nelle ore della notte, così che il padre si lamentava col maestro che gli imponesse un lavoro eccessivo. Il padre temeva che il suo Peppino si addormentasse lavorando ad ora così tarda, e appiccasse fuoco alla casa ».

gabinetto di scienze naturali, e le indispensabili gite e viaggi di esplorazione.

Questo vale a dirci quanto la sua vita fu piena e ben vissuta per il progresso della Scienza e per il buon nome della Patria.

Come sovente avviene, anche il MERCALLI non trovò subito il suo punto d' orientamento definitivo. Egli che in Vulcanologia e Sismologia doveva diventare il « Maestro di color che sanno », Egli che doveva trascorrere la sua vita tra gli scuotimenti della terra e tra le correnti di lava incandescente, cominciò la sua carriera scientifica con ricerche sull' Epoca glaciale. Allievo del maggior geologo del suo tempo, ANTONIO STOPPANI, circondato dalla maestosa corona delle Alpi nevose e poco distante dalle magiche sponde dei nostri laghi prealpini, il neo-professore non poteva disinteressarsi delle importanti questioni del « *Mar glaciale a' piè delle Alpi* » e della genesi dei laghi lombardi, che allora infervoravano tutti gli studiosi di geologia. E vi prese parte coi suoi due primi lavori: « *Osservazioni geologiche sul terreno glaciale dei dintorni di Como* » e « *Sulle marmotte fossili trovate nei dintorni di Como* », in cui, esponendo nuove indagini e nuovi fatti, ed interpretandoli con molto acume, viene a concludere, col porre in dubbio, come ben dice il TARAMELLI, « una ipotesi cara al Maestro » (1).

In queste due Note è già delineato tutto il carattere scientifico del MERCALLI: l' osservazione rigorosa e particolareggiata, la descrizione diligente e completa, la conclusione serena e obbiettiva, e la conseguente critica del pensiero altrui. Raramente usciva dal suo labbro l' elogio per i lavori degli altri; se mai era parco e modesto; più frequente era la critica, in generale garbata e riguardosa se per iscritto, ma accesa, e talvolta violenta, nel colloquio con terze persone.

Egli era affezionatissimo allo STOPPANI, « ma, mi diceva una sera, nessuna affezione o stima deve spingersi al feticismo, e il naturalista, più che ogni altro, non deve adagiarsi nell' aristotelico « *credere in verba magistri* ». Data l' imperfezione umana, è doveroso che lo scienziato nell' esame dei lavori altrui, sorvoli sul vero e si fermi sull' errore, abbondando nella critica anzichè nell' elogio, pel quale basta il giornalista ». Al che avendogli io giocosamente opposto, che dunque non avrei dovuto credere neanche alle sue parole, Egli pronto soggiunse: « E farà benissimo, sino a che il controllo delle mie opinioni non l' abbia persuasa ».

In omaggio a questi suoi concetti, ed evitando ogni forma

(1) Rend. del R. Ist. Lomb. di Sc. e Let., 1914. — Commem. del Prof. MERCALLI, fatta dal M. E. TORQ. TARAMELLI.

di idolatria, dirò brevemente di Lui, come *insegnante,* come *sismologo* e come *vulcanologo.*

L' insegnante. — Il prof. MERCALLI attese all'insegnamento dei varii rami delle scienze naturali per ben 37 anni consecutivi, cioè dal 1874 al 1911, facendo le sue prime armi nei Seminarii di Monza e di Milano. Nel 1885-86 vi aggiunse anche il Liceo pareggiato Rosmini di Domodossola, dove veniva da Milano due volte la settimana, percorrendo in *otto ore* di corriera postale i 60 chilometri che intercedono fra Domodossola e Arona, ove allora si fermava la ferrovia. Io lo ricordo in quel tempo, nel fiore dei suoi 36 anni, sempre in piedi a fianco della cattedra, svolgere le sue lezioni con limpidità di pensiero e sobrietà di parola pronta ed efficace, e tra la generale attenzione dei suoi studenti. Qualità queste che declinarono alquanto nei suoi ultimi anni di apostolato scolastico, allorchè lo scienziato puro aveva assorbito il professore, che pareva stentasse ad orientarsi nella grande dovizia di idee, che si presentavano simultaneamente al suo pensiero.

È stata la *questione rosminiana* che decise del suo passaggio alle scuole regie e, in un certo senso, del suo bell' avvenire scientifico.

Fu scritto per errore che Egli avesse vestito l' abito talare dell' Ordine dei Rosminiani (1). Anzitutto non esiste un abito talare rosminiano. Quando si parla di Rosminiani, si devono distinguere due categorie di persone; cioè: i religiosi dell' Istituto della Carità, fondato dal filosofo roveretano ANTONIO ROSMINI; che sono laici e sacerdoti, che si propongono l' esercizio della carità cristiana in tutte le sue forme, vale a dire corporale, intellettuale e morale, mediante l' insegnamento ed il ministero sacerdotale; e gli ammiratori e seguaci della scuola filosofico-morale di questo sublime genio italiano, che raccoglie sotto la sua dotta bandiera una nobile accolta di studiosi, borghesi e ecclesiastici. A questa seconda categoria apparteneva il MERCALLI. Il ROSMINI, ministro dell' Istruzione nel Governo piemontese del 1848, incaricato dal CAVOUR di spingere PIO IX ad allearsi nella guerra contro l' Austria, scrittore di grido, spirante la più schietta e simpatica italianità in tutte le sue opere (raccolte in una serie di 60 volumi, con un epistolario di 40.000 lettere), divenne il simbolo del prete liberale e patriota, nello stesso tempo che la santità e la purezza della vita, ne facevano un modello incensurabile.

Di qui le ire della fazione intransigente, rappresentata da gesuiti e da gesuitanti, che contro di lui, vivo e morto, contro

(1) FEDERICO SACCO, Cenni biografici di G. M. In *Saggi d' astronomia popolare.* Anno IV, 1914, Torino.

il suo Istituto e la sua Scuola, mossero una guerra senza tregua; guerra accanita e sleale, che giunse al punto di falsare non solo lo spirito, ma anche la lettera delle sue dottrine, ed ebbe il suo culmine nel 1887, allorchè la Romana Inquisizione mise all' *Indice* 40 proposizioni rosminiane.

ANTONIO STOPPANI, che allora dirigeva il periodico scientifico letterario, che si intitolava appunto « *Il Rosmini* », mise a confronto questa condanna con quella del Galilei, e lanciò l' idea di quel monumento al ROSMINI che oggi si ammira a Milano, presso il Museo Civico, di fronte a quello dello STOPPANI stesso.

Tra i molti preti ambrosiani che sottoscrissero al monumento Rosmini, e tra quelli che, minacciati di espulsione dal seminario se non avessero ritirato l' offerta e il loro nome, preferirono l' esilio anzichè sottostare a questa nuova forma di tirannia spirituale, fu anche il MERCALLI. Lasciò il seminario e prese parte ai concorsi governativi.

Fu così che nell' ottobre del 1888 passò al Liceo Campanella di Reggio Calabria, nella terra classica dei terremoti, e dopo tre anni, cioè nel 1892, venne a Napoli.

. . . . . . in quest' uno
paradiso di terre e di marine
da vulcani agitato . . . . . ,
(A. ALEARDI).

al Liceo V. E., ove rimase sino al Febbraio 1911, cioè fino al giorno in cui assunse la direzione dell' Osservatorio Vesuviano.

Eloquenti testimoni della sua abilità docente sono i suoi *Manuali* scolastici per Licei ed Istituti tecnici, pubblicati nel 1883. Formano cinque volumetti, riguardanti la Botanica, la Zoologia, la Mineralogia, la Geologia e la Geografia fisica, editi dal Vallardi, che ebbero fino a 12 edizioni di 6000 copie ciascuna. In mezzo ai numerosi testi di questo genere, essi sono certamente tra i migliori, tanto per la scelta degli argomenti trattati, quanto per la precisione scientifica e la forma facile e piana della descrizione, come lo dimostra il largo suffragio che ebbero ed hanno nelle nostre scuole.

Dobbiamo pure collocare nel suo ricco bagaglio didascalico una ventina di scritti minori, di indole popolare, che videro la luce nella « *Rassegna Nazionale* », nella « *Natura ed Arte* », ed in altri periodici o pubblicazioni straordinarie; nonchè i tre capitoli sui « Vulcani », sui « Terremoti » e su « Le lente oscillazioni del suolo », che furono inglobati nell' opera « *La Terra* », diretta da G. MARINELLI. Appartiene ancora a questo gruppo di lavori didattici, il bel « *Atlante del Regno minerale* », con 42 tavole in cromo, edito dall' Hoepli nel 1889.

Nel 1908, per le premure della Casa Cogliati di Milano, attesi alla pubblicazione della prima grande edizione illustrata del « *Bel Paese* » dello STOPPANI. Per ringiovanire questo mirabile lavoro del geologo lombardo, chiesi ed ottenni la collaborazione di parecchi specialisti, e il MERCALLI mi offerse le *note* per le quattro serate vesuviane.

Ricordo però che non volle mai concedermi una *nota* sull' Osservatorio vesuviano; alle mie replicate insistenze, rispose che « era meglio non parlarne » ! — Era troppo acerbo in lui il dolore per lo stato di sfacelo materiale e intellettuale in cui vedeva abbandonato quell' importante istituto, o qualche altro sentimento gli suggerì l' irrevocabile rifiuto? Io non oso pronunciarmi. È cosa troppo notoria, per tacerla o per dilungarsene, che tra i proff. MERCALLI e MATTEUCCI non correva troppo buon sangue. Buoni amici per molto tempo, il concorso del 1902 per la direzione dell' Osservatorio rese più profondo quell' abisso, che già aveva scavato la polemica sulla eruzione lateriale vesuviana del 1895. Erano due caratteri di natura granitica, inflessibile; l' urto doveva produrre scintille. Quanto meglio sarebbe stato per la vulcanologia, se questi due uomini dalla fine intelligenza, coraggiosi fino alla temerità, nati pel Vesuvio, avessero unito i loro sforzi nel battere la stessa via. Del resto il fatto non dee meravigliare; nel campo degli studiosi abbondano purtroppo esempi di tali divergenze. Merita pertanto uno speciale rilievo l' elogio biografico che il MERCALLI tessè ultimamente del MATTEUCCI nell' Annuario della R. Università di Napoli (1912-13), in cui con molta abilità discorre delle belle doti del suo predecessore, sorvolando su tutto ciò che fu argomento di controversia.

E poichè appartiene pure alla didascalica il porre in mostra le benemerenze dei sommi nel campo del sapere, ricorderò ancora qui altre due necrologie scritte da Lui; una del prof. GAETANO TENORE, e l'altra di ANTONIO STOPPANI *geologo*, che esprime il saluto riverente e affettoso del discepolo al Maestro.

Come il Nostro conservò, sin che visse, gradito ricordo dei suoi insegnanti del Seminario e del Politecnico, dei quali non raramente mi parlava, così non è dubbio che i suoi allievi,.. di cui Napoli è piena, non dimenticheranno la caratteristica figura del loro professore di scienze naturali; buono come il pane nelle sue aule scolastiche non sempre tranquille, e, ciò non ostante, agli esami largo come la misericordia di Dio.

Il sismologo. — Difficil cosa è separare la Sismologia dalla Vulcanologia. Non c' è vulcano senza terremoti, e, se la classificazione separa i terremoti vulcanici e perimetrici da quelli orogenici, non è peranco accertato che anche questi ultimi non siano

in qualche guisa legati alle cause più profonde del vulcanismo. La litosfera terrestre è come uno schacchiere, i cui pezzi, irregolari e frantumati, sono in mille guise sconvolti. Per questi sconvolgimenti, prodotti dai maggiori sismi, i magma reconditi trovano le loro vie all' esterno. Come si possono adunque separare i due ordini di fenomeni?

Il vulcanologo dev' essere sismologo, e il sismologo dev' essere, in certo grado, vulcanologo; il MERCALLI fu l' uno e l' altro in grado eminente, fusi in un mirabile complesso. Non è che per meglio studiare questo scintillante poliedro, che conviene esaminarne le faccie separatamente, distinguendo lo studioso di Sismologia dallo scrittore di Vulcanologia.

Quando il prof. MERCALLI si iniziò alle ricerche dei fenomeni endogeni, la Sismologia, come scienza a sè, era ancora in fascie, e anche confusa con una *meteorologia endogena*, a base di vapori circolanti e sbuffanti dalle screpolature della crosta terrestre. In poco più di un trentennio crebbe e si sviluppò così rapidamente, che oggidì, già se ne coltivano separatamente diversi rami, così distinti dall' ALFANO: *Sismologia storica, geografica, geologica, fisica* e *edilizia* (1), a seconda che essa studia i terremoti nella loro distribuzione secondo il tempo o secondo lo spazio, ovvero nella natura dei terreni e nelle cause efficienti, o nella propagazione delle varie onde sismiche e modo di registrarle, oppure negli effetti sui fabbricati.

Egli coltivò con singolare competenza i tre primi rami e l' ultimo; assai meno quello della Sismologia fisica, non tanto perchè questo abbia preso notevole vigore solo recentemente, quanto perchè alla sua coltivazione si esigono strumenti costosi e un osservatorio a propria disposizione; ed anche perchè il Nostro, assai più tagliato per i libri e per le osservazioni di campagna, che non per la fisica, non aveva, come suol dirsi, il bernoccolo dell' esperimento e della meccanica. Ricordo quante volte non ho dovuto spiegargli come funziona il volantino del termosifone per avere il caldo o il freddo, e come si trovava perduto davanti a uno strumento un po' complicato! Anche i grandi presentano sovente qualche deficienza, e i Leonardo da Vinci non sorgono che a distanze di secoli.

Egli stesso, riconoscendo questo suo debole ed insieme la somma utilità della Sismologia fisica, si giovava volentieri del concorso altrui, e appena fu direttore dell' Osservatorio Vesuviano, volle che tutti gli strumenti sismici ivi esistenti, ma in uno stato di deplorevole abbandono, fossero riparati e messi in funzione sul « *pilastro sismico* », appositamente costruito.

(1) G. B. ALFANO, *Sismologia moderna*. Milano, Hoepli, 1910.

Egli amava e desiderava il terremoto, come il medico ama e desidera un *bel caso* patologico. Di questo suo desiderio sismico discorre Egli stesso nella sua Nota: *Le case che si sfasciano e i terremoti,* la quale insieme all' altra: *Contributo alla ricerca delle norme edilizie per le regioni sismiche,* forma un buon saggio di sismologia edilizia. — Nella prima Nota, Egli scrive: « Negli anni 1889-1892, accettai di rimanere di residenza a Reggio Calabria appunto perchè da lungo tempo la Calabria non era stata colpita da terremoti rovinosi, ed io, appassionato cultore di Sismologia, avevo un *certo desiderio di trovarmi presente* ad uno di questi fenomeni, per poterlo meglio studiare, e nella mia previsione non sbagliai di molto; poichè lasciai Reggio verso la fine del 1892, e poco dopo, cominciò il periodo sismico formato dalle scosse disastrose del novembre 1894, del settembre 1905, dell' ottobre 1907, e chiuso con la catastrofe del dicembre 1908 ».

Queste sue previsioni Egli le fondava sopra le diligenti ricerche eseguite sulla distribuzione dei sismi nel tempo e nello spazio. A lui infatti si deve (1883) il primo *Catalogo dei terremoti storici italiani,* in cui elenca più di un migliaio di terremoti avvenuti nella Penisola tra l' anno 1459 A. C. e il 1881; catalogo che poi servì di base per tutti gli studi di statistica sismica, e che fu più tardi accresciuto dal BARATTA. A lui pure è dovuta la prima *Carta sismica italiana,* similmente più tardi riprodotta con poche varianti dal TARAMELLI e dal BARATTA.

A proposito di previsioni sismiche, mi piace qui ricordare quella che talvolta mi ripeteva in questi ultimi anni: « *Ora tocca alla Basilicata* »! — E la commentava, spiegando che la statistica sismologica dà per questa regione 10 terremoti disastrosi in 410 anni, cioè uno ogni 41 anno in media; e, che lo studio dei nostri terremoti più meridionali dimostra una decisa alternanza nel risveglio dei centri sismici calabresi e lucani. Ora la Calabria ha avuto purtroppo il fatto suo, e la Basilicata riposa da 57 anni, cioè dal 1857. — E questo lo diceva non solo come studioso, ma anche nell' interesse dell' umanità, facendo voti che il Governo non si lasci prendere, anche questa volta, alla sprovvista come sempre; ma provveda a tempo coi regolamenti antisismici, e non dopo che i paesi sono distrutti.

Nella nostra Penisola, così bella e così spesso traballante, come pure all' estero, non gli mancarono frequenti occasioni per mettere a prova l' acume delle sue osservazioni.

Il 28 luglio 1883 un violentissimo terremoto scuoteva l'isola d' Ischia, distruggendo Casamicciola. Il Nostro vi accorse da Milano, ed a proprie spese rimase nell' isola flagellata, finchè ebbe raccolti tutti i dati necessarii per lo studio di questo feno-

meno, che ascrisse a un tentativo abortito di eruzione dell' Epomeo, pubblicandone i risultati in una *Memoria* (oggi assai ricercata) dal titolo: *L' isola d' Ischia e il terremoto del 28-VII-1883*, inserita fra quelle dell' Istituto Lombardo. Fu questo lavoro appunto che rivelò il MERCALLI al mondo scientifico ed Egli perciò lo chiamava scherzosamente il suo « *terno al lotto* ».

Il premio non tardò a farsi aspettare. L' 8 aprile 1885 i proff. MERCALLI e TARAMELLI salpavano da Genova diretti a Barcellona, incaricati dal Governo di una missione scientifica in Spagna, per studiare i terremoti dell'Andalusia, (cominciati nel Dicembre precedente), con programma bene stabilito dal professor A. STOPPANI. Il lavoro, che fu presentato nel Giugno 1886 alla R. Accademia dei Lincei, comprende una prima parte del TARAMELLI, sulla geologia delle provincie di Malaga e di Granada, e altre due del MERCALLI, sui precedenti terremoti andalusi e sul periodo sismico iniziato con la scossa del dicembre 1884, alla quale assegna, col metodo del Mallet, una profondità ipocentrale di 12300 metri. Ricchissima è la bibliografia di questo scritto, specialmente straniera, la quale ben dimostra quale topo di biblioteca fosse il nostro Professore.

Ma il fenomeno insidioso del terremoto non gli dà riposo: ora è la volta della Liguria, che viene orribilmente squassata la mattina del 23 febbraio 1887, mercoledì delle Ceneri, col risultato di 640 morti, 560 feriti e danni materiali per 25 milioni di lire. I due amici sono ancora sul campo dello sterminio, per incarico del Ministero di Agricoltura; il frutto dei loro studi comparve in un volume, di circa 600 pagine, in-4, negli *Annali* dell' Uff. Centr. di Meteorologia, nel quale il MERCALLI, tra l'altro, discute le notizie raccolte in 1100 località ove furono avvertite le tre scosse successive, il cui epicentro calcola a una profondità di 17 chilometri.

I tre terremoti accennati sono i rappresentanti delle tre categorie anticamente stabilite dallo STOPPANI, di terremoti *vulcanici, perimetrici* ed *orogenici*. Il Nostro non aveva difficoltà ad ammettere la causa tettonica pura per certi sismi a ipocentro molto profondo; ma pei terremoti liguri e piemontesi inclinava a credere che i movimenti orogenici abbiano concorso indirettamente a determinare l' esistenza di focolari sismici. Ricordando che le Alpi Marittime, dopo un duplice sollevamento di 3000 e di 1400 metri, avvenuti rispettivamente sul finire dell' eocene e del pliocene, subirono nel quaternario un abbassamento di 900 metri, Egli nota che la forza viva generata da tale abbassamento, per quanto in parte consumata nelle spinte tangenziali, deve pure, specialmente nell' atto in cui si arresta, trasformarsi in energia termica. Dove il maggiore fratturamento orogenico

lo permette, il calore si smaltirà all' esterno mediante le sorgenti termali, come avviene nel Cuneese e nell' Aquitano, che saranno perciò regioni di minore sismicità corendocentrica; altrove invece trasformerà le acque in vapore, che assume, col cumulo, forza elastica sufficiente per scuotere la superficie della terra. A siffatte conclusioni di una teoria *idrotermica* dei terremoti, Egli giunge nella sua dotta monografia sui « *Terremoti della Liguria e del Piemonte* », pubblicata nel 1897 a sue spese, perchè l' Uff. Centr. di Meteorologia, a cui era destinata, non aveva fondi.

Nello stesso anno presentò alla Società italiana delle Scienze (detta dei XL) un altro saggio di monografia sismica regionale, sui « *Terremoti della Calabria Meridionale e del Messinese* », in cui dopo una cronistoria criticamente documentata di tutti i sismi avvenuti in queste regioni dal 1169 ad oggi, fa uno studio speciale dei principali periodi sismici calabro-messinesi, e tratta diffusamente del terremoto rovinoso del 16 novembre 1894. Per questi terremoti, che egli chiama *intervulcanici*, e pei quali io proposi più tardi la denominazione di *tectovulcanici* (1), il MERCALLI ritiene *insufficiente* a spiegarli il dislocamento orogenico dei bradisismi, che concorrerebbero solo talvolta come cause occasionali di sismi; crede invece che le cause immediate si debbano ricercare in spostamenti magmatici ed iniezioni laccolitiche ed in repentine vaporizzazioni di masse d' acqua.

Sopra questo stesso terremoto, Egli aveva già presentato, prima del 1897, una dotta e profonda analisi, quale facente parte della Commissione governativa incaricata di studiarlo; ma per la solita lungaggine di siffatte Commissioni esso non vide la luce che 15 anni dopo il luttuoso avvenimento, quando già incalzavano altri consimili studii, essendo avvenuti in Calabria i terremoti disastrosi del Settembre 1905, dell' ottobre 1907 e l' orrenda catastrofe del 28 dicembre 1908, che distrusse Reggio Calabria e Messina. Il Nostro si occupò con la solita diligenza di questi sismi, con note preliminari e importanti contributi, tenendo presenti la natura geologica dei terreni, la posizione dei paesi colpiti, lo stato dei fabbricati, e avendo specialmente di mira il suggerimento delle norme più indicate a scongiurare il ripetersi di così enormi danni nell' avvenire, come risulta dal « *Contributo allo studio del terremoto calabro-siculo del 28-XII-1908* » e dalla memoria su « *I danni prodotti dai terremoti nella Basilicata e nella Calabria* ».

Taccio, per non dilungarmi troppo, di altri lavori minori,

---

(1) *Corso di Geologia* di A. STOPPANI; III edizione con note e aggiunte di A. MALLADRA, vol. I, p. 615, in nota. Milano, 1900.

sui terremoti di Verona, di Lombardia nel '84, di Lecco nel '87, di Napoli nel '93, e di altri ancora; ma non posso passare sotto silenzio che la tragica fine lo incolse mentre attendeva a ultimare una voluminosa monografia sul terremoto calabrese dell'8 settembre 1905, divisa in quattro capitoli, di complessive pagine 400, che spero poter portare a compimento.

Il MERCALLI era fautore convinto della *teoria ipocentrale*, combattuta dal MONTESSUS DE BALLORE, dall'HOBBS e da altri, e ultimamente si rallegrava assai nel leggere i diligenti lavori del Dott. MARTINELLI, assistente sismico nell' Ufficio Cent. di Meteorologia, miranti a confermare la realtà degli ipocentri, e a specificare il modo di intenderli. Somma cura Egli poneva nel tracciare le isosiste delle cartine sismiche, affinchè in base ai fatti accertati, risultasse lampante la graduale diminuzione della intensità, a partire dalla zona epicentrale. Nell'accennato lavoro incompiuto sul terremoto del 1905, questo concetto è ampiamente ribadito, si può dire che fu lo scopo per cui lo scrisse; perciò nella carta dell' area percossa è riportato il maggior numero possibile di località, scrupolosamente discusse, per ciò che riguarda l' intensità della scossa, in 200 pagine di manoscritto.

Chiuderò finalmente il mio dire intorno al MERCALLI sismologo, col ricordare la *Scala sismica* dell' intensità, che porta il suo nome; modificazione di quella De Rossi-Forel.

Egli fu indotto a tale modificazione durante lo studio del terremoto ligure (1887), osservando che erano troppi *sei* gradini per individuare le scosse avvertite, ma senza danni, e troppo pochi *tre* gradini, per le scosse con danno agli edifizi. Anche la sua, è una scala empirica, non basata sul vero elemento determinante l' intensità, cioè sull' accelerazione, come quelle del CANCANI e dell' OMORI, e i suoi gradi non crescono in ragione dei loro numeri, ma press' a poco in ragione dei loro quadrati. Ma è una scala d' uso facilissimo, ragione per cui fu adottata come *Scala ufficiale* in Italia dall' Ufficio Centrale di Meteorologia e Geodinamica. In seguito a ulteriori studii, e dopo il grande terremoto del 1908, Egli la modificò ancora, aggiungendovi i gradi XI e XII, relativi a *catastrofe* e *grande catastrofe*.

Il Vulcanologo. — Come è difficile scindere la sismologia dalla Vulcanologia, così è quasi impossibile stabilire se il professor MERCALLI fu più appassionato sismologo o più entusiasta vulcanologo.

Nel 1878 l'editore VALLARDI, per suggerimento dello STOPPANI, incaricava il Nostro di un viaggio in Italia, per studiare e raccogliere dati e informazioni sui nostri vulcani e fenomeni affini.

In tale occasione, Egli visitò le località più notevoli per manifestazioni endogene, quali le regioni delle Salse appenniniche, i Soffioni del Volterrano, i crateri-laghi di Vico e Bolsena e il Vulcano laziale; fece la prima conoscenza del Vesuvio e del Monte Somma, percorse i Campi flegrei, dove

> Nullus in orbe sinus Bayis praelucet amenis;
> (ORAZIO)

si spinse alle Eolie, guadagnando la vetta dello Stromboli; traversò la Calabria e lo Stretto, e non s' arrestò che alle falde dell' Etna.

Il risultato di questo viaggio fu un grande libro dal titolo: « *Vulcani e fenomeni vulcanici in Italia* », che costituisce il terzo volume della *Geologia d'Italia*, edita dallo stesso VALLARDI, nel 1883, essendo dovuti i due primi alle penne di G. NEGRI e di A. STOPPANI.

In esso sono passate in rassegna tutte le anzidette regioni, e dei nostri vulcani è data una diligente, per quanto sommaria, cronistoria. È un libro vecchio di data, ma giovane per vitalità, essendo ancora per buona parte fedele rappresentante delle moderne vedute scientifiche, e come tale assai utile ai principianti.

La sua prima visita al Vesuvio, fu una ispezione a fondo; poichè scese nel suo cratere, già riattivato dopo il riposo triennale, seguito alla grande eruzione del 1872, sino alla base del nuovo conetto esplodente.

Si scendeva in quel tempo nel cratere abbastanza comodamente dalla grande spaccatura del '72, da cui una specie di sentiero, praticato dalle guide, adduceva sino al fondo. Molti vi penetrarono, tra cui il prof. RICCÒ, che ne rievocò recentemente il ricordo emozionante (1), per gli improvvisi efflussi lavici intercraterici e per le esplosioni della bocca di fuoco. Il MERCALLI in tale visita si abbruciò le scarpe, nell'attraversare un espandimento di lava, sgorgato poche ore innanzi.

Dell' Etna, di cui non raggiunse mai la vetta, si occupò relativamente poco, non avendoci lasciato, oltre i lavori di indole generale, che tre *Note*, riguardanti le eruzioni del 1883, del 1886 e del 1892, e qualche scritto popolare.

Assai più copiose sono le notizie raccolte e le osservazioni compiute sulla Fossa di Vulcano e sullo Stromboli, che visitò parecchie volte, sia come privato studioso, che quale membro di commissioni governative. Di entrambi i vulcani diede la cro-

(1) A. RICCÒ. *Una non recente discesa entro il cratere del Vesuvio.* Boll. Soc. Sism. ital. Ann. 1912.

nistoria dal 1883 al 1888 in due *Note*, inserite negli *Atti* della Società italiana di Scienze Naturali, e in altre due *Note* studiò le lave antiche e moderne delle due isole. Il grande parossismo esplosivo di Vulcano, durato dall' agosto 1888 al marzo 1890, trovò nel MERCALLI, in collaborazione col SILVESTRI, un acuto interprete, che pel desiderio di osservare i fenomeni più da vicino, rischiò parecchie volte di restar colpito gravemente da grandi blocchi incandescenti e dalle bombe a crosta di pane, di cui misurò l' interna temperatura, appena cadute al suolo. Di questa eruzione pubblicò, negli *Annali* dell' Ufficio Centrale di Meteorologia e Geodinamica, una *Memoria* di 213 pagine, con numerose tavole. Anche il periodo eruttivo dello Stromboli, cominciato il 24 giugno 1891, trovò al suo pericoloso posto di battaglia il MERCALLI, che, insieme al RICCÒ, ne diede ampia relazione nei suddetti *Annali*. E questo fu l' ultimo lavoro suo sulle Isole Eolie.

L' acume delle sue indagini raggiunse gli scheletri vulcanici delle Isole Pontine, sperdute tra le brume del Tirreno,

.... dove
Circe, diva terribile, dal crespo
Crine e dal dolce canto, avea soggiorno ;

delle quali illustrò la geologia e la sismicità nelle *Memorie* della R. Accademia delle Scienze di Napoli ; si estese alla petrografia dei Vulcani Cimini e Viterbesi, alle lave di Radicofani e ai tufi olivinici di S. Venanzio.

Ma l' oggetto più caro dei suoi pensieri e delle sue fatiche, l' ideale della sua vita, il sogno delle sue notti stanche dopo le lunghe veglie al fioco lume della vecchia e omai spezzata lucerna, fu certamente il Vesuvio; il vulcano prediletto, il primo che si parò dinanzi al suo avido sguardo di scienziato, l' ultima visione che si impresse nella porpora visiva sotto le spente pupille.

Ben si può ripetere di Lui, l' elogio che Egli scrisse del MATTEUCCI : « ...conosceva perfettamente, in tutte le sue parti e sotto tutti i rispetti, il Vesuvio-Somma, di cui doveva scrutare i palpiti ; e lo conosceva per ricerche proprie eseguite sul luogo, con frequenti escursioni compiute per *più di vent' anni,* con costanza e con zelo superiori ad ogni elogio, con la passione dello scienziato indagatore dei segreti della Natura e col coraggio necessario, per sprezzare i pericoli, a cui deve esporsi chi vuole esaminare da vicino i fenomeni vulcanici, sempre attraenti ed imponenti, ma talvolta micidiali ». - Schivo, sino all'inverosimile, di ogni comodo sportivo, alieno da tutto ciò che gli avrebbe potuto alleviare le fatiche dell' escursione, noncurante di ogni disagio, compiva, per lo più a piedi, tutta la salita del monte, da

Portici ; ove si recava con la spesa di *due soldi,* mediante il *tram* a cavalli degli operai. Portava con sè la colezione, o si accontentava di pochissima cosa che trovava in qualche osteria dell' *Eremo ;* passava la notte, occorrendo, sopra una panca della Funicolare, o sulle arene del Gran Cono, e se ne tornava a casa impolverato, o madido di pioggia, recandosi a spalla un vecchio sacco di cuoio, con le preziose spoglie rapite al vulcano.

Con gli importanti saggi così poco alla volta raccolti nelle sue passeggiate vulcanologiche, dei quali

...altro fu svelto
dal sempre acceso Stromboli ; altro corse
sul fianco del Vesevo, onda rovente,
(L. Mascheroni)

arricchì non pochi istituti scientifici, e specialmente il Liceo Vittorio Emanuele di Napoli e il Museo Civico di Milano. Tra i campioni che teneva più cari, c' era una piccola bomba del Vesuvio, che gli cadde rovente in saccoccia, durante il parossismo del 1900 e, funesto presagio dell' avvenire, gli abbruciò il vestito.

Non credo che le gite vesuviane gli costassero più di una lira o due, per ciò che riguardava la sua persona ; ma spendeva poi prodigalmente se si trattava di acquistare minerali, sublimazioni o altri prodotti vulcanici. — « Tutto per la scienza e niente per sè » —, sembrava il suo motto.

Ci sono degli uomini che si torturano l' esistenza per un fine soprannaturale ; il nostro Professore si torturava per la Scienza ; per essa invecchiò anzi tempo ; per essa e per il Vesuvio, possiamo assicurarlo, si abbreviò la vita.

« Si dee lavorare per la Scienza e per la Gloria, non pei quattrini ! », soleva ripetere talvolta, quand' era di buon umore. Probabilmente non tutti l' approveranno ; ma Egli ci teneva molto all' una e all' altra, ed era conscio del suo valore. Un giorno, col suo tipico sorriso, mi diede l' elenco dei suoi lavori, presentato all' ultimo concorso, e mi disse : « Lo tenga e lo completi ; gli gioverà per la mia biografia » !

E consultava se stesso e confrontava il suo con l' altrui parere, frugando spesso nel voluminoso pacco dei suoi lavori, su cui stavano, legate assieme, le diciotto puntate delle sue *Notizie Vesuviane.*

Queste costituiscono un minuto e fedele resoconto giornaliero di tutti i fenomeni presentati dal Vesuvio, dal Novembre 1892, quando venne di residenza a Napoli, (e si stava formando nell' Atrio del Cavallo il Colle Margherita), sino al 4 aprile 1906, in cui ebbe principio la grande eruzione, e videro la luce nel *Bollettino* della Società Sismologica italiana.

In grazia di queste *Notizie* si perpetua quella precisa conoscenza delle manifestazioni vesuviane, che è indispensabile per tracciare la storia completa del nostro classico vulcano, e trarne le più importanti conclusioni. Senza di Lui, molti fatti sarebbero rimasti ignoti ai posteri, e una grave lacuna si sarebbe lamentata nella storia del Vesuvio dal 1902 al 1906, cioè nel periodo più notevole, perchè immediatamente precedente la terribile conflagrazione. Chi infatti, all' infuori di Lui, ha descritto minutamente la formazione della terza cupola vesuviana (1903-4), le lave di Valle Inferno, le grandi proiezioni stromboliane del 1903, gli efflussi subterminali a ponente del 1905-906? — Chi era in obbligo di farlo, scomparve, senza averne lasciato alcuna traccia.

La mattina del 4 aprile 1906, quasi presago della grandiosa catastrofe, Egli era presso il cratere, dove osservava la formazione della prima frattura dell' orlo e il riversarsi delle prime lave verso Sud, e per poco non restava vittima dello sprofondamento del conetto terminale, avvenuto poche ore dopo la sua discesa verso Casa Fiorenza, ove si aperse la prima bocca di fuoco. Notò passo passo tutte le vicende del formidabile incendio, da Torre Annunziata, da Pugliano, da Napoli, da Ottaiano; di modochè potè descriverne da pari suo le svariate fasi in note, memorie, conferenze e articoli popolari.

Egli aveva in animo di continuare la pubblicazione delle *Notizie Vesuviane* anche durante e dopo l' eruzione, sino al presente, ma purtroppo i sopravvenuti terremoti calabresi e altri lavori più pressanti gli impedirono di effettuare il suo proposito.

Del Vesuvio sono pure studiati a parte: il parossismo stromboliano del 1900, la formazione del Colle Umberto I, la forma di alcuni prodotti esplosivi del 1903 e la successione dei suoi fenomeni eruttivi; diede inoltre in periodici sportivi e letterarii la descrizione di parecchie gite vesuviane con le osservazioni eseguite.

Ho accennato alla polemica da Lui avuta col MATTEUCCI, intorno alla cupola lavica 1895-99. Questi sosteneva, fondandosi sopra certe misure angolari dell' ing. TREIBER, che alla sua formazione avessero concorso dei sollevamenti endogeni prodotti dalla pressione magmastatica; il MERCALLI, senza escludere la possibilità, in via generale, di siffatti risultati per la pressione del magma, resa d' altronde evidente nelle iniezioni laccolitiche, sostenne che nel caso speciale di questa immensa cupola, (che fu poi chiamata Colle Umberto I), la sua formazione si dovette unicamente a sovrapposizione di successive colate, uscenti da *pseudo-bocche*, che si aprivano or quà or là, le quali formarono

dapprima due cupole distinte, che poi si fusero in una sola, avendo la più meridionale inglobato la settentrionale.

Degna di speciale riguardo è la nota presentata al V° Congresso Geografico italiano: « *Intorno alla successione dei fenomeni eruttivi del Vesuvio* », la quale in poche pagine condensa il frutto di molti anni di studio. Il PALMIERI aveva pel primo stabilito, che ogni grande conflagrazione del Vesuvìo indica la fine, anzichè il principio, di un determinato periodo di attività del vulcano. Il MERCALLI determinò più esattamente le variazioni di siffatti periodi, che si iniziano con fenomeni di moderata energia, e poi poco alla volta si accentuano, e variano di natura col variare di altezza e di fluidità della colonna magmatica e in proporzione della resistenza presentata dalle pareti del monte. Potè così distinguere 12 periodi nelle manifestazioni vesuviane, dal 1700 al 1872, che si chiusero tutti con eruzioni parossismali, del tipo 1872 (laterali) o del tipo 1760 (eccentriche). A questi devesi ora aggiungere il 13° periodo, iniziato nel Dicembre 1875 e chiusosi, dopo 30 anni di attività, con l'eruzione dell' aprile 1906, a cui seguì un riposo di sette anni (uno dei più lunghi), cessato con l' inizio del 14° periodo, il 5 luglio dell' anno scorso, allorchè si riaperse la nuova bocca sul fondo del cratere. Tenendo presenti queste nozioni, è possibile, entro certi limiti, prevedere la fenomenologia vesuviana, come fece più volte, e con buoni risultati. Egli stesso; come ad esempio nel 1899, allorchè studiando gli efflussi lenti laterali di quel tempo, concluse che ancor lontano era il pericolo di una catastrofe (1).

Nè poteva sfuggire alle sue sapienti investigazioni, quello che le guide di Napoli chiamano « *il Piccolo Vesuvio* » cioè la Solfatura di Pozzuoli, dove il

chaos et nigro squallentia pomice saxa
gaudent ferali circum tumulata cupressu,
(PETRONIO A.)

della quale studiò i bradisismi, nonchè la distribuzione e natura delle fumarole, accertando in tutte le emanazioni un graduale aumento di temperatura negli ultimi cent' anni.

Tanto cumulo di osservazioni e di studi sui nostri vulcani e l' estesa conoscenza della letteratura vulcanologica straniera avevano talmente acuita la sua vista in questo ramo, che parlava e scriveva dei vulcani degli altri continenti, come li avesse percorsi e studiati. Dalla composizione delle lave, se trachitiche o basaltiche, deduceva l' indole del vulcano e la natura

(1) In « *Natura ed Arte* » Ottobre 1896. *(La presente fase eruttiva del Vesuvio).*

delle sue fasi. Il CUVIER da un osso ricostruiva il mammifero antidiluviano; il MERCALLI da una scheggia di un monte ignivomo argomentava a tutta la serie dei suoi fenomeni.

Così potè scrivere note, non solo sui vulcani delle Piccole Antille e sulla Pelée, ma trattare dei vulcani di tutto il mondo, con quell' opera magistrale, intitolata « *I vulcani attivi della terra* », che è veramente la migliore enciclopedia per chi voglia addentrarsi nei misteriosi recessi del vulcanismo. « Essa esce dai modesti limiti di una compilazione ed ha invece il vero carattere di un trattato completo di vulcanologia moderna », così è detto nel riassunto *per extenso* che di questo lavoro, edito nel 1907, volle dare la Direzione del Bollettino del R. Comitato geologico ital. La prima metà del volume è consacrata allo studio della morfologia, della dinamica e del chimismo dei vulcani, previe alcune nozioni sulle roccie ignee; l'altra metà è dedicata ai vulcani sottomarini, ai fenomeni pseudovulcanici, alla rassegna dei vulcani attivi del mondo, alla distribuzione della vulcanicità nel tempo e nello spazio, alle cause dei fenomeni vulcanici e alla funzione dei vulcani.

Caratteristica sua, in tutti i suoi scritti, è la limpidezza del pensiero e la precisione dei vocaboli. Per chiarire le forme del vulcanismo, Egli si trovò quindi costretto ad abolire l' antica nomenclatura stoppaniana, di eruzioni *pliniane, stromboliane, vesuviane* e *ischiane,* conservando solo la prima, per indicare un complesso di fenomeni grandiosamente imponenti e disastrosi, come furono , tra l' altre, la prima e l' ultima delle eruzioni storiche del Vesuvio. Nel capitolo sulla *Dinamica*, dà la nuova terminologia, che divide l'attività vulcanica, in *esplosiva* ed *effusiva*. Le esplosioni, a seconda che il materiale è coevo od antico, sono *stromboliane* o *vulcaniane* (nome già usato dal Silvestri), od anche *miste;* esagerazioni delle due forme fondamentali, sono le esplosioni *ultra-stromboliane* od *hawaiane* e quelle *ultra-vulcaniane* o *peleane*. L'attività effusiva si esplica negli *efflussi lavici*, che possono essere: *intercraterici, terminali, subterminali, laterali* ed *eccentrici:* in ogni caso, *lenti* o *rapidi*.

Da quando si principiò a usare questa nomenclatura, la vulcanologia ha guadagnato molto in chiarezza.

Nel capitolo sul *Chimismo,* il MERCALLI, seguendo le idee del Maestro, dà all' acqua il primo posto nella esalazione vulcanica, considerandola come l' elaterio principale, ma non unico, delle esplosioni e delle fumarole eruttive. Forse oggi avrebbe qualche cosa da modificare a questo proposito, dopo il volume del BRUN sulla assoluta anidricità dei gas vulcanici (1). E dico forse, per-

(1) A. BRUN. *Recherches sur l' exhalation volcanique.* Genève, Ed. Kündig, 1911.

chè questo libro che mise in subbuglio il mondo dei vulcanologi e cultori di scienze affini, non spaventò il MERCALLI, troppo sicuro del fatto suo; Egli lo giudicava una esagerazione, prodotta dal voler troppo generalizzare dei fatti speciali, che possono rilevarsi in date circostanze; e pensava che una siffatta idrofobia vulcanologica, dopo il suo quarto d'ora di celebrità, avrebbe ceduto il posto ad una migliore interpretazione sulla funzione dell' acqua nei fenomeni magmatici. « E l'antica storia, soggiungeva, della pianta storta; che per essere raddrizzata, dev'essere

Promemoria

Se mai io non vedessi
il D.r Bernardini,
raccomando d'intendersi
con lui come
far qualche saggio
dei vapori (gaz-
zali) che escono
dalla bocca dell'Imbuto
— vedere almeno se
ciò H_2O e quanto.

G. Mercalli

AUTOGRAFO DEL PROF. G. MERCALLI

piegata per qualche tempo dal lato opposto ». In una lettera ad un illustre amico, che volle collocata nella corrispondenza scien-

tifica dell' Osservatorio, si trova un giudizio ancor più esplicito e poco confortante per la teoria bruniana: « Tutto ciò che c' è di vero, è roba vecchia; tutto ciò che è nuovo, è falso! » Non se ne stava però, come si dice ora, con le braccia incrociate: appena sistematosi all' Osservatorio, raccoglieva dati, prendeva appunti, faceva eseguire dal dott. BERNARDINI assistente chimico dell' Osservatorio, numerose analisi di gas prelevati sull' orlo e dentro il cratere, ed attendeva impaziente il momento propizio di poter avere tali prelevamenti direttamente dalla bocca di fuoco, per potere stendere una confutazione documentata della suddetta ipotesi.

Come risulta dal poco che ho detto, la sua vulcanologia, quantunque in qualche parte deficiente per la ragione dianzi accennata, non consisteva solamente nel prender nota da che parte il vento trascinasse i fumi! — Si potrà fare certo della vulcanologia più perfetta, e più rispondente al moderno spirito di investigazione; ma difficilmente si potrà farla con maggiore entusiasmo, con maggiore abnegazione, con maggior costanza.

Certo Egli contribuì validamente al progresso di questa scienza, che un secolo fa si dibatteva fra le più strane ipotesi. Proprio cento anni prima che il MERCALLI salisse alla Direzione dell' Osservatorio vesuviano, si sosteneva da accademici che i vulcani fossero alimentati da carbon fossile (1)!

Non si debbono dimenticare, a questo riguardo, le *Conferenze* di vulcanologia, che Egli tenne nella Università partenopea durante il 1913, che spero potranno vedere la luce, come opera postuma, se mi riuscirà di riordinarne i manoscritti.

Per il suo Osservatorio fece quanto era umanamente possibile, insistendo presso le competenti Autorità, scrivendo e combattendo in suo favore, affinchè fossero rialzate le sue sorti, e affinchè il paragone inevitabile con l' istituto privato straniero, sorto testè in Napoli, per la munificenza del signor I. FRIEDLÄENDER, non dovesse riuscire troppo indecoroso per l' Italia. Molto ancor resta a fare, ma è tutto merito del Nostro, se l'Osservatorio non è più una rovina, abbandonata alla mercè degli elementi, e se è possibile abitarlo senza il pericolo prossimo di una polmonite.

Purtroppo vi giunse troppo tardi; quando già la sua fibra era indebolita pel diuturno e intenso lavoro, e l' arteriosclerosi ne minacciava l' organismo. Lo attestano anche le ultime *Note* sul riposo e sul risveglio del Vesuvio, le quali con un MERCALLI

(1) G. MELAGRANI. *Dell' origine e formazione dei vulcani.* « Atti » del R. Istituto di Incoraggiamento di Napoli. — Tomo I, 1811.

meno consunto, avrebbero brillato assai di più per abbondanza di dati e per osservazioni proprie. I deliquii che ogni tanto lo colpivano nell' ultimo anno di sua vita, le cadute repentine, lo svanire istantaneo della parola, indicavano anche troppo lo sfacelo rapido del suo essere corporeo. Non volle sottoporsi a cure mediche, perchè « una volta in mano ai medici, diceva scherzando, non sono più padrone di me » ; non volle prendere riposi, nè congedi anche brevi, perchè........ il Vesuvio urgeva! Ogni volta che scendeva a Napoli, mi raccomandava di vigilare sullo sbuffante amico, e di telegrafargli subito, se alcun che di nuovo fosse sorto. E nel suo piccolo alloggio di Via Sapienza, tenuto per tanti anni, solo perchè di là si vedeva bene il Vesuvio, non mancava ogni tanto, giorno e notte, di dare una capatina alla finestra, per sorvegliare le mosse del suo prediletto.

In me era continuo il timore di una improvvisa disgrazia, e credetti mio dovere avvisarne, molti mesi innanzi, parenti ed amici; ma nessuno avrebbe pensato ad una sciagura più orrenda, ad una morte più atroce di quella che incolse questo illustre scienziato, il cui nome è omai scritto a lettere d' oro nella storia del Vesuvio (1).

Fu di carattere mite e buono; probo ed onesto fino allo scrupolo; gentile con tutti, massime cogli amici, a cui appariva spesso d' una semplicità infantile; ma nella discussione scientifica si infiammava, e, se contraddetto, scattava; e le parole uscivano dalle sue labbra come le scorie roventi d' un parossismo stromboliano.

Il suo stile limpido, corretto e preciso, non di rado infiorato di versi, ricorda, massime negli scritti popolari, quello del grande

---

(1) Oltre quelle accennate del TARAMELLI e del SACCO, furono inviate all'Osservatorio vesuviano i seguenti lavori sopra il prof. MERCALLI:

F. BASSANI, *Commemorazione del Prof. G. Mercalli* (Atti della R. Accademia delle scienze fis. e mat. di Napoli, Aprile 1911).

G. CELORIA, *Cenno necrologico di G. Mercalli.* (Rendiconti del R. Istituto lomb. di scienze e lettere; vol. XLVII, 1914).

C. FLAMMARION, *M. Mercalli, directeur de l' Observatoire du Vesuve.* (L'astronomie, rev. mens., Avril 1914).

E. ODDONE, *Giuseppe Mercalli, nota necrologica.* (Boll. della R. Società geografica; Maggio 1914).

E. ODDONE, *L' opera del prof. G. Mercalli per la vulcanologia e la sismologia.* (Boll. della Soc. sism. ital., n. 5-6, anno 1913).

F. FIEDLÄENDER, *Giuseppe Mercalli* (Petermans Geogr. mitteilungen. Giugno 1914).

A. MICHIELI, *Giuseppe Mercalli* (Coltura e lavoro, Periodico mens., Treviso, Maggio 1914).

I. BARONI, *Il Vesuvio da Plinio a Mercalli* (Il secolo XX, Rivista mensile; Milano, Maggio 1914).

geologo lombardo, suo Maestro; ed era frutto di una paziente correzione e limatura del manoscritto (in qualche caso rifatto fino a tre volte) e di una diligente revisione delle bozze di stampa.

Per la sua instancabile operosità e pei suoi meriti distinti, fu chiamato a far parte di diversi Sodalizii scientifici, quali: la R. Accademia delle Scienze, la Pontaniana e l' Istituto di incoraggiamento di Napoli; l' Accademia pontificia de' nuovi Lincei, l' Istituto lombardo di Scienze e Lettere, l' Accademia Gioenia di Catania e quella dei Zelanti di Arcireale, l'I. R. Istituto Geologico di Vienna, l' I. R. Accademia dgli Agiati di Rovereto, le Società astronomiche di Francia, del Belgio, di Spagna e di America.

Era inoltre Socio delle tre Società italiane, la Sismologica, la Geologica e del Progresso delle Scienze; della Società italiana di Scienze naturali (Milano), della Società Urania di Torino, Socio consigliere dell' Associazione meteorologica italiana, e vice-presidente del Club Alpino italiano per la Sezione di Napoli.

Un mese prima della sua morte fu nominato Cavaliere della Corona d' Italia.

La morte gli fu avara di gloria; di quella gloria a cui tanto teneva e per cui tanto si era sacrificato. Certo la sua fine sarebbe stata meno stupefacente, e meno straziante l' universale cordoglio che lo accompagnò all' ultima dimora, sepolto dai fiori prima che dalla terra, se il Vesuvio l' avesse inghiottito e le lave roventi ne avessero sublimato la salma.

Ma la gloria più imperitura sta nelle opere della vita, e per queste la venerata figura di GIUSEPPE MERCALLI merita un posto in quel famedio vesuviano, che accogli i nomi eccelsi di TEODORO MONTICELLI, di ARCANGELO SCACCHI e di LUIGI PALMIERI.

R. Osservatorio Vesuviano, 1° Settembre 1914.

ALESSANDRO MALLADRA.

NOTA. — Per ragioni di spazio, siamo obbligati a non pubblicare nel fascicolo l' *Elenco cronologico delle pubblicazioni del prof. Giuseppe Mercalli*; lungo Elenco interessantissimo e particolareggiato che viene inserito in opuscolo a parte.

LE DIMISSIONI DEL CONTE DI VALLESA

MINISTRO DEGLI ESTERI DI RE VITTORIO EMANUELE I (1817)

Nell' aprile del 1814 il maresciallo principe di Schwartzemberg, su proposta del marchese di S. Marzano, nominava membro del Consiglio di Reggenza (il quale doveva governare il Piemonte fino all' arrivo di Re Vittorio Emanuele I) Alessandro, barone di Vallesa e d' Arnaz, conte di Montaldo. Questi, già adoperato da Carlo Emanuele IV in importanti uffici diplomatici, erasi, dopo la conquista francese, tenuto lontano da ogni carica pubblica, riducendosi a vita privata. Il Re di Sardegna, ritornato ne' suoi dominii, lo nominava suo ministro per gli affari esteri, ed egli, geloso della dignità e dell' indipendenza del Sovrano, rimaneva con onore a quel posto fino al 1817. Il 23 settembre di questo anno, però, il Vallesa chiedeva improvvisamente al Re le proprie dimissioni e ripeteva la domanda il giorno dopo con una lettera a Vittorio Emanuele.

Per qual motivo? Le risposte e le congetture furono parecchie, ma la questione non si può dire punto risolta. Gioverà quindi fare di essa una breve storia, per vedere quali siano i risultati positivi raggiunti dopo tante discussioni.

Primo il Brofferio (1) attribuiva (nel 1849) le dimissioni del Vallesa alla sua opposizione all' avidità della Regina, la quale facevasi « assegnare nuovi milioni sopra la banca di Vienna » ed alle offensive parole da lei perciò rivolte al ministro. La spiegazione del Brofferio concorda con il cenno del La Farina (2) (1851): « ...il Valesa... avendo osato farsi ostacolo alla smodata avidità della Regina, nè avendo saputo esser servile, quanto ella bramava, fu scacciato dal Ministero ». Nel 1854 il Farini (3) ed il Pinelli (4) assegnavano alle dimissioni lo stesso motivo: alle

---

(1) A. BROFFERIO. *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri.* — Torino, Fontana, 1849-52; I, p. 108 e seg.

(2) LA FARINA. *Storia d' Italia dal 1815 al 1850.* — Torino, Soc. Ed. It., 1851; prima ediz., I, p. 169.

(3) L. C. FARINI. *Storia d' Italia dal 1814 sino ai giorni nostri.* — Torino, Franco, 1854-59; I, p. 341.

(4) PINELLI. *Storia militare del Piemonte in continuazione di quella del Saluzzo.* — Torino, Degiorgis, 1854-55, II, p. 507.

grandi spese della Regina, accenna pure il Poggi (1) senza però collegarvi la caduta del Ministro.

Ma questi autori non introducono nella discussione elementi nuovi, e l'opinione loro, una delle più diffuse, non ha fondamento che in una credenza del pubblico, non confermata sinora da documenti. L'altra spiegazione, che trovò pure molti sostenitori, fa capo al Solaro Della Margherita, (2) il quale nell'anno 1863, accennando alle dimissioni, scriveva: « Non trattavasi meno che di far dichiarare successore al trono il Duca di Modena, come marito della figlia primogenita del Re V. E., escludendo il ramo di Savoia-Carignano a cui spettava, facendo modificare al Congresso di Aix-la-Chapelle (1818) l'art. 86 del Trattato di Vienna ». Tale cagione accolsero il Manno (3) (1879), il Poggi (4) (1883), il Costa de Beauregard (5) (1889), il Cappelletti (6) (1891).

Il chiar.mo P. Boselli, in uno scritto molto importante, del quale dovremo or ora occuparci, raccolse le giuste obbiezioni che si possono muovere a questa ipotesi. Oggetto del Congresso di Aix-la-Chapelle era l'evacuazione del territorio francese dalle truppe straniere; gli Alleati, per evitare nuove difficoltà, eransi impegnati a non trattarvi altre questioni, quindi non poteva trovare luogo quella della successione al trono Sardo. D'altra parte non vi sarebbe stato motivo di correggere le deliberazioni

(1) Poggi. *Storia d'Italia dal 1814 al dì 8 agosto 1846.* — Firenze, Barbèra, 1883; I, p. 213 e seg.

(2) Solaro Della Margherita. *L'uomo di Stato indirizzato al Governo della cosa pubblica.* — Torino, 1863; I, 134.

(3) A. Manno. *Informazioni sul Ventuno in Piemonte.* — Firenze, Tip. della *Gazzetta d'Italia*, seconda ediz. 1879; p. 70.

(4) Poggi. Op. cit. loc. cit.

(5) Costa de B. *Prologue d'un règne - La jeunesse du Roi Ch. Albert.* — Paris, Plon, 1889; p. 89, seconda ediz.

(6) L. Cappelletti. *Storia di C. Alberto e del suo regno.* — Roma, Voghera, 1891. L. Sauli d'Igliano nelle *Reminiscenze della propria vita*, edite da G. Ottolenghi (*Bibl. Stor. Ris. It.* S. V., vol. 6 e 12. — Roma, Soc. Dante A. 1908; I, 109) dice che nel 1817 « si sparse in modo tronco e misterioso che il motivo delle dimissioni si appiccasse a qualche circostanza del maritaggio (di Carlo Alberto) e mi fu detto alcuni anni dopo da persona molto autorevole che la Regina aveva chiesto al conte di Vallesa una cosa alla quale egli in verun modo non si volle piegare, che, richiesto del perchè stesse sul niego, esso abbia risposto non essergli lecito d'impegnare ad un tal segno la propria responsabilità: che all'udire il cenno della responsabilità, la Regina siasi inalberata da maledetto senno, e abbia addomandato: « Quando da noi le viene imposta una cosa qualunque, qual'altra responsabilità può trattenerla dall'eseguire l'ordine ricevuto? e verso chi mai sarebbe impegnata tale responsabilità? ». E che il conte di Vallesa abbia replicato: « La mia responsabilità è impegnata verso la patria, verso la storia e verso Dio ». Il Perrero dice queste parole « troppo Catoniane ».

del 1814, non essendo ancora intervenuta la rivoluzione del 1821 ad offrire plausibili pretesti contro Carlo Alberto. Infine questa proposta non avrebbe trovato consenzienti anzitutto la Francia, che non sarebbe punto stata disposta a lasciar mutare quella successione che aveva sostenuto nel Congresso di Vienna, nè, probabilmente, lo czar Alessandro di Russia, meno gravitante allora nell' orbita austriaca, nè forse l' Austria stessa, alla quale non piacevano le intime relazioni esistenti fra le Corti di Modena e di Torino, e la condotta dell' irrequieto duca Francesco IV.

Il Boselli osserva inoltre che non si deve dare troppa importanza alle parole del conte Solaro della Margherita, perchè egli nel 1817 era lontano da Torino, ed io credo ch' egli accolse questa spiegazione del fatto, perchè era una delle più diffuse intorno a lui, e perchè lo stesso Carlo Alberto credeva fermamente a mene della Regina M. Teresa a suo danno, come risulta da un breve scritto del Re sul suo avvento al trono nel 1831 (1).

Nel 1889 D. Perrero (2) sosteneva una tesi affatto particolare. Il duca di Dalberg, ambasciatore francese a Torino, faceva in Piemonte un' attiva propaganda costituzionale, sì che il Vallesa tentò ripetutamente, ma invano, di ottenere da Parigi che fosse richiamato. Questo gli inimicò vieppiù l' ambasciatore, il quale spingeva la sua invadenza fino ad intromettersi in questioni riguardanti l' amministrazione interna degli Stati Sardi. Tale ad esempio quella dei ricorrenti Nizzardi, nella quale il Vallesa avrebbegli negato il diritto d' intervenire, diritto che invece il Dalberg sostenne, cercando di trarre dalla sua gli altri membri del Corpo diplomatico. Non essendosi il Re indotto a scrivere direttamente a Luigi XVIII per ottenere il richiamo del Ministro di lui, il Vallesa per difendere la propria dignità e quella dello Stato, si dimise.

L' opinione del Perrero fu accolta dal Masi (3) (1891) il quale disse che il non aver ottenuto il richiamo del Dalberg è la causa per lo meno più proporzionata all' effetto delle dimissioni del Vallesa e la sola che sia confermata dai documenti e che regga alla critica. Nel 1896 vi aderì anche il Vayra (4). Però nello stesso anno 1889, il Poggi ritornava a trattarne (5) combattendo

---

(1) Questo scritto fu pubblicato dal Cibrario, dall' Odorici e dal Bianchi (*Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina*, II, 1886; p. 129).

(2) Perrero. *Gli ultimi Reali di Savoia ecc.* — Torino, Casanova, 1889; p. 134 e seg., e: *Replica al marchese Costa de B.* — Torino, Casanova, 1890, p. 888.

(3) Masi. *Il segreto del Re C. Alberto.* — Bologna, Zanichelli, 1891; p. 46-72.

(4) Vayra. *La leggenda di una Corona.* — Torino, Roux, 1896; p. 3.

(5) Poggi. *Brevi osservazioni sul libro: Gli ultimi Reali di Savoia ecc.*, in *Rassegna Nazionale*, 16 settembre 1889; p. 330 a 345.

il Perrero con importanti documenti, e nel 1893 se ne occupava di proposito il Boselli, (1) la critica del quale mi sembra con somma chiarezza avere dimostrata erronea la tesi del Perrero, non solo, ma ogni altra delle spiegazioni proposte, e rimane valida anche dopo la risposta di questo nello stesso anno (1893) (2). Nel quale anno si verificò un fatto curioso: che il Boselli combattè felicemente l' ipotesi del Perrero, ed il Perrero a sua volta quella nuova proposta del Boselli: che cioè il Vallesa si opponesse alla richiesta della regina di poter godere fuori dello Stato tutto il suo dovario (3).

Siccome questi due autori trattarono più diffusamente e seriamente la questione, così sarà opportuno fermarsi alquanto a discutere le loro opinioni.

Perrero. — 1.° Due Nizzardi si lagnavano di certe Patenti di revisione della Gran Cancelleria, che dicevano lesive di loro diritti acquisiti. Il Dalberg, sostenendo che tali Patenti erano in opposizione allo spirito del trattato di Parigi del 30 maggio 1814, diresse al ministro degli Esteri Sardo una nota violenta, propugnando i diritti dei due ricorrenti. Il Vallesa allora si sarebbe condotto come abbiamo detto. Le prove specifiche di questo fatto? Gli unici documenti che il Perrero possa veramente citare a sostegno della sua tesi son due e gli vengono per l' appunto forniti dal Boselli. Essi sono: 1.° la Nota del Ministro Russo a Torino, principe Kossloffsky — 19 ottobre 1817 — in cui questi dice: « Le public mal informé, n' a pas manqué de prêter, tout à fait à tort des démarches et des propos à quelques uns de mes collègues, à l' égard du renvoi de ce ministre » (4). Il Perrero vede sottinteso in queste parole il Dalberg, ed al pubblico « ente collettivo da cui nulla aveva a temere » il Kossloffsky avrebbe dato torto solo « pro forma » per non avere l' aria d' accusare i colleghi (5).

È superfluo far rilevare quanto tale argomentazione sia for-

---

(1) Boselli. *Il ministro Vallesa e l' ambasciatore Dalberg nel 1817.* — Torino, Paravia, 1893.

(2) Perrero. *La Regina Maria Teresa d' Austria e le dimissioni del conte di Vallesa.* — Torino, Tip. S. Giuseppe, 1893.

(3) Nelle patenti dell' 8 dicembre 1824 colle quali Re Carlo Felice concedeva questa licenza alla Regina, è detto infatti che, in base ad un articolo separato del suo Contratto di matrimonio del 30 aprile 1789, qualora essa avesse trasportato la sua residenza fuori degli Stati Sardi « verrebbe a perdere l' aumento di Dovario fattole in L. 50 mila antiche di Piemonte compreso il frutto delle di lei doti di lire 300 mila e sotto l' espressa condizione di goderne ne' Stati nostri, dal Re Vittorio Em. suo consorte ». Boselli, op. cit. pag. 150 e seg.

(4) Boselli. op. cit. p. 146.

(5) Perrero. *La Regina Maria Teresa ecc.*, p. 28.

zata e pericolosa. La frase del Kossloffsky è talmente generica, che il volervi leggere qualche cosa fra le righe è per lo meno arbitrario, com'è arbitrario il sostenere che, nel pensiero del russo, il pubblico dovesse aver ragione, non torto. Che bisogno avrebbe avuto in tal caso il Kossloffsky, quando fosse stato consapevole di questo vero motivo delle dimissioni, d'andarne a cercar altri così diversi e numerosi, ne' suoi rapporti al conte di Nesselrode sull'argomento?

II.° — La nota 9 ottobre 1817 del Ministro Inglese William Hill, nella quale è detto che l'ambasciatore francese ed il Vallesa « alcuni giorni prima » avevano già avuto una calda discussione a proposito del trattato di Parigi e di altri, aventi relazione alla controversia de' Nizzardi, riguardo alla quale il Ministro trasmette a Londra il memoriale comunicatogli dal Dalberg (1).

Premettiamo un'osservazione generale. Nel discutere la nostra questione è necessario por mente sopratutto alle date. Ora il Perrero non è qui punto esatto. Due volte egli attribuisce le dimissioni del Vallesa all'anno 1818 (2): sarà un errore involontario, ma ad ogni modo nuoce alla chiarezza della sua esposizione: così l'assegnarle com'egli fa all'ottobre 1817 (3) mentre esse furono date il 23 settembre di quest'anno. Così la prima nota del Dalberg relativa ai Nizzardi è del 6 ottobre, non dello « scorcio di settembre » come dice il Perrero, (4) il quale diede perciò ad essa troppa importanza, e nel suo opuscolo del '93 (5) avvedutosi dell'errore, ma punto disposto a riconoscerlo, ricorre ai soliti cavilli, stiracchiando le frasi dei documenti. Secondo lui il Dalberg ed il Vallesa avrebbero trattato la questione de' Nizzardi a voce, prima che l'ambasciatore francese inviasse la sua nota del 6 ottobre, ed avrebbero avuta la scena cui accenna l'Hill, 13 giorni prima del 9 ottobre, in cui questi scriveva nella nota citata ch'era avvenuta da « alcuni giorni ».

Già fece rilevare il Boselli (6) come l'Hill manchi di esattezza, e secondo me dalla sua nota appare assai poco bene informato. In essa infatti egli indicava ancora il Vallesa come ministro, mentre questi, assente da Torino fin dal 24 settembre, aveva il 7 ottobre preso commiato con una lettera circolare da tutti gli ambasciatori. Io nutro poi forte sospetto ch'egli scam-

(1) Boselli. Op. cit. p. 139 e seg., cfr. Perrero, opuscolo cit., p. 29 e seg.

(2) Perrero. *Ultimi Reali ecc.*, p. 133 e 137. Da lui fu tratto in errore i Masi, che attribuisce pure le dimissioni al 1818.

(3) Perrero. Op. cit., p. 159.

(4) Ivi. Op. cit., p. 155.

(5) Ivi. *La Regina Maria Teresa ecc.*, p. 32 e seg.

(6) Boselli. Op. cit., p. 65, nota 11.

biasse la scena avvenuta fra il conte Della Valle, Reggente il Ministero degli Esteri, e il duca di Dalberg, appena questi ebbe spedita la sua nota del 6 ottobre, come avvenuta col Vallesa, ch' egli credeva ancora in carica. Ed allora tutto si spiegherebbe. Tanto più che lo stesso Hill, dando notizia il 12 ottobre delle dimissioni del Vallesa, non accennava punto a quel motivo (1). Ma v' è di più. Il Perrero incorse in un altro grave errore. Egli cioè pubblicò due importanti lettere, del 7 e del 13 ottobre al marchese Alfieri, Ministro Sardo a Parigi, nelle quali gli si dà notizia della scena avvenuta, e lo si invita a sollecitare nuovamente il richiamo del Dalberg, dicendole scritte dal Vallesa (2) e se ne servì di appoggio, mentre invece, come risulta dal Boselli, esse sono del conte Della Valle e provano che la controversia pei Nizzardi col Francese, fu tutta subìta dal Reggente il Ministero degli Esteri Sardo dopo il ritiro del Vallesa. Mi sembra dunque che l' aver ristabilito le date giuste e le vere persone che ebbero parte in questi fatti, come è merito del Boselli, basti per dimostrare non fondata l' opinione del Perrero, pur riconoscendo ch' egli fu il primo a trattare con metodo la questione.

Non meno giuste critiche gli aveva rivolto il Poggi (3), il quale pubblicò due documenti importanti: 1.° la lettera del conte di Vallesa al Re (24 settembre 1817) nella quale rinnovava per iscritto la domanda di dimissione fatta verbalmente il giorno innanzi, e da cui si rileva essere questa dovuta ad un' offesa personale arrecatagli da un terzo. 2.° La lettera del conte Della Valle al Vallesa a Montalto (4 novembre 1817) in cui gli partecipava avere finalmente il Re accolto la sua domanda.

Bene osserva il Poggi che, se la causa esposta dal Perrero fosse stata la vera, « la dignità del Ministro nel chiedere le dimissioni ne avrebbe sofferto, e ne avrebbe pur sofferto la dignità del Re nel concederle. Ambedue eran d' accordo nel rifiutare all' Ambasciatore francese quel che chiedeva. Perchè dunque ritirarsi quando egli serviva bene gli interessi politici della Casa di Savoia, e il Re era contentissimo di lui?... con l' andarsene

(1) Boselli. Op. cit., p. 144.

(2) Perrero. *Gli ultimi Reali ecc.*, p. 156, dice a proposito della nota del Dalberg: « e la cosa in sè e il modo, alterarono non poco il Vallesa, che, il 7 ottobre spediva un dispaccio all' ambasciatore a Parigi, ecc. »; ed a pag. 159: « La riferita lettera del 13 ottobre 1817 al marchese Alfieri... fu l' ultima da lui dettata, ed essa non era per anco, a così dire, pervenuta alla sua destinazione, ch' egli erasi già ritirato nel suo castello di Montalto ecc. ».

(3) Poggi. *Brevi osservazioni*, cit.

per sempre non guadagnava, faceva un atto di debolezza vergognoso e le cose rimanevano com' erano ».

Sembrerebbe infatti assai strano che Vittorio Emanuele, il quale in tanti casi si mostrò così geloso della propria indipendenza, non sostenesse il suo ministro nell' opposizione all' invadenza del Dalberg, anzi accettasse le dimissioni di quello. Del resto il conte di Vallesa non si mostrava punto scoraggiato della lotta contro le ingerenze estranee, nella sua lettera al marchese Altieri del 30 aprile 1817 (1): « il importe de ne pas être faibles, ou d' en avoir la réputation, et tout ce qui a l' air de gêner les droits que chaque Gouvernement a d' être le Maître chez soi est d' un exemple et d' une conséquence si funeste, que je suis fermement disposé à y résister pendant tout le temps que je resterai encore à ce poste, ce temps sera plus ou moins long suivant l' état de ma santé, suivant le bon plaisir de qui tout dépend et pour autant que je pourrais croire de contribuer à faire quelque bien ». Ed in questo caso poteva essere convinto di tornar utile davvero! A ciò si aggiunga che Lodovico Sauli, il quale pur ricorda la fastidiosa inframmettenza del Dalberg, e che fu molto addentro nelle segrete pratiche del Ministero degli Esteri, come dice il suo biografo, l'Ottolenghi, non ha notizia di questa causa delle dimissioni del suo Capo; e sarebbe strano che proprio a lui fosse sfuggito se tal ne fosse stato il vero motivo.

Infine un indizio, non privo di qualche significato, si è la cordialità del primo incontro fra il Duca di Dalberg e il conte di Vallesa, dopo le dimissioni di questo, e di cui il Francese rendeva conto al suo Governo (2). O che forse, ove le dimissioni fossero state cagionate dalla sua arroganza, non vi sarebbe stato fra di essi un certo imbarazzo al primo ritrovarsi e non avrebbero essi evitato di venir proprio sul discorso di quelle dimissioni, che in entrambi doveva destare spiacevoli ricordi?

Boselli. — Se il Boselli riuscì felice nella parte negativa del suo lavoro, altrettanto non può dirsi della parte positiva di esso. Se possiamo seguirlo quando ammette come causa delle dimissioni un diverbio colla Regina, ebbe buon gioco il Perrero (3) a mostrare come la pretesa richiesta di lei di poter godere di tutto il suo Dovario anche fuori di Stato, non potesse costituire « un caso di Stato ed un titolo di gloriosa caduta per un Vallesa! ». E ben lo sentiva lo stesso Boselli, il quale però, per giudicare

(1) Boselli. Op. cit. p. 18 e seg.

(2) Boselli. Op. cit., p. 14.

(3) Perrero. *La Regina Maria Teresa ecc.*, p. 35 e seg.

la sua ipotesi, sostenne che il Vallesa ne fece una questione di principio, cogliendo tale pretesto per vedere di « porre riparo a quell' andazzo di dispendio e di larghezze, che pareva promuovere arbitrariamente per sè e per gli altri l' orgogliosa e sdegnosa regina » (1). A ragione, il Perrero invoca quì a temperare la tradizione le parole dello stesso conte di Santarosa: « on a prétendu que la reine dilapidait les révenus de l' État: je ne le crois pas ».

A me sembra che il Boselli abbia data soverchia importanza ai rapporti dei Ministri esteri a Torino mandati ai loro Governi, i quali accennano bensì anche a questa, come alle altre voci che correvano circa le dimissioni, ma nè tutti la danno come certa, nè mi pare essa abbia in sè maggior carattere di verità delle altre dicerie che vengono riportate, tanto più se si tiene conto delle cifre favolose di uno e di due milioni di rendita annua indicate come dovario della Regina, mentre, se mai, si sarebbe trattato della somma di 50.000 lire alla quale essa desiderava fosse estesa la licenza di goderne fuori Stato, licenza senza difficoltà concessa nel 1824 da Carlo Felice (2). Questi rapporti stanno secondo me a dimostrare che i Ministri esteri erano assai poco bene informati circa la vera cagione delle dimissioni, perciò si arrabattarono per raccogliere tutte le voci che correvano, e lavorarono pur essi di cervello a far congetture. Quale conclusione si può trarre da ciò che abbiamo esposto? Che i documenti finora pubblicati non permettono di risolvere definitivamente la questione, e tutte le ipotesi emesse fin qui sull' argomento, trovarono più o meno piena confutazione. Si può dire però che un caposaldo ci è offerto dalla tradizione, la quale concordemente afferma che le dimissioni ebbero luogo in seguito ad un diverbio colla Regina. Questo spiega il dolore del Vallesa, che traspare dalla sua lettera del 24 settembre, e spiega il mistero di cui fu avvolto il fatto presso gli stessi contemporanei, poichè il Vallesa possedeva la grande virtù di saper tacere. La tradizione è pure suffragata dall' autorità di F. Sclopis (3) (1861) il quale, precedentemente accennato a questo diverbio, come a causa del ritiro del Ministro, si astiene da qualunque congettura intorno ad esso.

E sebbene sia forse questo il miglior partito, pure accennerò qui alla mia personale opinione.

---

(1) Boselli. Op. cit., p. 68.

(2) Ivi, p. 150 e seg.

(3) F. Sclopis. *Storia della legislazione degli Stati del Re di Sardegna dal 1814 al 1847*. — Parte I, p. 9.

Per me i rapporti degli Ambasciatori, pubblicati dal Boselli, e le loro congetture sul motivo delle dimissioni del Conte di Vallesa hanno tutte, per le ragioni già esposte, presso a poco lo stesso valore. Quella a cui specialmente io do valore è la voce del Vallesa. Sebbene questa ci parli assai poco, pure basta per metterci sulla via del vero. Che cosa scriveva egli infatti chiedendo le sue dimissioni al Re? « Je remplis aujourd' hui ce pénible devoir que m' imposent ma délicatesse et mon honneur; lorsque le coeur est navré de douleur, lorsque *un homme qui fut honoré de la confiance de son Souverain, et qui ne s'en croit pas indigne par les sentiments qui le guident,* serait blessé dans ce qu' il a de plus précieux, il n' a plus ni la force ni les moyens de bien servir son Maître; je suis loin de me plaindre, Sire, mais je désire le repos que l' état de mes facultés morales rend nécessaire. Je supplie V. M. de croire que le souvenir de ses vertus, celui de ses bontés pour moi feront toujours également mon admiration et mon bonheur; la certitude d' avoir fait tout ce qui dépend de moi pour remplir les devoirs importants du poste qui me fut confié, me fait espérer de pouvoir jouir de la plus douce récompense de mes travaux, celle qu' Elle daignera m' estimer et continuer à m' honorer de sa haute bienveillance » (1). Ora, quanto si può ricavare da questa lettera è chè: 1° egli si dimise per una questione d' onore e di dignità personale; 2° che questi non erano stati offesi direttamente dal Re. Abbiamo poi due altre lettere del Vallesa al Marchese Carlo Em. Alfieri (23 dicembre 1817 e 7 marzo 1818) delle quali importa rilevare qualche passo e frase significativa (2). Nella prima scrive il Ministro: « L' estime des personnes qui, comme toi, savent attacher quelque prix à mon dévouement sans bornes pour le service de notre Auguste Maître, sont la plus chère et la plus douce récompense que je puisse obtenir. Nos compatriottes ont bien voulu dans cette circonstance, si importante de ma vie, me tenir compte *de ma bonne volonté et de la pureté de mes intentions,* bien sûrs que dans ma retraite tous mes voeux seront pour le bonheur de mon Souverain et de ma patrie ». E nella seconda: « J' ai été assez heureux pour emporter l' estime des personnes qui ont toute la mienne, et je me trouve de nouveau placé dans cette vie privée qui a toujours fait mon bonheur, comme le voeu constant que j' ai formé pendant les trois ans et demi que j' ai dû passer dans l' agitation, les

(1) Poggi. *Brevi osservazioni ecc.*
(2) Boselli, op. cit., p. 51

chagrins, et *ce qui est pire encore, à voir les hommes à découvert* ».

Il Duca di Dalberg scriveva il 13 Ottobre 1817 al suo Governo: « Je me suis trouvé avec M. de Vallaise hier matin (12 oct.) à la Cour; il n' avait pas reçu depuis qu' il avait quitté le Ministère; j' ai causé longtemps avec lui: il m' a dit qu' il fallait savoir prendre son parti, lorsque l' on ne pouvait plus se flatter d' être utile; *qu' il regardait comme un malheur de n' avoir pu persuader que les choses faites depuis vingt ans étaient faites*, et qu' il avait cru plus utile et plus prudent de se retirer: que le Roi avait bien voulu lui exprimer quelques regrets; mais que S. M. avait assez de fidèles serviteurs pour ne pas être embarassée d' un nouveaux choix ».... Le fait est qu' il est regretté par tous les gens de bien » (1).

Adunque il dato più positivo circa le sue dimissioni ci è offerto dallo stesso ministro: egli non potè persuadere che cose fatte da 20 anni eran fatte. Bisogna perciò vedere se abbiamo qualche elemento da unire a questo dato, e che naturalmente concordi con esso. Escludiamo anzitutto che causa delle dimissioni sia stato il Dalberg. Abbiamo già notato che il loro primo abboccamento dopo una simile burrasca non avrebbe avuto carattere così amichevole, come risulta dalle parole dell'Ambasciatore francese, nè questi, dicendo che il Vallesa dopo il suo ritiro non aveva più ricevuto, avrebbe lasciato implicitamente trasparire l' idea di visitarlo. Tanto meno il Dalberg si mostrerebbe d' accordo colle « gens de bien » che rimpiangevano il Ministro. Chi volesse poi valersi delle parole del Vallesa al Dalberg per sostenere la tesi del Perrero, cadrebbe nella necessità (vicina all'assurdo) di supporre che proprio in questa circostanza il Vallesa desse ragione al Dalberg, poichè anche questi sosteneva la forza dei diritti acquisiti per i due Nizzardi. In tal caso il Vallesa si sarebbe trovato in disaccordo col Re, e questi non avrebbe esitato tanto ad accettarne le dimissioni. Ma già vedemmo che, per ragione di date, tale ipotesi è insostenibile.

Ciò detto, io inclinerei a credere che il Vallesa si fosse opposto ad alcuni di quegli eccessi di irragionevole restaurazione dell' antico, la quale trionfava allora in Piemonte, e di cui erano fautori personaggi intimi specialmente della Regina, ch' era tornata di Sardegna più che mai avversa a quanto sapeva di novità e di progresso. A lei il conte di Vallesa non era mai andato a genio, forse per il suo carattere piuttosto altero e sde-

---

(1) Boselli, op. cit., p. 141.

gnoso; ed il 4 settembre 1815, appena tornata nel Regno, così ne scriveva al Duca del Genevese: « Je crois qu'effectivement ce ministre est celui qui jouit de la plus entière exclusive confiance du Roi, et tous ses collègues et tous nos grands lui font la cour. Avec moi il y a une partie au piquet permanente, car je n'attaque pas, mais je sais me défendre, et la méfiance excite la méfiance, de même que le persiflage le persiflage » (1). Il Vallesa era per convinzione partigiano dell'assolutismo, ma d'un assolutismo illuminato, che non disconoscesse l'indole dei tempi, e mentre si adoprava nella politica estera a rialzare la dignità della Monarchia, e liberarla da influenze straniere, dissentiva, quanto a politica interna, da coloro che « irragionevolmente recidendo e restaurando gettavano i diritti privati e la vita civile dei cittadini in un cumulo incredibile di confusioni e di ingiustizie » (2). Nelle sue lettere all'Alfieri egli riconosceva la necessità di molte riforme e miglioramenti nell'amministrazione interna del Regno (3). Ma siccome, avverte il Farini, « sopra i Ministri spesso potevano certuni, che si erano più dilettati di loro oziosa e torbida vita che di travagliarsi delle cose degli Stati, gente che per la nobiltà del sangue e la cortigiana educazione credendosi predestinata a soprastare ai popoli, non era contenta, se di privilegi, di soprusi e d'insolenze non fosse licenziata » ed « era voce che la Regina Maria Teresa ne fosse efficace patrona » (4) non mi sembra impossibile che costoro, mettendo male presso la Regina, che sapevano avversaria del Vallesa, spargessero dubbi sulla ortodossia de' suoi principii politici, perchè il suo amore del passato non era nè cieco nè irragionevole. Ond'è che, appena udita dal Vallesa la parola *responsabilità*, la regina, cogliendo l'occasione per pungere il Vallesa, avrebbe detto: « Vous parlez, monsieur, de la responsabilité des Ministres, comme si vous vouliez faire de ce Roy-

(1) PERRERO. *Ultimi Reali ecc.*, p. 136.

(2) BOSELLI, op. cit., p. 13. — Perciò il Vallesa doveva trovarsi in dissenso con taluno dei suoi colleghi, come risulta dalla lettera del 3 dicembre 1814 al San Marzano, pubblicata dal Perrero (opuscolo cit., p. 34, nota). « Je me suis imaginé le mauvais effet que les mesures prises dans la nouvelle organisation auraient produit dans le pays étranger. J'ai ignoré tout ce travail et je ne l'ai appris qu'avec le public, tel a été le secret que les personnes chargés de le faire, ont apporté pendant tout le temps de la rédaction ». Il Perrero dice che il Ministro alludeva al Manifesto del Magistrato della Riforma degli Studi dell'8 ottobre 1814 pel riaprimento della R. Università colla pianta della medesima e colle rispettive disposizioni.

(3) PERRERO. *Ultimi Reali*, p. 146.

(4) FARINI, op. cit., I, 319.

aume une Monarchie Constitutionnelle. Si cette idée vous tourmente, il ne faut point la cacher » (Kossloffsky, nota 1, 13 dicembre 1817) (1). Ciò riferiva pure un giornale inglese, il *Morning Chronicle:* « On dit que ce Ministre déclara ne pouvoir contresigner ce qu' on lui annonça avoir été arrêté....... La Reine dès que le Roi s' était prononcé, n'admit point qu'on pût admettre cette responsabilité du Ministre, qui lui parut tenir à des idées libérales ».

Quale offesa maggiore potevasi arrecare *alla dignità ed all' onore* di un uomo che aveva date prove non dubbie della sua devozione al Sovrano anche nei tempi per questo meno felici? Quegli uomini ch' egli rammaricavasi d'aver veduto *au découvert* erano riusciti, calunniandolo, a far nascere dubbi assurdi sulla *purezza delle sue intenzioni* e dei sentimenti pei quali egli sentivasi degno della fiducia del Re, ma egli aveva tuttavia la stima delle persone che conoscevano il suo sincero affetto al Sovrano ed alla patria. Ora notiamo ancora qualche fatto.

« Un mese era appena trascorso dalle dimissioni del Vallesa, avverte il Boselli, e fu promulgato il permesso d' istituire nuovamente fedecommessi e primogeniture. Col ritiro del Vallesa s' era rotto ogni freno ai fautori d' una superlativa reazione, ed essi nei primi tempi dopo la di lui scomparsa dal Governo recavano ad effetto, con sconfinato arbitrio, tutti i loro divisamenti ». Questo, riconosce lo stesso Boselli, era avvertito con rammarico da tutti i Legati esteri a Torino, amici o no al Vallesa, per essi l'allontanamento di questo segna un trionfo della Regina (2). Conformemente si esprimono alcuni giornali inglesi del tempo, che rappresentano il Vallesa come l' unico fra i suoi colleghi di Piemonte che nutrisse liberali idee e che osasse resistere agli intrighi clericali. Vi ha, del resto, un documento pubblicato dal Boselli (3), che mi pare sopra tutti accordarsi colle parole del Vallesa riferite dal Dalberg. È una nota del conte Waldbourg Truchsess, Ministro di Prussia a Torino, del 15 ottobre 1817, che dice: « On voit dominer toujours davantage le système du c. Borgarelli, Ministre de l' Intérieur, et comte Cerruti, président du Sénat, de rétablir l' ordre des choses tel qu' il subsistait avant la révolution. Le parti contraire espérait que M. de Vallaise, luttant contre ce principe, parviendrait à convaincre le Roi qu' il fallait

(1) Boselli, op. cit., p. 147 sgg; cfr., p. 44-45.
(2) Boselli, op. cit., p. 44; cfr. p. 135 e segg.
(3) Boselli, op. cit. p. 142-43.

marcher avec l' esprit du temps, parce qu' il était impossible de rendre non avenus les événements et actes des dernières 25 années. On considère donc sa retraite comme une preuve certaine qu' il désespérait de pouvoir réussir ». Accanto a questa, ricordiamo la nota del Ministro Inglese W. Hill, del 12 ottobre 1817, la quale dice, parlando delle dimissioni: « Le cause di questo passo non sono ben note: si suppone tuttavia che siano le più onorevoli per lui: la principale si dice essere l' impossibilità di fare tutto il bene ch' egli desiderava, per essere continuamente contrastato da S. M. la Regina e dai personaggi ignoranti di Corte, quanto talvolta, dagli stessi suoi colleghi, tutti molto inferiori a lui per abilità, eccetto il Marchese di S. Marzano ». Infine mi sembra opportuno ricordare le parole con cui la contessa di Boigne, figlia del Marchese d' Osmond, primo Ambasciatore di Francia a Torino dopo la restaurazione, accenna al Vallesa nelle sue Memorie: « Il avait conservé bon nombre de préjugés et d' idées aristocratiques et contrerévolutionnaires, mais pourtant c' était un libéral en comparaison des arrivants de Sardaigne. Il lui fallait encore les ménager, et je crois qu'il a bien souvent rougi des concessions qu' il était obligé de faire à leur ignorance » (1).

Di fronte a queste testimonianze io ritengo che la causa delle dimissioni del conte di Vallesa vada ricercata in questa direzione, che il Ministro stesso ci indicò, ma credo prudenza l' astenersi dall' assegnare ad esse questo o quel fatto particolare come causa occasionale, attendendo — se esiste — il documento che alle congetture sostituisca l' autorevole sua voce.

MARIA AVETTA.

(1) Ch. A. d' OSMOND comt. de BOIGNE. *Mémoires, publiés d' après le manuscrit original par Ch. Nicolland*, vol. II (1813-19), p. 6.

— L' *Économiste Français* del 17 ottobre u. s. ha i seguenti articoli: La guerre, la situation, les perspectives — Les paiements de coupons échéant en septembre et octobre et les difficultés à l'encaissement — Les Discussions de la Société d' Economie politique de Paris: de la reprise des relations commerciales après la guerre — Le roi Charles Ier de Roumanie — Documents relatifs à la guerre: I. Renseignements militaires; II. Mesures diplomatiques et politiques; III. Mesures financières — Correspondance: le paiement des coupons.

A VAPORE (*)

(Racconto dialogato, a tesi sociale-religiosa)

— Lei trova dunque che il mondo abbia di molto migliorato e che la nostra moderna civiltà valga assai più delle antiche? — chiese Zulnie col tono di chi attende una risposta negativa.

— Non so, signorina, come e quanto si sia migliorato; ma questo so: che, se allo spirito vero del cristianesimo non si fossero fortemente e di continuo opposti spiriti falsi di pseudo-cristianesimo, insieme con quelli d' aperta ribellione al Cristo, il regno di Dio sarebbe già sceso sulla terra: quel regno che, isolatamente, non ha mai cessato dal manifestarsi nella vita di tutti coloro che, di sopra da ogni altro amore utilitario, individuale e collettivo, hanno posto quello, sublime e disinteressato, del bene, del vero, del bello.

— Chi sarebbero, secondo lei, questi pseudo-cristiani? — domandò fatta meditabonda, la fanciulla.

— Si ha grande torto, — lamentò Giorgio — di ritenersi cristiani a troppo buon patto! Crede lei, signorina, che basti semplicemente essere battezzati e praticare comunque il formalismo religioso con iscrupoloso zelo per essere cristiani?

— No certo! — concesse, senza esitare, Zulnie.

Giorgio le fece convenire che, sebbene da più di 1900 anni ci si dica cristiani, l' appellativo è usurpato e non fu giusto che appena forse nei primi tempi della Chiesa, quando abbracciare la nuova forma di religione significava per davvero rinunciare a se stessi per amore della Verità suprema, resasi palese nella parola e nella vita dell' Uomo-Dio.

— No, — egli concluse, lasciandosi trasportare dalla foga dell'inspirazione — da quando si pretese di farci cristiani in massa, senza alcun possibile consenso da parte nostra, non lo siamo più che di nome; in realtà siamo tuttora pagani, o, tutt' al più, figli d' Abramo; non già di Dio, secondo il senso del Vangelo! Non è all' *io* universale, quello che solo, stando alla dottrina del Cristo, avrebbe il potere di ricongiungerci al Padre nostro ch' è nei cieli e di stabilire così, anche tra noi sulla terra, il regno

(*) Cont. e fine, v. fasc. precedente 16 ottobre, pag. 382.

suo, non è all'*io* universale che va il nostro amore! Palesemente, ostentatamente, all' uso de' farisei, diamo bensì adorazione di parole e fumo d' incensi a Dio, ma, nel segreto, nell' interno del nostro cuore, là appunto dove il Padre vuol essere adorato, e non nel tempio d' uno o d' altro monte, là il sacro fuoco arde tuttora per l' idolo, per il nostro piccolo *io*, gonfiato più o meno d' altri amori interessati: di campanile, di setta o di casta!

— Davvero, davvero è così! — s' affrettò ad assentire Donna Elena.

— Così, pur troppo! — non potè a meno dal confermare Zulnie; e l' espressione sua assunse un tono di completa simpatia verso di Giorgio: pareva ora abbandonarsi al fáscino d' idee nuove che sorgevano in lei all' eco della parola del giovane.

Giorgio continuò:

— Veggano dunque che l' insegnamento del Cristo non può aver di mira una od altra forma di governo; nè di distruggere certe differenze esistenti tra uomo ed uomo, da lui anzi riconosciute ed approvate in più d' un' occasione. A cangiar faccia al mondo, basta un mezzo, molto più semplice, ma più radicale, ed è questo soltanto che l' insegnamento del Cristo tende a farci riconoscere ed adottare. « Rinnovate il vostro *io*, mortificate quanto in esso l' ha fatta sinora da padrone dispotico (il corpo con tutte le aspirazioni che sono proprie del corpo) tenendo in ischiavitù lo spirito... Rinnovatelo questo *io* sviluppando invece in voi lo spirito; e lo spirito vi darà la libertà necessaria per potervi servire dell' animalità secondo il fine ultimo della natura umana; che è di realizzare in sè il divino.... Voi, da spiriti materializzati, quali siete, dovete divenire corpi spirituali... Continuate pure a dare a Cesare ciò ch' è di Cesare: continuino i grandi della terra a signoreggiare le genti, continuino le forme a restare ciò che sono; che monta?... Basta che una cosa sola cangi; e questa non è fuori, ma dentro di voi; date altro orientamento al vostro amore, alle vostre aspirazioni, ai vostri atti, e guiderete così la vostra nave, sempre la stessa di prima, sicuramente in porto, invece di rimanere su di essa esposti di continuo all' imperversare dei flutti.... Finchè non avrete adottata questa riforma interna, vano sarà cercare mezzi esterni per sedare la lotta degli egoismi: essa infierirà anzi, tanto più aspra e feroce quanto maggiore libertà troveranno gli egoismi, per scatenarsi gli uni contro gli altri ».

Così, presso a poco, parmi possa tradursi ciò che l' insegnamento evangelico dovrebbe apprendere alla nostra povera umanità, errante in cerca di pace e di giustizia dietro vaneggiamenti di ciechi che pretendono guidare altri ciechi.

— Tutto, certo, sarebbe mutato — convenne Zulnie — se

alla testa della cosa pubblica si avesse della gente ispirata ai concetti che Ella ci ha esposti... L'alta posizione sociale e le superiorità d'ogni genere non creerebbero che obblighi maggiori in chi le rivestisse, e, invece di tradursi in oppressione e sfruttamento dei più, ridonderebbero anzi a loro vantaggio.

— Certo! — approvò Giorgio — Sarebbero alla fin fine, questi ultimi i veri beneficati della vita, messi così nella possibilità di partecipare al godimento di tutto ciò che da soli non hanno la capacità di produrre, poichè tale capacità è prerogativa esclusiva del genio e della superiorità intellettuale e morale di pochi: l'aristocrazia vera, che potremmo chiamare l'aristocrazia dello Spirito.

— Ah, Conte, ha ragione, ha ragione! — proruppe Zulnie, i begli occhi glauchi, resi più lucenti e profondi, sotto le folte sopracciglia nere, da una specie di sguardo che s'avrebbe detto rivolto dentro di lei a leggere nel mistero. — Come mi si rivela chiaro ora il senso dei passi evangelici da me citati poco fa: « Chi è tra voi più grande si faccia come il più piccolo » e « Se non vi farete come questi piccoli, non entrerete mai nel regno de' cieli ».

— E di quanti altri ancora, n'è vero? — aggiunse Giorgio, raggiante, provando quel celestiale rapimento, che dà il sentirsi in unione di spirito con altri; tanto più poi quando alla simpatia spirituale va congiunta anche la fisica. — Non le pare che venga a prendere un significato molto più preciso e veramente - come dirò? - pratico anche un'altra frase che altrimenti potrebbe apparire, come apparve a molti, incongrua e quasi contradditoria?...

— Quale frase? Quale? — chiese vivamente interessata, Zulnie.

— Questa: — rispose Giorgio — « Beati i mansueti, perchè posséderanno la terra ».

— Già, è vero: — convenne Zulnie — è questo un passo di cui non ho mai potuto rendermi conto in modo soddisfacente... Preso così, semplicemente, al lume della lettera, pare affermare una vera contradizione.

— E poi, — rincarò Donna Elena — non parrebbe quasi nemmeno evangelico... Il Vangelo si occupa sempre di beni spirituali; dai temporali mette anzi ogni studio per staccarci il più possibile. Che cosa significherebbe dunque questa beatitudine, che ha invece per oggetto il possesso della terra? Sì, l'importanza somma data qui alle cose della terra mi pare proprio una stonatura, che toglierebbe valore, anzichè accrescerlo, alla parola di vita eterna, contenuta in tutto il resto dell'insegnamento del Cristo... Non le pare?

— È, difatti, l'effetto che fa a molti: — rispose Giorgio — o, se no, sono obbligati di ricorrere a certe sottili interpretazioni che, per accomodare una cosa ne guastano altre e sovratutto quell'adorabile semplicità che forma uno dei caratteri precipui del Vangelo... Vedano invece come divenga chiaro il senso di questa beatitudine, di cui non v'è bisogno di sforzare per nulla l'interpretazione oltre il senso piano della lettera, se unicamente l'avviciniamo, senza idee preconcette, a prendere luce dallo spirito delle altre frasi evangeliche da noi or ora esaminate.

— Ah, sì, sì, — proruppe trionfante, battendo leggermente palma a palma Zulnie — ora ho capito!... Come si spiega bene! — E volse su Giorgio uno sguardo che diceva insieme e l'intima compiacenza per la luce fattasi nel proprio intelletto, e la gratitudine verso chi le avea dato modo d'accendervela.

Donna Elena, che non era stata, come la figlia, pronta ad afferrare la cosa per aria, provava lo sgradevole senso di chi rimane per terra, mentre altri s'inalza, a perdita d'occhio, nel cielo. Zulnie, col suo fine intuito, capì, e venne in aiuto alla madre:

— Non ti pare mamma?... Quando coloro che sono maggiormente dotati di doni spirituali, facessero il loro dovere, secondo il Vangelo, ossia agissero non per l'utile egoistico proprio, ma per il bene di tutti (facendosi, così, da padroni, servi; da grandi, piccoli; da primi, ultimi) i veri signori della terra potrebbero dirsi i mansueti!

— Non v'ha dubbio — assentì Donna Elena — quelli che, senza invidia, senza orgoglio, senza eccessive aspirazioni a diventare ciò che non possono essere si lasciassero reggere, sommessi, da chi fosse loro incomparabilmente superiore per doni spirituali. No?

— Appunto! — approvò Giorgio. — Ed è per ciò che, come dicevo poc'anzi, in un ordine di cose nuovo, conforme alla buona novella, o Evangelo, recataci dal Cristo, i mansueti, ossia i bassi fondi plebei, quando non avessero più ragione di sollevarsi ad intorbidare le acque sociali, sarebbero i veri beneficati della vita: essi godrebbero di tutti i frutti dello spirito, essi che, per proprio conto non sanno accudire con vero profitto altro che ad un lavoro puramente manuale, per il quale non si richiedono attitudini tanto peregrine da dover formare un privilegio di pochi. Tutti le possiedono e, meno rarissime eccezioni, possono svilupparle in sè secondo i bisogni.

— La plebe dunque — arguì Zulnie, ridendo — finirebbe coll'essere davvero sovrana, come la vogliono i socialisti.

— Non del tutto; anzi, precisamente, a rovescio: dovrebbe essere una sovrana; ma non come la vogliono o, per lo meno la

rendono loro, imbarazzandola goffamente di porpora, scettro e corona; tutte cose che in verità le si adattano... come alla scimmia le vesti dell' uomo. La sovranità della plebe dovrebbe essere d' un genere ben diverso da ogni altra: una sovranità negativa, risultante unicamente dall' uso tutto altruistico che della sovranità positiva farebbero i dirigenti della società.

— Ma, — insistè ancora Zulnie — non è ciò appunto che i socialisti dicono essere nel loro programma?

— Eh, signorina, — sospirò Giorgio — i programmi di tutti i partiti sono nobili e buoni e tutti sembrano ispirarsi allo stesso ideale democratico: il bene generale! Soltanto, potremmo dividere i partiti così: partiti che lo hanno sfruttato, partiti che lo sfruttano e partiti che lo sfrutteranno.

— Per cui — arguì la fanciulla — ella differenzierebbe il moderno socialismo dagli altri partiti non tanto per la finalità cui tende quanto per i mezzi con cui intenderebbe conseguirla... Ho capito bene?

— Perfettamente!... E sostenevo che la via segnata dal socialismo all' attuazione del programma unico, ch' è poi l' evangelico, è opposta a quella segnataci dal Vangelo, e ci condurrebbe, per di più, facendo eccezione al proverbio che « tutte le vie menano a Roma », ci condurrebbe a... Toma, ossia in direzione contraria al fine da conseguirsi.

— Perchè? Mi spieghi — chiese, remissiva, Zulnie.

— Perchè — riprese Giorgio — il socialismo vuole ottenere per costrizione quanto non si può conseguire che nella maggiore libertà, per pura persuasione, ossia per religione. Il socialismo domanda all' individuo il sacrificio per la società - e, al bisogno, glielo impone - in vista del suo stesso individuale tornaconto. Religione questa assai poco nobile; tanto bassa, anzi, che perderebbe ogni carattere di religione per l' uomo,.. Potrebbe forse, e tutt' al più, dirsi la religione delle bestie... Fin che l' uomo non avrà di mira che il proprio tornaconto rifuggirà sempre il più possibile dal sacrificio per gli altri. Alla domanda continua di sacrificio che il socialismo dovrebbe fare all' individuo, con mezzi anche coercitivi assai energici, ne verrà più che naturale la risposta, dal canto dell' individuo, d' una svariatissima e ingegnosissima difesa, per sottrarsi con sotterfugi, cavilli ed inganni a quanto l' imposizione gli avrà reso più grave ed odioso che mai.

— Vero, vero! — ripeteva, a mezza voce, di tanto in tanto, Donna Elena, ed approvava col capo; e con lo sguardo pareva incoraggiare il giovane.

— E allora? — chiese Zulnie, preoccupata d' una soluzione, che le pareva vedersi dileguare sempre più fuori da l' orizzonte dell' attualità e fin anco della realtà.

Giorgio proseguì:

— Se veramente il mezzo, per camminare verso un ordine di cose superiore, è la rinuncia a se stessi in pro' della collettività da parte di quanti, per una superiorità marcata su la media normale della capacità umana, si troverebbero in grado di sfruttare, invece che di servire, gli altri... Se veramente il mezzo è questo (e chi potrebbe indicarne di migliori?) non sarà mai se non in una legge morale sentita, profondamente sentita — quanto dire religiosa, ossia di pura coscienza - che potremo vederlo agire in modo d' avvicinarci al fine desiderato... Il socialismo vorrebbe quest' assurdo: che gli uomini superiori - per qualunque delle tante superiorità, costituite dal genio dell' intelligenza, dalle nozioni, dalle abilità, dalla posizione sociale, ecc. - agissero da santi, pensandola da... atei!

— Eppure, creda, — interruppe Donna Elena — m' è toccato di vedere degli atei... esemplari, perfetti; modelli veri di ogni più rara virtù. — Rimase un attimo meditabonda, trasognata quasi, come se rivivesse un caso passato lontano: poi tosto si riscosse e chiese, con vivo interesse, al giovane: — Che ne pensa?

— Non ne stupisco affatto: come v' è della gente che non è religiosa altro che di nome, così vi sono atei... incoerenti affatto, nella vita, con i loro concetti filosofici. Ma, lasciando da parte le eccezioni, e considerando semplicemente le masse degli uomini, assai più portate all' animalità che alla spiritualità degli ideali, tutto conduce a farmi ritenere che l' azione pratica dell' ateismo su di essa si risolverebbe nel farla precipitare in un vero abisso di turpitudini. Di quanto dico se ne va del resto facendo la dura esperienza.

— È vero! — convenne Zulnie — Tuttavia veda: anche là dove la religione non è stata affatto scalzata e v' è anzi con ogni cura mantenuta, si trovano esempi non rari d' immoralità profonda.

— Certo, cetto! — assentì Giorgio. — Pur troppo, le tendenze al male sono in noi radicate sì fortemente che, d' un solo colpo e tutte in una volta, non si può davvero nemmeno sperare di poterle svellere. Bisogna accontentarsi di modificare a poco a poco la nostra anima, per modo che finisca col non dar più alimento a quelle tendenze; allora soltanto queste potranno morire di morte naturale, o, resesi più deboli, venir facilmente estirpate... Ecco quello che volevo dire: se, malgrado la religione, che è pur sempre la leva più efficace per sollevarci da uno stato di amoralità ad altro di relativa crescente moralità, si danno ancora tanti esempi di ostinata resistenza nella nostra perversa natura, che cosa mai non succederebbe senza una religione?... Non bisogna che guardiamo ai casi sporadici; mai come qui torne-

rebbe giusto il proverbio « le eccezioni confermano la regola ». La regola è sempre stata, e ne abbiamo esempi costanti nella storia antica e moderna universale, che le masse si demoralizzano coll' infiacchirsi e lo scomparire del sentimento religioso.

— Oh, non ho su di ciò alcun dubbio! — s' affrettò a dire Zulnie. — Le ho già fatta la mia professione di fede e può ben figurarsi come io sia tutt' altro che contraria alla religione... Semplicemente osservavo che molti hanno trovato modo di poter agire malamente, standosene in pace perfetta - secondo loro, s' intende bene - con Dio e coi Santi.

— Ed è questo il motivo che allontana non pochi dalla religione; nè davvero, dato l' errore in cui sono, si potrebbero biasimare, poichè è l' odio all' immoralità, alla falsità e, quindi, l' amore al bene, al vero, che ne li allontana. Sono però vittime d' un errore esiziale tutti costoro: prendono per religione... ciò che non lo è! Dovrebbero rammentarsi, a tale proposito, delle cocenti invettive lanciate dal Cristo ai Farisei.

— Giustissimo! — plaudì Donna Elena.

— Il Cristo — continuò Giorgio — faceva una distinzione ben netta tra la religione, della quale espressamente disse che mai nulla verrebbe mutato, e l' interpretazione che ne davano i farisei, sui quali e sulla quale non ha mancato farci conoscere in modo assai chiaro il proprio pensiero.

— Sì, capisco: questa distinzione spiega molte cose — convenne Zulnie, rimanendo meditabonda ed interrogando con lo sguardo Giorgio, in attesa di nuovi schiarimenti.

Giorgio riprese:

— La religione, nella sua purezza, è la luce morale più intensa, dalla quale ogni coscienza d' uomo può ricevere un incremento di luminosità, oltre la naturale sua propria; incremento che rappresenta precisamente la condizione essenziale al suo ulteriore progresso nel bene. Ne viene di conseguenza che quanti amano le tenebre, perchè in queste sentono meglio celate e protette le proprie condannabili brame e male azioni, quasi d' istinto cercano o di spegnere apertamente la luce, o, facendole anche buon viso in apparenza, d' opporle nascostamente schermi, quanti più possono, adatti a mantenere in un' ombra discreta tali loro brame ed azioni. Così vanno di conserva i due fatti: da una parte la religione migliora l' uomo, dall' altra questi deteriora in sè la religione, sforzandosi di adattarla alla propria degenerazione; ed è per ciò che, in una stessa comunità religiosa, possono coesistere una Chiesa di santi, nel senso che S. Paolo dava a questa espressione, e una chiesa di farisei.

— Com' è triste! — lamentò sinceramente Zulnie.

— Ma è naturale — osservò Giorgio. — E tutto ciò che si

può sperare di meglio si è che la forza della spiritualità, o santità, potentissima per se stessa, ma concentrata in pochi, abbia a vincere la resistenza della materialità, molto meno potente per se stessa, ma diffusissima invece in uno strabocchevole numero d' individui. La santità rappresenterebbe insomma l' energia della macchina grazie alla quale tutto il lungo traino de' pesanti vagoni si muove ed avanza.

— Mi dica ora, — interruppe Donna Elena, tornando sur un' idea che pareva le stesse assai a cuore — e mi spieghi come mai, contrariamente all' esempio comunissimo di gente che, professandosi religiosa, agisce secondo le tenebre, si dà - in via eccezionale; ma si dà - quello di chi, non professando alcuna religione, agisce secondo la luce... Vuole espormi chiaramente il suo pensiero in proposito?

— Signora, — rispose Giorgio, chinando il capo in atto di assentimento e di ringraziamento — le ho già detto che non mi pare esservi nel caso nulla di strano. Consideri lei: il bene ed il vero non sono che distinzioni fatte da noi, relativamente ai mezzi da noi posseduti per conoscere ed agire; ma, in fondo, la finalità d' entrambi è una; sì che il bene assoluto e il vero assoluto coincidono in un unico Ente; e chi sinceramente ama e ricerca il vero, ama e ricerca implicitamente anche il bene. Senonchè il vero, relativamente all' uomo, ha più diretto rapporto al nostro intelletto che al nostro sentimento; il bene invece più a questo che a quello. Si può dire dunque che egualmente un sincero, disinteressato amore al Vero, può condurci verso Dio, come può condurvici un amore, d' eguale natura, al Bene; poichè Dio è verità e bontà assolute. Sono pochi però, sebbene non si possa affatto escludere che ve ne siano, che giungano a Dio per la via dell' intelletto: nella maggior parte degli uomini è il sentimento che parla assai più fortemente che l' intelletto; ed è soltanto facendo appello a questo che si può ottenere di farli camminare e progredire sulla via del bene. Per ciò la religione, che appunto s'indirizza più specialmente al sentimento, è il mezzo essenziale e necessario al progresso morale della massa degli uomini; senza religione, ben pochi si salverebbero dalla corruzione: i rari, rarissimi intelletti soltanto, cui fosse possibile una visione del vero pura da ogni preconcetto e interesse individuale o settario.

— E non le pare — osservò Zulnie — che questi rari e lucidi intelletti siano precisamente quelli che possono dirsi possedere la religione per eccellenza, dal momento che sono animati da un sincero disinteressato amore del Vero?

— Appunto, Signorina: — assentì Giorgio — essi posseggono la religione vera, ossia ciò che forma l' essenza d' ogni

forma religiosa. Quando dicevo che, senza religione, pochi si salverebbero da inevitabile corruzione, dovevo dire piuttosto « senza aderire ad una o ad altra delle tante forme che prende la religione nelle società umane »! Se non vi fossero tali forme, i più non arriverebbero mai ad intravvedere nemmeno la religione pura, ossia il mistico ricollegamento dell' umano al divino. Spiritualmente parlando, la massa degli uomini è cieca nata: non vede se non quanto è materiale e, per camminare verso lo spirito, ha bisogno d' essere guidata da chi possieda il senso chiaro dello spirito; se no, precipiterebbe inevitabilmente nell' abisso dell' errore, su cui periglioso come una corda da funnambuli, si stende l' angusto sentiero della verità.

— Dunque quelle che noi chiamiamo religioni sarebbero...? — chiese suggestivamente Zulnie.

— Le forme sensibili plurime — precisò Giorgio — in cui vengono incarnandosi le visioni che della verità spirituale pure hanno direttamente, « faccia a faccia », i rari veggenti; forme che sono intese a far brillare, di riflesso, qualche raggio almeno di quella verità anche alle folle.

— Per ciò tutte le forme religiose, secondo lei, sarebbero buone? No?

Donna Elena parve trarre questa conseguenza con visibile soddisfazione, che s' accrebbe vie più alla risposta di Giorgio:

— Tutte sono buone sino a che conservano la potenza di rispondere alla finalità loro; quella, come dicevo, di sollevare la massa degli uomini al di sopra dello stato di morale imperfezione in cui si trova ad ogni dato momento.

— Allora — arguì Zulnie — ella viene ad ammettere che queste forme debbano modificarsi secondo i bisogni.

— Certamente; — affermò con convinzione Giorgio — ogni volta che l' alta finalità, cui debbono mirare lo consigli. La finalità sola resta sempre la stessa; ma i mezzi per raggiungerla bisogna naturalmente che vengano a relativarsi sull' oggetto su cui debbono agire; ossia sull' intellettualità e la sentimentalità delle masse: oggetto che varia da luogo a luogo, da tempo a tempo.

— Per lei dunque, non vi sarebbe una religione immutabile? — insinuò Zulnie, pensando a ciò che le era stato insegnato nelle lezioni di catechismo.

— Badi che parlavamo di forme religiose... — fece osservare Giorgio e continuò: — Per religione le ho già detto che intendo l' essenza unica, da cui tutte quelle forme sono animate. Tale essenza consisterebbe, secondo me, nell' intuizione che l' uomo ha dell' esistenza di Dio; intuizione che lo mette in grado di poter camminare verso Dio sino alla propria perfetta fusione con Lui.

— Come e quando avverrebbe questa fusione perfetta? — chiese con interesse la fanciulla, cui il linguaggio di Giorgio riusciva alquanto nuovo. Questi spiegò:

— Avverrebbe quando l' uomo terreno, divenisse conforme all' uomo divino, ch' è nella mente di Dio *ab eterno.*

— Conforme, dunque, Ella vuol dire, al Cristo? — interpretò Zulnie, contenta di vedere le cose coordinarsi in modo conciliante tra la ragione e il catechismo.

— Sì, — assentì Giorgio — al Cristo eterno, resosi, nel tempo, a noi manifesto in Gesù di Nazareth; l' unto da Dio, il predestinato, l' uomo-Dio! Egli incarna in sè e nella propria dottrina la finalità di tutte le forme religiose presenti, passate e future. Il suo esempio e la sua parola ci rivelano la religione per eccellenza: vera spirituale, universale e cattolica, non di nome, ma di fatto.

— Oh com' è chiaro, come è giusto — esclamò con fuoco Donna Elena. — Ora sì capisco bene tante cose, prima per me quasi incomprensibili.

— Mi dica, — interruppe Zulnie, che guardava Giorgio con occhio di discepola sommessa; non più di baldanzosa contradditrice — mi dica: Perchè questa religione, unica vera in senso assoluto, non è riconosciuta e seguita da tutti?

— Perchè? — fece eco Donna Elena.

Giorgio guardò le due signore, incerto se la domanda fosse intesa a cercare in lui la conferma, e null' altro, di quanto già pensavano, o se realmente la cosa, per esse, non fosse ancora ben chiara ed esigesse nuove spiegazioni. Si persuase dal loro sguardo che, sebbene facili all' intuizione, esse trovavano nell' ordine d' idee, in cui egli le avea fatte entrare, una completa novità e che quindi altri schiarimenti non avrebbero potuto essere superflui. Perciò riprese:

— La risposta è semplice ed è implicitamente contenuta nella definizione che abbiamo data di religione. Nel Cristo ci si manifestò la religione; non già questa o quella forma religiosa, sebbene anche per la forma egli abbia professato tutto il rispetto. La sua religione, o, diciamo meglio la religione, da nessuno prima di lui manifestata palesemente al mondo in tutta la sua spirituale purezza, non è un complesso di dogmi, di pratiche, di riti, di atti formali esterni; ma è soltanto un fatto interiore, una polarizzazione nuova di tutta la nostra vita, la quale viene a volgersi con tutte le proprie aspirazioni non più verso l' *io* individuo; ma verso l' *io* universale e, per esso, a Dio. La religione è un fatto tutto spirituale, caratteristico della specie umana e che fa di questa un regno della natura affatto a parte. Religione è: l' intuizione in noi dell' esistenza di Dio; intuizione che, di

per sè sola, basterebbe quindi a mettere l'anima di ciascun individuo in diretto intimo rapporto con Dio (1) anche senza bisogno di intermediari tra essa e Lui. Le forme religiose costituite sono, invece, ciascuna un complesso di tradizioni, di dogmi, di leggi morali, di culto, di pratiche, ecc. ecc. che rappresentano il risultato tra la visione del divino e dei rapporti tra il divino e l'umano, propria dei massimi genî religiosi. La religione è un fatto, tutto spirituale, che per l'intuizione in noi dell'esistenza di Dio, mette l'anima nostra in diretto rapporto con lui, mèta ultima di tutte le nostre aspirazioni. Le forme religiose invece sono le vie che ci appaiono migliori per condurci verso la mèta. Ma chi si senta giunto già più presso alla mèta di quel che non conduca ciascuna di quelle vie, e sia giunto a vederla più chiaramente che non da qualunque delle loro specole, costui ha lasciato indietro la via che rimane però buona per tanti e tanti altri o non messisi ancora in cammino, o, in esso, meno avanzati di quel precursore.

— Allora — osservò Zulnie — che cosa si dovrebbe fare per quelle vie che apparissero divenute inadatte a condurre alla mèta?

— Ella lo capisce meglio di me, signorina: — rispose Giorgio — sarebbero da riprovarsi completamente, se proprio ce ne sguidassero; se poi fossero soltanto divenute meno adatte che in altri tempi a condurvici, bisognerebbe, con ogni mezzo, cercare di riformarle, là ove convenga, a renderle nuovamente praticabili e più che sia possibile spedite.

— Come mai, in tal caso, ci s'insegna che Cristo istituì una forma religiosa sua speciale, e vi sono tante Chiese diverse che pretendono ciascuna rappresentare questa speciale forma ad esclusione delle altre?

Zulnie, insistendo così su certe domande, che quasi suggerivano da se stesse la risposta, provava il senso di soddisfazione di chi demolisce, pezzo per pezzo, l'impalcatura dietro la quale sa già che troverà un ben costrutto edificio.

Giorgio le rispose:

— Gesù visse soggetto alla Chiesa in cui nacque ed ebbe per essa tutto il rispetto e l'amore d'un figlio per la madre, di un buon cittadino per la patria. Il rispetto e l'amore per una data forma religiosa non gli fecero dimenticare il rispetto e l'amore, infinitamente superiori, che doveva al Vero in se stesso; al Vero spirituale puro, assoluto, Padre di tutte le verità relative, che prendono forma visibile tra noi. Gesù rispettò ed amò la Chiesa in cui nacque; ma in ragione appunto di tale rispetto

(1) Veggasi il mio opuscolo « *Il pensiero religioso* » e l'altro « *Une profession de foi* ».

ed amore, la riprese su tutto ciò che trovò riprensibile in essa: quando cioè mostrava di occuparsi de' propri fini temporali non come mezzi al fine supremo spirituale, ma come fine essi stessi della religione. Del resto Gesù non si mostrò ligio alle forme in modo assoluto, ma relativo soltanto, tanto che non escluse nessuno, sotto qualunque forma religiosa vivesse, dal poter entrare nel regno de' cieli o della Verità spirituale. Non trascurò poi dal fare apertamente comprendere l' insufficienza del formalismo puro e semplice, rimproverando come bestemmiatori dello spirito quei farisei ipocriti che tutta la religione facevano consistere appunto nelle forme, mentre agivano contro ogni giustizia.

— Vede, — prese a dire Zulnie — tutto ciò ohe Ella va esponendomi con tanta limpidezza, io lo trovo giustissimo ed è come un fascio di luce che dissipa e mette in fuga dentro di me molte ombre moleste... Mi chiarisca dunque anche un altro punto. È pur detto nel Vangelo che Gesù Cristo fondò una Chiesa: che vi stabilì una gerarchia e conferì poteri discrezionali ai propri apostoli; ehe promise il trionfo definitivo di questa sua Chiesa; e... tante altre cose, che sembrerebbero, così a prima vista, essere in contradizione con quanto ella sosteneva. Vuole spiegarmi?

Giorgio provava una dolcezza ineffabile al tono nuovo che aveva preso la fanciulla nel parlargli: gli parve che le loro anime andassero sempre più avvicinandosi, quasi identificandosi: sentiva quella della fanciulla venire verso la sua e darsele, come in un bacio. Lo sguardo di Giorgio si posava, blando come una carezza, sulla fanciulla, mentre le rispondeva:

— La sola Chiesa che Gesù abbia chiamata « sua » è quella dello spirito: quella di tutti coloro che avrebbero praticato il « suo comandamento novo » « d' amarsi gli uni gli altri, oosì com' egli aveva amati loro ». Da tutto l' insegnamento del divino Maestro si può dedurre questa verità fondamentale: l' uomo terreno ha una viziatura d' origine, sì che uno può dirsi buono; e tale viziatura d' origine, che ci impedisce di vedere e di conoscere la verità suprema relativa all' uomo, è il falso amore di noi stessi. Possiamo correggere la viziatura d' origine e rigenerarci in un modo soltanto: rinunciando completamente a questo falso amore di noi stessi, per volgerlo invece alla specie tutta intera, di cui l' individuo non è che parte. Così mettendoci liberamente, di nostra spontanea volontà, in accordo colla volontà di Dio, l' anima nostra, ossia la nostra personalità volitiva, troverebbe la vita eterna, ch' è in Dio soltanto. In base a tale verità fondamentale non avremo difficoltà a riconoscere che la vera Chiesa universale, o cattolica, cristiana, non può avere una rappresentazione speciale esclusiva di forma esteriore, nè una gerarchia

visibile di persone od altro, che ce la designa più qua che là, poichè il carattere per esserne membro è tutto interno e invisibile. Iddio solo conosce quali e quanti facciano parte di questa comunione spirituale di veri discepoli ed apostoli del Figliuolo suo unigenito, inviato sulla terra per dischiudere anche ai figli degli uomini le porte del regno di Dio. È la Chiesa invisibile, e nessun' altra delle tante visibili che hanno tuttavia la loro importante ed efficace missione nelle varie società umane, è la Chiesa, invisibile di cui è detto che « contro di essa le porte d' abisso non prevarranno », alla quale furon affidate « le chiavi del regno de' cieli » e promessa l' assistenza dello « Spirito Santo ».

— Sì, sì, così dev' essere! Così davvero si capisce tutto! — sclamò, raggiante Donna Elena congiungendo le mani in atto di ammirazione dinanzi la luce che si faceva in lei.

Zulnie che aveva tenuti sempre fissi su Giorgio i belli limpidi occhi, che parevano bere le sue parole come un assetato l' acqua, ripetè sotto altra forma una domanda già fatta:

— Ma le chiese visibili, quale missione avrebbero?

— La missione che Gesù riconobbe alla Chiesa nella quale nacque: di amministrare, cioè, la legge morale: quella legge che deve trattenere l' uomo, già degenerato dalla viziatura d' origine, dal corrompersi completamente, e prepararlo a trovarsi in grado d' accogliere la luce del Cristo eterno di Dio, quando essa gli si manifesti.... Bisogna pensare che l' uomo nasce sempre figlio d' Adamo; soggetto, quindi, alla pregiudiziale egoistica, e che, per un periodo più o meno lungo, deve, se vuole mettersi in grado di vincere tale pregiudiziale, sottomettersi ad una legge e ad una disciplina, che, temprandola, lo prepari a poterla combattere. Per ciò le forme religiose sono pur esse necessarie; se no, l' uomo, abbandonato a se stesso, cadrebbe inevitabilmente nella corruzione. La libertà completa non è compatibile che per l' uomo affrancato dalla pregiudiziale egoistica; e tale è il cittadino della mistica Chiesa invisibile e non altri fuori da questa.

— Dunque i membri della Chiesa invisibile sarebbero tutti santi? — chiese Zulnie, rammentandosi di certi passaggi delle Epistole, che convalidavano la sua supposizione e che ora le apparivano perfettamente ovvi.

— La loro volontà certamente santificherebbe ogni loro azione, poichè non sarebbe più volta al male, ma soltanto al bene.

— Non peccherebbero dunque più? — concluse Zulnie.

— Potrebbero errare, poichè i limiti, spostabili sì, ma sempre esistenti, che la natura stessa impone alla nostra conoscenza delle cose, rende soggetti ad errare anche coloro che vogliano e cerchino costantemente il bene; i loro falli però non potrebbero

dirsi peccati, mancando in loro la volontà del male. Ed ecco perchè la legge diviene, per una tale chiesa di santi, affatto superflua: la volontà di bene sarebbe già per essa la migliore e più sicura legge.

Zulnie con cenni replicati del capo e sorridendo di compiacenza approvava; poi chiese a un tratto:

— E dove mai, Conte, ha prese tutte queste belle teorie, affatto nuove?

— Oh, signorina — rispose con sincera modestia Giorgio — se fossero sì nuove come lei dice, ne diffiderei; ma credo potermici abbandonare con piena fiducia, perchè sono tratte direttamente, senza idee preconcette, da un sincero esame dei Sacri Testi e dalle opere di molti che li studiarono con disinteressato amore di verità.

Intanto Donna Elena s'era alzata, e dietro lei gli altri due.

— Conte, — disse, volgendosi amabilmente a Giorgio — dopo avermi facilitati, con la sua alata parola, i voli dello spirito, la prego a volermi assistere anche in questo per me ben più difficile tragitto del corpo; vuole offrirmi il suo braccio sino al nostro vagone?

Così dicendo essa prese il braccio del giovane che, premuroso le si era appressato, e ripassarono assieme, seguiti da Zulnie, per la lunga trafila delle corsie, non senza arrestarsi, tratto tratto, quando, o per una curva della linea, o per altro, gli sballottamenti del treno divenivano troppo violenti.

— È insopportabile questo treno! — si lamentava ridendo Donna Elena.

— Pensa, mamma — osservò allegramente Zulnie — che, se non si andasse così, si arriverebbe Dio sa quando.

— Eh, già, — convenne, sullo stesso tono, Donna Elena — anche la velocità deve avere i suoi inconvenienti! Ma sono ridicola io... Per voialtri non pare siano così gravi come per me... Che volete? ai miei tempi si andava più adagio, e, per me, i sistemi rapidi di locomozione sono venuti troppo tardi. Oh Dio!

La buona signora fu gettata da un urto contro Giorgio, che la sostenne e la rimise tosto in equilibrio.

— Vedete, vedete! — seguitava lei. — Pensate come potrei fare se fossi sola in simile trambusto!

— Non abbia timore; venga, venga; s'appoggi a me — la incoraggiava Giorgio.

— Sono ridicola, sono ridicola; — ripeteva Donna Elena ed ho vergogna di me stessa... Ma abbia pazienza; con le vecchie ci vuol pazienza!

Giorgio galantemente protestava; ma la buona signora insistette:

— Tanto e tanto è inutile; neanche i complimenti non mi possono levare gli anni che ho.

— Via, mammuzza, — intervenne, Zulnie, che non poteva rassegnarsi a sentire sua madre dirsi vecchia — non deve poi pesarti tanto l' età! Al contrario delle altre signore, tu vuoi sempre farti più vecchia di quello che sei.

— Cara, — osservò, con mesto sorriso, donna Elena — gli anni non pesano soltanto in ragione del numero, ma ben, più ancora secondo gli eventi che ci hanno recato.

La fanciulla chinò il capo con un sospiro; e Giorgio volse uno sguardo di muta simpatia a Donna Elena.

— È qui, mamma; ci siamo, — disse Zulnie schiudendo l' uscio della loro cabina, che la madre già aveva oltrepassata.

— Finalmente! — esclamò Donna Elena, che evidentemente non aveva il piede *marino*.

Entrò, sedette, rimase un istante per rimettersi dal capogiro, causatole da quell' agitato tragitto; poi stese la mano a Giorgio e, sorridendogli, lo ringraziò dell' assistenza prestatale, aggiungendo:

— Se vorrà venire più tardi; se non ha altro di meglio...

— Che dice mai, Signora? — interruppe, protestando energicamente, il giovane. — Sarei ben fortunato, se potessi pensare di non riuscire importuno. Ho già tanto abusato della loro pazienza!

— Oh! — fece Zulnie in atto d' essere profondamente indignata; e, stendendo la mano a Giorgio, col gesto energico delle nature leali e tutte d' un pezzo aggiunse: — A più tardi!

Giorgio, nell' abbandonarla, sentì sempre più che cosa quella fanciulla fosse ormai diventuta per lui. Come pensare più alla vita senza di lei? Se gli eventi in seguito, come ora la porta di quella cabina, ne lo separassero e non dovesse più rivederla? No, no; ciò non poteva, non doveva avvenire! Gli eventi maturavano una tutt' altra soluzione dell' incontro fortunato di quel suo viaggio. Guardò l' orologio.

— Ancora tre ore — si disse mentalmente — tre soltanto! In queste tre ore debbo trovare il minuto per fissare l' avvenire!

Tracciatosi questo sommario programma, entrò nel proprio compartimento, accese automaticamente una sigaretta, di cui non avea sentito il bisogno sino a quel momento - sintomo grave! - e, guardando, senza vedere, fuori dal finestrino, s' abbandonò alla voluttà del sognare ad occhi aperti. Inutile dire che Zulnie era il fulcro intorno al quale volavano tutti i suoi pensieri, petali alati, dal color dell' aurora, disponendosi a formare la rosa paradossale della promessa; rosa senza spine e dal più inebriante profumo d' irreale! A un tratto si sentì come invaso da una feb-

bre che egli ben conosceva e alla quale sapeva qual chinino si convenisse. Estrasse il taccuino, la penna, e, con foga non mai provata prima d'allora, si mise a vergare versi d'amore. Che cosa altro avrebbe mai potuto cantare in quel momento?

Mentre egli, a cavallo del Pegaso, pronto sempre ai voli dei poeti, s'abbandonava alla corsa più pazza negli eterei campi della fantasia, avveniva, in una cabina non discosta dalla sua, questa conversazione tra le due signore.

La madre — Eh?... simpatico il nostro giovane amico! Non ti pare?

La figlia — Tanto! Che conversazione interessante la sua! Come parla di tutto con originalità e con profondità di vedute!

La madre — ridendo e passando una mano carezzevole tra i bruni riccioli della figliola. — Oh, oh, che fuoco! Dimmi: se il principe gli somigliasse, ti piacerebbe?

La figlia — con uno scatto di protesta. Non gli somiglia certo...

La madre — leggermente ironica — O guarda un po! Che ne sai tu?

La figlia — con sicurezza — Lo so.

La madre — Eh? E dove vai a pescare tanta certezza?

La figlia — in tono di rimproverare alla madre la sua posa penetrante — Mamma, via, ti pare che, se gli somigliasse, sarebbe rimasto per noi quasi un'incognita sino ad ora, in un paese come la Rumania? Avrebbe certo fatto parlare di sè!

La madre — alquanto sconcertata dall'osservazione — Non occorre poi, per essere un giovane distinto, intelligente e simpatico, avere tutte le doti eccezionali che mostra di possedere il conte di Roccapetrosa.

La figlia — con l'aria di chi si sente forte di buoni argomenti — Ne convengo; ma converrai tu pure che queste doti eccezionali possano marcare una sensibile differenza tra la simpatia che può ispirare lui, e quella che possono ispirare tanti altri. No?

La madre — un po' contrariata — Già, già, è inutile; con te bisogna rassegnarsi ad avere torto sempre.

La figlia — ridendo e facendo moine alla madre — Eh, Mammuzza, come puoi dirlo? non mi sono forse resa docilmente, poco fa, alle buoni ragioni del Conte di Roccapetrosa?

La madre — esilarata — Docilmente, tu dici? Dopo qualche ora di discussione!

La figlia — mostrando in una sgranata di riso una doppia fila di lucide perle nel rosso scrigno della sua giovane mirabile bocca — Ma io non discuto per aver ragione a tutti i costi, mamma! Discuto per venire istruita, quando sento d'aver a che fare con chi può istruirmi... Ciò mi piace assai.

La madre — accarezzando la figlia e tirandosela dolcemente sul cuore — Specialmente, n' è vero?, se il maestro è simpatico, come il conte di Roccapetrosa... Eh, civettina, civettina! — e la minacciò scherzosamente col gesto ch' era abituale alla figlia.

La figlia — protestando e guardando la madre con occhio birichino — Non è vero, mammuzza; no, non sono civetta! Punto, punto!

La madre — contemplandola con amore — No, cara, non lo sei, perchè non sai di esserlo.

La figlia — con l' aria di una bimba imbronciata — Cattivo Berrichon! Dare della civetta alla sua povera piccina, ch' è piccina, piccina, piccina! — Preme il proprio viso contro quello della madre e fa come i gatti quando si sfregano, contro qualcuno o qualcosa per carezze.

La madre — baciandola sugli occhi, sulle guance, sulla fronte, secondo che il viso della figlia le si offre alle labbra. — Piccola birichina, civettuola mia! — Prendendole il mento tra l' indice e il pollice e guardandola, con indulgente sorriso, bene negli occhi: — Dunque è adesso il quarto d' ora del conte di Roccapetrosa... eh?

La figlia — parando e rispondendo, al tempo stesso — Meno male che mi lasci gli altri tre quarti liberi.... — in tono di piena sincerità: — ma no, mammuzza, non v' è stato fra noi ombra neanche di *flirt*.... Certo lo trovo il più piacevole dei giovani da me sinora conosciuti; e lui forse non mi trova proprio brutta del tutto — fa una graziosa smorfietta birichina di falsa modestia — e nemmeno oca al punto di tante altre signorine.... Ecco tutto! — prende l' aria innocente d' una madonnina infilzata; poi, ridendo, e come chi è sicuro di sè — Del resto, lo sai, piccolo Berrichon che ti diverti a tormentare la tua piccina, lo sai che essa non è di quelle testine infiammabili che ardono già alla sola vista del fuoco.

La madre — continua a ridere e si capisce chiaramente dalla mimica e dalla espressione sua che mette assai in dubbio le parole di Zulnie.

La figlia — No, cattivo Berrichon ostinato, la tua piccina è anzi validamente protetta da una specie di veste d' amianto; di modo che può passare anche a traverso il fuoco senza nemmeno sentirsi scottata.

La madre — sempre sul medesimo tono di prima — Presuntuosetta!

La figlia — alquanto piccata — Già, oggi ho tutti i difetti del mondo!... Che cos' altro ancora trova a ridire il mio Berrichon severo e cattivo su questa fraschetta, pettegola, presuntuosetta di figlia? Sentiamolo, via, tutto in una volta!

La madre — cessando dallo scherzo e attirando a sè la figliuola, in un impeto di tenerezza — No, la mia piccina cara, lei è la piccina della sua mamma; è il modello delle figliole... lei! Nessuno deve criticarla.... È un tesoro che non v' è l'eguale!

La figlia — Sicuro! Ed è per ciò che la sua mamma vuole sbarazzarsi di lei; ed ora la conduce a Bucarest... per darla ad uno sconosciuto.

La madre — seria, ad tratto, e quasi piangente — Ma Zulnie, se tu sapessi quanto l' idea d' una separazione tra noi mi fa soffrire! — Pentita d' avere quasi incosciamente proferite queste parole, malgrado lo sforzo continuo per resistere alla preoccupazione egoistica che, senza una vigile riflessione, inevitabilmente si associerà sempre anche al più disinteressato amore materno — Ma no,.. sai,.. è che a questo mondo la felicità non può essere mai completa... Proprio sento che il giorno in cui ti vedrò sposa ad un uomo degno di te, al quale possa affidarti con piena fiducia ch' egli abbia a renderti felice,... quello sarà per me — si asciuga una lagrima, mentre vuol sorridere; piange e ride, tutto insieme — Sciocca che sono!... Sì... quello sarà il più bel giorno della vita!

La figlia — cingendo amorevolmente il collo della madre e reclinando, in atto soave, il capo contro quello di lei — Sì, povera mammuzza; si vede, si vede! Ma la tua piccina non vuole darti questa... gioia. — La bacia replicatamente sugli occhi, mentre la madre vorrebbe protestare e continua: — No, essa è tanto cattiva che vuol essere felice a modo suo; in modo ciòè che non debba spuntar mai per la sua mammuzza il più bel giorno....

La madre — temendo quasi che le parole della figlia possano avere un' influenza sugli eventi, l' interrompe ed implora: Non dir questo non dir questo! Non dirlo, se mi vuoi bene.

La figlia — s' arresta e ride, e minaccia, col gesto che le è abituale, la madre — Ah, Berrichon, Berrichon!

Le due donne s' abbracciano e restano lungo tempo strette l' una all' altra, in quella conversazione di mezze parole, di cenni, d' ochiate, di sorrisi che, tra persone unite in uno stesso spirito, sostituiscono con grande vantaggio il discorso. Finalmente la madre si scosse e disse:

— Ed ora, Zulnie, apri l' uscio: dopo le gentilezze usateci dal nostro giovane amico, non sarebbe cortese, da parte nostra, non mostrarci disposte a riceverlo.

— Disposizione che non abbiamo affatto! — aggiunse Zulnie, spalancando l' uscio e guardando nel corridoio. — Giorgio passeggiava da qualche tempo in su e in giù, fumando una sigaretta. Al rumore dell' uscio dischiuso, si volse e vide la fan-

ciulla. I loro sguardi si sorrisero. Il giovane gettò la sigaretta e venne premurosamente verso la fanciulla, chiedendole col più vivo interesse:

— Hanno riposato un pochino? S'è rimessa sua madre dal malessere cagionatole dallo scuotimento del treno?

Alla doppia risposta affermativa di Zulnie, cambiando discorso, fece alcune banali osservazioni sul caldo che trovavano in Rumenia: un caldo come fosse stato d'estate!

— Guardi, guardi come sono arsi dalla siccità i campi... Si direbbe che gli elementi siano, quest'anno, in contrasto tra loro e in guerra con gli uomini.

— Già, davvero! — approvò Zulnie, ed aggiunse: — Abbiamo lasciato dietro di noi le campagne devastate dalla pioggia e dalle innondazioni; e qui troviamo tutto bruciato dal sole!

— Forse — osservò Giorgio anche la natura ha, come gli uomini, perduto il senso del giusto mezzo, e balza da un estremo all'altro.

— O piuttosto — fece osservare argutamente Zulnie — vuol dare agli uomini un'utile lezione, mostrando loro i disastrosi effetti dei partiti estremi.

— Peccato — ribattè Giorgio — che non solo i raccolti vadano distrutti; ma anche le lezioni che potrebbero compensarne la perdita!

Si fece udire, dalla cabina, la voce di donna Elena:

— Se vuol entrare, Conte, la prego!... Non troppo comodamente, ma in qualche modo, in tre ci si sta.

Giorgio s'avanzò, ringraziando con una frase di convenienza la signora; ma, protestando che stava assai volentieri in piedi, si tenne presso l'entrata della cabina, appoggiato al lato opposto a dove sedeva Donna Elena.

— Zulnie, — disse questa, volgendosi alla figlia — offri dei dolci. — Dalla valigia, sul tavolo, la fanciulla estrasse una scatola cilindrica e, dopo averla presentata dischiusa alla madre, che si servì, offrì al giovane, tenendosi ritta dinanzi a lui, in una posa sì flessuosamente e naturalmente graziosa, da ricordare le linee e l'espressione di certe figure muliebri del Botticelli.

— Sono una specialità di Bucarest: — spiegò — caramelle del Capsa... Prenda di questi *tire-bouchons* — suggerì con visibile interesse — Sono la mia passione! E anche una di queste pasticche alla violetta... Vedrà come sono delicate!

Dopo che Giorgio si fu servito, guidato dai suoi giudiziosi e premurosi suggerimenti, scelse essa stessa uno di quelli che avea, molto a proposito, chiamati *tire bouchons* e, postoselo delicatamente tra le labbra, l'attirò, con atto da bimba golosa, del tutto in bocca, facendolo scricchiolare sotto ai denti. Dietro

a quello seguì un secondo e un terzo; ed ogni volta che sceglieva un nuovo colore, spiegava qual sapore speciale gli corrispondesse. Offrì nuovamente alla madre che rifiutò sorridendo. Allora tese la scatola al giovane e implorò, come quei mendicanti che cercano destare la pietà della gente scuotendo loro dinanzi la cassetta per le offerte:

— Prenda anche lei, conte! Mi faccia compagnia; non mi lasci l'impressione d'essere io sola la golosa.... Guardi, questo verde è alla menta.

Intanto avea levato dalla scatola un lungo *tire-bouchons* e lo teneva delicatamente tra le due dita, offrendolo a Giorgio, con un sorriso e un « si degna? » sì suggestivi, ch'egli non una, ma tutte le caramelle della scatola sentì che avrebbe potuto divorare, invitato a quel modo!

Tuttavia moderò la foga e, per rendere il piacere ancor più raffinato e squisito, mise una condizione prima d'arrendersi al gentile invito.

— Ne accetto — disse — la metà. Dividiamo?

La fanciulla assentì ridendo. Spezzarono la caramella, tenendola uno da una parte e una dall'altra e ne mangiarono entrambi. Nel pensiero di Giorgio passò la visione del meraviglioso giardino d'Eden; del fallo dei nostri protoparenti....

Guardò la compagna; e questa arrossì: segno forse che il medesimo pensiero avea traversato anche la sua mente... Entrambi furono scossi dalla voce... non del Signore; ma di donna Elena, che osservò, guardando l'orologio:

— Fra un'ora arriviamo.

Gli sguardi dei due giovani s'incontrarono e l'espressione loro non parve affatto rispondere a quella specie di sollievo che si prova di solito al termine d'un lungo viaggio.

— Si fermerà a lungo a Bucarest? — chiese Zulnie al compagno.

La domanda suonò stranamente all'orecchio di Giorgio. Era dunque possibile una separazione tra loro? Tale idea gli fece l'effetto come se una punta sottilissima gli avesse trapassato il cuore. Evitando la risposta diretta, formulò egli pure una domanda:

— Loro abitano a Bucarest?

— Oh no! — s'affrettò a rispondere Zulnie, togliendo la parola di bocca alla madre, che avea accennato a parlare. — Io detesto la vita a Bucarest e, del resto, di tutte le nostre città di Rumania; non amo che la campagna; e mammà pure: n'è vero, mammuzza?

— Però ora passeremo forse a Bucarest qualche mese — disse Donna Elena, lanciando alla figlia un'occhiata quasi di

rimprovero; ed aggiunse, a guisa di spiegazione: — Vi abita mia madre, ch'è vecchia, poveretta, è sola e desidera averci un po' in sua compagnia.

Il volto di Zulnie prese un'espressioncella di malcontento; ma non oppose parola alla dichiarazione della madre. Seguì un istante di silenzio in cui Giorgio ebbe come il vago sentimento che una minaccia pendesse sopra i suoi bei castelli in aria, pronta a farli svanire. No, assolutamente no, ciò non dovea succedere! Bisognava quindi dare, al più presto, consistenza all'edificio de' suoi sogni e vederlo fondato sulla solida roccia della realtà.... Ma come trovar modo di parlare alla fanciulla da solo e d'aprirle l'animo suo? Ah, perchè non averlo fatto prima, mentre ne avea avuto tutto il tempo e l'agio? Ora, chi sa, se l'occasione si sarebbe ripresentata? Dovea presentarsi... ed egli non se la sarebbe lasciata sfuggire!

Donna Elena accennò alla necessità di dar ordine alle cose loro e prepararsi all'arrivo. Giorgio aiutò a togliere le valige dalle reti, in alto del vagone; poi, preso momentaneamente congedo dalle signore, andò egli pure a dar sesto al proprio bagaglio.

Uscì, poco dopo, nel corridoio e lo trovò deserto; ma non ebbe molto da attendere che anche l'uscio della cabina delle signore Cantuzzi, quasi ipnotizzato, s'avrebbe detto, dalla fissità del suo sguardo, si dischiuse per dar passaggio a Zulnie. Ella era pronta, adorabile nella sua sobria toilette da viaggio: un completo *bleu-marine*, che disegnava e dava risalto alle sue svelte eleganti forme di Diana cacciatrice. Un feltro nero a tricorno, sotto al quale sbuffavano in larghe lucide onde i bruni capelli, e un tenue lungo velo grigio-perla annodato in un largo fiocco sotto al mento, incorniciavano il bel volto della dèa; poichè veramente dèa essa apparve in quel momento all'innamorato sguardo di Giorgio.

— Signorina! — mormorò egli, supplice, appressandolesi; e gli occhi suoi imploravano e l'appello loro era sì intenso, sì sincero, che Zulnie, in un impeto di quella carità che le convenienze sociali soltanto impediscono alla donna di manifestare con tutta l'intensità del proprio sentimento, non esitò ad andargli incontro sollecita, le mani tese verso quelle di lui, che le si protendevano. — Rispose alla stretta nervosa dell'amico, poichè amico lo sentiva; e, in tono d'una sorella amorosa, gli chiese:

— Che ha?

— Signorina, — ripetè egli in fretta — Ancora pochi minuti e saremo arrivati.... Senta: se la fine di questo viaggio dovesse essere la fine anche del sogno creatomi da queste ore indimenticabili passate qui con lei, vorrei piuttosto che una catastrofe ci inghiottisse ora ed eternasse così per me questo so-

gno.... No, non mi dica... m'ascolti senta.... Ah, Zulnie, senza di lei, non posso, non posso vivere!

E, traendosi le mani della fanciulla alle labbra, le baciò, con foco; poi se ne coprì la faccia, premendosele convulsivamente sugli occhi e cadde in ginocchio dinanzi a lei, scosso da singhiozzi, che invano tentava reprimere.

Zulnie volse istintivamente lo sguardo in giro. Non v'era nessuno. Rimase un istante, come paralizzata, guardando il giovane con occhio attonito, da cui la pietà traspariva assieme con un momentaneo sgomento. Non tentò neppure di ritirare le mani, abbandonate anzi, inerti, in quelle di lui. Tutta presa da una irresolutezza di atti, di parole, di sentimento e quasi di pensiero, si sarebbe detta statua. I singhiozzi di Giorgio continuavano sommessi. Ad un tratto tutto l'essere della fanciulla fu subitamente scosso; elettrizzato anzi potrebbesi dire: l'anima sua fu tutta una luce; e vide, chiaramente vide e sentì che non avrebbe potuto sopportare l'infelicità dell'amico, piangente ai suoi piedi. No, quelle lagrime doveano essere asciugate; egli non dovea soffrire! Che cosa non avrebbe ella fatto per vederlo sorridente e felice?

Si chinò verso l'amico e, con voce dolce, carezzevole che la commozione rendeva malferma, ma non meno armoniosa, balbettò:

— Perchè? Che ha? Via, non faccia così!

Certo quelle parole sconnesse, banali in se stesse, non dicevano nulla di quanto era nell'animo della fanciulla; ma il tono loro, l'attitudine ansiosa di chi le pronunciava erano tanto eloquenti!

Giorgio strinse le care mani dell'amata e, facendosele scendere dagli occhi alle labbra, le baciò e ribaciò senza proferire verbo. Ella lo lasciò fare; ma poi, quand'egli levò gli occhi, umidi ancora di pianto — dietro al quale tuttavia balenava e raggiava ora la fede sicura —, un nuovo turbamento la prese, vinto tosto.

— Via, s'alzi! — implorò affettuosamente e, tirando a sè le mani imprigionate in quelle di Giorgio, cercò fargli dolce violenza perchè s'alzasse. — Giorgio abbandonò le mani di lei e, giungendo le proprie, in atto d'intenso appello:

— Zulnie! — mormorò; e lo sguardo suo ebbe più eloquenza di molte parole, perchè la fanciulla, tenendogli nuovamente le belle mani, rispose commossa:

— Giorgio!

Il volto del giovane fu rischiarato da un raggio di gioia ineffabile. Egli s'alzò; cinse d'un braccio, con moto ch'era una carezza, la vita della fanciulla; e questa gli reclinò il capo, in

atto di dedizione, sulla spalla. Le labbra di Giorgio si posarono con religiosa adorazione sui bruni riccioli uscenti di sotto al tricorno.

Così stavano in muto colloquio e le loro anime si dicevano eloquentemente quanto entrambi sentivano che nessuna parola avrebbe potuto formulare, allorchè sulla soglia della cabina delle due signore apparve donna Elena. Ristette esterrefatta, immobile come una statua, nell'atto in cui era d'annodarsi sotto il mento i nastri del cappellino; poi si fece tre grandi ed affrettati segni di croce, ripetendo a tempo:

— Domni, Domni, Domni! (Leggi *Doamni*, che in rumeno significa *Signore*).

I due giovani avean sollevate le teste; e, rimanendo tuttavia mezzo abbracciati, guardavano, ciascuno con un'espressione particolare M.me Cantuzzi.

Zulnie, sorridente di felicità, piena di fiducia nella condiscendenza della madre; Giorgio, in aria d'apologetica implorazione, d'ansiosa attesa, d'umile remissione.

Zulnie ruppe per prima il breve silenzio, che avea tenuto dietro all'acclamazione della madre:

— Mammuzza — articolò; e la sua voce malferma, tradiva l'interna commozione. S'arrestò; guardò Giorgio, poi la madre; si staccò da lui e, gettandosi al collo di lei, ripetè:

— Mammuzza! — indicò Giorgio; ed aggiunse, guardandolo con occhio che sorrideva: — Il mio fidanzato!

Giorgio s'appressò a M.me Cantuzzi, le prese la destra e la portò alle labbra con atto reverente e di tale adorazione che la buona signora ne fu tocca e rispose, come sogliono rispondere al baciamano degli amici più intimi le vecchie dame rumene, traendosi alle labbra la fronte del giovane.

— Signora — egli implorò; e la sincerità sua si rivelava al tono della voce, nello sguardo, nell'affettuosità della stretta di mano lunga, intensa, cui raccomandava, s'avrebbe detto, la supplica. — Signora, mi conceda d'esserle figlio. Non ho più madre; posso anzi dire di non averla mai avuta, poichè non m'è stato di conoscere la mia... morta dandomi alla luce. Sono con lei, Signora, da poche ore soltanto; ma subito, alle prime parole corse tra noi, ho sentito per lei un rispetto figliale!

Donna Elena l'interruppe, visibilmente commossa:

— Senta: confesso che tutto m'attira verso di lei e che ella supera, più che non realizzi, lo sposo che avrei potuto sognare per mia figlia.

Zulnie, a queste parole, si gettò al collo della madre, esclamando:

— Oh mammuzza!

— Malgrado ciò, — continuò Donna Elena, sempre rivolta a Giorgio — e, creda, facendo violenza al mio cuore, non posso rispondere come vorrei.

I due innamorati si guardarono con aria di costernazione, ed entrambi, al tempo stesso, fecero l' atto di voler parlare; ma Donna Elena li trattenne con un gesto, e proseguì indirizzandosi, quasi supplice, ai due assieme:

— Figli miei, riflettete: siete di paesi tanto lontani, tanto diversi per abitudini, per religione, per tutto.... Ciò crea difficoltà grandi nel matrimonio.... Io non so... Sono tentata, fortemente tentata; ma la ragione mi consiglia di resistere agli impulsi del cuore... Che fare, Dio mio, che fare?

La povera signora si trovava talmente combattuta, sentiva essa stessa sì intensamente la pena cagionata dalle proprie parole e riflessa dal volto dei due giovani, specialmente da quello di Giorgio, che non potè continuare e provò una gran voglia di piangere. Entrò nella cabina, si lasciò andare sul divano e nascose il viso nelle mani.

I due innamorati la seguirono muti e, come se un accordo fosse corso tra loro, le si inginocchiarono ai piedi e rimasero nell' attesa.... Non fu lunga, Donna Elena sollevò il viso; fissò gli occhi, rossi di pianto, sulla figlia, su Giorgio.... Ebbe, forse nei loro aspetti l' intuizione d' un destino, più forte di tutto e di tutti? Posò le mani sulle due teste; ve le tenne un istante sorridendo loro mestamente; poi, come se il destino stesso agisse per le sue mani, avvicinò le due teste e disse con un fil di voce:

— Sì, che il Cielo vi benedica!

E Giorgio bevette sulle labbra dell' amata il bacio del sogno, divenuto realtà.

GIUSEPPE ZOPPOLA

FINE

— Nell' *Economista* di Firenze del 25 ottobre notiamo i seguenti articoli: Liberismo forzato ed inadeguato — Sull' aumento della circolazione — I limiti della circolazione — Alla ricerca di qualche bene — Dei provvedimenti economici e finanziari in Germania — Un comunicato del Governo sulle esportazioni — R. Decreto sul dazio del grano — Il condono delle sopratasse e pene pecuniarie — La politica monetaria di guerra.

LA LUCE DI DOMANI [1]

ROMANZO.

Lettere del conte Alessandro a Mariola.

I.

Estate 19... Cardè

Cara Mariola, Io non mi ero accorto che voi aveste *mal corrisposto alle mie affettuose insistenze* (sic) quando andai a Torino per portarmi via il nostro Cristiano, e avete fatto male a dirmelo in quell' ultimo momento, là sulla porta, poichè potrei ora starmene sulle mie... Ma, avendo vinto, ora sarò *bon prince* e vi perdono.

Povera Mariola! Rimanete sola a curare il vostro convalescente. Coraggio! Da quanto ho potuto giudicare, vostro marito è davvero convalescente, fuori d' ogni pericolo, e, volendolo, non credo sia lontano il giorno in cui potrete venire a raggiungere quaggiù vostro figlio. Il quale, dopo tanti mesi di studio, aveva davvero bisogno d' un po' di campagna. Ma a chi lo dico?

Dunque con Cristiano siam diventati un par d' amici: è bella questa facoltà che hanno certi giovani (e son quasi sempre i più vivaci e in gambe) di poter amare i vecchi, di sapersi far comprendere da noi e di saperci anche comprendere. Cristiano la possiede al massimo grado questa facoltà, ed ha poi un' indole così spontanea, giovanile, forte e schietta che la sua compagnia mi fa bene, spesso mi fa l' effetto di un bicchierino di elisir di vita. Vi ringrazio di lasciarmelo. Quasi vorrei dirvi un altro grazie più originale: vi ringrazio di averlo educato così, di averne fatto un signore. La parola è complessa, potrebbe far arricciare il naso a certa gente, ma, intesa come la intendo io, non è antidemocratica. Dio sa che io odio tutto ciò che sa di aristocraticume, di *snobismo*. Ma Cristiano è per l' appunto un signore perchè è semplice, perchè sa evitare ogni esagerazione nei modi, nelle parole; perchè è pronto a dare, prontissimo, e

(1) Cont. v. fasc. precedente. — Proprietà letteraria riservata.

si dimostra poi avverso a chiedere a chicchessia. Questo è bello, questo è raro e fa onore a lui ed a voi, mia cara Mariola.

Dirvi come egli gioisca di questo mio Cardè forse è impossibile, ma certo potete immaginarlo, voi che lo vedevate tanto felice al Chiosco. Anch' io gioisco nel dirvi che qui tutti lo amano, tutti lo ricercano e ch' egli si rende utile in mille modi. Si alza prestissimo e scende nelle scuderie, assiste al governo dei cavalli, distribuisce mele e carote alle giumente e ai puledri. Ce n' è uno puledro che gli somiglia in singolar modo: è alto sulle gambe come lui, ha un ciuffetto un po' ribelle, adombrante talvolta gli occhi umidi, audaci e timidi a un tempo; ha poi la stessa invincibile attraenza per le vie sconosciute, un desiderio di provarle tutte, buttandosi in esse, caracollando all' impensata, con sempre rinnovata delizia: ha la stessa sensibilità di udito che fa tendere gli orecchi, come se una voce chiamasse, come se una brama urgesse verso una regione sopra i monti, oltre i monti e le siepi e i torrenti e le valli e gli abissi!... Una via ci deve essere, colaggiù, una grande via non mai vista ancora... una qualche gioia, una qualche avventura inattesa?...

Cristiano monta a cavallo tutte le mattine e la sua favorita è *Enjoleuse,* una cavalla di buon sangue, ma onesta, non temete! Ritorna verso le nove e allora si fa colazione tutti insieme, in giardino. Alla messa giornaliera, che è sempre detta in cappella da sacerdoti ospiti miei, io non ho mai chiesto a Cristiano di venire, ma egli quasi sempre vi si trova. Poi vengono le gradite ore peripatetiche. Mi si disse, ancora ultimamente, ch' io mi faccio molte illusioni... che a raccattare certa gente raccatto uggie, gelosie di partiti e nient' altro. Farò e avrò fatto certamente poco, come sempre succede in tutto, cioè parendo a noi stessi e agli altri che troppo ancora rimane da fare: ma il poco è qualcosa. E del resto la mia divisa è quella che Castruccio scrisse sul suo abito di gala: « E sia quel che Dio vuole ».

Questi viali di pioppi accanto al Pò, che quaggiù è così giovane, sono molto lunghi e maestosi. Quanti discorsi, là sotto, e anche quanti silenzi impregnati di pensiero! Quando Roccagigliata (è tornato!) ci accompagna, si discute di arte, di poesia. Ma il semplice e sobrio vostro Cristiano non ha molta tendenza per le discussioni e non vi prende quasi mai parte. Cede invece, con aria piacevolmente inconscia, al fascino di una bella poesia, di una bella musica. E direi che questo fascino deve prenderlo quasi con sorpresa. Io vedo allora vibrare, tendersi come un arco tutto il nervoso essere che avete messo al mondo, mia cara Mariola; lo vedo rispondere così ogni volta che la poesia o la musica è veramente grido, squillo di riscossa: egli mi dà anche l' idea di un singolare barometro che si abbassa

sotto la pressione delle brume rettoriche, degli artifizii, delle verbosità; e s' innalza quando spunta la calda luce della intelligenza, che ha visioni chiare, propositi generosi e schietti.

Nessuno poi mi ha detto più esplicitamente del vostro Cristiano ciò che deve essere l' arte di oggi, l' arte di domani: una forza capace di suscitare azioni energiche di bontà.

Anche di politica noi parliamo qualche volta. Sicuro! I giovani onesti devono prepararsi a far argine a questa fiumana di gente per la quale la politica altro non è che il mestiere lucroso. Cristiano dimostra di molto interessarsi al suo paese. Ascolta attento le mie idee, talvolta legge i giornali, ma spesso anche finisce col buttarli via con una mossa d' impazienza ed esclamando: « Quanti contrasti! Chi ne capisce niente? » Ed io vedo con piacere questi sdegni, e penso che dal *caos* dei partiti, che egli verrà man mano scoprendo, più presto e più fortemente sentirà scaturire la necessità di rifare le coscienze. Non c' è pericolo, non c' è conflitto esterno od interno dai quali un paese non possa uscire salvo, quando i suoi concittadini, la parte più eletta di essi, intendano a servirlo; ma vano è sperar bene di un paese, quando alcuni uomini non ne emergano più attivi, più intelligenti, più amanti, più entusiasti e sappiano trascinarsi dietro tutti gli altri.

Potesse vostro figlio essere uno di questi eletti! Un uomo che sappia lavorare per l' amore del suo paese e non per vanità; uno che sappia interpretare rettamente le parole: patriottismo, ideale, fede; ridonare a questi vocaboli la loro virtù di origine e odiare quella elasticità di significato loro conferita attualmente, per modo che essi servono a manifestare i sentimenti più opposti, più in conflitto tra di loro; ma, in pari tempo, sappia essere attento a non fossilizzarli, ad alimentarli invece d' una fiamma così alta e potente che tutte le forze migliori della giovinezza, del progresso futuro vi trovino la loro estrinsecazione.

Un uomo che, sapendo camminare passo passo, conoscendo tutte le vie del suo paese, avendo occhi ed orecchi per tutte le sue necessità positive, sappia ancora trovare, per virtù appunto della sua fede e del suo amore, le ali vigorose che trasportano su quelle vette dalle quali soltanto si può avere una veduta vasta e completa delle cose.

Questo è sogno? Ma è sogno che m' è venuto, sapete come? Dalla lettura attenta dei giornali, i quali mi han fatto convinto che i migliori nostri uomini politici di oggi, se posseggono quella dote senza la quale, secondo Camillo Cavour, l' uomo politico *non è,* cioè il *senso del possibile,* altre doti poi non hanno. E se questo *senso del possibile* è indispensabile, ciò non vuol dire che basti, per la prosperità piena, gloriosa del paese. Oltre, al di

sopra di questa dote, ci vuole quella dedizione di sè, quel dono dell' apostolo, quel dono dell' amante che è l' ispirazione, il volo dell' anima, la quale va dal chiuso all' aperto, dal limitato all' illimitato, dal visibile all' invisibile. Dono che splendeva così forte in Camillo Cavour da far esclamare a Lord Palmerston: « *La storia di quest' uomo è veramente prodigiosa, è la più romantica ricordata dagli annali del mondo. E la morale ch' egli ha insegnata è questa: un uomo di genio, di energia indomabile, di patriottismo inestinguibile può, grazie all' eccitamento che sa ispirare nei suoi concittadini, cogliendo le occasioni favorevoli, sormontando le difficoltà che a prima vista parevano insormontabili, un tale uomo può rendere i beneficii più grandi, più incommensurabili alla patria* ».

Ecco alcune parole che io vorrei proclamare dai tetti! Ma non avevo bisogno di questo per farle apprezzare da Cristiano iersera! Egli era venuto a salutarmi in biblioteca, prima di andare a letto, ed io gliele additai nel libro che stava aperto dinanzi a me.

— Belle parole, non è vero? — gli dissi, e lo guardai.

Voi mi deste ultimamente un ritratto di Cristiano, mia cara Mariola, ma io ho dovuto, una volta di più, persuadermi che la fotografia è cosa molto imperfetta. Da quel ritratto, da quel volto un po' rigido, fisso negli occhi, come avrei potuto immaginare il parlare, la loquacità, vorrei dire, della fisionomia vera? e la sua varietà di espressioni? C' è sempre un inafferrabile movimento, una luce indefinibile sul volto di questo giovane; la sua bocca, mentre leggeva, non si apriva, eppure c' era una viva risposta, una risoluzione e un ardore di pensiero, solo nel modo col quale il labbro superiore cadeva sull' inferiore. Soggiunsi, abbracciandolo:

— Sai che ripongo in te una mia dolce speranza? Ama la tua patria spirituale e quest' amore ti dia coraggio, fiducia, entusiasmo a vincere tutto ciò che nuoce alla vita sua esterna: i suoi timori, le sue incertezze di fronte alle altre nazioni, che è sempre usa a credere più forti e più prospere di lei. Opponiti col tuo amore e colla tua fede a tutti coloro che se ne stanno chiusi nella indifferenza, nello scetticismo, esclamando ad ogni iniziativa: « Ci vuol altro! Noi non possiamo! Non siamo capaci! Siamo troppo deboli! » No, Cristiano, non bastano le vittorie dei padri, se negli animi dei figli non perdura l' ideale dei beneficii da recare alla patria; se questi figli non sanno formarsi una coscienza retta ed operosa, se non sono convinti che un paese, come un individuo, non può stare senza la stima pubblica e che la stima si ottiene mantenendo la dignità; se finalmente non sanno svincolarsi da tutti coloro che la coscienza

hanno fiacca o guasta, per conquistare una sempre più alta e pura libertà. Guidati da uomini onesti, amanti davvero del loro prossimo, le masse scopriranno nuove vie e migliori, le violenze delle opposizioni scompariranno e gli elementi della pace, che ora paion disciolti e dispersi in un mare in burrasca, si fonderanno durevolmente. Così almeno spera questo vecchio che, sebbene sulla soglia d' un' altra vita e desideroso d' una più vasta, d' una sconfinata patria, ama, quaggiù, ama l' Italia sopra ogni terra al mondo, ama questo forte paese ai piedi delle Alpi e quello dolce e sereno e tutto fiorito nei colli digradanti sacri ai lauri e all' ulivo, tutto percorso da vie luminose, aperte, cercanti l' orizzonte marittimo e l' infinito. . . . .
. . . .

II.

Cardè. Giugno.

. . . . Lasciatemelo un altro poco! egli soffrì più di quanto lo palesasse, durante l' ultima malattia di suo padre e ora si rifà di giorno in giorno.

L' amore che ha per voi è di una profondità che mi commuove. Raramente egli vi nomina: il vostro nome evidentemente è cosa sacra per lui; ma quando gli avviene di farlo, allora quel *mia madre,* proferito con voce abbassata di un tono, è ben una di quelle parole care, preziose, che ogni volta bisogna andare a staccare in fondo al cuore, nel cuor del cuore, là dove sono le cose ardenti e pure.

Ma con me, ora, egli parla volentieri di ciò che più ama e dopo ogni nostro colloquio che abbia avuto voi per soggetto, diventiamo... non vi dirò altro, per non intenerirvi troppo!

Ho notato che Cristiano sa molte cose che non deve aver studiato sui libri, ma deve piuttosto aver assorbito, direi, coll' aria dei suoi tempi. E questo fa sì che la conversazione con lui, sebbene così giovane, non è senza profitto per me, sebbene così vecchio... e mi prova che l' evoluzione del pensiero è una cosa misteriosa, sempre più veloce, quasi si accelerasse collo svolgersi del tempo, così come si sono accelerate le invenzioni in questi ultimi cinquant' anni.

Rallegratevene. Vostro figlio sarà più presto maturo: tutta quella flora di pensieri che germina nella serra oscura del sub-cosciente, darà più presto i suoi frutti. . . . .
. . . .
. . . .

Che gran cuore ha il vostro, il *mio* Cristiano! Non siate gelosa... gli voglio un bene, un bene sempre crescente; mi

sento nonno, con lui, e questo sentimento m' intenerisce in modo straordinario. Mi pareva, ormai, di potere amare in ugual modo tutti i miei giovani, con un savio cuore pacato e sereno. Ed eccomi tutto commosso e un po' maravigliato nel sentirmi dentro questa specie di eccitamento, nel constatare che questo figliuolo mi è entrato nel cuore come da padrone, che egli può far di me ciò che vuole. Son nonno, mi son svegliato nonno, vi dico! E voi certo penserete che se vi son persone facili da menar per il naso quelle sono i nonni... Io credo che faccio tutto ciò che vuole Cristiano; ma per fortuna egli non vuole mai nulla di male! E vi dico che ha un gran cuore, perchè dianzi io ero un po' abbuiato... eh! la vecchiaia talvolta mi pesa, non dovete credermi diverso dagli altri, mia cara Mariola; e dunque mi lasciai andare a manifestare certe mie apprensioni sulla vecchiaia troppo avanzata, allora quando non si può più essere utili a nessuno, quando si diventa noiosi, queruli, intolleranti, egoisti... si diventa l' essere col quale bisogna dissimulare, al quale bisogna mostrare solo le cose piacevoli e nascondere tutte quelle che preoccupano, che fanno soffrire; l' essere al quale bisogna tutto tutto donare, senza più nulla aspettare da lui...

— Ma son cose da dirsi? Non si pensa, non si sente così quando si vuol bene a qualcuno e si sa che qualcuno ce ne vuole davvero, e proprio tanto! — esclamò Cristiano con un tal fuoco d' affetto che mi rinvigorì tutto.

Perdonate, Mariola, ma neanche voi potreste avermi dato una consolazione come questa: bisogna aver sedici anni per esser capaci di questi gridi d' una pietà tanto più squisita e balsamica in quanto ella ignora sè stessa...

Per calmare la bella collera, mi affrettai a soggiungere che i miei erano scoraggiamenti passeggieri, che speravo, lavorando sinchè posso, di ridurmi, quand' anche dovessi raggiungere gli ultimi gradi della vecchiaia, a provare quel senso di riposo, dopo la fatica, che è uno stato buono.

Senso di riposo e di attesa!...

La scorsa primavera fui ammalato per una quindicina di giorni, come ricorderete; stetti in letto, ebbi febbri. Ebbene, quando potei alzarmi e trascorrere qualche ora sulla terrazza della mia camera, non facevo nulla e non mi annoiavo. Mi pareva di aspettare qualche cosa di buono, una cosa per la quale non bisognava aver fretta. Guardavo la luce limpida della campagna ed ero capace di commuovermi nell' assistere allo svolgersi della vita nel ramo d' un ippocastano che veniva su, fino a toccare la balaustra: le fronde si gonfiavano, le gemme, ieri accartocciate, oggi scoppiavano umide, verdi; i fioretti bianchi screziati di rosso spuntavano, si aprivano, odoravano di dolcezza

e le mie api venivano a goderla. Il silenzio è talvolta divino e nella solitudine si odono voci interiori, che non si possono udire in mezzo alle voci umane. Allora la vita dell'anima con sè stessa diventa intensa e si può star soli e non far nulla e amare questa solitudine riposata, che ci dona consolazioni inesprimibili, preludianti quelle celesti, ed esclamare con Leonardo da Vinci: « Siccome una giornata bene spesa dà lieto dormire, così una vita bene usata dà lieto morire ».

III.

Cardè. Estate.

. . . . Ieri, nella galleria al primo piano, dove ho il mio piccolo modesto museo, si stava tutti insieme, ammirando le tele, i marmi, gli arazzi e alcune stampe, riproduzioni queste dei capi lavori dell'arte greca.

Un giovane studente d'ingegneria a un tratto esclamò:

— Ma quest'arte non ci dice più nulla!

— Taci, non bestemmiare! — lo rimbeccò un suo compagno studiosissimo e rispettosissimo del passato — io anzi mi domando tante volte che cosa sieno l'arte, la civiltà, il progresso moderni... Una cosa ridicola! Ma non vedi che dovunque, ad ogni passo che tu fai su questa vecchia terra, tu incontri le rovine d'una civiltà assai superiore alla nostra, d'un'arte assai più perfetta? Per me è evidente che il mondo ha delle cause di progresso e di decadenza che sempre si alternano, si rinnovano; ma sono convinto che gli uomini nulla videro di così completo come ai tempi dei greci e dei...

— Oh! dunque andavano anche in automobile, in aereoplano, i greci e i romani? — domandò il futuro ingegnere.

— E chi ti dice che Dedalo col figlio Icaro non abbiano veramente volato? — fu l'animosa risposta.

A questo punto invitai i due giovani a calmarsi e intanto guardai Cristiano e gli domandai che cosa pensasse. Egli stentò un momento a parlare, quasi gli seccasse d'entrare in questioni che non lo riguardano, nelle quali certo non si crede competente, ma poi mi disse:

— L'anno scorso, quando fui a Napoli con lo zio Alfredo, visitai un grande museo. Io non mi so spiegare bene... ma ho avuto questa impressione: che se l'arte greca dava alle pietre ed al marmo la vita, il movimento, la bellezza, non gli dava il pensiero dell'anima.

Rallegratevi, Mariola, queste parole me ne fecero venire in mente altre; quelle appunto d'un grande pensatore greco a un artista de' suoi tempi: Socrate a Parrasio: « *Tu imiti coi*

colori i rilievi e gli sfondi, il chiaro e l' oscuro, il morbido e il duro, il levigato e lo scabro, il fresco e il decrepito. Ah! ma quanto v' è di più profondo, quello che si cattiva la fiducia, quello che muove il desio, lo sai tu imitare o non forse dobbiamo dirlo inimitabile coll' arte dei nostri tempi? »

Quale presentimento di cristianesimo in queste parole! . . . .

Comprendo ora meglio, parlando a lungo con Cristiano, le vostre apprensioni riguardo al disprezzo, o quasi, che egli manifesta per certi libri e certi studii, per l' ordine, il metodo, le cose prestabilite, le consuetudini ecc. Ma, quanto alle cose dello spirito, non è il libro che gli dispiace, persuadetevene pure; gli dispiace la scuola, l' odia ancora, sebbene ora ne sia fuori. A questo proposito aggiungo però che egli deve essersi incontrato in un professore, almeno uno! del tutto... anormale. Con lui egli ha letto, è penetrato veramente nello spirito delle buone letterature, e se ora Cristiano è un po' stanco, sente prepotente bisogno di reagire contro le lotte scolaresche mediante una vita all' aria libera, tutta fisica, non abbiate timore! ciò che è stato seminato con tanta intelligenza, germinerà, o prima o poi.

Di questo professore, certo Andrea Forti, Cristiano mi parlava ancora ultimamente, mi narrava certi particolari interessanti che forse non ignorate!... Un' altra simpatica *nota caratteristica* di questo figliolo è di saper amare poche persone. Ma quelle poche molto bene, e certo per sempre. Questo è un pregio, per la gioventù, s' intende, nella quale raramente l' amore nasce dalla pietà, ma quasi sempre dall' ammirazione, dall' entusiasmo, sentimenti che guai a provarli per troppa gente!

Ho anche avuto più d' una volta l' impressione che vostro figlio, sebbene così giovane, sia già conscio della vanità di molte cose che vane non sembrano agli altri suoi coetanei. Non saprei dirvi come e perchè io abbia pensato questo: furono parole, forse anche meno, sguardi sfuggevoli, gesti quasi impercettibili. Se indovino, non doletevi. L' avvenire di Cristiano potrà essere tanto più ricco di azioni: gli uomini che operarono più utilmente furono quelli che meglio videro la vanità di molte cose. Io ho fiducia nell' avvenire dei giovani un po' diversi dagli altri. È sempre la minoranza, è sempre la gente che sa starsene un po' in disparte, quella chiamata alle nobili vittorie. Ho conosciuto, sebbene vecchia assai, la Marchesa Costanza D'Azeglio. Ebbene, essa mi diceva che nella nobiltà erano pochissime le persone che la pensavano come suo marito e come lei. I più si maravigliavano, quasi si ridevano delle loro speranze, del loro lavoro continuato, umile e ardente; i più, tenendosi all' infuori da tutto quanto avesse colore di patriottismo, amore del popolo,

non potevano neanche avere un' idea di quanto ferveva oltre la breve cerchia nella quale si chiudevano. Questi erano la maggioranza. E l' Italia s' è fatta a dispetto appunto della maggioranza, credetelo pure! Senonchè, la minoranza si chiamò appunto D' Azeglio, Balbo, Cavour, Manzoni, Giusti, Gino Capponi ecc.

Anche tra le madri esistette sempre una minoranza eletta: si chiamasse ancora Costanza D'Azeglio che scriveva a suo figlio: « *Non credere di aver fatto qualcosa, finchè ti resterà qualcosa da fare* », o Maria Morosini, quando esclamava: « Dò al mio paese tutto il meglio che possiedo, il mio unico e adorato figliuolo ».

La lezione che quelle magnanime diedero alle madri di oggi e di domani, la lezione che non dovete mai stancarvi di apprendere e di meditare, mia cara Mariola, è quella della rinunzia e del sacrifizio.

. . . .

Continuate, figliuola mia, continuate a scrivere a me, e quando io non vi sarò più, a voi stessa, ciò che andate raccogliendo lungo la vostra giornata terrena: gioie e pene; ricordi e speranze. Tenete anche voi il vostro *livre de raison*. Quelli che se ne vanno, giunta la sera, hanno il dovere di fare i loro conti, in modo così semplice, chiaro, veritiero, che la luce del domani li mostri con profitto a coloro i quali sopraggiungeranno.

Facciamo il miglior uso possibile della esperienza della vita; lavoriamo colle modeste nostre forze, ma sempre deste, a quella privata letteratura, tanto stimata dai nostri padri, preziosa in tutti i tempi, colla quale i padri, le madri, oltre alla loro missione di governo e di protezione, adempiono a quella di lasciare ai loro figliuoli una schietta luce di pensiero, una chiara esposizione della loro giornata, narrata come si narrano le cose a chi si ama, a chi dovrà percorrere gli stessi sentieri da noi percorsi. Così quelli che se ne sono andati potranno ancora essere uditi da quelli che sono rimasti, potranno, quasi direi, scongiurare l'offesa del tempo, e divenire i contemporanei e gli amici dei loro figliuoli.

. . . .
. . . .

(*continua*) MARIA DI BORIO

Notizie Letterarie e recenti Pubblicazioni

VITTORIO BETTELONI. *Poesie* (1860-1910) con studi critici di G. Carducci e B. Croce. Un volume in-16, di pag. LXVI-171 con due ritratti. — Bologna, Zanichelli. 1914.

L' editore Zanichelli, ormai benemerito delle Muse italiane, ha da pochi giorni dato al pubblico un nuovo regalo: le poesie di Vittorio Betteloni, che sagace cara e tenera pietà hanno, con mano felice, trascelto nell' opera varia, e pur tanto caratteristica, dello scomparso poeta veronese.

Sembra strano che in un secolo in cui tanti poeti e poetastri son riusciti ad aver fortuna, nel più dei casi soverchiante di molto i meriti loro, così poco si sia diffusa la fama di uno scrittore, che, a dire il vero, di meriti ne ebbe parecchi. Gli è che, lo seppe e lo disse egli stesso, egli non fabbricò versi per venderli; non si curò del successo commerciale. Egli era poeta perchè nella poesia trovava conforto, piacere, distrazione e riposo il suo animo elevato, ma semplice. Tanto semplice che egli, dotto e profondo letterato, si dilettò delle cose più umili, trovando anche in quelle argomento di sana e vera poesia, e de' suoi versi dichiarava esser precipuo pregio la chiarezza.

Sdegnò il simbolismo, in quanto esso sia più artifizio che arte; odiò gli arzigogoli delle parole oscure e difficili, e delle frasi complicate; e confessò: « Io non sono un grande poeta. Io non so ispirarmi che ai piccoli soggetti della vita che vivo e della vita che mi circonda ». E la sua vita era semplice e modesta:

Qual fu modesta e semplice
La poesia che vissi,
Tal verso v' adattai;
Umanamente amai
E umanamente scrissi,
Nasca quel che sa nascere.

Per queste ragioni, in tempi ne' quali la gioventù si pasca di trombonate, dagli anni più verdi, nei quali si trovino troppo serì i romanzi di Giulio Verne, a quelli più maturi, nei quali non si gustino che cibi conditi di licenziosità o ammanniti in maniera che gli autori stessi difficilmente siano in caso di spiegarne il senso, per queste ragioni, dico, le edizioni di *In Primavera*, o di *Nuovi versi*, o di *Crisantemi,* non si moltiplicarono, anzi non si diffusero che mediocremente.

Tanto più apprezzabile è dunque questa scelta che l' editore bolognese accolse ora nella sua collezione nitida ed elegante. E fu buon pensiero premettervi la ristampa della prefazione che Giosuè Carducci dettò nel 1880 ai *Nuovi versi* di Vittorio Betteloni e lo studio di Benedetto Croce, apparso la prima volta

in *La Critica* nel 1904. Le pagine serene del Poeta e del Critico molto giovano al lettore che non abbia soverchia famigliarità con l'arte del Betteloni, e perchè mettono in evidenza i pregi, non pochi e non piccoli, dello scrittore, e perchè valgono a porre in guardia contro i suoi difetti, sinceramente non lievi, per modo che chi s' accosta a' suoi freschi ritmi è tratto a non disdegnare dispettosamente ciò che per avventura meno gli piaccia, avendo già prima imparato a gustare e ad amare quel che di buono, di vero, di umano zampilla dai versi.

Dicevamo che l'arte del Betteloni è semplice; ma quanto studio interiore in quella semplicità! Studio, e non artifizio. Come nota il Croce, « ci sono certe situazioni della vita per le quali tutti passano, ma su cui di rado si fermano per contemplarle », e il Betteloni è uno dei pochi, e ci si ferma con la disinvolta competenza dell' osservatore acuto ed arguto, ma non ostenta mai la sua indagine minuta.

Alla mente equilibrata il cuore fa giungere con vibrante intensità i suoi palpiti e la ragione sa valutarli, e la parola esporli con sobrietà e con calma, che forse a taluni può parere soverchia. Ma non è.

Giova ripeterlo: non con la licenza, o con le emozioni violente egli vuol colpire l'immaginazione del lettore, sibbene egli vuol conquidere il suo cuore con quell' alito di sana e primaverile poesia che tutte le cose sanno ispirare a chi le contempli con serenità.

Certo è questa difficile arte; e può accadere, come in fatto accadde al Betteloni, che il troppo amore della semplicità faccia cadere nella sciatteria, che l'ammirazione per la semplicità faccia inciampare nel volgare e nel brutto. Così avvenne che al nostro sfuggissero dei versi che s' attirarono gli scherni dei critici, e non dei critici soltanto. Ma perchè insistere nel ricordare del Betteloni solo le brutte rime di uno dei brevi canti di *Per una crestaia*

Si stava assai benino
Un tempo alla *Regina*
    Buona cucina,
    Ottimo vino...

quando si possono citare versi come quelli dell'ode alla memoria di Emilio Praga, nella quale, alla forma limpida e cristallina si associa un fremito così alto di poesia vera e un senso così profondo di dignità e di conscio valore?

. . . .
Noi più che plauso e gloria,
Morte ignorata attende.

Ebben che importa? Obblio si fosco avvolgere
Non ne potrà, che alcun venendo appresso,
    Se al par di noi lo domina
    D' un' arte amore istesso,

L' orme nostre non cerchi e non le segua,
Laddove in fallo non ponemmo il piede,
    E arrivi, e ottenga il premio
    Che a noi sorte non diede.

E pur la stessa *Crestaia* gli aveva inspirato nobilissimi versi; e non so chi non lo ammiri quando, dopo aver detto come, per evitare gli scandali che si sarebbero suscitati se egli, ribellandosi ai pregiudizî della condizione sociale, avesse, in luogo di una fanciulla di buona famiglia, sposato la crestaia, descrive la sorte che attende lei e sè stesso dopo la dolorosa separazione:

Tu frattanto nei torbidi
Giorni di tua tristezza,
Andrai pensando al giovine
Ch' ebbe di te vaghezza,
Mentre varcavi il termine
Della tua fanciullezza.
Io, ne' dardi trafittomi
Della superba rosa,
Rimpiangerò la mammola
In umil zolla ascosa,
Rimpiangerò la povera
Crestaïna vezzosa!

Per le sue doti non discutibili di facile verseggiatore, per aver saputo adattare in modo perfetto il verso e le parole ai pensieri e ai concetti, egli, desideroso in gioventù di fama, avea diritto a un posto onorato nella gerarchia dei moderni scrittori; ma i contemporanei non glielo vollero riconoscere, o quasi. Tuttavia la sua arte e il suo nome vivranno nella memoria dei posteri più a lungo di quello di tanti altri, che pur conobbero effimeri trionfi in vita.

Grande egli fu veramente anche come traduttore, perchè « non tradusse soltanto le parole, ma tradusse il pensiero, gli spiriti e le forme » (1) di alcuni tra i maggiori poeti stranieri.

E tradusse con tanta eleganza e vivacità di lingua da meritar plausi incondizionati, non soltanto come interprete; le ottave snelle e disinvolte in cui voltò il *Don Giovanni* del Byron furon giudicate infatti le più belle che possediamo, dopo quelle dell' Ariosto, non altrimenti che la nona rima da lui resuscitata nella novella originale *L' ombra dello sposo* è da lui trattata « con tanta disinvoltura, con tanta vaghezza e tanta grazia, da potersi affermare non esservi nelle nostre letterature moderne un' onda melodica di endecasillabi rimati che la superi o pareggi » (2).

Ma, poichè quì ora ci occupa il volume da poco venuto in luce, limitiamoci a citare la prima delle ottave di un breve canto di commiato, scritto nel deporre la penna al termine della difficile traduzione dal Byron: può forse bastare questa a dare un' idea del come egli sapesse trattare la rima cara all' Ariosto:

O mio bel Don Giovanni, omai conviene
lasciarci alfine, o dolce amico mio;

(1) G. Fraccaroli. *Commemorazione di V. B.* — Verona, Bettinelli, 1911, pag. 32.

(2) G. Fraccaroli. Nel discorso cit., pag. 33.

dopo tanti piaceri e tante pene
che tu mi desti, or convien dirci addio;
dopo la comun vita e il male e il bene
di meglio che vent'anni, a me restio
tocca pure, che omai per la mia strada
e tocca a te che per la tua tu vada.

È vero peccato che il proposito di star sempre vicino a terra, abbia fatto sì che il verseggiatore verista così facile ed elegante, abbia talvolta, forse un po' troppo sovente, inciampato negli sterpi che alla terra s'abbarbicano. Non che nel libro di cui ci occupiamo si trovi nulla di scurrile o di men che onesto, ma la semplicità, la sincerità, l'assenza di artifizio retorico, gli fan dire talvolta cose che con la poesia non saprei davvero che cosa avessero a vedere. Oltredichè il suo verismo è un po' troppo naturalistico, e spesso aspetti invano da lui, quando pure non sembri ch'ei vi si ribelli, l'espressione di un qualsiasi sentimento religioso.

Ciò non di meno il Betteloni era uomo di elevato sentire: padre amoroso, in *Aprile novo* potè cantare le legittime soddisfazioni che dalla famiglia traeva:

. . . . a me fu concesso un fiore eletto
nutrir che non paventa iniquo gelo,
nè soffio avverso d'inclemente cielo;
e questo è il fior d'ogni gentile affetto,

d'ogni senso più nobile e più retto,
il cui leggiadro e non caduco stelo,
con amoroso e sapiente zelo,
venni educando a' miei tre figli in petto.

E in quel mirabile poemetto che è il *Piccolo mondo* canta la bellezza della vita semplice dei campi, narra le gioie della vita coniugale ed alza un magnifico inno al suo primogenito, inspiratogli dalla veglia che egli fa al suo figliuolo, composto nei lini della candida culla dalla madre ebbra d'amore, e chiude con questa bella invocazione alla natura:

O Natura, di cui supremo è intento
La vita, innanzi a te bacio la terra
Che l'uom calpesta altero, e a te stromento
È di quanti prodigi il mondo serra,

Mi prostro innanzi a te, saggia e possente
Natura, e movo a te calda preghiera:
Questa che al figliuol mio vita recente
Donasti tu, fa ch'egli compia intera;

E allor che fatto adulto e di sè stesso
Sicuro alfine l'ultimo saluto
Ei mi rivolga, al letto mio dappresso,
Non parrà a me che indarno io sia vissuto.

Nelle poesie di Vittorio Betteloni non troverà il lettore soltanto un effimero diletto, poichè non sono fatte di vane parole o di frasi accozzate, ma chi, affaticato dalle tumultuose cure di tutti i giorni vi si accosti con l'animo disposto alle pure gioie tranquille, vi troverà conforto e sollievo, pace e serenità. Perchè anche quando più caldo gli scorre dal labbro il verso, pervaso da un impeto lirico, come, ad esempio, quando ricorda la fiorente giovinezza di Anna con strofe come questa:

Bella eri tu; dritta sugli erti solchi
Irridevi ai coloni ed ai bifolchi,
Alcuna tua canzone

Lieta intonando; in fiamme era ponente;
Tu spiccavi sul cielo incandescente
Come una visione,

sa ricondurre tosto, con abile maestria, i limpidi versi alla tranquillità dell'idillio e passa a descrivere le liete vendemmie dei suoi colli.

Anche l'amore istesso che pur nella gioventù gli fe' palpitare il cuore, il Betteloni lo concepisce sempre come qualche cosa di elevato e nobile, che mai deve inspirare atti violenti o malvagi; e la sua ammirazione di esteta, educato dai modelli più grandi della nostra arte gloriosa egli rivolse principalmente alla natura, e amò la vita dei campi, preferendo non rituffarsi:

Fra le tumultuose e dolci cure
E fra i piacer della città frequente.

E quando volle ricostituire la sua famiglia, e prese moglie, e gli nacquero figli, della sua placida villa di Castelrotto, abbellita da piante secolari, circondata da vigneti, che fu già cara al Guarino, fece il suo nido, e là, « di *sua* vecchia gente all'umil villa » trascorse i giorni più lieti, e là si spense, secondo era suo desiderio:

Dolce per me chiudere gli occhi in questa
mia vecchia casa . . . . .

poichè già egli aveva cantato:

Molto io t'amo o modesta antica villa
Che fosti a' miei placida stanza e amena,
Dove nacque alcun d'essi, oppur serena
Vita condusse, o morte ebbe tranquilla.

Io auguro al libro recente larga diffusione, perchè accresca giusta fama al poeta, e ne venga maggiore onore alla sua Verona che egli ha tanto amato.

LUIGI DI CANOSSA.

Dott. Enrico Rivari. *La mente e il carattere di Lutero.* Considerazioni psicologiche con prefazione del prof. R. Brugia dell'Università di Bologna. — Bologna, Libr. Beltrami, 1914.

La figura complessa di Martino Lutero è stata in questi ultimi tempi studiata e, in base a ricerche minute su documenti, investigata sotto tutti i punti di vista. Da questa investigazione scientifica è essa uscita più fulgida e più bella? Non parrebbe se si pon mente allo scandalo e alle discussioni vivaci che, specie in Germania, han prodotto le opere del domenicano E. Denifle e del gesuita H. Grisar per i giudizi sul Riformatore, severi, se vuolsi, ma inoppugnabili per la accurata documentazione di ogni più piccolo particolare.

Nessuno può negare al riformatore tedesco un ingegno grande e una tenacia e perseveranza nel raggiungere lo scopo prefisso, che ha dello straordinario; ma queste sue grandi doti sono miste a un insieme di manchevolezze, di strane attitudini, di anormali disposizioni di animo, di squilibri mentali da far sospettare sulla sua perfetta normalità psichica. Giunge quindi opportuno il coscienzioso e dotto studio del dottor E. Rivari, il quale, senza mai nulla affermare, che non trovi appoggio su seria documentazione, ci fa passare innanzi agli occhi il dottor Martino tal quale fu colle sue grandezze e colle sue bassezze.

Da questo studio, dice il prof. Brugia, psichiatra della Università di Bologna, si può concludere che Martino Lutero fu un degenerato mentale e morale, affetto da *paranoia mistica e religiosa e da attacchi episodici di psicastenia.*

Vediamo le ragioni di questo severo apprezzamento sulla psiche di Lutero, onde resta alquanto offuscata la figura del Riformatore tedesco.

Martino Lutero entrò all'insaputa dei suoi nel convento agostiniano di Erfurt, e fin dal principio fu triste e angustiato da timori di dannazione, onde raddoppiò le penitenze fino all'esagerazione. Tali depressioni psichiche erano alternate con periodi di intensa operosità portata anch'essa al punto di tralasciare il nutrimento e il riposo per giorni intieri.

Durante il suo viaggio a Roma nel 1511, ricomparve la depressione psichica, e là, mentre saliva la Scala Santa, parvegli udire una voce, che come già a Vittemberga e a Bologna, gli gridava: *Il giusto vivrà per la fede.* Questa massima letta in S. Paolo e ripetutagli da una voce allucinatoria, fu in lui il germe della sua dottrina della giustificazione per mezzo della sola fede senza le opere, dottrina che lo fece giungere alle pazze conseguenze da lui scritte nel 1521: *Esto peccator et pecca fortiter sed fortius fide et gaude in Christo* (Luth. Epistolae).

Dal primo momento della sua rivolta alla Chiesa di Roma, col pretesto degli abusi delle indulgenze fino a tutto il periodo di lotta col Papa, Lutero appare sempre doppio e tergiversatore, benchè in fondo tenace nelle sue idee; ei vuole e disvuole, afferma le sue dottrine e poi si ritratta in termini di grandi umiltà, salvo a ricominciare dopo poco, come prima e peggio.

Nel castello di Wartburg, dove fu rinchiuso, egli soffre allucinazioni e vede dovunque l'opera del diavolo. Lassù in quella solitudine, dove non fu certo inoperoso, avendovi compiuta la

versione tedesca del *Nuovo Testamento,* che con quella dell'*Antico* è l' opera sua capitale, egli fu ossessionato da continue visioni demoniache. Egli cadeva spesso in preda a disturbi psichici con esaltazione del senso e della carne in lui sempre preponderante e resa più acuta dalla vita sedentaria e dall' abuso di selvaggina e vini del Reno.

I tratti caratteristici della costituzione paranoica di Lutero cioè l' egotismo, la logolatria e la coprolatria vengono dall'A. studiati in tre distinti capitoli.

Il suo prepotente egotismo lo fa esaltare in sè tanto da credersi messo da Dio, profeta della Germania ed evangelista, per grazia di Dio. Ei teneva tanto al titolo di Dottore acquistato all' Università di Vittemberga, perchè da quello faceva dipendere l' origine della sua missione riformatrice nel mondo. In momenti di esaltazione mistica egli aspirò anche al dono di far miracoli!

Lutero giunse a queste idee di grandezza dalle idee di persecuzione e ciò per un processo dei meglio accertati nella psicopatologia. A questo egotismo deve riferirsi anche la assoluta intolleranza colla quale Lutero trattava tutti i suoi contradittori con stridente contrasto colla libertà sconfinata, che egli voleva per sè nel campo dottrinale e morale.

Altro segno di costituzione paranoica è la tendenza ad accordare un significato e un valore tutto speciale alle parole e agli scritti o interpretandoli in un senso troppo grettamente letterale o sforzando a sensi reconditi frasi semplici e chiare o infine riferendo a sè discorsi e scritti fatti per altri.

Tale disposizione di mente detta logolatria, quasi adorazione della parola, si riscontra manifestamente in Lutero specialmente nel suo modo di interpretare e applicare le sacre scritture, ciò che costituisce parte integrale della sua dottrina, come l' A. con prove documentate largamente dimostra.

Spiccatissima infine fu nel dottore Martino Lutero la predilezione per un linguaggio violento e triviale specialmente contro il Papa il Clero e i suoi avversari in genere, e la tendenza impulsiva a proferire e scrivere sconcezze, indegne di persona ben educata. I giuochi di parole, le caricature, le allusioni lubriche sono così numerose negli scritti di Lutero, che si vede proprio che il parlare sconcio era per lui una seconda natura. Ciò si potrà forse attribuire all' andazzo dei tempi, ma la procacia dei suoi lazzi è tale, specialmente nelle lettere familiari, che conviene dire che Lutero era realmente affetto da *coprolalia.*

La inclinazione all' erotismo il più sensuale caratterizza tutta la vita del riformatore sassone, come confessa egli stesso in più luoghi dei suoi scritti e fu non ultima causa del suo ribellarsi alla disciplina del celibato ecclesiastico che finì col suo matrimonio colla ex-monaca Caterina di Bore. Tuttavia il violento orgasmo sensuale non gli impedì di mescolare, quasi costantemente, l' elemento erotico e profano con quello mistico e religioso.

Dal matrimonio ebbe sei figli, ai quali come alla moglie, benchè gli uni e l' altra gli procurassero molti dispiaceri, fu affezionatissimo, perchè ad onor del vero deve dirsi che egli sentì profondamente gli affetti domestici. Voleva che i suoi pregassero come lui, lungamente. Nelle traversie della vita e nello

stato matrimoniale che non gli diede quella pace e quella felicità che si aspettava, ei si mostrò paziente, quasi stoico.

Logoro dall' immane lavoro, che mai tralasciò, sfinito dai contrasti e dalle lotte della famosa guerra dei contadini, angustiato sempre dalle solite depressioni e malinconie fino a meditare il suicidio, Lutero benchè non vecchio, si diceva decrepito e finito, per opera del diavolo. Negli ultimi anni il battagliero teologo di altri tempi, ormai triste e sfiduciato, vedeva con rammarico la sua intelligenza affievolirsi e aggravarsi gli acciacchi dei mali fisici che lo tormentavano da tempo.

Ad Eisleben, dove era nato nel 1483, Lutero si spense il 17 febbraio 1546 circondato dai suoi. Ei morì pregando e ringraziando Iddio di avergli manifestato il Cristo, che il Papa detestabile ingiuriava e perseguitava. Alle richieste di uno degli astanti rispose voler perseverare nella sua dottrina e morir con fermezza.

Furono queste l' ultime sue parole, e così ebbe fine la travagliata esistenza di un uomo nel quale grandi qualità mentali e grandi energie si accoppiarono a grandi manchevolezze e furon turbate da uno stato anormale di origine paranoica. Vi fu chi in Lutero vide solo il riformatore geniale e ne fece l' apoteosi, chi solo l' apostata spergiuro alla sua fede e lo volle annientare.

Gli studi recenti hanno messo nella vera luce la figura complessa di Martino Lutero e l' hanno ridotta alle sue vere proporzioni di uomo geniale, ricco di vizi, e non privo di qualche virtù, nel quale però molta parte dell' azione sua non buona è da attribuirsi alla paranoia, che ne attenua la responsabilità e spiega le contradizioni stridenti fra i costumi e le dottrine di uomo, che pur atteggiavasi a profeta e riformatore della Chiesa di Cristo.

Firenze. Dott. LAVINIO FRANCESCHI.

IL SUSINO

Io lo vidi spuntare come un'erba
su dal suolo il susino e crebbe gramo
come un bimbo viziato. A lui conteso
era il tepor del sole da intricati
viluppi di liane e da roveti.
Ma un dì di marzo io lo strappai dal suolo
nativo e lo piantai su questa balza,
qui all' aria aperta e al libero splendore
del ciel sereno. Ed ogni primavera
stende le braccia verso l' infinito
e biancheggia di mille fiorellini
e matura rosati frutti al sole.
Io ancor non diedi frutto sulla terra:
tendo le braccia verso l' infinito
e ricadon sui fianchi in abbandono.

CARLO PASTORINI

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO: I figli della regina Ortensia ed i moti insurrezionali del 1831 nelle Romagne (*Revue des deux Mondes*, 1.er Octobre) — Nelle provincie francesi lontane dal teatro della guerra (*Correspondant*, 10-25 Septembre) — La Croce Rossa e il Servizio di Sanità francese nella guerra attuale (*Revue Hebdomadaire*, 10 Octobre) — L' atteggiamento di alcune nazioni allo scoppiare della guerra (*Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, Octobre) — La Russia e i tedeschi (*ibid. ibid.*) — Pubblicazioni.

— Nel febbraio del 1831 gran parte d' Italia era in fermento, come lo notava nel suo diario la damigella di compagnia dell' ex-regina Ortensia, che del movimento rivoluzionario, scoppiato nell' Italia centrale così scriveva: « Un giovane professore, amico dei principi (Napoleone e Luigi, figli di Ortensia) che era stato inviato presso di loro, è ritornato domenica riportando particolari, che non lasciano dubbio alcuno sulle loro intenzioni. Entrambi hanno preso impegni e si sono legati con promesse, alle quali non vogliono venir meno. È particolarmente Ciro Menotti che li ha trascinati, venendo da Modena a Firenze il mese passato espressamente per convincerli e rifare con essi, quanto non aveva potuto fare col suo duca. Quest' ultimo, principe austriaco, ispirava ai patrioti italiani una legittima diffidenza.... Il nome di Napoleone invece, diceva Menotti, sarà salutato con entusiasmo da tutta Italia il giorno, nel quale suo nipote verrà a mettersi alla testa degl' insorti. Di poi, l' intempestiva esplosione di Modena scoppiata, quando nulla era pronto altrove, ha raffreddato un poco l' ardore dei nostri giovinotti. Napoleone ha non di meno ceduto al suo *cattivo soggetto* di fratello lasciando Firenze con lui il 20 febbraio, la vigilia stessa del giorno in cui dovevamo arrivare. Grandi dimostrazioni di gioia li accolsero a Spoleto, poi a Terni, ove si erano portati in un colpo solo, mentre li credevamo ancora a Foligno ».

La Masuyer citava quindi come fosse composto e dislocato il piccolo esercito degl' insorti, che aveva la sua avanguardia, comandata dal colonnello Sercognani, attorno a Foligno, mentre il grosso delle truppe, sotto gli ordini del colonnello Armandi era indietro quattro giorni di marcia nei pressi di Ancona. In tutto non erano che poche migliaia di uomini, male armati e senza cavalleria, nè artiglieria.

« I nostri principi presero nella massa quelli che avevano fucili di caccia, o falci: (gli altri non avevano che coccarde) e con un manipolo di questi soldati improvvisati il principe Luigi, marciando per la via maestra che conduce da Terni a Narni, Civita Castellana e Roma si portò fino agli avamposti di Otricoli. Là ebbe il 24 un piccolo scontro con le truppe papali: delle trincee erano state innalzate in questo punto. Egli le fece ret-

tificare, destando l'ammirazione di un colonnello, che non poteva supporre in un giovanotto tanto talento. Contemporaneamente il principe Napoleone, alla testa di alcuni volontari a cavallo, seguiva la via diretta da Terni a Roma per la montagna. Incontrò un distaccamento di forzati, armati per ordine del Papa, col quale scambiò colpi di sciabola, ciò che gli valse di essere acclamato quando ritornò a Terni. I due fratelli sono così in prima linea, in piena evidenza e posti in maniera da cagionare danni irreparabili, se prendessero l'iniziativa delle operazioni. Fortunatamente hanno evitato lo sbaglio, che si poteva temere dalla parte di teste così calde: marciare cioè su Roma, attaccando i pontificii..... Non ostante la saggezza che hanno mostrato, l'idea che sono ora in lotta aperta con il Papa ha gettato il pio re Luigi nella disperazione. Ha fatto chiamare la Regina prima della messa, domenica mattina, supplicandola ancora di partire e di ricondurgli i suoi figli ».

Cedendo alle istanze del consorte, la regina Ortensia si decise a lasciar Firenze per cercare di raggiungere i principi. Con infinite difficoltà e sotto un nome supposto ottenne un passaporto: alla vigilia di lasciare la metropoli toscana, buone e cattive notizie la raggiunsero. La prima, che fu poi subito smentita, dava per avvenuta la proclamazione ad imperatore dei francesi di Napoleone II. La seconda riguardava invece il moto insurrezionale, al quale prendevano parte i principi e che sembrava intieramente fallito: gli austriaci erano già entrati a Parma, mentre il duca di Modena alla testa di due mila imperiali si accingeva a riconquistare i suoi stati. I principi, dopo essere stati alcuni giorni ad Ancona, erano arrivati a Bologna donde il governo provvisorio voleva farli partire per evitare, che cadessero nelle mani degli austriaci. La regina Ortensia, udendo queste notizie, si confermò nell'idea di portarsi a Foligno, dando ivi appuntamento ai figli.

Arrivando a Foligno la regina Ortensia scese all'albergo, ove pochi giorni prima erano stati ospitati i principi; subito fu un accorrere di capi degl'insorti a renderle omaggio. Tra gli altri emergeva il generale Sercognani, già ufficiale al servizio del vicerè Eugenio, che volle spiegare alla principessa i suoi piani di battaglia, dolendosi che il comandante in capo non volesse seguirli: « La regina, scrive la Masuyer, ascoltò per cortesia il piano che *Fier à bras* (tale era il soprannome dato dalla damigella di compagnia al Sercognani) le mostrò sulla carta e di cui voleva farla giudice. Non essendo donna di guerra, tutto ciò che potè fare fu d'invitarlo a pranzo col suo segretario ». Nel frattempo giungevano alla regina lettere dei figli, portate da una banda di volontari di Rimini. « Pieni di coraggio e di speranze credono ancora che gli austriaci non entreranno, o saranno respinti; biasimano la madre d'aver lasciato Firenze e l'invitano a ritornarvi. Essa si conferma invece nel suo disegno e lo scrive loro ».

Il 15 di marzo giungeva da Forlì alla principessa una lettera del principe Luigi, nella quale era detto che il principe Napoleone era a letto dal 10 con una grande infreddatura. I principi avevano lasciato Bologna il 6; il 7 erano a Imola, l'8 a Faenza e il 9 a Forlì. La notizia della malattia del figlio agitò

in modo straordinario la regina Ortensia, che avrebbe voluto recarsi subito presso di lui; ma fu dissuasa dal farlo e solo il 19, udendo che vi era un' epidemia di morbillo tra gl' insorti, la lasciarono partire per Forlì. Alla prima posta un' amico fidato dei principi confidava alla signorina Masuyer, che il principe Napoleone colpito dal morbillo si era aggravato. Alla seconda, nuovo messaggero venuto da Forlì recava la notizia che il principe Napoleone era morto.

« Lui pure! esclamò la principessa. I miei due figli!.. » e cadde in un abbattimento disperato. A Pesaro, ove era attesa dal principe Luigi e dal conte Rasponi, potè finalmente piangere nell' udire i particolari della morte del figlio. I medici non avevano capito la malattia di Napoleone; credendola una polmonite l'avevano curata come tale. Non ostante si fosse manifestato un principio di eruzione, il dottore non volle ammettere che forse morbillo e gli applicò altre sanguisughe, senza omettere di fargli un abbondante salasso. « Il solo sollievo dell' ammalato, notava la nostra damigella, era la presenza costante del fratello che gli leggeva i giornali per farlo dormire e per stornarlo dal pensiero del suo male. Quest' ultima consolazione gli mancò la dimane; il dottore aveva finalmente riconosciuto il morbillo, troppo tardi per curarlo e soprattutto per guarirlo: il malato per tema del contagio non ammetteva più che suo fratello si avvicinasse al suo letto ». Due giorni dopo il principe moriva con i conforti religiosi. Essendo corsa la voce che fosse stato avvelenato, si fece l'autopsia che dimostrò l' infondatezza dell' accusa.

« Napoleone aveva di Luigi il più gran concetto: È un profondo pensatore, diceva. Mi è superiore in intelligenza: diventerà un grand' uomo di Stato! » E fu profeta.

A proposito del dolore del principe Luigi, la Masuyer notava: « Mi ha parlato del suo dolore con confidenza ed abbandono; lo compiango tanto più che non credendo all' immortalità dell' anima non ha il pensiero consolante di ritrovare un giorno suo fratello in un mondo migliore ».

Per isfuggire agli austriaci, la principessa dovette lasciare Forlì per recarsi ad Ancona. Qui il principe Luigi che alloggiava con la madre nel palazzo Leuchtenberg, fu colpito dal morbillo. « Si può immaginare, scriveva la Masuyer, l' emozione della Regina. Gli austriaci alle porte! suo figlio paralizzato dal male! Come guarirlo, come nasconderlo? Come farlo fuggire? » E come vi riuscisse, è quanto troveremo nel prossimo numero della *Revue des deux Mondes*, che promette di continuare questa pubblicazione, per noi italiani particolarmente interessante.

— Gli articoli più interessanti degli ultimi due numeri del *Correspondant*, sono quelli scritti dal Fonsegrive sullo stato d' animo dei villaggi nel Perigord. Dopo di aver descritto come l'annuncio della guerra cadesse come un colpo di fulmine a ciel sereno nella quiete campestre, il Fonsegrive rileva come al 2 agosto giungesse ai municipii dei varii paesi l' ordine di distruggere tutti gli avvisi della Società Maggi e del brodo Kub. « Questi avvisi, marcati con segni convenzionali indicavano agli agenti tedeschi i ponti, i *tunnels*, le biforcazioni, destinati ad esser distrutti. I giornali non ne hanno quasi parlato, ma lessi io stesso, afferma il nostro A. l' ordine indirizzato ai municipii

con la motivazione su esposta ». Ahimè non era questo, che l'infimo dei mezzi di spionaggio adottato dai *leali* e *prodi* tedeschi per vincere i loro nemici.

Ma il più strano, scrive il Fonsegrive, è la voce fatta correre, probabilmente dai massoni o dagli ebrei, se non dalle spie tedesche, che furono i nobili ed i preti ad aver suscitato questa guerra. — Ma a qual fine? — chiese il nostro A. ad una contadina, che ripeteva quest' antifona. — Per far cambiare l'opinione! — e la contadina aggiunse che erano le congregazioni cacciate dalla Francia, che avevano armato la Germania contro i francesi. Invano il Fonsegrive tentò di dimostrarle che i sacerdoti non avevano interesse alcuno a provocare una guerra, nella quale correvano rischio anch' essi di essere uccisi; la contadina, pur non osando replicare, dimostrò con il suo contegno che non mutava opinione. E che tale opinione falsa continuasse a correre nel popolo, il nostro A. ebbe a convincersene parecchie settimane dopo, parlando con un' altra contadina, cattolica praticante.

— Si dice — confidava essa al Fonsegrive — che la guerra deve approfittare a qualcuno. Noi non la volevamo, noi; qualcuno l' ha voluta.

— Ma è stata la Germania, è stato Guglielmo.

La contadina senza rispondere su questo punto, enumerò invece tutti i danni che erano venuti ai contadini dalla guerra concludendo:

— Ci prenderanno i nostri figli e vivremo ancor più difficilmente. Ritorneremo come una volta.

— Che cosa intendete dire per *come una volta?*

— Ah! signore lo sapete bene!.. È il tempo in cui si era infelici, in cui si mangiava il pane giallo, quando i nobili erano i padroni. Perciò nei campi si parla e si dice, che i nobili vogliono ritornare quello che erano una volta e che è per questo che vi è la guerra.

— Ma è impossibile, mia povera donna. Come volete che i nobili abbiano potuto far muovere l' imperatore di Germania e l' imperatore d' Austria?... E quale interesse vi avrebbero i nobili, dal momento che sono nell' esercito con tutti gli altri ed arrischiano al pari di loro la propria vita?

— Non so, signore, non so. Per mio conto li ho sempre trovati buonissimi; sono stata al loro servizio e se dovessi ritornare a servire vorrei andare da uno di loro. Ciò non toglie che la signora di Z., presso la quale servivo, facesse un giorno portare giù dal solaio il ritratto di un *grande di Spagna* per appenderlo nel salotto. Aveva una faccia così cattiva e vi guardava così di mal occhio, che i domestici dissero alla padrona che se ne andrebbero, se quel ritratto restava in salotto. Era uno di quei tali che uccidevano i poveri contadini, che li gettavano nelle prigioni. Lo saprete bene, signore?

Era stupefacente vedere come nel 1914 l'anima contadina fosse presso a poco la stessa come nel 1789. Un secolo di libertà, di uguaglianza civile e politica non aveva operato quasi nulla sugli strati più profondi dell' animo dell' antico servo della gleba. Anche in questo caso il Fonsegrive cercò di ragionar la donna, ma questa ripeteva:

— Che disgrazia se tutto ciò ritornasse!

— Ma è impossibile, intieramente impossibile!

— Ah! signore, non si sa mai!... Difatti, gli uomini non fanno che parlarne. Sarebbe una gran disgrazia!.. Che cosa diventerebbe tutta la povera gente?

— Ma sapete bene che nessuno vuole una cosa simile. Quelli che voi conoscete, sarebbero capaci di farvi del male?

— No, loro no, ma gli altri. E poi se quel tempo tornasse!?.. Perchè avevano delle tedesche al loro servizio?.. Avrebbero fatto meglio a tenere delle suore al posto di quelle tedesche.

— Delle suore?

— Sì, quelle povere ragazze che hanno cacciato. Avrebbero ben potuto prenderle nelle case loro.

— Ma non sono essi (i nobili) che le hanno fatte andar via! Tutt' altro!..

— .. ben quello che io dico agli uomini. Si è avuto torto di mandar via quelle povere suore, che non facevano male a nessuno. Là dove erano, il commercio prosperava. E questo anche potrebbe ben esservi per qualcosa. Sono andate all' estero...

— No no, non vi è nessun rapporto tra la partenza delle congregazioni e la guerra. Le hanno cacciate: sono partite, ma amano la Francia all' estero, come l' amavano in Francia. Anzi i religiosi ritornano tutti per farsi soldati, servire come gli altri e farsi uccidere.

Il Fonsegrive spiega, che ha creduto bene di riportare quasi per intero le conversazioni avute con le due contadine per far vedere quanto sia facile per i cattolici commettere degli errori di tattica, che potrebbero renderli sospetti. La scuola, l' infame scuola laica ha contribuito non poco a mantenere in Francia l' anima contadina ostile ai nobili (1) ed ai preti, nei quali essa ha incarnato tutte le tirannidi dell' *ancien régime*. Motivo di più, aggiunge il nostro A. per evitare di fornire « delle armi e degli argomenti a quanti si servono di questi vecchi istinti per *far camminare* i contadini.

Il Fonsegrive enumera quindi non pochi atti di patriottismo, compiuti da francesi di tutte le condizioni e d' ambo i sessi. Ogni francese non ha più in vista che due soli interessi: la patria ed i fratelli uccisi sul campo di battaglia. Parimente ognuno sente, che se la patria è salva, le lagrime sparse sulla morte dei propri cari, caduti combattendo per essa, perderanno la loro amarezza. E che la patria non sia più in pericolo, osserva il nostre A., lo accerta l' esito della battaglia della Marna, che ha tolto ai francesi l' incubo di veder assediata per una seconda volta Parigi. « Il cielo si rischiara; non è ancora il sole, ma è almeno, l' alba! » L' alba, speriamo, di un glorioso meriggio!

— Nell' ultimo numero della *Revue Hebdomadaire* vi è un nuovo articolo sulla Croce Rossa francese e sulla Sanità Militare che, non ostante i tagli imposti dalla censura, lascia trapelare che tutto non va perfettamente bene da quel lato. Innanzi tutto sembra che la Sanità Militare e la Croce Rossa non la-

(1) In Italia non è così, forse per il fatto che qui non esistette il feudalismo come in Francia. In Italia anzi, come ognuno in buona fede può constatarlo, è generalmente preferito andar a servire in una casa di *nobili dell' antico stampo*.

vorino d'accordo; cioè la prima, quasi gelosa della seconda, non lascia esplicare alla Croce Rossa tutta la sua attività.

« La Sanità Militare, scrive una dama della Croce Rossa, esita a darci dei feriti e sovraccarica gli ospedali annessi, stabiliti un po' da per tutto e nei quali i poveri soldati in numero troppo grande mancano di molte cose ». Qui la censura ha fatto lasciare in bianco una diecina di righe: quindi, la lettera riprende: « La Croce Rossa implora che i suoi letti siano occupati; gli uomini che le sono affidati non costano quasi nulla all' amministrazione militare. Che si riempano almeno le nostre ambulanze! Cessino quei dolorosi puntigli, non si pensi più che al sacrificio eroico di quei giovinotti! »

Un' altra lettera parla in questo modo dello stato, in cui si trovano i feriti sul campo di battaglia: « Da quanto ci hanno detto parecchi feriti, l'ordinamento delle cure sul campo di battaglia e per il trasporto verso gli ospedali territoriali, lascia a desiderare su parecchi punti e non sembra in proporzione col numero considerevole dei feriti, ch' evidentemente non si poteva prevedere. Il ritiro dei feriti sul campo di battaglia si effettua in modo insufficiente ». Qui pure la censura ha operato un taglio, ma ciò non ostante troviamo ancora questo lamento: « D'altra parte gli ospedali vicini al teatro della guerra sono invasi da una tal massa di feriti, che non possono bastare, onde si è obbligati di sgombrare ad ogni costo il più presto possibile i feriti, che possono alla meno peggio essere trasportati. Il trasporto di questi feriti si effettua affrettatamente in condizioni spesso difettose ». A rimediare a taluni di quest' inconvenienti l'autore dell' articolo propone:

1° Che per aumentare il personale impiegato a raccogliere i feriti sul campo, si mandino sul campo tutti i porta-feriti militari, impiegati attualmente nei servizii di arrivo alle stazioni, ambulanze ecc., sostituendoli con portaferiti volontarii debitamente reclutati dalla Croce Rossa e militarizzati da parte dell' autorità militare, perchè vi sia maggior disciplina.

2° Autorizzare immediatamente sulle retrovie dell' esercito la circolazione di squadre volanti d' infermieri volontarii, che riforniscano rapidamente di materiale le ambulanze di sgombro, generalmente sprovviste di tutto, nella zona abbandonata dagli eserciti nemici ed aiutino in pari tempo a far la cernita ed il trasporto dei feriti più gravi.

3° Fornire a tale intento più abbondantemente le fondazioni della Croce Rossa, in modo di sgomberare un poco gli ospedali militari e quelli dell' Assistenza pubblica ».

Inoltre il dottor F. Le Griz propone, che i sacerdoti ed i seminaristi attualmente sotto le armi siano destinati all' ufficio di portaferiti, ottenendo così il vantaggio di avere degli eccellenti portaferiti e di non costringere i sacerdoti e seminaristi soldati a compiere un dovere, che è in contraddizione col loro abito.

— Serviamoci ancora di un cronista svizzero, quello della *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, per fissare quale fu l'atteggiamento di alcuni paesi all' inizio della guerra spaventosa, che continua a sconvolgere tutta l'Europa. In Germania non si manifestò nulla di straordinario, per chi aveva studiato a fondo quel paese. Quando si pensi che le masse popolari, incapaci di

resistere al prestigio dell'uniforme, avevano sconfessato i magistrati, che avevano tentato di proteggerle contro il regime della sciabola nell'affare di Saverne, non vi è da meravigliarsi, che i tedeschi abbiano creduto tutto ciò che piacque al Kaiser di far loro credere. Essi credono dunque fermamente, che la guerra sia stata imposta alla Germania, credono ciecamente tutte le storie che raccontano i loro giornali ufficiosi, ammirano non meno ciecamente i loro soldati ed aspettano con incrollabile fiducia l'evento prossimo della Germania all'impero europeo.

In Inghilterra e in Francia invece lo scoppiare della guerra ha rivelato due nuovi paesi, due nuove mentalità. Mentre sembrava che la Gran Brettagna fosse profondamente scissa per l'affare dell'Irlanda, si trovò che era invece unita come un sol uomo contro la Germania. « L'Inghilterra liberale e pacifista ha accettato lo stato di guerra con lo stesso spirito, col quale gli antichi inglesi avevano intrapreso la guerra contro Napoleone ». Si credeva che il paese fosse stato trasformato dalla democrazia e si trovò invece, che non era mai stato altrettanto rispettoso delle tradizioni. Tutti gl'inglesi sono concordi nel volere che il nemico che minaccia gli anglo-sassoni sia annientato e a tale intento sono pronti a sopportare qualsiasi cosa. Non è una minaccia di poco momento, se si considera che a questo scopo mira una nazione immensa, che copre un quarto della superficie terrestre.

Nè meno stupefacente è stato il risveglio della Francia. Proprio alla vigilia della guerra, lo scandaloso processo Caillaux aveva fatto credere, che le classi dirigenti repubblicane fossero corrotte e corrotto con esse fino al midollo tutto il paese. Bastò l'*ultimatum*, rivolto dalla Germania alla Francia, perchè tutti questi politicanti scomparissero. La nazione si è trovata compatta a far fronte al nemico comune; tutto il resto è stato dimenticato. « La città di Parigi così nervosa, così autoritaria, così rumorosa ha lasciato partire il governo senza dir parola, perchè ha capito ch'era necessario... La Francia si è miracolosamente ritemprata in questa terribile prova; peccato che le costi tanto sangue ». Parlando dei neutri il nostro cronista osserva, che parecchi stati neutrali vorrebbero partecipare alla grande *curée*, che verrà fatta qualora la Triplice Intesa sconfigga la Duplice: ma se l'appetito di nuove conquiste li spinge a partire in guerra, ne sono trattenuti dalla tema di arrischiare su un colpo di dadi la loro posizione sicura. Attendono dunque, forse senza pensare che « non si deve partire troppo tardi, se si vuole evitare di essere esclusi dalla divisione delle spoglie. »

Il più turbolento dei neutri sarebbe, secondo il nostro cronista lo Stato turco, il quale ha abolito di un tratto le capitolazioni, certo che le potenze ora in guerra non avrebbero potuto opporsi alla sua decisione. Infatti le potenze della Triplice si sono limitate a una semplice protesta, mentre la Duplice ha protestato solo per mera formalità. È da sperarsi, conclude il nostro A., che la Turchia si mantenga estranea alla guerra, evitando così l'estendersi del grande conflitto.

— Uno degli effetti probabili della guerra attuale sarà l'ostracismo dato alla lingua tedesca dalle scuole e dagl'istituti della Russia. Da quanto pubblica la cronaca russa della *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, i tedeschi avevano aperto innumere-

voli scuole in Russia, nelle quali non s' insegnava che il tedesco. In alcune città queste scuole erano accompagnate da licei, prettamente tedeschi. Prima della guerra in certe scuole dello Stato il tedesco era obbligatorio; nei ginnasi invece gli scolari avevano il diritto di scegliere tra il francese ed il tedesco, ma il 70 per cento preferiva il tedesco. E questo, perchè i tedeschi si erano estesi come piovra gigantesca su quasi tutta la Russia, assorbendone il commercio ed esigendo dai loro commessi russi la conoscenza della loro lingua. Quanto all' istruzione superiore essa subiva l' ascendente teutonico, e ciò per varii motivi. Innanzi tutto essendo stati tedeschi i primi professori delle università russe, queste continuarono a modellarsi sulle università germaniche. In secondo luogo, la produzione scientifico-letteraria della Germania essendo superiore in quantità alla produzione francese, i russi, che amano tradurre, più che comporre, trovavano nelle opere tedesche una miniera inesauribile per i loro lavori. In terzo luogo i russi, trascurando intieramente la composizione, il disegno e la forma letteraria si sentono più attirati dai lavori tedeschi, che peccano precisamente su questo punto. Infine essi consideravano assai a torto, che il lato brillante delle opere francesi ha talvolta per contrappeso la mancanza di profondità e di erudizione. È inutile aggiungere, osserva il nostro cronista, che ormai tutti i russi hanno cambiato intieramente di parere riconoscendo quanto erano sincere le simpatie e la *cultur* tedesche.

— Si direbbe, scrive H. Moro nella sua prefazione al libro: *France et Suisse*, (1) che la Svizzera appartenga ora a tutte le stirpi del globo eccetto che agli svizzeri. « Essi si rannicchiano dunque in casa loro per essere liberi, poichè non amano, nè le mondanità, nè le apparenze, nè l' agitazione ». Però a chi sa penetrare nella loro intimità appare subito, che hanno anch' essi i loro scienziati, quantunque non ricerchino la pubblicità, i loro letterati, che pur nell' ombra scrivono e pensano, i loro industriali, che senza strepito fanno prosperare i loro affari. Così i loro contadini, pur lavorando strenuamente, godono di una certa agiatezza e del benessere dato da una vita familiare sana e feconda. Sono appunto questi svizzeri, questa vita svizzera, che il nostro A. si propone di far conoscere in Francia con la sua opera, sembrandogli che molti malintesi regnino tra la Francia e la Svizzera. « Per servire l' una e per rendere omaggio all' altra, aggiunge il Moro, ho cercato di dirlo a destra e a sinistra nei giornali, nelle riviste, e finalmente in questo libro, che contiene la sostanza della mie osservazioni durante sei anni. Non è un trattato, è un sommario destinato al gran pubblico ».

E difatti si vede subito dal primo capitolo, che il nostro A. ha inteso fare opera di erudizione popolare. Così dopo un rapido schizzo della storia svizzera nei primi quattro secoli della sua esistenza, il Moro parla in modo particolare delle vicende elvetiche, nel 18° secolo o nel 19° secolo, rilevando come abbia subito e fatto subire la sua influenza alla Francia. Viene quindi a parlare delle sue risorse finanziarie ed economiche, della sua

(1) « France et Suisse » H. Moro. — Paris, Perrin et C.ie, Quai des Grands Augustins, 35.

indipendenza, della sua neutralità, delle sue relazioni politiche ed economiche con gli stati limitrofi, non che de' suoi contatti e delle sue simpatie intellettuali per la Francia. Notevole il capitolo sugli Svizzeri al servizio della Francia e sull'influenza francese esercitata da questi svizzeri al loro ritorno in patria.

Nella seconda parte il Moro ha riunito i giudizi degli svizzeri più eminenti, sulla Francia, sia del cantone di Vaud, che di quelli di Ginevra, Neuchâtel, Giura Bernese, Vallese, Friburgo e Berna.

La conclusione che si direbbe scritta nell'agosto del 1914 e non nel giugno, finisce così: « Oggi gli eccessi della Germania, fanno cercare dalla parte della Francia un contrappeso. Istintivamente lo svizzero non ama la Germania; (si dovrebbe dire la Prussia) le maniere e le idee di Berlino sono in opposizione formale col suo temperamento, le sue tradizioni, la sua volontà ».

— Un romanzo, che si svolge in Belgio e che ha per eroi ed eroine personaggi belgi è certo di attirarsi in questo momento la simpatia di tutti quegli animi retti e leali, che ammirano profondamente le grandi virtù di quel piccolo popolo eroico. E questo riescirà tanto più facile, in quanto che l' *Abbaye des Dunes*, (1) è scritto con molto garbo e può interessare assai nel suo svolgimento nè fantastico, nè romantico. L'eroe Régis e l'eroina Maria sono figure simpatiche, che hanno un'impronta propria. Inoltre l' *Abbaye des Dunes* è un romanzo onesto che si può dar da leggere anche alle signorine, non più giovanissime.

E. S. KINGSWAN

DI UN CONGRESSO DEGLI STATI NEUTRALI

PER LA MEDIAZIONE

Non diluvio di acque che un tempo inondarono la terra, ma diluvio di sangue che allaga le più colte e civili nazioni!

La guerra che si combatte, non ha altro esempio nella storia umana. Accanita, micidiale, distruggitrice per gli istrumenti di guerra che la scienza e la civiltà perfezionò: è la civiltà che divora se stessa come Saturno i propri figli. È l'orgoglio non il sentimento dell'onore, l'orgoglio che vince ogni senso di fratellanza umana, che insinuato negli animi degli individui e dei popoli da una scienza materialistica v' infonde e vi soffia l'egoismo brutale, l'egoismo che spinge i dirigenti delle nazioni ai più crudeli propositi, alle stragi più atroci per un giorno di malsana celebrità e anche meno.

La civiltà con le sue automobili, i telefoni, i radiotelegrafi senza fili, gli areoplani, retrocede nella barbarie e gli uomini ri-

(1) « L'abbaye des Dunes » par M. Baulu. — Paris. Plon-Nourrit, Rue Garancière, N. 8.

tornano selvaggi, felici di aver distrutta una biblioteca o una chiesa, e potersi adornare di due o tre capigliature di nemici uccisi.

Sempre vi furono guerre e vi saranno: ma guerre per una causa e uno scopo se non giusto, dichiarato e determinato, guerre per difendere o rivendicare un diritto proclamato offeso o conculcato; guerre con il motivo o il pretesto di liberare altrui dalla oppressione, di portare la libertà in altri paesi, o senza misteri per rubare ed appropriarsi l'altrui. Il Corsale diceva al grande Alessandro: « quello che ha fatto turbare a te l'uni-
» verso mondo, perchè io fo con piccola navicella sono chia-
» mato ladro, perchè tu fai con gran quantità di navi sei chia-
» mato imperatore ».

Ma lo scopo confessato, il programma di questa terribile guerra che si combatte già da tre mesi da una metà di Europa contro l'altra metà, tra milioni di uomini che non si conoscono tra loro e si uccidono per uccidersi, qual'è? L'Austria chiede con una nota del 23 luglio ragione alla Serbia dell'assassinio del suo Principe Ereditario, assassinio tramato in Serbia, la Serbia è disposta a consentire a tutte o quasi tutte le condizioni dall'Austria imposte, ma non gli si dà tempo a rispondere: la Russia mobilizza l'esercito per aiutare la Serbia, la Germania interviene in appoggio dell'Austria, la Francia si associa alla Russia, l'Inghilterra alla Francia e si accende una guerra gigantesca, in confronto della quale le guerre napoleoniche sono giuochi di fanciulli: una guerra che ricorda le irruzioni di Tamerlano, di Attila, di Gengiskan nell'Occidente di Europa.

Poteva bene attendere la Russia quale esito avesse la vertenza aperta tra l'Austria e la Serbia, e qualora l'Austria fosse prepotente ed avesse abusato della sua superiorità scendere in campo per metterla a dovere; poteva la Germania fronteggiare la Russia quando fosse intervenuta e non dichiarare la guerra alla Francia che si teneva in disparte, ma ciò non si fece. Si voleva venire all'immane conflitto e la Germania che era meglio apparecchiata delle altre nazioni, voleva con la rapidità delle sue mosse prevenire le altre e sconfiggerle.

Immane conflitto di cui gli stessi belligeranti cercano invano la ragione sufficiente e lo scopo e riversano sull'avversario la responsabilità, responsabilità che un giorno la storia inesorabile al di sopra e al di fuori dei libri bianchi o verdi saprà rintracciare, bollando a fuoco i Caini del secolo XX, gli omicidiari di milioni di uomini, colpevoli dei dolori e degli strazi di popolazioni innocenti ingannate ed immiserite.

Voleva la Russia rinverdire i suoi allori militari appassiti a Sebastopoli e a Porto Artur e gelosa della grandezza militare,

scientifica ed industriale della Germania, possibilmente umiliarla? Voleva la Germania far sentire al mondo la sua strapotenza, sfidando tutti, infliggendo alla Francia un secondo colpo mortale, assicurando col suo primato politico il suo primato commerciale? Voleva l' Austria in una impresa guerresca affermare la sua vacillante unità politica e fondere ancora per qualche tempo la eterogenea connessione delle sue provincie in una parodia d' interessi nazionali? Voleva l' Inghilterra, invidiosa e gelosa delle industrie e dei commerci tedeschi assicurare ed accrescere il suo predominio nelle colonie e nei mari? Ciascuna potenza questo voleva per suo conto, ma nascondeva le sue intenzioni essendo supremamente egoistiche e bottegaie e cercando di velarle e dissimularle nel lirismo della guerra e nell' idealismo della morte.

Ma gli ideali dove sono? Guerra non d' ideali, ma d' interessi materiali relativi, guerra di fabbricanti che vogliono assicurare la vendita dei loro manufatti, di nazioni aspiranti a maggiori ricchezze le quali non saranno sufficienti a contentare popoli e proletari che di molti piaceri fisici abbisognano perchè dei morali un grandissimo numero non ha più la netta percezione nè il senso.

Terribile guerra che ha trascinato a combattore tutti i giovani fiorenti delle più civili nazioni, tutta una generazione di uomini che non erano nati per uccidersi ma per amarsi, poichè tutti battezzati nel nome di quel Cristo che insegnò in terra la dottrina della carità che è reciproco amore, e morì perdonando.

In Germania, in Francia, in Austria, nel Belgio non v' è famiglia oramai che non conta un figlio morto o ferito e non vesta nere gramaglie, non v' è campagna o officina che non sia deserta o languente per assenza di operai strappati al lavoro.

Quando si considerino i dati statistici più salienti delle nazioni belligeranti; cioè la rispettiva popolazione e la superficie dei loro territori abbiamo dalla parte degli Alleati:

	Popolazione	Superficie Ch. quad.	
Russia	166.107.700 —	22.556.220	(media a ch. 0.7)
Imp. Britannico	420.051.700	11.600.500	(med. Gran Brett. 144)
Francia	39.601.399	526.264	(med. 74)
Belgio	7.490.411	29.456	(med. 254)
Portogallo	5.423.132	91.943	(med. 61)
Montenegro	285.000	9.080	(med. 31)
Serbia	2.957.207	40.303	(med. 61)
	641.916.749	31.791.766	

Imperi Centrali:

	Popolazione	Superficie Ch. quad.	
Germania	64.925.993 —	540.833	(media per ch. 120)
Austria Ungheria	51.390.233	676.060	(med. 76)
	116.316.226	1.216.893	

Dunque 758.222.965 di uomini o muoiono nelle battaglie o vivono nelle ansie e nelle incertezze della tremenda lotta iniziata, nelle angosciose cure di medicare feriti e malati, nelle febbrili ordinanze di produrre nuove munizioni e proiettili trascurando tutte le altre produzioni necessarie alla sussistenza dell' oggi e del domani, nelle angustie economiche di contributi di guerra e requisizioni militari, nei pericoli dei transiti, nei mari sparsi di mine e nei pericoli di prossime carestie.

Queste sofferenze e questi disagi si ripercuotono inevitabilmente anche sugli Stati non belligeranti per la connessione odierna delle nazioni civili che le ferrovie, i telegrafi, gli scambi, le rapide comunicazioni, i viaggi, la emigrazione, la stampa, il commercio, gli istituti di credito, hanno congiunte in un solo e grande corpo vivente nel quale le ferite e le piaghe di alcune membra, sono patemi di tutto il grande e vitale organismo europeo.

Gli Stati non belligeranti e neutrali sono molti, non privi d' importanza nel loro insieme, ridotti in dure condizioni per deficenza di esportazioni e d' importazioni, per crisi monetaria, moratorie finanziarie, paralisi d' industrie, armamenti precauzionali, rimpatrii di emigrati, disoccupazioni, agitazioni e sospetti politici.

Basta uno sguardo ai loro dati statistici per rilevarne la potenzialità e l' estensione:

	Popolazione	Superficie ch. quad.
Bulgaria	337.513	96.435 (med. p. ch. 54)
Danimarca	2.775.000	40.368 (» 169)
Grecia	2.631.952	64.457 (» 41)
Italia	34.686.683	286.683 (» 121)
Norvegia	2.391.782	322.909 (» 7)
Paesi Bassi	5.857.949	33.079 (» 182)
Rumania	5.956.690	131.353 (» 45)
Spagna	19.611.334	504.517 (» 40)
Svezia	5.561.799	447.864 (» 12)
Svizzera	3.753.293	41.324 (» 91)
Turchia	23.028.900	1.936.100 (» 12]
	106.592.895	4.305.289

Ma oltre a questi Stati di Europa vittime passive della gigantesca conflagrazione altri ve ne sono nell' altro emisfero che d' ordinario inviano i loro prodotti in Europa e sentono il grave disagio della sopraproduzione, della interruzione del traffico e quindi subiscono la crisi economica, la disoccupazione e tutti i tristi fenomeni che l' accompagnano.

Gli interessi dell' America, a cui si giunge ora in 15 giorni, sono legati a quelli dell' Europa più strettamente che non si creda, nonostante tutte le teorie di Monroe. L' America parte-

cipa alla vita ed agli avvenimenti del vecchio mondo e non potrebbesi negargli il diritto d' interloquire negli affari europei con assai più competenza che non spetti al Giappone che ha aggredito la Germania nelle sue colonie.

Dunque tra le potenze interessate che possono annoverarsi tra le neutrali notiamo :

	Popolazione	Superficie ch. quad.
Stati Uniti	94.108.687	9.386.092 (m. 10)
Argentina	7.091.822	2.950.520 (m. 2,4)
Brasile	20.515.000	8.550.000 (m. 2,5)
	121.715.509	20.886.612

Leggiamo nei giornali di oggi (15 ottobre) che il Parlamento Brasiliano ha prolungato di 45 giorni il decreto di moratoria elevando al 30 % la quota dei rimborsi. Il governo del Perù ha prorogato di 42 giorni la moratoria del 5 % dei depositi bancari. Ha approvato il progetto di emissione di *chèques* fino alla somma di 2.500.000 lire sterline. La situazione in Cile si fa sempre più grave. Le città di Santiago e Valparaiso sono affollati di operai disoccupati che spinti dalla fame minacciano disordini. Si annuncia imminente la completa paralizzazione della industria di estrazione del salnitro che getterà sul lastrico altri sessanta e più mila operai.

Sono dunque 758 milioni di abitanti delle nazioni combattenti che 4 mesi fa attendevano tranquillamente al lavoro, e si raccoglievano la sera al desco di famiglia parlando del lavoro e delle occupazioni dell' indomani, ed oggi attendono trepidanti i bollettini dei grandi Stati Maggiori dell' Est o dell' Ovest per crucciarsi nelle immaginazioni più penose, non sapendo se i loro cari siano ancor vivi o morti, e se son morti, con quale profitto di vittorie sperate : sono 227 milioni di neutrali che studiano i bollettini trepidanti per trarne, se fosse possibile, ipotesi verosimili sulle vicende della lotta, sulla necessità o meno di prendervi parte, sui risultati finali della grande contesa, senza giusta causa, senza determinato e confessabile scopo e quindi indefinibile ed indefinita nelle sue fasi e nella sua durata, nata per castigare un delitto e convertita in uno scempio e delitto mondiale. E i bollettini vengono contradicenti tra di loro, il più delle volte smentendo i successi vantati dagli avversari, con alternative di avanzate e indietreggiamenti, di attacchi e contrattacchi, con reticenze strategiche che nascondono le mosse dei milioni dei combattenti in linee di centinaia e migliaia di chilometri.

Le neutralità sono la protesta della ragione umana, sono la voce dei popoli che nei saturnali della Forza conservano la coscienza e la temperanza del diritto, che non temono minaccie e non cedono alle lusinghe della Circe anguicrinita.

L' Italia, che per sua fortuna allo scoppiare della guerra aveva al suo governo uomini di alta intelligenza forti ed onesti, dette al mondo esempio d' indipendenza vera, lealtà e coraggiosa fermezza dichiarando senza esitare nel bel principio la sua neutralità vigile ed armata.

L' Italia per ragioni politiche, diplomatiche e geografiche trovavasi in una posizione scabrosa e difficilissima. Legata agli Imperi Centrali da un trattato di alleanza e in rapporti di amicizia con la Francia e con l' Inghilterra e in specie con quest' ultima, non aveva motivo impellente di assaltare nè gli uni nè gli altri: del resto a contatto degli Stati belligeranti era esposta ai primi cozzi della guerra e a bombardamenti e ad enormi danni a tutto beneficio altrui.

Il governo presieduto dall' incorruttibile e sagacissimo Ministro Salandra dimostrò ai suoi Alleati che il *casus foederis* non esisteva, pur non contestando la continuità difensiva dell' alleanza: dimostrò a Francia e ad Inghilterra che non rinnegava la vecchia amicizia.

Questa condotta politica franca ed imparziale fu riconosciuta giusta dalle nazioni contendenti, grate all' Italia dall' una parte e dall' altra di non gettare sulla bilancia il suo milione di armati; e fu approvata nel bel principio da tutti i partiti politici interni che la confortarono della loro piena adesione.

Però quando i successi delle armi si alternarono, i resultati della guerra entrarono in un periodo dubbio ed incerto; la Russia rovesciò sullo scacchiere di Oriente le sue prime valanghe di Cosacchi e di Siberiani, l' Austria-Ungheria perdette a Leopoli e sulla Drina qualche battaglia e il Conrad disse che avevasi a lottare con un nemico *troppo superiore:* i sensi bellicosi degli Italiani si risvegliarono, gli istinti nazionalisti della parte più impulsiva si destarono e si prese a discutere vivacemente la neutralità e la partenza in guerra.

I partiti estremi la discussero in comizi e ragunanze popolari, i giornali in polemiche più o meno vivaci partecipandovi pubblicisti autorevoli, scrittori di ogni ragione ed anche uomini animati da sincero patriottismo ma estranei per abitudine a politiche controversie.

Quali sono le vere cause che hanno determinato la mostruosa lotta? Quanto sarà per durare? Quale delle parti sarà vincitrice? Quali imposizioni farà il vincitore ai vinti, quale trattamento agli Stati neutrali che con il loro contegno si sono disinteressati apparentemente del nuovo assetto che dopo la guerra sarà dato all' Europa? Meglio che rimanere neutrali non sarà entrare in campagna, lanciarsi nella mischia per guadagnare qualchecosa, cogliere il momento per assaltare l' Austria alle spalle, liberare

i nostri fratelli di Trento e della Dalmazia dall' esoso dominio teutonico?

Quesiti questi che fanno tremare le vene e i polsi per la grande responsabilità di ogni risposta, ma fanno vibrare i cuori dei cittadini anche appartati, ed occupati di ordinario a studiare in silenzio problemi di economia nazionale o di coltura e di lettere, però devoti alla patria; fiduciosi nelle direttive dei Reggitori dello Stato, a cui devesi piena osservanza, se vuolsi mantenere in Italia quella unità di pensiero e di azione che può renderla forte e temuta in ogni prevedibile o imprevedibile evento.

Quali siano state le vere cause che hanno determinato l' attuale tremenda guerra, è domanda alla quale non i critici di oggi, ma gli storici di un' epoca più lontana potranno rispondere.

Leggemmo con deferenza riverente l' articolo di un sommo economista che le ricercava nelle emulazioni e nelle espansioni delle razze, notando le inferiorità della razza latina, e le esuberanze delle razze germanica e slava: però come considerare unicamente le ragioni etniche quando vediamo combattere tra loro tedeschi ed inglesi che si dicono cugini, ed Austria e Russia mentre in Austria sono tante e diverse propagini slave?

È pur vero che le tendenze democratiche degli Stati occidentali possono costituire un motivo di divergenza fino alla collisione con i due imperi centrali governati a regime militare, ma come spiegare la fusione di tali tendenze con quelle del regime russo e con i costumi dei soldati russi che s' inginocchiano al passaggio dello Czar? Giuste e profonde le osservazioni che riguardano le riserve economiche dei belligeranti che non fanno sperare una fine prossima della guerra.

Quanto durerà dunque la guerra? Non qualche mese ma forse qualche anno se un lampo prodigioso di resipiscenze non baleni. La guerra punica in tre riprese durò sette anni. Oggi al *delenda Gallia* che si grida dalla Germania si risponde col *delenda Germania* dall' Inghilterra. I tempi e le proporzioni del conflitto sono molto diversi, ma l' infatuazione e la libidine del signoreggiare è la stessa, nè v' ha un Nasica Scipione che dica: « distrutto l' avversario voi avrete una pace malsicura e corrompitrice ». Se dunque la guerra sarà lunga, ai neutrali interessa soprattutto, per ora, provvedere al rispetto, alla incolumità e alla difesa della propria neutralità. Pretesti per violarla, se si vuole, non possono mancare: quando non ve ne siano, si possono inventare agevolmente nelle provenienze dei rifornimenti, o in pubbliche manifestazioni giudicate ostili. Chi si crede vicino alla vittoria può abusare della sua oltracotanza; chi la vede sfuggire dalle sue mani può calcolare sulle complicazioni politiche e strategiche di un ampliamento dello scacchiere: chi fosse ridotto a corto

delle derrate necessarie alla sussistenza per abbandono delle campagne e dell'agricoltura o per blocchi marittimi, può ricorrere a qualche *ultimatum* ai paesi vicini per approvvigionare gli eserciti.

Ma quale delle parti sarà vincitrice, e quali imposizioni farà il vincitore ai vinti, e proposte interessate agli Stati neutrali, rifacendo a suo modo la carta d' Europa?

Per ora ogni pronostico sarebbe prematuro, affrettato e probabilmente errato. Può ritenersi che le battaglie decisive non si faranno nel settore occidentale, ma piuttosto in quello orientale; no, nell' Alsazia e Lorena ma in Galizia e Polonia e forse tarderanno un pezzo poichè gli eserciti a grandi masse si dispongono in campi trincerati e le battaglie sono divenute assedi. Nonostante le perdite subìte nei fatti d'arme precedenti, le forze attive combattenti si bilanciano ancora. Nella guerra balcanica i vinti ripararono nel campo trincerato di Catalgia e l' impeto degli assalitori là si arrestò.

Gli eserciti che sono in linea finora si equivalgono in numero e bisogna riconoscere che a parità di numero gli ordinamenti militari germanici per compattezza, disciplina, munizionamenti, precisione di mosse sono superiori a quelli di qualsiasi altra armata: e notisi che ora lo Stato maggiore tedesco ha assunto il comando anche delle truppe austro-ungariche.

Non può prevedersi se l'attuale campagna si chiuderà con fazioni decisive, poichè è anche possibile che nell'inverno abbia una sospensione e siavi una sosta di raccoglimento in senso difensivo, per riprendere un'altra campagna in primavera.

I russi potrebbero momentaneamente ritirarsi per attrarre il nemico nei loro geli e nelle loro steppe.

Prolungandosi e rinnovandosi le campagne di guerra, si dirà che russi ed inglesi hanno tale vastità di territori a loro disposizione e tali miniere di soldati da resistere più a lungo: che hanno dietro a sè tante terre per rifornimenti che la Germania non ha e corre pericolo di essere bloccata e dovrà per necessità darsi vinta: però abbiamo l' esempio della Francia di Napoleone I che da sola vinse tutti gli altri regni, e se è vero che la Germania non ha oggi un Napoleone, neppure gli Alleati lo hanno; pronostici dunque sull'esito finale non possono farsi, e senza questi, molto meno possono farsi congetture sulle intenzioni e le imposizioni del vincitore.

Prevarrà il valore militare della Germania, o la forza numerica della Russia? Non si sa, e nessuno può fare profezie, ma gli interessi di Germania o di Russia, dell' uno o dell' altro popolo prevarranno sugli altri, e siccome la grande guerra non è di principii e d' ideali, ma d' interessi, e sopratutto d' interessi

commerciali, d' interessi che l' eroismo e l' orgoglio militare mal dissimula e nasconde, solamente lo studio e l' esame di questi interessi dell' una e dell' altra nazione potrebbe dare qualche indicazione di future imposizioni o proposte.

Le impazienze degli irredentisti e dei nazionalisti italiani e i loro attacchi contro la neutralità già unanimemente approvata, muovono da una politica di sentimento e non di riflessione.

« L' Austria ha subìto dei rovesci, l' Austria quantunque nostra alleata ha sempre angariato i nostri fratelli di Trento e Trieste, l' alleanza è ormai infranta: è dunque il momento di strapparle quelle provincie! ». È un programma di guerra assai semplice e indubbiamente simpatico per l' accento patriottico delle sue frasi, ma programma sentimentale e poco riflessivo.

V' ha chi vuol completarlo, accennando alla necessità d' impedire l' altrui predominio nell' Adriatico e nell' Ionio, e da questo lato è molto indefinito, non sapendosi quali sarebbero su questo campo i veri nemici da combattere e forse qualcuno di quelli che per un altro verso intenderemmo di aiutare.

Non conosciamo il testo del trattato italiano di alleanza con le potenze centrali: i bene informati affermano che era puramente difensivo, e fu per la lettera del trattato che non ci sentimmo obbligati ad associarci alla loro azione offensiva, e gli Alleati furono i primi a rispettare questa nostra interpretazione: ma il trattato non venne mai nè denunciato, nè disdetto, e rimase integro e fermo nelle sue linee generali.

Lacerare questo trattato che male o bene ci ha garantito la pace per circa 30 anni al momento che uno degli altri due contraenti si suppone indebolito, non sarebbe atto di popolo leale come l' italiano si è sempre vantato di essere: attaccare l' Austria alle spalle proprio ora, checchè si dica, sarebbe non solo politica sleale ma poco abile, poichè il fatto provocherebbe l' ira degli altri due contraenti, dell' Austria e della Germania insieme, mentre in altra occasione potremmo, volendo far guerra all' Austria, sciogliendoci ufficialmente da ogni vincolo, far guerra all' Austria sola e isolatamente.

Quando eravamo impegnati nella guerra in Libia, si disse che il Conrad e il partito militare austriaco consigliasse e tramasse un attacco all' Italia, ma nell' Austria stessa il progetto parve enorme e la pubblica opinione che è un severo tribunale condannò quella insana cospirazione, e il Conrad si dimise.

La nostra neutralità non può non essere gradita alle due parti contendenti, poichè l' una parte e l' altra debbono essere grati ai neutrali di non aver posto sopra un piatto o l' altro

della bilancia il peso dei loro eserciti. Deve accattivare la loro ammirazione in quanto che l'Italia ha mostrato con essa di non piegarsi facilmente alle voglie altrui, e di non accettare il còmpito del satellite in nessuna costellazione politica.

Neutralità vigile e armata che in ogni futuro evento ci renderà padroni ed arbitri delle nostre determinazioni, neutralità concorde di governo e di popolo. e di tutti i partiti senza scatti d'irresponsabili; unanimità dei cittadini nel conferire ai responsabili e cioè ai Ministri, la forza morale che deve assimilare ed organizzare le molteplici forze morali e materiali della nazione pronte ad ogni chiamata.

Ma poichè la neutralità deve essere *vigile*, sui criteri, i mezzi, le forme di esercitare la *vigilanza* neutrale può farsi qualche osservazione remissiva e subordinata sempre ai reggitori dello Stato che hanno mostrato anche in questa grave congiuntura della guerra e della neutralità, il maggior rispetto alle diverse opinioni e alla libertà delle polemiche e delle discussioni.

I neutrali sono una serie di Stati che nel complesso rappresentano un terzo del mondo civile, considerando come tali anche gli Stati di America interessati al pari degli Stati neutrali europei alla cessazione dell'immane conflitto ed al ritorno della pace. All'ingrosso sono 227 milioni di uomini che abitano in circa 21 milioni di chilometri quadrati.

L'Italia è se non il più vastò, il più potente degli Stati neutrali europei; gli Stati Uniti il più grande e poderoso di tutti gli Stati neutrali europei ed extra-europei.

La vigilanza di una grande potenza neutrale non può e non deve limitarsi ad impedire che i sudditi dello Stato la violino e diano ai belligeranti pretesto di violarla al che per l'Italia provvede lo stesso Codice penale del Regno; non deve e non può restringersi a munire le frontiere per difenderle da ogni invasione e da ogni scorribanda di eserciti guerreggianti, ma a vigilare altresì gli avvenimenti, prevenirli, predisporli e nel caso presente a stabilire tra i neutrali una intesa e diciamo meglio una conformità di vedute rispondenti ai comuni diritti ed ai comuni interessi. Interesse comune e prevalente dei neutrali è quello di agire e di operare perchè il tremendo conflitto si abbrevii e vada a cessare: interponendo la loro mediazione pacificatrice a momento opportuno. È vero purtroppo, che a quanto si dice, consigli di pace hanno dati alcune potenze prima che la guerra scoppiasse e non furono ascoltati, ma altro peso ed altra efficacia avrebbero quando fossero presentati da tutti gli Stati neutrali aderenti, quando i rappresentanti e i delegati di 227 milioni di cittadini del mondo li rinnovassero collettivamente a mo-

mento opportuno, e cioè quando dopo battaglie decisive gli eserciti fossero saturi di sangue e di gloria militare e alle tremende ebbrezze della strage e della morte, subentrassero gli istinti della vita, i ricordi resipiscenti delle leggi divine ed umane che i cannoni di 420 e (i *petits cigares)* le mitragliatrici, non possono cancellare.

Quali si siano le nazioni vincitrici o soccombenti, l' une e le altre rimarranno nella sostanza quali sono e non potranno avere in dispregio le simpatie dei quattordici Stati neutrali che s' interponessero per la pace e terrebbero in avvenire conto nei rapporti commerciali, dei belligeranti che furono meglio disposti ad accettare i loro consigli.

Il Re d' Italia, così autorevole, sapiente e beneviso da tutto il mondo, altre volte nominato arbitro in vertenze politiche speciali; e il Presidente degli Stati Uniti diplomatico e politico espertissimo principale amministratore di una parte di mondo, il quale è buon amico dell' imperatore di Germania che a lui ricorse anche durante la guerra per giudizi e pareri e fu molto misurato nei suoi responsi per non uscire dalla neutralità: non potrebbero d' accordo fin da ora preparare una mediazione collettiva degli Stati neutrali per proporre un armistizio, riunendo i delegati di detti Stati affinchè conferissero loro il mandato di parlare in nome di tutti?

Collegamento e congresso dei rappresentanti degli Stati neutrali all' unico scopo di preparare una mediazione di pace a momento opportuno — nè più nè meno di questo.

Prepararla, vorrebbe dire gratificarsi la patria di ciascuno e cioè le patrie di tutti.

Tra i fenomeni storici e psicologici che hanno accompagnato e caratterizzato il grande perturbamento cosmopolita cui assistiamo, uno ve n' ha notevole e in qualche modo confortante: il rinascere, ripristinarsi e ringagliardirsi del concetto e del sentimento della patria come era una volta, concetto che una scuola e una pedagogia materialista di partiti estremi combatteva, ed era giunta ad annebbiare nelle teorie dell' internazionalismo e nelle aberrazioni della guerra di classe.

I vocaboli di Dio, di patria, di famiglia, erano banditi dal dizionario dei democratici tralignati che s' intitolavano cinicamente i *senza-patria.* Erano gli stessi che con l' herveismo minavano le legittime difese nazionali e concepivano il mondo come una grande osteria del rospo-volante. Tutto questo cedeva ai postulati invariabili dell' ordine naturale che ha istituito ed ha assegnato ad ogni popolo una patria. E per esempio in Lipsia sopra 40.934 socialisti organizzati, 10.835 prendevano le armi.

Alla grande prova del fuoco l' idea della patria rinasceva, della patria sacrario della fede avita, delle nobili ed ideali tradizioni, delle sociali istituzioni consacrate da cento generazioni di ogni popolo.

Ebbene, l' appello collettivo, disinteressato, alla pace in nome delle singole patrie delle nazioni neutrali invocanti, non può essere dispregiato a momento opportuno dalle nazioni che veggono esaurirsi in orgogliosi e fieri sacrifici, in sperperi di sangue di danaro e di giovani vite, le patrie loro.

22 ottobre 1914. PAOLANO MANASSEI

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: La morte e l' opera del Ministro degli Esteri — L' *interim* all' on. Salandra — Il nuovo Ministro della Guerra — La spedizione italiana a Vallona — L' offerta russa di restituzione dei prigionieri italiani — La Rumenia e il Portogallo — La situazione militare sempre incerta.

27 ottobre.

Per quanto ormai da parecchi giorni preveduta, la morte del marchese Antonino Paternò Di San Giuliano, oltre che costituire un lutto per l' Italia, à assunto, per l' eccezionale gravità del momento politico internazionale, un' importanza anche maggiore e più dolorosa. Ministro degli esteri dal 1910 — dopo esserlo già stato altra volta — il marchese Di San Giuliano, che volle anche morire da buon credente, à legato il suo nome al periodo più attivo ed importante della vita politica della terza Italia e ad avvenimenti, quali la guerra libica, che lo consacrano alla storia. Egli era in questi gravi momenti l' uomo competente e autorevole per guidare attraverso il mare tempestoso del conflitto europeo la nave italiana, e per quanto la sua opera possa aver sollevato critiche ed attacchi, essa dava affidamento di saper evitare le insidie delle affrettate decisioni e gli scogli delle pericolose avventure. Con prudente fermezza egli dimostrò infatti di saper resistere alle pressioni della piazza irresponsabile, e per quanto convinto e fervente fautore della Triplice Alleanza, egli — in pieno accordo col Presidente del Consiglio — non esitò al primo scoppio della guerra a proclamare la « vigile neutralità » dell' Italia, comprendendo come essa non potesse affrontare i pericoli ed i danni di un immane conflitto per interessi non suoi e senza un adeguato e ben sicuro vantaggio. Tuttavia egli comprese anche come non fosse possibile alla nostra nazione passare senz' altro nel campo avverso, contro le sue alleate di un trentennio, e alle imprudenti manifestazioni di uomini e di gruppi politici, di giornali e di partiti, oppose una ferma resistenza, degna di un governo responsabile e cosciente, perseverando nella via che gli parve — e noi crediamo non a torto — la più utile per la tutela degli interessi della nazione.

Troppo presto sarebbe voler giudicare oggi l' opera sua, che in questi ultimi quattro anni si è estrinsecata attraverso le più gravi difficoltà che possa incontrare una nazione; taluni appunti non ci sembrano privi di fondamento, quale la forse eccessiva arrendevolezza dimostrata in talune occasioni verso il Governo di Vienna; ma nessuno al certo può negargli la rettitudine delle intenzioni, la sincerità dell' amor patrio,

l'operosa attività per la quale fino all' ultimo giorno, già vinto dal male che l' intenso lavoro e la immane responsabilità di questi ultimi anni aveva certo reso più grave, volle essere di continuo informato degli avvenimenti quotidiani e dirigere personalmente il suo importantissimo dicastero. Di lui, che è morto come un soldato sul campo di battaglia, gli italiani non dimenticheranno il commovente episodio del morente ministro, che, sentendo echeggiare sotto le finestre le note patriottiche della fanfara reale, si solleva stentamente sul letto di dolore per lanciare un grido supremo: Viva l' Italia!

Le difficoltà gravissime di superare in questi momenti una crisi nel dicastero degli esteri sono state tolte dall' on. Salandra nell' unico modo, a parer nostro, consentaneo con la gravità del momento e che d' altra parte dimostra quale altissimo sentimento di abnegazione animi l' on. Presidente del Consiglio. Qualsiasi sostituzione di altro uomo politico al defunto ministro avrebbe potuto lasciare supporre una discontinuità nell' indirizzo della nostra politica estera la quale à tanto preso il sopravvento su quella interna ed involge così direttamente la maggiore responsabilità del ministero, che ci sembra naturale che il capo del Governo ne assuma la responsabilità diretta.

Per le stesse ragioni, per altro, della assoluta prevalenza in questo momento della politica estera e dell' importanza eccezionale odierna, tale da assorbire completamente l' attività di un uomo, noi siamo d' accordo con coloro i quali ritengono che non sarebbe però opportuno il prolungarsi di un interinato — che à sempre insito il carattere della provvisorietà — e perciò vedremmo volentieri che l' on. Salandra assumesse definitivamente il portafoglio degli esteri, affidando ad altri quello degli interni e magari approfittando dell' occasione per allargare la base del suo ministero chiamando a farne parte qualche uomo di grande autorità e competenza. Si afferma da qualche tempo che non è più possibile ad un capo del governo non avere anche il portafoglio degli interni, ma a parte gli esempi anche non lontani — ultimo quello dell' on. Zanardelli nel 1901 — giova ripetere che questo è un momento così eccezionale che le regole normali ànno perduto ogni valore.

Così in altre circostanze di tempo la soluzione data alla crisi del ministero della guerra con la nomina a ministro del sotto capo dello Stato Maggiore, avrebbe certo suscitato critiche non infondate, sembrando quasi che venga menomata la necessaria indipendenza del ministro di fronte al capo dello Stato Maggiore. Invece in questo momento nel quale è più che mai necessaria la maggiore unità di vedute e di azione tra i due supremi organi dell' esercito e l' opera di preparazione tecnica è più impellente di quella amministrativa, la nomina del gen. Vittorio Zupelli, non solo non à sollevato critiche, ma è stata accolta con viva e fiduciosa compiacenza, confortata dalla larga stima che il nuovo ministro possiede per le doti militari e politiche dimostrate nelle campagne d' Africa e nelle missioni eseguite presso le nostre ambasciate specialmente nella penisola balcanica; ed il suo buon accordo col gen. Cadorna, di cui è stato sinora fido collaboratore, è sembrato a tutti ottimo auspicio. L' esercito italiano può da un momento all' altro essere chiamato a partecipare al supremo cimento, tanto che è dovere del Governo mantenerlo nella sua maggiore efficienza.

Si è parlato molto in questi giorni di una spedizione italiana a Vallona, che da taluno si affermava persino già occupata dalle nostre truppe. Il comunicato ufficioso, che assai opportunamente à smentito tale notizia, afferma che il nostro Governo non pensa ad occupazioni militari ma bensí vuole « fare atto di presenza » per la tutela dei nostri interessi; ed afferma altresì che qualunque sia l' azione dell' Italia a Vallona, essa è assolutamente estranea al conflitto europeo e non potrebbe incontrare opposizioni in alcuna delle potenze firmatarie dell' accordo di Londra. Per l' « atto di presenza » che il Governo intende di fare — ed ha fatto con l' invio di navi nella baia di Vallona, noi ne siamo profondamente lieti; il comunicato ufficioso coincide col punto di vista che noi modestamente esponevamo in una recente rassegna — che

cioè, di fronte alla nuova anarchia nella quale è ricaduta l'Albania, l'Italia, come unica fra le potenze non impegnata nel grande conflitto, non potesse disinteressarsi degli avvenimenti albanesi, non per violare le decisioni della conferenza di Londra, ma bensì anzi per farle osservare, e perciò senza rompere la propria neutralità e senza dover essere trascinata per questo nel conflitto europeo. Certo la situazione albanese continua ad essere preoccupante: e l'Italia pertanto. che è rimasta l'unica potenza in grado di garantire l'indipendenza albanese e che non può ammettere che tale chiave dell'Adriatico cada in mano di alcun altro Stato, non può disinteressarsi dell'anarchia che vi regna ed à ragione di intervenire energicamente per farla cessare e per tutelare i propri interessi e garantire i propri diritti, senza che ciò significhi alcun atto di ostilità contro l'una o l'altra delle potenze belligeranti.

Che l'on. Salandra meriti fiducia e sappia tutelare con prudenza gli interessi della nazione, è dimostrato ancora dalla dignitosa e prudente risposta data alla lusinghiera, ma forse anche insidiosa, offerta della Russia di consegnare all'Italia i prigionieri di nazionalità italiana fatti dall'esercito russo. Tale offerta di carattere sentimentale indubbiamente assai simpatico ed anche di importanza politica notevolissima — poichè costituisce un riconoscimento implicito della italianità delle terre irredente — appalesa troppo per altro lo scopo di spingere la pubblica opinione e lo stesso Governo ad uscire dalla neutralità in favore della Triplice intesa, e con l'impegno chiesto all'Italia di impedire ai prigionieri liberati di tornare a combattere nell'esercito austriaco porterebbe senz'altro il nostro paese a violare i doveri della neutralità. Il Governo non poteva rispondere se non nel modo col quale l'On. Salandra à risposto, facendo presente che l'Italia non potrebbe in alcun modo menomare la libertà di quei regnicoli che le verrebbero consegnati. Nè crediamo che il provocato parere del consiglio del Contenzioso Diplomatico, potrà esser diverso da quello dall'on. Salandra manifestato.

La situazione internazionale, così dal lato militare come da quello diplomatico, non à subito notevoli mutamenti nella scorsa quindicina. Coloro che speravano o temevano un rapido cangiamento di attitudine della Rumenia dopo la morte di Re Carlo, ànno dovuto convincersi che anche Re Ferdinando non intende lasciarsi facilmente trascinare ad avventure, ma bensì intende continuare, come à dichiarato nel suo proclama, la linea di condotta tracciata dal suo compianto predecessore: ed una riprova di tale suo intendimento si à nella conferma al potere del Gabinetto presieduto dal signor Bratianu, che notoriamente è avverso ad un intervento della Rumania contro gli imperi centrali.

Sembra invece che l'Inghilterra riesca ad ottenere l'intervento del Portogallo, del quale già si annuncia imminente la mobilitazione generale e la formazione di un ministero nazionale; ma tale intervento sembra ritardato da non lievi difficoltà di ordine interno e dalla necessità di reprimere nuovi movimenti monarchici, che se anche sono di scarsa importanza, come afferma il governo repubblicano, non costituiscono certo un buon sintomo per lanciare il paese in un'avventura guerresca di esito incertissimo.

V.

NOTIZIE.

— Togliamo dal periodico *The American Review of Reviews*, numero di ottobre, completamente dedicato alla guerra europea, le seguenti informazioni sulla diffusione di alcuni giornali americani durante l'immane conflitto. I giornali di Nuova York non fecero buon viso alla guerra. Avevano vivo il ricordo del conflitto con la Spagna, quando avevan vuotato gli scrigni per le spese straordinarie d'informazione.

Le prime notizie della guerra europea uscirono in momenti in cui la tiratura dei giornali era limitata e l'accrebbero molto, producendo un forte incasso, tuttavia capace di compensare le maggiori spese incontrate per le informazioni. Nei due quotidiani mattutini più divulgati si verificò un aumento di tiratura del 12 per cento durante la prima settimana dell' eccitazione per la guerra, ma essi tornarono alla tiratura regolare dopo poche settimane. I più importani giornali della sera accrebbero assai più la tiratura, giungendo in principio a un aumento del 40 per cento, ma poi scendendo e rimanendo all' aumento del 20 per cento in circa. La differenza del tempo — cinque ore da Londra e sette da Pietroburgo — è cagione di questo vantaggio; le notizie della guerra giungono specialmente nel pomeriggio, cosicchè i giornali della sera se ne impossessano, lasciando poco di nuovo a quelli mattutini. Questi ultimi cercarono di compensare la mancanza di notizie fresche con la copia e la importanza dei commenti e dei giudizi sulla situazione, raccomandandosi alle firme dei più autorevoli scrittori militari. Ma l' ordine del Presidente degli Stati Uniti, che obbligava al silenzio gli ufficiali di terra e di mare pose fine a quell' amplificazione. E allora fu richiesta la collaborazione di illustri stranieri: Giorgio Bernardo Shaw, H. G. Wells, Guglielmo Ferrero ed altri noti scrittori ebbero campo di sfoggiare nei giornali mattutini di Nuova York, opinioni e teorie relative ai fatti dell' agitato momento. Intanto in Nuova York vanno diffondendosi giornali speciali in diverse lingue a mostrare qual sia l' interesse degli stranieri che vi risiedono per le notizie di oltre oceano in questo sanguinoso periodo. Segnaliamo i titoli di dodici di essi le cui testate vediamo riprodotte in una pagina del citato periodico: *New Yorker Staats Zeitung* (tedesco) che ogni giorno ha più edizioni supplementari; *Courier des Etats-Unis* (francese); *Bollettino della Sera* (italiano); *La Verità* (ebraico); il *Nordstjernan* (svedese); *Atlantic* (greco); *Russkoye Slovo* (russo); *Robotnik Polski* (polacco); *New Yorsky Dennik* (sloveno); *Sveski Dievni* (serbo); *New-Yorski Listy* (boemo); *Amerikai Magyar Népzava* (ungherese).

— Il Rev. Padre Giovacchino Draghetti, valente predicatore, e che ha onorato qualche volta i nostri fascicoli con alcuni suoi lavori, è partito per la Francia, offrendosi come cappellano militare nella legione straniera.

— Il 22 dello scorso mese, in Venezia, rendeva la sua bell' anima a Dio S. E. la Principessa

ELENA BORGHESE

diletta ed amata consorte al Principe Don Paolo. — Fu donna coltissima, di elette virtù, caritatevole, e di una bontà infinita, la morte di lei è stata compianta non solo dai suoi diletti figli, ma da tutta l'aristocrazia italiana e romana principalmente, nella quale l' illustre Estinta aveva estesissime parentele. All' immenso dolore del nobile patrizio Principe Don Paolo, della sua diletta Famiglia e dei congiunti, anche la *Rassegna Nazionale* prende viva parte, e invia loro le più sentite condoglianze.

ANGIOLO CELLINI, Gerente responsabile

Anno XIX. Firenze, 1° Novembre 1914 N. 21

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTORE: PROF. GIUSEPPE CIARDI-DUPRÈ

Studi religiosi.

S. I. MERCATI. **S. Ephraem Syri opera.** — Roma, Istituto Pontificio Biblico, (Libreria M. Bretschneider), tomo I, fascicolo I.°, 1914; in-8 grande, di pp. XVI-232.

Sant' Efrem, com' è noto, fu il più grande degli scrittori siriaci, ossia, della scuola teologica di Edessa in Mesopotamia, la quale appunto diè vita alla letteratura cristiana di lingua siriaca. Efrem nacque a Nisibi all' inizio del secolo IV, e morì nel 373: fu scrittore fecondissimo, ma delle sue opere solo un' esigua parte a noi pervenne nel testo originale. Sennonchè in certa misura compensano tale perdita le versioni greche e orientali. L' edizione a stampa delle sue opere, testi e versioni, uscita alla luce in Roma negli anni 1732-1746, a cura, precipuamente, dal celebre maronita Giuseppe Simoni Assemani, è meritamente celebrata; ma un' edizione compiuta e rispondente alle legittime esigenze dei moderni studiosi manca ancora. Per tanto devesi accogliere con plauso l' edizione critica progettata e, in parte, già preparata dal dr. Silvio Giuseppe Mercati, della quale ci offre, in questo volume, un saggio che è prova sicura esser egli in grado di curarla con singolare competenza e diligenza. Questo saggio contiene alcuni sermoni sacri (« in Abraham et Isaac, in Basilium Magnum, in Eliam ») nella versione greca. Il testo è costituito sui codici migliori, disposto in forma metrica (secondo la teoria di Guglielmo Mayer), corredato delle lezioni varie, e illustrato nelle pagine introduttorie.

Auguriamo al dr. S. Mercati di poter condurre a termine un' opera di così lunga lena, chè la nobiltà dell' impresa merita tanta fatica sapiente.

F.

F. B. Jevons. L' idea di Dio nelle religioni primitive. Traduzione di U. Pestalozza. — Milano, Hoepli, 1914.

L' A. indaga, nella mitologia, nel culto e nella preghiera, l' idea di Dio presso i popoli primitivi. E il resultato della sua ricerca trovasi compendiato in questa proposizione: « la divinità è stata fin da principio nella coscienza comune, come un essere personale superiore all' uomo; ed appunto in quanto tale si è manifestata nella coscienza collettiva dalle origini fino ad oggi. Come ad altre, così anche a questa personalità, accade che le si ascrivano attributi e qualità tra sè repugnanti e non convenienti a Dio. Però avviene eziandio che in progresso di tempo si fa palese la falsità di certi attributi largiti alla divinità, e allora essi sono soppressi ». Noi non sapremmo dire se le conclusioni del prof. Jevons debbano stimarsi come definitive. Per conto nostro, teniamo come malsicuro il terreno di simile ricerche, e nutriamo diffidenza a riguardo dei frutti che in quello vengono raccolti dai varii cultori, siano pure valenti quanto il prof. Jevons. Ciò detto, riconosciamo volentieri i pregi di questo lavoretto che sono chiarezza e acutezza; e soggiungiamo che ci sembra meritevole della fatica che il chiaro prof. Pestalozza volle spendere a dargli veste italiana.

F.

Ph. Colinet. Qu'est-ce que l' Histoire des Religions? — Roma, Libreria « Propaganda », 1913; pag. 100.

È un libro, piccolo di mole, ma poderoso di logica e di contenuto: esso dimostra fino all' evidenza, con un apparato critico e scientifico particolare e con l' autorità d' insigni pensatori, che i vocaboli di *Storia* e di *Religione*, in una certa nuova sedicente scienza, non vanno intesi nel senso loro ordinario di ricerca e *culto di Dio*, ma come il risultato dello studio comparativo de' fatti religiosi. Ora in tal senso la Storia delle Religioni è, come dice lo stesso Harnack, un *heilloser dilettantismus*.

Dimostra inoltre che que' teologi nostri, i quali hanno preso sul serio questa storia delle religioni, quasi che per esssa si possa dare una nuova conferma della verità cristiana, non han veduto i gravi pericoli a cui espongono la stessa religione nella sua esistenza, ammettendo la somiglianza di tutte le religioni, senza riconoscerne alcuna di divina, di rivelata, e inculcando, senza volerlo, indirettamente lo scetticismo e il razionalismo, come pur troppo si deduce dalla lettura dell' *Orpheus* di S. Reinach. In questa parte, che forma il nocciolo del libro, si legge con piacere la esposizione delle varie religioni antiche e

moderne con la opportuna confutazione de' manuali più in voga di storia delle religioni.

Nel terzo ed ultimo capitolo dimostra come il metodo comparativo non può essere applicato nè all'elemento essenziale delle religioni, nè al sentimento religioso, ma solo al culto esterno e accessorio delle religioni o all'origine del culto cristiano: applicare un tal metodo per esporre l'origine e il valore del concetto di Dio, è lo stesso che cadere nella teoria evoluzionista.

Che cos'è dunque per l'A. la *Storia delle Religioni?* Come scienza, è nulla; potrebbesi chiamare tutt'al più una preistoria; ma in pratica essa è uno strumento di guerra contro le credenze religiose, un fomite d'irreligione, « perchè, dopo aver creato il caos negli spiriti, porta a distruggere i fondamenti della morale nella società »; è infine la negazione stessa dell'idea di Dio, in quanto che «predispone ad assimilare Dio agli Dei, e così sbarazzarsi di quello che si è chiamato l'*ultimo idolo* » (pag. 93). L'A. ha ragione.

Frosolone Prof. G. Pisani.

Filosofia e Pedagogia.

G. Capone Braga. **Saggio su Rosmini.** — Milano, Libreria Editrice Milanese, 1914; in-8, di pp. 153.

L'A. espone succintamente ma con bella chiarezza la dottrina del Rosmini sull'origine delle idee; indi esamina le principali obiezioni che contro di essa mossero il Gioberti, il Mamiani e il Balmes. Il sig. C. B. coglie bene il pensiero del Roveretano mostrando che tutta la sua dottrina filosofica s'incentra nell'idea dell'essere possibile, rifulgente all'umano intelletto, *ab initio*, ossia, avanti, ch'esso formi il primo giudizio, come un raggio di luce divina ed eterna; e dicendo che tutte le altre idee, nel sistema rosminiano, non sono che successive determinazioni dell'ente possibile per via di giudizi con l'aiuto dell'esperienza dei sensi (idee impure) ovvero senza tale aiuto (idee pure). Quanto alle obiezioni, l'A. giustamente rileva la inefficacia di alcune, piegandosi però ad ammettere che non si possano derivare tutte le idee da un principio razionale unico, l'idea dell'essere possibile. Il sig. C. B., mette in giusta luce la mirabile unità e la grandiosa semplicità della teoria ideologica del Rosmini ammirando, sia pure con qualche riserva, l'opera sua di restauratore della « filosofia italica ». Questo « saggio » fa desiderare dall'egregio A. qualche lavoro più ampio a onore della classica filosofia italica.

F.

ROBERTO VACCA. **Sulla importanza psicologica della « motivazione » nelle sentenze dei giudici.** Estratto di pp. 11, da *Psiche*, rivista di Studi psicologici. — Firenze, anno I, (1912), N.° 4.

IDEM. **Su alcune tendenze particoiari dei giudici nelle sentenze collettive.** Estratto di pp. 12, *ib.* — Firenze, anno III, (1914); N.° 3.

La prima di queste due note tende a richiamare, dall' una parte, l' attenzione del psicologo suil' importanza che potrebbe avere, non solo per la psicologia giudiziaria, ma anche per la psicologia generale, una valutazione prevalentemente *psicologica* di tutto quel materiale *vivo* che è costituito dalle motivazioni delle sentenze dei giudici, quali si trovano riferite in gran copia nelle raccolte giuridiche, e, dall' altra, quella del giurista sulla necessità di studiare e di rendersi un conto più esatto di quelle leggi psicologiche, sebbene non siano scritte nei codici, hanno grande valore nell' esplicazione quotidiana della loro attività teorica e pratica; e la seconda, a richiamare l' attenzione del psicologo e del giurista sopra un ordine di ricerche che potrebbero recare un notevole contributo a quella psicologia de' giudici, sia individuale che collettiva, la quale, come fu giustamente osservato dal Reichel, ha una importanza non minore della psicologia dei delinquenti e di quella dei testimoni.

Questi due saggi, brevi e modesti, ma anche dotti e succosi, muovono entrambi dalla considerazione, che la vera scienza del diritto, a cui nè psicologia nè giuristi hanno saputo fin' ora dar vita, potrà costituirsi, secondo l' A., solo a patto che cessi quella voluta separazione, anzi quel voluto contrasto che psicologi e giuristi continuano in generale a mantenere gli uni rispetto agli altri.

A. G.

Prof. F. COSENTINI. **Elementi di diritto e di economia per le scuole secondarie.** *Biblioteca di filosofia e pedagogia* n. 131, (collezione Paravia), 1914; di pp. IV-207.

Non solo l' alunno delle nostre scuole secondarie, ma chiunque voglia acquistare alcune nozioni fondamentali delle discipline giuridiche ed economiche, certamente necessarie ad una retta comprensione dei doveri e dei diritti del cittadino, potrà rivolgersi utilmente anche a questo breve trattato. Nel quale non fanno difetto nè la buona disposizione della materia, nè precisione e chiarezza, nè una giusta contemperanza fra dottrine o teorie spesso molto varie. La gravissima questione del divorzio pare a noi risoluta troppo risolutamente (p. 75).

Il chiaro e operosissimo A., sta preparando, in armonia con questi, gli *Elementi di filosofia*, che usciranno fra breve. Nè dovrà passare molto tempo fra la presente e una nuova edizione degli *Elementi di diritto e di economia*. In questo caso, che noi auguriamo sinceramente, il testo potrà essere qua e là ritoccato: e così sparirà una piccola menda, fosse

anche di sola punteggiatura. Non sarà male, p. es., a parer nostro, chiarire, con più o meno parole, il concetto di *utilità marginale* (p. 143), o direi, con una parola, che si debba propriamente intendere per *speculazione di differenza* (p. 197).

A. G.

P. GILLET. Pedagogia e Religione.
L'educazione del cuore.
L'educazione del carattere. — Roma, Desclée e C., 1914.

Questi sono gli ultimi volumi dell'opera pedagogica del Gillet, e si può affermare che essa rappresenta quanto vi è di più cristiano e nello stesso tempo di più moderno in fatto di educazione. I francesi, provati più di noi, si sono dati all'educazione della loro gioventù in mezzo a difficoltà enormi ;hanno combattuto scientificamente e praticamente i sofismi di cui s'è armata l'istruzione giacobina, ma senza trascurare tutto quello che di buono ci poteva essere nella pedagogia moderna degli avversari, e così hanno potuto mettere insieme un sistema di educazione che solamente l'odio settario potrebbe respingere. Gli scrittori sono legione; ma questa larga quanto profonda trattazione del Gillet si può mettere in capo a tutte le altre, perchè ne' suoi volumi, che sono sei, nessun aspetto delle questioni pedagogiche vi è trascurato. Egli si mette in mezzo alla società quale essa è veramente, tiene conto dei contatti inevitabili cui va incontro la gioventù, delle questioni più ardenti, delle seduzioni più pericolose, degli ostacoli che l'amore, l'amicizia, il teatro, il salotto possono frapporre a infiacchire i sentimenti più elevati di religione, di patria, di famiglia.

Nel volume *Pedagogia e Religione* l'A. tratta dell'ideale pedagogico e discute con acuta analisi l'opera di Durkheim e di Belot, i più recenti pedagogisti del materialismo, che derivano la morale dalla sociologia, e vi mette di fronte le ragioni della morale cattolica per discendere alle applicazioni, e al metodo pedagogico.

Nel secondo volume, *Educazione del cuore,* sono studiate tutte le cause che possono far deviare gli affetti. Poichè senza passioni l'uomo sarebbe poco più di un vegetale, la formazione del suo carattere, l'educazione del suo cuore dovranno consistere non nella tendenza a sopprimere le passioni, che sarebbe un lavoro inumano, ma a renderle morali. Moralizzare le passioni, ecco una frase felice che potrebbe racchiudere tutto il sugo di questo bellissimo libro. Nessuna delle energie che sono in noi si deve disperdere o soffocare, bisogna invece guidarle con uno sforzo costante della volontà, con una ginnastica morale, qualunque sia la vocazione sia religiosa o sociale. E qui l'A. studia le malattie affettive, le relazioni ideali e reali, i pericoli, la preparazione al matrimonio e le cause fisiologiche, intellettuali e morali che possono deviare gli affetti, e infine suggerisce i rimedi. È un ammaestramento prezioso.

Anche dell'altro volume del Gillet si può ripetere quello che s'è detto a proposito dell'*Educazione del cuore* e della *Virilità cristiana*, cioè lavori fatti con larghezza di vedute e nei quali è tenuto conto di

tutti i progressi e di tutti gli studi che riguardano l'accordo e il contrasto tra la fisiologia e la psicologia.

Dopo aver confutato il materialismo di quelli che sostengono essere il carattere nient' altro che una tendenza incoercibile ed ereditaria, dimostra con fatti e con ragioni come sieno dalla parte del torto anche quelli che attribuiscono alla volontà una forza onnipotente. Il fatto si è che l' uomo è libero bensì per *definizione*, ma in realtà non è libero assolutamente; quindi l' educazione del carattere consisterà nell' eliminare gradatamente tutti gli ostacoli che la natura corrotta, l' ambiente sociale o studî mal diretti vi si possono opporre, ma nello stesso tempo bisognerà fortificare la volontà con una specie di ginnastica dell'anima, colle buone abitudini, e col piegare le passioni verso le bellezze soprannaturali.

Qui, per necessità del tema, sono svolte molte ragioni che si leggono anche negli altri volumi dello stesso autore; ciò non toglie nulla al merito del libro che dovrebbe essere letto da tutti quelli che si occupano sul serio di educazione, e più che essere letto, messo in pratica, cosa assai più difficile.

Casalmaggiore ASTORI.

Filologia e Storia letteraria.

Dott. GIOVANNI IPPOLITI. **Dalle sequenze alle laudi.** **Ragioni di storia e di metrica.** — Osimo, Campocavallo, 1914; volume di pp. IX-165.

La parte migliore di questa bella monografia dell' egregio professore Ippoliti è la metrica. L' Ippoliti dimostra che le sequenze latine dei secoli decimoprimo e decimosecondo accolsero nella loro struttura metrica non solo i versi che Adamo di San Vittore usò per comporre le sue strofe secondo rigide leggi metriche, ma anche altri versi. E così degli uni come degli altri fa una rassegna metodica, completa e ben ragionata, notando le relazioni, in cui nelle seguenze si trovano musica e poesia, con molta chiarezza, perfino con la trascrizione musicale delle melodie. Passa poi a dimostrare che le leggi metriche, che regolarono le sequenze latine, regolarono altresì le nostre laudi più antiche scritte in volgare; distinguendo, con finissima analisi, quel che i laudesi, nella struttura ritmica delle laudi, tolsero dalle melodie della lirica religiosa latina da quello che tolsero dalle melodie della lirica profana in volgare.

L' Autore mostra piena consapevolezza di quanto si è scritto sulle sequenze e sulle laudi del medio evo; e la sua monografia è degna che gli studiosi di filologia neolatina la piglino in esame.

Napoli L. RUBERTO

LINA MAROI. **Laura Terracina poetessa napoletana del secolo XVI.** — Napoli, Francesco Perrella e C., 1913.

In istile facile e piano la gentile Autrice della presente monografia tratteggia la personalità poetica di Laura Terracina, infelice sognatrice del secolo XVI. A Napoli verso il 1545 il mondo letterario era rappresentato da una colluvie di rimatori, che formavano tre gruppi, aventi il loro centro nelle tre accademie degli Incogniti, dei Sereni e degli Ardenti, ed in questo ambiente letterario fra il 1547 e il 1549 la Terracina componeva le sue rime lodate come parto di poesia insuperabile.

Ma, sebbene fosse abitudine inveterata questo mutuo incensamento di lode, tanto che non si sapeva più distinguere l' elogio vero dal falso, e se in verità si trattasse di opera duratura, pure l' encomio tributato a questa soave anima di donna, che esaltata in gioventù in una illusione lontana, si appagò quasi sempre di modestia e di lavoro, è giusto, e quindi ci dobbiamo ora rallegrare con la dottoressa Lina Maroi, che ha studiato con tanto amore e geniale erudizione la vita e l' attività letteraria della infelice amica del Minturno, del Tarcagnota e del Tansillo.

Siena UGO FRITTELLI

Varia.

L. CAISOTTI DI CHIUSANO. **Il sindacalismo cristiano.** — Torino, Tappi, 1914; in-8, pp. 62.

Quest' opuscolo, munito dell' approvazione ecclesiastica, vuol' essere risposta a un autorevole periodico cattolico italiano che ha criticato le idee dell' A. pubblicamente professate a riguardo del « sindacalismo cristiano ». Egli giustifica pienamente, sotto il rispetto della dottrina cristiana, il sindacalismo cristiano come unione professionale, fondandone i principî sul diritto di natura e sui precetti del Vangelo. « Vent' anni fa, egli osserva, ci trovavamo dinanzi a un popolo disperso, senza nome. Dovevamo chiamarlo a raccolta e organizzarlo in corporazioni cattoliche. Per troppe ragioni siamo stati inferiori alla bisogna: questo popolo non è stato battezzato cristianamente, ma ha invece dato il nome alle organizzazioni socialiste. Una battaglia è perduta, ma c' è ancora il tempo di vincerne un' altra! Per questo bisognerebbe però, anzi tutto, imporre silenzio ai confusionisti, ai seminatori del panico nelle nostre file. Oggi che va per la maggiore l' andazzo aristocratico dei superuomini, arbitri della moda, i cattolici non abbandoneranno l' antico loro programma « democratico cristiano ». L' egregio A. che è un aristocratico per nascita, censo e ingegno, propugnando così lealmente la democrazia cristiana porge un bell' esempio meritevole di elogio, anzi, di ammirazione.

F.

GIUS. UGO OXILIA. In tema di morale - Il libero arbitrio - L'arte e la morale. — Chiavari, tip. Esposito, 1914.

Il sig. Oxilia è di un semplicismo inarrivabile. Con poche paginette, tipograficamente eleganti, vuol dimostrare che il libero arbitrio è una favola sentimentale, e la morale nell' arte è, starei per dire, una invenzione dei preti. Detto questo, si può calare il sipario. Y.

Cronaca.

— L' egregio nostro collaboratore prof. A. Gnesotto in una memoria letta alla R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Padova e quindi inserita negli « Atti e Memorie » della medesima (vol. XXX, dispensa 2) ha descritto e studiato comparativamente i **codici marciani del « De re uxoria » di Francesco Barbaro,** di quel trattato che il celebre umanista veneto compose, giovanissimo ancora, e che è « frutto di erudizione e di autorevoli consigli più che di personale esperienza, che è più istoriato di fatti lontani che di fatti contemporanei, ma che è pur sempre un documento pregevole per la storia del costume del quattrocento ». In una successiva memoria (ibidem, vol. XXX, dispensa 4) lo stesso G. discorre *dei mediceo-laurenziani e del codice padovano* del predetto trattato. I codici laurenziani, ch' egli descrive e collaziona, sono quattro, e uno di essi (LXXVIII, 24) verisimilmente è quella trascrizione che fu eseguita in Firenze ed offerta da Giovanni d' Arezzo a Lorenzo di Giovanni dei Medici (1395-1440) per le sue nozze con Ginevra Cavalcanti celebrate nel 1416.

— « **L'importanza del sanscrito nell'insegnamento universitario e nella cultura contemporanea** » è l' argomento che il prof. F. Belloni-Filippi svolse risalendo nello scorso gennaio come insegnante ufficiale la cattedra di sanscrito nella R. Università di Pisa dove egli aveva professato per vari anni la stessa disciplina come insegnante libero. Questa sua lezione può leggersi ora in « Conferenze e Prolusioni », anno VII, N. 13 (ed a parte: Roma, tip. Armani e Stein, 1914).

« **Brixia Sacra** » reca nelle prime pagine un cenno necrologico di monsignor Geremia Bonomelli, che nel teritorio bresciano (Nigoline) era nato ed è morto (1831-1914, ed aveva esplicato la sua opera (dapprima come coadiutore a Bossico e successivamente come professore di scienze sacre a Brescia, parroco e insegnante a Lovere) prima d' essere promosso al vescovado di Cremona. Contiene ricerche storiche di V. Tonoli (Paderno di Franciacorta) e di P. Guerrini ed A. Sina (La pieve di Pisogne con la serie dei parrochi di Fraine, Toline, Sonvico, Grignaghe e Gratacasolo), notizie aneddoti e varietà e infine come appendice la continuazione degli « atti della vita pastorale del vescovo Domenico Bollani ».

— Tra le innumerevoli pubblicazioni cui hanno dato e daranno occasione i gravissimi avvenimenti che dallo scorso luglio si vanno svolgendo in Europa merita d' essere segnalato, per le autorevoli persone che vi hann collaborato, il fascicolo di settembre dei *Süddeutsche Monatshefte* di Monaco-Baviera : un fascicolo interamente consacrato agli eventi contemporanei e intitolato : « Manifestazione nazionale degli storiografi tedeschi ed austriaci ». Contiene articoli di R. v. Scala (Alla Germania !), P. Herre (All' Austria-Ungheria !), K. Th. Heigel (Alla gioventù universitaria !), E. Marcks (Bismarck e la nostra guerra), V. Valentin (Ciò che abbiamo conseguito dal 1870 in poi), K. Mayr (Guglielmo II), O. Redlich (L' imperatore Francesco Giuseppe), F. Meinecke (Politica e cultura), H. Oncken (Germania o Inghilterra !), J. Haller (Pensieri d' un figlio delle provincie Baltiche), M. Spahn (La guerra e l'Alsazia), M. Lenz (Il Dio dei tedeschi), K. A. v. Müller (Alla Prussia !), M. Fischer (In Sarajevo al momento in cui scoppiò la guerra), F. v. Belli (Col treno-ospedale : diario di un' infermiera del 1870), J. Hofmiller (Noi giudicati dagli Inglesi) e M. v. Gruber (Mobilitazione dei mezzi di sussistenza).

ALBERTO PACINOTTI - Gerente responsabile

L' AZIONE BELLICA E IL CASO

Difficilmente ci s' induce ad ammettere l' elemento fortuito nei fatti storici in genere, e in quelli militari in ispecie. Coloro soprattutto che aspirano a dimostrare una competenza profonda in materia, ripudiano il caso, come indegno della gravità delle loro meditazioni e dell' esattezza dei loro calcoli.

Era appena iniziata l' attuale campagna franco-germanica, che il collaboratore tecnico d' un nostro grande quotidiano, accingendosi a descrivere come i due eserciti s' erano mobilitati e radunati, e quali erano i disegni che li guidavano, non si peritava d' affermare: « È lo stesso che sintetizzare tutto il lavoro preparatorio degli stati maggiori, ed avere un' idea quasi esatta dell' effettivo valore degli avversari, perchè *quasi certamente nulla può oramai più modificare o cambiare la sorte di essi. In grandissima parte, la fortuna delle battaglie dipende dalla preparazione* ». Ma conchiudeva molto prudentemente, se non altrettanto logicamente, che si sarebbe guardato per lo innanzi di far previsioni, giacchè « in guerra, come in meteorologia, non si sa quel che succede al di là delle ventiquattro ore » (1).

Un altro caso, meno recente, ma che interessa più davvicino noi Italiani, ci è offerto dalla controversia relativa alla sfortunata battaglia di Lissa. Il ten. colonnello Guerrini mise bensì in ridicolo l' importanza che in essa aveva attribuito al caso il Lumbroso; ma non riuscì a infirmare queste constatazioni fatte dal suo oppositore: « Fu il caso, non altro che il caso, che salvò il *Kaiser* assalito dal *Re di Portogallo*, che a sua volta il *Kaiser* assaliva, dalla sorte toccata al *Re d' Italia*; fu il caso che impedì alle nostre granate d' incendiare una nave austriaca, così come una granata nemica incendiò e fece saltare la *Palestro* » (2).

Del resto un altro tecnico, riprendendo più tardi la discussione, conveniva pienamente nelle conclusioni del Lumbroso. « Gli Austriaci — scrive E. Baumgartner, maggiore d' artiglieria (3) — ebbero anche dalla loro la fortuna o il caso. In-

(1) *Corriere della Sera* del 7 ag. u. s.

(2) A. Lumbroso, *La battaglia di Lissa nella storia e nella leggenda*. — Roma 1910. pp. 101 sgg.

(3) *La battaglia di Lissa e le cause dell' insuccesso*, in *Rivista d' Italia*, 15 Ottobre 1911, p. 676.

dubbiamente fu il caso che, per la burrasca sopraggiunta nella notte, essi si avvantaggiassero col nascondere la loro flotta, quando si avvicinava alla nostra, mentre questa, specie le navi in legno, si erano maggiormente sparpagliate e disordinate, in conseguenza appunto della burrasca. Fu il caso che portò l'ordinanza austriaca proprio là dove vi era la larga breccia nella linea italiana, attraversando questa facilmente colle corazzate. Fu il caso che salvò il *Kaiser* nello scontro colla *Re di Portogallo,* e gli evitò l'urto in pieno dell'*Affondatore,* come fu fortuna che riuscisse a domare il grave incendio che minacciava di divorarlo ».

Tra i motivi per cui gli specialisti — o quelli che si credon tali — tendono a escludere l'influenza del caso nell'azione bellica, uno è certamente questo: che essa è un luogo comune di poeti e letterati, cioè d'una categoria d'uomini che sono, per la loro professione stessa, incompetenti in materia. Ricordate il grido di Cassio presso lo Shakespeare, allorchè si decide a dare battaglia?

> The storm is up, and *all is on the hazard!* (1)

L'Ariosto esclama per bocca dell'amorosa Bradamante:

> Chi m'assicura ohimè! degli accidenti,
> Ella dicea, ch'ha forza in ogni lato,
> Ma nelle guerre più?

E dipinge la Fortuna,

> Che spesso la vittoria ove vuol pone (XXIV, 26; XXX, 81)

Il Manzoni fa dire al Carmagnola:

> in ogni
> Fatto di guerra entra fortuna, e sempre
> Vuol la sua parte (II, 1),

e altrove propone seriamente che la guerra sia messa in una medesima categoria col giuoco, col quale presenta più profonde affinità di quelle per cui si suole paragonarla ad esso (2).

Senonchè l'opinione di poeti e letterati si trova qui concordare con quella dei più gravi pensatori, storici e filosofi della storia, nonchè dei tecnici di cose militari e degli uomini di guerra stessi. Sentenze come le seguenti:
οὕτως ἄρα καὶ τοῖς πράγμασιν ὁ καιρὸς ὥσπερ τοῖς φαρμάκοις καὶ τὴν σώζουσαν καὶ τὴν ἀναιροῦσαν ῥοπὴν προστίθησιν (3); ὅτι μὲν οὖν ἔστι τῶν

---

(1) Julius Caesar, V. I. Cfr. il nostro studio: *Shakespeare e la guerra* in *La Vita Internazionale*, 1899, p. 296 seg.

(2) *Opere inedite*, II, 487. Cfr. il nostro studio: *Idee del Manzoni sulla guerra* in *Rassegna Nazionale*, Firenze, 1899.

(3) PLUTARCO, *Luc.*, XVI, 7.

κατα πόλεμον ἔργων ἐλάττω τὰ προδήλως καὶ μετὰ βίας ἐπιτελούμενα τῶν.... σὺν καιρῷ πραττομένων (1); *Quemadmodum autem in omnibus hominum actionibus temporis opportunitas dominatur, sic in bellicis maxime* (2); *Ea res forte quam consilio magis gesta... Forte correcta temeritas gloriam ex fortuna invenit* (3); *Magnae saepe res non ita magnis copiis sunt gestae* (4); *Ceterum destinata salubriter omni ratione potentior fortuna discussit* (5) — sono frequenti presso gli storici antichi. « Un inno di poche battute ha creato in tempi vicini a noi la vittoria », ricorda il Mazzini nella *Filosofia della musica*. E il Voltaire: « è difficile dire ciò che fa perdere una battaglia ». « Si perde una battaglia — risponde il Lacombe (6) — perchè un carrettiere ha smarrita la strada e non è giunto il pane ch'egli portava e i soldati hanno combattuto a digiuno. Si perde perchè i fornitori hanno dato cattive calzature; perchè è piovuto, perchè le strade sono molli, perchè lungo esse ci sono delle vigne con uva acerba che produce diarree, perchè un ufficiale di stato maggiore si è smarrito, perchè il cavallo d'un altro si è sferrato, perchè qualcuno ha portato con sè da qualche luogo il germe del tifo o della febbre tifoide, o del colera, o della peste. Si può perdere una battaglia perchè si crede di averla perduta; per esempio quella di Nordlingen ». E osserva che una prima sconfitta o una prima vittoria, pure dovuta all'intervento del caso, può essere cagione d'altre, e perciò anche dell'esito dell'intera campagna, in quanto incoraggia i vincitori e disanima i vinti. Si ricordi l'aforisma del Montecuccoli: « Massima delle massime: il primo vantaggio che nelle prime imprese (scaramucce, sorprese, riscontri impensati) altri riporta, è presagio della futura fortuna » (VI). « Spesso il solo fattore decisivo nelle battaglie è lo slancio imprevisto

(1) POLIBIO, *Framm. dell'arte imperatoria*, XII, dove invoca quelle ch'egli chiama περιπετείας.... καὶ συγκυρήσεις.

(2) POLIBIO, IX. È la versione che del passo reca il MONTECUCCOLI nei suoi *Aforismi dell'arte bellica*, c. III.

(3) SALLUSTIO, *Giugurtina*, c. III, 6; CVI, I.

(4) CORN. NEP. *Pelop.*, II.

(5) Q. CURZIO, III, a proposito dei disegni mancati di Dario.

(6) *La Guerre et l'homme*, Paris, 1903, pp. 144, 147. Cfr. dello stesso: *De l'histoire considérée comme science*, Paris, 1894, p. 17. E MAD. ARNAULD nel discorso premesso al I volume del *Quadro delle rivoluzioni d'Europa* del KOCH (trad. it. di G. T., Milano, 1831): « La vincita o la perdita d'una battaglia possono decidere la sorte d'un impero; ma un soffio di neve che venga da oriente o da occidente, un cavallo sferrato, una palla di schioppo o un dardo, che prenda la direzione da una parte anzichè dall'altra, tutte queste piccole circostanze bastano a mutare il destino d'una battaglia ». E Federico II, nel poema *L'art de la guerre* (c. II):

Un poste avantageux, une belle retraite,
Décide du destin des rois et des états.

che solleva, in certe ore, quelle riunioni di psiche in equilibrio instabile che formano un esercito: slancio dovuto a un puro fenomeno di psicologia collettiva, nel quale esercitano azione potentissima e rapida le suggestioni imprevedibili del momento, una voce di trionfo o di sconfitta » (1).

Può parere ingenuità di cronista questa sentenza di F. Villani (XI, 90): « Emmi stato piacere particolarmente narrare questa particella di storia, per dimostrare quello che può e fa la fortuna nelle maledette confusioni delle guerre ». Pure non altrimenti pensano i nostri maggiori storici, dal Giambullari al Colletta: « La fortuna, che in ogni cosa, ma nella guerra massimamente, mostra sempre le sue forze » (2). « È grandissima in tutte le azioni umane la podestà della fortuna; maggiore nelle cose militari che in qualunque altra; ma inestimabile, immensa, infinita ne' fatti d'arme, dove un comandamento male inteso, una ordinazione male eseguita, dove una temerità, una voce vana insino d' un minimo soldato trasporta spesso la vittoria a coloro che già parevano vinti; dove improvvisamente nascono innumerabili accidenti, i quali è impossibile che siano antiveduti, o governati col consiglio del capitano... Nella guerra molte volte accadeva che il valore degli uomini era soffocato dalla podestà troppo grande della fortuna... Da tante piccole cagioni dipendono [in guerra] bene spesso i momenti di cose gravissime... [Per lievi motivi] di una guerra facile, e che si sarebbe finita con piccolo detrimento di ciascuno, risultò una guerra gravissima e pericolosissima, che non potette finirsi se non distrutto che fu il paese, e condotta quella città [Firenze] in pericolo dell' ultima sua desolazione.., [La guerra] è cosa troppo sottoposta a fortuna... Infiniti li accidenti e casi vari che d' ora in ora se gli presentano » [al capitano] (3). « I francesi avrebbero vinto anche quella pugna, se per caso fortuito non sopraggiungeva ecc. » (4). « Spesso la propria virtù, ma più spesso i falli dei contrari ed il favore bene colto della fortuna guidano alla vittoria » (5).

Lo stesso concetto ritorna frequente presso Giovanni Botero, il profondo indagatore della Ragion di Stato. « Nelle cose mi-

(1) A. STRATICÒ, *La psicologia collettiva*. Palermo, 1906, p 145. Cfr. in proposito C. MANFREDI, *La psicologia delle masse nelle guerre odierne*, in *Rivista militare italiana*, 16 giugno 1910.

(2) GIAMBULLARI, I. 5.

(3) GUICCIARDINI, L.L. II, XII, XXIX; *Ricordi*, CLXXXIII, CCCXLIV.

(4) BOTTA, L. XVI, anno 1799.

(5) COLLETTA, IV, 20. Cfr. VI, 22, dove si narra come i francesi fossero già per impadronirsi con sorpresa di Amantea, fortezza nel regno di Napoli: « ma per voce infantile che dalla fronte di mare grida *i Francesi*, accorrono le guardie, tirano sassi ed archibugiate verso il luogo che il fanciullo indicava », li respingono e li obbligano a levare l' assedio.

litari bisogna aver gli occhi aperti a ogni minutissima cosa. — Nelle guerre non conviene rimettersi al caso. — Molte cose, come insegna Tucidide, partorisce la guerra per sè stessa, molte ne insegna il nemico, molte il caso; e come dice Q. Fabio Massimo: *consilia magis res dant hominibus, quam homines.* — Infiniti i casi e gli accidenti che d'ora in ora vi si presentano. — Ove hanno più parte i casi e gli accidenti improvvisi, le occorrenze impensate e i successi inavveduti, che nella guerra? — Può essere che gli manchi [al generale] la felicità... senza la qual felicità nè il giudicio nella elezione de' mezzi, nè l'ardire nella esecuzione punto giova. — Senza buona ventura, poco vale la forza, poco la prudenza, poco l'arte militare, poco ogni cosa. — Il restare della guerra intrapresa vincitore, è opera di una avventurosa virtù, che dal voler di Dio, a noi impenetrabile, dipende. — I casi della guerra sono infiniti. — Il vincere non dipende assolutamente dal capitano, ma da' soldati ancora, dall'occasioni, dal tempo e dall'altre circostanze. — I raggi del sole, il vento, la polvere, la disposizione del sito, un ordine e un segno mal inteso, un fosso, un ruscello, un cavallo ombroso e restìo, un minimo disordine finalmente che vi avvenga, può la vittoria da questa a quella parte trasportare. — Nella guerra, ove il caso e gli accidenti impensati possono più che altrove, non si deve cosa nessuna, benchè lieve, benchè piccola, trascurare » (1).

È questa preponderanza dell'elemento contingente e casuale che faceva pronunciare a un altro nostro grande statista, anzi al più grande dei tempi moderni, il noto aforisma: « Nella guerra la parte dell'imprevisto e dell'imprevedibile è immensa » (2).

Fra gli scrittori di cose militari ve n'ha bensì qualcuno che rilega la credenza nel potere del caso tra i pregiudizi. Così il march. di Brezé, nel suo manuale intitolato appunto *Réflections sur les préjugés militaires* (Torino 1779, p. 18): « Si on examinait bien ce qu'on appelle coup du sort, jeu de la fortune, bonheur, et malheur, on verrait que le plus souvent dans les affaires de la guerre tous ces événemens, qu'on appelle heureux ou malheureux ne sont que le pur effet du génie des uns et de l'ignorance des autres ». Ma ben altrimenti opinano altri maestri, antichi e moderni:

« Occasio in bello amplius solet juvare quam virtus... Victoria enim per paucos fieri consuevit » (3). « S'è veduto bene

---

(1) *Prudenza di Stato* ecc. Milano 1896, pp. 388, 395 seg. 403, 387.

(2) Cavour, *Discorsi parlamentari*. Roma 1863, vol. IX, p. 207.

(3) Vegezio, *De arte militari*, l. III, cc. XX e XXVI. Molti luoghi analoghi di Cicerone, Cesare, Plutarco, Flavio, A. Marcellino sono raccolti in P. Scriverii *Correctionum militarium liber, sive animadversiones in Vegetium* ecc., in appendice all'opera del Vegezio stesso (Vesaliae, 1670, p. 361).

spesso c' huomini prudentissimi e di valorosa mano, hann' havuta per manifesta nemica nell' attioni loro, questa indeterminata cagion di cose, che nominiamo fortuna, et per contrario alcuni poco avveduti, nè punto intrepidi capitani, l' hanno spesso avuta amicissima ». Così il Savorgnano a p. 5 della sua *Arte militare terrestre e marittima* (Venezia 1599). E Gabriele Busca, nel trattato *Della espugnatione et difesa delle fortezze* (Torino 1585) e per l' appunto nel capitolo: *Delle battaglie di mare*: « Le cose di mare sono più tosto soggette alla varietà de' casi e della fortuna, che allo stabile governo dell' ingegno ». E un contemporaneo di lui, il col. Bartolomeo Pellicciari, raccomanda ripetutamente negli *Avvertimenti militari* (Modena 1600, pp. 265, 282) di « cogliere le occasioni ». Analogamente S. Vassalli (*Lezioni d' arte militare,* 1847) vuole che il generale sappia « trarre profitto dalle minime circostanze », mentre P. Racchia (*Précis analytique de l' art de la guerre,* 1832) ammonisce che la vittoria è spesso dovuta a « une heureuse inspiration » (1).

Anche il gen. C. von Clausewitz, le opere del quale fanno ancora testo in Germania, parla — ci limitiamo a citare da *Der Feldzug von 1815 in Frankreich* (Berlino 1862) — di « zufällige Umstände », di « mancherlei Zufälligkeiten », e giunge a definire una battaglia come « un unico momento » nel quale « es giebt Lagen, wo die höchste Vorsicht nur in der höchsten Kühnheit zu suchen ist » (pp. 91, 108, 29, 143). Lo stesso celeberrimo gen. Jomini — che è, fra tutti gli scrittori di cose militari, il più tenace assertore de' principi e delle leggi, che denuncia come « erreur absurde, insoutenable » la teoria « qu' il n' y a point de règle à la guerre », e « qui tend à renverser tous les principes, et à nous présenter les événements du hasard comme le résultat des combinaisons du génie » (*Hist. crit. et milit. des guerres de Frédéric II,* Bruxelles 1840, cc. 34 e 35), che condanna il I volume delle opere del Clausewitz come « une déclamation contre toute théorie de guerre », che parla di una « philosophie de la guerre » (*Notice sur la théorie actuelle de la guerre*) e sostiene che la strategia « peut être soumise à des maximes dogmatiques qui approchent des axiomes des sciences positives » (*Précis de l' art de la guerre,* VII, 47) — lo stesso Jomini, diciamo, è costretto quasi suo malgrado a riconoscere « les circonstances imprévues qui se rencontrent si souvent à

---

(1) Queste tre ultime autorità sono allegate dalla *Rivista Militare* nel fascicolo del 16 maggio ult. sc., p. 902 seg. dove pure si osserva: « anche nei momenti più tragici del combattimento, un non nulla è sufficiente a rialzare gli animi o a deprimerli, e questo non nulla può scaturire tanto dalla mente dei capi come da quella dei più umili gregari », p. 1046.

la guerre et qui ont parfois une influence décisive sur ses résultats », « le hasard, qui, à la guerre, fait si souvent pencher la balance » (*Hist.* cc. 2 e 11). « Un ordre mal compris — dice altrove (*Précis*, II, 12) — un événement fortuit, peuvent faire passer dans le camp ennemi toutes les chances de succès... C'est un de ces hasards qu' on ne saurait ni prévoir ni eviter..... La science ne peut s' étendre aux caprices du destin... La guerre est un drame passionné et nullement une opération mathématique » (*Précis* II, 12; III, 21). Come decidere — osserva a proposito dell' importanza delle ricognizioni — ciò che si debba fare, quando s' ignora ciò che fa l' avversario? Quanto questa conoscenza sarebbe decisiva, altrettanto essa è difficile, per non dire impossibile, ad acquistarsi: e questa è appunto una delle cause che rendono la teoria della guerra così differente dalla pratica (ivi, VI, 42). Per ciò che riguarda specialmente le operazioni tattiche, esse dipendono da tante circostanze, che è impossibile dar regole di condotta pe' casi innumerevoli che possono presentarsi: ragion per cui, aggiunge, ne' vari manuali se ne trovano delle più diverse e contradditorie (ivi, VII, 43). « L' ensemble des opérations d' une guerre. et les combats entre autres, échappent souvent à toutes les combinaisons scientifiques, pour nous offrir des actes essentiellement dramatiques, dans lesquels les qualités personelles, les inspirations morales et mille autres causes joueront parfois le premier rôle ». Così nella conclusione del *Précis*; e anche più esplicitamente in quella dell' *Histoire*, parlando dell' arte militare in generale: « il serait difficile de lui assigner des règles fixes, et même des principes généraux ».

Davanti alla possanza del caso si sono inchinati finalmente i più grandi guerrieri d' ogni età. Silla, a quanto riferisce Plutarco nella vita di lui (VI), a differenza di Timoteo il quale si offendeva perchè si attribuivano le sue vittorie alla fortuna, proclamava di dover molto a questa, e ne' suoi commentari scrisse esser meglio riuscito nelle imprese allorchè si valse dell' occasione improvvisa che non della riflessione e del senno (1). Emanuele Filiberto « soleva dire la guerra essere della natura de' dadi, che tu non sai come debbono cadere ». Ce ne informa il Botero, il quale anche allega la sentenza di Ruggero di Bellegarde: « nella guerra non si può far bene colla troppa saviezza » (op. cit. pp. 359, 406). Sentenza che illustra quest' altra d' un moderno guer-

---

(1) Peraltro Eliano (XIII, 43) asserisce che anche Timoteo riportava i suoi successi alla fortuna, tanto che per sollazzo i pittori lo rappresentavano dormiente nella tenda, e sul suo capo la Fortuna che gli porta nella rete le città da lui conquistate.

riero, il Cosenz: « Per troppo prevedere o provvedere rimaniamo con forze inferiori per dare la battaglia, e finiamo per perderla! » (1). Perciò raccomandava già il Montecuccoli: « concedasi alcuna cosa all' arbitrio della fortuna... Ne' riscontri inopinati far la guerra a occhio » (op. cit. VI). Era l' abilità del maresciallo di Villars, del quale ci informa Saint-Simon (VI, 202) che « son adresse consistait à faire valoir les moindres choses et tous les hasards ». Della fortuna « affermava pubblicamente essere figliuolo » Ludovico il Moro, come sappiamo dal Guicciardini (l. III). E molto alla fortuna dovettero — e lo proclamavano altamente — i maggiori geni di guerra dei tempi moderni. « A la guerre — scrive Maurizio di Sassonia nel memoriale del 1747 sulla situazione dell' armata — il faut souvent agir par inspiration; si l' on était toujours obligé de rendre compte pourquoi l' on prend plutót un parti qu' un autre, l' on serait souvent contredit ». E in una nota lettera dove parla delle sue campagne: « Le grand art de la guerre est de prévenir tous les événements ». Della parte che spetta al caso nella guerra, tocca l' arciduca Carlo — il valente oppositore degli eserciti repubblicani verso la fine del secolo XVIII — nella prefazione ai suoi classici *Grundsätze der Strategie erlaütert durch die Darstellung des Feldzuges von 1796* ecc. Più avanti (c. V), raccomanda di « non dar nulla al caso »; ma parla di battaglie « che unicamente al caso devono la loro riuscita » (ivi; cfr. c. X, verso la fine), oppure, che fa lo stesso, « alle coincidenze d' avvenimenti incerti, perchè dei leggeri accidenti possono mutare lo stato delle cose » (c. XV); e ne deduce essere pochissimi i principi la cui applicazione non muti a seconda delle circostanze » (c. XXIV).

« Une bataille est une ode de Pindare; il faut y apporter un enthousiasme qui tient du délire... Les premiers calcules tombent par des choses impossibles à prévoir... Mars, avant le dieu d' Israel, était le dieu des armées, mais le hasard en est le démon. La mort d' un aide-de-camp, une chute de cheval, un mot pour un autre, un défaut de prononciation, dans une des langues que parle notre armée surtout, font tomber d' un seul coup les élans du génie, et les calculs de l' esprit. C' est en rougissant et la larme à l' oeil, que je suis obligé de nommer ce mot, horrible dans cette occasion-ci, le *bonheur*, et de prier le ciel de m' en accorder. J' ai vu gagner une bataille qu' on croyait perdue (Collin); j' en ai vu perdre une qu' on croyait gagnée, en quittant le champ de bataille pour faire compliment au général (Torgau); j' en ai vu gagner une par l' aile gauche,

---

(1) *Custoza e altri scritti inediti del gen.* ENRICO COSENZ, Palermo, 1913, p. 55.

qui ne devait être qu' une fausse attaque, dans le temps que l' aile droite, composée de 40.000 hommes, ne fit rien qu' une sottise, qui heureusement n' a pas eu de suite (Breslau)... J' ai vu une sortie devenir presque une bataille gagnée, parce qu' un mauvais ingénieur n' avait pas mis deux pièces de canon entre la mer et une redoute (Oczacof); j' ai couru risque de me voir empêcher d' ouvrir la tranchée, parce qu' on oublia d' ôter la sonnette à tous les boeufs qui me portaient des fascines (Belgrade). Qui peut prévoir toutes les imbécillités et tous les hasards? Un rien, enfin, décide du sort d' une journée qui décide de celui d' un empire ».

Chi scrive così è il principe di Ligne (nel saggio *La Bataille*) (1), maresciallo austriaco e maresciallo russo, che partecipò a dodici campagne, e combattè al fianco dei più grandi capitani del suo tempo: da Federico II a Souvarof. Ecco altri suoi aforismi in materia: « Une ode, une bataille gagnée et un grand et hardi coup de pinceau, sont la suite de l' inspiration. — Il faut tout changer lorsque l' occasion l' exige. Un article qu'on pourrait ajouter à tous les règlements, et qu' on oublie, je ne sais pourquoi, c' est d' y manquer quelquefois. — L' audace à la guerre fait deux tiers de la besogne. — O César, grand César! vous êtes bien habile, mais aussi vous êtes bien heureux. — Il faut donner un peu au hasard, qui se charge de tout pour le mieux. — Un rien donne quelquefois un ton utile et avantageux à une armée. — Il y a des riens, des imperceptibilités, dont on ne peut pas rendre compte. (*Oeuvres*, I, 353, 241, 323, 326, 392; V, 152; I, 231). E se da una parte consiglia al generale di « prévoir les accidents de négligence, de peur, de hasard », dall' altra raccomanda che talvolta occorre « par des coups de hasard déranger la géometrie », « sacrifier au hasard », e dice che v' è in guerra, malgrado tutte le teorie architettate dai « calculateurs et gens de plume », una « école du dérèglement » e una « école du désordre » (I, 318, 353, 241, 264).

In uno studio recente sulle prime campagne condotte da Federico II e Napoleone, uno storico militare giunge a queste conclusioni: « ... so dürfen wir sagen, dass er (Friedrich) im ersten schlesischen Kriege einen guten Teil seiner Erfolge dem

(1) Queste pagine erano già scritte, quando Jack La Bolina rievocò questo squarcio in un articolo del *Marzocco* (30 ag.), prendendone opportuna occasione per esprimere il dubbio se veramente esista un « determinismo strategico e tattico » e una « scienza della guerra ». Rileghiamo qui in nota l'esempio curiosissimo, allegato dal de Ligne, circa il combattimento di Adelsboch, che ebbe esito favorevole, perchè « un commandant de grenadiers, sortant de sa tente à tous moments pendant la nuit, pour raison de santé, entendit, aperçut et fit marcher tout de suite ».

Glück verdankt hat » (1). Negli scritti di Federico ricorrono spesso frasi come queste: « A quoi tiennent les choses humaines! Les plus petits ressorts influent sur le destin des empires et le changent » — « Ce grand jeu de hasard qu' on nomme la guerre ». — « Sa Sacrée Majesté le Hasard fait les trois quarts de la besogne de ce misérable univers ». — « Je ne voit guère au delà de mon nez; je suis l' accident, non le mobile des choses » (2), Non altrimenti s' esprimeva Napoleone rievocando, nel triste esilio, la propria carriera: « Je n' ai jamais été véritablement mon maître; mais j' ai toujours été gouverné par les circonstances » (LAS CASES, VII, 167). La credenza nel caso era forse l' unica veramente profonda in lui; che se in qualcuno dei colloqui appunto di S. Elena ebbe a negarne l' importanza, fu forse, come or non è molto osservava uno scrittore di cose militari, in momenti d' orgoglio, per convincere sè stesso e altrui che le sue imprese erano state sempre condotte secondo i più astrusi principi dell' arte (3). Del resto anche nei resoconti di quelle conversazioni ricorrono frequenti dichiarazioni come queste: « Quelquefois une bataille décide de tout; et quelquefois les circonstances les plus légères décident du sort d' une bataille ». (O' MEARA, I, 199). « Il disait que la guerre ne se composait que d'accidens, et que bien que tenu de se plier à des principes

(1) G. DICKHUTH, *Friedrich der Grosse und Napoleon Bonaparte in ihren ersten Feldzügen*, in *Deutsche Rundschau*, giugno 1911. Ad analoghe conclusioni giunge nella parte dello studio dedicata a Bonaparte (fasc. di luglio). Anche l' Jomini, nella citata storia delle guerre di Federico, a proposito rispettivamente delle giornate di Torgau e di Molwitz, nota: « le hasard seulement amena Ziethen à son secours » (c. XXVI): « la fortune suppléa à la prudence... Cette disposition accidentelle (della cavalleria) devint la principale cause du gain de la bataille (*Introd.*) E descrivendo quella di Rosbach, dice che sarebbe bastato « un pouce de terrain, un instant perdu » per mutarne la sorte (c. IV). Altrove (c. XIV) esalta le azioni « inopinate » del suo eroe e rileva l' importanza delle linee e dei piani che egli chiama « accidentali », quelli cioè « qui amènent des événements qui font changer le plan primitif de campagne, donnent une nouvelle direction aux opérations ». (Cfr. anche *Précis*, III, 21).

(2) *Hist. de la guerre des sept ans*, XV. — L. PAUL-DUBOIS, *Frédéric le Grand d'apres sa correspondance*. Paris 1903, p. 18. Nel testamento del 1752 ammonisce che « la politica consiste piuttosto nel profittare delle circostanze favorevoli che nel prepararle ». Le parole *sort*, *fortune*, *hasard*, si incontrano spesso nel suo poemetto *L'art de la guerre*, per quanto egli vi affermi che:

« La sagesse toujours triomphe du hasard ».

(3) *Riv. Militare*, 16 giugno 1910, p. 1186. Si allude probabilmente a questo passo del LAS CASES: « Il n' est pas de grandes actions suivies qui soient l' oeuvre du hasard et de la fortune: elles dérivent toujours de la combinaison et du génie ». Si veda anche ciò che Napoleone diceva a proposito di un giudizio di Mad. di Staël sopra di lui nell' opuscolo, d' altronde poco attendibile, di E. SANTINÈ, *Privati dispiaceri di Napoleone Bonaparte all' isola di S. Elena*. Parigi, 1824, p. 152.

généraux, un chef ne devait jamais perdre de vue tout ce qui pouvait le mettre à même de profiter de ces accidens » (LAS CASES VII, 242). E diceva ancora, a quanto riferisce il Ségur nell' *Istoria di Napoleone e della grande armata* (vers. it. Livorno 1825, V, 2): « alla guerra la fortuna sta per metà in tutto ». Siano o no autentiche le *Maximes de guerre de Napoléon* (Bruxelles, 1837), queste rispecchiano certo il suo pensiero: « On voit quelquefois réussir un plan de campagne hasardeux, et qui viole tous les principes de l' art de la guerre; mais ce succès dépend ordinairement des caprices de la fortune ». — « On doit faire la guerre sans rien donner au hasard, a dit le maréchal de Saxe » (1).

Tanto era in lui ferma questa credenza, che se ne hanno tracce anche in documenti ufficiali. Si veda il suo rapporto al Direttorio sulla sconfitta navale durante la campagna d' Egitto, e quello relativo al colpo di mano che stava preparando contro Mantova bloccata: « un coup de main de cette nature dépend absolument du bonheur, d' un chien on d' une oie ». In un'altra relazione allo stesso Direttorio, scrive anche più esplicitamente: « J' ai vu, dans les plus grandes circonstances, qu' un rien a toujours décidé les plus grands événements » (2).

Parlando della battaglia di Hohenlinden la definiva « une de ces grandes actions enfantées par le hasard » (LAS CASES, IV, 347), e l' esito disastroso della campagna di Russia « du a de purs accidents, à de véritables fatalités... a tenu à bien peu de chose » (VII, 177; V, 398). Invero, perchè la colossale impresa non riuscisse, « il a fallu que la fatalité et les éléments se liguassent contre lui » (3), se pure non anche la salute malferma in qualcuno dei momenti decisivi (4). « Journée incompréhensible! — diceva di Waterloo a Las Cases — tout n' a manqué

---

(1) P. p. 52. 115. Precetto antico è quest' ultimo: *bellum ratione non fortuna gerere.* (LIVIO, XXII). Lo cita anche il MONTECUCCOLI, c. VI.

(2) Cfr. BOURRIENNE, I. 121; LEVY. p. 460.

(3) *Des idées napoléonniennes*, par le PRINCE NAPOLÉON-LOUIS BONAPARTE. Paris. 1860, p. 121.

(4) Scrive il SÉGUR (I. 1; IV. 6): « Il successo l'avrebbe verisimilmente coronato, se un precoce indebolimento di salute non avesse impedito alle forze fisiche di questo grand' uomo d' avere tutto quel vigore che conservava il suo spirito... Tale è l' inevitabile ed infelice influenza delle più piccole cause sul destino delle nazioni. Nei campi della Moskova la Russia non avrebbe potuto essere difesa dai suoi numerosi battaglioni! La salvarono un giorno di burrasca ed una febbre improvvisa ». Il gen. GOURGAUD nega risolutamente: « Ce n' est pas plus l' état de maladie du chef de l' armée française que l' habileté des généraux russes qui a fait échouer cette entreprise européenne: c' est le froid prématuré ». (*Napoléon et la grande armée en Russie, ou examen critique de l' ouvrage de M. le comte de Ségur*, Paris 1825, p. 121).

que quand tout avait réussi! » (IV, 304). E ancora: « les résultats n'avaient tenu qu'à un cheveu... Ce que peut la fatalité quand elle s'en mêle! » (III, 272; VII, 276). E all'O' Meara: « le hasard ou plutôt la destinée avait décidé que Wellington la gagnerait » (I, 167). E se si può prestar fede al citato opuscolo del Santiné (p. 135), avrebbe detto in altra occasione: « se non fossi nemico del fatalismo, crederei che Waterloo fosse scritta sin dall'eternità a vantaggio degli Inglesi e dei Prussiani ».

Chi non ricorda la pagina di V. Hugo? « La battaglia di Waterloo — e ciò diede tempo a Blücher di arrivare — non potè cominciare che alle undici e mezza. Perchè? perchè il terreno era molle. Bisognò aspettare che s'indurisse un poco, affinchè l'artiglieria potesse manovrare. Se non fosse piovuto nella notte dal 17 al 18 di giugno del 1815, l'avvenire dell'Europa avrebbe mutato. Alcune gocce d'acqua più o meno hanno fatto piegare Napoleone. Per far sì che Waterloo fosse la fine di Austerlitz, la provvidenza ha avuto solo bisogno d'un po' d'acqua (1); una nuvola attraversante il cielo a rovescio della stagione è bastata per far crollare un mondo. Se il pastorello che serviva di guida a Bülow, luogotenente di Blücher, gli avesse consigliato di sboccare dalla foresta al di sopra di Frischemont anzichè al disotto di Plancenoit, l'assetto del secolo XIX sarebbe forse stato diverso: Napoleone avrebbe vinta la battaglia di Waterloo. Da qualunque altra parte che al di sotto di Plancenoit, l'armata prussiana avrebbe messo capo a un burrone insormontabile all'artiglieria, e Bülow non sarebbe arrivato... E questi fatti sono avvenuti, e questi re hanno ripreso i loro troni e il padrone d'Europa è stato messo in una gabbia, e l'antico regime è divenuto il nuovo... perchè, nel pomeriggio d'un giorno d'estate, un pastore ha detto a un prussiano: « passate di qui e non di là ». Un altro grande poeta contemporaneo all'avvenimento ha sentenziato che la battaglia fu vinta « per metà in isbaglio, e per l'altra metà col tradimento » (2).

Salvo le esagerazioni proprie appunto della fantasia poetica, in tale giudizio si accordano i tecnici più autorevoli che si occuparono della memoranda giornata. In essa — dice l'Jomini — « un misérable ruisseau et un enclos de murs » contribuirono a mutare i destini di Napoleone, i cui nemici furono favoriti « d'une foule de circonstances heureuses, dont le concours se présente

(1) Ecco un riscontro curioso. M. VILLANI a proposito d'una battaglia navale perduta dai Genovesi contro i Veneziani, dice appunto: « Colui che è rettore degli eserciti, avendo per lungo tempo sostenuta la sfrenata ambizione de' Genovesi, per lieve spirare di piccolo vento abbattè la loro superbia » (III, 79).

(2) BYRON, *The age of bronze*, V.

rarement... Sa défaite fut le résultat des accidents fortuits... Ce fut un arrêt du destin qui fait si souvent la part de la victoire » (*Précis* III, 7; IV, 22; *Hist.* 15). Il compianto generale Pollio, capo del nostro Stato Maggiore, veniva a queste conclusioni nel suo studio: *Waterloo (1815) con nuovi documenti inediti* (Roma 1906): nella campagna del 1815 è manifesto l'intervento della Provvidenza (1). Lord Wellington fu, è impossibile dire altrimenti, singolarmente aiutato dalla fortuna; ed è parimenti indubitabile che le conseguenze degli errori commessi dai francesi furono sproporzionati all'entità degli errori. A quelli invece commessi dagli alleati, o fu rimediato in tempo da abili luogotenenti, oppure circostanze straordinarie e perfino gli elementi li fecero andare impuniti. Così, in forma epigrammatica si è potuto affermare: « Waterloo fu persa per caso da Napoleone e per caso vinta dal Wellington e dal Blücher » (2).

Come fu al termine, e così era stato all'inizio della sua meravigliosa carriera di soldato. I documenti che si son venuti pubblicando sulla campagna d'Egitto dimostrano all'evidenza che essa riuscì « par une série de chances heureuses », come ebbe di questi giorni a ripetere il Masson (3). Già del resto i contemporanei avevano ravvisato « un grand coup de fortune » nel fatto che Buonaparte fosse riuscito a ritornare in Francia dopo quella spedizione. Si veda l'opuscolo pubblicato subito dopo la vittoria di Marengo: *Un grand coup de fortune. Croquis histori-politique des prodiges opérés par Bonaparte*, ecc. *Par le citoyen... Thermidor, an VII Républicain.* « Ce fut l'inspiration instantanée de Kellermann [il figlio del maresciallo] qui d'une défaite fit une victoire et détermina le gain de la bataille de Marengo », dice il Bourrienne (II, 306 seg.), il quale ci informa che Buonaparte medesimo, dopo la vittoria, a proposito di quella inspirazione istantanea gli ebbe a dire: « Voyez à quoi tiennent les affaires! ». E ancora: « Par un de ces effets du hasard souvent si singuliers, Desaix, qui devait venir aider à une victoire et arrêter la déroute de Marengo, était arrivé d'Egypte à Toulon le jour même où nous étions partis de Paris » (II, 300). Il Desaix scrisse il 6 maggio a Tolone al Bourrienne, che ebbe la lettera a Martigny e la mostrò a Buonaparte, il quale subito mandò ordine a Desaix di raggiungerlo dove sarebbe il quartiere generale in Italia. Il Desaix arrivava a Stradella il mattino

(1) In questo conveniva anche uno scrittore militare del *Polybiblion* (febbraio 1909, occupandosi dell'opera del Pollio nella versione francese del gen. Gourand Paris 1909), pur dissentendo da lui su altri punti.

(2) A. Lumbroso, *Ai tempi di Napoleone*, Genova 1913, p. 115.

(3) *Pour l'Empereur*, Paris 1914, p. 129.

dell' 11 giugno, e poteva accorrere tre giorni dopo a Marengo. Mirabile concatenamento di circostanze, se fosse mancata o ritardata una delle quali le sorti della guerra erano rovesciate! Ben poteva uno storico nostro, enumerando gli elementi di quella vittoria, registrare anche: « sorte, destino » (COLLETTA, V, 17).

È lo stesso Bourrienne il quale afferma che in guerra il suo antico compagno di scuola agiva spesso « fortuitamente » (IV, 176); gli errori stessi che commetteva si risolvevano sovente in suo favore, come si può vedere, per citare uno degli studi più recenti in proposito, nell' opera di G. Della Spada di Majolo, *I metodi della guerra di Napoleone* (Parma, 1910). Del resto, sia detto di passaggio, ciò avvenne anche ad altri, ed è una delle prove del carattere per eccellenza aleatorio dell' azione bellica. Basti ricordare la battaglia di Fornovo, che, a detta d' uno storico francese — si noti — « fut la dérision de la prudence humaine. Tout ce qu' on pouvait faire de fautes, les Français le firent, et il vainquirent » (1). Quella di Hochkirchen, secondo il De Ligne, fu vinta « malgrado gli errori di tre comandanti dei corpi d' armata della destra, quello del comandante del centro e un quinto di quello che comandava la cavalleria di sinistra ». Un' altra ancora fu vinta « perchè il re (Federico) collocò male due picchetti » *(Oeuvres,* I, 200 seg.). Altrove nota avvenire talvolta che dei comandanti giovani, audaci, e non abbastanza esperti per rendersi conto di tutti i pericoli, riescano a sventare tutti i calcoli d' un generale abilissimo, e ad averne ragione: è « la folie qui déconcerte la sagesse » (I, 263, 313). E un altro militare suo contemporaneo, a proposito d' un fatto d' armi riuscito felicemente appunto per uno sbaglio commesso: « Quanti generali guadagnarono in seguito ad un errore una battaglia, mentre la vittoria fu poi attribuita alla loro abilità! » (2).

Un altro storico italiano contemporaneo, il Botta, dice che Buonaparte « non solo vinceva quando operava bene, ma anche quando operava male » (X, anno 1797). E altrove osserva che, poco prima della battaglia di Arcole, egli si trovava a mal partito; cominciava egli stesso a dubitare, e in questo senso scriveva al Direttorio. Fu soltanto — aggiunge — la lentezza del generale austriaco, che gli diede tempo di riprender vantaggio; se l' Alvinzi lo avesse inseguito subito dopo la vittoria del 12 novembre, Napoleone era finito. « Ebbe egli in quest' ultimo punto un pensiero — si vede come da un solo concetto spesso pendano i destini

(1) MICHELET, *Histoire de France*, Paris, s. a. VII, 163.

(2) BAR. DI TRENCK, *Memorie*, vers. it Milano 1888, p. 49. — Si ricordi quel generale nei *Viaggi di Gulliver*, il quale narra come qualmente egli abbia vinto a causa della sua viltà e degli spropositi commessi.

degli imperi — dal quale nacque inopinatamente la sua salute e quella de' suoi » (IX). Al qual fatto alludeva il Rosmini in una pagina ispirata della sua *Teodicea:* « Non abbiamo noi stessi udito, come giudicava di sue felici imprese il più recente de' famosi capitani, Napoleone? Quante volte non ha egli dichiarato, meravigliando, che la vittoria non dipende dall' uomo, anzi da un istante fuggevole, da un pensiero istantaneo che non si trova, ma viene tutto da sè in buon punto, senza il quale ogni cosa è perduta? » (1). Lo dichiarava infatti, e ripetutamente, al Las Cases: « le sort d' une bataille, disait l' Empereur, est le résultat d' un moment » (II, 15, 179). Apprendendo la disfatta di Vandamme aveva recitato uno squarcio del suo poeta favorito, il Corneille, dove è adombrato lo stesso concetto:

J' ai servi, commandé, vaincu quarante années;
Du monde dans mes mains j' ai vu les destinées,
Et j' ai toujours connu, qu' en chaque événement
Le destin des Etats dépendait d' un moment (2).

Non so quanta fede meriti un racconto fatto, a proposito di Waterloo, in un articolo del *Petit bleu* della fine del marzo 1906 e che conosco solo dal riassunto fornitomi da un cortese corrispondente. In esso si afferma che il Grouchy non affrettò la sua marcia, e giunse così troppo tardi sul campo, perchè non era riuscito a decifrare il messaggio definitivo dell' Imperatore: aveva letto « bataille gagnée » in luogo di « bataille engagée ». Lo scrittore conchiude sembrare storicamente assodato che se Napoleone avesse scritto in modo intelligibile, avrebbe vinto la giornata. Che l' Imperatore avesse una pessima scrittura — sebbene a Brienne il prof. Dupré gli avesse impartito lezioni di calligrafia per quindici mesi (3) — è risaputo; talvolta non decifrava ciò ch' egli aveva scritto (4). D' altra parte il racconto non è recente, perchè narra Dumas padre che il suo maestro di calligrafia soleva dirgli: « Ricordati, Alessandro, che le grandi disfatte dell' imperatore non furono dovute che a' suoi scarabocchi; se vuoi riuscire nel mondo, bada alle aste e ai profili »; aggiungeva che Napoleone fu vinto a Waterloo, perchè « non scriveva, ma scarabocchiava ».

Non sarebbe a ogni modo l' unico caso, in cui l' equivoco

---

(1) N. 865. Cfr. Balbo, *Sommario*, età VII: « Così è della guerra: la sorte di lei, il destino delle nazioni v' è deciso da un' ispirazione, anzi da un pensiero facile ».

(2) Cfr. I. Golovine, *Histoire d' Alexandre I*, cap. 14.

(3) Lévy, p. 32.

(4) Cfr. Las Cases, VI, 300 seg.; Bourrienne, II, 142.

d' una parola, per iscritto o a voce, ebbe conseguenze in guerra. Descrivendo la ritirata da Mosca, il Ségur (X, 4) riferisce questo episodio. I soldati della grande armata, ormai in isfacelo, solevano chiamarsi a voce alta durante i bivacchi. Una notte, in mezzo al profondo silenzio, risuona il nome di Hausanne, un granatiere. Si intese *aux armes!* e il grido fu intepretato come l' annunzio d' una sorpresa. Ne nacque uno scompiglio; i soldati, nelle tenebre, si uccidevano tra loro credendo d' avere a fronte i russi. Maggiori conseguenze ebbe, nella guerra d' Italia sul principio del secolo XVIII, l'abbaglio preso dal La Feuillade, allorchè ordinò per messaggio al governatore d' Acqui di raggiungerlo colla sua guarnigione. Invece di Acqui scrisse Asti ed il governatore di questa città obbedì all' ordine in luogo di quello. Si veda in proposito il Saint-Simon (VIII, 214). Analogo è il seguente caso, rievocato di questi giorni da G. Gonni, maggiore nel Commissariato della R. Marina, a proposito della campagna navale del '59 (1):

« ...Jurien de la Gravière, ignorando che la flotta gli fosse tanto vicina, con la corvetta *Bertholet*, che glielo aveva mandato da Rimini, manda il telegramma ad Antivari nella speranza che colà raggiunga l' ammiraglio a cui era diretto. La corvetta *Bertholet* va ad Antivari, ma non trova Desfossés; per cui ritorna sulla propria rotta e lo raggiunge a Lussinpiccolo nello stesso giorno (7 luglio) in cui la sospensione d' armi incominciava. Se l' erroneo indirizzo dato a questo telegramma non avesse fatto perdere un tempo prezioso — dal 29 giugno al 7 luglio — sì ch' esso con la rapidità voluta fosse arrivato a Desfossés prima della conclusa sospensione d' armi, l' attacco molto probabilmente si sarebbe effettuato e forse sarebbe stata presa Venezia con incalcolabili vantaggi militari — politici da parte dei franco-sardi. E malgrado la relazione austriaca sulla campagna del '59 (pag. 369) ponga in dubbio *se, nelle condizioni di difesa in cui si trovava Venezia, sarebbe stato possibile ad una flotta forzare l' entrata dei porti e prendere la città*, è da presumere fermamente come del resto la relazione francese sulla medesima campagna asserisce, che l' operazione avrebbe avuto esito felice da parte degli alleati. Bisogna por mente che il piano d' attacco del Re daelli doveva essere favorito dalla sommossa del popolo veneziano, che dieci anni prima aveva dimostrato di qual potenza esplosiva sapeva disporre e che ancora lo animava ». « La causa — conchiude il Gonni — fu come nei drammi: un indirizzo piuttosto che un altro dato a un telegramma ».

(1) In *Rassegna Nazionale*, 1 gennaio u. s. pp. 19 segg.

Un equivoco dello stesso genere ci favorì invece nella campagna di terraferma. L' inazione di Giulay nel primo periodo della guerra, quando tutto pareva dovesse consigliargli di precipitarsi sull' esercito piemontese prima che giungessero i rinforzi francesi, fu sempre un enigma: solo pochi anni or sono se ne ebbe la spiegazione dalle memorie del barone gen. Antonio Mollinary (1). Il Kuhn, egli narra, aveva proposto l' immediata marcia su Torino, appena fosse spirato il termine dell' *ultimatum* di Buol. Centodiecimila austriaci dovevano schiacciare l' armata sarda non ancora sorretta dall' alleato. In risposta al rapporto di Giulay che faceva suo il piano di Kuhn, giunse da Vienna un dispaccio cifrato di questo tenore: « Siamo d' accordo colle vostre mire. Il teatro della guerra rimane in Italia prevalentemente. Fra quattordici giorni comincia la mobilitazione d' un altro corpo d' armata per l' Italia ». Gli ufficiali incaricati di decifrarlo tradussero *vierzehn Tage* come *Verona täglich:* ne usciva così capovolto il senso, in modo da parere che si fosse rinunciato a ogni offensiva, e che Verona dovesse essere il centro d' un' azione prevalentemente difensiva, nel quadrilatero, ciò che contraddiceva colla prima frase del dispaccio. Pure, per grande ventura nostra, Giulay non pensò nè a chiedere schiarimenti a Vienna, nè a discutere col Kuhn l' enigmatica risposta, e lasciò così sfuggire l' occasione propizia di un attacco che poteva riuscirci fatale.

E fu in giuoco anche un altro elemento fortuito, sebbene di altro ordine; le condizioni meteorologiche. Il 28 aprile scriveva lo Hübner nelle sue Memorie, a proposito appunto di Giulay che non affrettava l' invasione: « Il n' y a qu' à franchir le Tessin, à attaquer, à culbuter, à écraser les Piémontais; et il reste immobile, l' arme au bras, *parce qu' il pleut!* ». « Il che — rileva il sen. Giovanni Cadolini nelle sue *Memorie del Risorgimento* (Milano 1911, p. 361) — avvalora solennemente il convincimento che quelle piogge, avendo ritardata la guerra, furono la fortuna d' Italia ».

Del resto, la breve storia militare della nostra indipendenza è ricca di consimili « avventure miracolose », come le chiamava or non è molto il Luzio (2), in cui è evidente l' intervento del caso benefico e provvidenziale. Dopo le vittorie garibaldine in Sicilia, Re Vittorio nel settembre del '60 scese col suo esercito nell' Umbria per poi entrare nel Napoletano. La via prescelta fu quella degli Abruzzi, e il Re si pose in testa all' avanguardia

(1) *40 Jahre im österreich-ungarischen Heere*, Zurigo 1906.
(2) *Garibaldi e i partiti.*

movendo verso il Chietino, mentre Cialdini e Fanti marciavano separati. Senonchè Garibaldi non aveva potuto spedire negli Abruzzi ad incontrare i piemontesi che un battaglione, mentre l' esercito borbonico — di cui solo una parte era stata da Garibaldi ridotta a mal partito sul Volturno — occupava gran parte del Molise e della Terra di Lavoro. Questo particolare era ignorato da Re Vittorio; tuttavia egli era inquieto non avendo notizie di Cialdini, mentre si trovava con forze esigue. Proprio in quel momento il generale borbonico Douglas Scotti meditò di irrompere negli Abruzzi con cinquemila uomini e dare addosso all' avanguardia piemontese. Già era entrato nel Chietino senza incontrare resistenza, quando un manipolo di esploratori mise le mani addosso ad un mercante di paste da minestra, che col suo carretto andava di terra in terra vendendole. Tratto costui davanti al Douglas Scotti, o consultasse il proprio interesse di mercante, o fosse mosso da amor patrio, o avesse avuto le travaggiole, disse: « Eccellenza, le montagne del Chietino sono rosse di garibaldini: ve n' è dappertutto ». Il generale gli prestò fede, retrocesse e fu disfatto più tardi dal Cialdini. Senza l' affermazione di quel mercante, le scarse forze che accompagnavano Re Vittorio sarebbero state sopraffatte e la causa nazionale avrebbe subito uno scacco forse irrimediabile.

È noto che la vittoria di Magenta non sarebbe stata conseguita, se il gen. Lebrun non avesse dall' alto del campanile di Cuggiono potuto scorgere il gran vuoto che andava sempre più estendendosi tra la divisione Motterouge e la divisione Espinasse, provvedendo all' immediato concentramento delle forze con la rinunzia al progettato attacco di Buffalora. Meno note sono le circostanze che permisero a Lebrun di salire lassù senza indugio. Era mezzodì quando da Cuggiono si sentì tuonare il cannone. Era il primo annuncio dell' attacco di Buffalora, ed immediatamente i cuggionesi s' erano chiusi in casa, allorchè dalla via di San Rocco giunse un ufficiale d' alto grado a cavallo, il Lebrun. Sulla strada non trovò che una giovine donna (certa Caterina Baroli, morta or sono dieciassette anni) « Madame — chiese concitatamente — donnez moi la clef! ». La donna non capiva; e il Lebrun a gridare: « la clef! la clef! ». Infine quella intuì e fece con una mano il cenno di chi apre una porta, indicando coll' altra il campanile. « Oui, madame, oui! ». I due attraversarono le vie deserte, giunsero alla porta del cortile attiguo alla chiesa, chiamarono il sagrestano, ne ebbero la chiave del campanile. Il generale d' un salto fu a terra, strinse la mano alla donna con un caloroso: « Merci, madame, merci! » divorò le scale, vide il pericolo imminente, ridiscese e corse da Mac-Mahon che prese gli opportuni provvedimenti.

Nei due casi sopra descritti dei modesti informatori furono così strumento efficace a redimere l'Italia dalla secolare servitù, a imporle la quale un informatore aveva avuto similmente parte. La venuta di Carlo Magno in Italia e la sconfitta dei longobardi furono infatti — ci piace dirlo con uno storico francese, cioè non sospetto — « il principio delle sventure di questa nazione » (1).

Ora i cronisti dell'epoca ci informano che Carlo, credendo insuperabili le Chiuse, aveva deciso d'abbandonare l'impresa e dato ordine ai Franchi di tenersi pronti per la partenza il giorno seguente. Ed ecco — istigato dal vescovo di Ravenna, che aveva avuto degli screzi con Desiderio — sopraggiungere il diacono Martino, che gli addita la via della conquista. « Il regno longobardo, dopo la durata di oltre due secoli, anzichè sparire miseramente, sarebbe giunto forse fino a noi, purificato dalla primitiva barbarie e bello per la completa fusione degli italiani, se un privato rancore non lo avesse condotto alla estrema rovina » (2).

Abbiamo or ora accennato alla spedizione di Garibaldi in Sicilia. Quasi tutti gli storici affermano che la partenza dei Mille dallo scoglio di Quarto avvenne all'alba del giorno 5 di maggio, e lo ripeteva di questi giorni, e appunto nell'anniversario del glorioso evento, l'ex-ministro Paolo Carcano, uno dei pochi superstiti garibaldini, commemorandolo in Parlamento. Garibaldi nelle sue Memorie narra invece che i due vapori *Lombardo e Piemonte* uscirono dal porto di Genova « nella notte dal 5 al 6 maggio » ; Giuseppe Abba stabilisce la partenza alla « bellissima alba di quella domenica 6 maggio », e George Trevalyan Macaulay descrive come la finta cattura dei due vapori venne operata « verso la mezzanotte del 5 maggio » e come « il sole del 6 maggio dorava già le vette dei monti, quando essi salparono per giungere a Talamone all'alba del 7 maggio ». Ecco come si spiega l'errore in cui caddero quasi tutti gli storici : Garibaldi aveva in effetto stabilito di partire la sera del 5, e con quella data scrisse la famosa lettera al Re e ad Agostino Bertani ed il proclama ai « Soldati italiani » ; ma molte ore della notte furono perdute nel mettere sotto pressione le macchine, ed altre nell'aspettare i barconi delle munizioni che per colpa dei contrabbandieri traditori non arrivarono mai, tanto che si dovette partire senza di esse e andare a Talamone a procacciarsene. Ebbene : questi ritardi casuali assicurarono l'esito dell'impresa, giacchè Garibaldi giunse a Marsala la mattina dell'11 maggio, poco dopo che le fregate napoletane, che erano in

(1) Duruy. *Histoire de la France*, L. I., p. 173.

(2) A. Barbiellini-Amidei. *Una nuova pagina della Storia d'Italia*. Città di Castello, 1904, pp. 199.

porto il giorno prima, erano partite in crociera verso sud: se egli fosse giunto il giorno antecedente, lo sbarco o non sarebbe riuscito, o non sarebbe stato così facile.

Un ultimo episodio recheremo dalla storia delle nostre guerre nazionali, perchè ci darà occasione di passare ad altro. Giuseppe Noghera, che si trovò alla battaglia di Solferino e San Martino, e v'ebbe una menzione onorevole, riconfermava anni or sono con nuovi particolari ciò che già si sapeva: essere essa stata una sorpresa reciproca dovuta al caso. (« I due eserciti armati l'uno contro l'altro si incontrarono inopinatamente », è detto infatti nel bollettino francese. E in quello austriaco: « Mentre il grosso dell'esercito austriaco aveva presa posizione durante la giornata del 23 da Pozzolengo e Guidizzolo per operare in seguito concentricamente nella direzione del Chiese e attaccare l'esercito nemico nelle sue posizioni principali di Carpenedolo e Montechiari, il nemico fece ugualmente un movimento in avanti. I due eserciti si incontrarono »).

« Il 21 giugno — narra adunque il prode veterano — gli austriaci tenevano i loro campi oltre il Mincio, e l'esercito franco-sardo occupava Desenzano, Lonato, Castiglione delle Stiviere e Carpenedolo. Il 23 gli Austriaci cominciarono il movimento in avanti passando sulla destra del Mincio, occupando Medole, Guidizzolo, Solferino e Grole, posti a breve distanza da Castiglione, e da ciò appariva che essi miravano non a difendersi ma ad assalire. Senonchè, per un fortuito evento, Napoleone che non aveva dato importanza alle mosse austriache, ritenendole fatte semplicemente a scopo di ricognizione, ordinava che all'alba del 24 tutte le truppe muovessero verso il Mincio, ben lontano però dal supporre si dovesse combattere una giornata campale » (1).

Questo del potersi incontrare fortuitamente due eserciti nemici è tra i più caratteristici a indicare quanto possa l'elemento casuale nell'azione bellica, malgrado ogni più meditata preparazione di piani da parte dei due combattenti. Nè l'esempio ora allegato è l'unico che registrino i fasti militari. Le armate di Vendôme e del principe Eugenio s'incontrarono, il 15 agosto 1702, dove diedero la battaglia detta di Luzzara, « sans avoir le moindre soupçon l'une de l'autre, ce qui — aggiunge il Saint-Simon (VI, 165) — paraît un prodige, et ne s'aperçurent que lorsque de part et d'autre les premières troupes commencèrent à monter la pente peu sensible de ce rideau ». Il Las Cases, negli appunti sulla campagna d'Italia da lui scritti sotto la dettatura di Napoleone (II, 242), giunto alla descrizione

(1) Cfr. un articolo della *Perseveranza*, 24 giugno 1904.

della battaglia di S. Michele, dice che il gen. Colli, « se trouva par une circonstance fortuite, avec ses forces, précisément devant S. Michel, comme le gén. Serrurier débouchait du pont ». Il gen. De-Witte, illustrando recentemente la battaglia di Rezonville (campagna franco-prussiana del '70), mostra coi fatti alla mano che « ni d'un côté ni de l'autre on ne s' attendait à une bataille » (1). Inutile ricordare gli esempi notissimi di Marengo, Eylau, Abensberg, Essling e Lutzen. Sono quelli che l' Jomini (*Tableau analyt. des principales combinaisons,* II, 5) chiama « batailles fortuites », nelle quali « il y a trop de hasard » perchè si possano sottoporre ad alcuna massima. L' incontro imprevisto di due eserciti è per lui « un des actes les plus dramatiques de la guerre » e si verifica con relativa frequenza (*Précis,* IV, 33).

Una categoria di casi in cui entra nei conflitti armati l'elemento fortuito, è quello, a cui già accennammo, delle condizioni atmosferiche. Una pioggia dirotta, una tempesta, una nebbia possono volgere le sorti d' un' operazione navale o terrestre, e d' un' intera campagna. Fortuito, si noti, nel senso più pieno e assoluto, in quanto si tratta d' evenienze impreviste e imprevedibili, che sfuggono a ogni controllo, che non possono essere nè provocate nè scongiurate, indipendenti da ogni azione o potenza umana.

Ed è una categoria oltremodo varia e numerosa. Sul principio del 1907 F. Bentley, presidente della *Royal Meteorological Association,* prendendo occasione da un dibattito svoltosi qualche anno prima sulle riviste francesi e tedesche d'indole storica circa l'influenza che il temporale scatenatosi sul Belgio la notte precedente alla battaglia di Waterloo ebbe sull' esito di essa — presentava una memoria dal titolo : *Le condizioni meteorologiche e la storia della guerra.* In essa — e vi rimandiamo il lettore — sono enumerati più di cento casi in cui gli andamenti e gli esiti di operazioni guerresche furono in modo essenziale determinati dai capricci dell' atmosfera. « Chi potrebbe dirci — si chiede Max Nordau in un libro che è pure in buona parte rivolto a impugnare l' importanza del caso nella storia in generale (2) — che cosa sarebbe avvenuto se l' invincibile armata avesse (nel 1588) conquistata l' Inghilterra ? È, a ogni modo, incontrastabile, che l' Europa avrebbe avuto un aspetto assai diverso da quello che essa presenta ora. E questo lo dobbiamo a una tempesta. Quale sarebbe stata l' evoluzione ulteriore della storia,

(1) *Comment se perd une bataille,* in *Le Correspondant,* 10 ottobre 1913, pp. 3 segg.
(2) *Le sens de l' histoire.* Paris, 1910, p. 19.

se Grouchy avesse marciato su Waterloo, e se la battaglia, che rimase indecisa fino a sera, si fosse decisa in favore di Napoleone? ».

Dieci anni prima di Waterloo, l' 11 agosto 1805, allorchè Villeneuve si accingeva a portarsi davanti a Boulogne per imbarcarvi le truppe contro l' Inghilterra, secondo l'ordine ricevuto da Napoleone, il vento mutava d' un tratto da sud a nord: la flotta francese doveva riparare a Cadice, ed era battuta a Trafalgar da quella di Nelson.

Inutile ricordare la parte che la pioggia dirotta ebbe nel determinare l'esito delle battaglie di Ciatalgia e di Mukden, come già or sono più secoli quella di Crécy. Un esempio singolarissimo d' intervento meteorico è quello verificatosi nella battaglia di Maharuga e che parrebbe incredibile, se non fosse consacrato nel rapporto ufficiale. Si tratta del miraggio che, in quella circostanza, smentì la sua tradizionale qualifica di ingannatore e diventò salvatore o certo rivelatore, come notava a suo tempo il corrispondente del *Corriere della Sera*, dal quale riassumo. Il fuoco era già intensissimo; scariche violente di fucileria investivano la nostra colonna, che avanzava per un vasto *serir*, in terreno tutto scoperto, senza riuscire a scorgere il nemico. Esso infatti era ammassato e nascosto in una depressione del *serir*, al piede di un lungo rialzamento che lo limitava nel fondo: assolutamente invisibile; bisognava arrivargli addosso per vederlo. L' avanzare si faceva così sempre più duro e pericoloso. Ad un tratto, mentre il sole cominciava a bruciare e la terra a tremolare attraverso l' aria rarefatta, ecco che una linea fluttuante, vaporosa, biancastra si disegna vagamente sul primo declivio della collina: a poco a poco prende forme e rilievi definiti: si vedono agitarsi delle figure, svolazzare dei baraccani..... È un miraggio; la rifrazione ha soprelevato dal loro nascondiglio, di strato in strato atmosferico, riflettendole come in uno specchio aereo, le genti di Mohammed ben Abdallah. È una gioiosa sorpresa. I cannoni hanno ora il loro punto di mira approssimativo, e fanno forcella al di sotto del miraggio, nella depressione che s' intuisce essergli sottostante. Il miraggio riflette anche gli scoppi degli *shrapnels* e ne indica le correzioni: il tiro indiretto diventa tiro diretto. Le masse colpite in pieno ondeggiano, si disperdono, si raggruppano altrove, e dovunque il miraggio rivela le loro mosse. La vittoria di Maharuga ci assicurò il dominio dello Sciati, la conquista definitiva dell' intero Fezzan e la rapida sottomissione di tutte le sue popolazioni.

Finora ci siamo attenuti ad esempi moderni. Nelle guerre dell' antichità, altri elementi fortuiti entravano in giuoco: la

superstizione e la fede nella divinazione nelle sue molteplici forme, le quali erano tutte, in un modo o nell' altro, basate sulla sorte e qualcuna anche ne prendeva il nome (*sortes*). Ariovisto, cedendo alle insistenze delle donne, delibera di non combattere prima della luna nuova, ciò che permette a Cesare — come egli ci racconta — di assalirlo e di vincerlo. Vespasiano attacca e sconfigge i Giudei in giorno di sabato, sapendo che in tal giorno non è lecito loro intraprendere nulla d' importante. — « In terra davanti al tempio — dice il Giambullari, descrivendo come i Rugiani solessero augurare l' esito delle guerre intraprese per mezzo di un loro cavallo sacro (V, 1) — si ficcavano diritte sei aste, a coppia a coppia, l' una davanti dell' altra e egualmente fra loro distanti; e a qual si voglia coppia di quelle si legava un' altra asta per il traverso, tanto vicina giù al terreno, che il cavallo acconciamente e senza saltare vi potesse passare di sopra. Il sacerdote, pigliando cerimoniosamente il cavallo per le redini, lo menava a le tre traverse delle dette aste; e se egli tutte tre le passava ordinatamente l' una dopo l' altra, sempre con il piè destro, senza mai errare dal destro al sinistro in alcuno degli ordini detti, erano certi della vittoria, e così per l' opposito del contrario ». Lo stesso avviene presso i popoli barbari o meno civili. Al Bengala, il sacerdote versa del grasso fuso e vi accende una candela; se la fiamma si leva calda e diritta, si proseguirà la guerra; se si inchina, si farà la pace. Come controprova, si pone un uovo in un piatto di riso in direzione della sua lunghezza; secondo che stia ritto o si pieghi, si ritiene che la divinità voglia guerra o pace (1). — Negli annali della conquista dell' India è famosa l' occupazione d' una città, compiuta dal gen. Lake con facilità sorprendente, perchè il suo nome, nell'idioma indigeno, suonava quanto « coccodrillo », e un antico oracolo prediceva che la città sarebbe presa da questo rettile (2).

Nulla di più casuale che il volare d' uno stormo d' uccelli piuttosto a destra che a sinistra, o l' essere dei polli disposti o no a cibarsi, o il palpitare delle viscere di animali sventrati, e così via. Pure sappiamo da Livio che, dopo un certo fatto che parve miracoloso, « auguriis sacerdotioque augurum tantus honor accessit, ut nihil belli domique, nisi auspicato, gereretur » (I, 36). E altrove: « auspiciis bello ac pace, domi militiaeque, omnia geri quis est qui ignoret? » (VI, 41). E invero, « ai tempi delle guerre puniche, le viscere sono come le vere guide delle armate

(1) E. Reclus, *Les primitifs*. Paris, 1885, p. 318.
(2) E. Clodd, *Fiabe e filosofia primitiva*, trad. ital., Torino, 1906, p. 70.

romane » (1). La loro importanza non diminuisce di molto in tempi posteriori. Silla ha accanto il suo aruspice titolato, C. Postumio; Cesare faceva gran caso dell' aruspice Spurinna, che volle senatore. Le legioni avevano i loro auspici ufficiali (ristabiliti sotto l' imperatore Claudio), e talvolta le interpretazioni che essi davano dei prodigi provocavano rivolte, onde Aureliano ordinò che i soldati si guardassero dal far loro donativi. E prima Domiziano, il giorno stesso della sua morte, aveva condannato « haruspicum ex Germania missum, qui consultus de fulgure mutationem rerum praedixerat » (2). Così in Grecia. Calcante è il vero capo della lega alla testa della quale nominalmente è Agamennone; egli « condusse la flotta fino alle spiagge di Ilio colla scienza divina che Febo gli concesse » *(Iliade*, I, 69); egli, per dieci anni, autorevolmente sprona e ammonisce gli Achei, come farà poi Teoclo durante la seconda guerra messenica. Un indovino incoraggia Serse alla spedizione in Europa; un oracolo risolve Pisistrato a tentar l' impresa contro Atene, predicendogli esito felice; un altro anima Epaminonda a ricostruire Messene (3). I coloni che nel sesto secolo vanno a portar la civiltà su tutte le sponde del Mediterraneo non partono se non muniti dei consigli e guidati dai delegati dell' oracolo di Delfo. E a Delfo o a Olimpia ricorrono gli efori quando credono gli dei malcontenti dei re di Sparta, e sospendono questi dalle loro funzioni finchè Giove od Apollo non ve li confermi. Agia incoraggia Lisandro ad attaccare la squadra ateniese ad Egospotami, affermando che se ne impadronirebbe, salvo dieci galere, che infatti riescono a sfuggire e a riparare a Cipro. La spedizione dei diecimila ha il suo indovino ufficiale, un Euclide; Ificrate non dava mai battaglia se non quando lo indicassero le viscere degli animali (4), e così via.

Spesso una combinazione, o un incidente fortuito, a cui la superstizione attribuisce un significato fausto o infausto, influisce sullo stato d' animo di individui o di masse che si accingono a un' impresa, e però anche sul modo con cui questa sarà condotta, talvolta sull' esito stesso. Così si deve ammettere che uno sternuto « abbia deciso del buon esito di qualche grande intrapresa, e sia stato in procinto di farne svanire qualche altra » (5). Mentre Senofonte sta arringando l'esercito per indurlo

---

(1) Bouché-Leclerq. *Histoire de la divination*. Paris, 1879-82 IV, 110.

(2) Cicerone, *De divin.* I, 53, 83; *Ad famil.*, IX, 29; Val. Mass. VIII, 11, 2.

(3) *Erodoto*, I, 62; VII, 6; *Pausania*. IV, 16, 5; 27, 4.

(4) Pausania, III, 9, 7; 11. 5; Polien., *Stratag.*, III, 9, 7.

(5) Leopardi. *Saggio sugli errori popolari degli antichi*. VI.

a una spedizione pericolosa, un soldato sternutisce: l'eloquenza dello sternuto, più efficace di quella del capitano, vince la ritrosia dei soldati, e l'impresa si tenta. Senofonte stesso deve la sua nomina all'opportuno sternuto con cui un altro soldato interrompe un suo discorso (1). « Non ti meravigliare — dice Timoteo al pilota che sbigottisce per uno sternuto che si ode mentre la flotta sta per partire — se fra tanti uomini vi sia qualcuno raffreddato » (2). Minore fortuna ha un altro duce, Ippia, figlio di Pisistrato. Mentre sta arringando i suoi per indurli a gettarsi sul paese nemico in cui sono entrati, gli avviene di sternutire così forte, che gli balza un dente fuori di bocca. Si cerca questo e non si trova — « Soldati — dice egli allora — questa terra non ci è assegnata dal destino, e noi colle nostre armi non riusciremo mai a conquistare uno spazio di suolo maggiore di quello coperto dal dente perduto » (3). Cesare, appena sbarcato sul suolo africano, incespica e cade; ai soldati, che ne impauriscono, grida lietamente: « ora tengo l'Africa nelle mie mani » (4). Di un incidente analogo trassero partito Giuliano e Guglielmo il conquistatore (5). Dione, il liberatore di Siracusa, è sorpreso da un'eclissi, che incute spavento ai soldati: un indovino tessalo ne trae argomento a bene sperare, interpretando il fenomeno così: qualche cosa che ora è fulgentissima dovrà oscurarsi; nulla è più fulgente di Dionisio; noi dunque lo faremo oscurare appena giunti in Sicilia (6). Per converso Erodoto narra che un'eclissi fece cessare improvvisamente una guerra che da molti anni si combatteva tra Siri e Medi: i due eserciti, presi da terrore, deposero le armi, e presto seguì la pace, cementata con due matrimoni. — Aquileia resiste valorosamente da più settimane contro Attila: gli Unni cominciano a mormorare: Attila stesso è incerto se debba proseguire l'assedio o levare il campo; quando scorge le gru che avevano i loro nidi sui campanili della città, trasportare i loro piccini nell'aperta campagna. « Vedete — dice ai suoi — la caduta d'Aquileia è

---

(1) Senofonte. L. III e IV.

(2) Frontino, I, 12. 11.

(3) Erodoto, *Erato*, VI.

(4) Frontino, I, 12. 2: « teneo te, terra mater ». Ma la stessa sortita attribuisce l'autore medesimo a Scipione: « Iudite, milites, Africam oppressi » (I. 12. 1).

(5) Ammiano Marc., XXI, 2. 2. Si veda in Frontino, I, 12, il capitolo intitolato: *De dissolvendo metu quem milites ex adversis conceperint ominibus* e Onosandro, *De imperat. off.*, dove consiglia a non impegnar battaglia senza aver fatto il sacrifizio: se l'augurio è fausto, annunziatelo ai capi e ai soldati: se infausto, tenetelo ben celato.

(6) Plutarco, *Dione*, XXII seg.

imminente ». Gli Unni ripresero coraggio, e s' impadronirono della città. — Prima della battaglia della Meloria, mentre l'arcivescovo di Pisa benedice l' armata, « la mela e la croce di essa ch' era in su l' antenna dello stendale, cadde; onde per molti savi si recò per mala augura del futuro danno » (1). Oppure si tratta di un sogno. È famoso esempio di oniromanzia e di cledonomanzia insieme quello che narra Artemidoro (IV, 24). Alessandro, quasi disanimato per il prolungarsi dell' assedio di Tiro, sogna di vedere un satiro danzante sul suo scudo: « nessun presagio potrebbe essere più favorevole », sentenzia Aristrando di Telmesso — « Σὰ Τύρος » (Tiro è tua). — Pelopida riceve in sogno l' ordine di sacrificare una « vergine rossa » prima di dar battaglia a Leuttra. Ecco che una poledra, sfuggita alla mandra, entra nel campo e si ferma presso i capi, che ne ammirano la criniera e il mantello, d' un vivo color rosso. « Questa è la vittima — dice a Pelopida Teocrito, uno degli indovini al seguito dell' esercito beota — non aspettare altra vergine; ma accetta e sacrifica quella che la dea t' invita ». Così vien fatto e si combatte vittoriosamente (2). Masenzio impone patti ignominiosi a Costanzo, che chiede un giorno per rispondere. L' indomani, radunato il consiglio, annuncia che gli è apparso in sogno Costantino e l' ha incoraggiato alla resistenza, promettendogli la vittoria sul nemico. Le trattative sono rotte, e la guerra è ripresa felicemente.

Sogni e pronostici certo non sempre autentici, ma immaginati o interpretati come meglio conveniva. Spesso infatti il comandante inventava i responsi per indurre i soldati a ciò che voleva, e Frontino ne riferisce parecchi esempi (3). Ma, come nella maggior parte dei casi visti di sopra, si tratta pure di un fatto non preparato nè preveduto, del tutto accidentale, che getta lo sgomento o rinfranca gli animi, modifica insomma le condizioni psicologiche delle masse, o come ora si dice il morale, fattore importante nell' azione bellica, anche se si tratti d' una fazione o d' una scaramuccia; giacchè l' esito di questa — determinato o favorito da quella circostanza casuale — influirà alla sua volta sul morale stesso e però sulle susseguenti operazioni di maggior rilievo.

È celebre quasi quanto il nome di Consalvo di Cordova, il gran capitano, il felice stratagemma da lui impiegato in una delle molte battaglie che diede. Alle prime scariche nemiche,

(1) G. Villani, VII, 9.

(2) Plutarco, *Pelopida*, XII.

(3) A proposito di Agesilao (I, 10, 3), A. Postumio (I, 11, 8), Archidamo e Pericle (I, 11, 9 e 10), e Sertorio (I, 11, 13. Cfr. anche I, 11, 14-17).

scoppiano i magazzini delle polveri. « La vittoria è nostra — grida — Il cielo ci dimostra che non avremo più bisogno d'artiglierie ». E vinse infatti, avendo così tratto partito da un fatto che avrebbe potuto avere conseguenze disastrose.

Durante la guerra dei sette anni, all'alba del 16 ottobre 1760, l'esercito alleato, nella doppia oscurità della notte e dei boschi, s'era avvicinato all'esercito francese; quando si scorse il cavaliere d'Arras, giovine ufficiale del reggimento dell'Alvernia che comandava un avamposto e s'era spinto un po' oltre a quello. Cento baionette si portano al suo petto; lo si minaccia di morte, se dà l'allarme. « A moi Auvergne — grida egli — voilà les ennemis! » e cade trafitto. « Questo atto eroico — narra uno storico (1) — degno de' Deci dell'antichità, salvò i Francesi da una sorpresa, e probabilmente dalla distruzione ». Qui l'elemento casuale consiste nel fatto che a quell'avamposto fosse per l'appunto un uomo così devoto al proprio dovere, e di tanta abnegazione e presenza di spirito, invece d'un altro meno coraggioso o men pronto.

Lo stesso si dica d'un analogo episodio narrato dal Ségur (X, 4). Il vicerè Eugenio fugge co' suoi, nelle tenebre della notte, ai Russi, quando d'un tratto un raggio di luna fende le nubi e li rivela agli inseguitori. Uno di questi grida loro: « fermatevi: chi siete? » I fuggiaschi si credono già perduti, allorchè uno di loro, Klisky, un polacco, s'avanza verso colui che aveva fatta l'intimazione, e gli dice sottovoce: « disgraziato, non vedi che apparteniamo al corpo di Ouwarof, e che siamo destinati ad una spedizione segreta? » I nemici credettero, e la ritirata potè essere ripresa.

Ecco in che modo Lannes narrava al Bourrienne (IV, 31) lo stratagemma che rese possibile la presa di Vienna. Passeggiavo con Murat lungo la riva destra del Danubio, ove erano i nostri corpi d'armata. Giunti all'estremità del ponte Tabor, vedemmo sulla sinistra, occupata dagli Austriaci, che si stavano facendo dei lavori allo scopo evidente di distruggere il ponte. Allora ritornammo; misi alla testa della mia colonna di granatieri un ufficiale che sapevo essere coraggioso e intelligente. Poi ritornai con Murat e con due o tre ufficiali al ponte, ci avanzammo adagio su di esso, ci presentammo come semplici ufficiali al comandante di un posto che era a metà del ponte e cominciammo a discorrere con lui e con qualche ufficiale ch'era con lui dell'armistizio che si sperava imminente. Allora guardammo verso la riva sinistra: era il segnale convenuto. I miei

(1) STANHOPE, *History of England*, Lipsia 1870, IV, 213.

granatieri imboccarono il ponte. I soldati autriaci, vedendo degli ufficiali loro tra noi, non osarono tirare: i granatieri avanzarono rapidamente con me e Murat alla testa, guadagnarono l' altra riva, gettarono nel fiume gli apparecchi per far saltare il ponte e presero le batterie che ne erano a difesa: gli ufficiali austriaci divennero nostri prigionieri.

Anche qui l' avvedutezza e il coraggio contribuirono solo in parte al successo. Non fu in una ricognizione, ma passeggiando con un camerata che a Lannes avvenne di sapere dei lavori intrapresi per distruggere il ponte. Occorse ancora che il comando di questo fosse tenuto quel giorno da un ufficiale non molto oculato e diffidente, e infine che nè lui nè i suoi colleghi riconoscessero Lannes, che era pure tra i più noti marescialli francesi. D' altra parte quell' operazione fu decisiva per tutta la campagna, poichè, se il ponte fosse stato distrutto, non solo ai francesi era preclusa l' entrata in Vienna, ma sarebbe avvenuta la riunione dei Russi col corpo austriaco che sopraggiungeva a marcie forzate sotto il comando dell' arciduca Carlo.

Un esempio reciproco è quello che è offerto dal passaggio della Linth, durante la campagna in Svizzera, e per l' appunto il 3 novembre 1799. Si costruisce un ponte, e tre battaglioni lo passano; ma sorpresi dai russi che sono più numerosi, tentano di ripassarlo. Una metà solo vi riesce, perchè il ponte si rompe. L' altra metà, rimasta sulla sponda sinistra senza scampo, si getta, col coraggio della disperazione, sui nemici soverchianti; ne uccide alcuni, e disperde gli altri. « Se il ponte non si fosse rotto — scrive un ufficiale che partecipò a quell' azione (1) — la battaglia sarebbe stata perduta ».

Si osservi come in tutti gli esempi citati si determini quella sproporzione tra causa ed effetto che è caratteristica di ciò che si è convenuto di chiamare caso, e che anzi, secondo qualche filosofo, costituisce l' essenza stessa di questo. E su tale sproporzione insistono i tecnici di cose militari, non escluso l'Jomini. Nella campagna del 1762 « un petit échec éprouvé par une division décida du succès de toute une campagne ». — « Ce petit incident (la mancata occupazione dello Stromberg da parte del gen. Retzow) devint cause des événements importants dont nous allons rendre compte » (*Hist.*, cc. 31 e 12). Altrove narra d' un « accident singulier » che per poco non riuscì fatale ai Prussiani (*Hist.*, Introd.: alcuni reggimenti di questi non riconobbero un corpo d' usseri di nuova leva, li scambiarono per nemici e fuggirono), e rileva le grandi conseguenze prodotte da negli-

---

(1) Il padre di George Sand. Cfr. una sua lettera nei *Mémoires* di questa, I. 327.

genze logistiche (*Précis*, VI, 41). E Federico II, stratega insieme e poeta (c. VI):

> Souvent un seul moment répare une longue malheur:
> De vaincu qu' il était Villars devint vainqueur.

Si può discutere se e quanto l' elemento fortuito possa venire ridotto. In un notevole studio su *Le battaglie d' un tempo e le battaglie d' adesso* (1), uno scrittore tedesco di cose militari osserva come per il passato, essendo le truppe ammassate in piccolo spazio, l' esito d' uno scontro parziale che avveniva in un punto delle linee, poteva spesso decidere di tutta la battaglia, per il fatto che la notizia di esso e l' effetto morale che ne derivava si propagavano subito fra tutti i combattenti. Data la maggiore estensione delle linee nelle battaglie moderne, è meno facile che questo avvenga.

Ciò è vero: ma è pur vero che questa stessa maggiore estensione aumenta, in ragione dello spazio, la possibilità degli eventi imprevedibili e aleatori (2). Fu anche a ragione osservato che la rapidità dei trasporti e i potenti mezzi d' offesa limitano la durata della guerra, e perciò anche l' esplicarsi di quella possibilità. Si ricordi tuttavia l' opinione che esprimeva il Moltke nelle sue Memorie (p. 72 seg.), considerando appunto le forze immani messe in linea dai belligeranti e le regole tattiche motivate dal nuovo armamento:

« Noi ammettiamo che non si vedrà rinnovare la guerra dei Trent' anni, nè quella dei Sette anni. Ciononondimeno quando milioni di uomini si allineeranno gli uni di fronte agli altri e si daranno un combattimento accanito per la loro esistenza nazionale, è difficile che la questione si risolva dopo qualche vittoria ».

Quanto ai nuovi mezzi d' offesa, fu non meno giustamente rilevato che nel secolo XIX si incominciò a colpire ciò che non si vedeva, a morire senza discernere il proprio uccisore. Il regno della forza umana era finito; avevamo abdicato per sempre, e ci eravamo posti in balìa, come granelli di sabbia, di quelle mostruose ed enigmatiche potenze di cui parla il Maeterlinck

---

(1) *Die Umschau*, 27 agosto 1910.

(2) Trovo ora (16 sett.) confermata questa mia opinione dal critico militare del *Giornale d' Italia*, il Barone, uno dei pochissimi che illustrino con vera competenza la guerra attuale nella stampa: « La tendenza ad allargarsi eccessivamente... ha pervaso i loro spiriti (dei tedeschi) al segno, da indurli a dispositivi i quali per l' eccessiva fronte finiscono col rendere estremamente difficile la manovra, allorquando si debba parare ad eventi imprevisti, a fare fronte in altra direzione, diversa da quella in cui si supponeva il nemico. Il che è tanto piu dannoso con le colossali masse moderne. Ad un minuscolo esercito si può far cambiare facilmente direzione... non così con eserciti grandissimi ».

nel suo volume *Les Dieux de la guerre.* « Nel secolo di Napoleone e di Moltke la parte umana nei combattimenti divenne meno considerevole e meno decisiva. La sorte delle battaglie sfuggì sempre più di mano al generale o all' ammiraglio, per ubbidire al gruppo indecifrabile di leggi che il Maeterlinck ancora chiama la fortuna, il caso, il destino » (1). Si potrebbe insomma, sotto questo punto di vista, istituire tra le guerre napoleoniche e le posteriori lo stesso rapporto rilevato dal principe di Ligne: « Lorsque les armées étaient petites, lorsqu' on ne tirait point du tout, et ensuite lorsqu' on tirait très peu, le général qui était à la tête de son armée pouvait en diriger les opérations de quelques hauteurs d' où il découvrait tout. La guerre était un jeu d' échecs. Un Espagnol, profond dans ce jeu là, aurait pu calculer les accidents, prévoir tous les cas, et placer des bataillons comme ses pions. La poudre a furieusement embrouillé les affaires, la vue et les esprits » (I, 213).

Dall' altro lato, bisognerebbe che mutasse la natura umana, perchè fosse chiuso uno degli spiragli per cui spesso il caso si insinua nelle operazioni di guerra. Alludiamo a quel fenomeno che fu tante volte indagato dal punto di vista militare come da quello psicologico, e a cui proprio di questi giorni una rivista tedesca dedicava un molto notevole studio: « *Die Psychologie der Massen und die Panik im Kriege* (2). Con gran copia di esempi vi è dimostrato: 1) che il panico è prodotto per lo più da circostanze impensate, inaspettate, di carattere affatto casuale; 2) che esso ebbe spesso conseguenze gravissime sull'esito del combattimento e dell' intera campagna. Rimandando il lettore a quelle pagine, allegheremo solo un episodio, quello della battaglia di Trauteneau (campagna austro-prussiana del '66). Dei soldati appartenenti alla brigata austriaca Grivicic odono alcune fucilate da un lato che si credeva essere riparato. Siamo circondati! pensarono tutti; si volsero in fuga e provocarono la sconfitta in cui gli austriaci perdettero 123 ufficiali e 3696 soldati, di cui 87 e 2434 rispettivamente della sola brigata Grivicic. È l' eterna verità proclamata dal principe di Ligne (I, 329): « un rien fixe, amène ou repousse, ou ramène les esprits ».

Ma anche prescindendo da queste considerazioni di carattere particolare, l' essenza medesima della guerra è tale che, per quanto profonde e radicali innovazioni ed evoluzioni essa sia per subire, sarebbe temerario affermare che se ne possa mai eliminare interamente un fattore il quale sembra intrinseco e connaturato ad essa. Si esamini la grande battaglia navale con cui si chiuse

(1) LUMBROSO, op. cit.

(2) *Deutsche Revue*, luglio ult. sc., pp. 102 segg. Di H. SERTORIUS.

la campagna russo-giapponese. Dopo tre ore di combattimento, la *Cesarewitch,* dove era l'ammiraglio Witheft, e che era giunta tra le linee giapponesi seguita da due incrociatori, ha il timone spezzato: contemporaneamente il comandante stesso è ucciso sulla passerella da una granata. Si scorge allora la *Cesarewitch*, sotto l'uragano di ferro e di fuoco, perdere la direzione e compiere vari cerchi facendo segnalazioni da babordo che furono intese dal resto della squadra. Esse dicevano: « Witheft, colpito mortalmente, trasmette il comando a Uchtomtky ». Dirigendosi con le macchine, la nave riesce a riprendere la rotta, coi due incrociatori e con due torpediniere, e varca con esse le linee nemiche. Ora la flotta giapponese era stata non poco indebolita dal lungo e terribile combattimento. L'addetto navale inglese — che si trovava sulla nave ammiraglia al fianco di Togo, e il rapporto del quale fece noti più tardi questi particolari — dichiara che anche quella nave era gravemente danneggiata: una delle sue batterie era ridotta al silenzio, e i semafori segnalavano che altre due corazzate avevano subite gravi avarie, come pure due incrociatori. Togo, che dirigeva la battaglia dalla sua cabina a prova di bomba, dubitò che di fronte all'accanimento del nemico il quale s'ostinava a passare a ogni costo, la vittoria gli dovesse sfuggire: era forse meglio battere in ritirata a Sasebo e aspettare un'occasione più propizia per la rivincita. Così decise di fare, e detto l'ordine relativo al suo ufficiale di stato maggiore. La marina giapponese, al pari di molte altre, suol dare un avviso preliminare alle navi e aspettarne la risposta, prima di trasmettere loro un ordine. Il capo di stato maggiore aveva dunque segnalato alle navi le parole: « ordine da trasmettere », e di mano in mano eran giunte le risposte: « pronto ». Proprio nell'istante in cui l'ordine di ritirata stava per essere impartito, Togo scorge dalla sua cabina di vedetta che le navi russe non ancora uscite dalle linee giapponesi rallentavano la corsa, sembravano sul punto di virare di bordo. Il principe Uchtomsky aveva dato loro l'inesplicabile ordine di riparare a Porto Arturo. Se dunque Togo avesse trasmesso il suo ordine qualche minuto prima, senza segnalarlo e aspettar la risposta, la flotta giapponese si sarebbe ritirata e avrebbe lasciato libero il passo a quella russa.

L'esempio ci pare tipico, in quanto presenta l'azione del caso nella sua espressione e qualità più propria ed essenziale: quella d'essere indeprecabile e irriducibile. La guerra che va ora divampando in Europa non mancherà, crediamo, di offrirne altri consimili.

PAOLO BELLEZZA.

Balerna, 1 Settembre 1914.

NEL CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO

DEL COLLEGIO SALESIANO DI LANZO TORINESE (*)

A voi qui convenuti da ogni parte d' Italia per festeggiare il cinquantenario di fondazione del Collegio di Lanzo Torinese, il saluto caloroso e fraterno di un vecchio ex allievo che sente, come voi certamente sentite, la commozione di quest' ora solenne, se pure non trova le parole più adatte per esprimerla.

Noi torniamo all' antico istituto, che ci ospitò un giorno fra le sue mura, da ogni grado e professione sociale, da ogni partito, con le ferite cicatrizzate od aperte delle battaglie date e sostenute, trasformati, forse, in tutto tranne che in quel profondo sentimento di riconoscenza che caratterizza l' ex allievo salesiano.

Le vicissitudini della vita, così varie e strane, possono avere fatto di noi degli entusiasti o degli scettici; possono averci sospinto in alto o mantenuto nel circolo di un' ombra modesta e discreta; averci dischiuso le gioie più vive od i dolori più amari; tutto esse possono aver capricciosamente fatto di noi, fuorchè degli uomini misconoscenti od ingrati.

E lo provano: lo slancio spontaneo e pieno con cui abbiamo risposto all' appello degli organizzatori dell' odierna festa, il numero, veramente imponente, con cui siamo accorsi a celebrare — assai più con la effusione dei cuori e delle anime che con il sussiego protocollare delle cerimonie — il cinquantenario di fondazione del Collegio di Lanzo Torinese.

E a chi ben consideri, ciò costituisce di già una splendida vittoria dell' educazione salesiana, la quale dimostra così di aver saputo deporre nel fondo dei cuori il germe di quei principii morali, senza cui non è possibile nè saldezza di coscienza, nè fortezza di caratteri, nè indipendenza di spiriti.

(*) Il giorno 17 maggio u. s., con larghissimo intervento di ex-allievi e numerosissime adesioni pervenute da ogni parte del mondo, venne celebrato, con la inaugurazione di un busto in bronzo al Venerabile Don Giovanni Bosco, il cinquantesimo anniversario del Collegio Salesiano di Lanzo Torinese. Tenne il discorso, che oggi qui pubblichiamo, commemorativo il Cav. Avv. Nob. Attilio Fontana, ex-allievo del Collegio, direttore del giornale *La Perseveranza*. Fu pubblicato un Numero Unico, al quale collaborarono superiori ed ex-allievi. Anima ideatrice ed organizzatrice della festa, l' avv. Vincenzo Battù di Torino. Il Rettore Generale dei Salesiani, Don Paolo Albera, si degnò presenziare alla cerimonia e trascorrere tutta la giornata in mezzo ai numerosissimi ex-allievi. (La *R. N.*)

Rintracciare le origini del sentimento di riconoscienza e, diciamo pure, dell' amorosa simpatia con cui l' ex allievo salesiano ripensa e ritorna all' istituto che lo ebbe tra le sue mura fanciullo ed adolescente, potrebbe essere, nonchè interessante, utile per stabilire l' eccellenza del sistema educativo di don Giovanni Bosco sovra ogni altro.

Ciò mi trarrebbe troppo in lungo, e, forse, richiederebbe una competenza pedagogica che io non mi riconosco. Dirò solo quel che ne penso: a voi correggermi se avrò errato.

Quel sentimento di riconoscenza, quell' amorosa simpatia ripetono le loro origini dal sistema paterno, o, se più vi piace, preventivo, che non è mai costrizione di anime, nate libere, ma confidenza e persuasione. *Confidenza* tra superiore ed allievo, la quale genera rapporti affettuosi e reverenti di figlio a padre; *persuasione*, la quale vuole e sa trovare le vie del cuore, inutilizzando il vecchio — eppure non del tutto scomparso — armamentario dei castighi corporali, la cui azione, necessariamente avviliente ed irritante, crea quasi sempre dei ribelli. « Questo » sistema — scrisse don Bosco — si appoggia tutto sopra la ra» gione, la religione, e sopra l' amorevolezza; perciò esclude » ogni castigo violento e cerca di tenere lontano gli stessi leg» geri castighi... ».

La bontà, quando è ferma ed illuminata, quando è bontà vera, demolisce i macigni; doma e scioglie, cioè, anche le anime più dure e refrattarie. Ed il fatto — che parve un giorno incredibile e strepitoso — di don Bosco, il quale, senza sussidio di carabinieri e di guardie, conduce i minorenni traviati della cosidetta « Generala » a godersi una lunga scampagnata, rimane oggi ancora la prova più brillante e squisita degli splendidi risultati del sistema paterno.

Indicatemi un collegio non salesiano, nel quale, durante le ore di ricreazione, i superiori si confondano con gli allievi, giuochino con essi, prendano parte, starei per dire, alle loro stesse contestazioni e differenze. L' impresa non è facile; io affermo senz' altro che essa è disperata. Eppure il collegio salesiano vi offre precisamente un tale spettacolo, il quale sembra rivoluzionare ogni più rispettabile e rispettato canone pedagogico, sovvertire lo stesso principio di autorità, quando invece lo fortifica ed ingigantisce innalzandolo sulle basi granitiche della confidenza e persuasione.

Fate, invero, che la campana suoni chiamando alla scuola od allo studio; ed ecco ognuno riprendere il suo posto, il superiore ridiventare superiore, l' allievo allievo. La verità è che mai nessuno aveva abbandonato il proprio posto: solo che il sistema educativo salesiano, quale fu insegnato e voluto dal suo immor-

tale autore, si discosta od almeno si discostava — poichè qualche progresso in proposito si è fatto — dall' opinione corrente dotta o volgare, nello stabilire i rapporti tra educatore ed educando, i mezzi di cui il primo deve valersi per conseguire lo scopo della sua missione.

Sul sistema educativo di don Bosco si sono pronunciati con parole di lode incondizionata competenti come il dott. A. Funke, direttore delle Scuole Normali Governative di Warendorf, in Germania; il dott. Enrico Swoboda, professore di Teologia pastorale all' Università di Vienna; il dott. Prof. F. W. Förster dell' Università di Zurigo, il quale affermò essere stato don Bosco « *un pioniere dell' umanizzazione della disciplina* »; e scrittori come Jörgensen, l' On. Ellero e Cesare Lombroso; Cesare Lombroso che « *non esitò a segnare a Don Bosco uno dei primissimi » posti fra i pochi che tentarono, iniziarono e fruttuosamente svol- » sero un razionale sistema di emenda e di redenzione* ». Che più? Camillo Cavour, ammirando il primo oratorio fondato da don Bosco, diceva: « Che bella istituzione è mai questa. Sarebbe dav- » vero desiderabile che ve ne fosse almeno una per ogni città! » Così molti giovani eviterebbero la prigione e il governo non spen- » derebbe tanti denari per mantenere fannulloni nelle carceri ».

Del resto, un primo splendido effetto di tale sistema educativo, lo potete constatare oggi stesso; l' allievo per volgere di anni e di eventi, per mutare di convinzioni e di opinioni, non ha dimenticato l' istituto che lo accolse fanciullo, che si sostituì alla famiglia inspirandosi, per quanto era possibile, alla dolcezza dell' educazione domestica nell' ornargli la mente delle prime cognizioni, nell' aprirgli l' anima ai primi veri. Il collegio gli appare pur sempre la casa ospitale a cui pensa con desiderio profondamente nostalgico, a cui accorre con il cuore palpitante, non appena una ragione, un pretesto magari ve lo richiami. Si ritorna volentieri nei luoghi che ci videro lieti, senza divoranti passioni, ignari delle insidie, delle difficoltà e dei dolori della vita, pieni di fantasie e di sogni, assistiti e circondati più che da superiori, da padri amorevoli e premurosi. Ci si ritorna per un impeto spontaneo e sincero di gratitudine, per rivivervi un' ora di quei tempi beati, per inserire una parentesi di pace e di gioia nella lotta implacabile, spesso crudele, di ogni giorno.

Non è vero, o voi tutti che in questa casa ci avete preceduti, o voi che ci foste amici e coetanei, o voi che più giovani ci avete seguito? E così, è così!

Ebbene tuffiamoci oggi nell' onda carezzevole dei ricordi, nelle fantasie e nei sogni del buon tempo antico. Stasera o domani scenderemo di quì — da questo ameno poggio che vide ed allietò tanta parte della nostra giovinezza — per rimescolarci

nel tumulto della vita, per riprendere, ciascuno al suo posto, la sua propria battaglia.

Ma la riprenderemo — io ne sono certo — più sereni, più indulgenti, più buoni.

II. — Cinquant' anni di vita, cinquant' anni di bene!

L' inventario è presto fatto.

Non c' è passivo in quest' opera santa che da cinquant' anni si esercita, senza interruzione e sempre più intensamente, a profitto di migliaia e migliaia di giovanetti, formandone la mente e il cuore, preparandoli a sostenere la loro parte di cittadini colti, saggi ed onesti nel gurgito vasto ed insidioso del mondo.

Se un giorno si scriverà la storia dell' educazione italiana per strapparle il segreto dell' ascensione materiale e morale del nostro Paese, una pagina splendida dovrà dedicarsi a questo collegio di Lanzo, sorto quando il bisogno di educazione — specie nelle classi umili e medie — era più fortemente sentito, ossia quando la Patria, obbedendo a decreti provvidenziali, si avviava alla sua ricostituzione geografica e politica.

Ignoro se don Giovanni Bosco avesse mai studiato sociologia, se si fosse, cioè, fatta una ragione, dirò così, scientifica dell' esistenza delle varie classi sociali e delle loro peculiari funzioni. Certo che a Lui, come a tutti i predestinati a compiere grandi cose, dovette balenare l' idea precisa della necessità di una classe media colta e morale, la quale si assidesse come un potere saggiamente moderatore tra gli impulsi eccessivi del basso ed i misoneismi retrivi dell' alto. L' opera sua non fu solo religiosa, ma ancora eminentemente sociale.

Nato dopo i rivolgimenti della rivoluzione francese, la quale aveva arrecato un profondo turbamento negli antichi ordini e nei costumi tradizionali; — educato in tempi in cui cominciavano ad apparire sull' orizzonte i sinistri sanguigni bagliori della lotta di classe; — visitatore assiduo e zelante in Torino delle prigioni dove lo spettacolo di ragazzi delinquenti lo aveva dolorosamente ferito; — infervorato dell' idea religiosa, la sola, secondo Lui, che avesse virtù di moralizzare l' ambiente sociale, non poteva starsene indifferente di fronte ad un disordine che, aggravandosi ogni giorno più, minacciava di devastare *Religione, Patria ed Umanità.*

Alla gioventù delle classi alte od abbienti i mezzi per una buona educazione non mancavano. Era alla gioventù delle classi umili e medie che occorreva pensare e provvedere; alla grande massa, al grande fiume umano che si avanzava tempestoso e turbolento pronto a tutto sconvolgere e travolgere nella sua cieca ed incontenibile furia.

E don Bosco incomincia dai fanciulli della strada, dai figli di nessuno, quasi a dimostrare che più pronto deve esercitarsi il soccorso dove più vivo è il bisogno, quasi a dimostrare il carattere spiccatamente democratico che assumerà la grandiosa istituzione che è tormento dei suoi sogni, che è oggetto delle sue preghiere, che lo fa passare, anche presso gente non male intenzionata ma troppo lontana dall'ardore della sua febbre divina, per un megalomane incurabile, degno solo del manicomio.

Dai fanciulli della strada, dai figli di nessuno — quei « *birichini* » che avevano finito per divenir cari allo stesso Cavour — don Bosco, sempre più forte di carità e di esperienza, estende il raggio della sua benefica azione ai figli della piccola e media borghesia, vincendo indifferenze, tiepidezze, antipatie, segrete e spiegate opposizioni, le quali, come per saggiare la bonta dell'istituzione e provare la fede dell'istitutore, affiorano un po' in tutti i campi non escluso quello ecclesiastico. Sorgono così gli Oratori ed i Collegi, le Colonie agricole, dove scuole elementari, ginnasiali e professionali formano le maglie di un unico mirabile tessuto. Completerà più tardi il suo programma, dilaterà l'opera sua con le Missioni all'estero e l'Assistenza agli emigranti, associando così la propaganda religiosa a quella patriottica; quella propaganda patriottica che l'amico mio G. Bevione ha così bene illustrato nel suo ultimo volume sull'*Asia Minore.*

Ma, o io mi sbaglio ed ho perduto troppo di vista un'istituzione alla quale pure mi sento legato dai più forti vincoli della riconoscenza e della gratitudine, o l'educazione dei figli delle classi popolari rimane tuttora la nota fondamentale, nella quale si integrano ed armonizzano tutte le altre, della Pia Società salesiana. Sono, del resto, dello stesso don Bosco le seguenti parole: « La Pia Società non si rifiuta per qualsiasi ceto di persone, ma preferisce di occuparsi del ceto medio e della classe povera, come quelli che maggiormente abbisognano di soccorso e di assistenza ».

Questi lineamenti io volli per sommi capi tracciare, perchè se è vero che il Collegio di Lanzo come istituzione ha vissuto e vive vita autonoma irradiando il suo benefico influsso sulla circostante regione ed oltre, non è meno vero che esso è idealmente saldato a quel vasto programma di bene morale e sociale, che costituisce la stessa ragione d'essere della Pia Società salesiana e che si incentra nella venerata memoria di don Bosco, il cui spirito nobilissimo vive alacre e vigile nel suo degnissimo successore, don Paolo Albera, che noi abbiamo l'onore e la fortuna di avere presente a questa simpatica festa.

Sicuro: parlare della educazione salesiana, delle sue origini, dei suoi caratteri peculiari e salienti, è parlare del Collegio di

Lanzo Torinese, nonchè di quei cento e cento istituti che sparsi un po' dappertutto, in Italia ed all' estero, attestano la santità e progressività di un' idea, la sua completa e piena rispondenza ai bisogni dell' epoca nostra. È noto che don Bosco previde — con la serena chiarezza e trasparenza del genio — lo sviluppo vasto e grandioso dell' opera sua al di qua e al di là dei mari, nel vecchio e nel nuovo mondo; previde la magnifica fioritura delle case salesiane. Gli spiriti superficiali possono ridere di certi sogni che precedettero o accompagnarono gli inizii del suo apostolato; gli spiriti colti, credenti o no, ristanno ammirati o perplessi conoscendone la meravigliosa realizzazione.

Del resto, guardate finezza antiveggente dell' intuito materno! Giovanni Bosco, fanciullo ancora, narra di aver fatto un sogno nel quale noi, oggi, a distanza di anni, vediamo raffigurata e attuata la missione della Pia società salesiana. È uno scoppio di risa: i due fratelli Antonio e Giuseppe gli danno la baia, dicendogli cose poco piacevoli e la nonna sentenzia gravemente, col tono di chi parla per esperienza, che non bisogna badare ai sogni. Solo la madre, la buona Margherita, contempla un istante il figlio e poi dice: « *Chi sa che tu non abbia a diventar prete!* » E fu essa la prima eroica cooperatrice salesiana, colei che doveva fin dagli inizii imprimere alla Istituzione i caratteri di una dolce e soave affettuosità materna.

Comunque sia di ciò, io intendo affermare che Don Bosco, pur vagheggiando e volendo vasta l' opera sua, la volle tutta quanta pervasa da uno stesso spirito, tutta quanta vivificata da una stessa anima, tutta quanta diretta da una stessa mente. Ed ecco perchè — lasciatemelo ripetere — parlare della educazione salesiana in qualsiasi campo essa si eserciti, è parlare del collegio di Lanzo, di questa entità vivente ed operante, la quale si innuclea nel tessuto mirabile, ampio ormai quanto è ampio il mondo, delle Istituzioni Salesiane.

III. — Ma il collegio di Lanzo torinese — il collegio che fu ed è nostro — vanta pure una sua gloriosa istoria che voi potete leggere, se pur non l' avete di già letta, nello splendido numero unico compilato e distribuito dai componenti il Comitato organizzatore di queste feste. Non starò quindi a ripetervi la serie delle vicende, dei direttori e dei varii docenti che resero illustre questo Istituto.

Osserverò piuttosto che quella storia, completa sotto l' aspetto dei fatti che sin qui si svolsero dentro o intorno al nostro collegio, è necessariamente mancante della pagina intima che ciascuno di noi porta da tempo scritta dentro di sè; pagina che oggi rivive sotto lo stimolo delle memorie; pagina che oggi ri-

vibra alla vista di questi luoghi incantevoli, i quali sorrisero alla nostra sbocciante giovinezza, assistettero agli entusiasmi od alle noie dei nostri studi, seppero discreti, anzi muti, le nostre grandi gioie od i nostri piccoli crucci.

Palpita in questa pagina tutta la nostra vita di collegio; rivivono figure ed avvenimenti. Figure di superiori e di compagni, ora sbiadite e dai contorni indefiniti, un po' corrose dal tempo, ribelli ad ogni sforzo di chiara rievocazione, ombre vanenti nel silenzio e nel buio; ora energiche, intagliate nel granito, con la loro precisa parlante fisionomia, su cui nulla potè e potrà l' azione del tempo; figure di superiori paterne, ammonenti, pazienti; figure di compagni aperte, sorridenti, tristi.

Nè basta, chè tutto questo mondo si muove tra avvenimenti piccoli eppur grandi per l' influenza che ognuno di essi esercitava su anime ingenue, avide dell'ignoto, assetate di avventure perdute dietro sogni fantastici, poco attaccate alle realtà della vita. E gli avvenimenti sono: *cerimonie religiose,* in cui l' anima si elevava ad altezze incommensurabili, in un fervor di preghiere ignaro di dubbi e di sofismi; *accademie o rappresentazioni teatrali,* in cui i migliori od i più arditi calzavano il coturno, vivendo per qualche giorno in un' atmosfera di grandezza romana o greca; *passeggiate* su per i verdi declivii della montagna, per le vie bianche e polverose, lungo le rive della Stura o del Tesso, dove la mente si svagava, gli occhi si beavano nella giocondità della luce ed i polmoni bevevano a larghi sorsi l' aria ossigenata; *premiazioni* con l' elogio e la sfilata dei più buoni e dei più studiosi, l' inevitabile rammarico dei disillusi, i commenti dei malignetti; *morti* rare, ma vere, purtroppo, anch' esse, gettanti un breve sgomento nelle anime non ancora provate alla scuola del dolore.

E poi giuochi, partite, sfide alla corsa o alla palla, notizie del mondo esteriore di lieti, tristi o gravi avvenimenti politici e sociali, penetrate chissà come, chissà come sfuggite all' occhio vigile del Direttore e dei superiori, pensosi di mantenere gli allievi nella calma d' ambiente e di spirito necessaria al buon andamento degli studi.

Ma questa mia, io lo so bene, non è che una nuda elencazione: la nostra pagina intima ha vibrazioni, ha sfumature, ha profumi ch' io sento, che voi sentite, ma che nessuno di noi riuscirebbe a cogliere ed esprimere.

Sono le amicizie strette qui fra i superiori che ebbero più direttamente cura di noi; che ci furono più larghi di ammaestramenti e di consigli; che fuori di qui ci seguirono nei nostri passi, nelle nostre vicende liete o tristi, nei nostri successi od

insuccessi; che gioirono o piansero con noi; che in certe tempeste della vita ci inviarono parole di conforto e di coraggio.

Ognuno di voi potrebbe oggi gridare dei nomi verso cui sente affetto e riconoscenza; io per soddisfare ad un bisogno del cuore, grido qui i nomi, anche se so di far violenza alla loro modestia, di don Giuseppe Monateri, di don Giuseppe Puppo e di don Carlo Maria Viglietti.

L' omaggio ch' io porgo a loro è l' omaggio che voi mentalmente porgete a tutti quegli altri confratelli salesiani che vi furono e vi sono cari.

IV. — Gli uomini hanno sentito in ogni tempo prepotente ed indomabile il bisogno di fissare in un segno esteriore, visibile e tangibile, magari grossolano, gli avvenimenti più memorabili della propria epoca. E tale bisogno istintivo di proiettar sè stessi nella storia, di continuare a vivere nei posteri prova la esistenza di un' unità ideale fra le generazioni che furono, sono e saranno. Ora il monumento che noi inauguriamo risponde precisamente a questo bisogno istintivo e conferma questa unità. Noi non vogliamo che siano dimenticati cinquant' anni di bene; noi non vogliamo aprire un *jatus* tra la nostra e le generazioni che saranno; vogliamo trasmettere ad esse, come nella corsa greca, la lampada della vita intellettuale e morale.

Ma il monumento non dice soltanto questo: sarebbe troppo freddo. Esso si colora di una più vasta ed alta significazione, si accende ed anima di un maggior calore: e l' una e l' altro attinge da noi che l' abbiamo voluto a testimonio imperituro della nostra riconoscenza e gratitudine, da noi che lo circondiamo della nostra venerazione. Esso vince la freddezza del bronzo, perchè il bronzo è muto solo quando è muto il sentimento. Ma qui il sentimento trabocca dai cuori e dalle anime, esulta sui volti e crea la grandiosità semplice eppur solenne di quest' ora indimenticabile.

Oggi, come domani, come sempre la nobilissima figura di don Giovanni Bosco, eretta su questa piazza, vivrà in un'atmosfera calda e vibrante di affetto, di devozione, di simpatie. Non saremo più noi, ormai trapassati; saranno i nostri figli, i nostri nepoti che, beneficati, impareranno ad amarla e venerarla, come noi l' amammo e venerammo. E in quell' amore ed in quella venerazione noi rivivremo, perchè sentiremo di avervi cooperato, elevando un segno che, pur modesto, parla eloquentemente al mondo delle benemerenze del Collegio di Lanzo torinese, della stessa Pia società salesiana, nella cui corona di bene questo Collegio splende come una delle più fulgide gemme.

Una considerazione, che è anche una constatazione di fatto, e poi ho finito.

« Mentre i sistemi filosofici, economici, sociali in contrasto » fra loro cadono, risorgono, giacciono, rimane eternamente gio- » vane, fresca ed operante la virtù di alcune semplici idee mo- » rali intuitive, grazie alle quali l' umanità ogni giorno rinnova » la sua salvezza e progredisce.

» Sono le *lampade della vita spirituale;* quando accennano » a spegnersi non basterebbe a ravvivarle una legione di scien- » ziati, mentre il cuore di un apostolo pio le rende inestin- » guibili ».

Così uno dei nostri più illustri uomini politici - Luigi Luzzatti — inaugurando a Napoli il recente Congresso della pubblica moralità. Ebbene, a nessuno, meglio che a Don Bosco e all' opera sua, possono applicarsi le parole di Luigi Luzzatti. Egli è veramente il cuore dell' apostolo pio che rende, con il sacro fuoco della sua fede, inestinguibili le lampade della vita spirituale. Non v' è scatenamento di accecanti e furibonde passioni, non v'è cataclisma sociale che riesca a spegnerle.

Sono le semplici idee morali intuitive che resistono a tutte le insidie, a tutti gli assalti; che trionfano su tutte le aberrazioni individuali e collettive; che gridano da secoli dal fondo della coscienza umana.

Sono infine quegli stessi principii morali su cui don Bosco ha fondato ed innalzato la sua istituzione; i principii per cui essa vive e vivrà sempre più prospera nei tempi, faro portentoso di luce, instrumento magnifico di rinnovazione e progresso sociale.

ATTILIO FONTANA.

— Il senatore Pompeo Molmenti è stato nominato presidente del Consiglio Superiore delle Belle Arti, sezione seconda, in luogo del compianto Camillo Boito.

NEL TEMPO DEL RISORGIMENTO

(DALL'ARCHIVIO DEI MARCHESI RICCI DI GENOVA
SPIGOLATURE DAL 1830 AL 1850).

Fra le poche fortune che ebbi sinora, novero quella grandissima di aver conosciuto, fin dal 1885, il marchese Giovanni Ricci e di averne guadagnato le simpatie, tanto ch' egli mi prediligeva con particolare affetto e stima superiore ad ogni mio merito. Nel 1889 circa, mi affidò una rilevante quantità di carte della sua famiglia ed insieme altre della famiglia Causa congiunta a quella dei Ricci per nozze contratte e alcune della famiglia Lomellini. La maggior parte costituiva l' archivio dei Ricci e vi trovai persino i conti di casa, le note di spese famigliari, i registri d' entrata ed uscita. Molte carte si riferiscono agli uffici pubblici coperti da Girolamo Ricci, padre del senatore Giovanni, carte che rivelano la figura di un magistrato dotto, ordinato, scrupoloso osservante del proprio dovere e insieme cultore delle Muse cui facevano eco diversi suoi subalterni. Le lettere e i documenti che più mi attirarono furono quelli riguardanti il Risorgimento nazionale, nel quale ebbero non piccola parte i fratelli Ricci. cioè il menzionato Giovanni, ch' era il minore e nell' anno di cui parlo l' unico superstite, Vincenzo, Alberto e Giuseppe. Anzi in base ad alcune di tali lettere tenni una conferenza in un circolo popolare presieduto dal mio buon amico personale, sempre rimpianto, Giacomo Dall' Orso, su *Mazzini e Carlo Alberto;* e i giorni seguenti il marchese Giovanni, che ne aveva letto il resoconto nei giornali locali, mi chiese se mi avevano giovato le carte di famiglia rimessemi. Gli confessai il vero, ed il nobile vecchio mi rispose: « Se le servono quelle carte le conservi e ne faccia l' uso che vuole, altrimenti le distrugga; però metto per condizione che fino alla mia morte non ne pubblichi ». Gli promisi di attenermi al suo desiderio, ed infatti solo dopo il 1892 cominciai qua e là a pubblicare sparsamente qualche lettera: ne pubblicai di più nella *Rivista storica del Risorgimento* che dirigeva il buon Beniamino Manzone e nel *Giornale Storico e letterario della Liguria.* Ebbi in pensiero di pubblicare un libro sui *Fratelli Ricci nel Risorgimento*; ma non

trovai aiuti per la stampa e quindi vi rinunziai; tentai un lavoro su *Vincenzo Ricci ministro (1848-49)* in questa *Rassegna Nazionale*, ma per circostanze varie rimase interrotto: ora ho pensato di spigolare qualche cosa in tutto quell' Archivio (limitandomi fino al 1850) nella fiducia di far cosa gradita agli studiosi.

Premetto però, che il complesso archivio dei Ricci oggi è disperso e si trova frammentario in diversi luoghi. Tolta la parte notevolissima che trovasi presso di me, una porzione fu tolta dalle case di Montesano, di S. Venerio e di Bergamasco quando il Municipio genovese entrò in possesso dell' eredità di Giovanni Ricci, e questa porzione è nell' archivio civico dove l' ho consultata e utilizzata, grazie alla cortesia dei dirigenti; altre carte, non so in quale guisa, furono asportate dalla casa di Montesano, diventata ora splendida ed artistica dimora dell' ingegnere Cesare Gamba, e pare si trovino fra le mani di un antiquario che ne farà poi dono al Municipio; altre ancora, e di particolare importanza, debbono trovarsi presso l' erede del Senatore Marchese Vincenzo Ricci, unico figlio di Alberto, deceduto nella estate del 1912, — erede gentilissimo, appartenente all' aristocrazia piemontese, che con rara cortesia mi promise di lasciarmi esaminare per altra pubblicazione che farà seguito alla presente.

Fra le carte che ancora esistevano nella casa di Giovanni Ricci ve n' erano alcune di un valore storico eccezionale; ma di queste il barone Andrea Podestà, che allora era sindaco di Genova, fece raccolta sequestrandole nel suo tavolino, dove si trovavano quando io gliene parlai, osservandomi che egli personalmente le avrebbe rimesse al Re perchè le facesse custodire, se pur non avesse creduto meglio distruggerle, perchè, mi soggiungeva, certi documenti è conveniente siano sottratti a qualunque possibile scoperta.

Tacendo di lettere che potrebbero forse mettere in luce poco simpatica la figura di Carlo Alberto del '48 — mentre altre invece autografe dell' Amleto di Savoia, a quanto mi assicura l' antiquario cui sopra accennai, dimostrerebbero il suo grande amore alla causa italiana e il suo immenso dolore pei rovesci — fra quei documenti se ne troverebbe uno che basterebbe a troncare la questione, anche recentemente sollevata, sulla connivenza o meno del governo o del Re Vittorio Emanuele II alla tentata spedizione di Garibaldi ch' ebbe il suo doloroso epilogo ad Aspromonte (1).

---

(1) V. specialmente: G. E. Curàtulo, *Rivelazioni sui rapporti fra Vittorio Emanuele e Garibaldi prima della tragedia di Aspromonte* in *Giornale d' Italia* 30 agosto 1912; Francesco Guardione, *Aspromonte e Vittorio Emanuele II* nel *L'ora*, 13 settembre 1912; N. Colaianni, *Aspromonte* in *Rivista Popolare* 1912.

Il march. Giovanni Ricci ebbe a narrarmi che nel breve periodo in cui sedette sulle cose della marina nel gabinetto Farini fu ventilata in un consiglio di Ministri, presieduto dal Re, la proposta di destituire o d' infliggere altra grave punizione al capitano di porto che aveva lasciato partire Garibaldi pel continente. Il Ricci si oppose energicamente all' applicazione di qualunque pena, facendo in ultimo osservare che quel funzionario, non aveva che eseguito ordini rimessigli.

Racconta il Guerzoni (*Garibaldi*, vol II, pag. 310-11) che a Paternò qualcuno vide che Garibaldi mostrava al maggiore, comandante d' un battaglione che doveva impedirgli la marcia, « una lettera con un gran suggello rosso, letta la quale l' ufficiale s' inchinò riverentemente e partì ». Il Guerzoni suppose che fosse una lettera dell' Ammiraglio Albini con la quale gli dava convegno nel porto di Catania; ma invece non poteva essere la lettera di Vittorio Emanuele di cui mi parlò il Ricci, e la cui esistenza indirettamente mi confessò il Podestà?

E chiudo la parentesi.

Premesse le biografie, fin qui quasi affatto ignote, dei fratelli Ricci e del padre loro, ho trascritto relazioni diplomatiche, istruzioni ministeriali, lettere di personaggi autorevoli, brani di corrispondenza di quei fratelli tra loro: pagine d' interesse storico e pagine di curiosità; alcune che riguardano gli avvenimenti più dolorosi e fortunosi dal 1848 49 e altre che riflettono la cronaca genovese: tutte però testimonianze d' altri tempi, contributo modesto alla storia della prima metà del sec. XIX.

Ho procurato di annotare quanto e come ho potuto: ma confesso che non sempre sono riuscito a trovare le notizie che sarebbero state necessarie e qualche volta non seppi decifrare dei nomi; e di ciò ne domando compatimento agli studiosi ed ai lettori. Aggiungo che non ho creduto opportuno di fare annotazioni pei nomi e pei fatti che qualunque persona colta conosce; sopratutto poi, mi sono astenuto dall' esprimerere giudizi, dal fare osservazioni, anche su ciò che oggi si potrebbe qualificare la beata ingenuità dei nostri patrioti.

Vincenzo Ricci.

Vincenzo Ricci nacque in Genova il 17 maggio 1803, si laureò in leggi nell' Università di Torino il 19 maggio 1824 ed entrò quasi subito quale volontario nell' Avvocatura Generale presso il R. Senato del Piemonte. Il 23 agosto 1833 una regia patente

firmata da Carlo Alberto e controfirmata dal conte Giuseppe Barbaroux dichiarava: « Essendoci stato reso conto del modo con che il marchese Vincenzo Ricci prestò per ben nove anni i suoi servizi in qualità di Volontario nell'Ufficio dell'Avvocato Generale presso il Senato nostro di Piemonte dove mercè la più seria ed indefessa applicazione allo studio delle materie legali pervenne a dar prove di distinta capacità, di non ordinario sapere e di assodata prudenza nel maneggio degli affari anche più difficili, siccome per la regolare sua esemplarissima condotta si dimostrò mai sempre suddito fedelissimo, e ben affetto alla Nostra Persona e Governo, siamo entrati in determinazione di contestargliene il Nostro gradimento in guisa da rimunerare nel tempo stesso in lui li meriti del ben degno suo Genitore, ponendolo in grado di conciliare col Regio nostro servizio la cura degli interessi famigliari e l'assistenza alla vedova sua Genitrice. Epperciò per le presenti, di nostra certa scienza, Regia autorità e col parere del nostro Consiglio, eleggiamo, costituiamo e deputiamo il predetto marchese Vincenzo Ricci a Sostituto sovranumerario dell'Avvocato Generale presso il Senato nostro di Genova, con tutti gli onori, privilegi, prerogative ed ogni altra cosa a tale carica spettante, con ciò che presti il dovuto giuramento ». Quale giuramento il Ricci prestava nelle mani del marchese Cosimo Clavarino, secondo Presidente del R. Senato di Genova, il 14 settembre successivo.



VINCENZO RICCI

È bene notare che il volontariato era gratuito e del pari gratuita la pomposa carica di sostituto in sopranumero presso l'Av-

vocatura Generale, e questa Reale determinazione era una parziale soddisfazione di desiderî espressi quattro anni avanti al conte Giacinto Borelli, allora presidente del Senato di Genova, dal nostro Vincenzo con una lettera dalla quale stralcio i brani principali: « Dopo cinque anni dacchè fui accettato presso quest' Avvocato Generale sono giunto ad essere il primo fra i venti volontari. Ho dopo di me alcuni giovani, figli di personaggi potenti o rivestiti di grandi cariche, come il figlio del conte Barbaroux, D' Agliano, Valperga, i quali mi spingono a progredire onde anch' essi avanzarsi nella loro carriera. Egli è bensì vero che il cav. Falquet (1) per la particolare conoscenza che ha con mio Padre, avendo collocato volontario nell' Azienda delle gabelle un suo figlio, è disposto assai favorevolmente a mio riguardo, e si offre di nominarmi sostituto tanto presso questo Senato quanto presso quello di Genova. Ma questa scelta mi riesce difficile, mentre venendo nominato in Torino allora è quasi impossibile che possa mai più ritornare in Genova come in fine esiggono e la volontà di mio Padre e gl' interessi di famiglia. Preferendo poi di venir sostituto in Genova, oltre il poco cortese accoglimento ch' io dovrei attendermi sembrando ch' io invadessi la carriera di quei volontari (tanto più dopo che già vi fu messo un altro estraneo, l' avv. Persiani) (2) dovrei poi venire colla qualità di secondo sopranumerario, esistendone già un primo, sig. avv. Casabona. E siccome poche sono le promozioni in codesto Senato, atteso il ristretto numero di soggetti che lo compongono dovrei rimanere molti anni sopranumerario. In questa circostanza mi viene indicata la possibilità di venir traslocato a Genova con altro impiego. Presso codesta Intendenza di Marina non fu sinora nominato alcun Vice-Intendente come sogliono avere tutte le altre Amministrazioni... Prima però che il Papà le scriva direttamente e per risparmiarmi anche un rifiuto che forse non tarderebbe ad essere conosciuto... mi sono risoluto di rivolgermi a Lei pregandola a voler sentire le intenzioni dell' Ammiraglio quando io facessi la domanda di venir nominato Vice-Intendente di quell' Amministrazione ».

---

(1) Giuseppe Bernardo Falquet d' Annecy (1776-1836). Percorse la carriera giudiziaria, e per la morte di Roget de Cholex fu chiamato il 18 agosto 1828 a reggere il Ministero dell' Interno diventandone effettivo titolare il 1° aprile 1829. Con l' avvento al trono di Carlo Alberto si ritirò dal servizio col titolo di Presidente e la dignità baronaie.

(2) Avv. Santo Persiani genovese che trovo nel 37 Senatore, ossia Consigliere d' appello, nel 1854, Presidente di Sezione a Casale e poi a Torino. Morì di 66 anni il 19 novembre 1863.

La invocata nomina non l'ebbe; ebbe invece, dopo lungo tempo, il trasloco; ma qui non finirono le vicende angosciose del Ricci impiegato. Il 23 settembre del 1837 il conte Borelli gli scriveva da Demonte:

« Ella aveva ben ragione quando si persuadeva che, senza bisogno di alcun eccitamento, io pensavo a Lei e non dimenticavo di proporre il suo passaggio all'effettività della carica da Lei finora sostenuta oltre il numero ordinario de' sostituti. L'ho fatto fin dall'Agosto passato; e, non avendone veduto l'esito, ho rinnovate le mie istanze a tale riguardo. Allora, con suo dispaccio del 13 corrente l'Ecc.mo Sig. Guardasigilli di S. M. mi ha notificato che la M. S. « ha sospeso di provvedere in ordine » all'effettività dei sostituti proposto pel Sig. M.se Ricci in vi» sta delli movimenti che saranno per effettuarsi nell'alta magi» stratura in occasione dello stabilimento del nuovo Senato di » Casale: la stessa cosa avendo pure la M. S. ordinato rispetto » al posto di sostituto effettivo dell'Avvocato Fiscale Generale » di Nizza resosi testè vacante per la nomina a Giudice nel R. » Consiglio di Cagliari del già primo sostituto Senatore Deleuse ». Mi sono risoluto a comunicare confidenzialmente a V. S. Ill.ma questo passo del ministeriale dispaccio, ond'Ella vegga per sua quiete quale sia stato il motivo generico per cui la mia proposizione a di Lei vantaggio non produsse finora l'effetto desiderato ».

Finalmente, dopo oltre un anno, con Regie patenti del 13 gennaio 1838 il Ricci fu promosso Sostituto Avvocato Generale presso il Senato di Casale con lo stipendio di lire 2400, mentre da sei mesi era vacante il posto presso il Senato di Genova con lire 3000 di assegno — posto al quale venne destinata altra persona. Il Ricci naturalmente si ebbe a male l'ingiustizia e la destinazione, onde, senz'altro, in data 19 dello stesso gennaio scrisse privatamente al conte Barbaroux lagnandosi del trattamento fattogli, soggiungendo che sussistevano le ragioni per le quali aveva desiderato, anche con proprio danno, di essere trasferito a Genova da Torino, che anzi quelle ragioni si erano rafforzate per la perdita della madre, per cui egli aveva il carico di quattro sorelle che non poteva abbandonare a mani mercenarie — e gli rassegnò nel contempo le dimissioni dall'ufficio con questa vibratissima e fiera lettera:

« Ill.mo ed Ecc.mo Signore,

« Volge ormai al suo termine il quarto anno da che per gli onorevoli uffici del sig. Commendatore Presidente Piacen-

za (1) venni, non chiedente, nominato Sostituto Avvocato Generale presso questo Senato.

» Alieno per indole e per principi dal chiedere, non ho giammai importunato V. E. nè altri per ottenere promozioni o vantaggi pecuniari, pago di conseguire, anche in epoca remota, quel modesto premio di mie fatiche che le regole e le consuetudini hanno stabilito. Ma nella vacanza occorsa in quest' Ufficio per la nomina del Senatore Persiani, mi veggo preferita persona estranea. Credo perciò stretto dovere di rassegnare colla presente a V. E. la mia dimissione.

» Non sono a ciò spinto nè da ambizione delusa, nè da viste d' interesse non appagato. Fin dai più teneri anni ho imparato a distinguere l' onore dagli onori, e quanto ai desideri di lucro mi vanto fedele imitatore degli esempi d' un Padre che coperti importanti e delicati uffici, dopo un lungo maneggio di pubblici affari, cresciuti infine i tesori del regno, di nulla, sebben prodigo non fosse, aumentava il modesto patrimonio avuto in retaggio da' suoi maggiori. Ma nelle presenti circostanze mi viene imposta tale risoluzione da quell' obbligo che corre ad ogni cittadino di mantenere incontaminato il proprio onore: il trattenermi più a lungo nell' attuale posizione potrebbe farmi riguardare dal pubblico come uno di quei vilissimi che insensibili ad ogni offesa pospongono a qualsiasi *onorata* considerazione la speranza di lucro.

» Nei tredici anni di gratuito servizio fin qui prestato sono conscio a me stesso d' aver severamente adempiute le parti tutte che ad integro Magistrato si convengono; che se ho negletto le adulazioni e i turpi raggiri non è già ch' io ignorassi come ne' tempi corrotti sogliano esser la più consueta via al potere, ma ho sempre disprezzato simili ambagi, e le reputo indegne di quell' avita indipendenza che sola può conciliare la stima indispensabile a chi è destinato a giudicare dell' onore e della fortuna de' suoi concittadini.

» Spero pertanto che V. E. riceverà senza sorpresa questa mia determinazione. Nel mentre stanno per cessare le mie particolari relazioni di dipendenza verso di V. E. provo il bisogno d' esprimerle che indelebili in me rimarranno i sentimenti di

(1) Giambattista Piacenza nato a Colline (Biella) il 29 gennaio 1782, laureato nel 1801, nel 1808 entrò nella magistratura imperiale e fu a Livorno. Con la restaurazione, dopo il 1814 ritornò in Piemonte e dal 1828 al 1836 fu avvocato generale e poi presidente del Senato del Piemonte. Morì il 22 novembre 1837. Fu giureconsulto dotto ed equanime.

riconoscenza che Le debbo, e con profondo rispetto mi pregio di essere

» Devotissimo obbligatissimo

Genova, addí 19 gennaio 1838. » VINCENZO RICCI ».

E il conte Barbaroux gli rispondeva il 22:

» Mi fu di vero rincrescimento di scorgere dalle due lettere di V. S. Ill.ma del 19 corrente che Ella non trovi le sue convenienze nella carica di Sostituto Avvocato Fiscale Generale presso il Reale Senato di Casale cui S. M. l'aveva destinata, e fu perciò con non minore rincrescimento che ebbi a rassegnare alla M. S. il contenuto nelle anzidette di lei lettere.

« La prefata M. S., fatto riflesso che l'anzidetta destinazione sarebbe analoga alla carriera da V. S. Ill.ma in addietro percorsa, e che la regolarità ed il bene del servizio esigono talvolta che i R. Impiegati si rechino, a costo anche di qualche sacrifizio, a prestar l'opera loro là ove particolari circostanze la fanno giudicare piú utile, non ha creduto che fosse il caso di variare le prese deliberazioni nè di altro provvedimento, riservandosi di disporre per il di lei rimpiazzamento ».

Così, con la fine del gennaio 1838, Vincenzo Ricci cessò di appartenere all'amministrazione della Giustizia del Regno Sardo, forse neppur immaginando che dieci anni dopo sarebbe diventato uno dei principali reggitori di quello Stato.

Allora esercitò un po' l'avvocatura, si dedicò con passione agli studi storici, ma sopratutto si occupò della pubblica cosa. Fu eletto amministratore del Magistrato di Misericordia, fu chiamato a far parte del Corpo Decurionale (1) (il Consiglio Comunale prima del '48) e della Commissione di Vigilanza sui conti

---

(1) A questo proposito, parmi curioso riferire le seguenti due lettere interessanti per la storia del costume de' tempi.

L'11 marzo 1842 i Sindaci di Genova scrivevano al March. V. Ricci: « Nello scorso anno si invitarono da noi gli Ill.mi Decurioni a voler provvedersi, per le grandi solennità richiedenti il concorso del Corpo Civico, l'abito di gala prescritto dai Regolamenti, e conforme a quello dei Decurioni di Torino. A questa preghiera risposero colle loro sottoscrizioni molti degli Onorevoli nostri Colleghi, ed infatti nella Processione del Corpus Domini il Corpo Civico si mostrò per la prima volta vestito del suo grande uniforme, il quale, oltre di rendere più solenne quella comparsa degli Amministratori della Città, incontrò il generale aggradimento. Siamo ora non discosti dalle due circostanze in cui l'intervento dei Decurioni in abito di gala è necessario, cioè il 20 maggio (ricorrenza del giorno, del 1814, in cui il Re di Sardegna era rientrato ne' suoi stati, festeggiato con messa solenne nel Duomo, canto del *Te Deum* ed intervento del Corpo Decurionale) e la Processione anzidetta, e percio credemmo opportuno di fare alla S. V. Ill.ma preghiera perchè

delle Opere Pie, coadiuvò attivamente alla fondazione degli Asili Infantili in Genova, si segnalò nei moti che prepararono il governo costituzionale del regno di Carlo Alberto e quindi entrò nel gabinetto Balbo come Ministro dell' Interno (1) il 16 marzo del '48 e vi rimase fino al 20 luglio; da questa data al 29 agosto tenne il portafoglio delle finanze nel gabinetto Casati; poi con lo stesso portafoglio fece parte del gabinetto Gioberti e successivamente Chiodo dal 16 dicembre '48 al 27 marzo del 1849.

Sedette alla Camera quale rappresentante del 1° collegio di Genova dalla I alla X legislatura, nel corso della quale, il 17 maggio 1868, morì per un colpo apopletico che lo colse per via mentre si recava ai festeggiamenti che si facevano in porto per le nozze dei principi Umberto-Margherita. Si adoperò anche per la creazione della Società Ligure di Storia Patria e del riordinamento della R. Deputazione di Storia Patria per le antiche Provincie, della quale fu zelante Vice Presidente dal 15 aprile 1860.

Quando s' iniziarono i primi moti quarantotteschi in Genova, fu mandata a Torino una commissione per chiedere al Re l' espulsione dei Gesuiti e riforme liberali (2).

Di tale commissione (che il Re non volle ricevere) faceva parte Vincenzo Ricci: a questo fatto si riferisce la seguente lettera del fratello Alberto:

Vienna, 17 gennaio 1848.

Carissimo fratello

Leggo nel giornale la *Patria* di Firenze il tuo nome fra i membri di una deputazione inviata a Torino non si sa da chi,

---

voglia, sull' esempio dei di Lei colleghi, provvedersi dell' abito di cui si tratta. Non le taceremo anche che l' Augusto Maritaggio di S. A. R. il Duca di Savoia, e quindi la probabilità che la R. Corte si porti in Genova, possono dar luogo a straordinarie comparse del Corpo Civico, nelle quali sarebbe certo di minor decoro dello stesso il mostrarsi in numero soverchiamente limitato ».

Al quale invito il Ricci subito rispondeva: « A seconda di quanto le SS. LL. Ill.me si compiacciono parteciparmi nel pregiatissimo foglio in data d' ieri, mi affretto di far loro conoscere che sarò quanto prima a provvedermi l' abito indicato ».

(1) Era da poco Ministro, quando si sparse per Genova la notizia ch' egli avrebbe presto lasciato quell' ufficio, e la sorella Francesca, sposa del March. prof. Gianotto Cattaneo, gli scriveva il 13 aprile '48: « Come tua sorella sento con piacere che probabilmente ritornerai presto tra noi, ma come buona italiana sacrificherei volentieri la mia individuale soddisfazione al bene della patria ».

(2) V. DONAVER, *Genova nei primi mesi del 1848*, nel vol. III della *Rivista Storica del Risorgimento*.

nè a qual fine, non potendo supporre sia per domandare il rinvio dei Gesuiti. Veramente non avrei mai creduto che avresti potuto associarti ad una riunione di pazzi cervelli che si credono aver il mandato di rappresentare l' opinione pubblica di tutto un paese, ma m' avveggo che un' influenza ben funesta ha invaso tutte le menti in Italia per cui le persone che dovrebbero mostrare più giudizio sono quelle appunto che ne danno men prova.

Ciò mi addolora tanto più che tale tuo inconsideratissimo passo può condurre a far cessare l' unione che fino ad ora ha regnato tra di noi, non potendo io in alcun modo dividere tal modo di pensare.

Io non fui mai partigiano dei frati, ma credo che la legalità deve esistere a favore di tutti e che non può esistere vero stato civile ben ordinato che quando siano rispettati i diritti di ognuno, ed è pur troppo l' abitudine di tutti i rivoluzionari di gridare libertà, mentre in fatto esercitano sulle opinioni contrarie la tirannia più dispotica.

Quanto si passa in una gran parte d' Italia basterebbe a convincermi, se già non ne fossi persuaso, che ove i governi non aprano gli occhi e non riprendano in mano le redini dell' autorità che hanno sciolte senza valutare le conseguenze di una tale condotta, grandi mali soprastano alla penisola.

So bene che in tempi di rivoluzione la follia è attaccaticcia, ma avrei sperato che alla tua età saresti stato meno suscettibile di guadagnare la malattia universale. Vedo che mi sono ingannato e che i capelli grigi non bastano a guarentire un uomo da atti inconsiderati appena perdonabili ad uno studente.

Del resto non so come tu non abbia arrossito di dividere la riputazione di leggerezza di un .... e di un .... e ciò è a mio giudizio il peggio della cosa, perchè il ridicolo, come dicono i Francesi, uccide. Spero dunque che la lezione avuta, che è stata, a mio parere, ancor troppo paterna, basterà a farti mettere giudizio ed a richiamarti alle tue occupazioni di opere pie, non parlo di quelle di famiglia per le quali non hai mai mostrata troppa propensione.

Ben ripensando alla cosa, voglio ancor credere che l' articolo del giornale sia erroneo, e in tale speranza mi dico di cuore

Tuo aff.mo fratello
ALBERTO.

E circa le prime domande di Genova a Torino di concessioni statutarie, parmi opportuno pubblicare la seguente lettera di Vincenzo Gioberti al nostro Vincenzo, il quale era entrato

in corrispondenza epistolare col celebre abate nel marzo del 1846, a mezzo del fratello Alberto:

Mio carissimo Ricci

Nei fogli torinesi giunti oggi a Parigi si legge la nobile e opportuna domanda fatta dal comune di Torino a S. M. per ottenere uno statuto civile. Se il re lo concede è un gran punto; e io spero che sia per concederlo; essendo un tal passo inevitabile dopo i successi di Napoli. Uopo è che tutti gli stati della Lega camminino di conserva. E un parlamento, invece di diminuire la potenza del principe, la metterà in sicuro; in quanto essa e la Guardia civica sono i due più forti propugnacoli del primo contro le fazioni.

I casi del Regno sono mirabili; ma non senza pericolo. Due rischi ci veggo: cioè la discordia tra il Re e il popolo, tra Napoli e la Sicilia. Al secondo pericolo si può ovviare, concedendo ai siciliani il parlamento separato, che si può benissimo conciliare coll' unità del Regno e colla Lega doganale. Quanto a farli recedere dalle loro domande, lo credo difficile, per non dire impossibile.

Per riparare all' altro pericolo, bisogna sequestrare dalla corte i retrogradi e tor loro il nervo, scacciando i Gesuiti. Questo è di maggiore importanza.

Se i Gesuiti durano nel Regno si prevarranno infallibilmente delle cattive disposizioni del Re per metterlo in guerra coi nuovi ordini. Ma espulsi i Padri, i retrogradi perderanno le maggiori influenze palatine e saranno come mosche senza capo.

Oltre gl' intrinseci danni che il disaccordo tra il principe e le instituzioni, e la guerra civile tra Napoli e Sicilia recherebbero a tutta Italia, essi ci esporrebbero a un intervento straniero di Austria con Francia; laddove, fuori di tal caso, non credo che il governo francese sia lasciato dalla nazione mandare ad effetto i suoi pessimi intendimenti.

Vi scrivo queste cose in fretta e dal letto, dove mi tengono i miei dolori, affinchè ne scriviate ai vostri amici del Regno insistendo sovratutto sull'articolo dei Gesuiti che è importantissimo.

Addio, mio egregio Ricci. Datemi nuove del fratello Alberto. Di tutti i diplomatici dell' urbe terracqueo non ve ne ha alcuno che oggi si trovi in un posto così difficile e delicato. Ma egli ha animo e mente da ciò. Vi abbraccio di cuore e mi dico

Tutto vostro
GIOBERTI.

Di Parigi ai 10 di febbraio 48
19, Allée d'Antin.

E come esplicazione d' idee riproduco la lettera con la quale Vincenzo Ricci, chiamato al Ministero dell' Interno rassegnava, le dimissioni da membro del Corpo Decurionale di Genova:

Ill.mi Signori

Quando a voi piacque, or sono sei anni, me povero ed oscuro cittadino, inviso alle autorità, chiamar a parte di questa nobilissima rappresentanza del nostro paese, non crebbe in me l' amore della patria che sincero e profondo io l' ebbi succhiato dal petto materno, nudrito dallo studio della gloriosa nostra istoria, infiammato alla vista delle poco fortunate nostre condizioni. Più solenne soltanto conobbi allora il mio debito d' adoperarmi a pubblico vantaggio con ogni mia forza; e quindi nei modesti uffici affidatimi dalla vostra benevolenza io pensava usare quel tanto che mi rimane di vita.

Ma imprescindibili circostanze, un rapido succedersi di straordinari avvenimenti ha cambiato il corso del mio vivere. Chiamato in difficili momenti a reggere un ufficio non lieve di governo, vile sarebbe riuscito il rifiutarmivi, quando tutti venivano accolti i principii politici da me apertamente e con qualche coraggio sempre professati e m' era dato inaugurare libere istituzioni, l' indipendenza nazionale italiana, un compiuto sistema d' ordine e di libertà.

Per quanto breve esser debba la presente mia posizione troppo aliena dalle mie abitudini e dalle mie forze, non potrei anche per poco privare codesto Corpo Decurionale di altro membro che sarà facilmente se non più fervoroso certamente di me più abile e fortunato cooperatore alle vostre fatiche. Rassegno quindi colla presente alle SS. VV. Ill.me la mia dimissione dalla qualità di Decurione.

Non è senza dolore ch' io debbo sciogliere questo caro vincolo che a voi mi congiunse i migliori miei anni, ed imperioso sento il bisogno di rendervi le più sincere grazie per le molteplici e continuate prove di benevolenza di cui mi avete colmato. Ma indelebile in ogni fortuna, ve n' assicuro, rimarrà in me il debito e l' amore di questa gloriosa patria sicchè per quanto inabile uomo di stato non cesserò di rimanere devoto ed amorevole cittadino alla terra natale.

E con profondo rispetto vi prego di credermi

Delle SS. VV. Ill.me

Dev.mo

14 aprile 1848. V. Ricci (1).

(1) Gli originali di queste tre ultime lettere trovansi nel Museo del Risorgimento presso il Municipio di Genova.

Alberto Ricci.

Alberto Ricci nacque il 14 dicembre 1808 e si laureò in giurisprudenza all' Università torinese il 6 agosto 1830. Il padre, sempre preoccupato di dare una posizione a' suoi figli, fin dal 1828 aveva fatto domanda al Governo per far ammettere Alberto nella carriera diplomatica, alla qual domanda il conte Della Torre rispondeva il 28 aprile 1829: « Avendo avuto l' onore di rassegnare a S. M. la domanda della S. V. Ill.ma con cui supplicava per l'ammissione del suo Sig. figlio Cav. Alberto in questa R. Segreteria in qualità di Volontario, ho in oggi la vera soddisfazione di annunziarle che il Re nostro Augusto Signore, in vista de' di lei distinti servigi, si è degnata accogliere tal domanda nel modo il più favorevole, ed in conseguenza il prefato sig. Cav. Alberto rimane fin d' ora autorizzato a recarsi in questa R. Segreteria per occuparvi il posto assegnatogli dalla Sovrana grazia ». Con R. brevetto 4 giugno 1831 firmato Carlo Alberto, ad Alberto Ricci venne conferita « la carica di sottotenente aggregato alla Brigata d'Aosta con tutti gli onori e le autorità e prerogative che ne dipendono, senza obbligo di servizio e senza paga ».


ALBERTO RICCI

Al Ministero degli Affari Esteri in Torino non rimase che pochi anni, poichè fu ben presto inviato a fungere da segretario ai diplomatici incaricati di rappresentare il regno di Sardegna all' estero, e fu fortunato di andare così in Ispagna insieme al conte Clemente Solaro della Margherita (1) che ne potè apprez-

(1) Ecco una sua lettera ad Alberto Ricci:

« Pregiat.mo Sig. Marchese, « Napoli, 3 agosto 1834.

« Cominciavo a temere ch' Ella si fosse di noi dimenticato quando giunse a disingannarmi il suo graditissimo foglio del 21 luglio, e rallegrandomi d' aver ri-

zare le doti intellettuali e morali di cui era fornito e successivamente farlo proseguire nella carriera quando egli assunse le redini dello Stato. Così con nota 6 aprile 1835 il La Margherita gli scriveva: « Con vero mio piacere mi reco a premura di annunziare a S. V. Ill.ma che avendo reso conto a S. M. dell'attivo zelo che Ella ha sempre spiegato nel Reale servizio ed in ispecial guisa quando Ella trovavasi applicata alla Legazione d' Ispagna nell' epoca che era quella a me affidata, informata anche la M. S. andar la S. V. Ill.ma di non comuni talenti e d'estesa erudizione fornita, si compiacque nominarla suo segretario di Legazione, destinandola intanto presso quella di Roma ». Nell' ottobre dell' anno successivo fu mandato ai confini della Spagna con missione segreta a favore di Don Carlos, nel 37 alla corte di Napoli e poi di nuovo presso Don Carlos. Il La Margherita con lettera 22 ottobre 1838 gli partecipava la sua destinazione presso la Legazione di Vienna e con lettera 30 ottobre 1839 la sua promozione a Consigliere di Legazione pure a Vienna dove aveva esercitato le funzioni d' incaricato d' affari nell' assenza del conte di Sambuy, Legato titolare. Successivamente lo troviamo incaricato d' affari a Lisbona, inviato straordinario e ministro a Bruxelles e all' Aja, quindi a Vienna.

Il 25 gennaio del '43 Vincenzo scriveva ad Alberto a Lisbona: « Eccoti un paragrafo di lettera del Cav. Cesare Saluzzo: « Il Re mi ha manifestato di essere molto contento del

---

cevuto delle sue notizie mi sono pure rallegrato per quanto mi comunica intorno alla lusinga di essere quanto prima nominato Segretario di Legazione. Certamente è ciò conforme all' opinione da me enunciata a suo favore, e sebbene avrei preferito che la cosa avesse avuto luogo su le mie immediate insinuazioni applaudirò egualmente al tardo successo che li più valevoli impegni del cav. di Rovasenda sono per ottenere; e nella mia particolare corrispondenza, senza darmi per inteso di ciò ch' Ella mi ha confidato, non trascurerò d' eccitare l' amico a pensare a Lei efficacemente

» Sono in grande ansietà per la nuova dell' arrivo di D. Carlos in Navarra, e se egli sa adoprar con arte e coraggio l' entusiasmo de' suoi fedeli non v' ha dubbio che la Regina dovrà far quanto prima i suoi pacchetti, se non per lasciar la Spagna, per allontanarsi almeno dalla Castiglia. E il buon S. Martino? M' immagino quanto e quale sarà il suo impiccio.

» Io sono sempre in animo di lasciar questo lido nel prossimo settembre: questo paese non mi piace troppo. Ho trovato qui, molto gradito dal mio suocero, il Marchese Carrega che è veramente un eccellente giovane, e sono persuaso che vivrà in buona armonia col nuovo Ministro, il Cav. Breme, che è in procinto d' entrare in funzioni. Non so se Valperga più pensi ad occupare il suo posto.

« La Contessa m' incarica di riveriria; Giulietta ed Eleonora non l' hanno punto dimenticata e parlando con Carrega lo chiamano sempre di preferenza Ricci.

» Ho l' onore di affermarmi con distinta stima ed attaccamento

» Suo dev. obblig. amico

» DELLA MARGHERITA ».

sig. Alberto, e nell' istesso tempo accennato come abbia intenzione di collocarlo in breve in posto diplomatico assai importante volendosi valere de' suoi mezzi ed attività onde riportarne più efficaci servizi. Anche il conte Solaro va dicendo pubblicamente essere il suo migliore impiegato ». Non so se tutte queste ciarle accennino la destinazione in Belgio, come anticamera da spianare Parigi ».

Successivamente Alberto pensò di ammogliarsi — unico dei fratelli Ricci che abbia sacrificato al matrimonio — e fors'anche di lasciare la carriera diplomatica; e ciò rilevo da quanto Vincenzo gli scriveva il 20 giugno dello stesso anno: « Ricevo oggi la tua del 2 corrente e mi affretto d' esporti con tutta sincerità i miei sentimenti. Il pensiero di prender moglie parmi convenientissimo: io stesso attendevo il tuo ritorno per suggerirtelo, ma la scelta della persona è cosa gravissima perchè trattasi d' un vincolo che non termina che colla vita. Sono persuaso che l' avrai ben ponderata, e sopratutto esaminata la condotta della madre, giacchè suol essere la guarentigia dei costumi delle figlie. Ove questa non sia stata in ogni tempo severa è impossibile impedirne loro la cognizione, e non vale abilità e prudenza a vietarne l' imitazione. Non ho quindi alcuna obiezione da presentarti, sebbene perda la speranza di più godere della tua compagnia. Rifletterai però se non fosse conveniente informarne prima La Margherita. Probabilmente il tuo soggiorno in Portogallo s' opporrà alle sue viste ed a quelle del Re. Al suo ritorno dalla Sardegna ho sentito dal cav. Saluzzo che più non ti recheresti in Belgio, ma andavi a rimpiazzare Sambuy a Vienna. Vedrai pertanto se non fosse meglio venir a Torino e congedarsi definitivamente dal Ministero. Sambuy Manfredo difficilmente verrà destinato altrove, poi diranno di non voler tenere costì che un Incaricato, quindi non volendo più contare sulla carriera parmi preferibile sciogliersi da ogni vincolo, od almeno intender bene la cosa, così si evita ogni posizione equivoca, le ciarle ed i raggiri degli emuli presso la Segreteria, e resti in ottima relazione col Governo ».

Qualche anno dopo il marchese Alberto Ricci sposò la contessina Paolina Thaon di Revel nipote di quel conte Ottavio che fu ministro delle finanze nei gabinetti Balbo e Alfieri del '48. Da queste nozze nacque un figlio nel 1851, che fu tenuto al fonte battesimale dal fratello Vincenzo che inviò procura all' uopo.

Come già si disse, dopo Lisbona Alberto Ricci andò a Bruxelles, all' Aja e poi a Vienna ancora dove rimase fino alla dichiarazione di guerra del '48. In seguito fu mandato a Parigi quale inviato straordinario per vedere di ottenere l' aiuto della

Francia; il 19 dicembre '48 fu delegato a rappresentare il regno di Sardegna alla conferenza internazionale di Bruxelles; rimase quindi qualche tempo a disposizione, con suo rincrescimento, fino a che venne mandato ministro a Berlino. Dopo questa missione, stanco di chiedere il suo richiamo a servizio, nel 1852 domandò d'essere collocato a riposo. Fin dall'8 aprile del 1848 era stato nominato Senatore del Regno e pigliò parte attiva ai lavori parlamentari, redigendo anche verbali di sedute e relazioni su progetti di legge.

Cessò di vivere il 22 febbraio 1876.

Giuseppe Ricci.

Giuseppe Francesco nacque l'11 settembre del 1811 e il padre con lettera del 7 settembre 1819 rivolse istanza a re Carlo Felice per ottenere di collocarlo in un posto gratuito all'Accademia Militare di Torino, raccomandandosi ai buoni uffici del M.se Giovanni Carlo Brignole, Ministro delle Finanze, e del conte Cesare Saluzzo, allora comandante in 2ª dell'Accademia stessa; e la grazia fu accordata, come rilevo dalle lettere di ringraziamento che lo stesso genitore scriveva agli anzidetti suoi patroni ed amici in data 27 marzo 1820 (1); ma Giuseppe fece il suo ingresso all'Accademia solo il 4 maggio successivo, donde ne uscì il 9 agosto del 1829 col grado di Luogotenente di Stato Maggiore. Applicato a lavori geodetici rivelò un'intelligenza non comune, distinguendosi ben presto come uno degli ufficiali più colti ed esperti. Promosso capitano, negli anni 1846 e 47 ebbe incarichi diplomatici da re Carlo Alberto in Baviera, nel Wurtemberg ed in Inghilterra, dando prova di raro accorgimento diplomatico. Il 18 dicembre del '46 egli scriveva da Torino al fratello Vincenzo: « Sono giunto avantieri ed ho ricevuto dai Ministri l'accoglimento più lusinghiero. Hanno approvato quanto avevo fatto e ratificati tutti gl'impegni anche onerosi da me contratti in nome del governo. Ora dovrò restare qui tre o quattro giorni per terminare gli affari del Comitato, e quindi spero di poter passare alcuni giorni in Genova, dovendo ripartire per la Germania verso il principio dell'anno ». E il 16 settembre del '47 così gli scriveva: « Sono giunto da alcuni giorni in Torino e sono stato contento dell'accoglimento che mi venne fatto.

(1) Il padre in altra lettera dell'11 febbraio stesso anno scriveva al Brignole che il figliuol suo Giuseppe « è robusto ed ha superato la malattia del vajolo e della rosolia e, se l'amor paterno non m'inganna, dimostra di avere qualche talento ».

Il Re mi ha ricevuto lunedì scorso all' udienza ed ebbe la bontà di ripetermi più volte di essere soddisfattissimo del modo che avevo disimpegnato le incombenze affidatemi. Probabilmente partirò alla fine del mese nuovamente per la Svizzera e la Baviera dove sono convocate le Camere ». Fu incaricato tra l' altro della progettata lega doganale nel 1847, della quale era un fautore convinto (1). Vi fu un momento in cui pareva ch' egli fosse disposto ad entrare definitivamente nella diplomazia, poichè il fratallo Alberto scriveva da Vienna il 28 gennaio 1847 a Vincenzo: « A meno che si offrisse a Giuseppe di entrare come Incaricato, non gli consiglierei di abbandonare la sua carriera militare più sicura e più indipendente ». Nel 1848 fu eletto deputato al Parlamento subalpino per la Spezia, e il ministro degli esteri, Lorenzo Pareto, lo volle con sè Primo uffiziale o, come poi si disse, Segretario Generale; ma l' anno seguente pigliò parte alla guerra come Capo di Stato Maggiore della divisione comandata dal Duca di Genova, e fu fregiato della medaglia d' argento per la parte presa alla battaglia della Sforzesca e di Novara. Proseguì la carriera nello Stato Maggiore raggiungendo il grado di tenente generale il 6 agosto 1862 e fu posto a capo dell' ufficio superiore del Corpo di Stato Maggiore. Più tardi gli fu affidata la direzione dell' Istituto Topografico di Firenze e fu delegato per l' Italia ai Congressi internazionali per la misura dell' arco di meridiano.

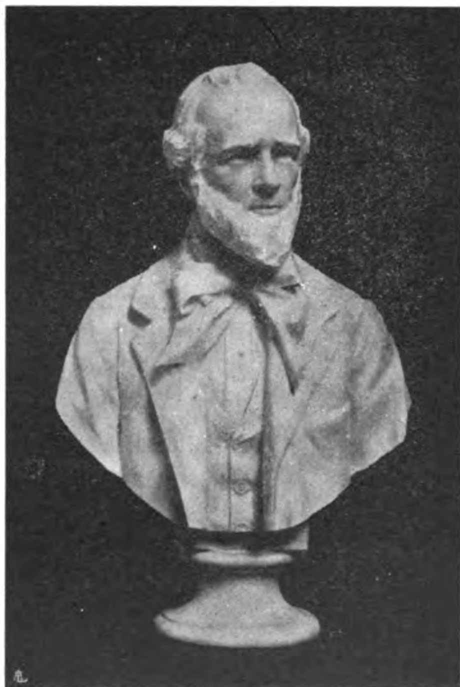
Malgrado i molti meriti, il tatto diplomatico e l' alto sapere, il march. Giuseppe Ricci, contrariamente ai suoi fratelli, era piuttosto disordinato nei costumi e nello spendere. Aveva un po' le mani bucate e si era poi dato, negli ultimi tempi del suo soggiorno a Firenze, ad una vita scioperata, con profondo dispiacere del fratello Giovanni che spesso se lo vedeva capitare innanzi al Parlamento in contegno poco corretto. Collocato a riposo nel 1871, morì il 5 ottobre del 1881 a Vergano Novarese.

Giovanni Ricci.

Giovanni Francesco Ricci nacque in Genova il 29 marzo 1813 e fu ammesso come allievo di 1ª categoria nella R. Scuola di Marina il 1° aprile 1827. Intelligentissimo e studioso nonchè dotato di molta avvedutezza e di grande energia, si segnalò negli studi e appena imbarcato come ufficiale acquistò rapidamente fama di uno dei migliori elementi della marina sarda. Ebbe numerosi

(1) V. una lettera di G. Ricci da me pubblicata nella *Riv. Stor. del Risorg.*, v. I. pag. 974.

incarichi di fiducia che egli assolse con piena soddisfazione del Governo. L'Ammiragliato il 25 settembre del 1841 gli scriveva: « Il R. Ministero di Guerra e Marina, in seguito all'invio da me fattogli di due rapporti della S. V. Ill.ma sulla esplorazione generale, a Lei commessa per ordine sovrano, delle foreste della Sardegna, nello scopo di avere un'esatta e positiva idea di quelle selve, oltre alla scelta di un numero di piante per le Regie navali costruzioni, mi riferiva per suo dispaccio del 4 agosto u. s. com'egli siasi compiaciuto assai nel rendere conto a S. M. del modo, per ogni riguardo, commendevole con cui Ella adempì l'affidatale missione, e soggiungevami come il Re degnavasi autorizzarlo a commettere a me di far palese a V. S. Ill.ma la piena Regale soddisfazione ».



GIOVANNI RICCI

Di questa sua prima visita alle foreste di Sardegna non ho elementi di specificazione; ma per altra visita da lui compiuta negli anni 1845-46 ho tutta la corrispondenza dalla quale si vede con quale scrupolosità egli soddisfaceva all'incarico avuto. Così il 26 dicembre del '45 scriveva al Conservatore dei boschi, il quale forse gli aveva proposto di mandargli altre persone per il marchio e il taglio delle piante: « Il brigadiere (Penco) soltanto è sufficiente alle attuali operazioni di marchio giacchè non potrei consentire in verun modo che sieno bollate piante senza il mio intervento, volendo io avere tutte le possibili guarentigie sulla scelta, riconoscendo immenso numero di alberi difettosi e viziati internamente, e quindi sarebbe inutile affatto l'aggiungere altre persone poichè rimarrebbero inoperose non essendomi dato di trovarmi contemporaneamente in due luoghi diversi. Soggiun-

go altresí che l' attività del signor Penco è somma..... e giova considerare che si parte il mattino all' alba e si fa ritorno soltanto alle baracche la sera a notte avanzata. Siamo di più ora accompagnati da un tempo orribile, talchè la nostra robustezza è messa veramente a tutta prova ».

Il Ricci stipulava contratti, stabiliva i prezzi, vigilava giorno e notte al trasporto dei legnami, dettava preziose istruzioni sul martellamento e sul taglio degli alberi, fornendo dettagli minuziosi sulle condizioni delle foreste di Sardegna che visitò palmo a palmo, e doveva altresì lottare con le Intendenze provinciali che non lo codiuvavano. In una lettera confidenziale a S. A. Serenissima il principe ammiraglio si lagnava che tali aziende fossero « poco inclinate a secondare gl'interessi della Regia Marina non tralasciando occasione d'inculcare all'Amministrazione forestale discipline veramente onerose ». Nondimeno la sua energia riusciva a superare qualunque difficoltà od ostacolo, e si meritava le lodi e le simpatie del Governo e del Principe che lo aveva in grandissima estimazione.

Vincenzo Ricci scriveva il 12 settembre del '44 al fratello Alberto:

« Giovanni da più giorni è ritornato dalla Sardegna e m'incarica di farti la seguente preghiera. Pare che il *Colombo* su cui trovasi imbarcato dovrà andare a fare una stazione di tre anni in America. Gli dorrebbe assai di farne parte e pel penoso soggiorno e per le gravissime spese di preparativi e di stazione a cui andrebbe incontro. Non potendo per altro in modo assoluto rifiutare, ha risposto all'Ammiragliato abbisognare di un congedo di cinque o sei mesi per affari di famiglia. Albini non si mostra disposto ad aderire, allegando la mancanza di ufficiali. Il colonnello Boyl suo amico ha scritto a Torino per vedere come possa regolarsi, e gli viene suggerito di far fare da un suo parente direttamente al Cav. Villamarina la domanda del congedo di cinque o sei mesi per attendere al disimpegno di affari di famiglia. Egli dunque desidera che tu a suo nome facessi tale dimanda al Ministero di guerra e marina. Potrai esporre ch'egli da cinque anni trovasi in servizio attivo senza aver avuto un sol giorno di congedo. Egli ha fatto le due perlustrazioni della Sardegna ed il taglio del legname con enormi fatiche ed anche con spese sue particolari: e questi paiono sufficienti motivi per ottenere un congedo, oltre l' urgente bisogno che tu potrai allegare per affari di famiglia. Finora non essendo ancora determinato ufficialmente il viaggio del *Colombo* in America non havvi alcuna viltà nè indelicatezza a chiedere lo sbarco, e quindi ti prego a farne subito la dimanda a Villamarina.

« De Viry (1) trovasi moribondo e a quest' ora forse morto in Savoia. Ciò è dannoso per Giovanni a cui aveva promesso sbarcarlo e fargli fare il suo servizio d' un anno all' Ammiragliato ».

E il 20 dicembre successivo scriveva ancora:

« Giovanni pensava di partire per costì nei primi giorni del mese, ma è stato richiesto dal Principe (di Carignano) di dar lezioni di matematiche e navigazione ai figli di D. Carlos, e stante l' insistenza del Principe non ha potuto rifiutare. Pare che si dispongano ad entrare nella nostra marina, perciò Giovanni ha dovuto rinunziare al congedo ottenuto, ma spera che in primavera potrà ottenere di recarsi costì ».

In altra del 20 gennaio'45: « Giovanni continua le sue lezioni ai Principi ».

D' idee liberali, per quanto glielo permetteva l' uniforme che indossava, coadiuvava il fratello Vincenzo nella propaganda riformista, auspicando lo Statuto, e dopo la concessione di questo spronava il fratello Ministro ad attuare maggiori riforme, come si vedrà dalle sue lettere che andrò pubblicando e delle quali diedi qualche breve saggio altrove. Prese parte alla campagna del '48, poi fu in Inghilterra per l' acquisto di navi d' incarico del governo sardo, successivamente nell' India per acquisto di legname (2). Durante questa missione avendo visto in una pagoda due mostri in sembianza di leoni, scolpiti in una dura pietra grigia di quelle regioni, gli pigliò vaghezza di possederli e poichè non gli era dato di comperarli, trattandosi di oggetti sacri per quelle popolazioni, nottetempo se ne impadronì, esponendo a sicuro pericolo la propria vita.

---

(1) Giorgio De Viry, contrammiraglio sardo, assai reputato per valore e capacità.

(2) In data 1 Marzo 1851 da Torino Vincenzo Ricci scriveva al fratello Alberto. « Nella settimana scorsa è giunto Giovanni da Londra e dopo quattro giorni è partito per Genova onde avviarsi a Marsiglia ed imbarcarsi sul battello inglese per Alessandria d'Egitto da dove proseguirà fino alle ultime estremità del dominio inglese nelle Indie. Ivi farà acquisto di legname da costruzione necessario alla marina, e tenterà di stabilire un regolare sistema di compre e di trasporto. Spera poter ritornare alla fine di giugno prossimo. È un viaggio non solo faticoso ma anche pericoloso, giacchè nella stagione calda le regioni interne dell' India, oltre al mancare di tutti i sussidi dell' incivilimento, sono sempre desolate dal cholera. Ma non ha potuto esimersene, e l' uomo di Stato che vuol creare la marina, come tutti i gran genii, non valuta gli uomini che come unità matematiche ».

E il 29 agosto '51: « Di Giovanni non ho lettere dopo la fine di maggio in cui è partito da Calcutta per l' interno. Giusta i suoi calcoli dovrebbe essere di ritorno alla fine di settembre od ai primi di ottobre ».

Il 10 ottobre del 1855 fu promosso capitano di vascello; ma fin dal 18 febbraio 1853 era Aiutante Generale della Marina. Fu collocato a riposo, in seguito a sua domanda, per anzianità di servizio l' 11 maggio 1858. Per le sue alte benemerenze militari fin dal 12 giugno del 1856 era stato nominato Uffiziale nell'Ordine Militare di Savoia.

Lasciato il servizio attivo, fu eletto deputato al Parlamento pel terzo collegio di Genova, VIII legislatura, il 3 febbraio 1861, in ballottaggio col Prof. Cristoforo Tomati. Egli ebbe voti 232 su 277 votanti. Venne poi rieletto, sempre rappresentante dello stesso collegio, fino all' XI legislatura. Il 23 dicembre 1893 fu creato Senatore del Regno.

In questo periodo di tempo di vita parlamentare venne nominato Ministro della Marina nel gabinetto Farini l' 8 dicembre 1862, ma si dimise l' 11 gennaio successivo, dicesi perchè irritato di essere stato messo in ballottaggio, nell' allora prescritta rielezione a deputato, col prete Luigi Grillo, già cappellano militare, che godeva fama di uomo stravagante e scervellato, e che da qualche burlone ebbe 2 voti.

Ecco la lettera di dimissioni:

Torino, 11 gennaio 1863 ore 9 di sera.

Onorevolissimo Sig. Presidente

Un ministro costituzionale non può compiere ai proprii doveri senza goder del pari la piena confidenza del Re e della Camera. Egli è seguendo con rigore e lealtà questi principii che il sistema parlamentare giunse in Inghilterra al suo trionfo.

Posso dubitare siasi scemata almeno la confidenza dei miei elettori, dalla notizia giuntami intorno alla mia elezione nel terzo collegio di Genova, la quale non essendo riuscita dovrà sottostare a ballottaggio. Eppertanto fedele ai suesposti principii le rassegno la mia dimissione che la prego sottoporre definitivamente e senza ritardo a S. M. siccome una determinazione necessaria ed irrevocabile.

Nel separarmi da Colleghi dei quali ho dovuto ammirare e lo ingegno e le rettissime intenzioni, prego caldamente V. S. Ill.ma a far loro conoscere questi indelebili miei sentimenti ed a gradire gli atti del distintissimo mio ossequio coi quali mi onoro dichiararmi

Dev.mo
GIO. RICCI.

Al Presidente Farini
Torino.

Copia di questa lettera lo stesso Ricci inviava per mezzo del fratello Vincenzo al Direttore del giornale il *Movimento* il 15 dello stesso mese di gennaio con la seguente:

« Per tratto di cortesia la prego di pubblicare nel rispettabile giornale da V. S. diretto l'acchiusa lettera da me scritta al Presidente del Consiglio dei Ministri la sera di domenica scorsa 11 volgente alle ore 9 interessandomi si conosca il motivo che m'indusse a tale determinazione; giacchè trattasi a mio credere di questione di principio.

« Soggiungerò poi a V. S. che io non ho mai ritirato la mia dimissione (come allegarono alcuni giornali di qui) nè consentito che se ne indugiasse la presentazione a S. M. avendo dichiarato nel modo il più formale ai signori Ministri radunati il giorno di martedì 13 volgente che non intendeva nè allora nè mai di ritirare le date dimissioni per le considerazioni che accompagnano la lettera.

« Se V. S. vorrà compiacersi far precedere questo cenno alla lettera acchiusa, gliene sarò molto grato.

Devotissimo servitore
GIOVANNI RICCI.

Fu piuttosto assiduo ai lavori tanto della Camera quanto del Senato; come fu sempre attivissimo amministratore del Comune di Genova. Spiegava zelo ed energia singolarmente in ciò che riguardava lo sviluppo del commercio genovese: ed è in gran parte opera sua la scelta dell'orientamento del porto di Genova, dopo il dono del Duca di Galliera, e la trasformazione della Darsena in grande Emporio Commerciale civico.

Fra deputati e senatori era benvoluto, e degli statisti più eminenti ebbe l'amicizia e la stima più illimitate. Agostino Depretis e Francesco Crispi lo ebbero sempre carissimo. Quanto a Cavour lo reputava uno dei più valenti ufficiali della marina sarda e fin dal 1851 lo chiedeva di consiglio e gli affidava importanti incarichi. In una sua lettera dell'8 ottobre 1860 scriveva al Farini, Ministro dell'Interno al seguito di Re Vittorio Emanuele: « ... Non v'indico alcuna norma, salvo per la Marina, a cui ho destinato il marchese Giovanni Ricci, solo ufficiale capace di riordinare la marina napoletana ». (1)

Gli ultimi anni della sua esistenza, dal 1881 al 1892, dedicò in gran parte alla beneficenza. Egli aveva conosciuta in giovane età la signora Giuseppina Tollot moglie del marchese Luigi Lo-

(1) V. CAVOUR, *Lettere*, vol. IV, p. 35.

mellini-Tabarca, e poichè la stessa fin dal 1844 circa s'era dovuta separare dal marito per non vedersi divorato il proprio patrimonio, egli ne divenne il consigliere ed amico intimo. In una lettera del 28 marzo 1851 Rosina Ricci scriveva al fratello Alberto in Berlino: « La signora Giuseppina (Tollot) sta bene e ti saluta. È un poco in collera con Giovanni e Giovanni prima di partire (per le Indie) mi disse che non voleva mai più guardarla; ma io non me n' immischio chè sono persuasa che poi si aggiustano meglio di prima ». Egli fu eccellente amministratore dei beni di quella signora la quale con suo testamento 2 luglio 1881 lasciò la maggior parte del suo patrimonio per la fondazione di un Asilo Infantile in Genova, deputando ad esecutori testamentari il marchese Giovanni Ricci e l' avv. Emilio Merialdi (1). Morta la Tollot il 17 novembre dello stesso anno, gli esecutori delle sue volontà si affrettarono a chiedere l'erezione in corpo morale e la nomina dell'amministrazione della quale naturalmente fecero parte. Il Ricci erogò non poche somme per l'acquisto del locale dove fu impiantato l' Asilo e pel suo adattamento, e della pia opera si occupò instancabilmente, come di cosa propria, fino alla morte, avvenuta il 5 ottobre 1892 nella sua villa di Bergamasco in provincia d'Alessandria. E morendo volle essere ancora benefico per la sua città nativa, come la sua amica, chè fu trovato un suo testamento redatto fin dal 1884 col quale lasciava erede di ogni suo avere il Municipio di Genova con l' obbligo di erogarne il reddito nel mantenimento di fanciulli poveri sani e robusti, di civile condizione, nell' Orfanotrofio.

Girolamo Ricci.

« Stefano Girolamo Ricci (copio dalla vita che ne scrisse il figlio Vincenzo, un esemplare della quale manoscritto trovasi presso di me) nacque da Vincenzo e Camilla Promontorio nell' anno 1755 (2) fortuitamente alla Spezia dove ritrovavasi il padre suo come Governatore politico. La famiglia di lui era antica, ascritta al patriziato genovese ed affezionata alla patria. Il Foglietta ne dà l' origine del 1183. La madre fu l' ultimo rampollo di un casato assai illustre ». Fece i primi studi nelle Scuole Pie, poi si applicò alla giurisprudenza nella patria Università, ma la laurea prese assai più tardi. Dopo i 25 anni entrò, come ne aveva diritto, nel Maggior Consiglio della Repubblica. Quindi

(1) V. Donaver. *Emilio Merialdi*. Genova, tip. Carlini 1910.

(2) Il 23 settembre, e lo stesso giorno battezzato nella chiesa di S. Maria di Spezia.

gli furono affidati importanti uffici: così venne nominato magistrato della Zecca, poi fece parte dei Conservatori del mare, poi dei protettori della Banca di S. Giorgio. « Nell'esercizio di queste diverse incombenze, scrive il figlio, incominciò a splendere quella sua fama d' illibatezza ed abilità che seppe conservare intatta fino agli estremi suoi giorni... All' età di 33 anni con suffragi unanimi del Maggior Consiglio il Ricci fu eletto Governatore della Spezia... Compiuto il biennio non solo riscosse le lodi dei Sindacatori inviati a scrutarne la condotta, ma conservò lunghe e care amicizie fra i suoi amministrati »

Chiamato poscia a far parte del Minor Consiglio, vi prese parte attiva e segnalata, onde il figlio ebbe a dire che nei registri delle sedute di quel Consiglio si leggono parecchi discorsi del Ricci « meritevoli per l'elevatezza delle idee di venir conosciuti. Forse scorgerebbesi come se negli estremi fati della Patria desiderossi maggior forza e concordia, non mancarono uomini disinteressati e generosi consigli ». Fu in momenti difficili per la Repubblica nominato Commissario della città, per cui doveva vegliarla dalle insidie esterne e all' interna tranquillità. Cambiato il governo ebbe altri incarichi pubblici fino al 1805; aggregata la Liguria all' impero napoleonico fu chiamato a far parte della Corte imperiale di Genova, nel quale ufficio rimase sino al 1814 « ed ebbe nome di Giudice intemerato ed istrutto ». Restaurata la Repubblica, il Ricci venne mandato Governatore a Sarzana, ufficio che tenne fino al 1815, anno in cui avvenuta l' annessione al Piemonte, egli venne nominato Intendente Generale a Casale e due anni dopo in Alessandria.

« Nel frangente politico del 1821, scrisse il figlio, salvò egli da parecchi pericoli, mercè il suo saggio ed avveduto contegno, parecchie delle cose e persone che da lui dipendevano. La civica amministrazione di Alessandria con atto consolare del 7 febbraio 1822 volle dargli un pubblico contrassegno della generale soddisfazione della sua amministrazione ». Venne poi eletto Intendente Generale dell' Azienda delle R. Gabelle, importantissimo ufficio nel quale molto contribuì all' incremento del patrimonio economico dello Stato, del commercio e delle industrie (1). Cessò di vivere l' 11 dicembre del 1832.

(1) Antonio Maghella barone di Varese ch'ebbe parte notevole nelle vicende della Liguria tra la fine del sec. XVIII e il principio del XIX e in quelle di Napoli sotto Giuseppe Bonaparte e Gioachino Murat (v. COLLETTA, *Storia del regno di Napoli*, lib. 8°. NERI in *Giornale storico e letterario della Liguria*, a. IX, p. 432, e H. WEIL, *Antonio Maghella*, documents biographiques, in « Miscellanea di studi storici » in onore di A. Manno, Torino, 1912) scriveva a Girolamo Ricci da Torino: « Amico carissimo, Vi do il buon giorno per dirvi che ieri nel Consiglio di Stato furono fatti di voi meritati elogi della somma vostra illibatezza e de-

In età già avanzata tolse in moglie Maria Causa « donna di svegliato ingegno e di non comuni virtù » (1) appartenente ad una agiata famiglia di negozianti e banchieri genovesi. Da questo connubio nacquero molti figli, maschi e femmine, di alcuno dei quali egli non potè veder compiuta l' educazione sebbene tutti gli abbia indirizzati al bene.

Era uomo assai colto e prediligeva in sommo grado la letteratura e la poesia, della quale molto si dilettava, e i saggi manoscritti che conservo, se non ci rivelano un poeta, ci attestano però della sua vena informata al più puro classicismo. Anche il figlio Alberto aveva una certa facilità nello scrivere dei versi e anche di lui ne conservo parecchi non privi di pregi. Qualche tentativo poetico si ha pure di Vincenzo, ma piuttosto traduzioni dal latino che cose originali.

A titolo di curiosità, riproduco le due seguenti lettere riguardanti la rivoluzione del '21.

Il cav. De Vara già governatore d'Alessandria scriveva all' intendente Girolamo Ricci (conservo la grafia dell' originale):

Monsieur

» Je viens vous prier de me dire secretement, mon cher Intendant, par qu' elle autorisation Monsieur le Comte de Magnocavale Colonel des Dragons du Roi à éxigé 2000 livres du tresorrier d'Alexandrie le matin de notre départ de cette ville. Comme il m' est passé plusieurs choses fastidieuses par la tête depuis cette époque, je n' ai pas une idée claire la dessus et j'ai besoin de savoir positivement comme la chose c'est passe; ayez donc la bonté de me l' apprendre à poste courente, et je vous en serai très reconnaisent.

» Nous attendons bien tôt le Roi, sans savoir encore le jour de son arrivée.

---

licatezza, della rara vostra intelligenza, esperienza e capacità, del zelo esemplare ed assiduo con cui maneggiate gl' interessi di Sua Maestà. Mi hanno fatto piacere grandissimo le menzioni onorevoli che degnamente sono state fatte della vostra persona, e non posso astenermi dal parteciparvele in attestato della sincera devozione ed amicizia che vi professo. Aff.mo Antonio Maghella. Da casa li 10 agosto ».

(1) In una necrologia scritta da Vincenzo per la morte della madre si legge: « Figlia di quell'Alberto Causa che ebbe il patriziato in premio di splendide virtù civili, venne per le amorose cure dei fratelli congiunta a Girolamo Ricci. Vissuta con esso lui in una domestica pace, unica piuttosto che rara, compagna gli fu non solo, ma alleviatrice d'ogni affanno nel faticoso cammino di questa vita mortale. Donna di svegliato ingegno, di religione sincera nell' animo piuttosto che apparente sul labbro fu Marina Ricci, adorna di molteplici cognizioni e d' una saldezza di giudizio meravigliosa ai pochi famigliari che da vicino la conobbero ».

» Ne parlé à personne de ce que je vous écris, et agrée, mon cher Intendant, l'assurance de l'attachement bien vrai et respectueux avec le quel j'ai l'honneur d'être

Monsieur

Votre très humble et obeisssant serviteur
De Vara ».

Turin, le 8 ottobre 1821.

Alla quale così rispondeva immediatamente l'intendente Ricci :

Eccellenza

» Mi affrettto di rispondere sul momento al suo venerato foglio del giorno d'ieri, in riscontro del quale Le accludo copia del mandato spedito a favore del sig. conte Magnocavalli di L. 2000 sopra questa Tesoreria li 13 dello scorso marzo, epoca in cui V. E., con sommo dispiacere di tutti i buoni, deliberò saggiamente di abbandonare questa città. Dallo stesso vedrà il motivo del rilascio di detto mandato, quello cioè di provvedere alle paghe ed alla sussistenza di quel drappello dei Dragoni del Re che non seguitarono la ribellione dei loro compagni d'arme e che l'accompagnarono nella sua partenza, non potendosi ricavare li fondi dalla cassa del reggimento, perchè la terza chiave di essa restava presso il pagatore assente e che, se male non mi appongo, era entrato in Cittadella.

» Mi rammento precisamente che in quella infausta mattina fecero, tanto il sig. Colonnello quanto il sig. cav. Trotti, viva istanza a V. E., in mia presenza, di avere qualche anticipazione sopra la Regia Cassa onde somministrare lo stipendio alla truppa nel viaggio, di cui avrebbero poi reso conto all'Azienda di Guerra ; ed Ella stimò opportunamente d'aderire alle loro dimande trattandosi di fornire il soldo ad un distaccamento di truppa rimasto fedele al suo Sovrano.

» Dal canto mio assicuro V. E. che non sarà da alcuno penetrato l'oggetto della presente. Nelle trascorse ed attuali circostanze le mie occupazioni sono state più gravi e penose, tuttavolta non me ne lagno e fatico volentieri sebbene sia persuaso che mancando di appoggio non riporterò alcun compenso nè dal lato dell'onore nè da quello dell'interesse ; ma avrò almeno la dolce compiacenza di aver soddisfatto ai miei doveri. Attribuisca alla parzialità con cui mi ha sempre riguardato, questo sfogo ; ed augurandomi occasioni di maggior rilievo di ubbidire ai suoi comandi, con pienissimo rispetto ho l'onore di essere

Dev.mo ed obbl.mo
G. Ricci ».

Alessandria, 9 ottobre 1821

Vincenzo Ricci in sospetto.

Ill.mo e Car.mo Signore

Torino, il 26 ottobre 1833.

Non ho mancato di raccomandare la S. V. Car.ma alla bontà di S. E. il sig. Conte Borelli P. P.te di codesto Real Senato, e sono persuaso che disimpegnando bene, come non dubito sarà per fare, li suoi doveri, Ella troverà nella giustizia di quest' ottimo personaggio un protettore.

Mentre Le significo questo passo da me fatto a di Lei favore, stimo opportuno, per sempre più dimostrarle la sincerità del vivo mio interessamento per la cara sua persona, di soggiungerle per di Lei norma, ed in tutta confidenza, che sono stato informato che già fino dal 1831 si elevarono dei sospetti sulla di Lei condotta politica, attese le relazioni ch' Ella aveva con persone implicate in procedimenti criminali per delitti politici, o notate come gravemente sospette in tale materia per le conosciute loro opinioni avverse al Governo; che parimenti nel corrente anno insorsero eguali sospetti a di Lei riguardo, e venne indicata come avente dei rapporti dell' anzidetto genere; e che sebbene queste poco favorevoli note sul di Lei conto esistessero già prima della sua nomina, si passò tuttavia oltre alla medesima sia in vista della buona testimonianza da me più volte resa alla di Lei integrità e capacità, sia perchè punto non si dubitò che se qualche inconsiderata amicizia poteva aver dato luogo a dubitare della rettitudine de' suoi principj, il Sovrano favore che Le veniva compartito, ed un salutare avvertimento non valessero a richiamarla ed a mantenerla nella via del dovere e dell' onore.

Ella vede adunque che non ha punto da temere li funesti effetti della sfavorevole impressione che sogliono cagionare li sospetti in materia politica; e che per altra parte trovasi in obbligo di troncare ogni rapporto che per mala ventura avesse con persone mal affette al Governo, e di tenere anche sotto questo rapporto la più illibata condotta, per escludere ogni e qualunque accusa.

Conoscendo li savi e religiosi principi ch' Ella professa, amo credere che gli anzidetti sospetti altro non siano che il frutto di qualche equivoco o di qualche piccola imprudenza giovanile; tuttavia e per l' affetto che Le porto ed anche per quella certa responsabilità che ho io stesso della buona di Lei riescita, La prego caldamente di aver presente questo mio avvertimento, e di regolarsi in conformità al medesimo.

Si conservi in buona salute e mi creda sempre quale mi pregio di essere

Di V. S. Ill.ma e Car.ma

Devot.mo ed aff.mo servo
PIACENZA.

A questa lettera di confidenziale avvertimento che l' avv. Piacenza gli scriveva, per metterlo in guardia, il Ricci rispondeva con la seguente dandone pure comunicazione al conte Borelli suo diretto superiore:

Ill.mo ed Eccellente Signore

Reduce in Genova da una breve gita alla Spezia, e presentatomi a S. E. il Conte Borelli, mi fu resa la venerata sua del 26 scorso che riguardo come una novella prova di quel paterno favore che V. S. Ill.ma si è sempre degnata di compartirmi.

Gravissima sorpresa mi ha cagionato l' annunzio fattomi, e posso con tutta sincerità assicurarla che calunniosi affatto sono i sospetti sorti contro di me. Egli è falso assolutamente ch' io abbia avuto giammai rapporti anche di semplice conoscenza con persone implicate in procedimenti criminali nel 1831, e questa essendo un' accusa men vaga posso respingerla con tutta precisione e darle sull' erroneità di questa la mia parola d' onore.

Ignoro poi quali sieno state le mie relazioni in codesta Capitale che abbiano potuto dar luogo a dubbj sulle mie opinioni.

Non saprei quali prove addurre in contrario, essendo questi fatti non precisati, ma sono certissimo che se V. S. Ill.ma volesse aver la degnazione di farmi conoscere alcun che di più precisato, potrei persuaderla della mia innocenza, e dissipare ogni sinistra impressione.

Intanto potrei invocare la testimonianza di alcuni gravissimi personaggi che mi conoscono da più anni con qualche intimità e che forse non rifiuterebbero di render le più precise testimonianze sulle mie opinioni ad essi mai dissimulate. Sono questi S. E. il Cav. Cesare Saluzzo, Governatore dei RR. Principi, il Cav. Roasenda del Molle, Segretario di Stato nella R. Segreteria degli Affari Esteri, Monsignor Tadini, Arcivescovo di Genova e varj altri che potrei all' uopo pregare di rendere omaggio alla verità. Da più anni che io era nell' ufficio di V. S. Ill.ma era solito a parlare di cose politiche in particolare col sig. Conte Ricciolio e se Ella volesse degnarsi d' interrogarnelo, creda non sarei giudicato come uomo torbido.

Sono perciò meravigliato come potessero esistere da lungo

tempo sospetti a mio carico, e questi sono, senza dubbio, senza il minimo fondamento; ma con tutta candidezza esporrò brevemente a V. S. Ill.ma ciocchè per avventura potrebbe averli occasionati più recentemente, ma che mi è però assai facile il dileguare.

Nell' anno scorso conobbi costì nella casa del Sig. Barone Maghella l' avvocato Berghini (1) il quale asseriva essersi recato in Torino per prender la conferma della laurea. Per aver informazioni intorno all' esame da prendersi, intorno alla spesa necessaria, venne alcune volte da me, e successivamente mi richiese di far presentare al Guardasigilli un ricorso per un certo Guerrieri di Sarzana che chiedeva di essere fatto notaio, ciocchè feci eseguire per mezzo del procuratore Velasco. In queste circostanze lo vidi varie volte, ma giammai ebbi con esso discorsi politici, non ignorando ch' egli era un bandito da Parma. Questo signore frequentava però molte case moralissime e tra le altre quella del Comandante di questa città e provincia, come pure lo vidi dal sig. cav. Grillo (2) Consigliere di Stato di S. M.

Questa è la sola relazione, sebbene innocente, che dopo il più severo esame posso pensare abbia dato luogo ad equivoci. Qui in Genova, avendo passato i migliori anni della mia gioventù in Torino, non conosco persona alcuna nè bene nè male pensante. Del resto so d' aver bisogno dell' indulgenza dei miei superiori riguardo all'abilità, ma in quanto alla materiale diligenza a' miei doveri ed alla condotta morale e politica credo di non dover invocare che la loro severa giustizia.

Non so poi come degnamente ringraziare V. S. Ill.ma dell' amorevole avviso, ecc.

Lettera elogiativa all' abate Spotorno.

Il marchese Vincenzo Ricci trovandosi addetto, come volontario, al Senato di Torino nel 1827, avendo letto sull' *Indicatore Genovese* (che il Mazzini e i suoi amici avevano trasformato da giornale d'avvisi in giornale letterario) una vivacissima critica della *Storia Letteraria della Liguria* del padre barnabita Giam-

(1) Circa l' avv. Pasquale Berghini di Sarzana v. Neri, *Un condannato del 1833*, in *Rivista Storica del Risorgimento*. v. III pag. 895.

(2) Giambattista Grillo di Serravalle Scrivia, n. 1780 m. 1852, senatore a Genova nel 1824, avvocato generale a Nizza nel 1829, Consigliere di Stato nel '31, poi primo Presidente del Senato di Savoia, collocato a riposo nel '51. Ebbe titolo di conte dal re Carlo Alberto.

battista Spotorno della quale erano stati pubblicati i primi quattro volumi tra gli anni 1824-26, scrisse la seguente lettera di protesta e insieme laudatoria all' abate Spotorno. Premetto che i primi periodi della stessa furono pubblicati dal chiaro prof. Achille Neri nella sua elaborata monografia su « La soppressione dell' Indicatore Genovese » inserita nel vol. III della *Biblioteca di Storia italiana recente.*

« Le poche linee dell' *Indicatore* sull' istoria letteraria della Liguria hanno destato un vivo sentimento di sdegno e di dolore nel cuore di quei genovesi che vivendo lontani consèrvano veemente l' amore della lor patria non intiepidito dalle domestiche gare. Che il conte Napione non soffra, senza risentirsi, il veder quel suo ritrovato sulla patria di Colombo che, com' è quì noto, sperava formasse il suo titolo all' immortalità, reso dalle opere di V. P. non solo senza fondamento, ma ormai ridevole, ognuno facilmente lo comprende e quasi si perdonano quelle sue poco misurate parole. E così non reca meraviglia che giornalisti stranieri avvinti ad un partito politico biasimino ciò che non trovano conforme al loro sistema. Ma per un genovese il farsi banditore d' ingiurie verso il propugnatore della patria di Colombo (i di cui scritti hanno convinto il mondo intiero che già ne stava dubitando e sono stati la scintilla che ha fatto sorgere recenti opere che illustrano la vita e i viaggi di quel grande) è opera vile e di funesto esempio, e povera scusa sarà quella dell' età non matura ch' egli forse recherà un giorno a sua difesa.

Inoltre quest' istessa storia così villanamente censurata non è un monumento d' onore per la patria? Quanti illustri scrittori degnissimi d' essere conosciuti non vi sono ricordati, quante scoperte vendicate ai viaggiatori genovesi! Affatto sconosciuta era la nostra letteratura per tutta Italia e qui nel Piemonte, e se ora invece comincia ad essere nota ed ovunque applaudita lo dobbiamo a V. S. R. Così va cessando quel disennato grido della nostra povertà letteraria divulgato per tutto, ed anzi molti ripetono con nostro onore le notizie ricavate dalla sua opera e siane tra gli altri testimonio un libro cadutomi sott' occhi e stampato qui in Torino sotto il nome di Viaggio Romantico Pittorico per l' alta Italia (presso la tipografia Festa) ove al principio del volume secondo, parlando di Genova, ripete alcune notizie letterarie tolte di peso dalla sua istoria spesso colle sue proprie parole senza pur nominarla.

Egli è appunto perchè un' opera così onorevole per la comune patria non resti interrotta ch'io oso rivolgermi a V. S. M. R. acciò prosegua generosamente a tessere l' istoria della nostra

letteratura nelle epoche successive (1). Le censure fatte a V. S. come a tanti altri celebri scrittori, già disprezzate nel loro nascere, ben tosto cadranno nell' oblio, ma la sua opera resterà, mostrata dai genovesi con orgoglio, ed invidiata da tutte le altre provincie italiane perchè, eccetto Venezia, nessuna può vantarne una pari.

Qui in Piemonte se alcuno illustra qualche parte di storia o civile o letteraria tutti si fanno eco delle sue lodi spesso molto più di quanto meriti, ma presso di noi dobbiamo confessare con vergogna che accade il contrario; pur questa è antica usanza e se Colombo e se Andrea Doria non sono stati senza scherni in Patria Ella non ne doveva esser priva, e il solo cessare la continuazione della sua storia sembrerebbe concedere ciò a chi non merita che noncuranza.

Già tutti i Genovesi riconoscono in V. P. il restauratore dei buoni studi presso di noi e sanno che solo a Lei sono dovuti quei pochi semi di buon gusto che vanno germogliando e l'amore che sembra rinato dell' istoria patria; onde sarebbe troppo grande sventura se ora cessando di comparire l' istoria letteraria mancasse lo stimolo che fece concepire si liete speranze. Da molti anni vivendo lontano, sento che il mio amor patrio è scevro da quelle rivalità di partito, continue tra noi, e parmi una pubblica sventura l' interruzione della sua istoria.

Io la prego perciò a perdonarmi questa rozza lettera che un impeto irresistibile mi ha spinto ad inviarle senza ch' io quasi sia da Ella conosciuto, e gradire i sentimenti di profondo rispetto con cui mi protesto d' essere

di V. P. R. Dev. obb.mo servo
V. Ricci.

(*continua*) Federico Donaver

(1) La *Storia* dello Spotorno rimase interrotta, poichè nel volume quinto edito nel 1858 dal prete Rebuffo non si contiene che un centone della epoca 4ª 1638-1825).

SALSOMAGGIORE

Riveggo Salsomaggiore, dove stetti fin dall' anno 1853, e vi ritornai parecchie volte, e da oltre un quindicennio nel luglio vi passo una ventina di giorni ai bagni. Ora non è più quel paese: tutto rinnovato, cambiate le abitazioni e il lavoro. Vi conobbi il dottore Giovanni Valentini che con amore curava alcuni bagnanti e parlava assai volentieri della storia di questa terra da lui amata ed illustrata meglio di qualsiasi altro cogli scritti *Di Salso e delle sue saline e de' suoi bagni salini iodati*. Parma, 1857. *Guida storica, medica e pittoresca dei bagni di Salso e di Tabiano*. Parma 1861. Mi prestò alcune memorie intime di Gian Domenico Romagnosi, avute per mezzo di sua moglie congiunta dello stesso, le quali mi servirono a pubblicare l'anno 1870 *Gian Domenico Romagnosi* nell'almanacco piacentino, *Il fa per tutti,* 1871, pp. 17-22, memorie poscia restituite. Vi trovai il marchese Guido della Rosa che lavorava per la ricerca del sale gemma non però scoperto. Eravamo nei giorni che trattavasi dell' origine e dell' antichità dell' uomo ed insieme ne discorrevamo con piacere e ci siamo fatto il prestito di qualche opera speciale allora recente. Ei coltivava le scienze ed altresì si dava alla pratica, e amministrando le saline con metodi nuovi e migliori dei precedenti, ritraeva vantaggi per sè e per gli altri segnatamente coll'acqua salsa, indicata come rimedio di diverse malattie dai Medici Lorenzo Verzieri e dal sullodato Valentini, e dopo l' esame di valenti chimici da parecchi altri. Ecco quello che valse a produrre Salsomaggiore moderno, gara nel demolire il vecchio e nel fabbricare il nuovo, ciò ch' era principale estrarre il sale, diveniva secondario, mezzo pei bagni. Sorsero grandi edifizi per alloggiare i bagnanti che di anno in anno andavano crescendo, e prima di tutto furono adattate due chiese soppresse facendovi dentro l'Albergo Grande Detraz, poi si fabbricò interamente l'Hôtel Milano, il Grand Hôtel des Termes, il più vasto e suntuoso edifizio di Salso, con quasi a fronte le Terme Magnaghi, il R. Stabilimento Balneare che comunica coll' Hôtel Central Bagni e l' Hôtel Regina e Simplon. Il R. Stabilimento vecchio per scomparire, finito che sia il nuovo, opera degli architetti Bernardini e Giusti, già a buon punto, opera che fa costruire lo Stato.

Vi ammiriamo il palazzo delle Scuole elementari che per la suntuosità esterna servirebbe meglio per un liceo od uno istituto tecnico. Dietro tutto questo o contemporaneamente parecchi altri alloggi, ville con abbondanza di giardini, di ponti, balconi e terrazzi. Tutte le case dei cittadini furono rifatte ed aggiuntane quantità innumerevole da ogni parte, riunite oppure staccate, al basso e all' alto del piccolo paese; si aprirono grandi negozi d' ogni genere, si fabbricò un macello con tutti i trovati odierni, fino una Galleria di oggetti antichi, fu introdotta la luce elettrica per l' illuminazione estesissima e l' acqua potabile necessaria per bere e per lavanda, dove i pozzi comuni dànno acqua alquanto salata. Le strade del luogo trasformato affatto diverse, parte di quadrati e lastroni di pietra dura, marcia piedi in cemento, viali lunghissimi catramati, ornati d' alberi già cresciuti, ombrosi, per lo più il castagno d' India, e di aiuole di fiori. Viale singolare è quello chiamato Romagnosi, il nome di colui che qui nacque e illustrò l' Italia colle sue grandi opere di giurisprudenza e di filosofia civile, viale che ne porta la statua in marmo. Vediamo il torrentello Citronia che scorre in mezzo ad edifizi, per lo più vi è coperto, e l' altro Ghiara in poca distanza, a mattina questo riceve quello, è ben arginato con sponde murate e ponti, dove va a finire l' acqua usata pei bagni.

Qui si dovrebbe dire del Sanatorium, la dimora pei poveri e pei meno abbienti accorsi a Salso per la cura dei loro mali, ma del benefico Istituto fu scritto in questo periodico dieci anni or sono (fasc. 16 ottobre 1904). Intanto però l'opera fu perfezionata, s' introdussero i bagni in casa, le suore di S. Vincenzo de' Paoli furono aumentate, un numero maggiore di bagnanti trova colà aiuto e cura, vi ospitano 360 persone che vi stanno 20 giorni, e le mute sono 11 all' anno, sicchè in totale arrivano a farvisi curare quasi 4000, per lo più bisognosi. Ne serba tuttora la direzione il prof. dott. Ettore Baistrocchi, l' autore della *Guida medica dei bagni e delle inalazioni di Salsomaggiore*, che in questi giorni ci ha dato *L'avvenire della idrologia e della climatologia - La riforma delle leggi e dei rapporti fra Stato scienza ed industria*, Perugia 1914, e i *Ricordi delle epidemie di cholera degli anni 1884-85*, Parma, 1914: personaggio si può dire pel sapere e pel lavoro principale fondatore del Sanatorium a cui prestarono la loro opera i valenti medici professore Insani e Porro. È a desiderarsi che per lunghi anni tenga la sua carica. I bagni vennero concessi in parecchi alberghi, ciò rende più comoda la cura, che anni addietro riesciva alquanto noiosa per dovere aspettare a lungo il proprio turno.

Confrontare Salso presente, comune di 10 mila persone con Salso di 64 anni fa che ne contava poco più di due mila, quali

differenze! Allora gli scoli delle poche case liberi per la strada, pensili i condotti che inviavano l'acqua salina per estrarne il sale, allora la grande ruota che serviva a cavar l'acqua dal pozzo principale, ruota mossa prima dai condannati e poi da operai contribuiti, odore di petrolio e di sale dappertutto, aria malsana, poche guardie di finanza, alcuni impiegati con a capo un commissario ducale per vegliare la fabbrica e la distribuzione del sale. Se ne formavano cumuli per portarne in un luogo o in un altro secondo il bisogno con bestie da soma oppure da carretti. Ora fischia il Tram, sollevano la polvere numerose automobili e son pronte carrozze e vetture d'ogni genere. Di vecchio non resta che la base del palazzo comunale, ristrettissimo per gli uffizi dell' amministrazione, le loggie sottostanti imbiancate quasi per nascondere l'origine primitiva e restano le due chiese di San Vitale e di San Bartolomeo, indecorose coll' universale rinnovellamento del paese, dove accorre gente dalla Russia, dall' Egitto e dall'America, e principi e ministri.

Si studia per fabbricarvi un tempio in armonia, e voglia il cielo che presto sorga, il bisogno c'è coi due suddetti luoghi così meschini. Più presto di questo va a sorgere una chiesa al termine della Parrocchia di Salsomaggiore, nella giurisdizione di quella di Bargone nella strada che va a Borgo S. Donnino per opera dei Padri Cappuccini della Diocesi medesima, e già spuntano fuori di terra i muri, e vi conduce il viale al piano dove si alternano i caseggiati precedenti, ai cui abitanti tornerà agevole il culto religioso.

L'opera dei privati avidi di guadagnare e carichi di cambiali e i grandi impegni del Municipio con grossi debiti son riusciti a rendere sano questo paese, situato in una valle a pie' d'un alto monte, con mille comodità che mancano in balneari stazioni più celebri della nostra. Ora si sta formando un parco, fin con un saggio di roccia artificiale, mentre salendo se ne può vedere delle naturali; il parco cogli alberi toglierà in parte il panorama che Salso presenta a chi vi arriva da Borgo S. Donnino. Eppure i padroni del luogo, chi amministra, o chi si fa amministrare non sono mai contenti, vorrebbero sempre nuove imprese, e per aggiungere hanno ottenuto l'imposta di soggiorno sui bagnanti che frutta annualmente oltre 150000 lire e lo Stato ha decretato di spendervi sette milioni, che forse nol farà subito, avendo spese più ingenti e necessarie nelle attuali condizioni, che c'è da temere la guerra. Con tutto questo grande lavoro, più che l'acqua salata torni a salute d'un numero sempre crescente d'infermi ed infelici, si cercano maggiori guadagni. Col rendere quivi la vita cotanto agiata ed amena, la si fa oltremodo costosa e goduta da pochi e negata a molti. Al presente, che lo Stato ha tirato a sè

la gestione del vecchio Stabilimento e del Moderno e si studia di togliere a privati le Terme Magnaghi, s' aspettano grandi innovazioni, che varranno ad attirare a Salso, ricchi e gaudenti, uomini di giuoco e donne di piacere. Se ne ebbero prove in passato, cresceranno in avvenire. S' introdussero persino i Caffè *chantants*, il viale Romagnosi fu coronato con un casino *Kursaal*, dove nell' anno corrente si dava saggio del *Tango* da ballerini e ballerine venute da Parigi; i divertimenti non mancano, ne offre il Caffè Teatro Ferrario, e se ne tengono spesso nei saloni dei grandi alberghi.

Non si è lasciato da privati che vi hanno interessi, da conduttori di stabilimenti, dal Comune e dallo Stato di rendere noto più che mai il paese, e quasi ogni anno vide la luce qualche monografia italiana o francese, elegante nella forma, con illustrazioni del luogo e dei dintorni ed articoli in periodici e in giornali. Sono moltissimi siffatti lavori principalmente per opera del chiaro segretario comunale dott. Rebucci che ne detta a centinaia; contengono descrizioni e disegni da innamorare di Salso la gente, come fosse la più bella dimora, il soggiorno più piacevole del mondo, e poco versano a far conoscere le molte malattie, di cui l' acqua salsa è rimedio certissimo, cosa che assai importerebbe al popolo. Ci danno per dintorni castelli, monumenti, Bardi, Velleia, Castellarquato, Chiaravalle della Colomba, Busseto, Soragna, S. Secondo come se fossero a pochi chilometri e si tace di Borgo S. Donnino, così vicino, cosa agevole a portarvisi, dove si ammira la sua celebre cattedrale, ricca di monumenti, ricordati pure nella storia dell' arte dal Venturi. L' ultima monografia *Salsomaggiore*, divulgata dalla Gestione dello Stato è di tal genere, e non segna il Sanatorium, istituto che meglio di qualsiasi altro manifesta l' efficacia dell' acqua salsese contro le malattie.

Quanti quivi ricoverati, migliaia e migliaia ricuperarono la salute, oppure migliorarono il proprio corpo debole, o intaccato, o difettoso, o piagato, con membra inerti; li vidi io stesso. Per interessi o per avversione, ad avere dinanzi miserie umane, non si vorrebbe il luogo benefico e popolato così vicino al paese, cercano portarlo altrove, lontano, vale a dire togliere quelli che maggiormente ne abbisognano. Gli attuali consiglieri di Salso, operai e popolari nel loro programma, seguendo le passate amministrazioni democratiche propongono un esercizio balneare più moderno « sottratto alla speculazione privata e diretto anche alla larga cura gratuita dei poveri ed azione di vigilanza e di propulsione, perchè l' opera governativa si esplichi in questo senso ». Intanto però conservano la tassa di soggiorno che accresce la spesa pei bagni ai poco abbienti in necessità di tale

rimedio, e tuttaltro che agevolarla la si rende più difficile. Sia pure che dallo speciale tributo possono essere esenti i poveri coll' attestato di povertà rilasciato dal loro comune, ma pochi hanno il coraggio di chiedere e presentare documenti della propria miseria; e poi, come già fu notato, poco si favorisce il Sanatorium, dove accorrono i poveri del Regno ed altresì del Trentino.

In Salso da poco si formò l'Associazione medica, che ci ha dato il suo primo *Annuario-Guida* l' anno 1913 e l'anno 1914 la stessa Guida in francese con aggiunte e correzioni, nella quale scrissero valenti professori medici enumerando le malattie da curarsi e come, con l'acqua di Salsomaggiore e indicando l'igiene da osservarsi presso i bagnanti. È da deplorarsi che non vi figuri il sollodato dottore Baistrocchi, emerito direttore dello stabilimento vecchio, l' anziano maestro di idrologia. L' enunciato volume, assai diffuso, avrebbe maggiormente giovato, se scritto con linguaggio meno tecnico e più volgare; la lettura ne sarebbe stata più universale e un numero più grande potrebbe conoscere l' efficacia della moderna medicina. Lo stesso sodalizio istituì la « *Casa di cura e di diagnosi* rivolta in modo particolare alle anomalie e malattie di ricambio e loro conseguenze (gotta, obesità, forme renali arterioscolareni, asma) e alle malattie di stomaco ed intestino ». Consola che in tale dimora si vuole quiete per non disturbare chi ne ha assoluto bisogno, quiete nella sala da pranzo, dopo le ore 22 nei piani deve regnare il silenzio. È a deplorarsi che non siasi finora esperimentata da nessuno.

Mi resta a dire, dopo aver confrontato Salso vecchio con Salso nuovo, che questo, più che al lusso, al piacere, ai lucri, serva a risanare gli infermi, ed un maggior numero appartenente alla classe povera e dei poco provveduti; la somma totale dei bagnanti, accresciuta notevolmente, compenserà delle innumerevoli spese necessarie a quella cura cotanto valida contro i malori dell' umanità. Ecco ciò che addito allo Stato, ai Direttori Governativi; ecco come i presenti Amministratori Comunali possono attuare la parte del loro Programma a riguardo delle acque salso-iodiche costituenti la principale ricchezza di questa terra ed un rimedio utilissimo a tutta la patria.

Piacenza, Ottobre 1914.

Dott. G. TONONI.

Titoli e prerogative degli Arcivescovi di Genova

Tutti gli atti e notificazioni della Curia Arcivescovile di Genova si iniziano col nome e cognome dell' Arcivescovo, seguìti dai titoli e prerogative inerenti alla dignità di cui è investito. Fra queste e quelli, dei quali non è mai pretermessa la citazione, sonvene due di particolare interesse storico pei genovesi, su cui ci piace intrattenere i lettori.

Sono essi: il titolo di Abate perpetuo di S. Siro, e la prerogativa di Legato transmarino della Santa Sede Apostolica.

Per spiegare l'origine così dell'uno come dell' altra, è necessario prima di tutto sapere che, pur disputandosi ancora se i primi apostoli di Genova sieno stati i santi Nazario e Celso, ovvero S. Barnaba, tuttavia rimane indiscusso che la nostra, è fra le prime città che ebbero il singolare privilegio di accogliere la fede nel primo secolo del Cristianesimo.

E quantunque apparisca per la prima volta il nome di un Diogene vescovo di Genova, sottoscrittore fra i Padri convenuti al Concilio di Aquileia nel 381, nondimeno è opinione radicata fra i dotti, che egli non sia stato il primo della serie dei nostri pastori.

Questo diciamo, perchè fu sempre conforme alle consuetudini della Chiesa universale di inviare un vescovo al governo spirituale di ogni centro importante di famiglie cristiane, quale doveva essere Genova in quei primi tempi di fede.

I. — Il vescovo di Genova fu dall' inizio alla dipendenza della metropoli di Milano, la cui Diocesi abbracciava nei primi tempi una gran parte del settentrione d' Italia; e durò in questa condizione fino a che, per sedare le discordie suscitatesi fra le repubbliche di Genova e di Pisa in ordine alla supremazia ecclesiastica stata conceduta all' Arcivescovo di quest' ultima città su tutta l'isola di Corsica, il pontefice Innocenzo II elevò nel 1133 la Chiesa di Genova alla dignità *metropolitica* pareggiandola in tutto e per tutto a quella di Pisa.

Per tale fatto la Chiesa di Genova cessò dall' essere suffraganea a quella di Milano, e il suo Arcivescovo, secondo i termini della bolla data in Grosseto il 18 marzo 1133 dal papa Innocenzo II, ebbe a sua volta suffraganei i Vescovi di Mariana, Accia e Nebbio in Corsica, Bobbio e Brugnato in terraferma, a cui furono aggiunti da Alessandro III nel 1179 il vescovo di Albenga e da Gregorio IX nel 1239 quello di Noli. E siccome

il pontefice Onorio II fin dal 1126 aveva consentito a favore dell'arcivescovo pisano l'uso del cavallo nelle processioni coll'ornamento di una bianca gualdrappa, così con detta bolla del 1133 egualmente fu conceduto da Innocenzo II all'Arcivescovo di Genova e suoi successori, aggiungendovi il privilegio di farsi recare innanzi la Croce per tutta la diocesi.

Eran quelli i tempi più gloriosi di Genova, la quale vedeva i suoi figli trascorrere tutti i mari e fondare fattorie e colonie sui lidi africani e lungo le coste asiatiche e del Ponto; stringere trattati di amicizia e di libero scambio coi levantini; vedeva i suoi figli ricercati di alleanze e di aiuto da tutti i potenti; li vedeva persino temuti da chi, come Federico Barbarossa, col diritto della forza, sceso in Italia nei piani di Roncaglia nel 1162, dovette subìre la ripulsa del tributo espressagli con fine diplomazia dagli ambasciatori di Genova, contentandosi del solo omaggio di fedeltà e della promessa di aiutarlo nell'impresa di Sicilia.

Nè può dirsi che Genova, per tale promessa, abbia conseguito scarso compenso, dappoichè il potentissimo imperatore concedeva alla Repubblica in feudo tutta la riviera marittima da Monaco a Portovenere, la potestà di formare armate di mare e di terra; di eleggersi consoli con autorità di amministrare giustizia così nel civile come nel criminale, infeudandole per sovrappiù tutte le città, porti, castella e giurisdizioni ch'essa Repubblica possedeva *oltremare*, ed in particolare nella Sicilia e in Sardegna, come dicono il Caffaro e il Giustiniani.

Erano quelli i tempi più gloriosi per Genova, e ce ne sono testimonianza le lettere scritte in Benevento nel 1159 dal Papa Alessandro III al patriarca di Gerusalemme: « et alli arcive» scovi, vescovi et Abati del regno di Gerusalemme, e al gran » Maestro dei Templari che, intendendo siano state cancellate » le lettere d'oro le quali furono scritte nel tempio di Gerusa» lemme dalli re antipassati per le quali si denotano li privile» gi, giurisditioni che aveano i Genovesi nella città santa e nel » detto regno; dubitando per tale cancellatione, i Genovesi per» dano le loro giurisditioni, ordina il Papa, siano di novo dette » lettere restaurate e che restino per eterna memoria delli egregi » fatti loro. Scrive lo stesso Papa anche al re di Gerusalemme » per la medesima causa ordinandogli in ogni modo e senza di» latione la rifatione delle dette lettere, le quali erano scritte » nell'altare del Santo Sepolcro di nostro Signore ».

Erano pur quelli i tempi gloriosi di Genova, perchè lo stesso Pontefice con altra bolla del 9 aprile 1161, in considerazione della religiosità e devozione alla Sede Apostolica dei suoi cittadini, e dei meriti particolari verso la Santità sua, concedeva all'arcivescovo di Genova la *Legatione oltramarina in perpetuo*

come *legato a latere* nel regno gerosolimitano colla stessa autorità come *vescovo cardinale*.

All'arcivescovo di Genova legato transmarino venne pertanto estesa la giurisdizione sulle chiese più lontane, e, come risulta da documenti antichi e da relazioni di data più recente furono assoggettate, oltre le chiese parrocchiali della sua diocesi:

a) le chiese erette nel sobborgo di Pera ceduto ai Genovesi dall' imperatore Michele Paleologo col trattato di Ninfeo del 13 marzo 1261, da essi tenute fino alla caduta di Costantinopoli nel 1453 sotto il giogo ottomano; erano esse intitolate a S. Michele patrono di Pera, S. Clemente e S. Francesco. Si ha memoria di un' investitura del 1297 fatta dall' arcivescovo Iacopo da Varagine ad un sacerdote Aldebrando di Corvara pel governo della chiesa parrocchiale di S. Michele, per dieci anni coll' obbligo di un censo variabile da 30 a 50 lire. (*Atti Storia Patria*. vol. 2, pag. 354);

b) la chiesa di S. Maria Maggiore di Bonifacio in Corsica, con titolo di Arcipretura, per essere quel presidio antica colonia genovese fin dal 1070;

c) la chiesa dei santi Pietro e Lorenzo, arcipretura di Portovenere, antichissima colonia di genovesi, conceduta dal pontefice Innocenzo II nel 1133 all' arcivescovo di Genova, e confermata da Onorio III nel 1217. Questa chiesa è oggi dipendente dal vescovo di Chiavari, in conseguenza della nuova diocesi di tal nome stata eretta con bolla 3 dicembre 1892.

d) la chiesa parrocchiale nell' isola di Tabarca sulle coste d' Africa, come colonia dei Genovesi colà stabiliti colla famiglia Lomellina che l' ebbe nel 1540, e andò soggetta alle depredazioni dei Corsari, specialmente nel 1742.

e) la chiesa parrocchiale di S. Nicolò nell' isola di Capraia, *unica* rimasta oltremare alla dipendenza degli arcivescovi di Genova che la governarono dal 1507 fino a' nostri giorni, riconoscendosi quell' isola, non come dipendente dalla Corsica, ma colonia dei Genovesi, i quali se ne riservarono il dominio anche nel trattato di cessione della Corsica alla Francia del 15 maggio 1768, art. VI.

II. — Dai ricordi degli annalisti sappiamo che Genova ebbe la sua prima cattedrale nell' antichissima Chiesa dei XII Apostoli, intitolata dopo il VI secolo a S. Siro, nome che conserva tuttora. Prima dell' anno 985 essa trovavasi situata al di fuori, poco discosta, dal muro di cinta che scendeva dal forte di Castelletto fino al mare in direzione di Banchi, dov' era la porta della città che diede il nome all' antica chiesa detta di S. Pietro della Porta (o di Banchi).

La Chiesa di S. Siro trovandosi dunque fuori della città era

esposta in allora alle frequenti irruzioni e saccheggi dei Saraceni, onde nel citato anno 985 il vescovo Giovanni II trasferì la Cattedrale a S. Lorenzo nel centro dell'abitato per maggior sicurezza. Il vescovo Landolfo I nel 994 introdusse in S. Siro i monaci benedettini nominandovi un Pietro per primo abate. Il papa Urbano VI nel 1389 ne fece abate commendatore il Cardinale Ludovico Fieschi. Nel 1484 fu decorato di tal titolo Lorenzo Cibo nipote di Innocenzo VIII, assunto nel 1489 al cardinalato, e a lui succedettero altri commendatori cardinali della stessa famiglia. Nel 1570 n'era commendatore il cardinale Fra Vincenzo Giustiniani, il quale si adoperò ad introdurvi i monaci Teatini, impegnandovi il cardinale Morone legato apostolico in Genova e legato a latere presso la Repubblica.

Questi ottenne dal papa Gregorio XIII un breve del 5 agosto 1575 con cui si approva l'introduzione dei Teatini in S. Siro ma con facoltà di separare dal monastero la dignità abaziale regolare riducendola al secolare; per cui il 25 agosto dello stesso anno, ridotta l'abazia in secolare, il cardinale Moroni ne investì il cardinale Giustiniani abate, e abati suoi successori. Ne seguirono accordi fra il cardinale e i Teatini e con istrumento approvato dal cardinale Moroni l'8 ottobre 1575 si nominò il Giustiniani e suoi successori in detta abazia, *Abate perpetuo della chiesa di S. Siro di Genova.*

Lo stesso pontefice Gregorio XIII unì detta abazia e suoi redditi alla mensa arcivescovile in favore dell'arcivescovo Cipriano Pallavicino il 28 febbraio 1582 come da atto del notaro Antonio Roccatagliata. E benchè i Teatini nel 1760 abbiano tentato di opporsi all'arcivescovo Saporiti circa l'assunzione del titolo di Abate perpetuo di S. Siro, non riuscirono però nell'intento e tutti gli Arcivescovi che gli succedettero perseverarono nel loro diritto ad intitolarsi « *Abati perpetui di S. Siro* ».

III. — I buoni genovesi peraltro come in passato, serbano oggi più che mai il desiderio di veder circondato di maggior lustro e considerazione il loro Antistite spirituale; onde non è molto che fu ricordato il lascito del magnifico Battista Grimaldi del fu Girolamo, insigne cittadino, che dispose vivente, fin dal 1565 di una cospicua parte del suo patrimonio cioè 2250 *luoghi*, pari a L. 225.000 a lui iscritte nei cartolari del Banco di S. Giorgio, suddividendola a scopi benefici diversi: fra i quali 200 *luoghi*, pari a L. 20.000 da raggiungere, col *moltiplico* ossia cumulo degl'interessi scalari, *luoghi* 2000 ossia L. 200.000 per quindi erogarne la rendita in modo stabile e perenne a profitto della mensa arcivescovile, semprechè venga dalla Santa Sede elevato l'arcivescovo di Genova a patriarca.

E al ricordo fu aggiunto il plauso sincero per l'operato de-

gli amministratori di quel Banco, che in testimonianza della profonda gratitudine verso il munifico concittadino gli eressero una statua marmorea collocandola nel posto più eminente dell'aula maggiore del palazzo di S. Giorgio, cioè nella nicchia di prospetto alla porta, contraddistinta da un'iscrizione commemorativa della munificenza del benemerito concittadino.

A ridestarne il ricordo ci sprona la cura di far conoscere ai Genovesi che non tutta la buona riputazione da cui è circondato il loro nome, deriva dalla loro probità e sagace operosità, ma in molta parte dalle virtù e dalla generosità dei loro antenati. Onde è che con orgogliosa compiacenza noi pensiamo che quante sono caritative istituzioni e antichi monumenti di decoro cittadino, ebbero il loro inizio o perfezionamento, attingendo alle inesauribili fonti dei legati a *moltiplico* inscritti nei cartolari del Banco di S. Giorgio.

Per non citarne che alcuni, diremo che a cominciare dal Porto, dai moli. dal faro, dall'acquedotto, dalle mura cittadine, dagli ospedali, dai palazzi pubblici, dalle chiese monumentali, da ogni fatta di ospizii ed opere pie e lasciti a vantaggio ed incremento degli studi e delle arti, tutto, tutto noi dobbiamo alle benefiche elargizioni degli antichi genovesi inscritte nei citati storici Cartolarj.

Egli è vero bensì che ci verrà obbiettato essere oggi superflua cosa il ricordo dei dì che furono e dei *legati a moltiplico* in San Giorgio, poichè è cessato del tutto il Banco colla legge del 22 marzo 1799 della Repubblica democratica ligure, colla quale fu deliberato che da quel giorno li *moltiplichi* erano dichiarati compiti e divisi nella maniera prescritta dagl' istitutori, come se realmente fossero stati pervenuti al loro compimento: cosicchè, se fino a quel tempo il voto del munificentissimo Battista Grimaldo non era ancora stato soddisfatto, il cumulo del legato per la elevazione della sede arcivescovile di Genova al patriarcato, rimase liquidato nella somma a cui era pervenuto; e forse, per quanto ne sappiamo, gli aventi diritto al ricupero del legato patrimoniale avranno creduto disporne ripartendolo fra altri dei lasciti enunciati nelle tavole testamentarie del benefico cittadino.

Ad ogni modo il rievocare lo scopo del *moltiplico* non è vana parola, poichè può esser seme che, caduto in ubertoso terreno, fruttifichi un giorno, e invogli qualche ricco patrizio di stampo antico, nelle cui vene rifluisca il sangue e le virtù del casato Grimaldi, ad elargire del suo patrimonio quel tanto che formi la dote per la elevazione della sede arcivescovile di Genova a Patriarcato, ciò che è nei voti ardentissimi di tutti i buoni genovesi.

Genova, 7 ottobre 1914 ANGELO BOSCASSI

LA LUCE DI DOMANI (1)

ROMANZO.

Lettere di Mariola al conte Alessandro.

I.

Torino, Estate 19...

Caro Padre, Bisogna bene che la chiami così, dal momento che vuol essere il nonno di Cristiano! Se sapesse con quale fervore, con quale senso quasi di meravigliata riconoscenza io ringrazio la Provvidenza di quest' amore che Cristiano ha trovato in Lei, poichè... ah! ch' io Le dica di più non occorre!

Si figuri che divento dissipata, che vado *in società,* come si dice da noi, e per questo non Le scrissi subito. Mio marito — Ella ha indovinato — s' è rimesso e colla scusa che i suoi polmoni si giovano dell' aria marina è partito ancora per Montecarlo... Queste frequenti sue polmoniti m' impensieriscono, sa! I medici gli han detto chiaro che si rovina, stando così per tante ore di seguito, e specialmente la notte, in luoghi chiusi, dove l' aria è viziata, di dove esce quasi sempre infiacchito e congestionato, ma a che serve ammonirlo, pregarlo?...

Chiusa la triste parentesi, Le spiegherò dunque come io non abbia trovato nulla di meglio, per consolarmi, che di andare *in società*. Non La fa sorridere quest' idea? Mariola che si diverte!... Deve sapere che m' è successo un caso strano, che ho fatto un incontro tanto curioso quanto gentile e che insomma non è per me che accetto certi inviti, ma per accompagnare una piccola... forse sarà meglio che Le narri l' accaduto, rifacendomi da principio. Poco tempo dopo la partenza di mio marito, me ne stavo una mattina seduta al lavoro, quando udii suonare il campanello. Di solito, quando Giacomo è fuori ed io rimango sola in casa, non vado ad aprire, ma quella volta il campanello squillò così forte e così ostinatamente, che finii coll'andare a vedere chi c'era.

Una sorpresa in verità! Una ragazzina tutta bianca, senza cappello, avvolta in una sciarpa azzurra, che mi si gettò tra le braccia piangendo e ridendo insieme.

(1) Cont. v. fasc. precedente. — Proprietà letteraria riservata.

— È Lei la madre di Cristiano Carrocci?

— Sì...

— Io sono Aurella. Posso... posso fermarmi?

Come, perchè giungeva a me quella creatura, così, sola, con quell' aria d' una gattina sperduta e spaventata, con quegli occhi lampeggianti, con quel parlare smozzato, che usciva a piccoli soffi? Io la interrogavo, interrogavo, ma ci capivo poco. Essa tremava come in un accesso nervoso, piangeva, poi rideva, poi tornava a piangere... Mi baciava le mani, mi pregava di non scacciarla e non riusciva a spiegarsi. Pareva che dopo essermi venuta a cadere in quel modo in casa, tra le braccia, non trovasse più la forza di dir altro, quasi come si fosse tutta esaurita in quell' atto ardito, in quello scatto repentino, che lasciava ancora tutto vibrante il piccolo corpo flessibile. Ma più la guardavo e più mi piaceva. Com' era carina! Un volto dal profilo leggermente aquilino, come cesellato con squisita nitidezza, all' ombra d' una capigliatura ondulata e fosca; due occhi un po' selvaggi e molto puri, color d' un' acqua verde imbiondita dal sole... La baciai: che nasino roseo e fresco, che profumo dolce e tiepido nei suoi capelli! Ella chiuse gli occhi, s' annidò meglio contro il mio petto ed io sentii i battiti concitati del suo piccolo grosso cuore! Non fu senza fatica che a poco a poco, dalle sue risposte, prima confuse, poi un pochino più chiare, a misura che l' accarezzavo, riuscii a comprendere questo: Aurella era la nipote di un vecchio professore: Andrea Forti, quello che per l' appunto Ella mi nomina. In casa dello zio Aurella aveva conosciuto Cristiano, il quale le aveva anche dato a leggere i miei libri (perchè Cristiano non mi avesse mai parlato di questo, non so spiegarmi, sebbene già qualcosa sia riuscita ad intuire, ed è ciò che gli scrissi ultimamente). La ragazzina, precoce assai d' intelligenza, affettuosa, vivace, era poco felice, tra lo zio scienziato e una vecchia donna di servizio imperiosa, e cominciò a nutrire in secreto una grande riconoscenza per Cristiano, poi per me che, a quanto pare, ero riuscita, a traverso i miei scritti, a trovare la via del suo cuore. Nondimeno, per molto tempo (quasi tre mesi... e alla sua età son molti!) si era contentata di pensare a me, di volermi bene da lontano, quando... ecco succedere una più violenta, una più terribile baruffa colla vecchia domestica. Aurella, me lo confessò, fu cattiva, cattivissima. Poi si chiuse in camera per parecchie ore, rifiutando di aprire anche allo zio. Fu là che a un tratto le balenò in mente l' idea di ricorrere a me. « Nessuna forza al mondo avrebbe potuto trattenermi — mi disse con una singolar voce velata e morbida — nessuna! Pareva che qualcuno mi trascinasse, mi sollevasse fino a Lei ».

Che dolce mistero, amico mio, in certe arditezze, in certi

impeti irrefrenabili d' un giovane spirito! Io non Le saprò mai dire quanto rimanessi commossa, intenerita. Sono consolazioni, sa, per una che tante volte crede di non poterne più! Ma è proprio allora — l' ho notato anche tante volte — è proprio quando sono in uno stato molto miserevole, che mi giungono certi incoraggiamenti inattesi.

Andai poi io stessa da Andrea Forti, che già conoscevo. Il vecchio mi dichiarò tutta la sua inettitudine a trattare con quella sua nipote, ad educarla; tutta la sua disperazione di vecchio studioso, bisognevole di calma e di silenzio, tra quella vecchia indurita nell' imperio casalingo e quella leggiadra, bizzarra signorina ribelle. Ed io allora gli offrii di aprire la mia casa, di fare un po' da madre a chi era venuta a cercarmi con tanta passione di speranza e di fede. Aurella, la quale poi non è la bambina che a tutta prima m' era sembrata, ma è un' anima già molto sveglia, aperta e sensibile, mi vuole amica sua! Eccomi con tutto quel po' che valgo. Non credo che Cristiano possa esserne geloso: amando la gioventù intorno a me, mi pare di amare un riflesso, un presentimento, una speranza di qualcosa che riguarda lui...

Aurella ha, per ora, la semplice virtù di un fiore, direi, il quale dà gioia solo perchè è pieno di grazia e di profumo; ma sento che quel suo volto, quel suo sguardo biondo, quella sua flessuosità di persona non avranno il pieno loro sviluppo di significato, fino a quando non sarà riuscita a pensare, ad agire per propria convinzione, con volontà virtuosa, raggiungendo così, a traverso la indipendenza materiale a cui tutto il suo piccolo selvaggio essere agogna, la sua vera indipendenza morale. Ella intanto s' è attaccata, avvinta a me con quell' abbandono fidente, appassionato, cieco, che è proprio della gioventù. E la gioia che io alla mia volta provo nel vederla ogni giorno, nell' attrarla a me è quasi misteriosa, mi pare che racchiuda in sè qualche strana, remota promessa.

Si figuri che non le basta di vedermi, di parlarmi. Ogni tanto mi scrive, e che lunghe lettere ardenti, palpitanti di riconoscenza! Ah! che cosa importa se la miglior parte di questa riconoscenza, di questa compiacenza provata nel leggere i miei libri hanno origine non tanto, certo, dal valore che è in me, quanto da quello che è in lei, cioè dalla poesia della sua anima giovanile, anzichè dal vero potere della mia arte? Che cosa importa? La giovinezza ha il suo romanticismo e la maturità la sua saviezza; la giovinezza ha la sua sete di sogno, d' ideale; la maturità ha la sua sete di verità, di realismo, come il mattino e la primavera hanno la loro freschezza, e il meriggio e l' estate la loro forza. Ogni cosa è buona, nella sua propria stagione.

Eccomi finalmente giunta a spiegarle come, da qualche tem-

po, vada accettando gli inviti ai thè, ai ricevimenti dove, s' intende, io posso condurre Aurella. Ora è venuto di moda ricevere durante l' estate, sino a Luglio inoltrato. Ma son ricevimenti speciali, di giorno, dedicati quasi sempre al mondo piccino... ciò che non esclude il divertimento *dei grandi*... Credo che ad Aurella debba far bene di conoscere qualcuno della sua età, veder gente nuova, imparare a trattare con tutti, abbandonare le troppo romantiche letture, dimenticare la vecchia contadina tiranna... E quanto a me, sa che cosa Le dico? Che mi annoio assai meno tra la gente mondana, ora, che mi ci trovo come spettatrice, di quando io andavo, o ci avrei dovuto andare, come attrice. Ella certo sa quante belle ville grandiose possegga Torino sulla collina e nella pianura

. . . . . dove Mirafior pompe di fiori
Nel bel grembo d' April mira e vagheggia

e dove si può:

Fra l' ombre, l' aure e le spelonche e i rivi
Ingannar dolcemente i soli estivi

come cantava il Marini innamorato della augusta nostra città.

Queste ville stavano chiuse, o s' aprivano solo per le strette riunioni famigliari in Settembre; in generale si ignorava quale nobile e leggiadro spettacolo potessero offrire le vaste sale, i giardini ideati dal Costaguta o dal Iuvara, aperti ad una festa. Noi abbiamo sempre l' aria di crederci in Beozia e invece Torquato Tasso attinse qui, nei reali giardini d' una villa piemontese, la sua idea del giardino di Armida. In questi ultimi tempi io mi sono più volte meravigliata nel sentirmi tanto sensibile alle cose belle, eleganti. La vista di certi edifizii, l' armonia dei colori e delle linee, l' animosità, la festosità di buon gusto mi rallegrano, mi svagano beneficamente. Mi avvedo che la facoltà del godimento puramente estetico si sviluppa tardi in noi donne; per molti anni il nostro *io* sentimentale, affettivo assorbe in noi troppa parte della vita...

Le più antiche di queste villeggiature spirano un' aura un po' inseverita del Rinascimento. In quella dei Levaldigi, per esempio, antichissima famiglia piemontese, la grande sala d' ingresso, quella che ora chiamerebbero *hall*, è divisa in due parti da archi sostenuti da colonne di marmo; le pareti sono istoriate degli avvenimenti più notabili; in fondo alla parete centrale un' Amedea Levaldigi, matronalmente bella, con le bionde chiome incorniciant il volto calmo e puro, mi fece lungamente pensare al contrasto tra lei e la moderna folla di donne, giovani e attempate, che si aggiravano, si agitavano, si dimenavano là dentro.

E anche i discorsi che udivo mi facevano pensare... ah! Le

confesso che più volte, quasi involontariamente, mi allontanavo, mi staccavo da quella folla presente e immaginavo quella sala, quei giardini quali dovevano essere al tempo di Amedea Levaldigi. Ricorda Carlo Emanuele e il Principe Maurizio e l'Accademia dei Solinghi e i giardini della Villa Ludovica? Sotto le ombre placide degli olmi, nella luce serena che tremolava tra le fronde, gli amici e le amiche delle arti belle recitavano versi, cantavano romanze, festeggiavano i poeti Di San Martino, D'Agliè, Botero e altri stranieri anche più illustri. E una nostalgia mi prendeva, al pensiero che il senso della bellezza serena è offuscato in noi, ansiosi, torbidi, febbrili nipoti...

Eravamo stati invitati alla « festa delle ciliege » un' idea leggiadra, del resto, e assai leggiadramente riuscita. Non conosco cosa più fresca, più gioconda e vivace che un ramo di ciliegie appena spiccate dall'albero! Aurella, vestita di mussola, i capelli inghirlandati di ciliege, adorna agli orecchi di pendenti di ciliege, le mani, le braccia cariche di quei rami dai frutti scarlatti, era un Giugno vivente.

Pensavo... e quasi non mi avvedevo che mentre rimpiangevo il passato, già sorridevo a l'avvenire, ammirando quella bimba!

A un tratto fui accostata da una mia cugina che non vedevo più da molti anni e che non riconobbi subito. È pericoloso frammischiarsi così raramente alla gente mondana, od almeno bisognerebbe portarci un volto un po' impenetrabile, sul quale non si possano scorgere le prime e più vive impressioni... Maria de Pado, la cugina che avevo conosciuto bruna, bella e svelta, ora si muoveva a fatica in un vestito troppo stretto per la sua pingue persona, e non aveva più i capelli neri, non aveva più quel fine volto bianco e roseo che piaceva tanto... era tutta grigia e plumbea. Che brutti scherzi possono fare gli anni! Nondimeno, appena ella mi ebbe parlato, appena mi ebbe spiegato, con semplice mestizia, che era lì per accompagnare l'unica figliuola rimastale, di tre che ne aveva avute, io ebbi un repentino mutamento d'impressione.

— Bisogna bene farsi coraggio, e vivere, e riprendere il solito *tran-tran,* per non disgustare chi rimane! — aggiunse quella povera madre.

Era dunque il dolore che aveva appesantito quel corpo, reso opaco quel volto, incavato quelle tempie, enfiato quelle guance intorno agli occhi? E allora, non so come, subito pensai che la compagnia di quella mia lontana cugina era quella che ci voleva per me, in quella festa. Cominciammo a discorrere di tante cose, di parenti, di amici scomparsi, dei nostri figliuoli, delle nostre speranze, un poco, e molto delle nostre ansie, delle nostre pene... Più tardi ella mi presentò un suo parente, lo scrittore critico,

Antonio Spalato. Egli mi disse che era un ammiratore del *mio* poeta irlandese, Fiona Glyn, e si rallegrò con me, poichè venne a sapere ch'ero io la traduttrice, aggiungendo che molti italiani, tra i quali egli stesso, non avrebbero mai conosciuto l'opera di questo delicato e acuto spirito nordico, se io non avessi fatto la traduzione. Secondo lui, e certo è giudice competente, Fiona Glyn è il più genuino poeta dei nostri tempi ed egli non dubita che molti spiriti italiani saranno scossi e beneficati, specialmente dall'ultimo volume che ho pubblicato. Poi aggiunse che non dovevo aver consacrato poco tempo in quel lavoro, e che più volte s'era domandato se chi traduceva così la poesia non dovesse essere tentato di diventare poeta per proprio conto, invece di dedicarsi a quella d'un altro. Ah! ecco un rammarico che non ho davvero. Sono così sicura di avere solo a questo modo fatto opera durevole di poesia e gioisco così puramente pensando che il plauso conseguito da Fiona Glyn nel mio paese è anche un poco dovuto a me! I miei lavori di prosa sono tutt'altra cosa... Ma non mi perdonerei neanche di averli scritti, fra tanti prosatori che sono assai più artisti di me, se non avessi sempre avuto la speranza di fare, un poco, opera di amore e di consolazione.

Dunque, ritornando al mio colloquio, io ero proprio lieta di ciò che mi si diceva. Provavo una sensazione, una gioia artistica e femminile a un tempo, sempre crescente, che mi si dilatava nel cuore, non solo nella mente, come un'onda tiepida e sommessa.

Avrei continuato un pezzo a discorrere così, tra Maria de Pado e quel critico; ma ecco la padrona di casa giungere improvvisamente, accompagnata da due signore un po' strane, che presentò a Maria e a me, non al critico, poichè egli subito le riconobbe e le salutò sorridendo. Io, senza conoscerle personalmente, conoscevo di nome le due signore, Dolores Mirtilli e Stefania Floridia, poetesse e scrittrici.

— Eccoti terza tra cotanto senno! — mi sussurrò Maria de Pado.

Del mio senno non so... ma della mia loquela Le assicuro, caro Amico, che da quel momento l'illustre critico non potrà dire più nulla! Mi bastava di ascoltare. E a poco a poco ascoltavo con maraviglia quasi accorata.

Ero dinanzi a due donne molto intelligenti e molto fortunate; a due *arrivate,* come si direbbe in gergo mondano. Eppure, che strani discorsi, che strane attitudini di malcontento avevano tutte e due, per quanto in modo diverso! Dolores Mirtilli, una donnina fragile e nervosa dai grandi occhi dipinti, si rivelava, in ogni domanda che rivolgeva a quel critico tornato da poco da un lungo viaggio all'estero, si rivelava agitata, bruciata, consumata da una spaventosa passione: essere celebre, celebre, ce-

lebre! Indiscutibilmente, clamorosamente, più vastamente, più universalmente celebre...

— Forse ci vogliono vent' anni di notorietà per imporsi anche lassù, a Parigi, a Londra, a Berlino? — domandò finalmente con tale ardore di vanità, una vanità così incapace di celarsi, che faceva sorridere, o meglio, faceva pena...

L' altra poi, Stefania Floridia, una meridionale, una donna vestita di chiaro, con tinte sgargianti, con lunghe piume pendenti sul cappello, con enormi monili sul petto formoso, aveva un volto che a tutta prima diceva poco, pareva impassibile; eppure aveva anch' essa il suo assillo e come acuto e tormentoso! Quello di far guadagno, un vero, grande, positivo guadagno colla sua arte. Con strani sospiri, gemendo, dimenandosi sulla seggiola con l' aria di una che non può capacitarsi, ella badava a ripetere:

— Io lavoro sì... pubblico, pubblico molto... Ma gli editori... gli editori non mi fanno vivere!... Dove, dove, secondo voi, si può far fortuna, scrivendo?... A Parigi forse si sta meglio? Che ne dite? Qui si muore di miseria, anche avendo ingegno...

Il critico Antonio Spartaco, una specie di parigino innestato sull' italiano, sorrideva con malizia e come se ci provasse gusto a udire quei discorsi; sorrideva in singolar modo, aprendo un po' di più l' occhio velato dalla lente del monocolo e socchiudendo, strizzando quello libero.

— Poveri letterati! Sempre ingiusti ed infelici — esclamò. Poi soggiunse, rivolgendosi a me: — E Lei, Signora, non si lagna?

— Oh! io... io sono una scrittrice a tempo perso! — risposi ridendo.

. . . .

Sul serio, Amico mio, io non mi lagno. È vero che non ho fatto della letteratura la mia sola ragione di vita; ma poi io ho sempre bandito, per quanto ho potuto, ogni ambizione dal mio lavoro. Ho sempre sentito che questa era una grande nemica in agguato... Ma se non scrivessi, di tanto in tanto, guai! Quante cose se ne andrebbero non so dove... a portare disordini nell' anima mia, come certe acque che si perdono sotto terra e la sconvolgono, per non aver saputo trovare un' uscita.

Una volta conobbi una vecchia signora molto retrograda, molto severa, che mi diceva:

— Per la donna non c' è migliore amico dell' ago.

Cucire? ricamare?... affidare alla piccola cruna lucente anche il filo del mio pensiero? Qualche volta. Ma non sempre posso, nè riesce utile. No, no! Una penna, un po' di carta, quando l' anima mia è agitata e nulla all' esterno può calmarla. E a misura che lavoro così, colla penna, mi pare di sentir crescere

in me qualcosa di più serio, un più costante desiderio di essere buona, d'istruirmi sempre di più delle cose della vita, per essere utile a qualcuno.

Capirà bene che queste idee non le manifestai mentre mi trovavo *terza tra cotanto senno*... Ci sono certe persone alle quali sentiamo subito di non destare simpatia e le quali non la destano in noi: *gli atomi uncinati* mancano. Di queste cose parlo piuttosto con Aurella. Essa mi comprende molto bene ed io stranamente, in modo inatteso, quasi inspiegabile a me stessa, mi sento madre per lei, povera piccola!

Una madre... Che parola complessa! Nel suo organismo morale e fisico, così presso al mattino e alla sera della vita, così attiva e così stanca... così ingenua e così esperta! piena di forza, eppure debole in tante cose, piena di umiltà e di alterezza, pronta al sorriso e al pianto, tanto amorosa, sagace e imprudente! Le sembro un po' folle, padre mio? Mi lasci dire! Spesso io ho nel cuore aspirazioni, desideri, sofferenze, gioie che la persona più sapiente non potrebbe comprendere, e che questa bimba può. Essa è strana, ha un pensiero incolto, tutto avvolto nelle nebbie, ma è di quelle rare creature che sanno amare senza mescolare mai nulla di amaro nella loro tenerezza. Non mi urta, non preme mai sul mio cuore... Oh! anime delicate, come siete preziose, come siete benefiche!

Aurella è poi d'una semplicità, d'una spontaneità così veritiera che mi allarga il respiro! Ieri la condussi meco in casa di mia zia Céline. Era giorno di ricevimento.

— Quella signora non mi piace — mi dichiarò la bimba, quando uscimmo di là.

— Ah! E si può sapere il perchè?

— Dev' essere una che vuol far parere più di quello che ha... Non hai visto? Il domestico ci fece attraversare una saletta e uno studio, per arrivare in una sala che aveva una porta nell'anticamera. Tutto quel giro era dunque inutile! — Poi soggiunse con aria affettuosa e furbetta: — Del resto mi sono accorta benissimo che non piace neanche a te quella signora...

. . . .

E dianzi ella è stata per me una soave poesia. Non aveva mai visto i boschi di Stupinigi. Ve la condussi. Alle sette del mattino eravamo già sotto quelle ombre dorate, sole noi due, tra i fagiani, le lepri e i leprotti.

Aurella colse molti fiori e molte fragole, Aurella rise, corse, cantò. Era felice, era come lo spirito della solitudine dei boschi, un' amabile cosa di luce, un fiore tra i fiori, raggiante per una sua intima, squisita vibrazione di vita. Così « elemento primordiale » ella era in quel punto e in quel luogo, sotto la fitta bo-

scaglia, accanto ai ruscelli vivaci, che se ella si fosse disciolta nel rapimento della sua gioia luminosa, o nelle spume di quelle acque, non mi sarebbe parso strano, tanto Aurella era una cosa sola colla natura. I suoi occhi erano dolci e scuri, i suoi capelli un' onda cupa e lucente: Aurella era bella, racchiudendo in sè anche una promessa di più completa bellezza, come il bocciolo della rosa muscosa è bello, promettendo sempre più crescente splendore. Ma ella era sovratutto un raggio di purezza: il puro soffio del Creatore era su di lei, avvolgeva tutta quella sua lieve persona, quella sua testina dai capelli fluttuanti, dal pallido volto, dalle labbra dischiuse... Dio la benedica!

II.

Torino, Estate 19...

. . . . Mi ha scritto Fiona Glyn, caro padre! Egli mi dimostra tanta riconoscenza e una così profonda simpatia spirituale che ne provai una grande, quasi indicibile commozione. Mi domandai un momento: « Avrei per mia fortuna trovato l' amico ideale in questo poeta? »

Ah! Ella dirà che è l' eterna donnesca illusione!?

Il lontano amico... Così lontano che non potrà mai far sorgere nessuna di quelle inquietudini... che so io! di quelle che generalmente sorgono quando l' amico è vicino e ancora giovane. Colui al quale potremmo dire:

« Voi mi date a parlar tutta baldanza!
» Voi mi levate sì ch' io son più ch' io! »

e dal quale potremmo lasciarsi ammirare senza rimorsi, senz' arrossire, sentendo che egli ammirerebbe ciò che in noi è di migliore, ciò che dagli altri rimane ignorato, ciò che *non è* finzione e che nondimeno sarebbe impossibile rivelare a chi vive con noi la vita di tutti i giorni, quella vita che ci rende così quali siamo in apparenza, mentre in secreto siamo ben altre: creature un po' ribelli, soffrendo come in una prigione, sognando cose forse pericolose, bramando lo spazio, l' azzurro, le stelle.

L' amico velato... al quale potrei parlare come non gli parlerei mai se egli mi guardasse e s' io lo guardassi in faccia, pel timore che avrei di essere spiata, o anche di essere colta spiando l' ultimo secreto nel cuore di lui e che allora uno di noi (non so bene quale) avesse a provare un troppo grave turbamento...

L' amico misterioso... forse è troppo donnesco questo che sto per scrivere? eppure anche questo voglio scrivere; l' amico misterioso, al quale mi piacerebbe di unirmi con uno speciale legame, che mi lasciasse libera, e che lo lasciasse libero, mentre

avremmo la sicurezza che nulla mai varrebbe a disgiungerci spiritualmente.

Noi abbiamo una sola parola per esprimere molti sentimenti diversi; sempre io ho sentito che deve esistere un sentimento alto e dolcissimo, somigliante un poco alla amicizia, un poco all'amore, un poco alla pietà, un sentimento generoso e puro che noi dovremmo effondere con alterezza dal profondo del nostro cuore e che un giorno dovrebbe trionfare su tutta l'umanità, soffocando in lei certe passioni irragionevoli, cieche ed egoistiche.

Sogno?

Oh! non abbia paura! Mi contento di sognare. La prima lettera che, dopo tanti anni, scrissi al poeta lontano, io non l'ho poi inviata: m'è bastato di rileggerla. Subito la coscienza mi disse che il solo amico, lontano o vicino, ch'io possa avere è Lei, caro padre.

Fiona Glyn rimane e sempre rimarrà semplicemente il poeta del quale traduco la poesia . . . .

. . . .

Oggi ho condotto Aurella da Candida Torre; abbiamo trascorse alcune ore indimenticabili in quella sua camera di ammalata che non ha paura della luce, che anzi l'adora e la fa piovere limpidissima sulla sua tavola da lavoro, sul suo pianoforte. Io avevo già avuto l'impressione, udendo Aurella cantare, che ella dovesse avere una singolare anima musicale. Pregai Candida di mettersi al pianoforte. L'amica mia suona come non ho mai udito nessun altro suonare: sotto le sue mani il pianoforte diventa una cosa di elevazione.

Se avesse veduto che bel quadro! Quel volto di donna pallido come l'avorio, espressivo di tutta una vita di patimenti e in quel punto come aureolato dal puro raggio dell'arte, quasi rivelasse il mistero del dolore e della gioia, quasi intravedesse, grazie ai suoni, oltre la pesante cortina di quaggiù, orizzonti sconfinati e consolanti perchè immortali. E lì, vicino vicino, il volto di Aurella; un volto di giglio, una testina audace, ritta sulla persona ansante, dando immagine che le note della musica si fondessero col suo respiro.

Candida indusse poi Aurella a cantare.

— Ma questa creatura rende la musica con tutta la sua divina innocenza! — esclamò allora l'amica mia.

Con un presentimento di bene per l'amica dolorante e per la strana creatura che era venuta a me, io dissi:

— Tu devi insegnare la musica a Aurella, tu devi farmi questo piacere!

— Mi proverò — ella rispose — te lo prometto.

Che c'era in quella voce di Aurella da commoverci così?

Era una voce ancora incerta, quasi infantile, indisciplinata, eppure essa aveva il pregio che per me sorpassa in arte tutti i pregi, quello di ottenere al mio spirito una divina sosta, durante la quale mi pare di sentir passare sopra di me come il soffio misterioso di cose che saranno... Quella voce di Aurella, accompagnata dalla musica *unica* di Candida, mi diceva con nuova sicurezza che la sostanza dell' arte non è finzione, che anzi ella non può tollerare nessuna menzogna, poichè ha per supremo scopo di realizzare tutto ciò che di più sincero sentiamo.

. . . .

. . . .

Aurella, colla sua verità, il suo modo di sentire profondo e indipendente, la sua intelligenza alata, colle prove che sempre più mi dà di saper pensare ed esprimersi per conto proprio, m' induce nella mente una forte e soave visione: la donna, la compagna futura, la sposa-sorella che dovrà prendere il posto della seduttrice di oggi, che dovrà vincere quella femminilità signoreggiata dalla forza maschile e signoreggiante a sua volta coll' astuzia, quella femminilità debole, leggiera, mutevole, dissimulatrice, scimmiesca, che oggidì sciupa tante forze buone.

Tra *lui* e *lei* nessuna ostentazione, nessuna finzione, nessuna bugia; la possibilità e la capacità di giudicarsi a vicenda con rispetto amoroso e con indulgenza intelligente: una donna e un uomo. . . . .

. . . .

II.

Caro padre,

Ecco la lettera di Cristiano:

« Non ti avevo mai parlato di Aurella, per non parlarti di » un' altra cosa. Ti ricordi di quella sera che ti vidi piangere? » Pensando che ti dovevo aiutare, ricorsi al professore Andrea » Forti, dicendogli che volevo guadagnare del danaro, cominciare subito. Un altro (adesso lo capisco) mi avrebbe riso sul » naso. Egli invece fu molto buono. Mi procurò del lavoro presso » di lui, fingendo di aver bisogno di un segretario. Poco guadagno, questo s' intende, ma non volle scoraggiarmi. Gli conservero sempre molta riconoscenza. Fu in casa sua che conobbi quella demonietta. È sempre così strana!

» Qui, il caro conte Alessandro avendo voluto che dessi io » il nome ad una cavallina, l' ho chiamata Aurella. Diglielo. E » dille che si tratta di una bizzarra, piccola bestia che si mette » vicino alla sua mamma un minuto, sembrando piena di paura. » Poi vede qualcosa di nuovo e va via come un razzo nei prati,

» oppure improvvisamente si drizza ed eseguisce un waltzer in » aria. Mi piace molto. Qui sto molto bene, cara madre, e spero » verrai presto giù anche tu. In questo mese nessuno sta in » casa, tutti vivono sempre fuori, le bestie nei prati a mangiar » l'erba fresca, i contadini a lavorare cantando. Tutto ha un'aria » contenta, persino le acque che scorrono dappertutto con una » vita straordinaria. Addio, cara madre ».

Il mio Cristiano non scrive lunghe lettere, come vede, e le finisce poi sempre così, precipitosamente. Ma questa mi commosse sino alle lagrime!

Povero piccolo uomo... chi sa quanto gli sarà costato di umiliarsi a domandare lavoro! E per me lo fece, solo per me egli sarà rimasto curvo a scrivere chiuso in una stanza scura, lui che ama tanto i prati e le cose che scorrono vivaci, lui che ha la fame dei polmoni, degli occhi, di tutto l'essere per l'aria, la luce e la libertà!

Io non ho ora parole per dirle, caro padre, la mia riconoscenza. Oh! me lo tenga, se lo tenga pure il nostro Cristiano. Alle volte penso al mio incontro con la sua Giglietta, al suo affetto, a questa nostra corrispondenza, alla protezione, alla guida che Ella è stata, che è per me e mi pare di non essere abbastanza fiduciosa nella Provvidenza, mi pare di non essere abbastanza convinta che sempre, in tutte le mie pene, in tutte le mie lotte, quella Divina interviene al momento giusto, soccorrendomi in modo così efficace, ma così imprevisto e imprevedibile, da aggiungere ancora questo bene a tutti gli altri beni: il senso di essere nelle mani di qualcuno che mi sorregge amorosissimamente. . . . .
. . . .

Narrazione.

Il carteggio tra Mariola e il suo vecchio amico diventa, per due anni, quasi nullo. Poche lettere brevissime; alcune cartoline, che accennano spesso alle visite che in questo periodo di tempo il vecchio dovette fare con frequenza alla povera Mariola. La quale era rimasta vedova poche settimane dopo che ella scriveva al conte Alessandro, lamentando che suo marito avesse così poca cura della propria salute.

Il marchese Carrocci aveva lasciato gli affari assai dissestati, com'era facile prevedere, e i primi tempi di vedovanza erano stati assai burrascosi, per Mariola; ma il suo ordine, la sua fermezza di propositi, certo anche le sue privazioni avevano finalmente vinto la sorte avversa. Ora Cristiano aveva terminato i suoi studii e con lui Mariola era andata a fare un breve sog-

giorno al mare. È durante questo soggiorno che ricomincia la vera corrispondenza col conte Alessandro.

Mariola al Conte.

I.

Loano. Agosto 19...

Caro Amico, è vero, è vero, da molto, da troppo tempo non Le scrivo più come le scrivevo una volta. Che vuole, sono così occupata... ah! no no, non è questo, con Lei non bisogna neanche ch' io tenti di non dire tutta la verità! Gli è che ho attraversato un lungo periodo di stagnazione mentale, e poi — mi lasci anche dir questo — ho sentito che Ella non comprendeva la mia pena, questa speciale mia pena. Vede: la vita del mio povero Alfonso aveva sì fatto come una grande macchia opaca sulla luce del mio affetto, ma questa mancanza di luce, pur rendendo triste la mia vita coniugale, non mi aveva spento in cuore l'affetto per quel poveretto. Questo lo compresi anche meglio dopo la sua morte. Avevo sempre sperato, un poco, che egli potesse cambiare, guarire! E quella morte avvenuta così, in pochi giorni, quella febbre violenta che me lo abbattè in casa, dopo l'ultimo, sciagurato viaggio... quella polmonite che subito gli mozzò il respiro, la voce, forse la possibilità di dirmi una buona estrema parola fu una cosa terribile. Ma Lei, caro amico, con molti altri, con tutti gli altri, mi disse tante volte con lo sguardo, se non con le parole... non posso spiegarmi completamente. M' intenda così.

Ah! che mistero è mai la vita e come è brutta la morte! la barriera fatale, la pietra insollevabile, il silenzio ininterrotto. la tenebra imperscrutabile! Avevo fatto tanto per salvarlo, avevo lavorato, sopportato, pregato così ardentemente! M' ero anche umiliata dinanzi a lui, lo avevo supplicato, avevo pianto, m' ero sdegnata qualche volta; ma poi sempre ero tornata a rassegnarmi, a sperare, a commovermi. A nulla, a nulla valse tutto ciò. Invano! Il vizio terribile che me lo aveva preso, me lo tenne avvinto sino alla morte. Perchè? Quanti amari « perchè » nella vita!

In quell' ultimo giorno, poche ore prima che egli spirasse, mi parve nondimeno di leggere qualcosa di nuovo, quasi direi di grande, in quel suo sguardo fisso, intento su di me. Ma fu cosa tanto fugace, una sensazione così misteriosa e indefinibile che mai la parola mia potrà renderla. Forse egli in quel momento intravide qualcosa, comprese il mistero, seppe il perchè di ciò che io non so?

Forse quel momento valse per lui quanto gli anni? Forse, a formare quella luce che era nel suo sguardo, quel bagliore, quel raggio senza nome, che mai non potrò dimenticare, che mi folgoreggiò nel cuore una dolcezza forte, una fede nuova, un senso di carità immortale, forse, a far sì che quel raggio affiorasse da quell'anima per gli occhi già quasi sbarrati sulle meraviglie dell'*altra riva*, cooperai un poco anch'io? io, colle mie fatiche, le mie lotte, e sovratutto con le pene delle mie terrene speranze incompiute? Dio lo voglia, Dio ci assista; sia misericordioso a lui che già è di là dal mistero, a noi che siamo ancora in viaggio... Sono contenta di averle potuto scrivere tutto questo, caro padre. Ora continuerò, ricomincierò a confidarle ogni cosa . . . .

. . . .

Che cosa ho fatto durante questi anni di vedovanza? Ho sofferto in una nuova maniera, cupamente, silenziosamente, solo desiderosa di solitudine. Quando rimasi così presto (a venticinqu'anni) abbandonata moralmente da mio marito, sola per combattere, sola per affrontare la cruda realtà della vita, credetti di aver toccato il fondo della infelicità. E non m'ero accorta che lì, daccanto a me, in Alfonso stesso, pel quale mi ostinavo a lottare, in Cristiano, in Cristiano bambino, in Cristiano giovanetto era la grande cosa che fa vivere, la speranza!

Non avevo compreso che la speranza è tutta la gioia di questo mondo, non l'avevo compreso!! Dovevo soffrire ancora, piombare in una miseria più disperata, in un abbandono più completo. Ho sentito il vuoto, il deserto intorno a me. Deserto, non solo perchè una persona avvinta a me misteriosamente, tenacemente, indissolubilmente mi è stata strappata dalla morte, ma anche deserto per quel catastrofico senso di nullità che coglie l'anima umana, e forse quella femminile in special modo, quando ha varcata la giovinezza: quel senso di smarrimento, quel senso di paura che ci forza a domandarci, quasi spalancando gli occhi come davanti a un abisso: « Chi, chi avrò tra dieci, quindici anni che potrò ancora comprendere, veramente comprendere? e da cui potrò esser compresa? »

Non ho osato dir tutto... È anche un senso di orgoglio, di aridità, di scetticismo spirituale, è un domandarsi: « Chi mi comprende, chi mi ha compreso mai, davvero, sino in fondo? Non sono io stata in preda ad una lunga illusione nel credere di poter suscitare l'intelligente simpatia del mio prossimo? E chi è, dov'è il mio prossimo? Chi pensa, sente, soffre come io penso, sento e soffro?... » Non mi scuso neanche più di scriverle queste cose, padre mio. Ella sa e può compatirmi, ormai.

Ma che amara sensazione! Che stato orribile! Dal quale non

si esce, se non quando una volta ancora (e preghi che per me stavolta sia per sempre) si giunge a vincere il nostro *io*, l'egoistica preoccupazione del nostro sentire, del nostro soffrire e invece di *pretendere* che gli altri pensino a noi, sentano per noi, ricominciamo *noi* a pensare e a sentire per gli altri...

Ora son qui al mare per Cristiano. Ma questo soggiorno a me non giova. Alle volte mi sveglio di notte, oppure rientro nella mia camera durante il giorno, mentre giù in giardino tutta la gente di questo *Hôtel* ride, scherza, gioisce e, gittandomi in ginocchio, grido come una bambina al signore: « Mandatemi una goccia di speranza, una goccia di conforto che rinfreschi la mia anima arsa, i miei occhi brucianti! » Che cosa ho?

Ho che penso troppo al passato e troppo al futuro, al mio passato con Alfonso, al mio futuro con Cristiano, che mi pare sia per allontanarsi sempre più, ogni giorno un poco da me. Nei primi tempi del mio matrimonio ero venuta anche qui al mare con Alfonso e, durante quegli incantevoli mattini d'oro, quelle sere d'opale sul mare, avevo fatti tanti sogni.

Dio mio, com'era bella questa sua creazione!, che gloria di luce, quanti effluvii, quanta musica racchiusa in seno alle onde, quanta poesia nei boschi di oleandri in fiore! Ora tutte queste dolcezze, raggi, voci, profumi, hanno qualcosa che mi tocca il punto più dolente del cuore; ad ogni minuto, un risucchio dell'onda sulla spiaggia, un alito profumato di agrumi che vien dai monti, un tintinnío di sonagliere, quelle sonagliere speciali di cavalli che vanno, vanno, attaccati ai carri, lungo queste vie di riviera... tutto m'è argomento di ricordi e di rimpianti!

Iersera era uno splendore di luna piena che spettacolo più bello non si potrebbe immaginare. Pareva che sorgenti di luce zampillassero dal profondo del mare, tutta la costiera era nitida, chiara come di giorno, ma più dolce alla vista. Io pensavo al singolare fascino che sempre ebbe per me la luce della luna: solo ai suoi raggi di riflesso, ai suoi raggi che non abbagliano, non feriscono, io ebbi qualche volta l'impressione di veramente vedere la dolcezza dell'amore negli occhi dell'uomo che mi fece sua. Cristiano mi sorprese così alla finestra, guardando la luna e ricordando.

— Com'è bello! — egli esclamò.

Io risposi, sommessamente, per non far sentire il pianto nella mia voce:

— Persin troppo...

— Troppo?... perchè?...

Ah! figlio, figlio mio, che non te lo posso dire il perchè! Pensi... gli potevo dire che soffro perchè le promesse della mia vita furono fallaci e perchè ormai il tempo delle promesse per

me è finito inesorabilmente? Che soffro anche tanto prevedendo il mio squallido avvenire, poichè egli vorrà tra poco andar via, al largo, lontano lontano, fino all'ultima Thule e più oltre, più oltre ancora? finchè, (oh! lo so!) finchè egli s'accorgerà che l'oceano non è poi tanto vasto, nè tanto bello e ne scoprirà gli scogli e i confini... Questo lo so, ma ch'io lo sappia che vale? Egli ha bisogno di conoscerlo da sè e a nulla gioverebbe ch'io lo pregassi forte, come dentro il cuore lo prego in silenzio: « Rimani, rimani qui, per sempre! per consolarmi di tanto che ho sofferto e che soffro! »

Vi sono dei giorni, padre mio, in cui mi par proprio di essere sull'orlo di un abisso. Le tristezze d'un cuore di donna sullo sfiorire della giovinezza sono veramente insospettate, insidiose e quasi invincibili. Io lotto, sa, ma innumerevoli volte in un sol giorno mi par d'essere vittoriosa e poi sento che torno a soccombere.

Dicono che ora la donna moderna non vive più di sola vita affettiva, che, più avveduta e più pratica, anch'ella sa fare dell'amore un semplice episodio della vita.

Ma quele amore? La *passione* amorosa? Quella certo è un bene che sia effimera.

Ma questo bisogno che ha non solo il mio cuore, bensì tutto il mio spirito, tutta l'anima mia di vivere per qualcuno all'infuori di me, di tendere verso qualcuno con il mio pensiero, il mio lavoro, coll'anelito migliore del mio essere, questo bisogno d'amare non mi abbandonerà mai, lo sento. Non può essere il « momento », l'episodio della mia vita, poichè è la mia ragione stessa di vita; e credo sempre sarà quella d'ogni donna che si sia conservata quale Dio la volle . . . .

. . . .

Che è questa forza misteriosa che parla in me e mi dice: « Esci fuori di te stessa ». Che è questo mio pensiero, quasi direi quest'altro *io* nel mio *io* che mi dice: « La fiamma d'ogni puro amore permane, ingigantisce, riempie tutto il cielo del futuro. Nel tempo che l'amore dà gioia è una cosa di questa terra, una cosa fallace, caduca, che ha. come ogni altra terrena cosa, ore mediocri, momenti di pena, di cieche passioni: solo quando cessa di dar gioia, l'amore si fa grande davvero: è il palpito che a tutto sopravvive, è la vibrazione che si propaga al largo, nei lontani giorni futuri e reca ad altre anime l'incanto di ciò che pareva finito!!... »

Chi lo sa? Forsa io dovrò sacrificarmi ancora, ricominciare da capo, risalire da sola qualche ardua cima per lui, per Cristiano? E Cristiano forse non lo saprà mai ed io discenderò nella tomba, senza fargli udire il mio lamento. Ma una parola,

una parola uscirà dalla mia tomba, che gl' ingiungerà di ripiangere il mio pianto, di sentire ciò che avevo sentito, di credere ciò che avevo creduto, di amare come avevo amato, inestinguibilmente!

Certo questa vita altro non è che un lavorare, un navigare di continuo. Lavora, naviga, Mariola! E per tentato che sia tuo figlio, per agitato e scosso che tu abbia a vederlo, se tu avrai vigilato, se sarai stata forte, se ogni tua azione sarà stata anche migliore e più chiara delle tue parole, vedrai! Sia pure dopo la morte, verrà giorno che tuo figlio dirà con rispetto intenerito: « Mia madre pensava, operava così ed io ormai penso e voglio operare come lei ».

Già sin d' ora, del resto, la mia azione su Cristiano mi apparisce d'una natura speciale sì, ma non vana.

Alle volte le mie opinioni, le mie idee, le mie fedi mi pare sieno per lui come quei corsi d' acqua nascoste sotto terra, che scorrono a lungo ignorati, silenziosi, ma beneficanti dappertutto dove passano, operando un sottile lavorío e sgorganti poi improvvisamente fuori alla luce, limpidi e buoni.

Dite la verità, caro Amico, io devo farvi sorridere devo sembrarvi una specie di altalena, un pendolo che oscilla perennemente dalla speranza allo sconforto, dallo sconforto alla speranza. Ma è poi sempre sulla speranza che mi fermo. Bisogna credere all' inesauribile senso di risurrezione che ci offre la creazione di Dio ogni giorno, col suo sole, la sua luce che irradia la terra. Tutti questi balzi che faccio talvolta nell' oscurità non somigliano al vero sconforto dell' incredulo. Lo zoppo va avanti, sebbene zoppicando, ed io vado avanti, sebbene mandando tratto tratto i miei gridi di pena. Ho talvolta l' impressione che la mia anima si allarghi. I dolori che ho sofferto, i colpi che ho ricevuto, a poco a poco, prendono il loro posto fra gli altri eventi; quali cose incomprensibili e misteriose sì, ma collegate a tutto il mistero della vita: anelli della catena formante l' universale mistero dell' amore e del dolore.

L' aver veduto la morte così da vicino, abbrancare e portarmi via una parte di me, fu causa di gran ribellione nella mia anima. La morte mi ha sempre suscitato un odio terribile. Fin da giovanetta, se mi avveniva di appoggiare un dito sul viso, di sentire gli ossi della fronte, del naso, subito avevo la macabra visione di tutta l' ossatura della testa, senza carne, senza occhi, dove solo i denti lucevano sinistramente, e pensavo: « Questo, questo deve succedere, è inevitabile; tutto è incerto quaggiù, *una cosa sola* è certa: la morte, il disfacimento! »

Ma ora, ora sempre più, se ricordo tutto il passato, tutto ciò che ho sperato, tutto ciò che ho intraveduto e che poi è

svanito, credo che la morte, dopo questa vita che ho avuto, sia la più assurda di tutte le cose. Io ho bisogno, appassionatamente ho bisogno di vivere ancora, fuori, oltre questa persona che decade; ho bisogno di essere libera come soltanto possono essere libere le cose belle e immortali.

III.

Loano. Agosto 19...

. . . .
. . . . Una sera, prima di pranzo, Cristiano mi gridò dalla sua camera dov'era corso a vestirsi:

— Sai chi c'è qui? Il mio vecchio professore Andrea Forti con sua nipote.

— Con sua nipote? Aurella dunque? Per questo non mi scriveva più... l'hai vista, le hai parlato? — e mi accostai alla porta della camera di Cristiano. Con mio stupore, sentii che egli la chiudeva, di dentro.

Allora il dialogo continuò, attraverso la porta chiusa.

— È di ritorno da un lungo viaggio, la tua protetta, mamma; un viaggio che fece con certi suoi parenti di Toscana.

— Questo lo sapevo; ma come mai è capitata qui?

— Per rivederti, ha detto la signorina.

— Oh... la signorina! Mi fai ridere, Cristiano.

— Mah! ti assicuro...

— Del resto, puoi aver ragione. È tanto che non la vedo!.. Come ho fretta di riabbracciarla! È sempre così carina?

— Tra poco la vedrai — fu la breve risposta. E sentii che la voce di Cristiano ere... non so, diversa.

Poco dopo la rividi davvero la mia piccola Aurella. Era proprio mutata. La gattina selvaggia d'una volta aveva un'aria soave, ora, quasi timida negli occhi e nel sorriso. Invece di gettarsi fra le mie braccia, mi baciò le mani con rispettosa tenerezza e parlò poco, sebbene mi guardasse in modo da manifestarmi tutta la gioia che provava nel ritrovarsi con me. Io la contemplavo con lieta maraviglia. Eravamo nella sala da ballo dell'*Hôtel*. Aurella vestiva d'un ardente color di giunchiglia e la luce che pioveva dalle lampade elettriche inondava le sue vesti, dalle quali le braccia, il collo e un poco delle spalle emergevano con un biancore di magnolia. I cappelli non erano più arruffati; ravviati in due magnifiche treccie, le cingevano la testa a forma di ghirlanda e sembrava premessero amorosamente l'ovale del volto, che non era più quello d'una bambina e non era ancora quello d'una giovane.

— Quasi non t'avrei riconosciuta! — le dissi, cingendole la

vita con un braccio e attirandola a me, per meglio guardarla in quei grandi occhi pieni di dolcezza.

— Ma il cuore non è mutato, sa! — ella mi rispose — durante questi due anni mi pare che tutto quello che ho udito, imparato da lei sia adagio adagio penetrato in me e il mio amore, la mia riconoscenza sono ancora cresciute...

Poi si parlò di Candida Torre, a lungo. Aurella aveva continuato a studiare la musica, ed era ansiosa di far conoscere i suoi progressi alla sua prima maestra e solo nel suo modo di modulare la voce, dal timbro armonioso e morbido, mi pareva di poter immaginare i tesori del suo canto. Forse molte fanciulle potranno superare Aurella in bellezza; ma nessuna creatura io avevo conosciuto che mi desse quanto lei l' impressione di vedermi davanti, viva viva, la Poesia.

Cominciarono le danze.

Cristiano, che non ha mai ballato, non ballò neanche quella sera. Seduto in un angolo appariva pensoso, aveva quella speciale attitudine abbandonata, dinoccolata, quasi insonnita che spesso prende nelle riunioni mondane. Ma sembrava svegliarsi, e nel suo sguardo una singolare luce splendeva, quando Aurella gli passava vicino. Poichè Aurella ballava, senza tregua, coi giovanotti, con le signorine, con i bambini, pur di ballare. Non s'arrestava mai, era un' apparizione luminosa; più ballava e più impallidiva, ma il suo piccolo volto era pieno di vita e in ogni movenza della sua persona una grazia nuova e libera si spiegava: *tutta* la grazia della giovinezza vera, fidente e desiosa era nel suo ritmico passo, nelle sue membra flessibili, sulla bruna sua treccia lucente, sulla fronte pallida e sulle purpuree sue labbra.

Quando finalmente la musica cessò, ella venne accanto a me, che stavo seduta all'aperto, di fronte ad una finestra della sala.

Spirava un po' di vento e la voce del mare si faceva fortemente udire. D' improvviso apparve davanti a noi Cristiano, recando una sciarpa.

— Caro! graz... — ma non finii. E gran desiderio io ebbi che egli, che Aurella non mi avessero udita, poichè m' accorsi che la sciarpa non era destinata a me.

Esclamai forte:

— Prendi, Aurella, copriti bene.

— Ma... e Lei?

— Io? Io non ho ballato, piccina!

Risi. Ma parve a me stessa che il mio riso fosse attraversato da qualcosa di nuovo, e quel qualcosa era una dolcezza, era un'ansia, forse anche una oscura fitta fugace . . . .
. . . .

(*Continua*) MARIA DI BORIO

Cosa farà il nuovo sommo Pontefice per la istruzione religiosa del popolo?

Pio X saggiamente insistè perchè il popolo cristiano venisse, il meglio possibile, istruito nella nostra santissima religione. Quindi ordinò che tutti i parrochi, oltre la spiegazione del Vangelo, facessero pure le domeniche il catechismo. E i vescovi della nostra Toscana, in una delle loro adunanze annuali, sancirono che quel parroco che avesse tralasciato di fare il catechismo, oltre dieci domeniche in un anno, sarebbe caduto nelle censure. Però nell' atto pratico ci si avvide che chi per un motivo, chi per un altro, non restava possibile a tutti fare il catechismo nel modo ordinato. Ed avvenne allora che in qualche Diocesi molti parrochi chiesero di esserne dispensati, e il vescovo, per non vederne forse i più illaqueati da censure, li dispensò. Oh, che non a tutti è dato voltarsi al popolo per fare un catechismo possibile!

E allora fu detto: perchè non si trova un compenso con la lettura dei libri santi, come facevano i primitivi cristiani giù nelle catacombe? Sta il fatto che se di cento parrochi, cinque avranno le belle qualità tutte per farsi dilettevolmente con profitto ascoltare; novantacinque certamente leggeranno così bene da farsi intendere dai loro ascoltanti. Però i pedanti dicevano: il Papa ha prescritto anche il testo del catechismo che deve insegnarsi, e perciò deve starsi a questo. E allora? *piuttosto il catechismo non si fa.* Ecco la conclusione pratica cui siamo venuti in qualche Diocesi, schiavi della lettera!

Al Congresso Eucaristico di Colonia del 1910, le adunanze di noi italiani erano tanto bene presiedute dal cardinale Ferrari, arcivescovo di Milano, uomo di una intelligenza, di una attività e di un senso pratico veramente fenomenale, e fra le tante e belle cose, si discusse ancora sulla istruzione religiosa da compartirsi al popolo. E ci fu chi la ragionò così:

« È un fatto che parte della S. Messa la rubrica prescrive
» che si deve recitare a voce alta, e in modo che i presenti pos-
» sano intendere ciò che si legge. E in quella vece, oggi pos-
» siamo quasi asserire, che anche le persone di studio, niuno
» più c' intende un' acca, essendo ormai la lingua latina uscita
» affatto dall' uso comune; mentre quando furono fatte le rubri-
» che sopra rammentate tutti intendevano il latino, perchè tutti
» lo parlavano. Anzi nei primi tempi che io diceva la Messa ogni
» tanto mi occorreva consultare il Martini per conoscere meglio

» come si doveva intendere quella tale frase o periodo. E dire » che in Seminario nella scuola di latino mi ero avuto sempre » i primi premi !... Io quindi proporrei che noi italiani si do- » vesse leggere in italiano quella parte della S. Messa, che per » rubrica, si deve leggere a voce alta e in modo che il popolo » possa comprenderla, e da ciò, per me, ne verrebbe al popolo » la più bella istruzione che mai gli si potesse dare ».

Allora si alzò il cardinale Ferrari e con quella competenza ch' egli ha in tutto, ma specialmente nelle questioni pratiche, così parlò : « Le grandi riforme nella Chiesa non si pos- » sono effettuare in due giorni. Ho veduto che in Inghilterra, » dove fui per un congresso consimile, la mattina il clero e il » popolo insieme recitano, in forma di preghiera, i salmi davidici, » e li recitano in inglese ; e ne restai proprio edificato dal loro » contegno raccolto e devoto. Quindi, per quanto a me, non ve- » drei di mal' occhio quel parroco che dopo aver letto in latino, » almeno finchè la Chiesa non deciderà nella sua saviezza altri- » menti, il Vangelo, lo leggesse in italiano per farlo intendere al » popolo, così pure facesse della epistola. Convengo anch' io che » le epistole, specialmente quelle di S. Paolo, sono il più bel com- » mento dell' Evangelio, e che contengono le norme, le più rette, » del vivere cristiano. Ma, lo ripeto, le grandi riforme non si » possono effettuare in due giorni soli. Intanto, dico a voi sa- » cerdoti, che qui numerosissimi vi scorgo, e con tanto piacere ; » quando vi troverete in congressi o in numerose adunanze, par- » latene di ciò con amore, perchè gli uomini muoiono ma le belle » idee non muoiono mai, e quando capita l' opportunità finiscono » per trionfare ».

Quindi chiese di parlare un parroco degli italiani residente a » New-York, in America, e disse : « Noi in America tal sistema » si pratica già. E vi dico con soddisfazione che tempo fa mi si » presentò un nostro italiano e mi disse : — Senta, signor par- » roco, io le devo confessare che ho imparato più Vangelo nei » quattro anni da che sono qui in America, che nei trenta che » dimorai nella mia amata Italia. Il sentire ogni anno leggere » a chiara voce nella lingua che parlo quei testi evangelici, » sempre tanto opportuni, mi sono apparsi proprio sempre più » belli, e mi fanno la impressione la più grandiosa ».

Al Congresso catechistico di Milano, cui io non potei personalmente prender parte, mandai la seguente proposta in iscritto :

« Considerando con quanta insistenza il S. Padre Pio X » raccomanda che venga istruito il popolo in *rebus fidei ;*

» considerando che non a tutti i parrochi resta facile, la » domenica, fare il catechismo ;

» considerando ancora che nei paesi dove sono più messe
» i più disertano la messa parrocchiale per una più breve;

» io proporrei che tutti i preti, dopo aver letto il Van-
» gelo, specialmente la domenica, in latino, lo leggessero in ita-
» liano a voce ben chiara;

» proporrei parimente che il parroco nella funzione del
» pomeriggio, o avanti o dopo la medesima, trovasse il tempo
» più opportuno per leggere al suo popolo l'*epistola* corrente
» con qualche parola di commento.

» Così non ci sarebbe più bisogno di dispensare alcuni par-
» rochi, nè dalla spiegazione del Vangelo, nè dal catechismo. Per
» quei più abili, la lettura in italiano dell' epistola servirebbe
» come di pretesto per fare un catechismo anche più amplio, per
» quei meno capaci anche la semplice lettura fatta a voce chiara
» potrebbe bastare per tenere sempre desto nel popolo il senti-
» mento religioso, perchè oggi le menti di tutti sono più evo-
» lute, e resta perciò più facile intendere certe cose che prima
» non a tutti era facile comprendere.

» Queste poi non sarebbero innovazioni, ma sarebbe piut-
» tosto il tornare all' antico; perchè si sa bene che i primitivi
» cristiani leggevano sempre i libri santi nella lingua che par-
» lavano, nelle loro radunanze o funzioni. Tanto vero che a S. Gi-
» rolamo fu ordinato dal sommo pontefice di rivedere la *volgata*
» nel senso che il popolo potesse meglio intenderla. Qui sembre-
» rebbe che tornasse proprio bene il motto famoso dell' immor-
» tale Verdi: *Per progredire occorre tornare indietro* ».

Il fatto poi che *vorrei far notare fu questo,* che dopo ciò, vidi nel giornale che mons. Della Chiesa, allora arcivescovo di Bologna, che prese parte pure a detto congresso, ordinò a tutti i suoi preti che dopo aver letto in latino, la domenica, il Vangelo lo leggessero in italiano; così pure facessero per la epistola. Ci fu continuazione a Bologna? lo esperimento riuscì bene? Io non ho saputo più nulla. Lo sapremo tutti però se detto arcivescovo, Sommo Pontefice col nome di Benedetto XV, vorrà occuparsi della istruzione religiosa popolare, come lo fece il tanto caro Pio X, che andrà alla storia col nome di *Papa buono.*

Anche l' arcivescovo di Siena, zelantissimo quanto mai, ha ordinato a tutti i suoi preti di leggere, la domenica, il Vangelo e l' Epistola anche in italiano. Questo è segno manifesto che a poco alla volta entrerà nella mente di tutti di fare un tale esperimento.

FIO.

LE DUE TESTINE DI FRATE LUCA

BOZZETTO DRAMMATICO IN UN ATTO.

Interlocutori: Frate SILVESTRO – Frate LUCA – Frate REMIGIO – Il GUARDIANO

La scena rappresenta l' ambiente principale di quell' estrema ala del convento francescano dove fu costruita la cappellina sacra, veneratissima custode di preziose reliquie dell' Ordine, e dove trovansi, segregate da tutte le altre, le cellette dei tre frati che sono specialmente addetti al servizio di quella.

V' è addetto, per ciò che riguarda la preghiera, frate *Silvestro,* invecchiato nella meditazione dei santi libri; v' è addetto frate *Luca*, il buon lavoratore del legno, per ciò che riguarda la piccola cura delle lampade che troppo non lo distoglie dall' opera sua ben più utile; v' è addetto infine frate *Remigio,* per la pulizia.

La stanza è assai grande, a sesto acuto, illuminata da una sola finestra che s' apre nella parete di fronte allo spettatore. Spalancata in fondo agli sguanci profondissimi tagliati ne' muri di spessore esagerato, col parapetto posto di sopra a due massicci gradini, essa risponde sul precipizio, a sommo il quale venne eretta quella parte del monastero. Taglia l' angolo destro la porta monumentale, a due battenti, per cui si comunica col resto del convento. Nella parete del medesimo lato una finestrella piccola e permanentemente aperta, con davanti un rustico inginocchiatoio, guarda nel sottoposto santuario. A sinistra si vedono, separate da spazî uguali, le minuscole porte delle tre cellette; infine, tra la finestra maggiore e la porta della celletta di mezzo, è situato il grande banco da lavoro di frate *Luca*, ingombro d' arnesi, di pezzi di legno, di carte grosse da disegno. Intorno ad esso come altrove, nella disposizione che meglio piaccia all' attore, qualche rozzo sgabello.

— Epoca dell' azione è l' età d' oro per gli artisti del marmo e del legno, il quattrocento.

— Un giorno di primavera, tra vespero e compieta.

Scena I.

Silvestro e Luca.

SILVESTRO (*ufizia inginocchiato dinanzi alla finestra che guarda nel santuario. Si ode tratto tratto mormorare con voce monotona le preci*).

LUCA (*accanto alla finestra maggiore, guarda immobile giù nel precipizio*).

SILVESTRO (*levando gli occhi fissa dalla penombra del suo angolo un attimo frate Luca che è tutto irradiato dalla luce ; poi scuote la testa e riprende il solito mormorío delle preghiere*).

LUCA (*rimane immobile*).

SILVESTRO (*torna ad alzare il capo. L' ozio del frate lo disturba, e ben presto il silenzio della cella solitaria è interrotto dall' amorevole rimprovero del vecchio*). Che cosa c' è giù nel precipizio, frate Luca ?

LUCA (*silenzio*).

SILVESTRO (*senza muoversi*). Luca, Luca fratello mio, così l' opera vostra procede di poco assai !

LUCA (*si volge ; la luce lo investe ancora in pieno. È piuttosto pallido, e ha nel volto una grande espressione di bontà ; sorride*). Anche voi, frate Silvestro, anche voi temete che maestro Andrea Della Robbia finisca la sua tavola per l' altare, prima che io il mio coro !

SILVESTRO (*c. s.*). Scusatemi : mancano cinque tondi colle teste di Beati dell' Ordine. Sono molte cinque teste da mettere insieme a tassellini di vario legno come voi fate; e tutte quelle città colle case piene di finestre, e quelle campagne tutte monticelli e torri, che voi ci ponete per fondo, vogliono un amore e una pazienza che voi talvolta non avete.

LUCA. Oh frate Silvestro dal severo giudizio! io lavoro il mio legno con tanta dolcezza con quanta voi, uomo di molte lettere, leggete dinanzi a quella finestrella per ore e ore i libri sacri ; se ogni tanto respiro un buffo d' aria, non vogliate dolervene o farmene rimbrotto ; pensate che l' inverno ha avute molte nevi, e venti gelidi, e aria bigia, e sole sempre scialbo (*sorride*) : pensate ch' è primavera !

SILVESTRO (*si alza a poco a poco dal suo inginocchiatoio, e viene curvo curvo verso il banco di Luca, a cui si appoggia*). Sì, sì, è primavera ! Anch' io sento venir dallo scoglio il pigolar delle nove covate dei falconi, e ho nell' animo una certa contentezza di bimbo che mi fa pregar meglio. Remigio, fratello nostro, sente pel bosco un gran ronzare d' api, e però, nell' ore che ha libere, apre a forza di foco di gran tane nella scogliera ch' è sopra il suo orto, per riporci i novi bugni; e mentre, tutto rosso per la vampa delle fiamme, porta via le abbronzate scaglie del macigno scheggiato, ride per la gioia. Voi siete triste, fratello ; è questo che mi dispiace ! Come io, invecchiato nella preghiera, mi rivolgo più volentieri a Dio quando la bella stagione si rinnova, come il nostro fratello ch' è uomo di bosco, col venir del tempo più dolce, s' affanna il doppio nelle sue rudi fatiche ed è ogni giorno più lieto, così io vorrei vedervi, frate Luca, tutto

dedito all' arte che v' attende, raddoppiare l' amore per essa, lieto, voi più che tutti, per coteste vostre mani che sanno fare opera bella, e di tanta gloria, e scolpita nel legno duro, ch' è materia che regge a molt' anni.

Ma... (*piccola pausa*). Cosa c' è giù nel precipizio, frate Luca?

LUCA (*rimane in silenzio*).

SILVESTRO (*con amorevolezza*). Ah! voi avete quasi i capelli bianchi, e pur talora vi prende tristezza per ciò che avete lasciato nel mondo!

LUCA (*abbassa appena il capo*).

SILVESTRO (*c. s.*). Fratello, io non ve ne rimprovero, se però vi veggo lottare contro i mali pensieri che vi assalgono. So bene che voi non avete preso l' abito nella prima adolescenza, e che apprendeste l' arte vostra nella bottega di uno dei più rinomati maestri della città; so che avete menato per vari anni la triste vita del secolo, che avete goduto e sofferto per cose terrene; so che il ricordo di una tale stagione non molto lontana può anche turbare un' anima in cui sia molta fede; ma se io vi vedessi, abbandonato, inerte, lasciarvi dominare dalla forza dei cattivi istinti, e giungere fino ad un vero e sentito rimpianto di tutte le vanità del mondo che avete lasciato venendo tra noi... (*se vero*) oh, allora...

LUCA. No, frate Silvestro, no.

SILVESTRO. E dunque? Scendete di costassù, chiudete codesta finestra, fratello; inalzate il vostro pensiero a Dio, pregate santo Francesco (*piccola pausa*). (*con premura*) I tondi, frate Luca! (*sorridendo*) i tondi per il coro della cappella... lavorate, chè allora anch' io prego più volentieri!

LUCA (*scende adagio adagio dalla finestra, e va presso il tavolo*).

SILVESTRO (*torna all' inginocchiatoio, e ricomincia la preghiera*).

LUCA (*distratto, muove dapprima in qua e in là i vari legni, gli arnesi, le carte; finalmente prendendo un foglio di media grandezza*). Questo andrebbe bene per disegnare le teste dei due Serafini che hanno da star sopra il tondo del Beato Giovanni. (*prendendo una matita*) Cominciamo a sbozzarle (*si pone all' opera*).

SILVESTRO (*non legge più; guarda fisso nel santuario con espressione di meraviglia crescente*).

LUCA (*lavora senza ardore ma con continuità, non si accorge di nulla*).

SILVESTRO (*si agita; fa per alzarsi, si trattiene, si volge verso Luca, torna a guardare giù nel santuario, infine, con una specie di tremito nella voce, pianissimo*): Frate Luca, frate Luca!...

LUCA (*leva gli occhi dal suo lavoro e guarda sorpreso il compagno*). Cosa c'è, frate Silvestro?

SILVESTRO (*c. s.*). Venite qui.

LUCA. Ebbene, cosa c'è? (*s'avvia, e s'appoggia alle spalle di Silvestro per guardare giù. Un'esclamazione a mezza voce gli sfugge*). Ah!

SILVESTRO (*c. s.*). Guardate un po' in che angolo oscuro si son nascosti. Voi avete più occhi di me: dite, son molto giovani, vero?

LUCA. Eh... sì.

SILVESTRO. Son persone di grado?

LUCA. Certo; guardate il bel mantello che lui ha gettato sopra uno scanno del coro.

SILVESTRO. Dove?

LUCA. Sul terzo.

SILVESTRO. Ma loro... son seduti?

LUCA. Sul quinto, dove mancano le due teste di Serafini...

SILVESTRO. Ah sì, scorgo qualcosa di più preciso. Li avete visti punto durante la processione del vespro?

LUCA. No, non li ho... veduti. (*tra sè*) Ah!

SILVESTRO. Avranno certo cavalli e compagnia a piè del monte; (*con maliziosa curiosità*) ma... cosa fanno? pregano?

LUCA (*guarda fisso giù nella cappella e non risponde*).

SILVESTRO (*tutto ad un tratto, di foga, agitato*). Cosa fanno, frate Luca? Fratello, fratello, voi guardate laggiù con due occhi!... ma che cosa fanno? (*di scatto, prendendo colla mano secca ma forte, frate Luca per una spalla, lo trae indietro. L'inginocchiaioio leggermente spostato produce un certo rumore*). Frate Luca, si son baciati!

LUCA (*lo guarda con un sorriso dolcissimo*).

SILVESTRO. Ah! e voi... ve ne eri accorto prima di me... Vergogna, fratello, vergogna! E io che credevo pregassero!...

LUCA (*con grande dolcezza*). Avranno anche pregato.

SILVESTRO. Sacrilegio!

LUCA. Avranno pregato per la felicità della vita che stanno per incominciare..., e hanno finito così la loro prece. (*piccola pausa, indi, come tra sè*) Quel bacio potevano esserselo dato due angioli...

SILVESTRO (*con voce raddolcita*). Frate Luca, frate Luca! e voi permettereste che..., oh no, no, sono sempre in tempo, aspettate.

LUCA (*s'avvicina ancora alla finestrella*). In tempo? a far che cosa?

SILVESTRO. Via, via, hanno fatto quasi tenerezza anche a me... li ammonirò dolcemente.

LUCA (*sorridendo*). Non ci sono più; v'hanno sentito. (*Torna al suo banco da lavoro. La luce scende dalla finestra con una tonalità più rossa; egli rimane quasi nell'ombra*).

SILVESTRO (*torna ad inginocchiarsi e guarda nella cappella, poi adagio adagio riprende il libro; se non che prima di levarlo all' altezza degli occhi, si volge verso Luca che lo osserva in silenzio, e dice piano*). No, non ci sono più.

LUCA (*con voce calmissima, lentamente*). Que' due, fratello, non sono come tanti altri; que' due si vogliono bene davvero, si sposeranno e avranno dei figli.

SILVESTRO. Così spero anch' io; e così Dio voglia che avvenga! (*riprende la preghiera*).

LUCA (*lavorando*). Pei Serafini che son testa ed ali la gran letizia è di volare a sciami; per ciò maestro Andrea le spesse volte fa sul turchese le testine a grappoli, ed io ne scolpirei una ghirlandetta, se avessi posto, ma non l' ho! (*Indirizzandosi direttamente al disegno*) Nell' angolo che resta al quinto seggio, ce n' è che appena basta se vi faccio tanto vicini da confondervi l' ali; e voi dovete nascere anche presto, perchè non vo' vederlo, al quinto seggio, quel quadratino bianco che aspetta la formella. Ah! il lavoro doveva esser già fatto, il lavoro così non era bello; io ne sento rammarico e tristezza. (*Pausa, durante la quale si sente salmodiare Silvestro*) Ora tutto è passato... (*lievissima pausa*) M' è rimasto qui dentro un senso di dolore così dolce, ch' io sarei lieto non finisse più. Ma loro? dove saranno? Ah, già tanto lontani! Hanno un cavallo che trotta sul vento, son per passare laggiù quelle montagne ultime color viola. Le varcheranno col sole, la primavera tutta è andata con loro... non sento più neanche l' odore dell' erba tagliata che veniva da' prati bassi; non li rivedrò più perchè son vecchio. (*Piccola pausa, c. s.*) Ah! le fo con amore le due testine! mi verranno bene! (*Lievissima pausa*) Ella aveva una faccia bianca bianca, e lui, che bella fronte! (*disegna*) Non ho veduto altro che due linee di profili sul legno scuro... sì, sì, vieni benino... (*attimo di pausa*) Aspetta! ti mancano i capelli! (*disegna*).

SCENA II.

Detti e Fra Remigio.

REMIGIO (*entra con rumore dalla porta grande, dopo averla aperta con una grossa chiave che gli pende dalla cintola di cuoio, stretta al di sopra del ventre assai pronunziato, per tenere alta la tonaca. Il frate è rubicondo e forte; nella faccia vegeta e rossa si legge la bonarietà del carattere. Calza a piede nudo due zoccoli pesanti. Si guarda intorno*).

LUCA (*non interrompe il lavoro*).

SILVESTRO (*si volge al rumore con un dito sulle labbra*).

REMIGIO (*si avvicina a lui e con voce abbastanza forte*). Bona giornata, frate Silvestro! Ho trovato due bugni d' api, e una

traccia di lupo nel fondo di una vallatella, in un po' di neve rimasta all' ombra degli abeti. Ho trovato anche un nido di becotto, di quei che cantan bene, e n' ho visto uno d' astori. Nel primo ci son l' ova, e l' ova han da essere pure in quell' altro; ma tra qualche tempo vi sarà da rallegrare la quiete della mia celletta, e anche da far contento quel giovine cacciatore amico del mio fratello, che si raccomandò tanto per avere un rapace di basso volo.

SILVESTRO. Bene, bene, ma parlate più adagio.

REMIGIO (*guardando Luca tutto assorto nel lavoro*). È vero. è vero. Laggiù all' entrata del bosco, dietro i capanni dove a quest' ora batte il sole, c' era maestro Andrea coi due scolari. Dev' esser quasi a termine, se si dà spasso, lui.

SILVESTRO. Andate, frate Remigio, andate nella vostra cella, o dalle vostre api, o alla preghiera, o infine, sempre coll'aiuto di Dio, dove più vi diletta; andate, andate, chè io qui, come vedete, leggo il libro santo e quello là si trova addosso sì poca voglia, che se poi lo distraete, maestro Andrea potrà far cento tavole prima ch' egli una testa sola di quelle cinque.... ché sono assai cinque teste, intendete?

REMIGIO. È compieta fra poco; vo a levarmi gli zoccoli, la cintola... (*piccola pausa, indi forte*) Sarà buon tempo anche domani (*apre la porticina della sua cella*), e doman l' altro ancora, e per più giorni, la Dio grazia. (*entrando*) Lo conosco dall' api (*richiude*).

(*Pausa, durante la quale i due continuano nelle solite occupazioni*).

SCENA III.

Detti e il Guardiano,

— La porta grande, aperta da una mano sicura, si spalanca, ed entra il *Padre Guardiano*. È anch'egli un uomo vegeto, ma nel viso un po' grifagno ha l' espressione dell' autorità. Porta il mantello col cappuccio alto, appuntito.

SILVESTRO (*che si è voltato scorgendo il superiore, si alza e lo saluta, secondo il rito*).

GUARDIANO (*risponde, indi si avvicina a Luca*).

SILVESTRO (*vedendo che frate Luca non s' è accorto della nuova visita, s' affretta a riscuoterlo*). Luca, fratello Luca.

LUCA (*leva la testa, e, vedendo il Guardiano, rimane perplesso; saluta anch'egli secondo il rito, e dice*) Padre, domando perdono...

GUARDIANO (*con aria paterna un po' caricata*). Mi rallegro con voi che lavorate di sì buona voglia. A che punto siete dell'opera vostra? Voi sapete ch' io sono oltremodo interessato al procedere di essa; siete riconosciuto per uno dei migliori

artefici dell'Ordine... Che cosa andate sbozzando? (*nel così dire si curva sul lavoro; ma non appena avvicinati gli occhi al disegno, si raddrizza di scatto, e guardando Luca severo*) Queste sono le teste di due che si baciano: cosa vuol dire?

LUCA (*sbigottito si curva anch'egli rapidamente sull'opera, la guarda, quasi gli ci volesse un grande sforzo per persuadersi di ciò che ha fatto, poi gli sfuggono di bocca due parole*). Son loro...

GUARDIANO (*con durezza*). Loro? chi?

LUCA (*abbassando gli occhi*) Domando umilmente perdono, lavoravo distratto colla mente lontana, sognando tempi che furono... non fu malavoglia...

SILVESTRO (*in disparte, guarda Luca fissamente, con l'aspetto di un uomo che combatte tra lo sdegno e la commozione*).

GUARDIANO. Voi siete in peccato; farete degna ammenda di ciò colla preghiera, e con quelle mortificazioni che voi stesso crederete di sceglervi.

LUCA. Sì, padre.

GUARDIANO. Intanto gettate giù nel precipizio quel sacrilego sgorbio che la vostra mano ha effigiato sotto la guida di Satana; poi datevi ad occupazioni devote. (*Esce rapidamente, quasi con alterigia, dopo essere stato salutato dai due, secondo il rito*).

SCENA IV.

Frate Luca, Frate Silvestro, indi Frate Remigio.

— Precede un attimo di silenzio.

LUCA (*prende il disegno, sale lentamente i gradini e s'affaccia alla finestra. Un raggio della luce rossastra del tramonto lo investe in pieno. Egli rimane un momento immobile, poi lascia cader giù nel precipizio le due testine, ridotte in piccoli pezzi*). Un baratro, un baratro ci separa dalla vita di tutti... Laudato sia, per sempre, Santo Francesco, che ce ne prepara lassù una migliore.

- Si ode dall'intorno il rintocco di una vecchia squilla. A quel suono *frate Silvestro* che da un angolo oscuro guardava *frate Luca*, senza dir nulla, prende il mantello che è sull'inginocchiatoio e se lo mette. Frattanto dalla sua celletta esce *frate Remigio*, pure col mantello; egli attraversa frettolosamente la scena, e se ne va per la porta grande.

SILVESTRO (*curvo curvo, col cappuccio alzato, arriva fino alla porta. Di qui si volge verso fra Luca, e vedendo che, fermo nel vano della finestra, non si muove, dice lentamente*) Frate Luca! frate Luca!... Compieta... Compieta.

(SIPARIO).

MARIO PICHI.

RECENTI PUBBLICAZIONI

LUDOVICO PASTOR. *Storia dei Papi*, vol. V. Paolo III (1534-1549). Versione italiana del sac. prof. ANGELO MERCATI. — Roma, Desclée e C., piazza Grazioli N.° 4, 1914.

La grande opera del Pastor nella sua traduzione italiana è già al 5.° volume di pag. XLII-863. I primi furono pubblicati in una seconda edizione (sulla 4ª originale) assai migliorata nella sostanza e specialmente nella qualità della versione, che ora è tutta dell' infaticabile scrittore della Vaticana, dott. Angelo Mercati. Il benemerito editore si è guadagnata la gratitudine degli studiosi italiani, che trovano in questa Storia un documento di primo ordine, nella loro lingua, in veste tipografica non certo inferiore all' originale tedesco, e a un prezzo relativamente modico (L. 11).

Non si hanno più a fare le lodi del Pastor. A principio non mancarono i cattolici timidi che videro nella sua Storia poco meno che la rovina della Chiesa, perchè si diceva dei Papi il bene e il male, senza ambagi, secondo quel che veniva fuori dagli Archivi anche più segreti. Ma Leone XIII che parve temerario nell' aprire ai ricercatori gli Archivi Vaticani, era uomo che ad alta intelligenza univa fede profonda e perciò non aveva paura della verità. Si pubblicasse pure il buono e il cattivo dei suoi predecessori, purchè si rendesse omaggio alla verità. Nulla si sarebbe trovato di contrario all' infallibilità e al benefico influsso del Papato nel mondo: le colpe private di pochi, le debolezze umane e le imperfezioni inevitabili avrebbero illuminato piuttosto che offuscato le promesse di Gesù Cristo alla sua Chiesa ed a Pietro. E quel gran Pontefice ebbe ragione. Il Pastor, cui dapprima applaudivano i critici protestanti e solo i più dotti tra i cattolici, ebbe presto l' approvazione di tutti indistintamente. Le verità imparziali messe alla luce dal grande storico furono una liberazione da sospetti fantastici e non un aggravio per la S. Sede; così fu dimostrata di nuovo la giustezza di quel detto divino: *Veritas liberabit vos*.

Questo V° volume versa intorno a un solo Papa, Paolo III. Eppure non contiene nulla di superfluo, trattandosi di un pontificato pieno di avvenimenti che fanno epoca, quali il Concilio di Trento, la fondazione della Compagnia di Gesù, i litigi tra Carlo V e Francesco I, lo scisma dell' Inghilterra ecc. ecc. Sui Gesuiti per esempio, s' impara più e meglio dal 7° capitolo (pagina 354-431) che da altri innumerevoli volumi e volumetti non scevri di partigianeria.

Gli amanti di Belle Arti leggeranno con sommo diletto l'ultimo capo (p. 686-766) con la storia critica del « Giudizio Uni-

versale » di Michelangelo, della cupola di S. Pietro, del sepolcro di Giulio II, e molte altre trattazioni istruttive insieme e curiose. Perfino i cultori di strategia avranno da imparare abbastanza da quanto il Pastor raccoglie su le fortificazioni del Sangallo, su le guerre dei Turchi in Ungheria ed Austria, su le campagne di Carlo V nell'Africa mediterranea. Sembrano poi scritte per i giorni nostri le pagine sulla neutralità del Papa nella guerra franco-tedesca di quel tempo, quando Paolo III non badando a pressioni e a minacce dei Francesi « accentuava fortemente d' essere affatto alieno dal prendere comechessia partito, dovendo da padre che egli era di tutti, contenersi totalmente neutrale » (p. 145 ss.). E a quanti pericoli si espose più tardi il Papa per la tenacia della sua neutralità, benchè i Francesi fossero alleati dei Turchi e questa volta le minacce venissero dai Tedeschi! « E pure, considerando imparzialmente lo stato delle cose, bisogna emettere il giudizio che colla sua condotta Paolo III colpì il giusto » (p. 175).

Chi ha pratica degli altri volumi del Pastor sa che la sua storia, piena di aneddoti e di acute osservazioni, si scorre con lo stesso gusto che i migliori romanzi, benchè non vi sia ombra di finzione. Crediamo che quest'arte gradevole risalti ancor più nel quinto e sia maggiore il profitto che se ne ricava.

Roma, ottobre 1914 G. GENOCCHI

Il fantasma di Canterville, di OSCAR WILDE. Prima versione italiana di G. VANNICOLA. — Genova, Formìggini, 1914.

Parlare ancora di Oscar Wilde, quello che tutti conoscono, l'uomo che visse la gioia e il dolore terribilmente, che fece del paradosso la filosofia di tutta la sua vita, sarebbe ormai inutile e ozioso. Ma l'altro Oscar Wilde, quello che ancora in Italia ben pochi conoscono, quello che rise, non di un riso maligno, ma leggiero e malinconico, mescolando al suo umorismo innocuo la pesante tristezza di un'anima malata, creando la sua satira, per un bisogno irrestibile dello spirito, attraverso immagini macabre, procedendo con piccoli scoppi di riso in mezzo alle sue visioni paurose, quello non è certo superfluo ripresentarlo al pubblico. G. Vannicola vi ha pensato, e ci ha offerto in un'elegante edizione un'ottima traduzione di due brevi racconti che ci danno chiara l'idea della satira Wildiana: « Il fantasma di lord Canterville » e « Il delitto di lord Arthur Savile ». Il primo certo meno noto del secondo.

Sul frontespizio del libro che teniamo dinanzi sta scritto: « Classici del ridere ». Noi diremmo volentieri: classici del piangere: o peggio che piangere: perchè qui il riso ha suono di singhiozzi. Assai dolce cosa sono le lacrime che portano via con loro il dolore dall'anima, ma terribile è la risata che guizza cadaverica sui denti di Oscar Wilde. E' la risata satanica del vecchio fantasma errante nel castello di Canterville.

La storia è semplice: Il signor Otis, ministro americano,

compra il castello di lord Canterville, da cui la paurosa leggenda dello spirito infernale tiene lontani anche i più temerari, e vi si reca con la sua famiglia: la moglie, un figlio biondo e ballerino, una figlia quindicenne bella e con grandi occhi azzurri, e due *mioches* gemelli piuttosto scimuniti. Tutta la favola si aggira intorno al secolare fantasma di lord Canterville, le cui formidabili apparizioni si risolvono in una turpe farsa di fronte all' adamantina volgarità dei buoni americani.

Certo quel goffo fantasma sudicio e sbrindellato, tutto impacciato nelle sue catene, che mandano un frastuono sinistro, e nei suoi stivali che sono troppo larghi, che riceve sulla testa dura e lucida le irriverenti guancialate dei due marmocchi americani può anche far ridere. Ma forse lo scrittore credeva di riuscir meglio. Il vecchio peccatore che dopo tre secoli di una spaventosa vita ultramondana, torna ancora alla porta di quella camera, dove adesso dorme il ministro americano, col fragore tetro dei suoi ceppi, e si trova alle prese con una boccetta di grasso *Soleil-Levant*, non può destare che un' ilarità molto superficiale. V' è in fondo un' eco di dolore che neppure il sorriso nato spontaneamente sulle labbra riesce a dileguare. Chi leggesse con poca attenzione la favola Wildiana, la direbbe una delicata caricatura dell' ingenua psicologia di altri tempi, un garbato discorso di scettico mondano e intelligente. Ma non è così, o almeno non ha punto l' aria di esser così. Dopo la grossolana accoglienza della famiglia Otis, che gli propone dei rimedi per l' indigestione e gli semina dei gusci di noce nelle gallerie per farlo sdrucciolare, il fantasma ripensa con immenso scoramento le gesta del buon tempo antico, quando il suo scoppio di riso diabolico, aveva fatta in una sola notte diventar grigia la parrucca di lord Naker, ed il suo apparire nel travestimento del « monaco vampiro » aveva fatto morir d' apoplessia la vecchia lady Sturtey alla vigilia del nuovo anno 1764, quando infine, 70 anni addietro le sue mani scheletriche aveano scosso di terrore la bella Barbara Modish, posandosi sulle spalle di lei. E via e via verso altri ricordi, mentre l' ira gli bolle nel vecchio petto, via alla ricerca di qualche infernale vendetta, contro gli ignobili disturbatori del suo dominio. Questa è la figura vera del tetro fantasma, che soffre e che odia, con tutto il peso dei suoi peccati, con tutta la superbia dei suoi ricordi. Il vecchio Orco, ridicolo nella sua corazza arrugginita e col suo archibugio a sghimbescio, è quale noi lo vediamo, uomini dell' èra moderna, non quale esso è, nella realtà trascendentale e nella mente del poeta. E' dunque il disperato attaccamento al passato, di un aristocratico? E' la tormentosa nostalgia di un mondo romantico; la ribellione dell' artista contro il grottesco ideale di una società pratica ed equilibrata? Sì, certamente; è tutto questo. Ed è anche un'altra cosa: il grido di rabbia contro la società degli uomini, che con le rigide sue leggi, aveva distrutto il suo bel mondo di chimere. Visse per un ideale di bellezza e di piacere, e lo cacciarono in carcere. Il fantasma di lord Canterville è qualche cosa di più e di meglio che una graziosa caricatura; le catene ch' esso trascina su per le scale del castello, con rumore di tomba, somigliano molto a quelle che strinsero le mani e i piedi dell' uomo imprigionato! Pare che la folle idea di Nietzsche torni qui con la sua logica tragicità.

È il violento rimpianto di una musica che oggi non si sente più. « La civetta volava contro i vetri della finestra; il corvo » urlava nella spaccatura d'un vecchio tasso, e il vento gemeva » errando intorno alla casa come un'anima in pena. Il fantasma » sentiva perfettamente il russare regolare del ministro degli » Stati Uniti, che dominava il rumore della tempesta. Scivolò » allora lungo il muro. Un sorriso cattivo increspava la sua » bocca crudele, e la luna nascose la sua faccia dietro una nu- » vola, quando egli passò davanti all'apertura ogivale, ove era- » no impresse in turchino e oro le armi sue e quelle della mo- » glie assassinata. Camminava sempre come un'ombra funesta, » e pareva facesse retroceder le tenebre stesse al suo passaggio ». Oh! belle leggende del tempo di Schiller e di Schlegel, morto mondo di fate, sagome nere di lontani castelli sulle rupi, come tornate con palpiti caldi di vita, insieme all'odore acre di una ironia a fior di labbra, nella prosa di questo strano umorista! Come risorgete sotto l'alito ardente del poeta, vecchie ballate arrugginite, come le armature rigide e vuote dei cavalieri antichi, come il pugnale di lord Canterville!

Ma il russare del ministro degli Stati Uniti è ormai divenuto la realtà più tangibile: esso domina persino il fragore fantastico della tempesta. Si direbbe una società di estranei e non di fratelli quella che vede il poeta, un'immensa folla di sordi e di ciechi. Solo il sonno tranquillo della tomba può ridare la pace al fantasma errabondo; e gliela ridà la fanciulla delicata e pura, la piccola Virginia dai lunghi capelli d'oro e i grandi occhi azzurri, come la leggendaria principessa della rupe misteriosa. Qui lo scrittore che finora ebbe sulla bocca un sorriso più amaro del fiele, getta la sua maschera, e piange lacrime lente, silenziose. « — Sono trecento anni che non posso dormire! » Sono trecento anni che non dormo, e mi sento tanto stanco — » Virginia divenne grave e le sue labbra fini si agitarono come » petali di rosa. Si avvicinò, s'inginocchiò accanto al fantasma » e ne contemplò la figura vecchia e grinzosa. — Povero, po- » vero fantasma — mormorò — non vi è dunque un posto dove » possiate dormire? ».

Sì il posto c'è: un posto d'incanto; ma lontano, laggiù nel bosco, dove l'erba cresce alta, dove si vedono le stelle bianche della cicuta, e l'usignolo canta tutta la notte, e la luna di cristallo opaco guarda, e il salice stende le grandi sue braccia sopra i dormienti. Il giardino della morte! « Dev'essere così bello riposare nella molle scura terra, mentre le erbe ondeggiano sulla propria testa e ascoltare il silenzio. Non aver più nè ieri, nè domani; scordare il tempo e la vita; esistere nella pace eterna! ». Le manine bianche della fanciulla d'oltremare che si sono alzate a coprire gli occhi lucidi di pianto potranno spalancare di fronte alle pupille sbarrate di sir Simone di Canterville le porte della morte; l'accompagna d'amore la piccola Virginia, e l'amore è più forte della morte. E la piccola Virginia non ha paura: sono ormai due esseri dell'altro mondo, che traversano la camera scura, mentre dagli angoli, quei brutti animali strani, e quei piccoli goffi cacciatori che soffiano nei corni, gridano in un coro bizzarro di voci: « Ritorna sui tuoi passi, piccola Virginia. Vattene! vattene! vattene! ». È la donna, nella sua grande missione di sacrificio e di coraggio, la dolce creatura che asciuga le

lacrime, che prende per mano chi soffre e lo conduce al riposo, e gli prepara un morbido letto, e gli stende le dita, leggere come la nebbia, sulle palpebre gonfie di pianto.

Stava scritto a grandi e oscure lettere d' oro sul finestrone della biblioteca di Canterville: « Quando una bionda giovinetta saprà richiamare sulle labbra del peccatore la preghiera; quando il mandorlo sterile fiorirà e una fanciulla piangerà, allora in tutta la casa ritornerà la calma, e la pace rientrerà in Canterville ». E la profezia si è avverata, per la legge suprema dell' amore, per la forza ferrea della fede, per la divina nobiltà delle lacrime, per il grande mistero della vita ultramondana.

Il talento satirico che sta negli strati più superficiali dell' anima Wildiana, come il sughero galleggia alla superficie del mare senza farci sapere ciò che si trova nel fondo, risorge più vivo e più efficace nel « Delitto di lord Savile ». Questa seconda favola è senza dubbio assai meno bella della prima: peraltro v' incontriamo più spesso quell' arguzia fine e non malevola che fa esclamare alla graziosa Virginia: « Oh! io conosco parecchi in America che darebbero molti dollari per avere un fantasma in famiglia! », oppure ci mostra il degno ministro degli Stati Uniti, durante la ricerca febbrile della figlia perduta, tutto ansioso di comprare un cappello al giovane duca di Cheshire. Nel « Delitto di lord Savile » la concezione romantica della vita continua, ma trasportata in un altro ambiente, dove sono persone più vive e più vere, che si muovono, pensano, dicono delle sciocchezze. E' uno dei più eleganti salotti londinesi: e Wilde lo dipinge con un certo brio, con un certo buon umore, con una leggera punta di perfidia Heiniana. Uomini e donne del gran mondo, personaggi illustri, politici eminenti, figure strane, lo scrittore li raggruppa, li sparge per le sale, fa dei quadretti gustosi: e di tanto in tanto scaturisce il motto salace, come piccole manciate di un' aroma orientale gettato sopra una vivanda di sapore indefinibile.

Durante il ballo della duchessa di Windermere lord Savile è avvertito dal chiromante Podgers ch' egli commetterà un atroce delitto. Il tragico ritorna nella corsa pazza del giovane lord, durante la notte, attraverso le strade nere e sudicie della vecchia Londra. Lord Savile risolve di uccidere subito qualcuno, per liberarsi dal terribile incubo e sposare così tranquillamente la bellissima fanciulla che ama, senza il rimorso di condurla incontro ad un funesto avvenire. Tenta così di levare dal mondo una vecchia zia e poi un vecchio zio, ma inutilmente: alfine getta nel Tamigi il tristo chiromante, che sparisce con un gorgoglio e una bestemmia sotto l' acqua fredda del fiume. Così celebra il suo matrimonio, e i due giovani sposi sono i più felici del mondo.

La morale della favola è certo una delle più sballate: ma guai mettersi a discutere sulla morale di Oscar Wilde! I particolari del racconto non mancano di spirito: sono tutto un ricamo. E l' episodio tragico, la scena paurosa nella notte, sulla spalletta del Tamigi, il terribile delitto consumato con la brutale incoscienza di una tigre, il freddo sorriso mortale, con cui lord Savile, al policeman che gli domanda se ha perduto qualche cosa nelle acque del fiume, risponde: « Oh! nulla che valga la pena di occuparsene » sono tutte immagini così familiari alla

fantasia dell' autore, ch' esso non ha pensato certamente qual senso di raccapriccio destino in noi, in mezzo ad una fioritura di garbate facezie!

Anche qui forse il giovane gaudente, che corre follemente incontro al compimento del proprio fato, può farci ricordare il pazzo gesto di Wilde, che si gettò a capofitto nel memorando processo, da cui doveva uscire con l' ignominia in fronte, e i ceppi ai piedi.

Senonchè la sorte fu diversa!

E lasciamo in pace oramai, chi dorme nel sepolcro, sotto il verde dell' erba silenziosa. Indagare i dolori e i sorrisi degli altri, grandi o piccoli, non sappiamo quanto sia generoso: ma la curiosità degli uomini è terribilmente egoista.

5 ottobre 1914 CARLO BERNARDO FABBRICOTTI

Dott. AGOSTINO GEMELLI O. M. *L' Enigma della Vita.* Introduzione allo studio delle scienze biologiche (con 146 figure). IIª edizione. — Firenze, Lib. edit. fiorentina, 1914.

Quando comparve la prima edizione di questa pregevole opera, ne fu da me fatta ampia recensione in questo periodico, fascicolo del 16 ottobre 1910. Esaurita l' edizione prima, ne è comparsa una seconda, della quale il P. Giovannozzi ha parlato già con competenza pure in questa *Rassegna*. A me non resta che raccomandare agli studiosi questa nuova edizione, nella quale l'A. ha portato tutte le modificazioni, correzioni e ampliamenti necessari sia per metterla al corrente degli ultimi studi, sia per far tesoro di benevoli consigli e suggerimenti di dotti amici.

L' opera è ora in due volumi, arricchita di altre figure e accresciuta di aggiunte assolutamente nuove in forma di appendice. Il lavoro, restato identico nella trama, ne è uscito nei particolari più esatto e più completo e fa veramente onore al chiaro ed infaticabile Autore.

Il Professor Gemelli, che in questi ultimi mesi ha anche conseguita la libera docenza a Torino, ha così contribuito non poco alla diffusione di sana cultura biologica fra gli studiosi non specialisti, seguendo l' indirizzo della filosofia neo scolastica, che egli propugna fra noi colla sua Rivista omonima.

Non vi ha questione relativa ai grandi problemi della vita, così interessanti e così appassionanti il pubblico colto, che non sia trattato ampiamente in questa opera e non sia posto a confronto colla dottrina scolastica e interpretato conforme le medesime. Dal meccanicismo più esagerato, nemico di ogni forza non materiale, siamo oggi giunti, per reazione, al psicomonismo, che vede in ogni particella della materia una piccola psiche e ammette l' animazione universale del cosmo (Allbeseelung dei tedeschi Pauly, Francé etc). Tal movimento si riallaccia con quello del vitalismo dacchè riconosce la irriducibilità dei fenomeni vitali a sole forze fisiche e chimiche. Però mentre il vitalismo ammette una differenza essenziale fra il divenire organico e l' inorganico, il psicomonismo nega l' abisso che separa il mondo organico dall' inorganico. Questo ammette una continuità nella

direzione organico anorganica, attribuendo una estensione cosmica ai fattori non meccanici scoperti negli esseri viventi e con ciò si differenzia dal meccanicismo, che ammette invece una continuità nella direzione anorganica organica. La splendida e nuova appendice al capo I su questo soggetto merita attenta lettura. La logica dei fatti ha forzato i psicomonisti a farsi energici difensori dell' antimeccanicismo e della teologia, e questo è un gran passo ma, fedeli al monismo, il loro tentativo è vano come quello di ogni sintesi monistica, che nega la differenza essenziale fra organico ed inorganico, e nega il dualismo fra psichico e fisico tra il mondo e il suo Creatore.

Altra aggiunta interessante è l' appendice al capitolo IV, Sulla generazione spontanea in rapporto colla dimostrazione dell' esistenza di Dio. Il P. Gemelli asserisce che il fatto dell' esistenza della vita sulla terra conduce ad ammettere la esistenza di Dio e di un Dio Creatore. Questa conclusione non parve giusta al Prof. Varisco di Roma che ne fece una critica acutissima, alla quale cerca rispondere l' A.

Impossibile è riassumere le sottili argomentazioni sul soggetto, che con molto interesse saranno apprezzate dagli studiosi nella loro ampiezza nel testo.

Nelle scienze biologiche, come nelle altre scienze, l' orientazione dei dotti nella interpretazione dell' universo è decisamente rivolta verso una concezione idealistica più o meno completa. Siamo ben lontani dai tempi del Vogt, del Moleschott, del Büchner, dell' Häckel e seguaci!

La vecchia tradizione Aristotelica, ripresa dai grandi dottori della scolastica e ravvivata e cimentata all' esigenze delle scienze sperimentali moderne, per opera della scuola neo-scolastica, si dimostra non impari al cómpito di interpetrare in modo scientificamente soddisfacente il mondo mercè la logica concezione dualistica di materia e spirito, di un mondo creato e di un Dio Creatore.

Questa è la finale conclusione alla quale arriva anche il P. Gemelli, non per preconcetti di scuola, ma condottovi con metodo legittimo dalla scienza stessa.

Firenze. Dott. LAVINIO FRANCESCHI.

— Il fascicolo di Novembre del periodico *La Lettura*, rivista mensile del *Corriere della Sera*, ha articoli di Luigi Pirandello, Giovanni Rabizzani ed altri, tra cui uno molto interessante di Mario Morasso dal titolo *Alberghi di lusso, clienti mal serviti, servitori padroni*.

— È pubblicata l' ottava edizione del volume di A. DE CHAMBURE *A travers la Presse*. Préface de M. Adolphe Brisson. Paris, Th. Fert. Albony et C.ie 1914 in 8, con facsimili.

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO: Ciò che pensa Boutroux della Germania (*Revue des deux Mondes*, 15 Octobre) — Lo spirito pubblico in Svizzera (*Correspondant*, 25 Octobre) — Guglielmo II e Francesco Giuseppe (*La Revue*, Septembre) — Gli Americani e la guerra attuale (*Literary Digest* — *The Luteran*) — Pubblicazioni.

— Come non tentare di riassumere il magistrale articolo, che il Boutroux ha pubblicato nella *Revue des deux mondes* sulla Germania e la guerra?... Se la cosa è per sè difficile, pure quell' articolo merita talmente di essere fatto conoscere, che ci accingeremo all' impresa, chiedendo venia ai germanofili (se ancor ne esistono nella nostra bella Italia!) qualora urtassimo i loro sentimenti.

Il grande filosofo francese, che dimorò parecchio tempo in Germania, incomincia col chiedersi come di fronte agli odierni avvenimenti si possa conservare la propria libertà di spirito: « Ecco dunque, siamo costretti a dire, ciò che è uscito da quello sviluppo filosofico, artistico, scientifico, del quale il mondo proclamava la grandezza ed il carattere idealista!... Aver dichiarato insufficiente e mediocre la morale di Platone e di Aristotele, aver predicato il dovere per il dovere, aver stabilito la supremazia incondizionata del valore morale, il regno dello spirito, per arrivare a dichiarare ufficialmente che un impegno, da voi stesso firmato non è che carta straccia e che le leggi giuridiche, o morali non contano, quando c' imbarazzano e che noi siamo i più forti!?! Aver fatto sentire al mondo una musica meravigliosa, nella quale si credeva discernere le aspirazioni più pure e profonde dell' animo, aver eretto l' arte e la poesia ad una specie di religione, nella quale l' uomo comunica con l' Eterno con il culto dell' ideale, aver esaltato, come la creazione umana più sublime le Università, templi della scienza e della libertà intellettuale per venire a bombardare Lovanio, Malines e la cattedrale di Reims!?! Aver assunto la parte di rappresentante per eccellenza della coltura, della civiltà sotto la forma più elevata e prendere finalmente per iscopo di asservire il mondo intero e tendere a questo scopo scatenando metodicamente e senza freno le forze brute della cattiveria e della barbarie! Vantarsi di realizzare la forma più elevata della natura umana e rivelarsi come i sopravviventi degli Unni e dei Vandali! ».

Non è dunque da stupire, osserva il nostro A., che da tutte le parti del mondo, ove la Germania era prima stimata per la sua scienza e per « il suo patriottismo d' idealismo » si innalzi ora un grido unanime di orrore e di raccapriccio, mentre la coscienza universale sente che la nazione che ha bruciato la Università di Lovanio e la cattedrale di Soissons si è per sempre disonorata.

Ma come spiegare, si chiede il Boutroux, questo contegno dei tedeschi, così in contrasto con le loro manifestazioni passate?... Al nostro A. sembra che non basti il pretendere che, non ostante tutta la loro scienza, i tedeschi sono in fondo ancor barbari e « che la loro scienza, affare proprio di specialisti e di eru-

diti non ha potuto penetrare la loro anima, nè influire sul loro carattere ». Questo è in parte vero, ma « non è soltanto in seguito all'esplosione della sua natura, rimasta grossolana e brutale che il tedesco è inumano in guerra; è per ordine. La brutalità è sistemata ». Lo prova tra gli altri il fatto che l'imperatore tedesco arringando nel 1900 i suoi soldati in partenza per la Cina, raccomandò di non lasciar sussistere nulla dietro di loro, comportandosi da veri Unni. Perciò, se i tedeschi conducono la guerra attuale da veri barbari, conculcando senza scrupolo le leggi civili non è malgrado la loro coltura superiore, ma in virtù di questa stessa coltura.

Come ciò sia possibile è quanto il Boutroux crede di spiegare risalendo innanzi tutto al 1808, quando il filosofo tedesco Fichte illustrò all'Università di Berlino il seguente tema: « rialzare la nazione tedesca, conducendola a prender coscienza di sè stessa, cioè della sua pura essenza germanica in modo di realizzare, quando sia possibile, questa essenza al di fuori e farla regnare sul mondo. L'idea generale, che deve guidare la Germania nell'assolvere questo doppio compito è la seguente: il tedesco sta allo straniero, come il bene sta al male ».

Queste parole furono accolte come vangelo dal popolo tedesco, che si accinse pazientemente a costituire da un lato la teoria del *germanesimo* e dall'altro lato il dominio del *germanesimo* sul mondo. E sarebbe appunto, secondo il filosofo francese, questa nozione del *germanesimo* che spiegherebbe la « solidarietà inattesa che i tedeschi stabiliscono tra la coltura e la barbarie ».

Non bisogna dimenticare, che quando un popolo arriva a persuadersi, che solo ha il diritto di esistere, perchè solo ha il privilegio di possedere il vero e il buono, la sua mentalità è già pervertita. Si aggiunga, che i tedeschi hanno tratto dalla storia due insegnamenti della maggior importanza. Il primo è che la storia non è soltanto il seguito degli eventi che segnano la vita dell'umanità, ma è pure il giudizio di Dio riguardo alle lotte dei popoli. Se un popolo è forte, vittorioso, potente, è indizio che è l'eletto di Dio, perciò tale popolo ha il diritto di essere il luogotenente di Dio sulla terra.

Il secondo insegnamento che i tedeschi hanno tratto dalla storia è, che questo popolo è il popolo tedesco. Basta il fatto che Arminio abbia sconfitto Varo perchè questo sia evidente. Naturalmente, se la Germania è la nazione eletta da Dio, tutte le altre nazioni sono reprobe; reproba dunque la civiltà greco romana contro la quale si è sviluppata la civiltà tedesca. Iddio, adottando quest'ultima, ha rigettato la civiltà greco latina ed ha fatto sì che la coscienza tedesca sia una cosa sola con la coscienza divina.

« Praticamente basta, che un'idea sia autenticamente tedesca, perchè si possa e debba concludere che è giusta e che deve prevalere ». Uno dei primi dogmi della verità tedesca è di essere in assoluta opposizione a quanto il pensiero classico, o greco latino riconosce per vero. In una parola per la logica greco latina il bene è il bene, il male è il male, mentre per il tedesco il bene per sè stesso è assolutamente impotente a realizzarsi non essendo che un'idea, un'astrazione.

Quanto al male, a lui solo appartiene la potenza, la facoltà di creazione. Onde in un certo senso il male per il tedesco può essere buono ed il bene cattivo.

Così pure, mentre le nazioni latine mettono l'essenza della civiltà, nell'elemento morale della vita umana, nell'addolcimento dei costumi, per i tedeschi la dolcezza e la bontà non sono che debolezza ed impotenza. « Solo la forza è forte; e la forza per eccellenza è la scienza, la quale mettendo a nostra disposizione le potenze della natura moltiplica la nostra forza all'infinito ». Per Bismark una civiltà che sotto il pretesto di umanità e di cortesia snervasse l'uomo non converrebbe, che a donne ed a schiavi.

Questo non è il caso della civiltà tedesca, che si basa precisamente sul diritto della forza, su quella forza, che sviluppata al massimo grado in una nazione le dà il diritto d'imporsi a tutte le altre nazioni, arricchendosi delle spoglie di tutti i suoi nemici. La nazione tedesca avendo raggiunto questo grado di forza ha dunque il mandato di compiere sulla terra l'opera di Dio. Ma a quali mezzi ricorrerà per riuscire nell'intento? In primo luogo deve essere pienamente conscia della sua superiorità e del suo genio. « Nulla di ciò che è tedesco si ritrova con la stessa eccellenza nelle altre nazioni. Le donne tedesche, la fedeltà tedesca, il vino tedesco, la canzone tedesca tengono nel mondo il primo posto. Per combattere Satana, vale a dire i nemici della Germania, i tedeschi hanno al loro servizio il vecchio Dio, il dio tedesco, che identifica la sua causa con loro. E nello stesso modo, che tutto ciò che è tedesco è per ciò stesso unico, inimitabile, così reciprocamente tutto ciò che il mondo offre di eccellente appartiene alla Germania di fatto o di diritto. Rembrandt, Shakespeare, Ibsen sono tedeschi; solo un cervello tedesco può comprenderli ed ha il diritto di ammirarli. E' dubbio che Giovanna d'Arco, questa sublime eroina sia francese; sapienti lavori tedeschi concludono alla sua nazionalità tedesca. Se gli Alsaziani e i Lorenesi sono fedeli alla Francia, ciò prova che devono essere sudditi tedeschi, perchè la fedeltà è una virtù tedesca ».

Stabilito dunque che la Germania possiede tutte le virtù e le perfezioni, ne viene di conseguenza che nulla avendo ad imparare dagli altri popoli, non deve loro nè rispetto, nè benevolenza. La frase di Guglielmo: « L'umanità per me finisce ai Vosgi » definisce chiaramente che per il tedesco nulla conta all'infuori della Germania.

Per il tedesco è superfluo farsi amare dalle altre nazioni: egli è convinto di non aver verso di loro nessun obbligo di equità e di giustizia. Preferisce che gli altri popoli lo odiino, purchè lo temano. Sente il bisogno di avere dei nemici « per mantenersi in quello stato di tensione e di lotta, che è la condizione del vigore ».

Lo scopo della Germania essendo di dominare tutte le altre nazioni, essa deve innanzi tutto intimidirle. « I deboli sono subito insolenti, quando si dimentica di ricordar loro la propria debolezza ». Bisogna dunque, che le altre nazioni abbiano a sentirsi costantemente minacciate delle più grandi calamità se resistono alla Germania. Ciò posto e ben stabilito, che tutto appartiene di diritto alla Germania, essa può, dato il caso, usare mezzi anche benevoli per arrivare al suo scopo. Potrà essere minacciosa od affabile. « L'umanità stessa può essere efficace, quando si basa sull'odio, il disprezzo e l'onnipotenza ».

L'onnipotenza ecco quello che preme alla Germania! A tale intento essa sarà armata meglio di ogni altra nazione e non sarà lecito alle altre nazioni di armarsi, che nella misura che sarà loro concesso dalla Germania. E questo non perchè la Germania voglia la guerra: tutt'altro! Essa cerca di renderla impossibile ispirando il terrore. Ma dato il caso, che qualche nazione volesse approfittare di questo suo amore per la pace per far valere dei diritti opposti a quelli tedeschi, la Germania si rassegnerà a scendere in campo per punire la colpevole. « Una nazione, che si rifiuti a far la volontà della Germania, prova con ciò stesso la sua inferiorità *culturale* e rendendosi colpevole, deve essere castigata ».

Quanto ai metodi usati dalla Germania per far la guerra si possono desumere dagli articoli del suo codice di guerra. Il primo di questi articoli è la soppressione di tutto ciò che si chiama sensibilità, pietà, umanità. La guerra avendo per iscopo di uccidere e di distruggere, più uccide e distrugge, più si riavvicina alla sua forma ideale. In secondo luogo la guerra deve ignorare le leggi morali. « Il rispetto delle leggi, dei trattati, delle convenzioni, la lealtà, la buona fede, il sentimento dell'onore, gli scrupoli, la nobiltà d'animo, la generosità sono degl' impicci: il popolo-dio non li ammette ». Per conseguenza qualsiasi atto di barbarie, qualsiasi sorta di tradimento, qualsiasi violazione alla fede giurata sono giusti e legittimi per questo codice, poichè si tratta di « liberare tanto perfettamente quanto è possibile, l'energie elementari della natura, sprigionare il massimo della forza ed ottenere il massimo degli effetti ». Se questo rivolta la morale volgare, va invece d'accordo con la morale tedesca, che stabilendo che i tedeschi alla guerra hanno il diritto di esercitare la vendetta divina, li obbliga a far espiare duramente ai loro nemici il delitto di resistere loro. In conclusione lo spirito del codice tedesco può essere designato con questa formula: « La barbarie moltiplicata dalla scienza ». Difatti la coltura tedesca cerca con la scienza di accrescere all'infinito la brutalità primitiva.

Poichè questa è la dottrina fondamentale del popolo tedesco, quali potranno essere dopo la guerra le relazioni dei popoli con la Germania?... « È vero che dopo la guerra essa protesterà che agendo così non ha fatto che conformarsi, non senza dolore, alle condizioni della guerra ideale e divina e che sembrerà disposta a perdonare a' suoi nemici i rigori, che ha avuto la missione di esercitare contro di essi. Ma il mondo rifiuterà, decisamente, di ammirare questa magnanimità terribile, che alla minima velleità di resistenza si cambia in ferocia. Oggi ogni velo è strappato. La coltura tedesca è davvero una barbarie sapiente. Il mondo che intende ormai scuotere ogni dispotismo non potrà mai combinarsi col dispotismo della barbarie ».

Il Boutroux parla infine della disillusione provata dai moltissimi che ammiravano la Germania, come il modello delle nazioni. Ma molti di questi ammiratori, sopratutto se francesi, avrebbero assai cambiato di parere, se fossero stati in Germania in questi ultimi anni.

Prima del 1870 il filosofo francese aveva osservato che vi erano in Germania due correnti: la prima che voleva dapprima l'unità: « l'unità innanzi tutto, la libertà di poi, più tardi quando

le circostanze l' avessero permesso ». A tal intento era necessario che tutta la Germania si sottomettesse ai comandi della Prussia per schiacciare la Francia, che si riteneva la nemica di quest' unità.

La seconda corrente tendeva invece « a salvaguardare dapprima l' indipendenza e l' eguaglianza degli Stati tedeschi e a stabilire in seguito tra loro su questa base un' unione di carattere federativo ». Essa voleva l' unità, ma nella libertà e senza combattere la Francia. Prevalse la prima corrente ed il felice esito della guerra confermò per sempre la sua preponderanza. « Da quel momento gli spiriti che pretesero restar fedeli ad un ideale di libertà e di umanità sono stati di fatto annichiliti ».

Potranno dopo la fine di questa guerra prendere il sopravvento? Il Boutroux risponde al quesito citando le parole di W. Knight « le cose migliori devono morire e rinascere ». Può darsi che la Germania già rispettata ed ammirata dal mondo, ed ora morta, possa rinascere, ma egli non osa affermarlo.

— Per quanto ci sarebbe caro variare il soggetto dei nostri sunti, non ci è possibile farlo questa volta, perchè tutte le riviste francesi, americane ed inglesi non parlano che della guerra. Non vi è che il fascicolo degli *Etudes*, che a fianco di articoli riguardanti più o meno la guerra, porta un articolo su Pio X. Ma quest'articolo lo riassumeremo la prossima volta, sperando di completarlo con altri articoli sullo stesso soggetto, che ci sono annunciati.

Per oggi dunque restiamo nel capitolo guerra e vediamo come il *Correspondant* dia conto dello spirito, che si è manifestato in Isvizzera allo scoppiare della guerra.

Innanzi tutto bisogna premettere, che la Svizzera si divide dal punto di vista delle stirpi e della lingua in due parti molto disuguali, sia per popolazione, che per superficie: la Svizzera tedesca e la Svizzera latina, o francese. Circa il 70 per 100 degli svizzeri parla il tedesco, mentre il 30 per 100 si serve delle lingue latine: di questo 30 per 100 il 22 per 100 parla francese, il 6 per 100 italiano e il 2 per 100 circa romancio. Non è dunque da stupirsi, se le simpatie degli svizzeri, così distinti tra loro per la lingua e la stirpe si dividano tra i paesi loro affini. Così nei cantoni tedeschi la Germania godeva di un prestigio invulnerabile, dopo la guerra del 1870-71. Le sue vittorie, la sua potenza economica magnificate a dismisura dall' infinito esercito dei commessi viaggiatori tedeschi, ne avevano imposto alla Svizzera, la quale era diventata in gran parte la cliente economica del nuovo impero. Di più la Germania concedendo che gli Svizzeri potessero ottenere nelle sue università la laurea, attirava a sè un gran numero di studenti, che di ritorno in patria si facevano gli apostoli della coltura germanica. Inoltre nelle stesse università tedesche gli svizzeri erano ammessi come professori, ciò che rendeva sempre più stretti i legami tra la scienza tedesca e la scienza svizzera. Dalla parte della Francia non vi era nulla di simile, di modo che la scienza e l' industria in Isvizzera erano acquisite in gran parte alla Germania.

Allo scoppiare delle ostilità le simpatie della massima parte degli svizzeri erano incontestabilmente per la Germania, ma la violazione del Lussemburgo prima e del Belgio poi hanno aperto gli occhi ai figli di Guglielmo Tell. Essi hanno compreso che la

Germania non si curava affatto di rispettare il diritto delle genti ed hanno perciò provveduto seriamente a far tutelare la loro neutralità. Il modo poi col quale i tedeschi si sono comportati a Lovanio, a Malines, a Reims e in cento altre città e paesi gli ha raffermati nelle loro nuove convinzioni. Tutta la stampa svizzera, ad eccezione del *Berner Tageblatt*, ha protestato più o meno vivamente contro gli eccessi commessi dai tedeschi in quei paesi. Lo stesso professor Vetter di Berna, il *più germanofilo di tutti gli svizzeri*, che aveva dichiarato di considerare il suo paese dal punto di vista intellettuale, una provincia tedesca ha sentito il dovere di protestare: « La posterità citerà il vostro nome, il nostro nome a fianco di quelli degli Unni e dei Vandali. Ecco ciò che fa tanta pena a noi svizzeri tedeschi per voi e per noi. Ecco ciò che rende impossibile a noi neutri di star con voi, che non avete rispettato la neutralità e l'indipendenza del Belgio ». Ogni giorno va aumentando il numero dei cittadini della confederazione, che fanno loro la dichiarazione di Barthélémy: « Se la Francia dovesse soccombere nel suo nobile slancio verso la libertà, più di una delle nazioni che la circondano dovrebbe tremare per la sua indipendenza e per l'integrità dei suoi possedimenti ».

— Nell'ultimo numero della sua *Revue*, J. Finot, tracciando un ritratto del Kaiser, dichiara che vi fu un tempo non molto lontano, nel quale Guglielmo III era popolare in Francia. « Si vedeva in lui una nuova forma di Lohengrin, l'incarnazione della lealtà e di grande larghezza di vedute, un vero Imperatore della pace, come l'altro l'autentico Lohengrin incarnava il genio della guerra ».

Eppure, osserva il nostro A., se si fossero ben ponderate le sue parole, i suoi discorsi, vi si sarebbe trovato non poco da inquietarsi; è vero che non tutti avevano avuto, come il Finot, la confidenza di Cesare Lombroso, cioè che Guglielmo II era un mattoide caratterizzato. Ciò nonostante, la contraddizione delle parole del *Kaiser*, la sua impulsività, il suo atteggiarsi a rappresentante di Dio in terra avevano in questi ultimi tempi aperto gli occhi a molti sulla vera personalità del sovrano tedesco.

Una delle manifestazioni più caratteristiche di Guglielmo fu la ostentata amicizia per Abdul Hamid, per il sultano che Gladstone aveva chiamato pubblicamente: l'assassino coronato.

Dal canto suo, Abdul Hamid non tralasciò nulla per accaparrarsi sempre più il favore e la protezione del suo imperiale amico. Affermavasi a Costantinopoli che in occasione della visita fatta dal *Kaiser* al sultano, questi gli avesse donato dei gioielli della Corona, che valevano almeno cinque milioni. La notizia fu riprodotta dalla *Revue*: l'ambasciatore turco a Parigi mosse querela al Finot, ma quando si trattò di andare in giudizio il querelante fece in modo, che l'affare fosse messo a dormire.

Non ostante queste cortesie del sultano rosso, Guglielmo II non pensò nemmeno a sostenerlo quando fu cacciato dal trono; prodigò uguali testimonianze di simpatia al Comitato Unione e Progresso. Nè i massacri di Adana, compiuti ad istigazione di questo Comitato, valsero a toglierli il favore del *Kaiser*. Il Finot cita in seguito numerosi aneddoti, che dimostrerebbero l'impulsività amorale e sragionevole di Guglielmo, non che la sua

mancanza di sincerità e di lealtà e conclude il suo articolo con queste parole: « La posterità scuserà l'Europa di aver sopportato per tanti anni Guglielmo, solo se essa saprà energicamente riscattare la sua servilità, sbarazzandosi per sempre dell'imperiale mattoide, senza carattere e senza onore ».

Ancor più feroce è il Finot nel giudicare colui che chiama *il venerabile decano Francesco Giuseppe*, che egli dice ricordargli sotto molti rapporti l'Jehova degli Ebrei. L'Imperatore d'Austria quantunque sia stato sempre considerato un sovrano misericordioso e buono ha, volente o nolente, compiuto, o lasciato compiere molti ed esecrandi misfatti durante il suo regno. Bastino due esempi. Appena salito al trono si rivolse all'Imperatore Niccolò perchè l'aiutasse a sedare la rivoluzione ungherese. Lo zar, che voleva salvo il principio monarchico, gli mandò un esercito potente che riuscì nell'intento. L'unica fortezza che resisteva era quella di Comorne; per ottenerne la capitolazione Francesco Giuseppe promise che avrebbe perdonato a tutti gli ungheresi, se essa si arrendeva. Comorne si arrese e subito dopo un regime di terrore infuriò in Ungheria; i generali ai quali era stata promessa salva la vita, furono impiccati e così i più gran signori dell'Ungheria, rei di aver creduto nella parola dell'Imperatore. E come questo non bastasse, i loro beni furono confiscati ed in molti casi le mogli e le figlie pubblicamente fustigate. Le stesse barbarie lasciò compiere in Italia; i martiri di Belfiore informino. Il sovrano apostolico impose che venisse sconsacrato il santo abate Tazzoli per poter poi farlo impiccare; l'ipocrisia andò qui di pari passo con la crudeltà.

— Troviamo nell'ultimo numero del periodico americano *The Literary Digest* questi commenti assai giusti sulla famosa *Cultur* tedesca, messa di fronte alla cultura francese ed inglese: « Forse si troverà che è puerile osservare, che i modi sono i segni visibili e manifesti della civiltà e che da questo punto di vista i tedeschi sono ben lungi dall'avvicinarsi all'ideale raggiunto dai francesi e dagli inglesi. Ma non si troverà puerile ricordare che solo i tedeschi conservano un barbaro alfabeto medioevale, mentre il restante dell'Europa occidentale ha adottato i caratteri romani, ben più chiari e leggibili; nè sarà meno importante notare, che lo stile della prosa tedesca è oscuro e pesante. Considerando collettivamente queste cose ne risulta, che la coltura tedesca manca d'istinto sociale, non che della brama di rendere le cose facili e piacevoli per gli altri. E' quest'istinto sociale, che è l'influenza dominante della civiltà francese e che le ha dato la sua incomparabile urbanità ed amenità, mentre è alla mancanza di detto istinto sociale, all'incapacità di comprendere gli atteggiamenti dei varii partiti, alla ritrosia nell'apprezzare il loro punto di vista, che si deve ascrivere il fallimento della diplomazia tedesca, un fallimento, che l'ha lasciata quasi senza un amico nell'ora del bisogno. Ed il buon esito in diplomazia è una delle prove migliori della civiltà di un popolo. La pretesa tanto esplicita, quanto implicita, che la coltura tedesca sia superiore a qualsiasi altra, si basa sul concetto, che i tedeschi siano maestri nelle arti e nelle scienze. Per quanto riguarda l'arte della guerra nessuno oggi disputerà tale supremazia alla Germania. Per raggiungere questo scopo la Prussia ha dedicato tutte le sue energie ai preparativi bellici

da quasi mezzo secolo; da quando cioè Bismarck si accinse a conquistare lo Slevig-Holstein. Così pure per quanto riguarda l'arte musicale non staremo a discutere. Ma che dire riguardo alle altre arti, più esclusivamente intellettuali?.. Quanti sono i pittori, scultori, architetti contemporanei tedeschi, che sono riusciti a conquistare la rinomanza cosmopolita, che è stata la ricompensa di una ventina di artisti in Francia e di una mezza dozzina di artisti in America? Quando consideriamo le belle lettere troviamo una situazione analoga. La Germania ha avuto filosofi e storici di vaglia, ma nella letteratura pura, nel campo che è chiamato delle belle lettere, dalla morte di Goethe nel 1832 al sorgere della giovane generazione di scrittori: Sudermann, Hauptmann dell'ultima decade del XIX secolo, vale a dire per un periodo di quasi 60 anni, solo un autore tedesco riuscì a conquistare una celebrità mondiale: Heine. E questi era un ebreo, che morì in Parigi, reietto quasi da' suoi compatrioti, forse perchè aveva incessantemente richiamata l'attenzione sulle deficienze della coltura tedesca. Vi furono in Germania molti scrittori che attrassero fortemente l'ammirazione dei loro compatrioti, ma tolto il solitario Heine, nessun scrittore tedesco raggiunse la fama internazionale di Cooper, di Poe, di Dickens, di Marck Twain. Fu appunto durante questi 12 lustri di aridità letteraria in Germania, che vi fu una magnifica fecondità letteraria in Inghilterra e in Francia e che ognuno di questi paesi produsse almeno una ventina di autori, i nomi dei quali sono conosciuti in tutto il mondo. La stessa dispersa Scandinavia produsse un triumvirato: Björnsen, Ibsen e Brandes senza riscontro in Germania. E dalla Russia le opere di Turgenieff e di Tolstoi servirono a far conoscere a tutto il mondo il cuore e la mente di un gran popolo, che dalla Germania è denunciato come barbaro ».

Citando persone e fatti il professore americano, al quale si deve l'articolo del *Literary Digest*, ne deduce che ai tedeschi manca affatto il dono dell'invenzione. « Essi sanno perfezionare quello che è stato inventato da altri, ma assai difficilmente inventano qualcosa ». Infine conclude con questo giudizio severo, ma equo: « La caratteristica più marcata dell'uomo perfettamente civilizzato è la sua fermezza nel mantenere la propria parola, per quanto ciò gli possa costare. Ebbene, solo per proprio vantaggio la Germania ha rotto il patto di rispettare la neutralità del Lussemburgo e del Belgio. Un'altra caratteristica della civiltà è di amare le opere di arte, che ci sono state legate dal passato. Qui pure la Germania solo per suo vantaggio distrusse Lovanio, più o meno intieramente. E' infine comune caratteristica dell'uomo civilizzato di essere umano e di astenersi dal maltrattare gl'innocenti. Ed anche in questo caso solo per soddisfare il suo odio, la Germania gettò bombe su città non assediate, cagionando la morte di donne innocenti e di fanciulli. Ecco tre punti sui quali la coltura germanica è stata messa alla prova e trovata deficiente ».

— Non ostante i legami, che legano alla patria di Lutero i luterani di America, l'organo della loro Chiesa, così parla della Germania, a proposito dell'attuale guerra europea.

« Grandi cambiamenti hanno luogo in Germania. Il protestantesimo sotto la tutela dello Stato è andato in gran parte a

rotoli. Il demonio ha sparso il seme del razionalismo e dell'ateismo tra il frumento, finchè questo, in certe città come Berlino ed Amburgo è stato intieramente soffocato e distrutto. I socialisti e gli scienziati vilipendono la Chiesa che ha salvato la Germania ed ha dato la democrazia al mondo e ne deridono il credo. Il militarismo sta al disopra della Chiesa ed il popolo è istruito a mettere la sua fiducia più nei principi e nei cannoni, che in Dio e nella religione. La leggerezza e l' immoralità francesi si fanno largamente strada nelle città e nelle campagne; l'animalismo passeggia indisturbato facendo sua preda del bel idealismo germanico. Se non fosse per la corrente di religiosa serietà, che anima pochi eletti, che pregano e piangono per Sionne, si dovrebbe disperare per il futuro. In ogni modo sta il fatto che il materialismo va spogliando rapidamente la Germania della sua grandezza e gloria spirituale ».

Trattandosi di un organo luterano non è da meravigliarsi, che sia ugualmente severo per l'Austria, di cui scrive, che essa ha per secoli sofferto del medioevalismo della Chiesa e dello Stato, sì che i suoi popoli sono più da compiangere, che da biasimare per le loro devozioni e superstizioni.

« L'Austria non è ancora abbastanza uscita dal suo medioevalismo per godere un bagno di sole nella luce e nella libertà del XX secolo, quantunque non si possa dire, che non vi siano elementi di forza nella sua coltura e civiltà. La sua vita politica non raggiunge un livello più elevato della sua vita religiosa ».

— Tutto quanto riguarda una delle potenze ora in lotta acquista un interesse particolare in questo momento, nel quale si sta forse per capovolgere la Carta d' Europa. A ragione dunque Firmin Roz si è assunto l' incarico di tradurre e di presentare al pubblico l' opera di H. Wickham Steed (1): *La monarchie des Habsbourg*, accuratamente edita dal rinomato editore A. Colin.

Il Wickham Steed dichiara fin da principio di essere fautore, piuttosto che avversario, della monarchia degli Asburgo, quantunque debba rilevare nell' opera sua non poche mende e difetti di quell' impero. Ciò non ostante egli ritiene, che non « vi sia ragione sufficiente che possa impedire, supponendo la dinastia dotata di una sagacità media, alla monarchia degli Asburgo di conservare il suo posto legittimo nel concerto europeo ».

Non è però men vero, che la monarchia degli Asburgo è sempre stata il bersaglio degli epigrammi, sia di Napoleone e di Talleyrand, che di Bismarck e Gladstone. Quantunque la casa degli Asburgo sia una delle dinastie più vecchie, i suoi popoli sono i più giovani tra le nazioni e sembrano spesso incoscienti della loro nazionalità. E quali siano questi popoli, quali si manifestino nei loro rapporti con la monarchia e come siano da essa trattati, è quanto il Wickham Steed magistralmente descrive nei capitoli, che riguardano l' esercito, la burocrazia, la polizia, la giustizia, la Chiesa, la stampa della monarchia degli Asburgo.

Un capitolo intiero è dedicato all' imperatore Francesco Giu-

(1) « La Monarchie des Habsbourg » par H. Wickham Steed, traduction de Firmin Roz. — A. Colin, Boulevard S.t Michel, 103.

seppe, di cui riporta la seguente risposta data ad un personaggio, che gli raccomandava un tale, come buon patriota: « Voi mi dite, che è patriota riguardo all'Austria, ma lo è anche a mio riguardo? » Visto poi che nell'animo dell'Imperatore è radicata l'idea, ch'egli incarna da solo l'Austria-Ungheria, così trova inutile mostrare la propria gratitudine a quanti lo servono. « Gli uomini di Stato, i funzionarii sono i suoi servitori, dei quali è dovere l'ubbidire, eseguire gli ordini, dar consigli e scomparire quando il loro periodo d'utilità è finito ». Il nostro A. enumera a questo proposito non pochi uomini di Stato e generali, che furono vittime della proverbiale ingratitudine degli Asburgo.

Interessantissimo è il capitolo che tratta della politica estera austriaca, che è meravigliosamente definita dal Wickham Steed, non che quello che illustra la crisi dell'annessione della Bosnia ed Erzegovina. Nè meno giusta è la conclusione alla quale viene il nostro A.: « Se la dinastia degli Asburgo deve conservare il potere, del quale ha goduto fin qui e diventare, pur restando indispensabile a' suoi propri sudditi, un centro d'attrazione e un simbolo di buon governo per i popoli estranei a' suoi Stati, bisogna che s' innalzi al di sopra della bassa utilità rappresentata dalla linea della minor resistenza e comprenda che vi è un'efficacia più duratura e un'utilità più alta, rappresentate dal principio di giustizia ».

— Anche il libro di M. Rondet Saint: *En France Africaine* (1) acquista nuovo interesse nell'attuale momento, poichè ci fa conoscere quell'Africa del Nord, che è diventata un fattore assai importante nella questione europea. Il nostro A. ci fa infatti una descrizione viva e profonda di tutto il littorale africano, che dipende dalla Francia. Percorrendo in automobile quei paesi da lui conosciuti, il nostro A. nota i progressi da loro fatti, non che il maggior grado di simpatia, che i loro abitanti nutrono per la Francia.

Particolarmente interessanti sono le pagine dedicate al Marocco, sì che il lettore, chiudendo il libro del Rondet-Saint, dovrà ripetere quello, che dice il generale Lyautey presentando il libro: « Il successo l'attende e se lo merita ».

— L'editore Grasset ha edito ultimamente due opere, che saranno assai bene accette da quanti si interessano di arte e di poesia.

Una: *L'art et l'époque* (2), che ha per autore L. La Rose si propone di studiare il nesso, che vi è sempre stato tra ogni epoca e l'arte, che da essa ha preso la sua impronta. E' un libro assai geniale ed originale, che merita di esser preso in seria considerazione.

L'altra è una raccolta di poemi di R. Jonglet, intitolata: *La conquête* (3). Per quanto la poesia non sia il nostro forte, pure questi poemi ci sembrano assai graziosi, quantunque crediamo di dover fare alcune riserve sui sentimenti espressi dal nostro poeta.

E. S. Kingswan

---

(1) « En France Africaine » par M. Rondet Saint. — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garançière, N. 8.

(2) « L'art et l'époque » par L. La Rose. Paris, B. Grasset, Rue de Saints Pères, N. 61.

(3) « La conquête » par B. Jonglet. — Ibid.

L' Ufficio Comunale del lavoro a Torino

Nella seduta del 21 ottobre u. s. il Consiglio Comunale di Torino ha provveduto alla istituzione di un ufficio comunale del lavoro, con queste principali attribuzioni:

a) la ricerca, l' ordinamento, la pubblicazione di statistiche, informazioni, notizie sulle condizioni del lavoro, dell' industria e del commercio; sulla disoccupazione e su altri fenomeni interessanti il movimento operaio, le condizioni delle classi lavoratrici e in generale il movimento economico cittadino;

b) lo studio delle cause e dello svolgimento dei conflitti fra capitale e lavoro che si verificano nel Comune onde porre l' Autorità comunale in grado di comporli ove ne sia il caso;

c) il collocamento degli operai e salariati col ricevere le offerte e le domande di lavoro e col facilitare le conclusioni dei contratti relativi;

d) l' adempimento delle mansioni affidate al Comune dalle leggi sociali in materia di emigrazione, di leggi sul lavoro delle donne e dei fanciulli, sulle assicurazioni per infortuni. libretti di lavoro, certificati penali;

e) il servizio amministrativo dei probiviri, i rapporti con altri enti che attendono alla tutela delle classi lavoratrici.

Di già nell' adunanza 30 maggio 1914 il Consiglio Comunale riprendendo in esame gli studi fatti in passato, ad iniziativa principalmente del consigliere Barone Ricci des Ferres, e più di recente dal consigliere marchese Invrea, aveva approvato in massima la proposta di istituire un ufficio comunale di collocamento dei salariati. Ma per l' insistente propaganda delle organizzazioni cattoliche nelle elezioni generali amministrative dello scorso giugno, questo progetto si era dilatato ed accentuato in guisa da costituire un caposaldo di programma, accettato da tutte le frazioni del partito costituzionale e favorito non senza distinzioni e riserve dai socialisti. Sicchè al costituirsi della nuova amministrazione il Sindaco Conte Rossi, nuovamente eletto, riaffermava, come un impegno d' onore della Giunta, la istituzione di un Assessorato del lavoro per attendere alla istituzione del nuovo ufficio inteso a guarentire e svolgere l' azione del Comune nella tutela e nel miglioramento delle condizioni di tutte le classi meno agiate.

La discussione seguìta in Consiglio durò quasi due sedute e fu in qualche momento vivacissima fra cattolici e socialisti, sostenendosi da questi ultimi che l' ufficio proposto tende a paralizzare l' azione della Camera del lavoro, sopratutto in quanto si sostituisce un ufficio pubblico di collocamento a quello esistente presso la detta Camera e che, a loro giudizio, basta, e vale anche per i non tesserati. Sostennero altresì i socialisti la necessità di stabilire come regola assoluta che il collocamento non possa proporsi dall' ufficio comunale se *non sulla base delle*

tariffe dei salari e delle condizioni vigenti sul mercato in rapporto al ramo di industrie a cui il collocamento si riferisce. Resistè la Giunta a questa pretesa, che vincolerebbe l' ufficio appena costituito a condizioni di attività non sempre facili ad accertarsi e spesso imposte da minoranze o da organizzazioni tiranne; ma accettò come raccomandazione quella che si voleva stabilire come regola assoluta, e come tale fu votata.

Non esitò poi la Giunta ad accettare altre raccomandazioni presentate dalle diverse parti del Consiglio.

Notevole fra queste le proposte sostenute tanto dai Consiglieri cattolici che dai socialisti, della nomina di una Commissione consultiva permanente dell' ufficio del lavoro composta di rappresentanti delle organizzazioni industriali e di quelle operaie e di un uguale numero di consiglieri comunali.

Se e fino a qual punto la nuova istituzione (per la quale è prevista una spesa annua normale di sole lire 12.000) riuscirà a corrispondere alla aspettativa oramai antica dei cattolici organizzati, solo l' esperimento di qualche anno potrà dirlo.

Giova tuttavia sperare che il resultato non sarà meno favorevole di quello di altre città d' Italia e dell' estero, se non sarà avversato dalle organizzazioni operaie locali, e se il Municipio o seconderà nel suo sviluppo ulteriore.

E ne avranno beneficio grande non solo le decine di migliaia di salariati che vivono in Torino, ma tutta l' organizzazione operaia e lo stesso ordinamento statale del lavoro; poichè la funzione di esso sarà tanto più agevole, economica, sollecita ed efficace quanto più numerosi e operosi saranno gli uffici del lavoro comunali, ed anche provinciali, cooperanti spontaneamente coll' Ufficio Nazionale in questo grande cómpito di previdenza e di assistenza economica.

ALESSANDRO CORSI

— Il periodico illustrato *L' Esposizione di Genova* è giunto al suo decimo numero, il quale contiene: Note biografiche sul Dott. Vittorino de la Plaza, Vicepresidente della Repubblica Argentina, con ritratto; La Mostra Storica delle Colonie Genovesi in Oriente (P.); L' Emigrazione Italiana (B. Frescura); La Mostra della Direzione della Sanità Pubblica; Lo *stand* della città di Venezia all' Esposizione di Genova; L' Aquarium (Fabio Invrea); La Canzone dei Trofei (Luigi Parini); L' industria mondiale moderna nazionale: Pier Teresio Arduino.

— Riceviamo gli ultimi numeri del giornale *Gazeta do Povo* che si stampa a San Paolo del Brasile e vi notiamo, oltre alla copiosa informazione locale, ampie corrispondenze e buoni articoli di argomento religioso e sociale.

ALLA CASA NATIVA DEL CARDUCCI

Avevamo, donna, raccolti
i ciclamini silvestri
sulla via di Valdicastello,
e giungemmo alla casa
ove nacque il Carducci,
rustica tra gli uliveti.

Il vecchio suo custode
può dire ai riverenti
visitatori: Io ebbi
succhiato il vivo latte
dalla stessa nutrice
del poeta; umile sono,
stupito, come chi beve
con il compagno alla stessa
sorgente della strada,
prima d' incamminarsi,
e poi lo vede andare
veloce, non lo trattiene,
e resta indietro, in distanza
dai passi che non eguaglia.

Nella stanza nativa
del poeta, che ritornato
grande a vederla vi pianse,
tu con quanta devota
commozïone hai deposto
l'omaggio dei ciclami!

E, mentre noi guardavamo
gli ulivi, che sui monti
parevano la nebbia,
il custode della dimora
esclamò: Da uno di quelli
ulivi, rubando un nido,
cadde il Carducci fanciullo,
s' insanguinò lagrimoso.
Inutilmente io vado,
commosso dalle memorie,
a interrogare gli ulivi,
come si parla ai monelli:
Chi dunque è stato di voi,
che l' ha gettato a terra?

L' ulivo, ancora esitante
e confuso, tiene nascosta
la verità, nel timore
d' attirar troppo gli sguardi:
vorrebbe espandersi e aspetta
di palesarsi a un poeta.

Settembre '914.

MASSIMO CORONARO

Prof. FAUSTO LASINIO

Il 27 dello scorso ottobre moriva in Firenze, dove era nato il 1° dicembre 1831 da nobile famiglia oriunda della regione veneta, il prof. **Fausto Lasinio**, eminente cultore degli studi orientali, maestro e cittadino esemplare.

Egli cominciò la sua carriera pubblica nel 1852 come addetto alla Biblioteca Laurenziana. Negli anni 1855-57 fu in Roma, inviatovi dal Governo Toscano a perfezionarsi nelle lingue e letterature semitiche, di cui aveva iniziato in Firenze, appena sedicenne, e sempre continuato con ardore e profitto lo studio sotto il magistero dell' ebraicista Angelo Paggi. Nel 1858 fu destinato ad insegnare greco ed ebraico nell' Università di Siena. Nel 1859

fu richiamato a Firenze come professore di lingue indogermaniche (latino e greco comparati col sanscrito) nell' Istituto di Studi Superiori allora costituito. Ebbe quindi la cattedra di lingue semitiche comparate nell' Università di Pisa (1862) e poi di nuovo a Firenze (1873-1914), dove per alcuni decennì, in seguito al ritiro di Michele Amari, impartì anche l' insegnamento speciale della lingua araba.

F. Lasinio amò trasfondere nella scuola, da cui uscirono discepoli che han fatto onore al Maestro, piuttosto che diffondere fuori di essa con gli scritti il tesoro della sua dottrina, solida, precisa, sicura e non limitata al solo campo semitico: poichè Egli fu esperto di persiano e di turco, oltrechè di greco e di sanscrito, nè fu ignaro di ungherese, di serbo e di copto. Del resto nei suoi lavori (fra i quali ci contentiamo di ricordare il gruppo di pubblicazioni intorno ad Averroe), come nei lavori d' altri valentuomini della sua generazione, l' ottima qualità compensa largamente quello che a noi più giovani, abituati pur troppo a misurare il valore d' uno studioso dal più o meno grave pondo dei così detti « titoli scientifici », può sembrare difetto di quantità. Tacendo di altri onori accademici che gli furono conferiti, ricordiamo che la R. Accademia della Crusca volle per alcuni anni suo segretario il Lasinio e che la Società Asiatica Italiana, di cui era stato col De Gubernatis uno dei fondatori, da molti anni lo aveva eletto e costantemente rieletto suo presidente.

Alla memoria di Lui, che della *Rassegna Nazionale* fu sempre amico e lettore assiduo, mandiamo un saluto riverente ed affettuoso; alla sua famiglia esprimiamo le più vive condoglianze.

GIUSEPPE CIARDI-DUPRÉ

Il giorno 8 corrente spengevasi in Firenze, che aveva eletto a sua dimora lasciando il lungo e glorioso insegnamento letterario nella Università pisana, il Prof. Alessandro D' Ancona, Senatore del Regno, illustre scrittore, nato a Pisa nel febbraio del 1835.

Assistito dal sacerdote, che nei procedenti giorni gli aveva amministrato i sacramenti, come narrano i giornali, è morto il Sen. Gaspare Finali, gran Collare dell' Ordine della SS. Annunziata. Era nato nel 1829. Cospiratore, quando il cospirare voleva dire grave pericolo di essere carcerato e impiccato, scrittore, amministratore, uomo pubblico, per giunta letterato di vaglia, il Finali è una delle più alte figure della nostra rivoluzione e del nostro Risorgimento.

La *Rassegna Nazionale* rimpiange, con tutta la stampa italiana, la morte improvvisa di Arturo Colautti, avvenuta in Roma la mattina del 9 novembre corrente.

RASSEGNA POLITICA

Sommario: La crisi ministeriale. — Il nuovo Gabinetto. — Sonnino agli esteri. — Ministero a larga base parlamentare — L'opera del secondo Gabinetto Salandra. — L'entrata in campo della Turchia. — L'Italia e un'intesa balcanica. — La morte del sen. Finali.

12 novembre.

Se nella terribile gravità del momento internazionale fu particolarmente deplorevole la crisi del ministero della guerra, poi la sciagura che privò del suo titolare il dicastero degli esteri, maggiormente doloroso è stato che un dissenso fra i ministri finanziari abbia portato anche alle dimissioni del ministro del tesoro on. Rubini. Quando più impellente era la necessità della concordia e della unità di propositi e di intenti fra coloro cui incombe l'immensa responsabilità di governare oggi la nazione, questa doveva invece constatare che tale concordia non era completa.

Noi non vogliamo dire che nell'ultima crisi il torto fosse dell'on. Rubini, il cui patriottismo e la cui integrità scrupolosa in materia di finanza sono superiori ad ogni sospetto; vogliamo solo concludere che mai crisi ministeriale scoppiò in momento per il paese, meno opportuno — e bene fece l'on. Salandra a prenderne occasione per ricostituire *ex novo* il suo ministero, in modo da renderlo più omogeneo e — come noi stessi accennavamo nell'ultima rassegna — allargarne la base parlamentare e conseguentemente l'autorità di fronte al paese. Ma la crisi doveva essere rapidissima e portare ad un fascio delle forze costituzionali.

Siamo lietissimi di constatare che l'illustre capo del Governo à assolto felicemente il suo còmpito. Notevolissimo innanzi tutto ci appare che, ad onta della gravità del momento, anzi forse appunto per questo, unanime è stato il parere della pubblica opinione e degli uomini parlamentari nell'additare di nuovo al Sovrano il deputato di Lucera per ricostituire il ministero: segno evidente dell'autorità e della fiducia che l'on. Salandra ha saputo conquistarsi in questi pochi mesi da che regge il Governo. Notevole pure che, mentre più concorde era il pensiero che il governo dovesse essere in questi momenti affidato alle mani più abili ed autorevoli che fosse possibile, nessuno abbia pensato neppure alla possibilità che al governo ritornasse l'uomo che fino ad ieri era proclamato il miglior governante dell'Italia ed anche oggi è senza dubbio il parlamentare più autorevole per numero e fedeltà di seguaci. Anzi quasi è sembrato che vi fosse nella pubblica opinione una certa preoccupazione per l'eventualità che esso fosse richiamato oggi al potere, poichè forse il paese comprende che non è questo il momento per le alchimie parlamentari e per l'abilità di governi personali, ma occorre saggezza ed autorità di vero uomo di Stato.

Il paese è lieto che rimanga a capo del governo Antonio Salandra, di cui à appreso ad apprezzare l'alto intelletto, l'abnegazione patriot-

tica e la saggia prudenza, doti che, accompagnate da una precisa visione dei veri interessi della nazione, danno affidamento che egli saprà tener lontana l' Italia dalle pericolose avventure, pur non rifuggendo, se occorra, dal più felice ardimento. Con eguale unanimità di consenso è stata accolta la nomina dell' on. Sonnino a ministro degli esteri. Coerentemente a quanto scrivevamo nella scorsa rassegna, noi avremmo preferito che il presidente del Consiglio conservasse nelle sue mani il portafoglio, in questi momenti, più importante di tutti; un dubbio ci assale che l' on. Sonnino non voglia qualche volta piegare la nota rigidità del suo temperamento alle duttilità necessarie negli armeggii diplomatici, mentre lo avremmo visto con profonda soddisfazione riprendere il portafoglio, ora più che mai importantissimo, del tesoro e che seppe così splendidamente tenere altre volte. Ma certo la sua grande autorità, la larga stima di cui gode anche all' estero, la profonda conoscenza di tutti i problemi nazionali ed internazionali, la fredda lucidità del suo ingegno, la stessa unanimità con la quale è stato indicato alla successione dell' on. Di San Giuliano, sono arra secura che egli saprà coprire l' altissima carica con grande dignità e con somma autorità di fronte alle altre nazioni, nè si lascerà trascinare ad alcuna decisione che non sia profondamente maturata e non gli apparisca perfettamente consona agli interessi d' Italia. Conviene poi dargli la più ampia lode per l' abnegazione addimostrata accettando, senza fare questione di preminenza, un portafoglio di ministro dopo essere stato per due volte a capo del Governo; esempio questo nobilissimo del quale si avevano in Italia pochi precedenti, come nel Gioberti e nel La Marmora ministri senza portafogli, nel Depretis ministro dell' interno col Cairoli, dopo essere stato per tre volte Presidente del Consiglio, e in Marco Minghetti.

La nomina dell' on. Carcano al tesoro à certo un grande valore parlamentare assicurando, affermasi, al Gabinetto l' appoggio della ex-maggioranza giolittiana di cui il depututo di Como era reputato l' alfiere più autorevole; come quella dell' on. Orlando alla giustizia gli assicura i voti della sinistra costituzionale più avanzata; ed infine quella dell' on. Grippo all' istruzione tranquillizza la parte più temperata della Camera da ogni allarme che potesse essere provocato per l' ingresso dei due deputati di Sinistra; mentre poi tutti tre gli eminenti parlamentari portano nei rispettivi dicasteri una indiscussa competenza ed autorità.

Che se alla opportunità parlamentare ed alla necessità di una rapida soluzione della crisi il Presidente Salandra à anche sacrificato un po' la perfezione, tanto che qualche critica possa muoversi sul mantenimento di qualche ministero e così sull' opportunità del passaggio dell' on. Daneo dalla Minerva al Ministero delle finanze, non è possibile a lui farne colpa e devesi anche elogiarlo di avere mantenuto nelle sue linee fondamentali inalterato il carattere del mnistero, di avere conservato i due ministri militari ed uomini eminenti come il Cavasola e il Martini, unendo ad essi quattro nomi autorevolissimi.

Nulla ancora si conosce sugli intendimenti del ricostituito Gabinetto, la rapidità stessa della soluzione della crisi, l' esclusione dal nuovo ministero di ogni rappresentante delle frazioni più avanzate e di ogni uomo che si fosse compromesso con pubbliche dichiarazioni sul momento internazionale e la stessa conoscenza del carattere tenace dell' on. Sa-

landra, inducono a ritenere che nulla di sostanziale vi sia di mutato nel programma del Governo e che anzi le direttive poste sinora dall'on. Presidente del Consiglio a base dell' opera sua non siano state neppure poste in discussione. Vi è ragione pertanto di ritenere che il riserbo fin qui mantenuto e la formula della *neutralità vigile ed armata* rimangano come fondamento della nostra politica internazionale — e ne darebbe riprova altresì la deliberazione di congedare anche la classe 1890, come già da qualche giorno è stata congedata quella 1889.

La nazione può quindi attendere con fiducia il nuovo ministero all' opera. Opera sommamente difficile e delicata, poichè da essa può dipendere oggi l' avvenire e la grandezza della patria; opera così perigliosa e ripiena di difficoltà da far tremare le vene e i polsi a qual si sia più abile uomo di Stato. Mentre infatti la guerra imperversa con un' estensione ed una intensitá senza precedenti su tutta Europa, estendendosi agli altri due continenti del mondo antico ed ai più lontani oceani, sui due teatri principali le vittime cadono ogni giorno a migliaia e migliaia, senza che ancor si delinei alcun risultato decisivo — che tali non possono considerarsi nè la lenta avanzata dei tedeschi alla frontiera franco-belga, nè il successo riportato in Polonia dai russi sugli eserciti austro-tedeschi — la situazione internazionale si complica sempre di più e pone sul tappeto dell' enorme conflitto sempre nuovi problemi.

Oggi è l' entrata in campo della Turchia, la quale à rotto gli indugi ed à assalito la flotta russa nel Mar Nero ed alcuni porti della costa, schierandosi così a fianco degli imperi centrali. Tale decisione, che i giornali dell' Intesa proclamano un vero suicidio, è stata probabilmente determinata, oltre che dalle indubbie pressioni della diplomazia germanica, dalla convinzione della Sublime Porta, e specialmente nel partito militare che fa capo ad Enver Pascià, che nel caso di sconfitta dei due imperi nulla avrebbe potuto rattenere gli appetiti della Russia su Costantinopoli e di tutte le tre potenze dell' Intesa sui possessi asiatici della Turchia. Sia o no ben fondato il calcolo della Sublime Porta, certo l' intervento della Turchia rimette violentemente in campo il problema balcanico e quello della Turchia asiatica e rende quindi sempre più delicata la posizione di quei paesi neutrali che alla soluzione di tali problemi ànno vitale interesse: cioè la Grecia, la Bulgaria, la Rumania e in prima linea l' Italia, la quale per le sue colonie è anche vivamente interessata al problema islamitico che la guerra santa proclamata dalla Turchia tenta di sollevare per creare imbarazzi alle potenze avversarie specialmente nell' Egitto e al Marocco.

Come abbiamo più volte ripetuto, riteniamo che il pericolo maggiore per l' Italia sarebbe in questo momento quello di restare isolata; perciò se è vero che il Governo sta conducendo trattative con gli Stati balcanici, e specialmente con i gabinetti di Bukarest e di Sofia per concordare una linea di condotta comune, noi non possiamo che rallegrarcene vivamente ed augurare che esse giungano a felice risultato. Quanto poi a voler indicare quale dovrebbe essere la direttiva da scegliere — come taluni fanno con troppa leggerezza ed imprudenza — noi non ce ne arroghiamo certo il diritto e ripetiamo che ci sembra dovere di tutti lasciare il Governo pienamente libero di prendere quella decisione che

crede, potendo esso solo farlo con piena cognizione di causa e servendo solo le pressioni di questa o di quella parte a svalutarne l'azione ed a creargli difficoltà ed imbarazzi.

La decisione è tutt'altro che semplice, presentando ogni soluzione ostacoli, difficoltà e pericoli di ogni genere. Se ad uno sfacelo della Turchia si dovesse arrivare, l'Italia non potrebbe certo tenersi in disparte, ma dovrebbe anzi avanzare i propri diritti ad una parte della successione; ed altrettanto dicasi rispetto all' impero austriaco. Ma se a noi convenga affrettare tale sfacelo è cosa assai più difficile da decidersi, poichè i danni potrebbero essere assai maggiori dei vantaggi; così per la stessa questione islamitica, resta a vedersi se a noi convenga spingere la Turchia a portarla anche nei nostri possedimenti africani o se non piuttosto avvalerci dell'autorità del Sultano per terminare più rapidamente la pacificazione della nostra nuova colonia; e per la questione balcanica se non ci convenga pórci a capo di un fascio di forze che serva da argine alla potenza slava ovvero servirci di esse per affrettare la fine dell'Austria. Problemi formidabili, nei quali sono in gioco, oltre i nostri interessi e la nostra volontà, gli interessi e la volontà di altre nazioni, e che si complicano e si sovrappongono in modo così complesso da esigere, per risolverli col maggior vantaggio nazionale, la più grande prudenza dei governanti e di popolo, la più grande concordia di tutta la nazione.

Occorre quella prudenza e quella concordia di cui erano luminoso esempio gli artefici del nostro risorgimento, i collaboratori del sommo statista piemontese — l'ultimo dei quali, il venerando senatore Gaspare Finali, si è spento serenamente e cristianamente in questi giorni, fra il largo rimpianto di tutto il paese, che non ne dimenticherà l'ardente patriottismo e l'opera tutta spesa in servizio della nazione. Conceda Iddio all'Italia uomini di tale tempra e vigili Egli sulle sorti di questa nostra patria diletta. V.

NOTIZIE.

— Mons. Luigi Vitali, il venerando rettore dell' Istituto dei ciechi, ha dato nel mese di ottobre le dimissioni dalla carica importante che copriva fino dal 1876. L'età avanzata, che aveva sorpassato il limite assegnato nei pubblici uffici, ha persuaso l'egregio uomo a lasciare il governo effettivo dell'Istituto a cui dedicò tanta parte della vita e le migliori energie dell'ingegno e del cuore. La storia di questa fiorente istituzione sarà quindi innanzi legata al nome dell'Abate Vitali non solo per essere egli stato la forza precipua nell'opera educativa dei ciechi, ma anche per l'assistenza che egli certamente continuerà all'opera sua come consulente autorevole e rettore onorario dell'Istituto medesimo. A sostituirlo nella direzione effettiva, è stato promosso anche per designazione di mons. Vitali, il prof. D. Pietro Stoppani, che da molti anni coadiuvava il Vitali in qualità di catechista dell'Istituto. Lo Stoppani, oltre ai titoli accademici di natura filosofica e letteraria, ha potuto compiere un'adeguata esperienza nell'esercizio della sua funzione presso l'Istituto di via Vivaio, e visitando i principali istituti pei ciechi in Austria, Germania, Inghilterra. A lui si deve in buna parte la fondazione della *Società lombarda per il bene dei ciechi*, della quale è anche il segretario generale. La *Rassegna Nazionale* invia un saluto rispettoso e cordiale ai due personaggi che entrambi la onorarono della loro collaborazione.

— Ricaviamo dai Giornali la seguente notizia: Nel « Bollettino Ecclesiastico » uscito il 30 ottobre, organo ufficiale per gli atti della Curia Vescovile di Vicenza, il Vescovo Monsignor Rodolfi pubblica delle importanti istruzioni per i pubblicisti cattolici della Diocesi, che sono colà diversi, stampandovisi il quotidiano « Berico » e i settimanali « Riscossa », « Operaio Cattolico », « Vessillo Bianco » e « Donna e lavoro », oltre alla mensile « Rivista di Apologia Cristiana » e ad altri periodici religiosi pure mensili. In questa comunicazione S. E. Monsignor Vescovo richiama gli atti e i documenti dell' Autorità Pontificia, per concludere che la stampa cattolica deve essere d'ausilio all' opera del proprio Vescovo, mai di ostacolo, e che ad ogni modo essa deve all' ordinario della propria diocesi la più sincera ed illuminata obbedienza. Ora perchè non si ripetano dolorosi episodi del passato, il Vescovo, in pieno accordo con istruzioni pervenutegli dal Cardinale Segretario di Stato fino dai primi giorni dell' ottobre, revoca tutte le licenze finora concesse ai sacerdoti per collaborare nei giornali diocesani e stabilisce che nessun sacerdote può più collaborare nei giornali stessi senza il previo consenso del Vescovo stesso. Per i sacerdoti extra diocesani poi, oltre al permesso dell' Ordinario di Vicenza, sarà necessario anche il permesso del rispettivo Vescovo. Le provvide e sapienti norme del Vescovo vennero accolte col massimo favore.

— Togliamo dal *Corriere d' Italia:* Tornerà a Roma da Palestrina il prof. Marucchi. Palestrina va a lui debitrice di molto, perchè è lui che dimorando colà, sa impiegare il suo tempo e la sua cultura a mantenere alto il nome della città nostra, coll' illustrazione delle sue memorie. Ha diretto e formato l' erezione del museo Barberini in quel Palazzo Baronale, e ultimamente ha proceduto allo studio della Basilica suburbana di S. Agapito, le cui rovine si stanno tuttora discoprendo per merito di S. E. il Cardinale Vincenzo Vannutelli, dell' associazione archeologica Prenestina e del Presidente dei cultori dei Martiri, cav. A. Sbardella.

— Riceviamo il fascicolo 1° (luglio-agosto 1914) della *Rivista Rosminiana* (periodico bimestrale di filosofia diretto dal prof. Carlo Caviglione). Eccone il sommario: Morale, Diritto, Ordine pubblico (C. Graj) — Bibliografia Rosminiana - Recensioni - Tra le Riviste - Varietà - Notizie. — Come a suo tempo abbiamo annunciato, il Professore Carlo Caviglione assume la Direzione della nuova serie della *Rivista Rosminiana* succedendo al compianto prof. G. Morando e pubblica in questo numero, oltre a varie recensioni, il primo magistrale articolo sulla *Natura della Filosofia*. Altro lavoro che rende prezioso questo fascicolo è la *Bibliografia Rosminiana*, cioè l' elenco di tutte le opere di A. Rosmini disposto in ordine cronologico. Esso sarà il più possibile completo: enumererà non soltanto le opere filosofiche, ma sì pure quelle letterarie, ascetiche, teologiche etc., non che quelle inedite e di minor conto. Augurii cordiali al periodico rinato ed al suo direttore; possa il concorso del pubblico agevolare l' opera simpatica da lui coraggiosamente intrapresa.

— L' *Economiste français* (35, Rue Bergère, Paris. Direttore M. Paul Leroy Beaulieu, Membre de l' Institut — Abbonamento annuo 40 fr., 6 mesi, 20 fr.) nel numero del 31 ottobre ha i seguenti articoli: La guerre, la situation, les perspectives — Le sort des valeurs mobilières appartenant à des nationaux d' une contrée belligérante en pays occupé par l' ennemi ou chez le belligérant adverse — Le nouveau décret sur le *moratorium* — Quelques questions financières concernant la guerre présente — Communication faite à l' Academie des Sciences morales et politiques, par M. Paul Leroy-Beaulieu.

Notiamo con piacere che questo interessantissimo periodico, diretto da uno dei più eminenti economisti, continua le sue pubblicazioni: ne siamo lieti, mentre deploriamo la mancanza di tante altre Riviste francesi; e prendiamo l' occasione per mandare un augurio ed un saluto all' illustre Direttore.

Angiolo Cellini, Gerente responsabile

Anno XIX. Firenze, 16 Novembre 1914 N. 22

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTORE: PROF. GIUSEPPE CIARDI-DUPRÈ

Raccomandiamo ai nostri corrispondenti, agli Autori o Editori di mandare le loro pubblicazioni al semplice indirizzo della RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA, ovvero a quello della RASSEGNA NAZIONALE, e non all'indirizzo di persone. Non si pubblicano recensioni di libri non pervenuti alla Direzione, nè quelle inviateci da persone cui non furono richieste.

Filosofia e Pedagogia.

ARM. CARLINI. **Avviamento allo studio della filosofia,** (con una piccola guida bibliografica per i giovani studiosi di Filosofia e Pedagogia). N.º 8 di *Scuola e Vita*, Biblioteca popolare di pedagogia, diretta da G. LOMBARDO-RADICE. — Catania, Fr. Battiato edit., 1914; di pp. 116.

Questo scritto, dedicato al Lombardo-Radice con parole di schietta e devota amicizia, piccolo di mole, ma in cui vive la forte aspirazione a concorrere a « rinnovare la vita facendo che ognuno divenga vera scuola a se stesso », è un avviamento allo studio della filosofia intesa come idealismo assoluto contemporaneo. E a questo fine, efficacemente delineato, s'informa la stessa piccola guida bibliografica, aggiunta alla trattazione dei quattro argomenti: La filosofia, La filosofia e le scienze, Filosofia e storia della filosofia, La filosofia e la vita.

Il solerte editore s'inganna dunque quando crede che l'Avviamento di A. Carlini possa stare anche nella mente dei giovanetti della prima classe liceale. Esso potrà giovare, anzi giova, ma più tardi; solo allora che, conquistato, compatibilmente colla inadeguatezza del tempo, « un grado di coscienza sufficiente a comprendere la gravità dei problemi che versano sui fondamenti stessi del sapere e dell'operare umano,

della scienza e della moralità », i giovani iniziati sentiranno vivamente il bisogno di avviarsi alla filosofia, e in ispecie a quella filosofia, che vuol consistere essenzialmente nello sviluppo del concetto di spirito.

L' A. nel § 4 del cap. III (p. 63), dove discorre dello studio della storia della filosofia, avverte fra le altre cose, che « lo studioso deve ricostruirsi da sè la storia della filosofia, non su i manuali o su i compendî, ma su le opere classiche dei filosofi, leggendole, meditandole, rivivendole con assiduità e con abbandono, facendo ragione di vita propria il pensiero dell' autore ». Impresa non poco ardua; ma il consiglio, anzi il precetto non potrebbe essere più sano, nè più propriamente espresso.

A. G.

Fr. Orestano. Gravia levia. Discorsi e scritti vari. — Roma, Tip. de l'« Universelle Imprimerie polyglotte », edizioni *Optima*, 1914; vol. 1, di pp. 475.

Sono 6 Discorsi (La Morale economica e la Morale del sacrificio, Il problema della vita, Inaugurando il Nietzsche-Archiv in Weimar, Simone Corleo, Edmondo De Amicis, In onore di Luigi Mercantini), 4 Conferenze (Psicologia dell' oblio, Morale ed Arte, Morale e Religione, Il privilegio maschile), 2 Comunicazioni (Il contributo della filosofia all' unione religiosa, Il fattore etnico della delinquenza in Sicilia) ed una Relazione (L' istruzione popolare in Sicilia) a Congressi, e 5 Studi (I limiti dell' azione educativa dello Stato, Gaia scienza, La lotta per le scuole in Inghilterra, La legge Studt in Prussia, Per la riforma della scuola media in Italia) dettati fra il '901 ed il '913, in parte inediti, e qui per la prima volta saggiamente e bellamente unificati.

Tutti questi scritti meriterebbero un cenno a parte, tante e tanto varie sono le idee che vi si muovono, tanto è chiara e incisiva la forma, tanto è vivo e profondo il sentimento familiare, paesano, nazionale ed umano, fatto di nobile coraggio e di sincero desiderio del bene, che li anima; tutti, non uno escluso, cominciando dalle commosse parole di dedica alla dilettissima madre Elisabetta Orestano n. Bellina, mancata a' vivi il 28 dicembre 1913, fino al Discorso ufficiale in onore di L. Mercantini, che è l' ultimo del ben nutrito volume. Ma la nostra *Rivista* non transige: col miglior garbo del mondo, essa ammonisce: richiamate l' attenzione di chi ama di leggere su quello che fu scritto, giudicatene liberamente, ma in termini brevi, chè le vostre parole non sono le sole che io possa accogliere. E poichè l' ammonimento è giusto e preciso, come, solo riassumendo, non dire: anche il nuovo volume di Francesco Orestano merita tutta l' attenzione di ogni uomo di buona volontà?

Ma il nostro entusiasmo, che crediamo, anche in questo caso, legittimo, non esclude il bisogno di un particolare rilievo, o meglio la schietta espressione di un' attesa. Il chiarissimo A., in più luoghi della sua opera, ragiona di una sua recisa distinzione fra due specie di Etica, fra un' Etica protettiva, *economica*, giuridica e un' Etica ideale, *elettiva*. La prima pro-

tegge e conserva la vita e i suoi interessi elementari, la seconda destina la vita in accordo con uno fra i più diversi, anzi fra gl' infiniti sistemi di valori spirituali che la vita stessa può assumere nel mondo umano, e rende possibile il sacrificio assoluto. La prima è o tende a diventare universale in virtù dello Stato che la attua mediante il diritto positivo, e può e deve affrancarsi da ogni credo religioso; la seconda, invece, come quella che si fonda solo sulla libertà di coscienza ed è solo affidata alle singole personalità ed alle loro libere consociazioni, è particolare, è assolutamente sottratta ad ogni azione dello Stato, ed il suo problema coincide in fine col problema stesso religioso.

Su questa netta distinzione di morale economica e di morale elettiva s' insiste per buona parte del volume così tenacemente (v. a p. 22 sgg., 41 sg., 96 sg., 133 sg., 147 sgg., e 171 sgg.), che essa deve avere una grande portata nel pensiero etico del nostro Autore. Ed è per questo che noi aspettiamo col più vivo desiderio i promessi *Prolegomeni di Etica*, quale largo e sicuro commento di un punto dottrinale a lui particolarmente caro. Perchè, sul documento che ora abbiamo, a noi, almeno, non riesce molto evidente per quali ragioni le varietà, storiche o ideali, di soluzione del vero problema morale sono o possono essere, in sostanza, infinite, nè come il fondamento stesso della morale economica: *la vita ha per se stessa un valore assoluto* non possa, anzi non debba essere riguardato come la soluzione di un problema riservato alle coscienze, come il prodotto di una libera valutazione dello spirito; nè, per accennare ad un altro dubbio, come lo Stato potrebbe impormi di pagare una tassa per i poveri, se esso stesso non avesse libera coscienza del valore anche morale del sentimento della compassione nel suo momento pratico. La morale non è tutta nel diritto, ma il diritto non è, o non dovrebb' essere, che morale in atto.

A. G.

Filologia e Storia letteraria.

« Fiammetta » di Giovanni Boccaccio. Conferenza letta da VINCENZO CRESCINI, nella sala di Dante in Orsanmichele. — Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1914.

Il Boccaccio lettore di Dante. Conferenza letta da ORAZIO BACCI, nella sala di Dante in Orsanmichele. — Idem.

Giovanni Boccaccio: l' uomo e l' artista. Conferenza letta da GIORGIO ARCOLEO, nella sala di Dante in Orsanmichele. — Idem.

Il VI centenario della nascita del Boccaccio venne degnamente celebrato — oltre che in varie altre parti d' Italia — anche a Firenze, dove furon tenute queste tre letture per incarico della « Società Dantesca » quasi atto d' omaggio verso colui che fu, nella patria dell' Alighieri, il primo espositore della *Commedia*. Nella prima di esse,

V. Crescini, con la competenza che gli deriva dalla lunga dimestichezza coll' argomento, rievoca felicemente la giovinezza del gaio novellatore, seguendo e lumeggiando i luoghi autobiografici sparsi nelle opere anteriori al *Decamerone*, le quali contengono in copia non piccola elementi soggettivi accanto a quelli tolti dalla tradizione: dacchè il gran certaldese — osserva il Crescini — « fece al modo del pittore il quale ami alle figure, onde popola immaginosamente le tele, mescolare il ritratto di sè e di prossimi ed amici suoi ».

Dopo aver accennato all' origine del Boccaccio, alle sue tendenze, ai suoi studi, il conferenziere s' indugia alquanto su quello che fu l'avvenimento capitale della giovinezza: l' amore per Fiammetta, che tutto lo attrasse e lo avviò pei sentieri fioriti dell' arte; una passione violenta, cui successe l' odio per l' inaspettato disinganno; passione schiettamente sensuale, sebbene il Boccaccio giungesse fino all' idealizzazione di Fiammetta, immaginandola divenuta dopo morta anch' essa, come Beatrice e Laura, « spirital bellezza grande ». Ma qui egli non è sincero: chè è evidente l' influsso dei poeti dello « stil nuovo » e sopratutto dell' Alighieri, da lui tenuto sempre in grandissimo conto, come dimostran le numerose imitazioni negli scritti suoi propri, la *Vita* di Dante e il *Commento alla Commedia*.

Di quest' ultimo discorre Orazio Bacci, il quale mette in rilievo quanto opportunamente fosse affidato l' incarico di leggere il poema dell' oltretomba al Boccaccio, cui rendevan degno dell' alto onore non solo le non mai smentite predilezioni letterarie, ma anche i cambiamenti in lui sopravvenuti da più che un decennio: la grave crisi religiosa, il disdegno dei pubblici uffici, il ritorno agli studi severi e alle pratiche pie. Naturalmente l' espositore dovette adattarsi ai gusti dell' uditorio, preparato a sentire l' arte di Dante, ma non capace di intender da solo i significati reconditi del poema o di spiegare le allusioni mitologiche. Di qui il carattere precipuo del *Commento*, privo di qualsiasi giudizio estetico e scarso di chiose storiche, ma pieno di erudizione minuta e di dottrina classica.

Contributi parziali, questi due del Crescini e del Bacci, allo studio della vita e delle opere del Boccaccio: l' Arcoleo invece ha tentato di ricostruire sinteticamente la figura dell' uomo e dell' artista. Il conferenziere non s' indugia troppo sulla biografia, perchè suo scopo non è tanto dar notizia particolareggiata delle vicende esteriori della vita quanto cogliere i lineamenti essenziali della personalità dello scrittore, nella cui opera egli distingue tre fasi: la giovinezza, la virilità e maturità estetica, la vecchiaia, cioè la decadenza. Il Boccaccio fu artista non in quello che volle, ma in quello che potè: nel primo periodo subì troppo il fascino dell' antichità classica e s' innamorò degli alti soggetti, ai quali non era portato il suo genio; per questa ragione la produzione letteraria giovanile è tutta imperfetta; ma perfetto è invece il *Decamerone*, perchè in esso l' autore, sottrattosi agl' influssi perturbatori della tradizione, rispecchiò unicamente sè stesso, le sue aspirazioni, i suoi gusti. Nel secolo, che pur fu dell' Alighieri e del Petrarca, il Boccaccio, di fronte all' austerità morale del primo e alla sentimentalità del secondo, rappresenta « la sensibilità che si appaga

dell' istinto, rifugge dal sacrifizio, avida o satura del godimento, estranea alle lotte, bonaria e disinvolta ». Perciò meglio che la lirica, il dramma o l' epopea, conveniva a lui la novella, che uscì trasformata dalle sue mani e atteggiata alla varietà dei fatti, dei luoghi, dei personaggi. Inutile o poco conclusiva la ricerca delle fonti : quella folla multiforme, diversa di età e di condizione sociale, che vive nel *Decamerone*, era stata prima osservata nella realtà e ritratta poi, senza collere od entusiasmi, nella sua nitida prosa : il Boccaccio non conobbe e non volle conoscere che la sua Toscana : ma le scene e le figure che rappresentò, appartengono alla commedia di tutti i tempi per il fatto che ricevettero da lui il vivido suggello dell' arte.

Pisa A. SAINATI

Prof. Dott. GIOVANNI FEDERICO. **Precetti di stilistica e letteratura per le scuole medie,** conforme ai più recenti programmi ministeriali. Parte prima (pag. 154).
Idem. Parte seconda (pag. 288). — Napoli, P. Federico e G. Ardia, Librai editori, 1914.

L' Autore nella prefazione alla Parte I, scrive : « Io non ho avuto altro intento, se non quello di presentare un libro di testo, il quale renda facile agli alunni l' apprendimento di quelle cognizioni letterarie che sono richieste dai programmi ministeriali e dalle tesi di esame anche più esigenti, curando a preferenza l' ordine, la precisione e la chiarezza.... Piuttosto che a certe teorie e questioni, la cui utilità è meno discutibile — eccetto poche teorie, richieste da alcune tesi e che sono in carattere più piccolo — ho mirato alla parte precettiva intorno alla composizione e alla lingua italiana, che tanto contribuisce alla formazione letteraria delle menti de' giovinetti ».

Eccetto qualche non necessario sminuzzamento nella materia trattata, ci sembra che questo libro sia da lodarsi per la molta e svariata dottrina circa i classici antichi e moderni, compreso anche buon numero di stranieri oggi più lodati ; e che le definizioni dei componimenti siano quasi sempre giuste e diligenti. Onde, sotto la scorta d' un giudizioso professore, questo Manuale gioverà assai a svolgere le menti dei giovinetti, e fornirà loro abbondanti esempi delle varie forme di scrivere sì in prosa,come in poesia.

Firenze R. FORNACIARI.

CESARE MAGI. **Pagine devote su Giovanni Pascoli.** — Lucca, Tip. Marchi, 1914 ; seconda edizione.

È facile constatare una vivace e copiosa rifioritura pascoliana in questi ultimi anni. Il giocondo e sottile osservatore della natura, il poeta delle bellezze e delle armonie campestri risorge ora attraverso gli studi e le indagini di molti critici e di caldi e fedeli ammiratori.

Uno di questi è il giovane studioso lucchese Cesare Magi. Il quale

in brevi pagine ha saputo raccogliere impressioni e osservazioni buone ed acute sul Poeta di Castelvecchio e l'ha intitolate appunto *Pagine devote su Giovanni Pascoli*. L'A. prima di tutto si ferma ad illustrare il *caro nido* del Poeta, e anche con illustrazioni svariate e opportune ce lo presenta ne' suoi particolari più simpatici e caratteristici, lumeggiando saggiamente quanto il Pascoli vi attinse di materiale per la sua poesia. Quel modesto paesello, che ha avuto la fortuna, insieme con altri luoghi del barghigiano, di essere immortalato da Chi vi aveva scelto il suo *Tesoro*, porge argomento al Magi, con la sua conoscenza esatta di quelle località, a molte delle più calde e belle pagine.

Dopo questo il Magi mostra altri materiali della poesia pascoliana: e delicate osservazioni contiene il capitolo intitolato: *Amore*. Parla quindi della tomba del Poeta, — per il cui monumento è devoluto il ricavo dalla vendita del libretto, — e quindi della sua apoteosi. In un capitolo *Reliquie e note* raccoglie varie minuziose osservazioni, molto interessanti, sulle varianti pascoliane.

Ma il punto più importante e meritevole di formare il tema a uno studio serio e serenamente coscienzioso, è quello dove il Magi indaga l'atteggiamento del Pascoli rispetto al problema capitale dell'*Al di là*, completandolo nella seconda edizione con un altro capitolo: *La campana*, che vuol coronare la collezione dei testi pascoliani dimostranti nel Poeta un sentimento religioso innegabile e sempre vivo e vigilante.

La tesi del Magi merita lungo esame e non superficiale disprezzo. Certo, è ora di smettere quell'abito di molti scrittori cattolici rispetto al Pascoli di cacciarlo lungi come uno scettico e un glaciale indifferente. No, egli non fu tale assolutamente. Il suo sentimento potente e vivace fu per molta parte impregnato da idee religiose, nutrito di aspirazioni religiose, mosso frequentemente da *motivi* religiosi; sebbene, non confortato da una precisa istruzione religiosa, fosse impedito, dal rispetto umano e da antichi pregiudizi antiecclesiastici e politici di espandersi maggiormente e di esplicarsi nella osservanza esteriore delle pratiche cristiane. Basta per accertarsi di questa particolare situazione dello spirito pascoliano anche legger soltanto la *Messa d'oro* e scorrere *Limpido rivo*, il caro libriccino che l'affettuosa sorella Maria ha composto, trascegliendo poesie e prose del compianto suo fratello, e dedicandole ai giovanetti d'Italia. In questo aureo libretto, sul principio, trovo un distico, scritto dal Pascoli nel 1897 « sotto una dolce immagine di Maria col suo Gesù sulle ginocchia che parla ad altri fanciulli » distico, che mostra anch'esso come chi lo scrisse non potesse essere un miscredente:

Sic pueros, o sancte puer, da casta docere
carmina, dilecta matre fovente, mihi.

Concludendo, noi ci rallegriamo col giovane studioso Cesare Magi, che ha fatto opera buona, raccogliendo tante giudiziose osservazioni sul gentile Poeta romagnolo, in pagine calde d'affetto e d'ammirazione.

Lucca FRANCESCO BARONI

Storia.

LUIGI CHIAPPELLI. **La Donna Pistoiese del tempo antico.** — Pistoia, Officina Tipografica Cooperativa, 1914; in-8, pp. 98.

Un' indagine accurata, attraverso una notevole quantità di documenti, intorno alle condizioni di vita delle antiche donne pistoiesi conduce l'egregio autore a trattare il suo argomento sotto l' aspetto sociale, giuridico e domestico, a mostrare per quali gradi avvenisse il progressivo riconoscimento del valore dell' elemento femminile, a rilevare come andassero scomparendo a poco a poco pregiudizi per esso umilianti, ad indicare qual fosse l' influenza della donna pistoiese nel movimento letterario ed artistico, a dipingerla nelle consuetudini della sua vita. In Appendice egli pubblica per intiero, insieme ad altri documenti, vari contratti nuziali, in latino, dei secoli XIII e XIV, parte dei *Ricordi* trecenteschi, in volgare, di ser Tici dei Bottingori, i quali con varj inventari di vesti e suppellettili che li seguono, servono ad illustrare alcune particolarità dell' antico abbigliamento femminile. Sono pure riportati in questo volume alcuni Statuti ed ordinamenti quattrocenteschi del Comune Pistoiese, tratti dall' Archivio di Stato in Firenze, per quelle rubriche che riguardano i corredi, gli adornamenti muliebri, le prescrizioni che vi si riferiscono etc. Chiude questo dotto e piacevole studio un lungo elenco di nomi femminili che si riferisce alla città e al territorio di Pistoia, elenco preceduto da ricerche ed osservazioni del pregiato Autore intorno ad essi.

Firenze GUALBERTA.

MARIO BATTISTINI. **L' ammiraglio Camillo Guidi dell' ordine di S. Stefano.** — Volterra, Tip. Carnieri, 1914; pp. XXXV.

Nella breve esposizione d' una vita laboriosa, infaticabile, gloriosamente spesa per il bene della patria, l'A. nota gli ultimi sprazzi di luce che partirono dalla marina toscana nel periodo mediceo.

L' ammiraglio Guidi, come semplice marinaio, come capitano di galea, e infine come comandante di squadra, ebbe in questi bagliori il merito principale, instaurando dapprima quella marina di S. Stefano che aveva raggiunto sotto Ferdinando I° la sua massima gloria ed era poi decaduta in istato misero e deplorevole, combattendo in seguito contro i pirati del Tirreno e dell'Adriatico, e, contrastando, insieme alle galee della gloriosa repubblica di S. Marco, la marcia fatale che la mezzaluna compiva sui paesi della discorde cristianità. L' esposizione chiara, sfrondata d' ogni inutile pompa esteriore, ha importanza notevole per la storia della marina toscana.

Verona A. MANCARELLA.

Documenti e Studi biografici.

GIOVANNI CAPELLINI. **Ricordi.** — Bologna, Nicola Zanichelli, 1914; due volumi in-16.

L'illustre geologo a cui son dovute queste interessanti pagine le ha dettate con tal familiarità e schiettezza da renderne la lettura veramente piacevole. Riandando nei primi capitoli gli anni dell'infanzia e della fanciullezza che si svolsero nella sua città natale, Spezia, l'Autore ne ricorda uomini benemeriti, fa un quadro di luoghi oggi trasformati per demolizioni e riedificazioni e dà ai suoi lettori un saggio dei metodi di educazione e di istruzione adoperati nel secondo quarto del secolo decimonono.

Le aridità, le difficoltà ed i contrasti che si presentavano al giovanetto anelante di seguire una via diversa da quella che altri avesse scelto per lui, richiedevano quella fermezza di carattere e quella sicurezza di sè dimostrate dal giovane Capellini, per metterlo in grado di sostenere per mesi e per anni con esito felice un combattimento giornaliero, estenuante. E bella, commovente la storia dei suoi sacrifizi per avviarsi e ascendere lentamente, ma con fiducia in sè stesso, alla conquista del sapere. Fra molti rovi trovò anche qualche fiore ch'egli conserva fresco nel ricordo e addita con gratitudine. I suoi studi universitari fatti a Pisa si alternavano a lavori che lo mettessero in istato di provvedere alla propria sussistenza; quante privazioni, quanto disagio nei tre anni in cui egli potè compiere il corso, per altri generalmente assai più lungo, di scienze naturali e conseguire splendidamente il titolo di dottore; ma quante soddisfazioni d'amor proprio, dopo la laurea, nell'intraprendere all'estero quei viaggi e quegli studi intorno ai quali egli s'intrattiene con tanta vivezza di ricordo!

E dopo la vita di discepolo esemplare, la vita di esemplare maestro, in quella Università di Bologna ch'egli ha tanto amato, ch'egli doveva poi aver l'alto onore di reggere a lungo, adoperandosi con ogni forza ad accrescerne la gloria del nome. Il racconto dei suoi anni di studio e d'insegnamento si alterna con quello delle vicende della sua vita privata, disvelandone gioie e dolori. Passano nelle spigliate pagine ricordi del nostro risorgimento, figure care agl'Italiani, visioni di gite scientifiche; vi s'ode la voce d'uomini d'alto sapere, vi si raccolgono aneddoti, vi si seguono i risultati progressivi in Italia e all'estero delle scoperte scientifiche che rientrano nel campo degli studi dell'insigne naturalista. L'anima del Congresso Geologico internazionale, il promotore della istituzione dei Congressi internazionali di antropologia e archeologia preistorica non poteva poi non riferirne nei suoi *Ricordi*, i quali si chiudono col descrivere la solenne celebrazione dell'VIII centenario dello Studio bolognese.

Nel copioso indice di nomi che correda questa pubblicazione si riscontra qualche inesattezza da correggersi facilmente in una ristampa.

Firenze E. DIPIETRO

ORAZIO PREMOLI. **Andrea Towianski.** — Roma, Ferrari, 1914; in-12, pp. 105.

Il rev. padre Premoli, barnabita, ha in queste pagine l' onesta intenzione di mostrare che si debba pensare, sotto il rispetto della teologia cristiana, circa la figura morale e la dottrina del celebre mistico polacco A. Towianski (1799-1878). Egli stesso riassume la sua indagine dicendo: « Le dottrine proposte dal Towianski, quali si rilevano dalle sue opere e dalle opere dei suoi seguaci, non permettono di ritenerlo cristiano credente. Lo fosse anche stato, la sua figura morale, in tanta luce di cristianesimo, non avrebbe, secondo noi, raggiunto l'altezza e la dignità di quella di Socrate pagano, vivente nel corrottissimo ambiente della pagana Atene dei trenta Tiranni. Ben lungi, quindi, dal reputare A. T. un santo dei tempi moderni, dovremmo giudicarlo quale persona da doversi compatire o biasimare » (p. 104). Noi ricordiamo che il vescovo Bonomelli ha chiamato il Towianski « uno di quei profeti che a quando a quando Iddio suscitava in Israele e comparivano in mezzo al popolo e nella reggia e a nome di Dio invitavano alla penitenza e poi seppellivano nella solitudine » (*Profili*, p. 57). Noi, pur riconoscendo la legittimità di alcune osservazioni del padre P., accettiamo sostanzialmente, l' opinione del Bonomelli, che è poi quella di tanti altri uomini credenti cristianamente e modernamente colti.

F.

Poesia moderna.

CARLO PASTORINO. **Valle Chiara.** Canti. — Piacenza, L. Rinfreschi di A. edit.

Il primo di questi *Canti*, già pubblicato dalla nostra *Rassegna Nazionale*, è una prefazione propria e geniale. Di modesta pretesa e di fattura squisita questo primo canto annunzia i fratelli che si apriranno agili e freschi e pur forti al volo, come ali di vento e lodolette amorose, con tutto il materno sapore della terra e vigoroso palpito della giovinezza. E qualche cosa vi è in questo libro, qualche cosa che sin da la prima lettura febbrile ci ha trattenuto lo spirito, spirito un po' caustico e scettico e segaligno di critici, qualche cosa ci ha sedotto, cullato, e poi in più formale esame anche conquisi e commossi.

Carlo Pastorino avea già promesso buona giornata e buon lavoro con un libro di alcuni anni fa: *Idilli in villa*, produzione primaticcia, della quale sostenne con ardore il merito relativo un alto ingegno e un candido amico contro il sorriso dubbioso di chi scrive e di altri. L'amico grande che ritrova oggi la patria dai campi cruenti dell' eroico Belgio. troverà un momento per leggere la mia schietta ritrattazione. Perchè in questi *Canti* l' arte del giovine autore versa più libera e più signora le grazie che investono semplicemente e superiormente le visioni, gli

affetti e i dolori di un poeta con rapida efficacia e con impronta personale, anche sotto qualche parvenza Pascoliana.

Carlo Pastorino non ha voluto gironzolare in questua di argomentoni, di vistosità: non finge smanie eroicomiche, languori e ardori paradossali: no; ma ci dà, più che la forza verbale, quella forza che scaturisce genuina dalla realtà poetica con la fiamma interiore della sincerità e della vita.

La natura, tanto bella su a Valle Chiara, ha dettato all' autore di questi canti le sue bellezze, le sue gioie, i suoi misteri, e se la tavolozza appare ricca e laboriosa, l' opera è però sempre tersa, semplice, pura. E sia benedetta ora e sempre la bella e sacra semplicità, che non è sciatteria, no, ma risultato faticoso e degno di lungo amore e di lungo studio. Neve, pioggia, sole, ruscelli, usignoli. monti, campane, leggende hanno vita ed espressioni sempre simpatiche, se non sempre perfette nelle strofe di Carlo Pastorino. Se non sempre perfette, si capisce, perbacco! Via! non facciamo la retorica comparsa col viso acerbo delle mende, delle riserve, delle pecche ecc. ecc. Il poeta le vedrà da sè, le conoscerà, e col tempo, senza fretta e senza posa, con ala robusta batterà più alto, rivelandosi in altre canzoni ancora e sempre degno del nostro plauso e del nostro rispetto. Ma oggi noi ci consoliamo di tanta e così bella poesia, leggendo rapiti: *Il taglio nel bosco*, *Nebbia*, *Piove*, *Lettera*, e tanti altri piccoli gioielli, tra cui l' ultimo canto in memoria del padre.

Genova S. BAGLIETTO.

P. GIULIO RICCI. **Il Melograno.** — Prato, Società Tip. T. Grassi e C.i, 1914.

Mi limito necessariamente ad una breve analisi sul libro del P. Ricci, che mi ha conquiso per molto tempo lo spirito.

Da prima, ne la lettura fugace del dilettante ho intraveduto esuberanza (che poteva parer sciatteria) di forme verbali, e poi nel più calmo e sereno esame mi sentii violentato, abbagliato da lucide vampe di poesia.

Non è un' opera di puro lusso editoriale, ma è un commento vivo e grande a la ventura di un cuore. Tra le pagine del « Melograno » ne le grazie dell' arte e nella fiorita del ritmo passano sereni ed alti pensieri, piangono melanconie e rivivono morti sogni, mentre un' anima racconta i suoi perduti cammini, i folli amplessi, la passione della pace e lo sconfinato orizzonte de la vita nova, umanità semplice e stupenda.

La dignità della forma, la nobiltà delle idee, la elegante e sobria novità d' espressione danno ai canti del Ricci un sapore classicamente equilibrato e aristocraticamente moderno. Forse nuoce all'efficacia la stessa dovizia. *L' albero*, il *Melograno*, per valore di propria vita e per bontà di linfe che lo alimentano, germoglia con eccessivo lusso di fronde e fiori. E in questo caso non invochiamo il vecchio: « Melius est abundare... ». Perchè la semplicità è la più genuina ricchezza dell' arte.

La materia poetica è realmente tale nel libro di G. Ricci: egli deve averla lungamente amata, e scrupolosamente vissuta. Quanta bellezza in

Tabernacolo (pag. 65) dove con alta vena cristiana il poeta orna di grazie la Vergine Maria; in *A l'amico morto* dove crolla un folle sogno di gloria e piange la nostalgia della pura pace; in *Mistica, Re di macchia* che esala un resinoso giolito boschivo, ed altre ancora di questo libro, edito con superba eleganza di tipi e di carte, di questo libro forte e mite, casto e profondo, penetrale di poesia, di fede, di bellezza che di sè tutto ravviva: lo scoglio e l'onda, il vertice, la riva, l'astro ed il viso.

Genova S. Baglietto

Letture amene.

NEERA. **Rogo d'Amore.** Romanzo. — Milano, Treves, 1914; in-16.

Assistiamo in queste calde pagine all'arduo contrasto tra la ragione di una donna nobile e colta nell'autunno della vita e il suo cuore che ha conservato tutta la vigoria e la freschezza dell'età primaverile. Soggiogata da un'ultima, improvvisa passione, a cui ella ha cercato invano di dare il nome di affetto materno, per un giovane adorno sotto ogni aspetto delle più rare prerogative, da lui ricambiata con un amore che non vuol esser filiale e che nemmeno sa mantenersi platonico, vive in una continua eccitazione quasi in una febbre, pur studiando, con alternative di terrore e di gioia, i progressi dell'ebbrezza del suo spirito, del risveglio di tutto il suo essere, scrutando con crescente trepidazione, via via soffrendone ed esultandone, ogni pensiero, ogni palpito dell'amato. Ora paurosa di lasciarsi attrarre verso un abisso ch'ella non ignora esserle preparato, ora felice di affacciarvisi, e a poco a poco ansiosa di precipitarvisi ciecamente, giunge a dimenticare tutto quel che non sia la sua passione, a non ascoltare altra voce che non sia quella di chi l'ha ispirata, a cederle completamente, implorando tuttavia dal Cielo che al suo smisurato amore sia confine eterno la morte. E la morte, veramente amica, la tratta da creatura privilegiata, la esaudisce proprio nel momento invocato, seguendo immediatamente il supremo abbandono che l'appassionata fa di se stessa all'amato, viene a lei, pietosa, a risparmiarle un risveglio tremendo, doloroso di umiliazione, la pone al riparo del martirio della gelosia, fa ch'ella ignori lo strazio di un inevitabile distacco, le evita il rodente rimpianto di non aver potuto accettare di quell'estremo prezioso dono d'amore che la parte inalterabile, imperitura, la sola che non avrebbe temuto dolenti confronti e tormentosi contrasti.

Un po' involuto nelle prime pagine, il racconto nello svolgersi procede spigliato, perde qualche reminiscenza fogazzariana, si afferma schietto ed originale. L'Autrice vi lascia sgorgare la pienezza e finezza del suo sentimento, vi dissemina con arditezza teorie sull'amore goduto o sofferto in condizioni a così dire anormali, v'infonde dal principio alla fine un soffio gagliardo d'amor patrio, v'incastra belle pitture di

luoghi a cui va spesso, in concordia con la maggior parte degl'Italiani il suo desiderio e il suo sospiro. Si può dire che il romanzo non abbia personaggi secondari necessari al suo tenue intreccio; ma i protagonisti hanno tale intensità di vita, compendiano così esuberantemente in se stessi quanto v'è di più pregiato nella natura umana, che non proviamo leggendone le pagine alcun senso di vuoto. Anzi, potrebbe dirsi che in alcuna di esse accada il contrario: un senso di affollamento, come se troppe anime smaniose vi alitassero. Raccolta così tutta in due personaggi che se la scambiano moltiplicandola tanta copia di sensibilità, tanta forza di aspirazioni, abbiamo un po' di ridondanza, sia pur ridondanza di bellezza. La figura del giovane che Neera si adopera a render nelle sue qualità intrinseche più evidente di quella della donna, sembraci invece la meno afferrabile delle due, rimanendo, forse contro il desiderio stesso dell'Autrice, un po' sopraffatta dall'altra, non apparendo egli distintamente se non nella luce che di tanto in tanto lo irradia a mostrarlo nella fervida propaganda intesa a ricongiungere il suo Trentino alla madre patria.

Firenze EMILIA FRANCESCHINI.

La vittoria senz'ali. Romanzo di CARLO EMANUELE BASILE. — Milano, Treves editori, 1914.

Il nodo principale del romanzo non è nuovo. Si tratta della giovane Flavia Senièr sposatasi per contentare la madre desiderosa di conservare il primitivo materiale benessere a Zeno Rondanin marito ricco e amantissimo. Questi però, disgraziamente, affetto da manìa di persecuzione, cade, poco prima della nascita del secondo bambino, in accessi tali di pazzia, da dovere essere chiuso in un manicomio. La moglie, triste e lontana, si mantiene, nella compagnia dei due suoi figliuoletti, fedele al dovere, ma allorquando, durante un viaggio sul lago Maggiore, incontra il giovine Massimo Santelmi, e questi a poco a poco le si insinua nell'animo, comincia per lei una lotta tremenda che se non la conduce alla piena catastrofe non le dà però mai la vittoria sul proprio cuore.

Succede poi il ritorno del marito quasi del tutto rimesso in salute e sempre più innamorato e premuroso verso la moglie e i bambini. Flavia che non sa più trovar pace nella propria famiglia, irritata contro il povero Zeno, dimentica dei doveri di madre, prende la decisione di fuggire con colui ch'è stato la causa della sua prevaricazione. Senonchè la morte improvvisa e tragica del marito la trattiene dal commettere questo delitto e la getta nel rimorso, facendole sentire un inutile e ormai troppo tardo amore per lui.

Si potrebbe dire che l'esito del romanzo giustifica, in parte, l'intreccio assai scabroso: ma vi sono tante scene e descrizioni così crude nel loro smodato realismo! e senza un accenno alla virtù, senza un richiamo all'efficacia di quel sentimento religioso che qui piuttosto, dal Romanziere, sembra posto in discredito! Anche dal lato dell'arte vi sono non pochi difetti: in ispecie nei caratteri dei personaggi fra i quali anche Flavia e Massimo appariscono spesso indeterminati.

Bisogna adunque concludere che un tal romanzo non può essere adatto nè come lettura alle persone serie, nè come libro di divertimento ai giovani.

Firenze GIULIA FORNACIARI.

Santo Francesco d'Assisi. · Romanzo di CIRO ALVI. Quarta edizione illustrata da EZIO ANICHINI. — Todi, Casa editrice Atanor, 1914.

Vi sono certe figure nella storia che dovrebbero essere rispettate per la bellezza che ànno irradiato, per la gloria che ànno dato al loro paese, per l'ammirazione che per molti secoli ànno destato. Una di queste figure è S. Francesco d'Assisi, la cui vita, il cui ordine monastico, specialmente nei tempi in cui sorse, riscaldò la mente ed il cuore dei sommi artisti, la devozione ed il rispetto dei popoli. Questa devozione è durata attraverso i secoli; e negli ultimi tempi, da parte degli studiosi di confessioni diverse e anche opposte, s'è così ringagliardita da rendere più ammirabile la vita e le opere del poverello d'Assisi. Era questo un personaggio che potesse prestare la materia di un romanzo? Certamente i tempi in cui visse erano corrotti, e la corruzione, come la descrive la cronaca di Salimbene, era penetrata nei castelli, nei presbiteri e nei conventi. E chi avesse avuto l'infelice pensiero di trarre da quelle brutture un romanzo di passioni, non sarebbe certamente mancata la materia. Ma scegliere proprio il fondatore di una istituzione tanto socialmente benemerito e affogarlo in quelle stesse turpitudini che egli si proponeva di lavare, questa è una grande profanazione, un sacrilegio che la storia non dovrebbe perdonare. Perocchè il romanzo del sig. Alvi non è che un miscuglio orribile di misticismo e di lussuria.

Non posso, nè vorrei analizzare la psicologia dei personaggi di questo romanzo, dove frate Francesco non figura che come un sensuale squilibrato, frate Elia come un libero pensatore accanito contro la Chiesa, S. Chiara e le altre donne come isteriche, assorte nell'esaltazione dell'amore che vorrebbe essere mistico e non è che carnale, e mentre glorificano la purezza, vivono in una specie di comunismo, Bernardone non fa che scagliare invettive brutali contro il figlio: vescovi, cardinali e papa sono tutti canaglie.

Dal lato letterario vi è una certa disinvoltura, ma i dialoghi lunghissimi e a ripetizione sono spesso volgari. Spero che il Sabatier non abbia a leggere questa contraffazione della storia; ne rimarrebbe amareggiato.

Casalmaggiore ASTORI.

Pubblicazioni religiose.

Catechismo cattolico per la Diocesi di Basilea. Tradotto dal tedesco dal Sac. Dott. S. Ritter. — Roma, Francesco Ferrari, edit., 1914.

E perchè tradurre un Catechismo, che oggi nessuno adotterà, nessuno può adottare, avendone un altro « pubblicato per ordine di Sua Santità Papa Pio X »? L'interrogativo pesa sul libro, e il traduttore ben l'avverte; parlando egli della sua traduzione, dice: « Non fu fatta per spirito di novità, che può ingenerare confusione; nè molto meno per desiderio di voler introdurre nuovi testi. Questa traduzione nel mio pensiero è destinata a chi si interessa delle questioni attinenti al catechismo, affinchè possa conoscere meglio a qual punto sono i problemi e le loro soluzioni » (pag. XXXII).

Trattandosi d'un modesto catechismo diocesano, può sembrar fuor di luogo parlar di *problemi* e di *soluzioni*; eppure, no. Dalla prefazione, tutta intessuta di documenti, si ha l'idea della grande serietà e della mirabile pazienza ond'è stato preparato questo catechismo: una serietà e una pazienza veramente tedesca. D'ogni cosa s'è tenuto conto, tutto è visto, vagliato, pesato, tenendo a guida alcuni « principii direttivi » di molta importanza, come questo: « Evitare le espressioni astratte, le lunghe definizioni e le divizioni teoriche »; e quest'altro: « Ripartire la materia in parecchi cicli concentrici per ottenere più facilmente la ripetizione e l'approfondimento graduale dell'istruzione » (pag. VII).

L'idea de' *cicli* è detta dal traduttore « una delle innovazioni più geniali del catechismo »; consiste nel dare a ciascuna classe « un testo nuovo e progressivo ». E qual'è questo *testo?* quali sono queste *classi?* Non appare dal libro; dove tutta la dottrina si aggruppa ne' soliti tre capi: Simbolo, Comandamenti e Sacramenti. Dunque il *testo nuovo* e *progressivo* rimane idea; e siccome è una bella idea, giova spenderci attorno due parole, accennando alla cosa che è di prima e massima necessità: ben fissare un centro da cui partano tutti i raggi. Il centro della dottrina, e quindi della religione, fu posto dal divino Maestro, quando disse: *Mandatum novum do vobis;* Io vi dò un comandamento nuovo (Giov. XIII, 21). Se i compilatori del *Catechismo* avessero avvertita la grande parola, e l'avessero posta come centro, come base, come luce, come punto di partenza, allora sì che si sarebbe avuta la innovazione geniale.

Che ne pensa l'egregio traduttore? Sarei curioso di saperlo. E badi che questo è il vero problema da risolvere, problema centrale, in riguardo al Catechismo cristiano.

Frosolone Zampini

Silvio M. Vismara. **Per una buona predicazione.** — Norcia, Tipografia Popolare, 1914; pp. 23.

Il rev. Vismara, benedettino di Monteoliveto, raccoglie in queste pagine alcuni pensieri sulla sacra predicazione. La quale, egli dice, oggi

è spesso infeconda « perchè non si parla più la parola di Dio, ma si va in cerca della parola umana ». Della infecondità della moderna predicazione sacra crediamo che parecchie altre cagioni si potrebbero additare: per esempio, la frequenza con che dal pulpito e dall'altare si parla di teologia più o meno scolastica, anzichè di religione propria e vera; e la teologia, sacra quanto si vuole, è « parola umana ».

F.

Varia.

Dott. GIUSEPPE DE MATHEIS. Bernardo Chiara a Demonte. — Parma, Tip. fed. parmense, 1912.

Sotto questo titolo, in un opuscolo di 46 pagine, il dott. De Matheis esalta la dimora estiva a Demonte in Valle Stura e ricorda con affetto ed ammirazione, l'amico suo scrittore ed educatore, prof. Bernardino Chiara ivi solito di venire a villeggiare. Si conclude con un'appendice dove lo stesso Chiara fa le lodi della pittoresca e verde vallata, alla quale sovente, da Torino, ritornerà con lo spirito, e le cui bellezze dovranno essere soggetto di un nuovo suo libro.

Firenze GIULIA FORNACIARI

Voci d'arpa. Il libro delle giovanette per l'autore del *Flores Candidi*. V serie: « Verso il buon Dio ». — Vicenza, Galla, 1913; in 16, pagg. 179.

Avvertimenti e consigli alle giovanette in raccontini che le esortano all'adempimento dei loro doveri, che inculcano loro l'amore di Dio, il desiderio delle opere buone; che cercano incamminarle o mantenerle nella via della pietà, di renderle nemiche delle lusinghe e vanità mondane, di purificarne ed elevarne il pensiero; che raccomandano la Preghiera in ogni condizione e circostanza della vita.

Firenze GUALBERTA.

La Buona Strenna. Calendario illustrato pel 1915. — Torino. Corso Regina Margherita 174-176.

È il primo della serie, oggi numerosa, dei buoni almanacchi che si pubblicano ogni anno, e che ci viene inviato. È edito dalla libreria internazionale della Buona Stampa, una delle tante buone opere dell'attività di Don Bosco. È un grosso fascicolo di cento e più pagine stampato in carta distinta, e con una copia straordinaria di illustrazioni, tra le quali in grande i ritratti del venerabile Don Bosco in cromolitografia, e di Papa Benedetto XV. Svariatissimi ed interessanti gli argomenti dei molti articoli. Ci duole che non si possa conoscere il prezzo dell'almanacco, che talora qualcuno potrebbe acquistarne delle copie per regalarne delle famiglie.

X.

Cronaca.

— Ha compiuto quaranta anni di esistenza la Società per la **dialettologia basso-tedesca**, formatasi in Amburgo il 25 settembre 1874 con programma dapprima limitato a uno studio strettamente regionale, poi definitivamente ricostituita nella primavera successiva con intenti più larghi e col titolo che tuttora porta di « Verein für Niederdeutsche Sprachforschung ». Il quarantesimo volume del « Jahrbuch » (Annuario), or ora venuto alla luce, contiene, fra gli altri lavori, i seguenti: una raccolta di trentaquattro esempi morali ricercati da R. Brill dal codice miscellaneo I, 84*a* della Biblioteca reale e provinciale di Hannover (degli anni 1473-74) con introduzione ed apparato critico; un saggio di O. Weise su quel tipo di vocaboli pel quale H. Schröders mise in circolazione fra gli studiosi il nome di « Streckformen » (quasi « forme allungate, distese »), e uno studio critico su quell' insigne monumento di prosa tedesca che è la « cronaca sassone » (sächsische Weltchronik) compilata nella prima metà del secolo decimoterzo. Nel volume si riporta altresì la commemorazione che il prof. C. Borchling, nell' ultima assemblea plenaria dell' associazione, fece del prof. C. Walther che ne fu uno dei fondatori ed è morto il 9 febbraio di quest' anno. Il volume si chiude coll' indice, ordinato alfabeticamente secondo il nome dei collaboratori, di tutti gli scritti pubblicati nella serie dei quaranta volumi fino ad oggi comparsi. Notiamo di volo che oltre all' annuario la Società cura altre cinque serie di pubblicazioni e precisamente: un *bollettino di corrispondenza* (che ormai conta trentatré anni di vita); *edizioni* di antichi testi inediti (finora sei volumi); *ristampe* di opere antiche o rare (finora cinque volumi); *monografie* dialettologiche (finora sei volumi) e *dizionari* di singoli dialetti della Bassa Germania (ne sono usciti per ora quattro). Tutti i soci ricevono l' Annuario ed il Bollettino come correspettivo del loro contributo annuo (cinque marchi) e possono ottenere a prezzi di favore tutte le altre pubblicazioni.

— Il ch. prof. Antonino Giordano che non tralascia occasione per diffondere dalla cattedra e colla penna, con dissertazioni erudite e con noterelle giornalistiche, l' amore per il « sacro poema », ha pensato, raccogliendoli in un nitido fascicolo, di sottrarre all' effimera esistenza della stampa quotidiana alcuni suoi articolo d' argomento dantesco già pubblicati nel « Giornale d' Italia ». Sono cinque scritti il cui titolo suona: L' universalità del pensiero di Dante. Verità e sincerità nella poesia domestica e umana nella Divina Commedia. Lo spirito di parte e l' amor di padre in due celebri episodi dell' Inferno Dantesco. Fondamento reale del simbolo teologico nella visione Dantesca. Ciò che è, nella sua varia unità, la Commedia di Dante. — L' elegante opuscolo, di circa quaranta pagine, s' intitola **Divagazioni dantesche** (Milano, ed. Carlo Signorelli, s. a. [1914], col ritratto dell' autore).

— Iniziando la pubblicazione d' una « **Flora ligustica** » il sig. Vincenzo Lanusol rievoca in un primo fascicolo le *memorie di insigni scrittori liguri del secolo XIX* (Albenga, Tip. E. Piccardo, 1914), completandole con un succinto indice bibliografico delle opere di ben cinquantacinque scrittori, più o meno illustri, appartenenti alla regione ligure. Notiamo che tanto a pag. 6 quanto alle pagine 13, 14 e 18 leggesi erroneamente *Antonio* (correggi: *Ausonio*) *Franchi*: il noto pseudonimo del filosofo Bonavino.

— La morte del Prof. **Fausto Lasinio**, avvenuta il 27 ottobre scorso in Firenze dove egli era nato nel 1831, può ben dirsi per la nostra Rivista un lutto di famiglia, sia perchè qualche volta egli stesso vi collaborò, sia perchè in chi le diè vita e in chi la dirige e in alcuni collaboratori presenti e passati egli contava altrettanti discepoli. Non possiamo in piccolo spazio ricordare le benemerenze dell' illustre defunto verso gli studi orientali, specialmente semitici. Ricordiamo soltanto che appena da pochi mesi egli era disceso, col proposito di non più risalirla, dalla cattedra di lingue semitiche occupata per oltre quaranta anni ininterrotti (1873-1914) nell' Istituto Superiore di Firenze dopo altri quindici d' insegnamento universitario esercitato successivamente a Siena, Firenze e Pisa, e mandiamo un saluto affettuoso alla memoria dell' amico carissimo e maestro indimenticabile.

ALBERTO PACINOTTI - Gerente responsabile

Benedetto XV e la Società di S. Girolamo

(*Traduzione*)

AL VENERAB. NOSTRO FRATELLO FRANCESCO DI PAOLA CASSETTA CARDINALE DI S. R. CHIESA, VESCOVO DI FRASCATI, PRESIDENTE DELLA PIA SOCIETÀ DI SAN GIROLAMO PER LA DIFFUSIONE DEI SACRI LIBRI DELL' EVANGELO.

BENEDETTO PP. XV

Venerabile Nostro Fratello salute e Apostolica Benedizione. — Il devoto e filiale indirizzo inviatoci, dietro Vostra iniziativa, dagli egregi membri della Pia Società di S. Girolamo, posta sotto la Vostra saggia e zelante presidenza, nell' annua solennità del loro celeste Patrono, Ci è stato consegnato, con Nostro grande piacere, il giorno stesso di San Girolamo, e ne abbiamo provato vivissimo contento. Perocchè se care Ci sono le opere di religione e di carità che fioriscono per tutto il mondo, graditissime invero ci tornano quelle alle quali abbiamo cooperato Noi stessi o nel loro inizio o nel loro sviluppo.

Peraltro non per questo titolo soltanto Ci è cara la Società di S. Girolamo, ma principalmente per il suo fine, utile senza dubbio in ogni età, ma, com' è ben evidente, adatto, più che altri mai, ai nostri tempi. E, di vero, l' esperienza insegna, più che non occorra farne menzione, che i deviamenti dell' odierna società hanno origine dal fatto che la vita, la dottrina e le opere di Gesù Cristo sono cadute nel più profondo oblio, nè più curano gli uomini di ispirare ad essi le loro quotidiane azioni. Non può dunque esservi dubbio alcuno che fanno opera sommamente vantaggiosa per informare gli animi alla cristiana perfezione coloro i quali, come voi fate, attendono alacremente alla diffusione dei divini Evangeli, ed abbiamo, quindi, motivo di rallegrarci con tutti i membri della suddetta Società, e con Voi principalmente, o Venerabile Nostro Fratello, non solo dell' impresa ottima in sè, ed a Noi graditissima, ma anche dello zelo con cui questi anni, come veggiamo coi Nostri occhi medesimi, vi siete studiati di diffondere i libri santi non solo in copia maggiore ma eziandio in forma più accurata. Desideriamo ardentemente — e ne facciamo anche viva esortazione — che della vostra ammirabile solerzia non questo frutto soltanto ricaviate, ossia una larghissima diffusione dei libri dei Vangeli, ma possiate altresì ottenere un altro vantaggio, che formerebbe uno dei Nostri ideali, vale a dire che i sacri libri entrino nel seno delle famiglie cristiane, ed ivi siano

come la dramma evangelica che tutti ricerchino attentamente e gelosamente custodiscano, di modo che possano i fedeli abituarsi a leggere i santi evangeli e commentarli ogni giorno, imparando, così, a vivere santamente, conformi in tutto alla divina volontà.

Auspice dei doni celesti e pegno della Nostra benevolenza sia l'Apostolica Benedizione, che, con viva affezione nel Signore, impartiamo a Voi, o Venerabile Nostro Fratello, ed ai membri tutti della summenzionata Società.

Dato in Roma presso San Pietro, il dì 8 ottobre 1914, anno primo del Nostro Pontificato.

BENEDETTO PP. XV

Quando sorse dodici anni or sono la Società di S. Girolamo per la diffusione del Vangelo, fu grande in Italia il giubilo dei Cattolici colti i quali riconoscevano nella comune ignoranza del Nuovo Testamento una delle cause della nostra decadenza religiosa e morale. La Chiesa, che da secoli diffidava della lettura privata dei Libri Santi, vide che erano scomparsi gli antichi pericoli di eresie e sofismi, o certo non erano tali da sacrificare alla paura di essi il bene certo che da tale lettura generalmente si ricaverebbe. E la Chiesa approvò e incoraggiò la nascente Società. Il Presidente ne fu fin dal principio l'attuale Pontefice allora Sostituto della Segreteria di Stato. Le adunanze mensili si tenevano in Vaticano, l'edizione popolare dei Vangeli si stampò nella Tipografia Vaticana, Leone XIII fu largo di favori e si compiacque più volte dei buoni frutti dell'opera. Il Cardinal Sarto fu uno dei molti Vescovi italiani che mostrarono, non solamente a parole, la loro simpatia e pagò di suo *scimila* copie del nuovo libro dei Vangeli per diffonderlo nella sua diocesi di Venezia. Divenuto Papa, non vi fu cambiamento ne' suoi primi anni; poi le cose andarono diversamente. Anche la Società di S. Girolamo ebbe a soffrire le sfortunate vicende di tutte le cose che sapevano di novità, buona o cattiva che fosse. L'onda impetuosa del fanatismo antimodernistico l'attinse e per poco non la travolse, specialmente dopo che il Presidente Mons. Giacomo Della Chiesa fu mandato Arcivescovo a Bologna. Ed ora che Egli è salito inaspettatamente alla Sede di Pietro, non ha dimenticato la sua diletta Società di S. Girolamo, come ne fa testimonianza la lettera qui sopra riportata.

Il nuovo Pontefice ha riconosciuto la vanità dell'obbiezione che tante volte udimmo ripetere, cioè che la lettura del Vangelo, diffusa tra il popolo, è sistema protestante e perciò abominevole o per lo meno pericoloso. Ritornando invece all'antica tradizione, schiettamente cristiana e cattolica, Benedetto XV proclama che il libro dei Vangeli deve trovarsi in ogni famiglia e che tutti i fedeli indistintamente devono leggerlo e studiarlo *ogni giorno*. Le ragioni sono esposte nella Lettera e noi plaudiamo riverenti e consolati alla santa iniziativa del Supremo Pastore. Quanta sapienza e quanta illuminata religiosità nell'affermare che uno dei suoi IDEALI è il rinnovamento tra i cattolici di questo salutarissimo costume della Chiesa primitiva!

R. N.

Carmen Sylva e la sua opera

I. — La Romania e Carlo I° di Hohenzollern.

Tutta quella regione, posta al nord della penisola balcanica e limitata dal Tibisco, dai Carpazi, dal Danubio, dal Dniester e dal Mar Nero fu detta un tempo Dacia e fu successivamente sede di vari popoli, tra cui famosi, per le gesta loro attribuite, gli Sciti e i Geti. Sebbene domati da Alessandro Magno gli uni e gli altri tentarono più volte d' insorgere e li vediamo unirsi ai Daci, tribù loro contermine verso il Mar Nero, nell' agitato periodo dei Diadochi.

I Daci come i Geti erano per loro indole fierissimi, insoffe-renti di ogni giogo, arditi, bellicosi e coraggiosi in guerra fino alla temerità, tanto che tutti i tentativi fatti nel corso di alcuni secoli, per sottometterli riuscirono infruttuosi e per Roma stessa la conquista delle regioni da essi occupate non fu davvero delle più facili. Approfittando della debolezza e delle dissensioni interne della Grecia, i Daci, tra il secondo e il primo secolo av. Cr., ampliarono e rassodarono il loro potere e invano i Romani inviarono contro di loro varie spedizioni, perchè, non appena s' appressavano, essi facevano insorgere come un sol uomo tutti i loro alleati.

Solo l' Imperatore Ulpio Traiano, deciso di fortificare in modo imprendibile i confini orientali dell' Impero, seppe organizzare nel 101 dopo Cr. una tale spedizione che, malgrado il disperato eroismo dei Daci e del loro re Decebalo, riuscì del tutto nel suo intento. L' Imperatore Traiano sottomise definitivamente i Daci, fece costruire un gran ponte sul Danubio (a Turnu Severin, presso le Porte di Ferro), trasse dalle terre conquistate larga copia di spoglie, e, dopo aver celebrato il relativo trionfo, dichiarò nel 107 la Dacia provincia romana.

Da quel momento fra le fiere e barbare tribù geto-dacie cominciò a penetrare la lingua e il costume romano e fra l' arco dei Carpazi ed il Danubio andò sorgendo una di quelle civiltà neolatine che dovevano essere nei secoli faro insieme e baluardo.

Le vicende della Dacia romana, dopo la morte del suo conquistatore e civilizzatore, ricordato in Roma dalla sua eloquente colonna istoriata, furono varie e diverse e lungo e anche inutile

sarebbe qui riassumerle. Basti ricordare, che se l' Impero decadde e le emigrazioni barbariche ne invasero il fiorente territorio, quanto v' era di romano, cioè di grande e di civile, non scomparve, ma ebbe anzi tanta forza da trasformare gli stessi popoli che venivano a contatto con esso.

Attraverso l' accidentata Dacia passano nel medioevo Goti, Unni, Slavi, Alani, Longobardi, Bulgari, Avari. Tutte le orde provenienti dall' est trovano nel corso del Danubio la via naturale e migliore per procedere, e, mentre i Magiari s' insediano nell' arco interno dei Carpazi, i Turchi circuiscono d' ogni parte la Dacia, costringendo le popolazioni indigene a ritirarsi ancor di più nelle alte valli montane e nei siti più inospiti del paese. Unica loro difesa era di mantenersi fedeli alle loro tradizioni e alla loro lingua, e, non appena poterono, si elessero, sopra i capi-famiglia, dei *campoduci* o *voi-vodi,* che, vedendo inevitabile un' alleanza si strinsero ai vicini Bulgari, fondando un regno comune e insorgendo contro il comune oppressore, l' Imperatore bizantino.

Si formano così « due grandi nuclei di governo: il principato di Valacchia, tra i Carpazi e il Danubio; e quello di Moldavia, tra questi stessi monti e il Dniester ». Questi due Stati dal secolo XIII in poi non fanno che combattere, prima contro i Tartari e gli Ungheresi; poi, contro i Turchi, insieme ai Bulgari, ai Serbi, agli Albanesi e a tutte le popolazioni cristiane d'Europa.

Intorno ai due troni si succedono principi e guerrieri insigni, lotte interne ed esterne, pericoli d' ogni fatta, ma la nazionalità rumena continua a mantenersi pura e fiera del suo passato, sentinella avanzata della civiltà latina contro la barbarie asiatica.

Ma nel 1453 viene presa Costantinopoli e il fatale insediarsi del turco nella penisola balcanica fa sì che i rumeni, malgrado gli eroismi di Michele bey di Muntenia, cadano sotto il giogo mussulmano che troverà il modo di sfruttarli mediante la distribuzione a premio della carica di reggenti. Governatori infami e privi d' ogni pietà, taglieggiarono le povere provincie romene, riducendole alla miseria.

Contro gli ospodari turchi le tribù e i voivodi indigeni a tratti insorgevano, cercando di fare il bene del paese, ma passano, più o meno, due secoli senza che i loro sforzi siano coronati di alcun successo.

Nel secolo XVIII alle prepotenze del turco s' aggiungono per la povera Dacia quelle derivanti dagli antagonismi internazionali.

Il trattato di Passarovitz (1718) attribuisce all' Austria una parte della Valacchia e dal 1720 in poi i Russi cominciano ad

attribuirsi su tutte le terre Danubiane una specie di protettorato che fece il buon gioco degli odi turchi. Dal 1792 (trattato di Jassy) fino al 1806, sebbene fosse stato fissato il Dniester come confine russo-turco, le truppe dell' Austria e della Russia occupano i due principati su cui si succedono i soliti *fanarioti* scelti e voluti dalla Porta.

La rivoluzione francese e le campagne napoleoniche sovvertono intanto l' Europa; le idee di libertà e d' indipendenza si fanno strada. Chi per primi ne approfittano sono i Greci e subito dopo, malgrado i pochi generosi ostacoli mossi dall' Ypsilanti, le popolazioni della Moldavia e della Valacchia.

Nel 1822 i Romeni ottennero che i loro principi potessero essere indigeni; nel 1835 che, pur sotto il controllo della Russia e della Turchia, le leggi fossero fatte da una Camera elettiva per ciascuno dei due principati; nel 1856, infine, col trattato di Parigi, che fossero riconosciuti dalle potenze i loro privilegi ed immunità, e, ciò che più importa, il permesso di un esercito nazionale.

In seguito alla convenzione aggiunta dell' agosto 1858 i due Stati riuscirono ad eleggersi un unico Ospodaro nella persona del Colonnello Cuza, che prese il nome di Alessandro Giovanni I, e cambiarono il nome di Principati Uniti di Valacchia e Moldavia in quello, ben più legittimo e glorioso, di Romania.

Il Governo di quel principe fu assai agitato, perchè greci, russi, austriaci e turchi non cessavano di eccitare con mezzi di ogni genere le lotte di partito, e, malgrado che nei suoi sette anni di governo egli avesse emanato delle savie e arditissime leggi, nel febbraio del 1866, fu costretto ad abdicare.

Il paese restò allora in mano d' un governo provvisorio, che, considerate le gravi dissensioni interne, pensò d' offrire la corona ad un principe straniero che avrebbe certo avuto più autorità e indipendenza di uno nazionale.

L' offerta, prima fatta al Conte di Fiandra, fratello del Re del Belgio, e da lui declinata, fu bene accettata invece dal Principe Carlo Eitel Federico di Hohenzollern, nato a Sigmaringen nel 1839, educato severamente in Germania e adatto, come ben mostrarono i fatti, all' arduo compito di quella carica.

Egli entrava in Bucarest ai 10 (22) di maggio dello stesso anno (1867) e, accettando con piena lealtà il plebiscito della sua nomina, diveniva da quel momento romeno, consacrandosi a restaurare sotto ogni rapporto la Romania, immiserita da tante guerre, rovinata da sì lunghe lotte politiche e cittadine. I progressi che ha fatto quel paese dal 1866 in poi sono addirittura enormi, ed è per merito sopratutto di lui e del suo governo, se,

come ben dimostrarono gli storici moderni della Romania (1), furono aboliti i privilegi, trasformata la proprietà, risolto il problema dell' emancipazione dei contadini, sviluppata la vita economica ed intellettuale, aperte strade, costruite grandi opere di utilità pubblica, fatto rinascere in una parola quel suo stato a nuova vita.

II. — La giovinezza di Carmen Sylva e le sue nozze.

È merito di lui e del suo governo, ma non senza ostacoli infiniti mossigli contro dall' ignoranza e dalle solite violenze della politica, e non senza la collaborazione soave, discreta e mirabilmente efficace, di Colei che divenne la sua inseparabile compagna: Paolina-Elisabetta-Otilia-Luisa di Wied, Principessa di Hohenzollern, Carmen Sylva.

Il Principe Carlo la sposò nel 1869, tre anni dopo la sua assunzione al trono, e, come ben osservarono altri, il di lei arrivo in Romania « fu ed è tuttora un avvenimento supremo ». La storia romena di questi ultimi quarant' anni non può esimersi dal farne parola e sebbene male di solito si possa giudicare dei contemporanei, è certo che « questa donna, fiore di bellezza, di grazia, di fortissimo e versatile ingegno... nel tempo stesso che essere stata fida, amata compagna del sovrano della nostra terra sorella, ha recato lustro alla Romania colle sue opere letterarie, come col suo illuminato mecenatismo e colla sua larga, materna bontà ».

Di lei e dei suoi scritti molti parlano, così, ad orecchio, o, come avviene delle cose e dei personaggi molto discussi, per semplice sentito a dire, senza alcuna precisione di fatti e d' informazioni.

Non riuscirà quindi discaro, anche a chi bene la conosce, ch' io cerchi di tracciare qui un profilo di questa eletta donna e regina, specialmente oggi in cui la morte del Re Carlo, il ritiro nel convento di Curtea d' Argesc della soave e dolorante sua compagna, la successione al trono dei loro nepoti Ferdinando e Maria e tutti i gravi avvenimenti attuali richiamano sulla Romania e la sua famiglia regnante l' attenzione di tutti.

(1) Per maggiori particolari in proposito vedi U. Alimenti, *La Romania*, Torino, Roux e Viarengo, 1903; A. Bellessort, *La Roumanie contemporaine*, Paris, Perrin, 1905; A. De Gubernatis, *La Roumanie et les Roumains*, Florence, 1898; J. De Witte, *Quinze ans d' histoire (1866-81) d' après les mémoires du Roi des Roumaines* etc., Paris, Plon-Nourrit, 1905; A. Xenopol, *Les Roumains*, Paris, Délagrave; Damè, *Histoire de la Roumanie contemporaine (1822-1900)*, Paris, F. Alcan ed.; e le opere in essi citate.

La figura della Regina Elisabetta, tanto dal lato morale che letterario, è poi così interessante che non vi sono opinioni politiche le più diverse che scusino chi volesse ignorarla. L' « eterno femminino regale » ha anche qui il suo trionfo e ben a ragione.

La regina Elisabetta di Romania nacque dunque sulla destra del Reno, a Neuwied, fra Coblenza e Bonn, il 29 dicembre 1843, da una chiara famiglia già comitale, poi principesca, che dal XII secolo in poi diede alla Germania una lunga trafila di guerrieri e di prelati, d' uomini di spada e di toga, di letterati e di politici.

S' annoverano fra essi quel Conte di Wied, Arcivescovo di Colonia, che unse Federico Barbarossa ad Acquisgrana; quell' Ermanno, Elettore ed Arcivescovo pure di Colonia, che fu amico di Lutero e di Melantone ed avrebbe forse impedito, se lasciato al posto, che la riforma diventasse rivoluzione; quel Federico che fondò nel 1649 la città di Neuwied come asilo ai perseguitati religiosi, e vari altri insigni personaggi e principesse in cui fu profondo l' amore del bene e larga e feconda la genialità. Sposa di Federico Carlo di Neuwied, fu, ad esempio, quella Maria-Luisa-Guglielmina musicista e traduttrice che fu in carteggio cogli scrittori più rinomati del secolo XVIII; e sorella di Massimiliano di Wied, naturalista e viaggiatore, quella Luisa che non dipinse solo dei bei quadri, ma compose una celebrata raccolta di versi intitolati *Die Lieder einer Einsamen*.

Lo stesso padre della nostra Elisabetta, il Principe Ermanno di Wied, pubblicò anonima nel 1859 un' opera di filosofia e amava, non senza fortuna, lo studio e la pittura. Maria di Nassau, sua moglie, aveva recato nel piccolo ma glorioso dominio le splendide tradizioni della sua casa, cosicchè si può ben dire che, se le leggi dell' eredità hanno un valore, mai forse era da aspettarsene una conferma come in Elisabetta di Wied.

Nata da una famiglia in cui si respiravano esempi e memorie sì elette, fin da fanciulla, come nota il Bengesco (1), la futura Regina di Romania, mostrò apertamente quali fossero la sua indole e le sue aspirazioni.

I suoi genitori, non provvisti di grandi beni di fortuna, la avevano allevata con la maggior semplicità e fin dai primi anni le avevano istillato « il timore di Dio, l' amore del bene, la pratica della carità, il gusto dello studio, il culto delle lettere e

(1) GEORGES BENGESCO, *Carmen Sylva. Sa Majesté la Reine Elisabeth de Roumaine, Bibliographie et extraits de ses oeuvres.* — Bruxelles, Lacomblez ed. (anche presso Le Soudier di Parigi e Socec di Bucarest), 1904; e *Carmen Sylva intime*, Paris, Libr. F. Juven, 1905.

delle arti, l' indipendenza e la rettitudine dello spirito, la nobiltà dei sentimenti »; l' avevano cresciuta sprezzante dei disagi e amica della bella natura. La stessa loro dimora si prestava a deporre nell' animo della fanciulla il senso divino della poesia.

Dalle « grandi finestre ad ogive del castello di Neuwied, costrutto nel secolo XVIII dal Principe Federico-Guglielmo di Wied, si vede, attraverso la limpida trasparenza dell' atmosfera scorrere il Reno, come un largo nastro d' argento, tra i ridenti villaggi ch' esso bagna. Si vedono sulla cima scoscesa delle rupi e degli antichi torrioni merlati rovine imponenti e grandiose di cui ogni pietra è un ricordo, di cui ogni frammento ha la sua storia e la sua leggenda. A mezza costa appariscono le vigne indorate dal sole; poi, più basso, dei villaggi, delle case, dei tetti; delle torrette dai frastagli eleganti ed arditi, dei vapori e delle imbarcazioni solcanti il fiume, dei traini risalenti le sponde; dappertutto sulla montagna, lungo le colline, nel piano, accanto al passato immobile, silenzioso e superbo, la vita, il movimento, il rumore, la poesia del presente » (1).

E se Neuwied permette un panorama sì magnifico, non meno bello è quello che si gode a *Meine Ruh* (il mio riposo), « la villa estiva della famiglia, dolce e tranquillo rifugio, dalle belle linee architettoniche piene di grazia e di nobiltà, dall' elegante facciata di pietre e di verde », circondato da una vasta foresta in cui è dolce smarrirsi camminando fra il mormorio delle foglie e dei ruscelli, nella discreta penombra di cui solo gli augelletti sono signori.

La giovane principessa crebbe perciò semplice e coll' animo aperto a poesia. Dotata di notevole immaginazione, come « d' una vivacità di spirito e di carattere che si tradiva nei suoi più piccoli gesti e propositi al punto che l' aveano soprannominata *il turbine;* pronta all'entusiasmo, innamorata dell'ideale, ma amante sopratutto del vero », aliena dei mezzi giudizi, pronta a tergere le lagrime di chi vedeva soffrire, anche con rischio e sacrificio proprio, Elisabetta di Wied s' affacciava alla vita « con un insieme di doni e di qualità di cui un' educazione ben condotta e saggiamente diretta non poteva che favorire la felice fioritura ».

La « piccola fata » di Neuwied crebbe libera e forte come i pini della sua foresta. Di figura slanciata, gli occhi azzurri e alquanto incassati sotto la fronte pensosa, i capelli castano-scuri, le labbra sottili, aperte sempre al sorriso, il popolo, eterno poeta, la chiamava *Waldroschen* (la rosa dei boschi).

I suoi genitori, lungi dall' affaticarla con un' istruzione pe-

---

(1) G. Bengesco. *Carmen Sylva*, Bibliographie etc. Pag. XI.

dante e tradizionale, cercarono imparasse quanto era opportuno e necessario dal contatto stesso con la vita. Nel suo spirito si sviluppò quindi senza fatica quel complesso di curiosità che costituisce la molla migliore della coltura e, quando essa, stanca d'aver errato nel bosco o pei prati, tornava al castello, era tutto un domandare gli eterni perchè delle cose.

Fra gli ospiti frequenti del castello v' era il poeta Arndt e si racconta ch' ella da piccina si arrampicasse sui suoi ginocchi per fargli recitare dei versi. Più tardi, quando pur ebbe delle regolari lezioni di lingue e di cultura, si continuò ad interessarla agli studi mettendoglieli sempre in relazione con la sua vita e non soffocando quindi nel suo cuore le note divine della personalità.

La sua istitutrice, M.lle Lavater, di cui ella doveva più tardi tracciare un profilo affettuosissimo (1), ebbe su di lei una grande influenza. Spirito largo e chiaro, fornita d' una profonda cultura sapeva temperare gli scatti della sua allieva con una ferma dolcezza; rispondere a tutti i suoi quesiti in modo elevato e pronto.

Elisabetta cominciò assai presto a scrivere e fu poeta d'animo e d'idee prima che verseggiatrice. Questo perchè, malgrado avesse abbozzato una piccola raccolta di versi alla sola età di dieci anni, sua madre volle accudisse seriamente agli studi e ci teneva sopratutto che i suoi maestri la coltivassero nelle scienze esatte, fatte apposta, essa diceva, per equilibrare l' ingegno e dare posatezza alla stessa fantasia. Avida com' era di sapere, dotata di una memoria felicissima, la fanciulla imparò ben presto le principali lingue europee e seppe dar buone prove nella cultura generale, nella musica e nelle arti stesse.

Oltre a ciò le fu insegnato il latino e un po' di greco ed essa apprese da sè, nella semplice vita che conduceva, varie altre cognizioni che dovevano poi servirle in modo insperato. E prime e più importanti quelle dell' assistenza dei malati e dei poveri che ben da giovinetta cominciò a visitare insieme a sua madre.

Quando essa aveva sette anni le nacque un fratellino per nome Ottone, il cui fisico assai debole lo condannò a una dolorosa serie di sofferenze che non dovevano terminare che dieci anni dopo con la morte. Come quasi tutti i bambini ammalati il povero principe fu d' intelligenza assai precoce e i suoi genitori e la sorella gli si attaccarono ancora di più.

---

(1) È pubblicato nel volume, MEIN PENATEMVINKEL, *Frankfurt am Mein*. Hermann Minjon ed., 1908. Fu tradotto anche in italiano da M. Ettlinger. - Fano.

La Principessa Maria di Nassau rimase dopo quella nascita con la salute assai scossa; il di lei marito Principe Ermanno cominciò poco dopo a soffrire di quella malattia che doveva rapirlo in un' età ancor fresca. Elisabetta conobbe quindi presto il dolore, eterno maestro d' esperienza, e mentre il suo intelletto si apriva sempre più alla coltura, il suo spirito, fra le agitazioni e le angosce domestiche, si andava un po' alla volta temprando.

In una lettera inviata nel 1861 al maggiore suo fratello Guglielmo essa scriveva: « Dio mi fa passare per una dura scuola che io non avevo prevista... Il solo pensiero della separazione è così spaventoso ch' io lo respingo con tutte le mie forze... Tutte le piccolezze della vita spariscono davanti a questo pensiero amarissimo, che noi circondiamo due morenti e che ne è ancora concesso consacrarci ad essi... Facciamo da adesso appello colla preghiera a tutta la nostra energia, onde rendere a Mamma ciò ch' essa ha fatto per noi. Io vorrei aiutare nostra madre a portare la sua croce e consacrarmi a lei tutta intiera, con tuttociò che possedo; e se ciò non è possibile... spero che la mia coscienza mi additerà il modo di agire. Tu, pure, Dio ti guiderà. Sii per tempo un uomo fermo, bravo e leale. Diverrai allora un sostegno anche per me e il sogno della mia infanzia... sarà realizzato » (1).

L' energia del padre era però grande, e, anche in mezzo alle sofferenze, voleva che nessuna alterazione fosse portata al programma famigliare. Fu perciò nel corso dello stesso anno 1860, in cui Elisabetta aveva fatto il suo esame generale, che fu deciso il suo primo viaggio con mèta a Berlino. Chi l' aveva invitata era stata la Principessa Reale di Prussia e fu nel suo palazzo che, essendo sdrucciolata un giorno giù da un certo scalone, fu trattenuta in tempo dal Principe Carlo di Hohenzollern che stava in quel momento passando e ch' essa non avrebbe mai creduto dovesse diventare un giorno il suo sposo. Ma la vita è tutta una trama e nelle sue braccia, come argutamente notò l' Ulbach, essa doveva cadere un' altra volta e questa per restarvi.

I suoi, senza la compagnia del loro vivace folletto, non sapevano però adattarsi. Suo padre le scriveva spessissimo, dandole dei soavi consigli di posatezza e di obbedienza alle sorti della vita.

« Lo spirito della società, egli le diceva, la spigliatezza e la docilità non s' acquistano che per mezzo di frequenti rapporti con caratteri diversi, poichè ciascuno domanda d' essere avvicinato seguendo la sua propria individualità. Goethe ritiene che

(1) E. Sergy. *Carmen Sylva. Élisabeth Reine de Roumanie.* — Paris. Fischbacher, 1891, pag. 45.

la noia che noi sentiamo in mezzo ai nostri simili sia l' indice d' una povertà intellettuale. Egli afferma che noi possiamo ricavare un insegnamento dal nostro prossimo, insignificante ch'esso sia, anche solo cercando di non imitarlo.

« Eccoti divenuta una recluta della società elegante, e obbligata a una meticolosa correttezza. È indispensabile alla corte di marciare come un pendolo, onde conservare il proprio equilibrio e non precipitar giù dalle scale per non inciampare e stonare moralmente. Finchè si è giovani il tirocinio è facile... e, quando si possiede il tuo inalterabile buon umore, le piccole esperienze penose non sono che delle nuvole passeggere che non potrebbero oscurare affatto il sole della vita » (1).

Presso la Principessa Augusta, a Berlino, Elisabetta passò allora sei settimane, ma furono per lei un vero esilio. In una lettera al fratello maggiore essa scrisse che, malgrado la benevole, amorosissima accoglienza ricevuta, la nostalgia l' aveva presa e si sentiva a tratti come « abbandonata ». In compagnia era gaia ed allegra, ma la *sensucht* non era mai più intensa come dopo i momenti d' oblìo.

« Tuttociò, essa prosegue, mi fu in fondo assai salutare. Ho imparato a scorgere nettamente quali siano i miei doveri e sono tornata qui con la risoluzione assai tardiva di compierli con perseveranza. Ecco, all' ingrosso, tutte le mie riflessioni su Berlino » (2).

Nel 1861, in un' altra lettera, essa scrive al fratello: « Tu applaudisci, non è vero, alla liberazione d' Italia? Ma la morte di Cavour è orribile, essa ci è stata un vero colpo di fulmine. Non si sa capire come la macchina funzionerà, ora che non c' è più lui a sorvegliarne le ruote. Non si troverà alcuno così avveduto e circospetto ed energico come lui. I suoi nemici stessi sono obbligati a rendergli giustizia » (3).

Dopo un anno di sofferenze ancora più atroci il dolce, intelligente principe Ottone finì di soffrire. Era il 16 febbraio 1862 e non si può dire il vuoto rimasto in quella famiglia e la angoscia con cui lo piansero. Per undici anni il fanciullo « era stato il centro di tutte le affezioni; la sua breve vita non aveva per così dire conosciuto giorni di salute, ma, appena la malattia gli lasciava qualche respiro, egli era la gioia della casa ».

La sua sorte dolorosa, unita alla sua precocità d' ingegno, gli

---

(1) Ibidem, p. 39-40.
(2) Ibidem, p. 34-35.
(3) Ibidem, p. 38.

aveva fatto intravvedere per tempo la realtà delle cose e dei cuori e tutti s' erano affezionati a lui come ad un piccolo veggente. Per distrarre la giovane figliola dal dolore amarissimo i principi decisero di mandarla a viaggiare e alla fine del 1862 la troviamo a Baden con tutti i suoi; nella primavera del 1863 in Isvizzera; alla fine di quell' anno stesso in Pietroburgo, presso la sua congiunta granduchessa Elena di Russia.

Le lettere che si conoscono da lei scritte in questo tempo ce la mostrano già abituata ai sacrifici dell' etichetta, ma non per ciò meno agile e indipendente di spirito. I suoi giudizi sono ispirati a una grande bontà, ma spiccano tutti per la loro acuta interezza. Passava le giornate studiando il russo, copiando quadri nei musei o leggendo Ranke e Shakespeare. Alla sera godeva o faceva essa stessa della musica, di cui prendeva lezioni dal Rubinstein. Nella lettera di Natale affermava ai suoi cari ch' era felice e che essa non sarebbe mai stata capace di ricambiar loro tutto il bene che le facevano, « forse, riuscirò un giorno, a renderlo ad altri con l' aiuto di Dio ».

I primi mesi del 1864 li passò ammalata di tifo e non ne era ancora ben rimessa che giunse improvvisa alla corte di Pietroburgo la notizia della morte del Principe Ermanno di Wied avvenuta a Bade il 5 marzo. Per sua figlia, come per tutti i suoi, fu colpo assai forte. Ella doveva molto a suo padre e molto naturalmente lo pianse. Avrebbe voluto andar subito a *Meine Ruh* per raggiungere la madre, ma solo nel giugno la granduchessa Elena ve la potè accompagnare, non senza averla fatta passare prima da Mosca, ove la visita del Kremlino e del Convento di San Sergio le fecero un' immensa impressione.

Nel suo avito castello riprese la sua solita vita di studi e andava sempre più sfogando in abbozzi, che non erano più tali, la piena poetica del suo sentimento. La morte del padre, le vicende anteriori che l' avevano accelerata e la visione stessa, profonda, ch' ella aveva della vita contribuivano tutte insieme a dare ai suoi scritti un tono un po' triste, un' ombra di melanconia che anche più tardi non è in essa scomparsa.

Nel 1866 la principessa riprese a viaggiare e fu successivamente a Wiesbade, in Isvizzera e in Italia. Di questa visitò allora Roma e Napoli, e, siccome era in compagnia d' una zia bisognosa di cura, la Principessa Teresa di Oldemburg, si fermò alquanto a Posillipo di cui descrisse nelle sue lettere gli incantevoli e suggestivi panorami. Passò poi a Carlsbad e quindi a Parigi ov' era aperta la grande Esposizione. Dava nel frattempo lezioni ad una sua cuginetta e traduceva in tedesco Carlyle. Nell' estate 1868 visitò la Svezia e la Danimarca e non è a dire

quali e quante siano state le impressioni sollevate in lei da Stockholm e dal lago di Moclar, dalle tombe dei gran re e da Copenhague!

Tornata nella quiete di Meine Ruh andava volgendo nell' animo l' idea di fondare una scuola e di dirigerla, dandosi tutta allo studio della pedagogia per la quale aveva una naturale tendenza.

A cambiar stato non pensava, poichè, abituata a vivere fra alti e severi pensieri, nella visione costante del vero, era decisa di « garder le celibat », piuttosto di adattarsi a un matrimonio di convenienza. « Non ci può esser gioia essa diceva, in un connubio senza amore », ma... l' amore invece venne e nella primavera del 1869 un grazioso invito fatto a lei e a sua madre dai principi di Hohenzollern sconvolse tutti i suoi piani.

Il principe Carlo, figlio dei suddetti, aveva conosciuto Elibetta fin da otto anni innanzi e si era sempre interessato alle lettere ch' essa scriveva alla di lui giovane sorella.

Ma chiamato fin dal 1866 al trono di Romania non aveva avuto altre occasioni di rivederla. Non gli era però uscita dall' animo e coll' aiuto dei suoi decise di provocare un incontro che ebbe luogo a Colonia, in occasione d' un concerto di Clara Schumann, cui seppe che avrebbe partecipato anche la Principessa di Wied. Esito di questo provvidenziale incontro fu l' immediato fidanzamento di Elisabetta col principe Carlo, cui, dopo che la mamma l' aveva edotta della di lui domanda, essa disse di sentirsi « insieme assai fiera e assai umile », ma immensamente felice.

Il 10 ottobre fu fatto il fidanzamento ufficiale; ai 15 di novembre furono celebrate le nozze. Il Principe Carlo scrisse in una pagina dell' album della sua cara queste bellissime parole: « Il premio dell' amore è l' amore. Vieni davanti ai tuoi sudditi con l' affezione e la confidenza che hai dimostrato a me stesso. Non sarà più allora un cuore, ma dei milioni di cuori che batteranno per te. Io mi stimo felice che tu non appartenga a me solo: tutto un popolo mette la sua speranza in Te e ti ricambia il suo amore per un egual amore » (1).

La prima parte della vita di Elisabetta di Wied si chiudeva per dar luogo ad un' altra, non meno ricca di emozioni e di vicende, ma di tanto più intensa e complessa.

Neuwied e Meine Ruh restavano le oasi benedette del suo ricordo ed essa li lasciava non senza una profonda emozione.

---

(1) Ibidem, p. 111.

Alla sua attività, alla sua energia, al suo cuore elettissimo di donna s' apriva un largo campo di doveri ch' essa lealmente e fedelmente si disponeva a compiere.

III. — Carmen Sylva regina, istitutrice del popolo e madre dei feriti.

Ai 18 novembre 1869 i nobili sposi partivano da Neuwied per Vienna e Budapest, dove, dopo breve sosta, s' imbarcavano sopra un apposito vapore del Danubio: il *Francesco Giuseppe*.

Ai confini ricevettero i primi omaggi romeni. A Turu-Severin e a Giurgevo, ove avvenne il loro sbarco, altri omaggi e altre pittoresche cerimonie. Da quest' ultima località a Bucarest il viaggio fu proseguito in treno e nel pomeriggio di quello stesso giorno 25 novembre Elisabetta e Carlo di Romania fecero la loro solenne entrata nella capitale.

Quali siano state le impressioni ricevute in quei giorni dalla giovane principessa, descrisse ella medesima in alcune magnifiche pagine intitolate *Bucarest* e pubblicate nel 1892 (1). Non starò quindi a riassumerle.

Ma basti ricordare, con E. Sergy, che la città principale della Romania è posta « sulle rive della Dimbovitza, in un sito d' una bellezza orientale. Attraverso le masse di verde splendono le cupole delle sue trecento e sessanta chiese; ben al disopra di esse s' eleva, sopra una collina, al centro della citta, la candida metropoli. In mezzo ai giardini emergono i palazzi dei bojardi, coi loro tetti di piombo, le loro gallerie, le loro arcate, le loro colonnette, le loro gradinate esterne, nell' accoppiamento pittoresco dello stile bizantino e dell' architettura turca. Strette le une contro le altre, sopra un immenso percorso, le case annegano le loro forme indecise in un vapore azzurrastro, mentre di lontano la catena dei Carpazi chiude l' orizzonte coi pendii ripidi del Bucegi coronati di nevi eterne » (2).

Le accoglienze fatte ai due sposi furono solenni e grandiose. Non vi parteciparono solo le classi elevate, ma anche e sopratutto il popolo che manifestò i suoi sentimenti colle semplici e pittoresche usanze ad esso colà abituali. Ed ecco la principessa Elisabetta al suo arduo còmpito. Suo marito, nei tre anni precedenti di governo, aveva fatto moltissimo, ma molto e molte restava da fare in tutti quei campi in cui solo la donna è signora,

(1) Nel cit. vol. di E. Sergy, p. 119.

(2) Nel volume *Les capitales du monde*. — Paris, Hachette, p. 295-320.

come: organizzazione della beneficenza, scambio delle idee, aumento dei rapporti morali fra corte e popolo.

In principio le frequenti udienze le riuscivano di peso, ma poi, « per non mentire », com' essa ricorda, si sforzò « a sentire realmente la simpatia ch' era obbligata di mostrare », e vide tosto come in ogni uomo vi fosse un ampio materiale di studio degno del più grande interesse. Da quel momento « i ricevimenti » non le pesarono più e constatò ancora una volta, come « per modesto che sia il dovere prescritto » esso ci è sempre di conforto quando lo si compie seriamente.

Già esperta in tre lingue neolatine imparò assai presto il romeno e si propose subito di farne fissare le leggi e i termini fino allora abbandonati quasi del tutto all'uso. Coll' animo sempre aperto alla pietà si occupò di incoraggiare le opere di beneficenza esistenti e di fondarne altre, dando uno speciale appoggio a quelle che mettessero i bisognosi nella condizione di aiutarsi da sè.

Intanto, l' otto settembre 1870, le nasceva una bambina cui veniva imposto il nome di Maria. Non si può dire quale sia stata la sua gioia e come quell' avvenimento abbia avuto nella sua vita un' influenza notevole.

In tutti i suoi pensieri, in tutti i suoi atti quella tenera creatura compariva come un cofficiente di maggior poesia, di una più tenera e nuova bontà. Il cuore di Elisabetta era fatto pei piccoli e per gli umili, e, come nella sua casa aveva circondato delle cure più soavi la fragile vita del suo secondo fratello, si può immaginare con quale ardore si rivolse alla sua bambina che doveva, purtroppo, per triste volere della sorte, esserle rapita prestissimo.

Nell' estate Bucarest non è troppo salubre, e, per evitare le febbri che è assai facile di patire, il principe Carlo decise di trasferirsi ogni anno a Sinaia, in mezzo ai Carpazi.

Era questo un vecchio convento, posto sulla strada della Transilvania, alle falde del Bucegi, e circondato tutto di boschi e di praterie. Dietro di esso s' alzano i monti dirupati e pieni di leggende, mentre le acque del Pelesch precipitano accanto nella vallata di Prahova e il panorama che vi si gode è primitivo insieme e solenne.

In quel rifugio così pieno di poesia la principessa Elisabetta riprese con festa i suoi lavori letterari, alternandoli con gli svaghi della pittura e della musica. Una scelta compagnia di damigelle, con cui essa godeva intrattenersi e passeggiare, dava all' ambiente una nota gaia e festosa e la piccola fanciulla dai capelli d' oro, la dolce Itty, cresceva come una fata dei vecchi tempi.

Per incoraggiare le industrie nazionali Elisabetta e le sue dame vestivano sempre il costume romeno e anche per ciò la Valle della Prahova sembrava un rifugio della poesia. Semplice, come fu in tutta la sua vita, la principessa abitava, sono sue parole, « in una camera da letto... divisa in due da una cortina bianca » e, poichè non aveva salone, nella « prima metà del vano aveva preso posto un pianino, che era tutta la loro orchestra » e che tuttavia serviva assai bene a distrarli.

La tavola per la mensa era in un corridoio senza finestre e che riceveva luce da una porta. La sua stanza da studio era « un improvvisato gabinetto di toeletta... in cui il raggio del sole filtrava breve per una feritoia lunga tre piedi e larga uno ». Eppure in quella dimora da cenobiti essa tornò per ben tredici anni e anche dopo che fu costruito lì vicino uno splendido castello, essa la continuò a rimpiangere, pensando che in quel cantuccio di monastero la sua « bambina, l'adorato frugolino, correva instancabile in tutti i sensi, come se avesse le ali » (1), ed essa era stata felice, felice come non mai.

E a quella felicità invece doveva poco dopo succedere una delle più amare sventure che possano colpire una madre: la principessina Maria, che già cominciava a dar prova di uno svegliato ingegno e di un dolce, soave carattere, colpita da difterite, veniva strappata alla vita nel giorno del giovedì santo, 9 aprile 1874.

Sua madre non aveva creduto fino all' ultimo istante alla possibilità di una catastrofe, ma « quando vide che tutto era finito, chiuse dolcemente i belli occhi della bambina, la prese nelle braccia e ringraziò i medici delle loro cure. Non proferì alcun lagno e restò padrona di sè fino a che la piccola Maria fu deposta nella bara; « Iddio ama la mia bambina più che non l'abbia amata io stessa, essa allora disse, ed è perciò che egli l'ha presa con sè. Lo ringrazio d'avermela data ». Null'altro... La tenera bimba fu sepolta sopra un poggio pieno di fiori e sulla sua tomba furono scolpite queste dolci parole: « Non piangete. Essa non è morta, ma dorme » (2).

La sventurata principessa si rifugiò nella fede e si legga a prova ciò che scriveva poco dopo a sua madre: « Iddio l'ha presa seco per un effetto della sua bontà; io Lo benedirò in eterno per la pura gioia che mi ha concesso di conoscere. Preferirei essere cangiata come Niobe in una rupe zampillante

(1) CARMEN SYLVA, *Discorsi di Tavola a Corte* in « Corriere della Sera » del 3 agosto 1904.

(2) Cfr. il cit. Vol. di E. SERGY a p. 143 e sgg.

di lacrime piuttosto che non essere stata mai madre. Sì, la mia, era una felicità troppo grande per un solo cuore. La mia bambina è felice ed io mi allieto della sua felicità, poichè il mio amore è più forte della tomba... Era una natura indipendente, originale, piena di grazia. Essa è con me, malgrado tutto, per l' eternità.... ed è passata davanti ai nostri occhi come un' apparizione luminosa, onde la mia vita conoscesse la più grande delle gioie e la più spaventosa delle sofferenze » (1).

A freddo ragionava così, ma una sua fida amica e damigella, Elena Vacaresco, ha già descritto come fosse vivo e straziante il suo dolore mentre le narrava le impressioni da lei provate assistendo un anno dopo a un ballo di bambini: « Oh la musica di quel ballo, essa le diceva, mi risuona ancora nella mente. Lo scalpitío dei piedini mi bruciava il cuore come una pioggia di fuoco. E tenevo le braccia aperte e i bambini correvano a me e si rifugiavano sul mio petto. Ognuno mi ricordava lei; uno aveva il suo modo di baciare; un altro parlava col suo tono di voce. Ma nessuno aveva la sua grazia, il suo sorriso, la sua vivacità. Oh ! io ero nata per essere madre, per amare e sostenere un' anima derivata dall'anima mia » (2).

Malgrado la sua fede miranda, malgrado il lavoro disperato in cui essa si rifugiò, il vuoto del suo cuore fu quindi grande e perenne il rimpianto di quella tenera, indimenticabile bimba.

Per continuare a vivere sentì il bisogno di consacrarsi più che mai al bene degli altri e da quel momento divenne veramente « la madre degli orfani, degli infelici, degli afflitti ». Le sue iniziative caritatevoli si moltiplicarono. Fece ampliare l' orfanotrofio già fondato dalla principessa Elena Couza e detto *Asilo Elena ;* fondò la *Società Elisabetta* per soccorrere gli indigenti; la *Munca* (Lavoro) per dar guadagno alle donne del popolo che non possono abbandonare la casa; l'*Albina* (Ape) in favore delle signore decadute; la *Concordia,* oggi sostituita dalla *Furnica* (Formica) per salvare dalla speculazione chi lavora di ricami, di tappeti e di tessuti e che determinò il sorgere di una scuola speciale governativa, la *Tzesatoarea,* per la tessitura della seta e l' allevamento dei bachi, nonchè di un « Comitato di dame romene per lo sviluppo dell' industria domestica » che ha più o meno il programma della nostra benefica « Società per le industrie femminili italiane ».

---

(1) Ibidem, p. 146-47.

(2) Dal giornale « Il momento illustrato » di Torino, num. del 30 luglio 1905.

Diede vita e fortuna alla scuola che porta il suo nome (*Scola Elizabeta Doamna*) e ch'è destinata ai lavori in ricamo; fondò l'*Istituto delle Suore di Carità;* ampliò le iniziative delle *Cucine Economiche;* fu patrona di una grande *Società per lo sviluppo del Policlinico* di Bucarest; ebbe speciali cure per gli asili infantili *Leaganul Sfinta Ecaterina* (La culla di S. Caterina) e *Materna*, nonchè per la Società *Pâinea zilmica* (il pane quotidiano).

Per dar maggior lavoro alle operaie e proteggere insieme le bellissime e tradizionali loro industrie, principiò per tempo e continuò sempre a vestire in certi periodi o feste dell' anno il costume nazionale e ad organizzare vendite di beneficenza, in cui non si esitavano che ricami, tessuti, e oggetti indigeni.

I fanciulli abbandonati vennero per iniziativa sua raccolti dalla *Società Materna* e le operaie senza lavoro ne trovano quasi sempre alla *Furnica* nelle cui sale si fanno eseguire i costumi per la corte e perfino certi vestiti di cerimonia.

Sostenitrice convinta dei benefici dell' istruzione si adoperò a tutta possa per l' apertura di nuove scuole, curando che fossero stampati testi adatti fino allora mancanti e che l' Accademia Romena, con l' appoggio del Governo, potesse iniziare la stampa del Lessico nazionale. Favorì il sorgere di associazioni di coltura e fece conoscere diversi libri e personaggi che più credeva giovassero.

Essa stessa, per approfondirsi sempre più nella conoscenza della storia letteraria, tradusse in tedesco il dotto libro di Paul de Saint-Victor, intitolato *Les deux masques*, ch' è una raccolta di studi sulla tragedia e la commedia da Eschilo fino a Beaumarchais (1). Incoraggiò le buone rappresentazioni teatrali ed è vivo sempre il ricordo delle accoglienze da lei fatte ad alcuni valenti artisti.

Tutte queste prove di alta ed illuminata coscienza, sebbene precedute per chi la conosceva dai tratti generosi della sua infanzia e della sua giovinezza, le meritarono il nome di *Madre della Patria;* nome che essa doveva ravvalorare ancor di più nell' occasione della guerra russo-turca del 1877.

Le tribù cristiane della Turchia europea, causa le solite vessazioni mussulmane, erano insorte. L' Imperatore Alessandro di Russia, desideroso di attuare una nuova parte del vecchio programma slavo, fu lieto di cogliere l' occasione per intervenire e dichiarò la guerra alla Turchia. Battuto però più volte, stava già per ripiegare, quando in seguito a un telegramma del gene-

---

(1) *Die beiden Masken*, Berlin, Dunker ed.

ralissimo russo Granduca Nicola, il principe Carlo di Romania, che vedeva i confini minacciati e l'integrità del suo stato messa in grave pericolo, scosse il Governo dall' incertezza e corse senz' altro in aiuto dei russi. La guerra fu lunga e sanguinosa.

L' esercito romeno affrontò il fuoco con onore a Gravitza, a Rahova, a Vidin. Nell' assedio e nella presa di Plewna (10 decembre 1877), sempre sotto il comando del suo principe, si coperse di gloria e si può liberamente dire che senza di esso i suoi pur forti alleati non avrebbero avuto ragione di Osman Nuri Pascià.

Il principe Carlo, facendo tesoro delle circostanze, aveva fatto dichiarare indipendente la Romania fin dal 22 maggio, e continuava imperterrito nella sua opera di civiltà.

La principessa Elisabetta, appena scoppiata la guerra, si pose a capo di un grande comitato di donne romene, per la cura e la assistenza dei feriti. E. Sergy ricorda che « la grande sala del trono fu trasformata in laboratorio dove si riunivano giornalmente donne di tutte le condizioni per far filacce e preparare bende. Nel parco di Cotroceni, coi fondi della sua cassetta particolare, essa fece sorgere un' ambulanza di cento letti di cui volle assumere sola la direzione. La sua sollecitudine si estendeva d' altronde a tutti gli ospedali e riceveva ella stessa ogni convoglio di feriti. Il suo ascendente sui malati era straordinario.. la sua inquietudine pel Principe e l' esercito le impedivano spesso di dormire.. ma alle 4 del mattino ella era sempre in piedi per riprendere fino a sera la sua missione di suora (1).

Abituata da tempo allo spettacolo del dolore; « familiarizzata con l' idea della morte, soggiunge il Bengesco, essa fu ammirabile per le sue risoluzioni, il sangue freddo, la resistenza fisica e morale (2) ». Il suo ardore di carità le valse il nome particolare di *Muma ranizilori* (Mamma dei feriti) e giustamente dopo la guerra le fu offerto per sottoscrizione pubblica un gruppo scultorio che la rappresenta vestita da suora nell' atto che dà da bere ad un soldato caduto.

Terminate le ostilità si celebrò la festa della vittoria, ma per la solita ingratitudine della diplomazia, i trattati di S. Stefano e di Berlino furono assai lontani dal riconoscere tutti i doveri che la Russia aveva con la Romania, poichè, ben lungi dal ricompensarla, le tolsero quella parte della Bessarabia che le era stata data nel 1856.

Ma nè il principe Carlo, nè la Romania cessarono per questo

---

(1) E. Sergy, *Op. cit.*, p. 173 74.

(2) G. Bengesco, *Carmen Sylva*, Bibliographie, etc. p. XXXVI.

di aver fede nei destini del loro paese e tre anni soli dopo, ai 24 marzo 1881, lo eressero a Regno.

Con tale atto, dopo secoli e secoli, il glorioso popolo dace trovava finalmente la sua completa indipendenza e poteva guardare più sereno all'avvenire. Non avendo i principi (Domnitors) divenuti da quel momento Re e Regina di Romania, avuti altri figli, per volere concorde della Corona e delle Camere, fu designato come erede il principe Ferdinando-Vittorio di Hohenzollern, nipote del Re, e nel 1886 egli ne ricevette regolare investitura (1).

Le difficoltà dello Stato non è a credere siano perciò cessate. La posizione geografica della Romania è tale che gli antagonismi di religione e di razza, le lotte sociali e politiche sono dentro di essa e ai suoi confini sempre vive.

La Turchia, per quanto in apparenza rinnovata, ha ancora alcune sue primitive ferocie che mal tenta di soffocare. I problemi etnici della penisola balcanica sono in fondo irresoluti e alla barbogia politica non riesce sempre mettere d'accordo le aspirazioni slavo-greche con quelle di colore germanico. Le genti dell'Albania, della Serbia e della Bulgaria attendono intanto un assetto più logico e le nazioni che con esse confinano subiscono sempre qualche inevitabile contraccolpo delle loro agitazioni e delle loro miserie.

La missione civile della Romania è perciò tutt'altro che compiuta; il suo passato glorioso le impone anzi più che mai una grave soma di doveri che la dinastia degli Hohenzollern ha mostrato finora di altamente intendere.

IV. — La scrittrice e la poetessa.

Assai meno però ci si occuperebbe di tutto questo, a proposito della Regina Elisabetta, se tutto ciò non avesse avuto una grande influenza sulla sua vita e sulla sua opera letteraria.

Fin da ragazza essa aveva cominciato a tenere un certo suo *Giornale* (ancora inedito) nel quale veniva sfogando la piena dei suoi sentimenti e fermando via via il ricordo delle sue principali vicende. Le diverse occupazioni della sua vita non le tolsero nemmeno più tardi, quando cominciò a viaggiare, il modo e il desiderio di scrivere, chè, anzi, assetata com'era di ritmi, pur non conoscendo ancora bene le leggi della prosodia, cominciò a scrivere in versi tedeschi e venne così mettendo insieme una certa

---

(1) Cfr. A. O. STURDZA, *La terre et la race roumaine depuis leurs origines jusq'a nos jours*. Paris, 1904; e le opere del WHITMAN e del XÉNOPOL sulla storia recente della Romania.

raccolta di prose e di poesie che dovevano poi invogliarla a far meglio e di più.

Sposata che fu, ciò che prima l' attrasse nei costumi romeni fu quello, colà usatissimo, dei canti popolari e trovò subito modo di occuparsi, sulle orme del valente poeta e folk-lorista Alexandri, di una traduzione tedesca di vari di essi. Venute alcune colte persone a conoscenza di qualche suo scritto originale e di queste traduzioni la incoraggiarono a farne parte anche al pubblico e fu così ch' essa assunse prima il pseudonimo di *E. Wedi* (maggio 1878) e poi quello ormai famoso di *Carmen Sylva* (1880). Le ragioni per cui si battezzò così le espresse ella stessa in questi versi: « Carmen è il canto di Sylva la foresta; la grandiosa foresta canta ella stessa il suo canto, e, se io che l' amo non vi fossi nata in mezzo, sarei incapace colla mia cetra di ripetere questo canto. — Esso è pieno di trilli e di mormorii di cui seppi raccogliere il ritmo. Vi misi inoltre la mia anima e nei loro dolci mormorii Foresta e Canto mi invitano al riposo ».

Il pseudonimo di E. Wedi lo aveva preso per pubblicare in Germania, sopratutto per la spinta della scrittrice Mite Kremnitz, alcune traduzioni dei succitati canti romeni; quello di Carmen Sylva lo assunse per la stampa, presso il Brockhaus di Lipsia, dei due poemi *Saffo ed Hammerstein*, ch' essa non si era decisa a pubblicare se non dopo che una dama di corte cui li aveva prestati se n' era lasciata trar copia da terzi. E ecco in proposito le sue parole: « il pensiero di pubblicare i miei lavori non si sarebbe presentato al mio spirito, s' essi non si fossero sparsi di mano in mano sotto forma d' innumerevoli copie manoscritte. Io finii per dirmi che, se erano degni d' un sì fastidioso lavoro, lo erano parimenti della stampa. L' elogio o il biasimo ch' essi possono incontrare nel mondo mi lasciano così indifferente come io non ne fossi l' autrice; ma amo, allorchè li leggo, vedere che essi producono attorno di me l' impressione voluta (1) ».

(la fine al prossimo fascicolo)

AUGUSTO MICHIELI

(1) E. SERGY. Op. Cit., p. 220-21.

NUOVI STUDI CATERINIANI

La prima nazione straniera che accolse il Dialogo di S. Caterina fu la Francia. Ve lo divulgò, come narra nelle sue memorie ser Cristofano di Gano Guidini (1), un Vescovo francese, domenicano, con la traduzione latina che il Guidini ne avea fatta. A questo Vescovo, il quale alla Corte pontificia di Avignone aveva conosciuto Caterina, ser Cristofano avea portato il manoscritto latino per farglielo vedere: ma non fu più possibile trarglielo di mano, perchè il Vescovo volle portarlo seco in Francia ove, diceva, farebbe molto frutto.

Dopo questa prima diffusione in lingua latina, cominciata sul finire del secolo decimoquarto, o forse al principio del decimoquinto, vennero le traduzioni francesi; e un altro domenicano, il P. Bourgoing, ne pubblicò una a Parigi nel 1580, e nel 1648 il P. Chardon, domenicano anch' esso, ne pubblicò una seconda. Ambedue queste traduzioni però non riproducono fedelmente il « Libro » di Caterina, perchè, come gli stessi traduttori confessano nella prefazione, essi hanno compendiato, mutilato o aggiunto, arbitrariamente, al testo della santa.

Una terza versione la dette alla Francia un terziario domenicano, E. Cartier, nel 1855. Essa è fedele, accuratissima; ma lo stile, snervato e monotono, è così lontano dalla vivacità e dalla originalità di quello di Caterina che nella sua versione il Dialogo acquista una insopportabile uniformità.

Recentemente una nuova versione francese del Dialogo ha visto la luce a Parigi (2), opera di un altro domenicano, il P. J. Hurtaud. In essa il traduttore ha seguito una via proprio opposta a quella del Cartier; si è impadronito del pensiero della santa e lo ha riprodotto non alla lettera, ma integralmente; nè ha sfuggito, come aveva fatto il Cartier, quel linguaggio figurato che è una originalità non tanto della lingua italiana, quanto della vivace fantasia di Caterina, il cui stile perderebbe ogni attrattiva se ne fosse privato. Onde l' Hurtaud conserva e il *cane della coscienza*, e *il coltello dell' odio e dell' amore*, e *la mar-*

---

(1) Il Guidini fu un notaio senese, discepolo di S. Caterina. Le sue memorie furono pubblicate nell' Archivio Storico Italiano, IV, 1843, 29-48.

(2) « Le Dialogue de Sainte Catherine de Sienne ». Traduction nouvelle de l' italien par le R. P. J. Hurtaud, Maitre en sacrée théologie. Deuxième édition. Paris, P. Lethielleux libraire-éditeur, 10 Rue Cassette.

garita della giustizia e tutte le altre espressioni originali ed ardite incastrandole con molta maestria nello stile francese, senza alterarne il carattere, sicchè la sua parola è viva, colorita e ritrae fedelmente il pensiero della scrittrice senese. Aggiungerò che il traduttore ha dato anche una interpretazione di quell' enigma delle « lagrime » al Capitolo 89, in una breve nota a piè di pagina (1).

Ma se con sincero compiacimento posso dare al P. Hurtaud queste lodi, mi permetto dirgli con uguale franchezza che non so perdonargli quella sua arbitraria partizione dell' opera, e i vari titoli aggiunti, e la interrotta numerazione dei capitoli. Se innovazione c' era da fare in questa parte, era piuttosto quella di ritornare alle divisioni originarie del « Libro » segnate nel più antico ed autorevole codice da capoversi con grosse iniziali rosse e turchine: divisioni che corrispondono, probabilmente, alle soste fatte nel dettare. Così si sarebbe evitata altresì quella impropria partizione in trattati, fatta posteriormente dai discepoli e adottata in tutte le edizioni, e l' unità dell' opera ne sarebbe risultata anche più chiaramente.

Perchè, infatti, uno è il concetto dell' opera di Caterina: tracciare per « gli uomini di buona volontà » la via che conduce alla « vita durabile ». E poiché Cristo disse sé esser questa via, la santa simbolizza il Corpo di Cristo crocifisso come un ponte che ha riunito la terra al cielo, dopo che la caduta dell' uomo vi aveva intrapposto un abisso. Questo mistico ponte, come essa medesima spiega al cap. XXIX, è la dottrina di Cristo, cioè i suoi comandamenti, i consigli, il suo esempio. Questo ponte ha tre scaloni: i piedi, il costato, la bocca; i

(1) Nella edizione Laterza (Bari 1912), che non consente annotazioni di sorta, ho cercato distrigare alquanto quel passo, nel testo con le parentesi, e nell' « Indice delle cose notevoli » alla voce « Lagrime » dividendo le lagrime in due serie. Mi si consenta dar qui, più chiaramente, la chiave di quell' enigma, secondo a me pare si debba interpretare. Caterina, al cap. 88, ha distinto cinque maniere di lagrime. Le prime però, lagrime che danno morte, sono di natura opposta alle altre che danno vita; benché, dunque, in principio nell' enumerarle le abbia messe tutte insieme, in seguito poi, al cap. 89 pag. 173, elimina nella sua mente quelle prime e comincia a contare dalle *seconde* che sono quindi *prime* nella serie delle lagrime di vita. Così quelle che erano *terze* divengono *seconde*, e via di seguito. Tenendo presente questa sua eliminazione, vien distrigata l' apparente confusione di quel passo. E dico confusione *apparente* perchè essa non è nella sostanza di quello che la Santa dice, sibbene nella forma: così al penultimo capitolo, nel quale ella fa il riassunto di tutta l' opera sua, alla pag. 402 chiama *quinte lagrime* le lagrime di morte che precedentemente avea classificate per *prime*. Ma questi piccoli errori di forma, che essa fa anche negli *stati dell' anima*, non alterano il concetto ch' ella ha nella mente: come se per isbaglio noi chiamiamo una persona col nome di un' altra, nella nostra mente non abbiamo confuso la persona, ma solo il nome.

quali corrispondono a tre stati dell'anima, ossia al processo col quale, per gradi, l'anima giunge allo stato perfetto, che è l'unione con Dio anche nella vita mortale. Questa dottrina è sparsa qua e là in tutto il Libro in modo apparentemente sconnesso, ma, anche se Caterina non riesce a spiegarsi con molto ordine, sia perchè detta e non scrive, sia per mancanza di arte, sia perchè s' involge in troppe divisioni e suddivisioni, tuttavia perché ha chiarissimo nella mente il suo concetto, basta raggruppare quegli sparsi brani per ricostruirne un tutto maraviglioso, come può vedersi dalla seguente tavola sinottica, che viene composta con le parole stesse di Caterina.

Ponte dell' Unigenito Figliuolo di Dio che tiene dal cielo alla terra

(p. 43, 44; 55 a 57 ed. Laterza)

I° Scalone — *Piedi* (p. 50; 401)

Primo stato, imperfetto, servile (p. 106; 402)
Leva i piedi dell' affetto (1) dalla terra (p. 50; 151)
Si spoglia del vizio (p. 50; 151)
E' servo mercenario (p. 106)
Lagrime di timore (p. 169, 170, 171; 175)

II° Scalone — *Costato* (p. 50; 401)

Secondo stato, perfetto, liberale (p. 106)
Trova il segreto del cuore (p. 50; 142 a 144; 131)
Concepisce amore alle virtù (p. 50; 151; 187)
E' servo fedele (p. 106)
Lagrime d' amore, ma imperfette (p. 170, 171; 176; 187, 188)

III° Scalone — *Bocca* (p. 50)

Terzo stato, perfettissimo, filiale (p. 106)
Nel quale è morta la propria volontà (p. 146)
E che ha in sè due stati d' unione con Dio (unitivi) che sono inseparabili l' uno dall' altro come la carità di Dio e quella del prossimo (p. 141; 149 a 150; 174; 190)

Stato unitivo I°	Stato unitivo II°
Amore d'amico (p. 112)	Amore filiale (p. 115, 116)
Trova pace dalla guerra che aveva avuta per le colpe sue (p. 50; 146)	Si riposa in Dio, mare pacifico (p. 172)
Prova in sé le virtù (p. 151)	Riceve fortezza sopra fortezza (p. 130)
Partorisce le virtù nel prossimo, senza pena (p. 144; 146)	La pena gli è diletto (p. 150; 162)
Sostiene con pazienza le pene e le molestie (p. 172)	Desidera sostenerle per gloria e loda di Dio (p. 150; 190)
Lagrime perfette (p. 170)	Lagrime di dolcezza (p. 170; 172)
	Gusta il bene degl' immortali: estasi (p. 154; 166; 174).

(1) La santa dice a pag. 50: « i piedi significano l' affetto: però che come i piedi portano il corpo, così l' affetto porta l' anima ».

Nel dotto e lungo studio che il P. Hurtaud ha preposto alla sua traduzione, egli dà un accurato ragguaglio del « Dialogo », del modo mirabile in cui fu dettato e dei discepoli della santa che ne raccolsero e scrissero l' ispirata parola. E ricercando con diligenti indagini e con acute osservazioni la data della composizione del « Libro », solleva un dubbio curioso. Il testo del Dialogo termina con queste parole: *Qui finisce el libro fatto e compilato per la venerandissima vergine, fidelissima serva e sposa di Gesù Cristo crocifisso, Caterina da Siena, dell' abito di Santo Domenico, sotto gli anni del Signore 1378 del mese d' ottobre. Amen.* Si ritiene generalmente che queste parole indichino la data della fine del libro: ma all' Hurtaud sembra invece ch' esse debbano indicare il tempo in cui fu *fatto e compilato.* Riflettendoci, l' espressione è ambigua; ma la conseguenza che si trarrebbe da questa nuova interpretazione, sarebbe assai strana: Caterina avrebbe dettato tutto quel libro in un solo mese; anzi, a mettersi sulle traccie del P. Hurtaud, che d' una in altra indagine arriva a stabilire ch' ella incominciò a dettarlo il 9 di ottobre, e lo finì il 13 dello stesso mese, se ne concluderebbe ch' ella avesse compiuta quella colossale sua opera in cinque giorni! (1).

Io non m' indugerei a discutere la sua conclusione, né ad esaminare le indagini che ve lo condussero, se non vi fossi indotta da un' altra conclusione a cui queste indagini lo hanno tirato: se sia o no da prestar fede alla notizia, data dal Caffarini (2), che Caterina avesse imparato a scrivere.

Tale notizia il Caffarini la dà sulla fede di Stefano Maconi (3), così nel « Supplemento alla Leggenda di S. Caterina », come nella sua deposizione al processo della canonizzazione di lei.

---

(1) A dir vero questa conclusione mi pare inverosimile. Non crederei impossibile, benché sarebbe straordinario, che il Dialogo fosse stato dettato, tutto, nel solo mese di ottobre: ma la data del 13 come termine di quel lavoro non la credo sicura. Il Gigli nella prefazione alla « Leggenda di S. Caterina » a pag. XI, dice: « Questo libro fu dettato dalla Santa... verso la fine della sua vita, e poco prima la sua gita a Roma; e per quanto se ne ha memoria dal *riferito originale*, fu compiuto del 1378 il dì 13 di ottobre ». Non s' intende bene a quale *originale* alluda il Gigli, ma parrebbe trattarsi della traduzione latina del Guidini, della quale egli ha fatto menzione poco prima. Non può essere certamente il codice senese T. II. 9, sul quale il Gigli condusse la sua edizione, perché in esso la data del 13 *non esiste*. In ogni modo, mi pare che questa notizia non abbia molta autenticità.

(2) Fra Tommaso d' Antonio di Naccio Caffarini da Siena, dell' Ordine dei Predicatori, ebbe la maggior parte nel processo della canonizzazione di S. Caterina, e scrisse in latino il « Supplemento alla Leggenda » che fu tradotto poi in italiano dal P. M. Ansano Tantucci O. P.

(3) Stefano Maconi, uno dei più insigni discepoli della Santa, vestì, a consiglio di lei, l' abito dei certosini, fu priore della Certosa di Pavia e poi Superiore Generale dell' Ordine.

Ecco le parole del suo attestato nel processo (1):

« Dico parimenti avere appreso da Donno Stefano da
» Siena, e ciò per sua lettera, qualmente la vergine che già mi-
» racolosamente aveva imparato a scrivere, sorgendo dall' ora-
» zione col desiderio di scrivere, scrisse di propria mano una
» letterina (*litterulam*), che trasmise al detto Donno Stefano,
» nella quale conclude: " Sappi, figliuol mio carissimo, che
» questa è la prima lettera ch' io abbia mai scritta ,,. E nella
» sopraddetta lettera a me diretta soggiunge il lodato Padre,
» che in sua presenza molte volte poi la vergine di propria mano
» scrisse; ed anche parecchie carte del Libro ch'essa nel pro-
» prio volgare compose. Le quali scritture nella Casa di Ponti-
» gnano, del suo Ordine Cartusiense, presso a Siena, egli avea
» poste. Al quale in seguito io scrissi perché si degnasse ordi-
» nare che una delle dette scritture verginali io potessi avere,
» e non ancora le ricevetti. Lessi poi nel libro delle epistole
» della vergine, e trovai che essa vergine scrisse di propria
» mano due epistole al sopradetto Maestro Raimondo, Generale
» dell' Ordine dei Predicatori, fra le altre cose dicendogli che il
» Signore in modo mirabile e per provvidenza divina avea for-
» mato nella sua mente l' attitudine dello scrivere.

« Dico parimente aver visto ed avere avuta in Venezia una
» cedula in cinabro miracolosamente scritta dalla vergine di
» propria mano: poichè avendo una volta, dopo che aveva im-
» parato a scrivere, trovato presso di sé del cinabro, presa una
» carta e una penna, cominciò a scrivere in suo volgare così:

« O Spirito Santo vieni nel mio cuore
Per la tua potenzia trailo a te, Dio,
E concedimi carità con timore.
Custodimi, Cristo, d' ogni mal pensiero,
Riscaldami e reinfiammami del tuo dolcissimo amore
Sì che ogni pena mi pari leggera.
Santo mio Padre e dolce mio Signore
Ora aiutami in ogni mio mestiero ».

» La detta cedula per un messo particolare (*singularem nun-*
» *cium*) fu portata al venerabile P. Gerolamo da Siena degli
» eremiti di S. Agostino, il quale poi la portò come dono spe-
» ciale al famoso predicatore Don Leonardo Pisano in Venezia,
» dal quale io in seguito come singolare reliquia e dono la ri-
» cevetti; e trovasi adesso con altre reliquie della vergine presso
» le sorelle della Penitenza ecc. »

---

(1) Citate dal Gigli nella prefazione al II° volume delle opere di S. Caterina, alla pag. IV.

Nello stesso processo si trova inserita una lettera di Stefano Maconi, diretta al Rev. Fra Tommaso Caffarini, che comincia così:

« Ho ricevuto... le vostre lettere per cui mi richiedete...
» ch' io mandi una verace informazione, anche in pubblica forma,
» sopra le azioni, costumi, virtù e dottrina della vergine Cate-
» rina da Siena... ». Segue poi l'esposizione di tutti quei fatti della vita di Caterina dei quali il Maconi era stato testimone nei quattro ultimi anni della vita di lei nei quali egli l'aveva conosciuta. In questa esposizione il Maconi, benchè narri di avere scritto sotto dettatura di lei molte lettere, anzi le più riservate, e gran parte del Dialogo, non fa però alcun accenno all' attitudine dello scrivere da lei acquistata, nè alla lettera a lui scritta di sua mano, né all' averla mai veduta scrivere. Terminata la sua esposizione, il Maconi esce in questa protesta:

« E poiché nelle vostre lettere ho osservato una parola, cioè
» ch' io mandassi alla carità vostra una *veridica* informazione,
» non lascerò in verun modo questa cosa in silenzio: sia pur
» lungi dalla sincerità, tranquillità e purità della mia coscienza
» che io scientemente e contro coscienza voglia in qualunque
» mio ragionamento mescolare alcuna cosa lontana dalla sem-
» plice verità; poiché so che la lingua che mentisce uccide
» l' anima, né Iddio ha bisogno delle nostre bugie, né alcun mal
» debba farsi affinché ne segua il bene... (Dato nella nostra Casa...
» per mano di due Notai, alla presenza di molti testimoni) » (1).

Il silenzio del Maconi su quel particolare dello scrivere di Caterina, unito alla calda protesta ed a quella asserzione che *Iddio non ha bisogno delle nostre bugie* (parrebbe alludesse al malinteso zelo di abbellire le vite dei santi con fatti miracolosi), ha impressionato il P. Hurtaud: gli pare ravvisarvi come una ritrattazione di cose precedentemente asserite. Pure, se il Caffarini nello scrivergli lo avesse esplicitamente richiesto di attestare su quel fatto particolare, questo suo silenzio e la suo protesta potrebbero davvero esser significativi; ma se invece, come sembra doversi argomentare dalla risposta del certosino, egli lo richiese genericamente di informarlo *sopra le azioni, virtù e costumi* della vergine senese, il Maconi potrebbe avere omesso quel particolare per non averlo creduto importante, o anche per dimenticanza. Forse, al Maconi spiacque quella parola: *veridica*, e perciò protestò.

---

(1) Questa lettera, che nel processo trovasi scritta in latino, è stata tradotta da Girolamo Gigli in italiano, ed inserita nel primo volume delle opere della Santa a pag. 461, dopo la « Leggenda » del B. Raimondo.

D' altra parte però il Caffarini nel processo di Venezia asserisce avere avuto quelle notizie dal Maconi *con sua lettera:* cosa dunque pensare? È impossibile supporre che D. Stefano avesse precedentemente affermato cose sulle quali poi non potesse prestar giuramento. Il Padre Hurtaud congettura una lettera apocrifa di qualche spirito faceto che abbia voluto ingannare la pia credulità del Caffarini: e che a queste bugie appunto alludano le parole di Donno Stefano. Il quale, fedele adempitore delle dottrine Cateriniane, avrebbe voluto, senza offender nessuno direttamente, dare ammonizione al mistificatore. E in questa supposizione l' Hurtaud è confermato dal fatto che gli autografi della Santa, conservati nella Certosa di Pontignano e richiesti dal Caffarini, non gli vennero mai, né furono poi mai ritrovati.

Tuttavia, pur volendo seguire le congetture del P. Hurtaud, resta sempre la prova della lettera che Caterina stessa asserisce avere scritta, di sua mano, al Beato Raimondo. In questa lettera, lunghissima, che è la 90ª della edizione Gigli, e la 272ª del Tommaseo, Caterina dà al Beato Raimondo come un abbozzo del Dialogo: finito questo, seguono le solite parole con cui ella suol terminare tutte le sue lettere: *Altro non vi dico, permanete nella santa e dolce dilezione di Dio, benedicete frate Matteo in Cristo dolce Gesù.* Manca soltanto la consueta chiusa: *Gesù dolce, Gesù amore,* e mentre la lettera parrebbe finita, continua, invece, così:

« Questa lettera, e un' altra che vi ho mandata, le ho scritte » di mia mano nell' isola della Rocca con molti sospiri e abbon- » danzia di lagrime, in tanto che l' occhio vedendo non vedeva; » ma piena d' ammirazione ero di me medesima e della bontà » di Dio, considerando la sua misericordia verso le creature che » hanno, in loro, ragione, e la sua providenzia la quale abbon- » dava verso di me, che, per refrigerio essendo privata della » consolazione la quale per mia ignoranzia io non cognobbi, » m' avea dato e proveduto con darmi l' attitudine dello scri- » vere; acciocchè discendendo dall' altezza (1) avesse un poco » con chi sfogare il cuore perchè non scoppiasse. Non volendomi » ancora trarre di questa tenebrosa vita, per ammirabile modo » me la formò nella mente mia, siccome fa il maestro al fanciullo » che gli dà lo exemplo. Unde, subbito che fuste partito da » me (2), col glorioso Evangelista Giovanni e Tommaso d' Aquino,

(1) Intende dell' estasi in cui era spesse volte rapita.

(2) Accenna alla partenza del B. Raimondo dalla Rocca per Roma, che era avvenuta poco prima che la santa scrivesse questa lettera.

» così dormendo, cominciai ad imparare. Perdonatemi del troppo » scrivere, perché le mani e la lingua s' accordano col cuore. » Gesù dolce, Gesù amore ».

Il P. Hurtaud rimane colpito da questa specie d' appendice ad una lettera già finita, e crede debba ritenersi come un' aggiunzione al testo originale, o erronea trasposizione di qualche foglio di altra lettera, o addirittura invenzione del copista. Se non che, di lettere come questa, con quella specie di *post scriptum*, se ne trovano molte altre nell' epistolario Cateriniano, specialmente fra quelle non pubblicate dal Gigli e dal Tommaseo, onde questa non sarebbe una ragione per far sospettare dell' autenticità di quel finale, se il P. Hurtaud non facesse rilevare che quel finale è fuor di posto.

Egli osserva che questa seconda parte della lettera in cui la santa dice di scrivere dall' isola della Rocca, ossia dalla Rocca di Tentennano che apparteneva alla famiglia dei Salimbeni, è stata scritta nel 1377, perché fu appunto in quell' anno che Caterina fece dimora nel Castello dei Salimbeni. Ed infatti, per tale circostanza il Burlamacchi (1) ed altri hanno attribuito a questa lettera novantesima quella data. Ma la prima parte della lettera, quella ove è tracciato l' abbozzo del Dialogo, non può essere di quell' anno, ma deve essere contemporanea al Dialogo, e quindi dell' anno seguente. L' Hurtaud ne adduce varie ragioni, ma la più forte, a parer mio, è questa: che cioè tanto nella lettera quanto nelle prime pagine del Dialogo, Caterina allude ad un avvenimento stesso: una dolorosa notizia ricevuta dal Padre dell' anima sua (il Beato Raimondo da Capua, suo confessore) riguardo ad un fatto accaduto *con offesa di Dio e danno del prossimo e persecuzione della Chiesa*. Questo fatto, osserva con molto acume il P. Hurtaud, deve esser lo scisma dichiarato a Fondi il 20 sett. del 1378.

Con tale prova, e con altre che io non riferisco per brevità, è assicurata alla prima parte della lettera la data del 1378, e ne viene di conseguenza che il *post scriptum*, il quale indubbiamente appartiene al 1377, non è qui al suo posto: d' onde la congettura di errore di trasposizione, o anche un nuovo sospetto sulla verità del miracolo in esso narrato. A me pare però che l' anacronismo di quel finale può essere un errore involontario del copista, e non già una falsificazione: perchè il racconto di quell' avvenimento sia per la forma, sia per i sentimenti tanto belli e delicati, è così conforme all' indole di Caterina, che non è possibile attribuirlo ad altri.

---

(1) Il P. Federigo Burlamacchi S. J. fece le annotazioni alle lettere di S. Caterina nella edizione del Gigli.

Io convengo che l'attestazione del Caffarini, fatta sulla fede del Maconi, la cui diretta attestazione manca, (e mancano altresì le prove di fatto), possa ritenersi priva di fondamento. Convengo che ugualmente priva di fondamento è la notizia della orazione in cinabro ritenuta autografo di Caterina: quella orazione è stata consegnata al Caffarini come una reliquia da D. Leonardo Pisani, il quale a sua volta l'ha ricevuta da Fra Girolamo di Siena, a cui era stata portata da un messo particolare. Né D. Leonardo né Fra Girolamo, osserva l'Hurtaud, eran presenti al processo ad attestar l'origine della reliquia; e il nome e le qualità del *messo particolare* sono ignoti.

Di tutte queste testimonianze, dunque, io convengo che si possa dubitare; ma non posso dubitare di quello che Caterina afferma da sé stessa. Il P. Hurtaud, veramente, fa osservare che il Beato Raimondo nella « Leggenda » non fa menzione di questo miracolo, né delle lettere a lui scritte di mano di lei; e che mentre ha narrato con minuti particolari il miracolo della lettura, non dice poi una sola parola dello scrivere. Ma io penso che la sua omissione debba attribuirsi al non aver fatto gran caso della scrittura materiale in una donna come quella; il che trova riscontro anche nel Maconi, che nel processo della canonizzazione non ha creduto necessario accennarvi. La stessa Caterina, che pur dice di esser piena di ammirazione dell'abilità acquistata, e della bontà di Dio, che miracolosamente glie l'ha impartita, non ne dà subito notizia al Beato Raimondo; ma aspetta a raccontarglielo in un poscritto della seconda lettera che gli scrive!

Il vero è che la figura di Caterina non si fa più grande per aver saputo maneggiare la penna; nè la mancanza dell'abilità grafica la renderebbe meno « scrittore e pittore di sé medesima » come la chiamò il De Sanctis (1). Lasciamo dunque queste infruttuose ricerche, e ringraziamo il P. Hurtaud di aver rettificato, con le acute sue osservazioni, la data di una importante lettera di Caterina, e di averci dato un' eccellente traduzione del Dialogo in una lingua che ne permette la lettura non solo in Francia, ma anche in altre parti del mondo ove la lingua italiana è poco nota.

Certamente, grande è il risveglio degli studi cateriniani, e molti sono gli eruditi, italiani e stranieri, che si fermano su questo tipo di donna cui il passar dei secoli, lungi dall' impiccolire, ingigantisce. Sappiamo con quale amorosa cura il Dott. Motzo va spigolando nei codici, sparsi per tutta Europa, in traccia

(1) « Storia della letteratura italiana », vol. I, p. 114; Napoli, Morano, 1870.

di Lettere inedite, o anche per reintegrare, sia pure di qualche brano, quelle cui le stampe fecero subire mutilazioni. Molte giovanette, entusiaste, fanno degli scritti di Lei il soggetto della loro laurea (1), e giovani, anche scettici, portano al suo ingegno il tributo della loro ammirazione. Di questi giorni il signor Robert Fawtier, della *École française de Rome*, ha pubblicato nei *Mélanges d' Archéologie et d' Histoire* (2) col titolo *Catheriniana*, una serie di testi concernenti la santa, del tutto o in parte inediti. In questa pubblicazione egli si è astenuto da qualsiasi commento, perché si riserba a darne l' esame e la critica in un lavoro che va preparando intorno alle origini della storia e della leggenda di S. Caterina.

Noi non sappiamo quali siano precisamente gl' intenti del signor Fawtier, ma, quali che siano, ci sarà sempre cara la ricerca della verità, perché la nostra fede non teme la luce del vero, e Cristo stesso chiamò i suoi discepoli « Luce del mondo ».

Firenze, agosto 1914.

MATILDE FIORILLI.

---

(1) Tralascio di citare le signorine italiane ed anche francesi, le quali hanno già pubblicato vari studi intorno alle opere di S. Caterina, e citerò la Baronessina Ellen von Seckendorff che si è trattenuta lungamente a Roma, a Siena, a Firenze per studiare sui codici cateriniani, e che fra breve pubblicherà un suo accurato lavoro.

(2) T. XXXIV.

— *L'Economista* di Firenze dell' 8 e 15 Novembre hanno i seguenti articoli: La sistemazione del tesoro italiano — Sulla circolazione cartacea — L' attuale circolazione cartacea e il fabbisogno dello Stato — La scarsità di moneta e l' aumento della circolazione — Il sistema Taylor ed i suoi pericoli — Rivista Bibliografica — Gli Istituti di emissione e la circolazione bancaria di Stato — Condono di sovratasse e amnistia per contravvenzioni finanziarie — La guerra ed il ribasso dei prezzi in Inghilterra — I limiti della circolazione fiduciaria ed il corso del cambio — Il protezionismo e la guerra — Come viene formato in Irlanda il giusto prezzo di locazione delle terre — Il grano negli Stati Uniti — Aumento delle tasse sulle automobili, sui motocicli e tasse sugli autoscafi ecc. ecc.

DALLA INFALLIBILITÀ DEL PAPA

ALLA IMPECCABILITÀ DI UN POPOLO

Intorno alle cause e alle vicende della sanguinosa guerra di questo sfortunato 1914 non sono certo mancati scambi epistolari di idee. Uno dei più interessanti ci sembra quello offertoci dal *Journal de Genève* dei giorni 17 e 18 Ottobre, perchè ci porta l'eco di due mentalità religiose. Due.... è già di per sè stessa una cruda, una dolorosa parola. Parrebbe che la religione, a qualunque sorgente essa attinga il suo nutrimento, alle pure fonti del Vangelo, alle fonti perennemente rinnovate d'una tradizione viva, non possa avere dinanzi alla guerra che un atteggiamento solo, una sola parola. Ma non vogliamo anticipare nulla. Veggano prima i lettori veggano da sè i due documenti e poi ci consentano di esprimere alcune considerazioni che la lettura del secondo ha destato con una perfetta spontaneità nel nostro animo.

I. - I documenti. — 1°. - *Lettre de M. Babut.*

Vernoux (Ardèche), 4 Août 1914

Cher Monsieur et honoré frère,

C'est sous le regard de Dieu et pour la gloire de notre commun Sauveur que je vous écris. Cela suffit, j'en suis persuadé, pour que vous accordiez aux lignes que vous allez lire une attention bienveillante. Mais pour expliquer que j'ai eu la pensée, de m'adresser à vous plutôt qu'à tout autre, il n'est pas hors de propos de rappeler que nous ne sommes pas tout à fait des étrangers l'un pour l'autre. Peu de temps avant la guerre de 1870-71, vers 1869 me semble-t-il, étant alors candidat en théologie, vous nous avez fait l'honneur et le plaisir de venir en France par délégation spéciale pour visiter nos Eglises et nos Facultés. Vous n'aurez certainement pas oublié l'Eglise de Nîmes, ni peut-être un de ses pasteurs, le signataire de ces lignes, qui de son côté a conservé un très bon souvenir de vous. Il était alors dans la force de l'âge; aujord'hui il est presque octogénaire, mais il est encore pasteur en exercice.

Quant à vous, cher Monsieur et frère, je n' ai pas été étonné d' apprendre que vous étiez entouré d' une grande considération dans l' Eglise évangélique d' Allemagne et que vous aviez le titre de prédicateur de la cour. J' ai donc trouvé naturel de m' adresser à vous et je compte sur votre obligeance pour communiquer cette lettre à tel autre de mes collègues d' Allemagne dont le sentiment serait particulièrement important et décisif dans le cas qui nous occupe.

Voici maintenant un autre fait qui me concerne personnellement. En 1875, j' ai pris part à de belles réunions religieuses, d' un caractère international, qui furent tenues à Brighton sur l' initiative et sous la direction de l' Americain Pearsall Smith, dont le nom et les idées vous sont sans doute connus. Son mot d' ordre était l' entière consécration au service de Dieu. Plusieurs chrétiens français assistaient à ces assemblées, et un bien plus gran nombre de chrétiens allemands. Ils avaient des réunions communes, où l' on parlait tantôt allemand et tantôt français. Le souvenir de la guerre del 1870-71 était récent et présent à tous les coeurs. Il m' arriva un jour d' y faire publiquement allusion et de dire que si j' avais le grand malheur d' être une seconde fois le témoin d' un conflit entre nos deux patries, je m' engageais à faire ce qui me serait possible pour que l' amour fraternel qui ne doit jamais cesser d' unir des disciples du Christ, fût en dépit de la guerre, maintenu et proclamé. A mon profond chagrin le moment est venu pour moi de tenir l' engagement que j' ai pris ainsi il y a 39 ans vis-à-vis de mes frères allemands. J' ai donc rédigé le projet de déclaration ci-inclus et je vous le soumets avant de l' avoir communiqué à mes collègues et amis français. Si, tout en acceptant la pensée générale, vous jugez nécessaire d' y introduire des amendements, veuillez me les faire connaître; je suis d' avance tout disposé à les adopter. Si vous croyiez qu' il est préférable que, laissant de côté le texte que je vous soumets, les chrétiens allemands expriment à leur façon les sentiments fraternels qu' ils conservent pour nous, il va sans dire que je m' incline devant votre jugement. Quoi qu' il en soit, j' espère que vous voudrez bien m' honorer d' une réponse.

Un dernier mot. C' est à dessein que dans ma déclaration je n' ai pas ajouté au mot de chrétien l' epithète d' évangélique. Je ne voudrais exclure, en effet, ni les protestants liberaux, ni les catholiques. Il me semble que les uns et les autres pourraient entrer dans l' esprit du projet de déclaration, et même en accepter les termes. Mais je sais qu' en général les catholiques ne s' associent pas volontiers à une initiative qui est d' origine protestante et qui ne peut espérer d' être appuyée par le pape. Sur ce dernier point aussi, j' aimerais connaître votre sentiment.

Veuillez excuser la longueur de ma lettre. Je demande à Dieu de vous disposer à l'accueillir favorablement si, comme je le crois, les pensées qu'elle exprime sont conformes à son esprit et à sa volonté.

Je vous ai écrit en français, veuillez me répondre en allemand, je comprends bien cette langue.

Quelle que puisse être votre réponse, croyez-moi, cher Monsieur et honoré frère, votre sincérement dévoué en Jesus-Christ.

C. T. Babut

P. S. — Je ne puis savoir quelle sera la situation au moment ou ma lettre vous parviendra; mais j'appelle votre attention sur ce fait qu'elle a été écrite le 4 août, par conséquent avant qu'aucun événement militaire se fût produit.

Projet de déclaration.

Les soussignés, chrétiens, d'Allemagne, d'Angleterre, d'Autriche, de France, de Russie, de Belgique et de Serbie, émus et affligés du conflit qui désole et ensanglante l'Europe, déclarent:

1° que profondément attachés à leurs patries respectives, ils ne veulent rien faire, ni dire, qui ne soit en harmonie avec le sincère et ardent patriotisme qui les anime;

2° mais qu'en même temps ils ne peuvent oublier, ni méconnaître, que Dieu est le Dieu de toutes les nations et le Père de tous les hommes; que Jésus Christ est le Sauveur de tous, qu'il a commandé aux siens de se regarder et de s'aimer comme des frères et que sur le terrain de la foi évangélique il n'y a plus, comme l'affirme St. Paul, juif et grec, barbare et scythe et par consequent il n'y a plus Allemand et Francais, Autrichien et Russe, mais Christ est toutes choses et en tous.

En conséquence; ils s'engagent, sous le régard et avec l'aide de Dieu, a bannir de leurs coeurs toute haine pour ceux qu'ils sont obligés d'appeler momentanément des ennemis et à leur faire du bien si l'occasion leur est offerte: d'employer toute l'influence dont ils peuvent disposer pour que la guerre soit conduite avec autant d'humanité que possible, pour que le vainqueur, quel qu'il soit, n'abuse pas de sa force, pour que les personnes et les droits des faibles soient respectés; à continuer à aimer d'un amour fraternel leurs frères en la foi, à quelque nationalité qu'ils appartiennent, à prier Dieu pour toutes les victimes de la guerre sans distinction, à lui demander avec instance qu'il fasse bientôt succeder aux horreurs de la guerre les bienfaits d'une paix juste et définitive et qu'il fasse tourner à l'avancement de son règne les malheureux et cruels événements auxquels nous assistons.

2° — *Réponse de M. Dryander.*

Berlin, le 15 septembre 1914.

Très honoré Monsieur et cher frère,

Point n'était besoin de nombreuses paroles pour me rappeler le séjour que j'ai fait à Nîmes pendant l'hiver de 1869 à 1870 et l'accueil quotidien que j'ai trouvé alors dans votre maison hospitalière. Vous-même, vos prédications, vos conférences à Montauban, votre cercle de famille, tout cela est vivant dans mon coeur et chacun de ces souvenirs est impregné de gratitude... C'est en reconnaissance de l'amour fraternel dont j'ai si richement bénéficié en France que, depuis, en ma qualité de directeur du Domkandidatenstift, j'ai régulièrement ouvert ma maison aux jeunes théologiens français étudiant a Berlin.

Aujord'hui, vous venez à moi avec un appel qui s'adresse également au coeur et à la conscience. Votre personnalité, la pureté de vos intentions à laquelle je rends pleinement hommage, le tact persuasif avec lequel vous me le présentez donnent à cet appel une importance toute particulière. Aussi n'ai-je pas pensé pouvoir vous donner, d'après mes seules reflexions et ma décision personelle, la réponse que vous attendez de moi. J'ai soumis votre déclaration et votre lettre à l'examen approfondi et attentif de deux amis dont le serieux chrétien et la clarté de jugement me sont connus et qui jouissent dans notre Eglise d'une considération et d'une influence très étendues. Sur ma demande, ils se sont déclarés prêts à signer avec moi cette réponse.

Notre avis vous viendra ainsi de la bouche de trois témoins. Mais il me sera permis d'ajouter que, dans le clergé de nos Église nationales allemandes, comme parmi les chrétiens cultivés de notre pays, vous trouveriez difficilement un seul homme dont le jugement différât sensiblement du nôtre, à part, peut être, quelques très rares exceptions.

J'aurais bien aimé vous faire tenir ma réponse plus tôt, mais vu l'irrégularité des correspondences postales, je n'ai reçu votre lettre que près d'un mois après son envoi, et j'ai lieu de craindre aussi que celle ci ne vous arrive avec beaucoup de retard.

Après ce préambule, permettez-moi d'user de la première personne du pluriel, et au sujet de la déclaration que vous nous soumettez, de vous répondre comme suit :

Nous donnons volontiers notre assentiment aux propositions 1 et 2. Elles font partie du patrimoine commun à tous les chrétiens. Patriotisme et christianisme ne s'excluent pas, ils s'im-

pliquent au contraire réciproquement : celui-ci doit épurer et sanctifier celui-là, les differences nationales doivent contribuer à l' harmonie du royaume de Dieu.

Nous ne pouvons par contre donner notre adhésion aux conclusions que vous faites découler de ces prémisses. Ce n'est pas que nous voulions les repousser ou que nous nous en sentions libres. Ce sont en somme des conséquences qui derivent tout naturellement des propositions fondamentales contenues dans votre déclaration. Sous cette forme, ou sous une autre analogue, nous nous les approprions ; nous ne nous bornons pas à les affirmer, nous les prêchons, nous les répandons de tout notre pouvoir, quoique les circonstances présentes nous rendent extraordinairement malaisé de le faire et qu'il nous soit difficile à nous-mêmes de les faire valoir dans toute leur force.

Néammoins, il nous est tout à fait impossible de donner en ce moment à ces propositions un assentiment qui fasse d'elles un engagement pour nous mêmes et une exhortation pour autrui. Cela dit en laissant de côté la question de savoir si la démarche que vous nous proposez aurait une utilité quelconque. Nous les rejetons parce qu'il ne doit pas y avoir la plus lointaine apparence que d'après nous, on ait besoin en Allemagne d'un avertissement ou d'un effort quelconque pour que la guerre soit conduite en accord avec les principes chrétiens et suivant les exigences de la miséricorde et de l' humanité. Pour notre peuple tout entier comme pour notre état-major, il va de soi que la lutte ne doit être conduite qu'entre soldats, en épargnant soigneusement les gens sans défence et les faibles, et en prenant soin des blessés et des malades sans distinction. Nous sommes convaincus, en pleine connaissance de cause, que cette règle est celle de notre armée tout entière, et que, de notre côté, on combat avec une maîtrise de soi, une conscience et une douceur dont l' histoire universelle n'offre peut-être pas d'exemple jusqu'ici. Nulle part nous n'avons, comme les incendiaires russes, détruit des villages et des villes paisibles, en martyrisant les habitants ou en les fusillant sans raison. Quand l' inqualifiable conduite de populations odieusement égarées par leurs gouvernements a rendu indispensables la destruction de propriètés privées ou l' exécution de francs-tireurs, nos chefs ont considéré cela comme un pénible devoir qui les obligeait à faire souffrir aussi des innocents pour préserver nos blessés, nos medecins, nos infirmières d'attaques scélérates. Nous n'avons pas employé ces balles dum-dum dont on a confisqué a Longwy et à Maubeuge des dépôts entiers soigneusement empaquetés dans leurs enveloppes originales et officielles, prêts à être distribués aux troupes et qu'on a

trouvées sur les champs de bataille par milliers entre les mains des Français et des Anglais. Notre Empereur lui même à mis au jour cette honte et le fait est indiscutable.

Nous pourrions en dire plus long sur ce chapître, mais nous nous en abstenons. Certes, une protestation de la conscience chrétienne s' impose ici. Mais ce n' est pas à nous à la faire entendre, comme si notre peuple et notre armée étaient en cause. C' est le devoir des peuples sur lesquels pèse cette honte. Puissent les chrétiens n' y pas manquer!

Ceci nous amène à la principale raison pour laquelle il nous est impossible de signer votre déclaration. Pardonnez-nous si, en l' exposant, il nous échappe des mots qui vous sont personnelmente douloureux.

Depuis l' Empereur jusqu' au plus modeste journalier, on n' aurait pas trouvé en Allemagne cent hommes conscients qui je ne dis pas cherchassent, mais voulussent la guerre avec nos voisins. Nous sommes, nous autres Allemands, le peuple le plus ami de la paix qui soit, et aujourd' hui encore nous n' aspirons à rien autre qu' à conserver et à augmenter à notre empire ce que Guillaume I.er appelait les bienfaits et les benedictions de la paix. Jusq' au dernier moment, alors que déjà les filets d' une coalition sacrilège des peuples et des intérêts les plus disparates se resserraient sur nous, l' Empereur et le Chancelier ont poussé jusqu' au dernières limites imaginables leurs efforts pour le maintien de la paix. Nous vous soumettons les explications de notre Chancelier; elles sont, dans leur claire et simple vérité, grandioses. Et, en hommes qui avons été assez près des acteurs et des événements pour porter un jugement assuré, nous affirmons que ces explications renferment, selon notre conviction, la vérité; des publications anglaises les ont d'ailleurs confirmées depuis lors. Ainsi nous ressemblions. nous autres Allemands, à un homme paisible qui serait assailli en même temps par trois hyènes altérées de sang. Que si hypocritement l' Angleterre nous reproche la violation brutale de la neutralité belge, la réponse à ce prétexte cousu de fil blanc va de soi: quand on lutte pour sa vie, on ne se demande pas si l' on enfonce dans le combat le portail de son voisin. L' histoire dira jusqu' à quel point cette neutralité avait déjà été violée par d' autres; après ce qui à déjà été mis au jour, notamment après le rapport du ministre belge à Saint-Petersbourg, on peut être certain que la France n' aurait pas respecté cette neutralité. Nous renonçons a critiquer ici la politique des brigands mongolo-asiatiques, des Russes, de même que cette soif de revanche, qui, entretenue malgré toutes les tentatives des rapprochement que nous avons faites, a poussé la France à une alliance contre nature. Mais il faut que nous le

disions, en face de la politique de l' Angleterre et de ses représentants, nous ne pouvons éprouver qu' un sentiment de profonde colère et de mépris. Ils avaient le moyen d' empêcher la guerre. Sans même l' apparence d' une raison idéale, par seul amour du penny, il sont, comme un assassin, tombès dans le dos d' une nation que la communauté de race, de foi et de culture unissait à la leur ; ils ont foulé au pied leur dignité morale jusqu' à exciter au pillage les païens japonais et à amener en bataille contre nous des nègres d' Afrique. Ce que les chrétiens d' Allemagne pensent de cette conduite vous le verrez par la déclaration cijointe des amis de nos missions.

Si nous devions, en notre qualité d' Allemands, signer une déclaration comme celle que vous nous proposez, ce ne pourrait être qu' après que des chrètiens anglais, français et russes auraient d' abord flétri publiquement l' infamie de l' attaque, le crime sacrilège qui seul a rendu cette guerre possible. Quelques professeurs anglais l' on fait. Mais nous n' avons rien appris de semblable de nos amis d' Angleterre, dont nous mettons très haut la personnalité chretienne et avec lesquels, depuis des années, dans le comité ecclesiastique, nous travaillons à l' entente et au rapprochement des nations ; nous avons cependant des raisons de croire qu' ils ne sont pas en accord absolu avec la politique de leurs ministres. Mais tant que les chrétiens des pays avec lesquels nous sommes en guerre n' ont pas protesté contre la politique de leurs ministres que nous tenons pour criminelle, nous ne sommes pas en état de faire avec eux acte de communion fraternelle pour adresser ensemble aux nations des requêtes et des avertissements.

Une chose encore. En face d' un monde d' ennemis, nous avons prouvé que nous étions sans peur. Quand un peuple offre le spectacle d' une unité sans exemple, d' un enthousiasme qui arrache des larmes, d' un amour qui unit toutes les classes, d' un élan de foi qui nous émerveille, d' une force morale et d' une décision qui sacrifient tout, il est invincible, c' est notre ferme conviction. Nous combattons pour notre existence, aussi combattrons-nous tant que nous existerons.

Cependant il est un ennemi en face duquel nous sommes désarmés, la puissance inouïe du mensonge sous des formes tantót ridicules, tantót mechantes, mais qui toujours nous calomnie, nous abaisse, nous déshonore. Si nous devons élever la voix en notre qualité de chrètiens au nom de la charité de notre Sauveur, ce ne peut être qu' à la condition que nos frères chrétiens luttent au nom du même maître pour la vérité et contre le mensonge et qu' il protestent contre les honteuses tromperies qui cherchent à égarer l' opinion publique et la remplir contre l' Allemagne

d' une haine sans cause, dont patissent des innocents. Ici encore il nous faut le dire : signer votre déclaration, à moins d' une énergique action de ce genre, ce serait de notre part rénoncer à notre honneur chrétien et a notre dignité morale.

Nous comprenons les sentiments douloureux que doivent éprouver les patriotes français en voyant s' evanouir les espérances qu' ils avaient conçues, au commencement de la guerre. Nous respectons leur chagrin. Nous apprécions aussi les efforts que font l' état-major français pour cacher le plus long temps possible les pertes subies, et le gouvernement de la France pour présenter les choses d' une manière conforme aux intérêts de la nation. Nous croyons devoir pourtant, pour justifier notre attitude, joindre à cette lettre quelques déclarations officielles de notre gouvernement qui font voir la situation sous son vrai jour. Peut-être contribueront-elles à vous éclairer et à vous faire comprendre notre façon de penser.

Vous aurez été peiné, très-honoré Monsieur et cher frère, par la manière dont nous avons motivé notre refus. Nous regrettons de n' avoir pu vous épargner ces impressions douloureuses. Mais nous tenons encore à ajouter quelque chose. Notre sainte colère et la condamnation morale que nous portons devant Dieu sur la politique de nos ennemis s' adressent aux peuples et aux gouvernements. Quelle part de responsabilité incombe à chacun des membres de la nation, Dieu seul le sait. Mais de par la loi de la solidarité, chacun porte la faute de son peuple et les conséquences de cette faute, comme il aurait part à l' honneur de son pays. Rien ne nous empêche pourtant de dire que nous considérons tous les hommes comme des frères en Christ, à quelque nation qu' ils appartiennent, et que nous les traiterions comme tels, si l' occasion s' en présentait. C' est ce qui nous est arrivè déjà avec des Anglais et des Russes, et ils nous en ont remercié.

Pour nous aussi, c' est un devoir de conscience de prier pour nos ennemis, et si nous implorons le triomphe de notre justé cause, nous ne le faisons pas sans la contrition qui convient à l' homme pêcheur et qui nous fait voir et adorer, derrière les crimes et les scélératesses des hommes qui nous ont imposé cette guerre, la main puissante du Dieu qui juge. Nous prions pour nous et pour les autres, afin que de ce terrible incendie dans lequel notre nation plus que toute autre sacrifie ce qu' elle a de meilleur et de plus précieux, la fleur de sa jeunesse et la force de ses hommes mûrs, de cette douleur universelle qui désole foyer après foyer, de tout cela sorte un nouveau peuple, une nouvelle humanité qui servira Dieu dans la justice. Que le Seigneur nous accorde de voir luire l' aube de ce jour, et que son règne vienne, en nous et par nous !

Nous vous autorisons à faire de cette lettre l'usage qui vous semblera bon. Unis à vous en Jésus-Christ, nous vous tendons une main fraternelle.

(*Signé*) Dr. theol. ERNEST DRYANDER
Premier prédicateur de la Cour, Vice-pres. du Conseil Eccles. super.

Dr. th. LAHUSEN
Generalsuperintendent de Berlin

Lic. th. K. AXENFELD
Directeur de la Mission berlinoise

II. — Le riflessioni.

Dirò subito che la lettura attesa e attenta — attesa perchè la risposta del Dryander apparve il giorno dopo la proposta del Babut e attenta come si meritava l'autorità reale e ufficiale dei tre personaggi che la firmano — la lettura dunque del secondo documento è stata per me una sorpresa profonda e una sorpresa dolorosa. Mi pareva così cristiana nella sostanza e nella forma la lettera del pastore Babut! tanto conforme al *Vangelo* (per quanto ei rifuggisse dall'adoperare la parola *evangelico* in senso provocatore e separatista) ciò ch'egli chiedeva! E lo dico tanto più volentieri per mostrare che nessun *praeiudicium* confessionale determina i miei pensieri. Non voglio essere di coloro i quali dinanzi a un documento qualsiasi dicono: *protestanticum est, non admittitur.* Appunto perchè dovrò fare delle critiche al Protestantesimo, ci tengo a professare la mia simpatia per quelle anime che, nell'ambito stesso delle confessioni protestanti, serbano un sincero amore all'Evangelo di Gesù Cristo. Più che mai occorre nel Protestantesimo concreto distinguere ciò che è rimasto e rimane in esso di vecchia sostanza cristiana e ciò che vi fu e vi può essere ancora di anti-cattolico. Nel Babut aveva parlato quella eterna anima cristiana di cui nessuna violenza di rivoluzione protestante ha potuto fare *tabula rasa* negli adepti migliori. Da quell'anima cristiana fioriva spontanea una specie di cattolicismo, qualche cosa di quella universalità soprannazionale che è il vanto della nostra Chiesa.

Della quale vorrei parlare adesso con una profondissima umiltà, pur venerandoLa come La venero, mentre con infinita carità vorrei parlare dei nostri separati fratelli protestanti. Mentre ferve una guerra sinistramente feroce, non è certo il caso di aumentare comechessia la divisione dei cuori. E poichè dovrò pure tra poco formulare all'indirizzo di un certo protestantesimo una grave accusa, l'accusa di superbia farisaica, non vorrei farmene io stesso colpevole. Noi cattolici, per amare d'un amore di prefe-

renza la nostra patria ideale, la Chiesa, non abbiamo bisogno d' intonare il farisaico: Non sono come gli altri uomini, avari, adulteri... Oh c' è della miseria morale pure fra di noi. Noi pure non abbiamo amato abbastanza, non abbiamo con intiera fedeltà seguito ciascuno e tutti le dottrine del Vangelo, le materne esortazioni della nostra Chiesa. Se più ardente e più pura fosse stata la nostra carità, e più operosa, forse non sarebbe scoppiata questa vampa di odio tra cristiane Nazioni; forse, pure scoppiando la vampa, sarebbe stata qua e là meno devastatrice. Dire noi il nostro *mea culpa* è un dovere a cui non vorrei, per parte mia, menomamente sottrarmi. Anche le nazioni cattoliche hanno peccato; anche le nazioni cattoliche non sono state abbastanza cristiane. Ma detto questo umilmente, sinceramente, credo di poter affrontare il problema del secondo documento.

Ciò che ci sorprende, ci urta, ci addolora leggendolo è un senso orgoglioso di esclusiva sicurezza morale. Ho avuto un bel difendermi a lungo, ma la parabola famosa del Fariseo e del publicano mi è tornata insistentemente alla memoria. Il Fariseo non ha che da compiacersi di sè stesso e da accusare gli altri: in lui non c' è che innocenza e virtù; negli altri non c' è che miseria e colpa. E il doppio giudizio morale, così reciso, così tagliente nel suo contrasto, è perfettamente sicuro. Che anch' egli il Fariseo possa avere qualche granello almeno di quella infettiva polvere morale di che vede coperti, letteralmente coperti, gli altri, non gli passa neppure un istante dinanzi alla mente: non può pensarlo e non deve dirlo. E tutta questa orgogliosa sicurezza nonchè temperata si direbbe rafforzata in lui dalla *sua* religione. Non è davanti agli uomini che loda ed accusa, loda sè e accusa gli altri, loda sè senza eccezione e accusa gli altri senza riserva; non è davanti agli uomini, è davanti a Dio. Gli uomini, se mai, vengono dopo, in seconda linea, di conseguenza. È *sicuro*, sicuramente fiero per e contro, per sè e contro gli altri, davanti al *suo* Dio.

Duole certo di dover pronunziare un giudizio severo sulle parole e le opere di fratelli nostri — d' uomini che la età, il grado, l' autorità di che sono circondati nel loro mondo rendono rispettabili. Ma le parole pubblicamente dette sono perciò stesso offerte alla pubblica discussione; e che Cristiani saremmo noi, se non sapessimo più cogliere i rapporti d' un documento o d' una azione col Vangelo, se avendoli colti non avessimo il coraggio di parlare? Nessuna ostilità ci guida contro i Tedeschi dei quali ammiriamo sinceramente la cultura scientifica, le civili virtù — nessuna animosità cieca contro la Riforma che non ha disseccato nelle anime Tedesche il Vangelo. Ma come negare la parentela tra questa risposta del Dryander e la parabola evo-

cata? Ecco qua. Il Dryander e i suoi colleghi non erano invitati in nome del Vangelo nè a condannare nè a difendere i Tedeschi, o i Francesi, o i Russi. Erano scongiurati a voler anche essi levare in mezzo al loro popolo una voce evangelica, come altri dovevano levarla in Francia, Inghilterra, Russia — per dare alla guerra, nelle sue concrete particolari movenze, un' andatura il meno che si potesse anti-Cristiana. E a questo il Dryander si rifiuta coi suoi due colleghi. Egli non vuole predicare la umanità, la carità ai suoi concittadini Prussiani, ai Prussiani soldati alti e bassi, perchè essi non ne hanno bisogno e perchè non devono agli occhi del mondo apparirne bisognosi. Essi sanno e fanno; ogni esortazione dei Pastori cristiani ai soldati Prussiani sarebbe all' interno una superfluità e all' estero una diffamazione.

Ma in tempo di pace i Pastori Tedeschi non predicano mai il pudore alla donna, la continenza agli uomini? non hanno mai un ammonimento di modestia e sobrietà pei ricchi? di pazienza e di rassegnazione ai poveri? li credono perfetti i loro fedeli? o soffocano le doverose raccomandazioni contro il vizio per non fornire materia agli esteri contro il buon nome germanico? Non è tanto nè solo contro la presenza, la realtà del vizio che muove con la spada della parola l' apostolato cristiano, quanto contro la possibilità, la probabile possibilità di esso. Possibilità radicata nella umana natura, possibilità riaffermata nel dogma del peccato originale. Or cessano forse i Tedeschi d' essere uomini? e gli uomini d' essere uomini in guerra? d' essere esposti al peccato? ai peccati di circostanza? e non sono di circostanza appunto la ferocia, la crudeltà? Inutile insistere su questo; si tratta di verità troppo elementari, tanto elementari da doverci solo chiedere come il pastore Dryander abbia potuto dimenticarle, come abbia potuto e possa credere una vigorosa ammonizione di virtù superflua per i soldati prussiani, superflua per chi la riceve, compromettente per chi la fa.

Ma prima di cercare questo perchè e parlarne, giova osservare come alla sicura patente di indefettibile virtù concessa ai Tedeschi, corrisponda una terribile requisitoria contro i loro nemici. Quanto il Tedesco è innocente, profondamente totalmente innocente, altrettanto i popoli in guerra con esso sono colpevoli. E la voce, dianzi così serenamente benigna, diventa implacabile nella sua severità. Alla mancata confessione fa riscontro una spaventosa requisizione, interrotta solo da qualche frizzo inopportunamente ironico — tanto più inopportuno, quando si pensi che il Dryander rispondeva alla serena lettera di un vecchio di ottanta anni, che aveva fino allo scrupolo rispettato le altrui suscettibilità nazionali. La Germania è pura, il mondo è infetto. La Germania ha tutte le ragioni, il mondo ha tutti i torti.

Sicurezza orgogliosa nel panegirico, orgogliosa sicurezza nella condanna.

Ora se il documento emanasse da un gruppo di uomini politici, noi diremmo solo e forse un po' mestamente, che così sono fatte le passioni nazionali, specie quando prorompono nella loro selvaggia intensità a guerra aperta e violenta. Che dei Tedeschi pensino così di sè e degli altri, con tanta sicurezza d'orgoglio e di odio, non fa meraviglia, poichè con altrettanta sicurezza orgogliosa e violenta pensano e parlano Francesi, Inglesi, Russi. Ma qui parlano dei Cristiani, parlano dei dignitari, dei grandi dignitari della Chiesa protestante, i quali sono stati interpellati non per la loro qualità di Tedeschi, ma per la loro dignità di Cristiani, di Pastori — e parlano dopo aver lungamente ponderato, certo anche davanti a Dio, nella loro religiosa coscienza, il loro responso. E allora è lecito a noi domandarci: che genere d'azione abbia dispiegato e dispieghi su questa coscienza il *loro* Cristianesimo. Inutile sarebbe il negarlo: il Cristianesimo esiste in Germania da Lutero in poi in una sua forma, che non può non aver esercitato sulle coscienze a quella forma fedeli, di quella forma schiave, una sua efficacia. Dolorosa efficacia, se ha condotto e conduce alla concezione d'un popolo impeccabile.

Un gran rumore, s'è fatto, proprio in Germania, quando si è parlato tra Cattolici, tra noi Cattolici, d'un Papa infallibile. Ma, a parte ogni altra considerazione, si trattava del Papa — uno solo — e non era detto impeccabile l'uomo nella sua condotta, era proclamato infallibile il Maestro nelle sue dottrine. Qui, nel nostro documento, abbiamo qualcosa di ben più caratteristico e più grave. Non più un individuo, un popolo — e non infallibile, impeccabile. Il popolo tedesco non ha bisogno che nessun Pastore, nei tristi, pericolosi giorni della guerra, quando gli istinti più brutali dell'uomo nell'esercizio dell'uccidere, hanno un prepotente risveglio, venga ad agguerrirlo colla sua parola contro il vizio, venga a rafforzarlo nella virtù — il popolo Tedesco fa il suo dovere, senza che nessuno glielo dica, lo sa e lo fa — ha la parola del suo Imperatore e del suo Regolamento. Noi credevamo che fosse *Cristiano* il dire: *omnes nos quasi oves erravimus*. Noi credevamo che fosse evangelico, in questo palleggiarsi pubblico e privato di responsabilità bellicose, il dire con Gesù: « Chi si sente senza peccato scagli la prima pietra ». Credevamo che vi fosse questo senso di umile confessione in una certa tradizione pietista protestante, tutta satura dell'idea del peccato e della redenzione operata da Gesù Cristo. La lettera del Dryander è venuta a scuoterci dalla nostra ingenua credenza con una specie di rudezza: il popolo Tedesco è senza peccato e scaglia sicuro la prima, seconda e terza pietra.

Il Protestantesimo ci rivela qui certi risultati psicologici della sua dottrina. Non male esso fu definito individualismo e subiettivismo religioso. Purtroppo nell' uomo c' è, innata persistente, la tendenza a foggiarsi il *suo* Dio. Ciascuno tende a concepirlo a sua imagine e somiglianza; ciascuno finisce per concepirlo a suo uso e consumo. Sono verità elementari di psicologia religiosa. A queste tendenze individuali e subbiettive contrastano, nel Cristianesimo autentico, nel Cattolicismo, gli elementi obiettivi della rivelazione, della collettività colla sua autorità, della tradizione. Dio non è quello che ciascuno pensa e vuole secondo i suoi umori e i suoi interessi: il pensiero individuale subiettivo subisce un perenne benefico controllo nel pensiero collettivo della Chiesa, pensiero autorevolmente rinnovato nelle sue espressioni. Il Protestantesimo originario, classico, non ha voluto saperne di questo controllo. Esso ha messo e mette ogni coscienza in contatto con Dio. Ciascuno deve farsi la sua religione. Austerità, fierezza parvero, paiono le conseguenze di una tale attitudine, che per momenti forse alcuni fra noi invidiarono al Protestantesimo. Ma, a parte ogni altra considerazione teologica, rimanendo in questa linea teologico-morale per la quale ci siamo messi, dimenticavamo in quei momenti di non legittima invidia, quanto la fierezza sia vicina all' orgoglio; quanto il fabbricarsi da sè la propria religione sia affine al fabbricarsela a modo suo ciascuno e per proprio vantaggio. Noi lo tocchiamo qui con mano. Il Dio a cui s' ispira questa Lettera del Dryander — oh quanto diversa dalle lettere di Paolo! — è un Dio terribilmente nazionale; un Dio che non può dar torto ai suoi fedeli per la medesima eccellente ragione che nessuno dà torto a sè stesso. Un Dio giudice, vero e severo giudice, può essere imposto a una coscienza collettiva o individuale dal di fuori, o piuttosto dal di sopra — ma i Tedeschi non penseranno mai, abbandonati a sè stessi, un Dio e una legge che li condanni. L' abitudine di far da sè nel campo religioso, sempre da sè, tutto da sè ingenera una sicurezza superba. Si arriva a considerare come infallibile il pensiero proprio, quando non si ha nè l' obbligo, nè l' abitudine di controllarlo col pensiero altrui.

Si può, è vero, obiettare che anche il Protestante più rigido, più chiuso in sè stesso, anzi appunto il più rigido e ortodosso quanto ribelle a ogni autorità *ecclesiastica* tanto è più sinceramente devoto ad una autorità biblica. Non c' è il controllo della Chiesa, c' è il controllo del libro. Certo; ma... il controllo del libro è così elastico! I testi si maneggiano facilmente come si vuole, si maneggiano, si aggiustano secondo i propri gusti insensibilmente, senza accorgersi. E poi è accaduto in seno alla comunità protestante un curioso fenomeno. Esse hanno letto e

leggono con maggior fervore ed insistenza il Vecchio che il Nuovo Testamento. Ora il V. T., pur essendo ispirato da Dio, rappresenta una fase pedagogica superata con Gesù Cristo. « Agli antichi fu detto così così... ma io vi dico qualche cosa di meglio ». Tale è il sunto di una buona parte di quel discorso della montagna che è il vero discorso programmatico dell' Evangelo. I Protestanti hanno frequentato troppo il discorso rivolto agli antichi. E vi hanno attinto e si sono assimilati il concetto del Dio degli eserciti, del Dio d' Israele. Se avessero frequentato di più il Vangelo, avrebbero sentito le voci ineffabili della misericordia, della bontà. Alcuni accenti di questa lettera del Dryander ci riconducono sì a delle frasi ebraiche, ma ci fanno anche pensare alla risposta di Gesù ai suoi Apostoli sitibondi di celesti vendette: Voi non sapete di che spirito deve essere animato il discepolo dell' Evangelo.

Manca infine al Protestantesimo l' abitudine della umiliazione individuale. Il Protestante non si confessa. O meglio si confessa sì, perchè il riconoscimento della propria miseria morale è parte troppo viva, troppo insopprimibile del Cristianesimo — ma la sua è confessione collettiva e generica. Tutti insieme i fedeli, a principio della loro così scheletrita liturgia, recitano una specie di *Confiteor;* si riconoscono peccatori. Ma essi non scendono ciascuno nel fondo della propria coscienza per scovarvi la propria miseria individuale, e riconoscerla, e pentirsene, e dirla a confusione propria e invocarne il perdono. L' umiliazione del Protestante così generica è sbiadita ed inefficace. Il *Confiteor* diviene una di quelle formole cerimoniali che non traducono più e non eccitano nessun sentimento — formola vuota, stereotipa. E non ci fa più meraviglia allora il popolo che si crede impeccabile, il popolo che respinge come una offesa anche la esortazione al bene, perchè questa suppone la capacità del male. Giacchè al postutto dobbiamo ben credere che il R. Dryander e i suoi colleghi conoscano il loro popolo; e che questo realmente disdegni ciò che essi si rifiutano a dirgli.

Noi siamo così davanti a un frutto genuino, logico dell' individualismo religioso del protestantesimo — e il frutto non è davvero simpatico al nostro palato. Nella quale antipatia non ci guida nessun preconcetto nazionale. Se invece di portare una firma tedesca, quel documento fosse segnato con nome francese o magari italiano, produrrebbe in noi lo stesso dolore, provocherebbe la stessa molestia. Se invece di partire da un gruppo di pastori, uscisse da un gruppo di cattolici, noi ci chiederemmo colla medesima ansia in che rapporto stia col Vangelo un cattolicismo che sente e parla e scrive a quel modo. Noi non pretendevamo per certo che il Dryander sorgesse a fulminare il *suo*

popolo; a dargli il torto d'aver provocato la guerra, a sottolineare i torti che ebbe forse nel condurla. Quanto alle responsabilità della provocazione erano fuori di causa. Il Babut non chiedeva, non sarebbe stato cristiano chiedere assoluzioni a destra e scomuniche a sinistra. In questi casi specialmente. il torto è di tutti e di nessuno. Quando la guerra è scoppiata la ricerca diviene oziosa. Il buon senso umano e cristiano dice con A. Manzoni che il torto e il diritto non si separano mai con un taglio così netto da lasciare l'uno tutto intiero da una parte e l'altra dall'altra. Se il Cristianesimo non obbligava per certo il Pastor Dryander a proclamare il torto dei Tedeschi, l'obbligava a non escluderne la possibilità — l'obbligava a non essere così reciso, tagliente nella sua condanna dei nemici. Il Cristianesimo ci ha educato e ci educa a sentire in questi tragici fatti la espressione della *umana* miseria. La guerra è la figlia legittima delle passioni *umane,* come dice espressamente S. Giacomo — e le passioni umane, appunto perchè umane, non risparmiano pur troppo nessun popolo, non il francese e il russo, ma neanche il tedesco, Il Cristianesimo rende l'anima proclive a cercare sempre le proprie piuttosto che le responsabilità altrui. Che proprio la Germania sia l'Abele innocente e timido, l'agnello di fronte alle *iene* russo-franche-inglesi, via! è un po' troppo forse — e lo spettatore imparziale è tentato di dire che a difenderle *così* si guastano le cause anche migliori. La mancanza, il difetto di *Cristianesimo* pieno nel documento dei tre Pastori si risolve in un difetto di umanesimo buono ed equilibrato. Si direbbe riconfermata questa legge: ciò che non è più cattolico non è neppur veramente cristiano, e ciò che non è più veramente cristiano non è più neppure umano. Il Cristianesimo rappresenta il fiore della umanità, come il Cattolicesimo il fiore del Cristianesimo.

Ma non è protestante anche il Babut? Certo. E tuttavia esso è immune dai difetti che voi qui fate risalire al Protestantesimo. Certo anche. Dunque?... Dunque... si noti che il Babut appartiene a un paese nella sua maggioranza cattolico e dove i piccoli nuclei protestanti, vogliano o no, del Cattolicismo hanno subìto e subiscono l'influenza. Il Protestantesimo francese è assai meno genuino del Protestantesimo tedesco. In Allemagna il Protestantesimo è pianta indigena, sul suolo francese un frutto esotico. Protestantesimo e Ortodossia greco-russa rappresentano, purtroppo, nella vasta storia del Cristianesimo un sovrapporsi, un imporsi dello spirito nazionale allo spirito *cristiano,* il quale è e non può non essere cattolico. E noi non abbiamo nessuna ragione per tacere che questa vittoria dello spirito tedesco sul cristiano, che si chiama Riforma Luterana al sec. XVI, ebbe la sua ragion d'essere storica in un soverchio italianizzarsi della

Chiesa cattolica fra noi. Assai, troppi uomini del nostro cinquecento, uomini di chiesa furono più italiani che cristiani. Ma resta questa verità: la Riforma fu una vittoria dello spirito Tedesco sullo spirito Cristiano. Ed ecco perchè la lettera del Dryander è un documento al punto di vista puramente nazionale, così meraviglioso — tanto più meraviglioso al punto di vista nazionale, quanto più deplorevole al punto di vista cristiano. È magnifico politicamente questo spettacolo d' un popolo che non dubita un solo istante nè del suo buon diritto, nè della sua finale vittoria — questo popolo che ha un solo pensiero, un solo sentimento, una sola voce e una sola azione. Questa ferrea unità è certo agevolata dal sentirsi contro tanta parte d' umanità.... ma questo stesso coalizzarsi vario contro il Germanesimo non dovrebbe far sospettare che non era anch' esso senza una qualche colpa?

L' ora delle savie e utili riflessioni non è ancora venuta.... non per i Tedeschi, non per alcun altro dei popoli belligeranti. È l' ora della lotta, anzi d' una lotta a oltranza — non si misurano i colpi, si trovano troppo deboli e moderati i più forti e scomposti. Ma l' ora delle savie riflessioni verrà; e allora forse anche i pastori firmatarii dello strano documento s' accorgeranno d' aver parlato piuttosto sotto la passione di un patriottismo irritato e geloso che sotto la ispirazione di una religiosità profondamente Cristiana. E allora quelli che si umilieranno più sinceramente nella confessione delle loro colpe, che si espanderanno in una carità più nobilmente generosa quelli si sentiranno più vicini a Dio e al Suo Cristo. S. B.

— L' Istituto interazionale di Agricoltura pubblica nel suo *Bullettino di Statistica Agraria e Commerciale* (num. d'ottobre), i nuovi dati provvisori riguardanti i raccolti nell' emisfero settentrionale per l' anno 1913-14, e nel *Bollettino dell' Ufficio di Informazioni Agrarie e di Patologia vegetale* (num. di ottobre) due articoli, uno concernente lo « stato attuale dell' allevamento dei bovini nel Canadà » di H. S. Arkell; l' altro « la crisi della sericoltura e i provvedimenti per rimediarvi » di O. Bordiga. Vengono poi le informazioni agrarie e vari altri articoli riguardanti le malattie delle piante.

L'ALPINISMO NEL 1913

L'anno, di cui ora, seguendo una consuetudine ormai di più che tre lustri, la *Rassegna Nazionale* s'accinge a pubblicare la cronaca alpina, sarà a lungo ricordato nella storia dell'alpinismo italiano come uno dei più operosi. A renderlo più d'ogni altro solenne, concorsero anzi tutto i festeggiamenti, co' quali, in modo degno del suo nobile passato, il maggior sodalizio alpino italiano celebrò il cinquantenario della propria fondazione; ed oltre alle molteplici imprese individuali e collettive compiute sull'Alpi nostre, si ricorderanno a lungo come prova della meravigliosa attività dell'annata decorsa, le due spedizioni alpinistiche e scientifiche de' Dottori Piacenza e De Filippi, tra i gioghi del lontano Hymalaya. Vuole finalmente essere notato come di pari passo coll'altre manifestazioni di vita e di rigoglio sia andato l'aumento del numero degli alpinisti: senza contare le migliaja di operosi seguaci, che il Touring Club, le Associazioni dette con barbarissima voce, di escursionisti ed altri sodalizi di fisico diporto procurano all'alpinismo, senza neanche accennare all'incremento delle minori associazioni alpine, starò pago a rammentare come nell'annuale statistica, che suole essere fatta il 30 giugno, figurassero ascritti al Club Alpino Italiano ben 8847 soci ripartiti nelle 30 e più sezioni, conservando fra tutte il primato del numero Torino con 1589, Milano con 1446, Monza con 735, Genova con 724, e Brescia con 498, le quali cifre, grazie alle feste celebrate in settembre, vennero nell'anno stesso ulteriormente accresciute. Entrando ora nelle singole rubriche, in cui soglio dividere la mia cronaca, incomincio col parlare delle

Ascensioni notevoli. — Tra quelle compiute sfidando i rigori della stagione invernale menzionerò prima di tutto quella del 4 Gennaio all'Albaron di Savoja (m. 3662). Quest'altissima vetta dell'Alpi Graje, ben nota allo scrivente, fu felicemente superata quel giorno da due intrepidi alpinisti soci del C. A. I., i coniugi Errico e Matilde Maige, i quali, come avevano iniziato, così vollero chiudere con una gita invernale l'anno 1913, salendo l'Aiguille della Grande Motte (m. 3653) emula in altezza dell'Albaron. Altre notevoli ascensioni invernali sull'Alpi furono quelle del Dott. G. Scoti e de' fratelli Angelo e Romano Calegari al

Pizzo Suretta (m. 2966), Punta Nera (m. 3027) e Punta Rossa (m. 3015) nello Spluga il dì 4 Gennaio; dei Sigg. Alessandro Grisi ed Ettore Levis alla Punta Brasca (m. 2936) pure nello Spluga il 6 Gennaio: de' Sucaini che il 3 Febbraio raggiunsero in numero di 15 la vetta del Frateive (m. 2712) e in numero di 4 quella della Rognosa (m. 3279); del Sig. A. Balabio in compagnia de' mentovati fratelli Calegari al Pizzo Zoccone (m. 3072) nello Spluga; dei Sigg. Francesco Pergameni ed Emilio Stagno il 9 Marzo ai Denti del Collerin (m. 3290) nell' Alpi Graje, non mai saliti d' inverno, dei giovani alpinisti Eugenio Ferrari, Francesco Stura, e Gaetano Vincio alla Piata Lazin (m. 3057) che pure fino a quel giorno piede umano non aveva calcato d' inverno, e finalmente la numerosa gita della sezione milanese al Joderhorn (m. 3040) la cui vetta l' 8 dicembre fu superata da 22 alpinisti tra cui due signore. Anche le più alte vette dell' Appennino, mercè l' attiva propaganda delle sezioni di Roma, di Bologna e di Firenze, ebbero nel 1913 un gran numero di salitori, e troppo mi trarrebbe in lungo l' accennare anche solo alle principali come quelle al Monte Viglio (m. 2156) al Sirente (m. 2349) al M. Passeggio (m. 2063) al Pizzo d' Eta (m. 2035), all' Alpe delle tre Potenze (m. 1940) al Corno alle Scale (m. 1945); ma non posso passare del tutto sotto silenzio la salita alla maggior vetta del Re dell' Appennino, dir voglio il Gran Sasso d' Italia (m. 2921), ove il 4 Febbraio giunsero felicemente tre alpinisti romani il Dottor Bardi Sforza, il Prof. Guglielmo Mengarini e il Sig. Curio Chiaraviglio.

Nell' enumerazione di queste gite invernali ho accennato a donne valorose, che presero parte ad alcuna delle più ardue; non è quindi meraviglia se nella stagione meno avversa furono in grandissimo numero le signore e le signorine, che ascesero le più alte cime dell' Alpi; e nonostante il silenzio, in cui da alcuni anni i periodici alpini e la stessa Rivista del C. A. I. abbandonano la maggior parte delle manifestazioni individuali d' attività alpina, m' è grato ricordare come anche l' altissimo Monte Rosa abbia visto il 16 Agosto giungere felicemente sulla sua vetta meridionale (m. 4560) tre coraggiose alpiniste, la signorina Manzoni e le sorelle Clerici, che presero parte alla numerosa gita di 40 alpinisti Comaschi. Due signore, in una carovana d' oltre venti alpinisti milanesi ripartiti in sei cordate, toccarono il 3 Agosto la vetta del difficile Bernina (m. 4051); ed in numero di sei, nella proporzione cioè di un quarto de' gitanti, furono le alpiniste che il 13 Luglio colla sezione di Torino ascesero alla Gran Testa di By (m. 3584) nel bacino d' Aosta. E neppure mancò la rappresentanza femminile nella grande riunione cinquantenaria del settembre ove, come vedremo, furono salite da donne Monviso

(m. 3841) e Gran Paradiso (m. 4061), nell' ascensione alla Forcola di Cresta Guzza (m. 3600) e nella straordinaria gita che dal 17 al 20 Luglio la Sezione Romana diresse al Gran Sasso d' Italia, la cui vetta sovrana (m. 2921) fu raggiunta il 18 felicemente da oltre 70 persone, il qual numero non trova riscontro nella storia di quel classico monte.

Più assai della partecipazione alle grandi gite sociali, sarà utile al gentil sesso addestrarsi sull' Alpi nella pace serena di modeste brigate di famiglia; e per parte mia ebbi più volte la soddisfazione di vedere come la propaganda da me fatta colla parola, collo scritto e coll' esempio abbia all' alpinismo procurato novelle seguaci. Nel sesso, in cui l' immaginazione e il sentimento tanto possono, non è raro trovare anime elette ben disposte a sentire il dolce fascino della montagna, e non sono molti mesi ancora che in treno, reduce da' monti, m' imbattei in una colta e studiosa giovinetta, che già in facili gite s' era accesa d' un' ardente passione pei monti e che col vivo compiacimento che manifestava udendo i miei racconti d' ascensioni alpine, dava a concepire sul proprio avvenire come alpinista le più liete speranze.

Ma la propaganda d' un sano e ben inteso alpinismo non meno che nel sesso, che noi chiamiamo debole, è degna d' encomio tra i teneri fanciulli: epperò io, che, come rammentai nelle cronache alpine degli scorsi anni, guidai senza stancarle le mie bimbe appena quattrenni al Cimone e ad altre vette, ora son lieto di lodare la perseveranza delle sezioni di Genova, di Roma e di Torino nell' avvezzare i bimbi delle nostre scuole alle scalate de' monti e ricorderò come quest' ultima ne abbia guidati centinaia a ragguardevoli altezze, tra cui la vetta del M. Pintas (m. 2542) in Val di Susa, sul quale circa una cinquantina giungevano l' 11 Maggio a ritrovare la neve; e come la sezione romana nella gita, memoranda per numero, compiuta il 4 e 5 ottobre al M. Terminillo (m. 2213) guidasse lassù, oltre a 35 signore e signorine e a quasi altri dugento gitanti, una quindicina di bimbi. Pel numero pure grandissimo d' oltre dugento (e la più parte scolari e scolare) segnalerò la gita degli alpinisti liguri compiuta il 12 Giugno alla vetta del M. Antola (m. 1598) punto culminante del circondario di Genova.

Come notevole per la storia del nostro esercito vuole essere ricordata l' ascensione della 33ª terza batteria del 36º reggimento d' artiglieria, la quale comandata dal capitano Notarbartolo ascese al cratere dell' Etna dal versante di Linguaglossa inaccessibile ai muli, trasportando fin lassù (m. 3300), a forza di braccia, i cannoni da montagna. Per la sua importanza geologica infine,

menzionerò l'ascensione che il Sig. Burlingher fece il 21 dicembre al Vesuvio (m. 1300) rinnovandovi l'audace, per non dire temerario, esperimento del Prof. Malladra, con una discesa di più centinaia di metri entro il caliginoso ed asfissiante cratere.

Gite alpestri di maggiore lunghezza. — Se troppo non fosse stata affrettata per questa rassegna la mia cronaca alpina del 1912, non sarebbe del tutto in essa mancata questa rubrica, avendo io stesso in quell'anno compiuto sul crinale dell'Appennino un percorso di cinque lunghe faticose giornate in cui sempre a cresta di monte, partendo dall'alta Garfagnana salii il Belfiore (m. 1810) la Nuda (m. 1815), l'Alpe di Succiso (m. 2017) il M. Casarola (m. 1979) il Cusna (m. 2121) il Prado (m. 2054) il M. Scaloni (m. 1981) l'Alpe delle Radici (m. 1684) l'Alpe di S. Pellegrino (m. 1700) e poi sempre per la dorsale dell'Appennino terminai la gita col Cimone (m. 2165) e scesi nel Pistoiese.

Di gite alpestri prolungate più giorni, due, oltre quelle sociali del C. A. I. e del Touring Club, pervennero nel 1913 a conoscenza mia. Una è quella degli Avv. Umberto Cillo ed Agostino Guida di Napoli che ne' giorni 22, 23, 24, 25 ottobre dal M. Acerone (m. 1591) che è la più alta vetta del Partenio si portarono di monte in monte fino al Terminio (m. 1810); l'altra compiuta da me stesso in quegli stessi giorni è una ripetizione delle tante traversate pedestri dell'Appennino in altri anni già da me eseguite per molteplici itinerari: quello prescelto questa volta fu da Pavia alla riviera ligure di levante per le vette del Boglelio (m. 1490) Chiappo (1700) Cavalmurone (m. 1671) ed Antola (m. 1598) con un percorso pedestre di circa 130 Km.

L'opera degli Italiani in lontane contrade. — Sotto questo titolo, che giustamente il nostro amor patrio lusinga, la cronaca alpina dell'anno 1913 segnala imprese ragguardevolissime. Prima per importanza e felice riuscita è la spedizione del Dottor Piacenza, col quale s'unirono (oltre alle due guide Ciprien Savoye e Giuseppe Gaspard ed il fotografo Erminio Botta) il Dottor Lorenzo Borelli, il Conte Calciati e la sua consorte, coraggiosa viaggiatrice ed alpinista, la quale non si peritò di seguire lo sposo in alcune delle imprese alpinistiche compiute poi nei gioghi dell'Hymalaya. La spedizione imbarcatasi a Trieste il 1° Aprile, sbarcava a Bombay il 15 seguente e di là s'internava a Srinagar capitale dell'altipiano del Kashmir. Gli allestimenti necessari richiesero la permanenza a Srinagar fino al 17 Maggio e di là in nove giorni di cammino dapprima per via fluviale e poi carovaniera e valicando la foce ancora nevosa del Zoji la

(m. 3444), i viaggiatori giunsero a Karghil ultima cittadina a piè degli alti gioghi, e ne ripartirono il 28. In due attendamenti raggiunsero dappoi l' elevata conca di Suru, sparsa di casolari selvaggi, ove, per meglio allargare la esplorazione, la comitiva si divise in due carovane, ognuna delle quali aveva seco buona scorta di portatori indigeni, di tende, di bagagli e provvigioni da bocca portate dall' Europa e dalle città indiane. Riunitasi la spedizione agli ultimi di Giugno, s' avanzano gli esploratori per quegli eterni arditissimi ghiacciai, piantando successivamente le tende a 4000, 5000, 6000 e più metri sul livello del mare, affrontano temperature rigidissime dai 15 ai 20 gradi sotto lo zero, provano il malessere dovuto all' eccessiva rarefazione dell' aria: e nonostante proseguono impavidi l' opera loro, si cimentano per ghiacciai e morene pericolose ed attendono indefessi ai loro studi e alle loro osservazioni di mineralogia, di zoologia, di fisiologia umana, di climatologia, e di orografia. Dopo una serie di tentativi e di delusioni il 2 Agosto all' ore 14 giungono vittoriosi sulla vetta del Kun e là in quell' eccelsa solitudine spiegano ai venti e infiggono nel ghiaccio l' italo tricolore vessillo. Dieci metri soli mancano alla vetta del Kun per toccare le settantuna centinaia sul livello del Mare: l' intrepida alpinista americana signora Worknan, che pochi anni prima aveva superato il vicino Pinnakle, aveva giudicato questo superiore al Kun, mentre esso invece è alto, secondo il Piacenza, soli 6950 m. ossia 140 meno del Kun. L' altezza raggiunta dal Dott. Piacenza è pertanto superata solamente da quella del Duca degli Abruzzi, che toccò nell' Hymalaya, come vedemmo in queste cronache, i 7500 m. Dopo questa un' altra ascensione notevole del Dott. Piacenza e colleghi fu quella dello Z^3 (m. 6270) compiuta il 21 d' Agosto, dopo il qual giorno e la scarsità di viveri e il peggiorare della stagione li costrinsero ad appagarsi di minori ascensioni, finchè a mezzo settembre, dopo quattro mesi d' assenza, rientravano nella capitale del Kaskmir e di là movevano alla volta d' Italia.

Il ritorno della spedizione Piacenza a Srinagar fu di pochi giorni preceduto dall' arrivo della spedizione De Filippi partita da Marsiglia l' 8 Agosto. Il Dott. De Filippi era accompagnato dal Prof. Dainelli, dal marchese Ginori, dal tenente Antilli e dalla guida valdostana Petigax. Pel passo di Zoji-la (m. 3390) già varcato dal Piacenza si condussero a Skardu (m. 2287) villaggio sulle rive dell' Indo, e quantunque già fosse inoltrato l' autunno, si spinsero fino all' altipiano del Devsai, dove, a circa 4800 metri sul mare, fecero trasportare tutto il loro bagaglio scientifico e da campo, ed attesero ancora ad osservazioni di gravimetria, di magnetismo e di radiazione solare. La cronaca

del 1913 non aggiunge altro di questa spedizione, se non che essa tornò a svernare a Skarda facendovi, nel limite consentito dalla stagione, ulteriori osservazioni scientifiche e col proponimento di svolgere nel successivo 1914 la parte più importante del proprio programma.

Un cenno merita pure l'ascensione del Dott. Vittorio Ronchetti all' Uilpata Tau (m. 4647) nella catena del Caucaso da lui già più volte visitata ed illustrata co' suoi pregevoli scritti. Partito da Milano la sera del 30 Giugno, attraverso Austria e Russia, giunse l' 8 Luglio a' piè degli alti gioghi e piantò quella sera la sua tenda sul pianoro del ghiacciaio di Zeja, ove il mal tempo per tutto il 9 tenne prigioniero lui e il suo compagno Stefano Schivalocchi. Ripresero il viaggio la mattina del 10, e omai vincitori, a forse 100 passi dalla vetta suprema, una furiosa burrasca, che col sopraggiungere della notte minacciò di assiderarli e congelò perfino le loro bibite, li obbligò a retrocedere in cerca di scampo.

Ed anche la lontana Terra del fuoco vide nello scorso anno 1913 una vittoria di valorosi alpinisti italiani. S' eleva in essa il monte Olivia (m. 1380), il quale, nonostante la sua modesta altezza, era stato fino a quel giorno ritenuto inaccessibile. A smentire quest' opinione s' accinse il P. De Agostini, il quale, accompagnato da una comitiva di connazionali, vincendo gravissime difficoltà, toccava felicemente la vergine vetta ai dì 27 Febbraio. Il tricolore italiano sventolante lassù rese quel giorno agli abitanti della vicina Usciuaja, che col sussidio del canocchiale lo poterono nettamente distinguere, testimonianza della vittoria riportata dal De Agostini.

Disgrazie e lutti. — Otto furono le vittime mortali a cui, o per essere perite sui nostri monti o vicine a nostri confini o per aver fatto parte de' nostri sodalizi, è doveroso mandare da queste pagine un mesto e riconoscente saluto. Quei che vien primo in ordine di tempo è il giovane alpinista milanese Ettore Levis, il quale il 7 Febbraio periva miseramente durante una ascensione invernale al M. Disgrazia (m. 3700). La sua morte fu causata dall' improvviso spezzarsi della cornice di neve, sulla quale egli trovavasi coi colleghi Nava e Grisi. Il colpo spezzò la fune, cui erano avvinti; e il povero Levis precipitò da oltre mille metri d' altezza.

Il 25 Marzo vedeva cadere altre tre vittime quasi alle porte d' Italia e precisamente sul ghiacciaio di Morteratsch nel gruppo del Bernina. Furon questi i tre schiatori svizzeri Dusseiller, Gersen e Vingering, i quali, travolti da un cumulo di neve pre-

cipitato sul ghiacciaio dall' alto della montagna, rimasero cadaveri.

Già quattro mesi e più da questa disgrazia eran trascorsi, quando il 5 Agosto, nell' ascendere da Courmayeur il M. Bianco, veniva colpita ed uccisa da un masso di ghiaccio la guida svizzera Giovanni Buder.

Ed anche, per valermi de' versi del divino Alighieri, lassù dove,

Tra i due lidi d' Italia sorgon sassi
(Non molto distanti alla mia patria)
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi

l' alpinismo nel 1913 ha avuto olocausto d' una giovane vita. Era il 20 Agosto e Mario Fileti romano, alpinista di belle speranze. in un' ascensione al Gran Sasso d' Italia, (m. 2921) avendo voluto tentare una nuova via, cadde in causa di un salto sbagliato e precipitò in fondo d' un abisso nevoso donde fu estratto cadavere.

Né la Parca crudele, che spesso di nere gramaglie si compiace coprire le umane vittorie ed i trionfi, volle usare benigno riguardo alle grazie del sesso più gentile. In quegli stessi giorni, in cui intorno al Gran Paradiso correvan giulivi di monte in monte gli alpinisti italiani riuniti per le feste cinquantenarie, la giogaja del M. Bianco veniva l' otto settembre funestata dall' acerba morte della signorina Renata Eugster precipitata dall' Aguglia del Mezzodì.

Venticinque giorni appresso veniva il doloroso turno dell' ottava ed ultima vittima. Era questi il Dott. Paolo Preuss, il quale, quantunque straniero, era tra i più attivi e valorosi soci del nostro Club Alpino; chè ben 1200 montagne egli aveva salito all' età di soli 27 anni, quando il 3 ottobre u. s. precipitando egli da uno strapiombamento roccioso del Manndlkagel (m. 2214) nella Stiria, la morte lo rapiva alla scienza e all' alpinismo.

Congressi e feste. — Sotto un cielo purissimo, sulla neve scintillante a' raggi del sole, si riunirono qua e là tra' monti in Febbraio gli alpinisti schiatori per le consuete gare. Ricorderò: quelle del 9 e 10 Febbraio avvenute presso Asiago, nelle quali tre delle quattro medaglie d' oro furon vinte dai nostri bravi ufficiali alpini (ed una di queste, vinta dal Tenente Della Bianca, era dono grazioso di S. M. il Re); le gare del 23 Febbraio alla Presolana, cui erano presenti oltre 200 persone; e quella ancora del 23 Febbraio a Ovindoli nell' Abruzzo, cui assistettero i ministri Spingardi, Credaro e Tedesco, il generale Mirabello, le rappresentanze degli Alpini e dell' artiglieria, e 400 gitanti, ve-

nuti apposta da Roma, fra i quali un centinio di signore. Altre importanti riunioni furono a' dì 23 e 24 Marzo il convegno « Per il monte e contro l' Alcool » tenuto in Como ed inaugurato dal Deputato Zerboglio anche a nome dell' On. Bissolati; in Agosto l' VIII Congresso ed attendamento della Stazione Universitaria alpina detta de' Sucaini ai piedi del M. Bianco; in Settembre la lunga gita alpina nazionale in Cadore indetta e ordinata dal Touring Club, in ambe le quali furono eseguite parecchie ragguardevoli ascensioni; e finalmente le feste con cui la sezione alpina milanese celebrò il 4 dicembre il proprio 40° anno di vita ed il 10 seguente commemorò il grande scienziato Abate Antonio Stoppani, che fu il suo primo presidente.

Ma queste e tutte l' altre radunanze alpine del 1913 cadon vinte al paragone delle feste, con cui il Club Alpino Italiano celebrò il cinquantesimo anniversario della propria fondazione avvenuta l' anno 1863 per opera del grande statista Quintino Sella, che l' ideò, quando, primo fra gli Italiani, pose il piede sull' ardua vetta del Monviso. Invitati fin dal 1° Gennaio con solenne manifesto pubblicato dalla Presidenza del sodalizio, convennero in Torino il 5 Settembre 526 alpinisti, cento de' quali si portarono la sera stessa a Crissolo (m. 1300) a' piedi del classico Monviso (m. 3841) che il giorno successivo fu felicemente superato da dieci gitanti, fra i quali la Dottoressa Fasciotti e il sessantaseienne Ing. Vacchetti, mentre i rimanenti visitavan le sorgenti del Po nel Pian del Re (m. 2022). Il giorno 7 i congressisti, tra cui i rappresentanti del R. Governo, della Città di Torino e della stampa, senatori, deputati e generali, si radunarono al Castello del Valentino in Torino. Pronunziarono applauditi discorsi il senatore Camerano presidente del Club, il Conte Cibrario presidente della Sezione Torinese, il V. Presidente del Senato On. Blaserna rappresentante l' Accademia de' Lincei ed altri. Il municipio offrì un rinfresco ai congressisti e fu scoperta la lapide commemorativa. Ne' tre giorni successivi 8, 9, 10 i congressisti in numero di 250 percorsero la Valle d' Aosta e particolarmente il gruppo del Gran Paradiso. A Champorcher si recarono in pellegrinaggio alla casa, ove nacque il compianto scienziato ed eroe del Piccolo S. Bernardo Abate Chanoux, ed il giorno 9 centosessantasei arrivarono felicemente sulla vetta del Gran Paradiso (m. 4061). Il giorno 11 la città d' Aosta fu rallegrata da feste solenni in onore degli alpinisti convenuti in essa, ed il 12 il Santuario d' Oropa li accoglieva tutti in ossequente pellegrinaggio alla tomba, che racchiude le ceneri del grande statista e padre dell' alpinismo italiano Quintino Sella. Là fu pronunciato dal senatore Camerano un solenne discorso commemo-

rativo, e poche ore dopo in Oropa stessa con un grande banchetto ufficiale si chiudeva il congresso.

Nuovi ricoveri. — Affine all' argomento delle feste e dei congressi è l' apertura di nuovi ricoveri. Quattro furon quelli di cui nel 1913 si festeggiò l' apertura. Primo in ordine di tempo viene quello del Passo del Pagari (m. 2700) nell' Alpi Marittime. Esso è opera della Sezione Alpina Ligure che il 20 Giugno, presente il suo presidente Avv. Virgilio, il Conte De Cessole presidente della Sezione Nizzarda del C. A. F., il Maggior Tamagni rappresentante il generale di Cuneo, il sacerdote Giordano incaricato della cerimonia religiosa, e gran numero d' autorità e di Alpinisti italiani e francesi, lo schiudeva solennemente al pubblico. Per la sua costruzione suntuosa, per la sua mole ed eleganza merita particolare elogio il Ricovero Giannetti che fu aperto con bella ed affollata festa il dì 20 Luglio nella Valle Porcellizzo a 2500 metri snl mare dalla Sezione di Milano, cui il munifico ing. Giannetti aveva all' uopo assegnato un cospicuo legato in denaro. Un altro bellissimo ricovero è quello che s' intitola Marco e Rosa, dai nomi de' due generosi donatori coniugi De Marchi a cui spese fu eretto: di esso doveva festeggiarsi l' apertura il 31 Agosto, ma forza maggiore la fece differire al 14 Settembre. Nè l'asprezza del cammino per giungere alla Forcula di Cresta Guzza (m. 3600) su cui il ricovero sorge, nè l' imperversare d' una furiosa bufera di neve impedirono ai coniugi De Marchi, e ai numerosi alpinisti ed alpiniste della Sezione Valtellinese di trovarsi quel giorno alla memoranda cerimonia. Ed ora, saltando dall' Alpi Retiche alle Cozie, rammenterò l' apertura del ricovero di Valle Stretta (m. 1800) sopra Bardonecchia fatta il giorno 5 Ottobre dall' amico mio Conte Cibrario presidente della Sezione di Torino, coll' intervento di numerosi alpinisti italiani e francesi e del Rev. Parroco di Melezet, che impartì la benedizione di rito.

Altri lavori in montagna. — Il prolungamento della via ferrata del Cadore fino a Perarolo, la ferrata Pontassieve-S. Lorenzo in Mugello, che agevola le gite alla Falterona e all' altre cime del nodo Toscano-Romagnolo, la linea del Lotschberg nel cuore dell' Alpi Bernesi, la continuazione de' lavori per la strada ferrata al M. Bianco, la nuova strada carrozzabile che sale fino a Carona (m. 1100) nell' alta Valtellina, ed altre opere, che per brevità tralascio, dimostrano che anche nel 1913 nell' Alpi e negli Appennini si lavorò per rendervi sempre più agevole e pronto l' accesso.

Arte, scienza e letteratura. — Di grande valore scientifico sono la monografia del Dott. Pastorello comparsa nel N. 3 della Rivista del C. A. I. col titolo *Guerra all' Alcool in montagna* (in cui, dimostrate le proprietà dannose del vino pel corpo umano, si rileva il gran valore igienico del succo d' uva non fermentato e s' additano le alte regioni alpine come preziosi serbatoi per la conservazione di essa) e l' opera *Il Camoscio nelle Alpi* dovuta alla penna dell' illustre senatore Camerano. Tra le guide segnalerò: *Le Valli del Sangone e della Chisola* di Eugenio Ferrari, *Valpellina e la sua Valle* dell' Abate Henry, *La Valsesia* del Dott. Luigi Rovelli. Per l' importanza letteraria alpina ricorderò il gran volume, riccamente stampato e fregiato di splendide incisioni, che fu pubblicato dal *C. A. I. in occasione del cinquantenario,* lo splendido lavoro di Guido Rey intitolato: *Alpinismo Acrobatico* e la collezione di auto biografie d' alpinisti viventi che, col titolo *Psicologia dell' alpinista,* pubblicò Adolfo Hess. Molte conferenze di pregio furono nel corso dell' anno tenute presso parecchie sezioni, accompagnandole con proiezioni di valore artistico.

Calamecca Pistoiese, 6 Agosto 1914

AVV. FELICE BOSAZZA

— La Rivista *Italia bella* (Trentino), che si pubblica a Milano, e che ha Ottone Brentari per Direttore, contiene nel numero del 10 Ottobre u. s. una lettera del Cons. Gentili a nome del Sindaco di Milano, con la quale si approva la proposta fatta replicatamente dal Brentari stesso, e da altri, con esito sin qui incerto, di apporre in Milano una lapide che tramandasse ai posteri i nomi di tutti i Trentini morti (sul campo di battaglia o nelle carceri austriache) per l' indipendenza italiana. Il Comune accordava a tale proposito agl' interessati, gratuitamente l' occupazione di un *pilone* nel portico inferiore del Cimitero Monumentale. L' *Italia bella* che continua a raccogliere offerte per detta lapide e per la pubblicazione di un opuscolo contenente i cenni biografici dei trentini morti per l' indipendenza italiana e possibilmente i loro ritratti, ne pubblica un elenco, pregando tutti coloro che avessero da farvi aggiunte e correzioni, o potessero fornire notizie biografiche di quei morti, di comunicargliele. Ecco i nomi: 1849. Zatta Giovanni, Negri Edoardo, Matteoli Francesco, Bertelli Pietro, Siori Pietro — 1855. Vicentini Bortolo, Clementi dott. Clemente — 1859. Bronzetti Narciso, Martini Leopoldo, Podestà Giovanni — 1860 Bronzetti Pilade — 1861. Omezzoli Luigi — 1865. Bricio G. B. — 1866. Giongo Giovanni, Zambelli Claudio, Zecchini Giuseppe, Eccheli Giovanni, Mantovani Giovanni, Schelfi... — 1867. Pollini Giuseppe, Brunelli Luigi.

DUE SORELLE

ROMANZO.

I. — Era piovuto tutto il giorno, ma intorno alle cinque il sole sembrò fare uno sforzo disperato per mostrarsi un istante prima di scomparire dietro il colle erboso che sorge di fronte a Grantley Manor (1). Gravi ammassi di nubi, tinte agli orli da una luce purpurea, si avanzavano lentamente per il cielo, librandosi sopra gli Abbey Woods, o boschi della Badia, su Heron Castle e sulle paludi che si stendono oltre la vallata del Grant. Gli aceri e i faggi del parco facevano pompa delle più vive tinte autunnali, quantunque parecchie delle loro foglie rosse e gialle fossero sparpagliate sull'erba o galleggiassero seguendo il corso del rapido ruscello, che attraversava la valle per andar a gettarsi nel fiume, una ventina di miglia più lungi, verso mezzodì.

Una giornata di novembre ha talora una indescrivibile soavità, una bellezza tranquilla e mesta che reca nell'anima una calma profonda.

Nel dì e nell'ora di cui parlo, due persone stavano presso la ringhiera che separava il giardino della casa signorile dal parco. Una di esse era una donna di età avanzata, i cui lineamenti immobili e lo sguardo distratto potevano indicare o la mancanza di ogni pensiero o qualche grave cura. Presso a lei stava, appoggiata alla ringhiera, una ragazza, avvolta la persona sottile e graziosa in una pelliccia, che ricadeva in pesanti pieghe, con le braccia incrociate e gli occhi ora fissi al suolo ora rivolti alla strada attraversante il parco. Di quando in quando ella spiccava una rosa della Cina dal cespo che sorgeva vicino, e sparpagliavane con indifferenza i petali.

Margaret Leslie era una bella fanciulla; i suoi occhi avevano una tinta particolare tra il grigio ferro e il più profondo violetto; il suo naso era piccolo e aquilino, e la bocca mirabilmente formata, ma con una leggera curva all'in giù negli angoli, così che, quando non sorrideva, appariva forse non del tutto piacevole la sua espressione. Però il suo grazioso sorriso era così frequente che, prima che si potesse avvertirne la mancanza, esso

(1) Nel diritto inglese *manor* indica un feudo libero, il cui possessore, *lord of the manor*, ha una specie di signoria feudale sui suoi fittaiuoli. Questo vocabolo, in quanto indica un edificio, è fratello del nostro *maniero*, dimora nobile e forte.

brillava già di nuovo in tutto lo splendore. Le sue ciglia erano nere e lunghe, e i capelli le scendevano abbondanti sul collo sottile. Mentre ella seguiva coll' occhio i petali di rosa svolazzanti, e studiavasi indarno di guidare la loro discesa nella conca di una piccola fontana sotto il terrazzo, i suoi sopraccigli gentilmente arcuati si contraevano con un cipiglio che sarebbe bastato a far stare all' ordine qualunque cosa fosse meno indocile dei petali di rosa. Per vero, pretendere che essi non fossero trasportati dalla brezza sorta allora mentre il sole si ascondeva dietro il colle era piuttosto strano; ma la giovinetta inclinava talvolta ad essere irragionevole. Per esempio, in quell' istante ella sentivasi quasi adirata perchè la signora Dalton, sua istitutrice, non si accorgeva della sua noia nell' attendere la carrozza, che, secondo le previsioni, avrebbe dovuto condurre suo padre al cancello del viale un' ora prima, e che invece ancora non appariva.

— Cara signora Dalton, io non posso proprio restar qui oltre, disse Margaret alla fine. Non essendo mio padre ancora arrivato, sono certa che non verrà a tempo per il desinare.

— Non sono ancora le cinque e mezzo.

— Diventano assai brevi le giornate ora. O che bel fuoco hanno acceso nel salotto! aggiunse Margaret aprendo l' uscio di casa. Nell' attraversare la sala del bigliardo chiese:

— È arrivato il signor Sydney?

E, mentre passando faceva rotolare con impazienza le palle d' avorio sul panno verde, disse un po' a voce alta e un po' tra sè:

— Non vorrò mai tanto bene a mio padre quanto a Walter Sydney.

— E pure, mia cara, siete in dovere di volerne più a vostro padre, avvertì la signora Dalton.

Margaret si volse d' improvviso, e, mentre slacciavasi il cappellino di merletto nero, e allontanava dalle gote fredde i capelli che vi aderivano, replicò:

— Quando imparerete, signora Dalton, che «dovere» non è punto un argomento?

— E voi, Margaret, quando imparerete che «dovere» dovrebbe essere l' argomento più valido del mondo?

Queste ultime parole non erano state pronunciate dalla signora Dalton, ma da persona che diceva sempre la verità a Margaret, e da cui questa desiderava sempre di udirla, giacchè avea grande ammirazione e rispetto per Walter Sydney, così da affermare sovente che egli solo sapeva rendere la verità piacevole. In quell' istante poi ella era tanto contenta di vederlo che, quand' anche le parole di lui le fossero dispiaciute, non avrebbe fatto a meno di stendergli la mano.

— Se sapeste il soggetto della nostra disputa, disse Mar-

garet con un sorriso, forse non vi sareste schierato dalla parte della signora Dalton; voi stimate sempre opportuno ammettere che io abbia torto.

Walter tentennò il capo, ma la giovinetta era già uscita, ed egli udì il suo passo rapido e leggero sulle scale e nel corridoio.

Walter Sydney era un uomo di trentacinque o trentasei anni, d'alta statura, sottile, pallido di carnagione. Qualcuno avrebbe potuto credere di trovare una certa bellezza nella sua fronte alta, nei lineamenti del suo volto, nei suoi occhi espressivi; ma un po' di goffaggine nell'aspetto e la mancanza di disinvoltura nelle maniere distruggevano in generale questa impressione, e chi lo vedeva per la prima volta avvertiva di solito: « che aria strana ha il signor Sydney! » Per Margaret Leslie egli era come la bontà e la saggezza in persona. La casa paterna di Walter era Heron Castle, edificio grigio ornato di torri che sorgeva in mezzo ai boschi della Badia, sul colle di fronte a Grantley, e fino dalla prima età egli era stato amico di Henry Leslie, padre di Margaret. Questi era maggiore di lui, e quando Walter, che era stato educato sempre in casa e che, d'indole scontrosa, insieme con un grande amore per lo studio aveva una somma avversione a mutare dimora e ad accrescere il numero dei suoi conoscenti, lo raggiunse all'università di Oxford, egli lo accolse con una gioia che fece stupire i suoi condiscepoli.

Innanzi di partire la prima volta per Oxford, Henry Leslie aveva stabilito seco stesso di sposare sua cugina, Mary Thornton, giovinetta gentile, tranquilla, il cui padre era pastore del villaggio, e che fin dai primi anni era stata fedele compagna sua e di Walter Sydney. Egli l'aveva spesso detta per giuoco « la sua sposina », ed ella s'era avvezzata a considerare tanto certo che un dì si sarebbero data la fede di sposi che il giorno in cui Henry gravemente le chiese se voleva da vero essere sua moglie, ella gli rivolse uno sguardo pieno di meraviglia non affettata. Si fidanzarono coll'approvazione dei loro parenti, e i due giovani stettero in corrispondenza epistolare finchè rimase aperta l'università, quindi passarono le vacanze a Grantley. Essi s'intrattenevano nei giardini, e passeggiavano per i boschi; egli le insegnava ad andar a cavallo, ella si divertiva a disegnare per lui i suoi prediletti cani da caccia. Mentre egli pescava nel ruscello, Mary sedevagli per intere ore a canto, trattenendo il respiro per paura che le trote scappassero; durante l'autunno ella più volte attraversava i campi di rape per andargli incontro e udire quante pernici avesse ammazzato; e in qualche nebbiosa mattina d'inverno partiva col cavallo bianco regalatole da lui per vedere l'incontro dei cani e attendere le grida lontane dei cacciatori. La sera sedevano nell'antica biblioteca esaminando insieme le

mappe dei loro possedimenti, ed ella apprendeva il nome di ogni villaggio, e andava disegnando nuove strade e nuove piantagioni, o pure se ne stavano nella sala del bigliardo, ove egli si divertiva a farle vedere la sua valentia con varie specie di giuochi. Talora anche facevano nel salotto qualche partita a scacchi, rimanendo Henry sempre vincitore, o cantavano al pianoforte, mentre Walter Sydney, ognora silenzioso, deponeva il suo libro ascoltando, e sua madre (la quale, non avendo avuto nel suo matrimonio che delusioni, osservava i due fidanzati con quella affettuosa sollecitudine che la vista della felicità, compresa ma non sperimentata, desta in un animo gentile e mite) non curavasi del *whist* e non rispondeva a dovere; negligenza, che non poteva non disgustare suo marito, quantunque egli la sopportasse con una pazienza, a suo parere, straordinaria, accontentandosi di deporre d'improvviso le carte e di dire con voce dolcemente grave:

— Di grazia, posso chiedervi se giocate sì o no?

Queste parole avevano per effetto che la signora si riscotesse e che, accomodatisi gli occhiali sul naso, badasse con attenzione al giuoco dopo avere esclamato: « cari ragazzi, paiono fatti uno per l'altro! » E pareva che tale fosse pure l'opinione di Henry e di Mary, giacchè essi si curavano assai poco di chi che fosse.

E così il cammino del loro vero amore continuava placido, come se lo Shakespeare non avesse mai oppugnata la possibilità di un simile caso; ed era proprio vero amore il loro, non ostante la opinione dello Shakespeare, amore che le circostanze sembrava si fossero accordate tutte a favorire. Henry Leslie e Mary Thornton furono lietissimi quando in una bella giornata d'estate andarono alla chiesa del villaggio, e giuraronsi fede di sposi alla presenza delle loro famiglie e dei fittaiuoli festanti; quando si fece udire un lieto scampanio e cordiali acclamazioni risonarono nell'aria, mentre essi ritornavano per il sentiero campestre a casa loro.

In quella casa vi fu la felicità, nè difetti di temperamento nè trascuratezza vennero a versare una goccia di amaro nella loro coppa cristallina; finchè la felicità durò, rimase inalterata e pura. Frutto di quelle nozze fu una pargoletta, la Margaret del nostro racconto, e quando essa fu condotta alla chiesa del villaggio, e le acque del battesimo furono versate sulla sua fronte dalla mano che avea congiunto le destre dei genitori, Mary rivolse uno sguardo a suo marito, e in quello sguardo vi era forse troppa felicità per questo mondo. Due anni appresso una tomba aprivasi sotto il tasso dell'antico cimitero, e in essa si seppelliva quanto rimaneva sulla terra della sposa gentile, della giovane madre, di Mary che da bambina erasi tanto spesso intrat-

tenuta in quel luogo, e che se l' era scelto ella stessa per sua tomba, pochi giorni prima della morte.

Per esplicito desiderio di Mary sulla sua tomba non era stata posta alcuna epigrafe laudativa nè era stato innalzato alcun monumento; una semplice croce di pietra sorgeva nel luogo ove riposava la sua salma, nè v' era altra iscrizione che la data della nascita, del matrimonio e della morte. Henry Leslie aveva patito l' ambascia più crudele, e quando Walter Sydney provossi a dirgli parole di conforto egli tentennò sconsolatamente il capo, e pregollo di tacere, dicendogli che la vita aveva perduto per lui tutte le attrattive. Henry aveva amato veramente sua moglie, e la aveva pianta veramente, ma non tutto ciò che è vero è sempre profondo, nè ciò che è veemente è sempre durevole. Passati parecchi giorni, il suo dolore prese a divenire più tranquillo, e quindi nuove speranze e nuovi interessi fecero udire la loro voce, e altre gioie e altre affezioni ci furono per lui durante i quindici anni passati parte in Italia parte nella Spagna, ove servì come volontario nella guerra contro Napoleone I (1808-1814), e quindi in lunghi viaggi per terra e per mare. Frattanto eravi in patria chi visitava ogni giorno la tomba ove era sepolta la sua consorte, e prendevasi cura dei fiori piantati intorno ad essa, come avea tutta la sollecitudine per la bambina rimasta orfana di madre. Gli affetti di Walter Sydney erano pochi ma profondi, e per la figlioletta di Henry e di Mary Leslie avrebbe dato volentieri la vita. Quantunque egli si occupasse sempre coi suoi libri, non v' era giorno ed ora in cui non si fosse sentito disposto a metterli in disparte se un' allegra risata lo avesse chiamato alla finestra a salutare la piccola Margaret alteramente seduta sul suo cavalluccio delle isole Shetland.

Henry Leslie, aveva lasciato la bambina coi suoi genitori a Grantley; ambedue erano morti durante la sua assenza, e Margaret era stata affidata alla signora Dalton, istitutrice all' antica, sui cui disegni di educazione esercitavano la loro vigilanza la signora Thornton e Walter Sydney stimato da Henry più che chiunque della sua famiglia. Ed era questa una fortuna per la fanciulletta, giacchè, figlia unica, erede di una ricca sostanza, e bella, ella avrebbe corso gran pericolo di esser allevata male se Walter non avesse vegliato su lei colla sollecitudine di un padre, coll' affetto di un fratello. Egli presto riconobbe nell' indole di Margaret quelle qualità impetuose che possono giovare ugualmente al bene e al male secondo la direzione che prendono. L' indulgenza, con cui la bambina era trattata, recò almeno, tra parecchi effetti meno buoni, un vantaggio: Margaret crebbe mirabilmente veritiera, e da quando cominciò a balbettare le prime parole con linguaggio fanciullesco giammai una bugia non uscì dalle

sue labbra. Ciò non derivava da coraggio morale, ma da indole franca e da un' educazione che, quantunque non avesse sufficientemente combattute le cattive inclinazioni, non aveva guastato le buone. Non v' era merito in questo, lo ripeto, ma era bello, come è bello un giorno sereno, un cielo puro, un limpido lago.

Allorchè Margaret crebbe, e divenne consapevole di pensieri, che sua nonna e la sua istitutrice non potevano comprendere, e di attitudini che esse non sapevan dirigere e che perciò cercavano di soffocare, come l' inesperto agricoltore che vorrebbe impedire il corso del ruscello cui non sa volgere convenientemente, ella andava da Walter, e manifestavagli quanto aveva in animo con un linguaggio che egli comprendeva, poichè l' ingegno ha una semplicità tutta sua che apprezza la semplicità dell' infanzia mentre è apprezzato da essa. Quando ella prese a comprendere che la poesia non consiste solo nel far versi, che la conversazione non è il puro discorrere, che la vita non è un giuoco fanciullesco; quando le forme e lo spirito di essa, le sue realtà e i suoi arcani le apparvero in un nuovo aspetto e con uno strano potere, ricorse di nuovo a Walter, e da lui apprese le solenni verità che danno un fine alle nostre azioni. Egli la provvide di libri, e, con ogni cura tenendo lontano dall' intelletto della bambina tutto ciò che potesse offuscarlo, infondeva in esso alti pensieri e nobili imagini. La abnegazione in ogni forma era il tema delle sue lezioni, e Margaret lo ascoltava con occhi scintillanti e colle gote accese quando narravale fatti eroici o esempi di vittorie riportate sopra sè stessi. Egli le insegnava che l' abnegazione esercitata lungi dagli occhi degli uomini e le angoscie sopportate nel silenzio della propria coscienza meritano la palma non meno del coraggio dimostrato in presenza di un' aspra morte. E a conferma di questi insegnamenti riferiva varii esempi, non tralasciando di narrarle di quelle azioni mirabili che sono talvolta compiute da poveri con sublime semplicità e inconsapevole grandezza d' animo. Le virtù degli umili, le loro prove, i loro stenti, gli esempi di abnegazione da essi offerti, tanto più sublimi perchè sconosciuti, non sono ricordati dalla storia, e le moltitudini non li applaudono. I modesti eroi del popolo si avanzano nel loro faticoso viaggio della vita, e si avviano alla tomba ignorati, benchè forse non senza il compianto degli oscuri loro compagni di sventura; ma una corona è loro riserbata dove parecchi che furono primi saranno ultimi, e parecchi ultimi saranno primi.

Non bisogna però credere che, essendo Margaret naturalmente disposta ad ammirare quanto v' ha di sublime, e ammaestrata da Walter a tenere nel dovuto pregio il vero eroismo della abnegazione, fosse ella stessa una eroina. Le lezioni e l' esempio di lui le giovavano in quanto offrivano alla sua mente un mo-

dello ideale che le impediva di considerare la propria indole e le proprie disposizioni con quella compiacenza onde altrimenti sarebbe stata proclive a considerarle; ma, conviene dirlo, se il suo cuore batteva talvolta al ricordo delle glorie di Giovanna d'Arco, tal altra batteva pure con molta fretta alla minima apparenza di pericolo che minacciasse la gentile castellana di Grantley, e, quantunque ella desiderasse di seguire l'esempio delle eroine di cui ammirava le geste, alla prima opportunità di esercitare il coraggio, di vincere un'avversione o di sopportare un dolore i suoi nobili propositi svanivano, e tutto si riduceva ad aumentare il numero delle buone intenzioni. In conclusione Margaret avea non pochi difetti derivati dal modo con cui era stata allevata.

Il signor Thornton e sua moglie, benchè del tutto dissimili uno dall'altra per vari rispetti, s'accordavano nell'essere soverchiamente indulgenti colla loro nipotina. Egli era uno di quegli uomini gentili, miti, che non sanno vedere imperfezioni nelle persone cui vogliono bene, e, quantunque non mancasse d'intelligenza, giungeva a lodare lo straordinario buon senso di sua moglie e la straordinaria docilità di Margaret, in modo da mettere a difficile prova la pazienza del suo vecchio amico il signor Sydney, padre di Walter. La signora Thornton era una buona donna, nessuno poteva negarlo, ma colla sua bontà andava di pari passo una profonda persuasione della sua saggezza, persuasione saldamente radicata che la seguiva nelle varie circostanze della vita, e che dava ai suoi discorsi un'aria di autorità oltre ogni dire divertente. Era assai credula, e avea l'uso di far sue le opinioni manifestate dagli altri e di difenderle con grande asseveranza senza accorgersi che contraddicevano con quelle che ella avea esposto un quarto d'ora innanzi; le maggiori incoerenze non la facevano stupire, nè la più chiara evidenza la poneva in impaccio. Fra lei e il signor Sydney c'era una specie di alleanza, e insieme una piccola tacita inimicizia; ella lo faceva adirare e divertire ad un tempo. Non si dava pranzo, merenda o simile opportunità di incontrarsi che ella non gli stesse a lato, facendo risonare alle orecchie di lui frasi da oracolo, assiomi politici, arcane predizioni, cui egli rispondeva con un breve sorriso, o, se ella dava mostra di attendere un incoraggiamento, con un brontolio di assenso. Circa alla educazione, la signora Thornton ammetteva a volta a volta le teorie più contradditorie, e, poichè nulla assicura tanto l'esito desiderato quanto la fermezza di proposito, la ferma deliberazione di Margaret di non essere guidata vinceva tutti i metodi educativi prescelti successivamente da sua nonna.

La signora Dalton, appena assunto il suo ufficio, avea pro-

curato di stabilire la sua autorità, ma la prova era così evidentemente fallita, causa la costante resistenza della sua allieva secondata dalla nonna, che la povera istitutrice s'era persuasa di abbandonare la lotta ineguale accontentandosi di esercitar un potere che era più che altro gradito a Margaret, giàcchè la fanciulla faceva colla sua aia a un di presso come i sudditi di un regno costituzionale coi loro sovrani, ai quali professano di obbedire finchè il loro proprio volere è in pieno accordo col volere di essi.

Dopo avere così procurato di dar qualche notizia sull' indole e sulla educazione della nostra eroina, passeremo alla biblioteca donde le persone, che già conosciamo, atteso inutilmente l' arrivo del colonnello Leslie, stavano per andare nelle loro stanze.

— Ecco un altro giorno di aspettativa e di delusione! esclamò Margaret. Non è cosa straordinaria che mio padre non venga o non scriva?

— Sì, da vero, rispose Walter; quando lo lasciaste in città vi aveva detto esplicitamente che sarebbe arrivato ieri, non è così?

— Appunto, e la mia delusione è dolorosa. Voi sapete come era grande la mia ansia di salutare mio padre, con quanta gioia appresi la nuova del suo arrivo dopo una così lunga assenza, con quale commozione mi affrettai ad andare a Londra a incontrarlo. Durante le ore tediose del viaggio non ebbi che un solo pensiero, e la notte che ci fermammo a Newbury non potei chiudere occhio; quando poi giungemmo a Londra, e all' albergo mi fu detto che il colonnello Leslie era fuori a passeggio, e dovetti attenderlo per due intere ore...

— E non fu egli gentile verso di voi?

— Oh, gentilissimo; nessuno si mostra mai scortese con me; anche il dottore Bartlet e lord Donnington, quando vengono qui, sono molto gentili. Via, Walter, io non vi nascondo i miei pensieri, e questa volta pure vi dirò quello che penso. Mio padre non si cura punto di me, e quanto più presto avvezzo la mia mente a questa idea tanto meglio è. Io sarò verso di lui una figliuola rispettosa, o almeno procurerò, aggiunse ella ripetendo il ritornello di un canto irlandese che aveva allora allora studiato, e cercando di sorridere, benchè due grosse lacrime le scendessero sulle gote.

— Ciò è irragionevole, Margaret, disse Walter; l' idea dell' arrivo di vostro padre vi ha accesa la fantasia, e nella vostra imaginazione vi siete costruita una scena che non s' è avverata, e perchè le maniere del povero Leslie sono naturalmente tranquille...

— Le vostre sono tanto vivaci? lo interruppe Margaret con forza.

— Oh, le mie sono quelle di un vecchio cane fedele che si ringalluzza quando vede le persone cui vuol bene.

— O Walter! caro vecchio Walter! Io vorrei che foste mio padre.

— Io non posso desiderare ciò, rispose Walter, perchè non devo voler privare il mio amico Leslie di un tesoro che certo egli apprezza; e voi, Margaret, non sapete quanto bene io voglia a vostro padre.

— Non più che a me?

— Via, via, Margaret, dovete adattarvi a cedere il luogo anche agli altri; siete troppo disposta a pretendere il primo posto da per tutto.

La signora Thornton avvicinossi mentre Walter parlava, e subito prese a difendere Margaret.

— E così deve essere, ed ella fu sempre allevata per questo; infatti chi dovrebbe avere il primo posto tra noi se non Margaret? Quanto poi al tormentarvi, mia cara, coll'idea che vostro padre non sia contento di vedervi, è una pazzia, una vera pazzia, perchè...

— Non ho detto che non sia contento di vedermi, interruppe Margaret arrossendo giacchè ella non sopportava sempre con pazienza le censure di sua nonna.

— Come potrebbe essere contento di vedervi, mia cara? Noi impariamo ad amare le persone soltanto col provarle, disse ella rivolgendosi a Walter quasi questa frase meritasse l'approvazione di lui. Io non ho giammai amati i miei figli prima di sapere ciò che valessero.

— E quando avvenne ciò? chiese Margaret che quel giorno era un po' stizzita.

— Allorchè andarono a scuola, mia cara, io diceva sempre ai miei figliuoli: « Ora ho finito, e non ho più nulla da dirvi; gli scolari non si curano delle loro madri, ed io mi lavo le mani. Non parlatemi finchè non siete diventati grandi, non mi fate saper nulla di voi, non mi venite vicino ».

— Non mi ricordo che John ed Eustace obbedissero a tali raccomandazioni, avvertì Walter; mi pare anzi che durante le vacanze essi si allontanassero mal volentieri dalla loro madre.

— Già, essi non ascoltarono mai una parola di quanto io diceva loro, replicò la signora Thornton; io fui sempre per essi uno zero. Mi seguivano perchè davo loro le chicche, ma non mi volevano bene, non si curavano punto di me.

Ella si volse di nuovo a Walter, il quale sorrise, e stava per darle una risposta allorchè il rumore delle ruote di una carrozza, il latrar dei cani e una forte scampanellata avvertirono dell'arrivo a casa del colonnello Leslie dopo dieci anni d'assenza. Si

spalancarono le porte, due cani precipitaronsi dentro, Margaret andò incontro a suo padre, e la signora Thornton apparve impicciata. Il signor Thornton, impedito dalla gotta di alzarsi rapidamente come avrebbe desiderato, stese la mano, mentre con un lieto sorriso dava a suo genero il benvenuto meglio che non avesse potuto fare con qualunque discorso. Walter mostravasi più grave del solito. Il colonnello Leslie baciò Margaret in fronte, strinse la mano ai signori Thornton, e diè a Walter un abbraccio in silenzio. Quindi seguì un tratto di tempo speso da ognuno nel cercar di apparire e di sentirsi molto contento, mentre ognuno aveva la consapevolezza di essere molto a disagio. Il colonnello Leslie, seduto in una poltrona, attizzava il fuoco del caminetto, il signor Thornton sorrideva, si schiariva, e alla fine chiese (è tanto difficile trovar una domanda da rivolgere a un uomo che non s'è veduto da dieci anni) se aveva fatto un piacevole viaggio. La signora Thornton, che di rado permetteva ad alcuno di rispondere a una domanda rivoltagli quando ella era presente, tolse la parola di bocca al colonnello Leslie, dicendo:

— Un piacevole viaggio! Come potete credere che un uomo, il quale ha girato tutto il mondo, come Henry Leslie, trovi qualche cosa da ammirare in patria, nel nostro piccolo paese?

— E perchè? fu pronto a opporre suo marito, il quale avea sempre conservato l'uso di ragionare con lei, uso che gli altri aveano generalmente smesso; allora potreste dire parimenti che egli non ha piacere di riveder noi perchè s'è avvezzato alla vista di faccie straniere.

Successe una pausa; sembrava che quest'ultima riflessione avesse sconcertato il colonnello Leslie, e che il signor Thornton si fosse accorto, nel momento stesso in cui la faceva, che sarebbe stato meglio tenerla per sè. Ciò accrebbe l'impiccio di tutta la brigata. Margaret, le cui gote s'erano colorite di più fin dal momento dell'arrivo di suo padre, sentiva che le correva l'obbligo di parlare. Ella guardò prima Walter, ma esso pure erasi seduto vicino al fuoco colla sua lunga faccia più lunga del solito, e con gli occhi fissi nella brace, come se non avessero voluto guardare null'altro; alla fine, con felice risoluzione, prese la zampa anteriore d'uno dei cani entrati con suo padre, se la pose sulle ginocchia senza curarsi del suo abito bianco, e disse timidamente rivolgendosi al colonnello:

— Che bell'animale è questo cane, babbo!

Egli si riscosse come da un sogno, la guardò attentamente, uscì in un profondo sospiro, e con risoluzione improvvisa le stese la mano. Margaret gliela afferrò, si fe' più vicina a lui, e da quell'istante parve si rompesse il ghiaccio. Fu recato il tè per la seconda volta, e Walter, che avea scorto lo sguardo affettuoso

rivolto da Henry Leslie a sua figlia e l'espressione di gioia negli occhi di lei, nei quali non avrebbe mai voluto vedere una nube, lasciò la sua gravità. Egli e il suo amico cominciarono a parlare dei loro primi anni e degli antichi conoscenti; la signora Thornton, come i canarini cantano più forte quando sentono discorrere, si incoraggiò a far udire la sua voce, e suo marito si rimise a poco a poco dalla incresciosa impressione cagionatagli dal sapere di aver parlato tutt' altro che a proposito. Ed ora nel seguente capitolo dobbiamo spiegare perchè il signor Thornton avrebbe fatto assai meglio a tacere, e per qual ragione egli colle sue parole avesse aumentato il disagio della famiglia raccolta quella sera a Grantley Manor.

II. — Poco tempo dopo la morte di sua moglie Henry Leslie avea lasciato l'Inghilterra per viaggiare qualche mese in Italia. Il mutamento di luoghi e la distrazione del viaggio in un giovane, come lui, di ventitrè anni e che non era mai uscito dal suo paese, ebbero per effetto di rimetterlo dall' abbattimento cagionatogli dall'intenso dolore, ed egli, passate alcune settimane a Torino e a Milano, a Genova e a Firenze, era appunto in quello stato d'animo in cui assai facilmente si accolgono nuovi sentimenti.

L'acutezza del cordoglio s'era attenuata, e un gusto latente per la pittura e per la poesia, per le opere dell' arte e dell' imaginazione andavasi impossessando di Henry Leslie mentre egli continuava il suo viaggio in Italia. La vaghezza del limpido cielo, le memorie del passato, le glorie di un tempo e le bellezze presenti operavano con sempre maggior forza sul suo animo, e il tranquillo gentiluomo campagnuolo inglese divenne fervido ammiratore della contrada il cui nome è già un incanto, i cui difetti sono attrattive, dove la povertà appare pittoresca, dove il passato cade sott' occhio quasi come il presente, e la vita nei suoi più splendidi aspetti e la morte nella sua forma più poetica si incontrano insieme ad ogni passo.

Col suo cielo senza nubi e coi suoi mari tranquilli, col grigio invariabile dei suoi uliveti, colle splendide tinte dei suoi monti e dei suoi corsi d'acqua, col solenne silenzio dei suoi boschetti di cipressi, col rumoroso affollarsi del suo popolo lieto, colle sue chiese grandiose, colle sue tombe l' Italia può dirsi ad un tempo la terra della vita e della morte.

Henry sentiva ciò, e, senza curarsi di brigate o di divertimenti, andava seguendo la corrente della vita, mentre sotto i suoi occhi si svolgevano visioni di bellezza e incantevoli scene tali che all' animo di chi le ammira appaiono non come una novità ma come effettuazione di un presentimento o di un sogno.

Forse che alcuno di noi non ha durante il sonno veduto un paese, un luogo, una casa che riconosce sognando e che nelle ore di veglia desidera qualche volta visitare di nuovo? Non abbiamo noi talora, nelle azioni o negli avvenimenti più comuni della vita, nell' aprire un libro, nel chiudere una finestra, nell' incontrare una persona, sperimentato un inesplicabile sentimento per cui ci appare di aver compiuta quella tale azione, di aver incontrata quella tale persona altra volta, e ciò per un fenomeno indipendente dalla memoria? Tale era l' effetto che la prima vista della campagna di Roma produsse in Henry Leslie; egli erasi trattenuto, come s' è detto, in alcune delle principali città italiane, ed era del tutto in quell' ordine di idee e di gusti che produce negli uomini una specie di nuove percezioni.

Mi fermo a lungo su questo mutamento che è cagionato nell' essere intellettuale da una serie di impressioni e di idee poco prima sconosciute alla mente come i colori al cieco nato, perchè ciò in parte spiega l' improvvisa fantasia che tosto dopo s' impossessò di Henry Leslie.

Mentre una mattina egli stava sulla gradinata di S. Giovanni Laterano contemplando il panorama che stendevasi davanti il suo sguardo, esclamò quasi a voce alta:

— Questa è veramente Roma! Qui io la riconosco.

Un giovane, che sedeva sui gradini occupato a dipingere, udì queste parole, guardò chi le avea pronunciate, e sorridendo fe' un cenno affermativo col capo. A questo gesto silenzioso seguì qualche frase, e in pochi istanti essi divennero conoscenti. Il giovane era pittore, e Henry Leslie, guardando il lavoro di lui, rimase meravigliato della straordinaria abilità di artista che in esso appariva. La bellezza vaga, arcana, malinconica della campagna di Roma, il contrasto fra lo splendore delle sue tinte e la sua estrema desolazione, erano resi così fedelmente nel rapido abbozzo, che, accennando ad esso, egli disse in cattivo italiano sorridendo:

— E questa pure è Roma.

— Ah, no, rispose il giovane pittore, questo disegno non assomiglia a Roma più che le opere dell' uomo non assomiglino alle magnificenze della creazione. Ciò che posso fare colla tavolozza e coi pennelli è ben dissimile dalla scena che mi si presenta allo sguardo, o da quanto io ho qui, aggiunse recando la mano alla fronte. È un gran dolore avere nella mente vivide imagini e non saper renderle se non in forma manchevole.

Queste riflessioni furono fatte così gravemente e in modo tanto privo di affettazione che Henry Leslie si sentì desideroso di sapere di più intorno al giovane pittore. Le parole talvolta ci commuovono in maniera straordinaria: una frase, che forse avre-

mo udita spesso per il passato, in un dato momento ferma, in modo inesplicabile, la nostra attenzione, fa vibrare forse qualche corda che giunge fino al nostro cuore, ha per effetto che ci sentiamo istantaneamente inclinati verso colui che parla. Nel caso nostro può essere avvenuto che la malinconia dell' italiano e il suo grande affetto per l' arte, la semplicità con cui ricordava la sproporzione tra gli ideali della sua fàntasia e l' opera delle sue mani rispondessero ai sentimenti di Henry Leslie, il quale sotto maniere tranquille e indifferenti celava una viva imaginazione e una grande sensibilità.

Essere poeta nel fondo dell' animo e non trovar parole con cui dar vita e forma ai propri pensieri; sentire la forza dell' ingegno e della ispirazione e non valere a porla in opera; concepir soavi melodie, e non poter renderne una nota, è una pena sperimentata forse da più di un uomo schivo e silenzioso, da uno di quegli uomini a cui il ciarliero e lo scribacchino son passati presso con indifferenza o hanno rivolto uno sguardo di disprezzo. Appunto su tali uomini una parola ha spesso un potere che parrebbe appena credibile.

La conoscenza cominciata sui gradini della basilica di S. Giovanni Laterano divenne ben presto amicizia. L' indole ardente e poetica di Henry Leslie, che la cerchia tranquilla dei doveri e degli interessi domestici e la luce mite di un affetto giovanile e non combattuto avean lasciata in riposo, ora si fe' viva, o, meglio, divenne consapevole della sua propria forza, ed egli in Leonardo Ferrari trovò un amico i cui sentimenti e i cui gusti si confacevano in quel momento del tutto ai suoi. Questi era pieno di entusiasmo e artista; indolente a un tempo e impetuoso, semplice di animo e appassionato nel linguaggio, era un vero italiano; nei suoi occhi scorgevasi quel fuoco, che è proprio della terra di cui canta uno dei suoi poeti: (1)

Deh, fossi tu men bella o almen più forte
ond' altri più ti paventasse o assai
t' amasse men chi del tuo bello ai rai
par che si strugga e pur ti sfida a morte!

Per due mesi Henry e Leonardo passarono insieme giorni quali si possono passare solo a Roma: essi vagavano tra le rovine della gloria di un tempo, sparse come naturali monumenti in mezzo alle più belle e fantastiche scene, tra gli avanzi di una grandiosa possanza umana, tra le testimonianze di una fede divina; nelle catacombe, neri palazzi della morte gloriosa, nell' impareggiabile antiteatro dove il sangue dei martiri lavò le macchie della

(1) Vincenzo da Filicaia (1642-1707) nel sonetto all' Italia (*n. d. t.*)

idolatria pagana e l' imagine del gladiatore morente impallidisce davanti a quella dell' eroe che abbandonò il corpo ai leoni e commise l' anima a Dio; nelle navate di S. Pietro, nelle logge del Vaticano, nei giardini della villa Doria. Talvolta sull' ora del crepuscolo andavano in qualche chiesa solitaria o in qualche villa deserta, o in qualche silenzioso boschetto di pini. Di giorno Henry visitava spesso lo studio nel quale Leonardo attendeva ai suoi lavori con quella specie di religiosa riverenza per l' arte, propria più delle età passate che della presente, e che richiamava al pensiero il tempo nel quale un artista non prendeva il pennello per dipingere sulla tela un' imagine sacra senza prima inginocchiarsi a pregare divotamente. Henry imparò l' italiano, e potè leggere i capolavori scritti in questa lingua, seduto sul sarcofago marmoreo spezzato che formava un sedile nella piccola corte presso lo studio di Leonardo. Là crescevano alcune piante da giardino, una fontanetta versava con lene mormorio la sua pura acqua, e due canarini cantavano lietamente. Il bel sole d' Italia diffondeva la sua intensa luce sulle pareti dello studio, e gli occhi di Henry erravano spesso dal libro che stava leggendo alla tela su cui Leonardo ritraeva una delle nobili visioni della sua mente. Il soggetto da lui scelto era la risurrezione della figlia di Giairo, e in quel quadro il pittore aveva versato tutta la sua anima. Non vedevasi che una figura, la fanciulla sorgente dal letto di morte, ma la espressione del suo volto, la sua attitudine narravano il fatto meglio che se fossero stati pure dipinti tutti gli altri personaggi. L' atteggiamento della fanciulla era così pio, nella espressione dei suoi grandi occhi, un momento prima chiusi dalla morte, appariva tanto timore e serenità insieme, come pure un vago rammarico per la visione svanita, e una gioia nascente per la vita riacquistata; nel suo ciglio scorgevasi in tal modo l' impronta dell' altro mondo la cui soglia ella avea oltrepassata e sulle sue labbra semiaperte il saluto al mondo in cui rientrava, che Henry, contemplando ogni giorno il quadro, si sentiva sempre più attratto dalla sua bellezza, e pensava che non avea mai veduto nulla di così gentile per le forme, di così soave per la espressione.

Un dì che, seduto nel suo angolo preferito, egli stava leggendo la *Gerusalemme*, e s' era appunto fermato al verso che forma la commovente conclusione della storia di Clorinda,

passa la bella donna e par che dorma,

egli fissò lo sguardo nella striscia di cielo azzurro che scorgevasi dalla piccola corte, e stette riflettendo in silenzio sulla bellezza di questo luogo del Tasso. A riscuoterlo dai suoi pensieri venne d' improvviso una esclamazione di Leonardo, il quale colle braccia incrociate stava contemplando la sua tela.

— No, la faccia di lei non è ritratta neppure pallidamente.

E gettò lungi il pennello, che cadde nella corte presso i piedi di Henry. Questi lo raccolse sorridendo a quello sfogo impetuoso di momentaneo scoraggiamento, e chiese al pittore quale fosse l'ideale che egli non giungeva a rendere sulla tela.

— Non lo sapete? esclamò Leonardo. È mia sorella Ginevra, e questo vorrebbe essere il suo ritratto, ma non le assomiglia. V'è più anima nei suoi occhi, più dolcezza nell'espressione della sua bocca che i pennelli di Raffaello e del Domenichino non abbiano mai colorito; e io che posso fare? Ah, talvolta desidererei che fosse meno bella; ella mi fa odiare le mie pitture.

— E guastar i vostri pennelli, aggiunse Henry. Mi dispiace, Leonardo, che questa vostra pittura sia un ritratto; non ho mai approvato l'uso di introdurre le imagini di persone vive in scene ideali, principalmente quando il soggetto è religioso.

— Ma che v'è di più devoto del volto di Ginevra? replicò Leonardo. Voi non l'avete veduta quando prega.

— No; non l'ho veduta mai, rispose Henry.

— Talvolta sono andato nella chiesa di S. Giovanni quando i raggi del sole prossimo al tramonto versavano un torrente di luce a traverso le invetriate dipinte del coro, nell'ora in cui ella s'inginocchia al balaustro dell'altare per dire le sue preci della sera. Oh, Henry, rivolgendo lo sguardo a lei, mi sentivo intimorito dall'aureola di luce che sembrava circondare il suo ciglio, e fantasticavo che ella potesse essere trasferita dalla terra al cielo in una subitanea estasi di devozione.

— Dove vive vostra sorella? chiese Henry.

— A casa nostra, a Verona, rispose il giovane pittore.

Nel nome di Verona c'è qualche cosa che suona ad un tempo familiare e romantico ad un orecchio inglese; esso parla all'imaginazione come fa il nome d'Italia, e commuove il cuore come i ricordi della giovinezza. La postura, le opere architettoniche, gli avanzi dell'età di mezzo sono ornamenti della città che un grande ingegno ha fatto, per così dire, nostra, circondando il nome di essa di un incanto che non può cessare perchè gli inglesi leggono lo Shakespeare e si vantano che il suo linguaggio è la lingua loro, e che egli è loro concittadino.

Henry Leslie aveva ventitrè anni, ed era passato per uno stadio di felicità e uno di dolore apprendendo che cosa sieno e l'una e l'altro, senza però che questi sentimenti giungessero in lui alla maggiore intensità di cui sono suscettivi. Le scene che aveva poi ammirate, il linguaggio da lui appreso aveano destato ciò che v'era di romantico nella sua indole, nè egli aveva perduto quello che è distintivo degli inglesi in ogni tempo della loro vita, particolarmente se sieno figli unici ed eredi di cospicua ric-

chezza, voler fare quanto loro piace, e come e quando loro piace. Se si pensa a ciò, non cagionerà forse molta meraviglia udire che il dì seguente a quello in cui avvenne il dialogo riferito, Henry Leslie e Leonardo in una carrozzella si avviavano verso Firenze e Bologna coll' intenzione di andare a Verona. Il giovane inglese s' era sentito l' improvviso desiderio di vedere l' antica città e la casa dei Capuleti, ma ancor più, forse, l' originale della pittura che aveva così a lungo ammirato; e quando propose a Leonardo di andar con lui e di cogliere l' opportunità per visitare la sua famiglia, tale offerta fu accettata con uno di quei sorrisi italiani così diversi da quanto appare su un volto settentrionale, così differenti dai nostri sorrisi come il sole d' Italia è differente dal nostro, e che brillano colà anche sul viso del povero tra l' avvilimento e il sudiciume della miseria, come l' astro del giorno tra il fumo e la nebbia di Londra. Trattenutisi qualche dì a Bologna, essi giunsero una mattina alla mèta del loro viaggio.

La piazza delle Erbe a Verona presenta una delle scene più incantevoli del mondo, specialmente intorno alle otto del mattino in un bel giorno di maggio. Essa racchiude tutto quello che si può imaginare per rendere un mercato piacevole all' occhio. Si pensi a quanto attrae di più nell' architettura strana, riccamente ornata dell' età di mezzo, ai contrasti di colori vivi e pure armoniosi, alle fontane che dalle bocche di marmo versano acque abbondanti, a una profusione di rossi garofani e di splendidi giacinti, quali di rado si vedono eccetto nei quadri olandesi, ed esalanti profumi, ai drappelli pittoreschi di venditrici, dai bianchi fazzoletti e dalle collane di corallo. Se si volga lo sguardo alla contrada che sbocca sulla piazza del mercato e si osservi il piccolo balcone di legno di una casa il cui uscio è sormontato dall' arme dei Capuleti, sembrerà di veder presentarsi Giulietta e di udir bisbigliare Romeo.

Si pensi ai torrenti di luce d' oro che il sole d' Italia versa su quegli edifici fantastici, su quelle limpide acque, su quei magnifici fiori; si pensi all' affaccendarsi della gente che dà vita a quella splendida scena, alle memorie romantiche che desta il nome di Verona, e poi si dica se il giungere nella bella piazza delle Erbe, in una soave mattina di maggio, non doveva far esclamare a Henry Leslie con entusiasmo italiano e con gravità inglese:

There is no world without Verona's walls (1).

Ginevra era ben più bella che non apparisse nella pittura di Leonardo; nessun quadro offrì mai sembianze così gentili;

(1) « Non v' è mondo fuori delle mura di Verona », parole di Romeo nella tragedia dello Shakespeare, atto III, sc. 3a. (*n. d. t.*)

linguaggio di poeta non descrisse mai due occhi neri simili ai suoi; le fosforescenze che guizzano sulla superficie di un mare tempestoso non sono più varie degli splendori che apparivano nel volto di lei quando la speranza, la gioia, l' affetto, lo sdegno animavano i suoi lineamenti. Allorchè Henry Leslie la mirò per la prima volta, ella era sotto la loggia della villa ove Leonardo lo aveva preceduto, e, tenendo la mano di suo fratello nella sinistra, gli porse la destra dicendogli nella sua lingua dolce come una musica:

— Benvenuto voi che avete fatto ritornare i colori sulle sue gote e la luce nei suoi occhi; egli avea bisogno di affetto. Oh, voi avrete la ricompensa di quelli che avvicinarono la coppa d' acqua alle labbra del viaggiatore stanco ed assetato. Restate qui, non è vero? Certo non possiamo offrirvi le comodità inglesi, continuò ella prendendo un' aria scherzosa e accennando alla casa dall' aspetto abbandonato, ma il nostro sole e le nostre piante di cedro, i libri dello zio Francesco e l' affetto di Leonardo faranno ciò che possono per rendervi sopportabile questo soggiorno, e la vostra gentilezza farà il resto.

Queste ultime parole furono pronunciate con accento più dolce, e un' occhiata di sotto le nere ciglia sembrava chiedere forse più che gentilezza. E pure Ginevra era ben lontana da ogni civetteria; ella era innocente come la bambina che si incorona il capo di fiori, e quindi sorride tutta lieta guardandosi nello specchio, pura come il cigno che curva il candido collo mentre scorre sull' acqua, o come la gazzella che vi rivolge i suoi grandi occhi al vedervi passare. La sorella di Leonardo, e nipote del parroco padre Francesco, era incurante della sua bellezza e semplice come una fanciulletta, ma i suoi occhi parlavano eloquentemente, e il vivo colore delle sue gote appariva e dileguavasi con incantevole rapidità, mentre Henry le narrava dei paesi oltre le alpi, le cui cime si scorgevano dal giardinetto della casa.

Ginevra imparò l' inglese che, nella sua piccola bocca, avea della soavità del suo cielo, e insegnò a Henry l' italiano, che in lui divenne il linguaggio dell' affetto; e quando, all' ombra di un olmo, leggevano insieme la novella di Luigi da Porto (1) egli pensava che essa era proprio l' ideale della Giulietta italiana. Allorchè una mattina ei la sorprese che si allontanava da una turba di poveri, ai quali avea dispensato un canestro di pane e di cibi, egli desiderò quasi di essere uno di quegli infelici che volevano baciarle il lembo della veste e la chiamavano loro angelo. Così ogni giorno, ogni ora, in ogni discorso in cui ella ma-

(1) Luigi da Porto di Vicenza (1485-1529) raccontò primo in una novella i tristi casi di Romeo e di Giulietta. (*n. d. t.*)

nifestava gli alti pensieri di una mente focosa ma ingenua e le aspirazioni di uno spirito eletto, Henry riconosceva una nobiltà e una virtù del tutto rispondente all' ideale ch' ei s' era formato vedendo nello studio di Leonardo l' imagine dipinta da lui.

Allorchè una volta Henry Leslie prese a parlare della sua partenza, Ginevra divenne pallida come il marmo, nè riacquistò i colori se non quando egli le ebbe detto che non badasse alle sue parole. Un giorno tuttavia lo zio, padre Francesco, il sollecito tutore dell' orfana, le ordinò di chiudere gli orecchi alle lusinghe e di evitare lo straniero, il quale non s' inginocchiava agli stessi loro altari, e le discorreva di amore e non di matrimonio. Ella obbedì e il giovane inglese vide la lotta silenziosa di una passione forte come la vita ma non più forte della coscienza, ed esso che ora viveva per lei, che non si curava d' altro sulla terra se non dei sorrisi e delle lacrime di lei, che non temeva se non di perderla, stabilì di farla sua sposa.

Dopo alcuni mesi durante i quali dovette vincere le opposizioni dello zio Francesco, i dubbi di Leonardo e le difficoltà dei parenti di lui, dopo paure, speranze, angosce, terrori, commozioni e gioie, che resero questo secondo stadio della sua vita ben diverso dal primo, egli alla fine divenne sposo della bella giovinetta italiana.

Henry fu di nuovo felice per qualche tempo; Ginevra era tutto per lui ed egli la amava con quell' affetto senza misura che rende la passione umana terribile, simile al proposito disperato del giocatore che arrischia tutto il suo avere su una sola carta. Ei rimase in Italia, e passò un inverno a Roma e un' estate sul lago di Como; non poteva risolversi a trasferire la sua bella pianta del mezzodì nella atmosfera nebbiosa del settentrione, ad esporre la sua sposa al freddo ricevimento che avrebbe avuto in una famiglia tutt' altro che ben disposta verso di essa. E fu meglio che facesse così. I due sposi vissero per un paio d' anni nei luoghi più pittoreschi amandosi e stimandosi a vicenda. E non è questo un lungo stadio di felicità per la vita di un uomo? e una tale felicità non deve poi venir meno? e non è preferibile che essa cessi d' improvviso piuttosto che vada mancando a poco a poco? Henry Leslie rimase una seconda volta vedovo, con un'altra bambina, che aveva circa tre anni meno della piccola inglese Margaret. Una di quelle improvvise febbri maligne, che fanno tanta strage di vite umane, gli rapì in pochi giorni la sua seconda moglie, che, morendo, lo supplicò di affidare la figlioletta alla cura dei parenti di lei, e di farla allevare nella fede cattolica. Il desiderio di Ginevra fu religiosamente osservato.

Questa immensa disgrazia, questa nuova rovina della felicità ebbe una grande azione su Henry Leslie, e lo rese grave, forse

anche aspro. Egli, affidate le bambine alle famiglie delle due madri, andossene nella Spagna e nell'India. I suoi modi divennero severi, egli appariva indifferente a tutto, alcuni anzi lo stimavano senza cuore, pochi gli volevano bene.

Ed ora è ritornato a casa sua, e noi abbiamo veduto il suo arrivo dopo dieci anni di assenza. Il suo secondo matrimonio, quantunque non sia ignorato a Grantley, non fu mai riconosciuto apertamente dalla sua famiglia e da quella della sua prima moglie. Era questo un argomento sgradevole, di cui non si poteva discorrere, e quando Margaret era ancora bambina aveva udito una volta la signora Thornton bisbigliare alla signora Sydney dopo che era stato nominato suo padre:

— Cara signora Sydney, dal tempo di quella triste faccenda italiana non mi pare più che egli appartenga a noi, nè so se veramente ritornerà di nuovo a casa. Mi sento proprio orrore per gli italiani.

Margaret, la quale non sapeva che fosse un italiano, il giorno appresso avea colta l'opportunità per chiedere alla sua istitutrice che intendesse dire la nonna con quella « triste faccenda italiana », e perchè ella avesse orrore per gli italiani.

— Attendete ai vostri libri, e non fate domande inutili, miss Margaret, avea risposto giudiziosamente quantunque non in modo da soddisfare la curiosità della fanciulletta, la signora Dalton. Allorchè Margaret col tempo apprese di più intorno all'Italia e agli italiani, si raccapezzò ancor meno, e non tralasciava occasione di discorrere intorno a questo argomento. Un giorno ella disse ad una sua compagna:

— Quando parlo di ciò la nonna fa una smorfia e guarda il soffitto, Walter corruga la fronte e fissa gli occhi sugli stivali, il nonno si accarezza il mento e comincia a canterellare.

— Da vero! rispose l'altra, la quale era più giovane di lei, ed evidentemente pensava che tali effetti dovessero prodursi come tirando uno spago si fa saltare il pulcinella. E tu ti fai fare tutto questo soltanto parlando dell'Italia? Come è strano!

(*Continua*) L. Georgiana Fullerton

versione ridotta dall' inglese del prof. Giuseppe Loschi

LA " DANTE „ A COSTANTINOPOLI

(IL COMITATO E IL SOTTOCOMITATO)

Un Comitato della « Dante Alighieri » a Costantinopoli si costituiva il 20 settembre 1895. Quasi vent' anni fa; e poichè tra gli Italiani di Costantinopoli, come tra quelli di tante altre parti, le migliori tradizioni si riducono facilmente a esser frammentarie, e le cose recenti si dimenticano più di quelle remote... forse perchè non sembrano ancora materia degna di studio, e quelli che si consacrano a una istituzione si fanno quasi un dovere d' ignorar l' opera dei loro immediati predecessori, quando pure non ne pensano e non ne dicono tutto il male che è possibile; per tutto questo, forse, e forse anche per altro, io n' ho sentito parlare da più d' uno come di storia antica. Ho sentito parlare d' una scampagnata tra amici in cui l' idea si sarebbe affermata, e del carattere di freschezza giovanile, quasi goliardica, che il Comitato aveva da principio.

Ma quella del 20 settembre 1895 è una data ufficiale: chè la nuova associazione fu fondata in quel giorno sotto gli auspicî della « Società operaia » — la « mamma » un po' permalosa, ma, in fondo, sempre provvida di tutte le istituzioni italiane di Costantinopoli — insieme con una biblioteca italiana che per alcuni anni continuò ad avere incremento e anche ora raccoglie un ragguardevole numero di volumi. Era consigliere dell' « Operaia », e fu gran parte di queste iniziative, il dott. Riccardo Zeri, che ora presiede egregiamente al Comitato della « Dante »; e presidente della vecchia società Angelo Gallerini, un modesto brav' uomo, figlio del proprio lavoro, onestisissimo, italianissimo, attivissimo: un di quegli operai che ragionano col cuore e col buon senso, e dei quali si può dir bene senza che nessuno pensi male, perchè il loro lavoro non li ha fatti diventare nè ricchi nè, grazie a Dio, « influenti ».

La « Dante », in questi suoi vent'anni di vita a Costantinopoli, ha fatto, si può dirlo senza riserve, molto bene: molto più ha cominciato a farne, anche questo è vero; ma all' irreducibile impossibilità psicologica di alimentare una tradizione senza qualche discontinuità, ho già accennato: e qualche volta le circostanze, più che gli uomini, ci avevano colpa. Dirò dunque, brevemente, che il Comitato ebbe sempre poco più o poco meno di 200 soci: più spesso meno che più; soltanto ora, grazie alla prodigiosa

attività dell'attuale tesoriere, l'amico mio valoroso Luigi Joli, e alla rifiorita popolarità dell'associazione presso la Colonia, si stanno per toccare i trecento aderenti. Si aggiunga qualche socio perpetuo; e si aggiunga, alle risorse del Comitato, un fondo inalienabile di quasi 40 mila lire italiane, frutto di elargizioni e di lasciti. Con questi mezzi e, non bisogna tacerlo, con frequenti sussidi del Consiglio centrale, la « Dante » ha incoraggiato o promosso a Costantinopoli manifestazioni svariate d'italianità, istituito corsi di lingua e letteratura italiana, introdotto l'insegnamento dell'italiano in scuole straniere, fondato una scuola popolare italiana. Queste due ultime iniziative furono poi interrotte. Alcune scuole straniere — specie le francesi — accoglievano l' insegnante della « Dante » con una cert' aria di degnazione, e incoraggiavano gli allievi a boicottarlo. Tutto questo si comprende; ma non per questo si doveva restare sfiduciati sulla possibilità di conseguir qualche bene perseverando nella cosa: adesso l' insegnamento dell' italiano è più necessario che alcuni anni fa, e qualche scuola francese ha dovuto pensare a istituirlo per proprio conto. Quanto alla scuola popolare, fu chiusa... perchè aveva riportato troppo successo. Proprio così: è ovvio che queste scuole costino tanto più quanto più gli scolari affluiscono: e poichè il Comitato aveva potuto scegliere un buon direttore, il maestro Emilio Marchione, la scuola ebbe presto circa tre centinaia d'alunni. Il governo contribuiva nelle spese, sì; ma dopo l' espulsione, quando si trattava di riaprire la scuola, non s' ebbero affidamenti sufficienti da poter ritenere definitivamente risolta la questione finanziaria. E ci si rinunciò. Il breve esperimento, però, non era stato inutile: la clientela della scuola popolare, o quella che avrebbe potuto essere la sua clientela, finì per affluire alla Scuola regia italiana. La quale così, accanto a non molti figli di italiani e a pochissimi di altre nazionalità, ospita ora tanti ottomani da esser diventata pletorica. I rappresentanti delle classi colte, tra tanti alunni, sono spaventosamente scarsi: il che è umiliante se si confronti la nostra ad altre scuole straniere che costano infinitamente meno ai rispettivi governi, e specialmente se si consideri che la nostra, più che le altre, vorrebb' essere una scuola di cultura media; ma la « questione » della Scuola italiana, posto che una questione ci sia, come fanno ritenere alcune pubblicazioni recenti (1), è apparentemente risolta da questa sovrabbondante affluenza, e questo è già qualche cosa.

---

(1) Segnalo gli articoli di R. Foà nella *Rivista d' Italia* (1910, vol. II, pp. 157-161), dell' amico E. C. Tedeschi nella *Tribuna* del 21 gennaio 1914, e della signorina A. A. Bernardy nel *Giornale d' Italia* del 4 agosto 1914. Anche un mio articolo sull' argomento uscirà prossimamente sulla *Rivista Pedagogica*, se l' incalzare degli avvenimenti non l' avrà invecchiato prima di nascere.

Nei due ultimi anni, che è quanto dire dopo la sua rinascita in seguito al ritorno a Costantinopoli dei coloni italiani espulsi dalla Turchia, l'attività del Comitato della « Dante », a non tener conto dei buoni propositi che forse fruttificheranno, si concretò in due iniziative fiorentissime: dei corsi femminili di lingua e letteratura italiana, e una biblioteca circolante di libri italiani che s'è da pochi mesi istituita. Quelli e questa dovevano la loro accresciuta e promettente vitalità a un gruppo elettissimo e numeroso di signore e signorine di ogni nazionalità cui non dispiacque di farsene frequentatrici: la direzione di quelli e la cura di questa erano affidate a chi scrive queste pagine.

Di queste pagine, lo scopo primo era, più che ricordare i fasti della « Dante » a Costantinopoli, dar notizia dell' opera, tanto più modesta, del gruppo di piccoli pioneri della propria idea, che la « Dante » si è potuta associare anche laggiù, istituendo un Sottocomitato studentesco. La cerimonia inaugurale, unita alla celebrazione d' una ricorrenza patriottica (11 novembre 1913: proprio un anno fa!) non fu senza chiasso: gli studenti italiani soci della « Dante », a mezzo del loro Segretariato, mandarono da Milano il saluto augurale ai nuovi compagni lontani, « in gloria in fede »: e non mancò a tenere a battesimo la nuova associazione, oltre al Comitato maggiore della « Dante », la « Società operaia », presidenti di quello e di questa lo Zeri e, ancora, il Gallerini: e discorsi: e l' intervento delle Autorità: e una foltissima rappresentanza della Colonia. Del resto, era il primo, e forse è ancora l' unico dei Sottocomitati studenteschi della « Dante » che sia sorto all' estero; il piccolo fatto si risolveva in un buon esempio da seguire.

Poichè credo che l' istituzione di molti, e attivi, e fiorenti Sottocomitati studenteschi della « Dante » all' estero sia da augurare con tutte le forze da quanti hanno a cuore le idealità che la Società si propone. In Italia, la « Dante » ha un còmpito di propaganda che si riduce, in ultima analisi, a raccoglier dei fondi: e gli studenti si son mostrati meravigliosi, in questo, perchè hanno saputo far quattrini in mille modi, ma sempre con quella disinvoltura, con quel garbo, con quella baldanza che sa mettere nelle imprese disinteressate chi ha ancora l' abitudine del disinteresse. Ma all' estero, specie dove i nostri connazionali sono a contatto con altri elementi che tentano, esercitando una concorrenza sistematica e ininterrotta, di assorbirli, il lavoro della nostra Società e del nostro Governo in quanto ne seconda i fini, è veramente di azione e di lotta. La materia greggia su cui si deve esercitar quest' azione è soprattutto costituita da coloro che più corron rischio di perdere quella precipua caratteristica etnica

che è la lingua: gli studenti. E perciò quasi tutta l' opera della « Dante » si svolge, tra i fratelli lontani, nelle scuole: ma che cosa di meglio che trasformare i giovani beneficati in collaboratori dei loro stessi benefattori, in araldi dell' idea in nome della quale si porge loro il benefizio? Soltanto così si può riuscire efficacemente: io l' ho sperimentato e lo vado ripetendo in mille guise. Ciò li eleva e li rende consapevoli: e accanto ai ragazzi che pagano le due lire annue per mimetismo, senza rendersi conto di altro, ci sono gli altri — e diventan facilmente la maggioranza quando s' abbia cura d' indirizzarli — che conoscono benissimo i doveri morali inerenti alla loro qualità di soci: e se sono studenti delle nostre scuole completeranno di propria iniziativa la loro cultura italiana e cercheranno d' imporla agli altri; se frequentano — che è il caso più interessante — scuole straniere, cercheranno di rimediarvi leggendo libri italiani, prendendo lezioni d' italiano, frequentando persone con le quali possano parlare in italiano, magari insistendo presso i genitori per essere trasferiti nelle scuole italiane, dove avranno acquistato, grazie al Sottocomitato della « Dante », dei giovani amici e dei compagni di lavoro. Son previsioni, queste, che la breve modesta esperienza di Costantinopoli mi autorizza a enunciare come sicure; e le Autorità scolastiche italiane del Levante dovrebbero porvi mente, e sentirsene indotte a incoraggiare e a ben guidare, o, quando manchino, a creare di questi Sottocomitati, senza inopportune ritrosie e senza piccole suscettibilità.

Gli studenti di Costantinopoli, ai quali la possibilità di far miracoli era preclusa dal fatto d' essersi riuniti al fianco d' un Comitato attivo che s' era già assunto le iniziative migliori e più doverose, diedero tuttavia veramente buon saggio di sè, e mostrarono che anche nelle piccole cose, quando non c' è modo di consacrarsi alle grandi, ci si può rendere utili.

Erano, nel primo anno d' esistenza del Sottocomitato, 80 soci « in regola coi pagamenti »: piccolo bilancio, quindi: 800 piastre di attivo, che è quanto dire 168 lire italiane e 63 centesimi, e un passivo di 725 piastre, cioè di L. 152,63. Ma per amministrare durante un anno intero una somma così modesta, i ragazzi ci si misero in parecchi; chè il Consiglio era, in confronto, veramente un po' numeroso. E confesso che a renderlo tale io ci ho avuto la mia parte di colpa, desiderando che le varie scuole e, qualche volta, le varie classi vi fossero rappresentate. E le ambizioni erano tante! Se per la nomina del Presidente tutti si misero facilmente d' accordo nella designazione d' un giovane elleno che era senza dubbio il migliore alunno della Scuola italiana, quando si trattò invece di procedere all' elezione dei consiglieri, ciascuno consi-

derava con troppo maggior simpatia la propria candidatura che l'altrui; e i voti dispersi, le piccole cooperative basate sul principio del *do ut des* (la cosa da dare... era naturalmente il voto), le mene e le lusinghe dei piccoli candidati, gli « auto-voti », lo spirito partigiano portato alla frenesia di scrivere nella scheda tante volte il nome del candidato del cuore quanti erano i consiglieri da eleggere, sono episodi che non si contano. E pure, chi guardi i resultati, la « massa elettorale » si mostrò in complesso molto sensata; e anche molto cavalleresca: perchè due signorine, pur non conosciute personalmente dai più degli elettori, riuscirono, come si dice, in capo-lista.

Dopo le elezioni, cominciò il lavoro: l'onore diventava, come sempre, un ònere. Primo ufficio dei componenti il Consiglio era distribuire in due ore settimanali i libri per i loro compagni. L'orario normale della biblioteca circolante della « Dante », orario ch'io avevo fissato tenendo conto del tempo che avevan disponibile le signorine che funzionavano gentilmente da bibliotecarie, non si prestava a che anch'essi, occupati nella scuola, se ne giovassero: e perciò se ne ebbero uno apposito. E non è a dire con che serietà, con che compostezza, con che rispetto. con che regolarità i giovani bibliotecarî provvedessero alla distribuzione dei volumi, e gli altri studenti, quelli che costituivano la loro « clientela », li scegliessero e li restituissero, consultando il catalogo a schede mobili e riempiendo volta per volta delle schede di richiesta tripartite che, se furono comodissime per ricavarne in seguito dei dati statistici, non erano poi nemmeno un modello di semplicità. Non una volta è accaduto che andassero tra le mani dei ragazzi di quei volumi ch'io avevo avvertito che non eran per loro: non una volta che nella piccola sala succedessero scene di disordine, per quanto spesso nello spazio di pochi minuti i richiedenti di volumi s'alternassero a gruppi numerosi. Ed erano ragazzi della nostra scuola e d'altre scuole: piccoli stranieri che appena compitavan l'italiano e piccoli italiani alunni dei *Frères*, ragazzi di nazionalità e di religione differenti, qualche volta ignoti gli uni agli altri, che venivano. Io visitavo una volta o due la sala della « Dante », ogni giorno che ci fosse distribuzione, ma non mi ci trattenevo mai: mi informavo del « movimento » della Biblioteca in quella giornata, e senz'altro mi congedavo dai giovani amici. E tutti gli uomini serî che negan fiducia ai giovani e alle loro libere iniziative, avrei voluto averli compagni in quelle visite, a coglierli, i giovani, in azione, non preoccupati di controlli o di sanzioni punitive, e veder quanto sono, se vogliono, più serî di loro!

Ma questo còmpito non aveva a che fare con le iniziative che il Sottocomitato prese nel suo primo anno di vita: le quali

furono di necessità modeste, l' ho già detto; e tuttavia non dispiaccia ch' io le passi brevemente in rassegna.

Molte società, molti circoli di riunione, molte sale di lettura, a Costantinopoli, eran dotate di riviste e giornali d' ogni nazione e d' ogni lingua, fuorchè della nostra. I nostri ragazzi si proposero di provvedervi; e dotarono di riviste italiane — la *Lettura*, *Noi e il mondo*, *Patria e colonie*, — alcuni di questi enti. Il loro rendiconto reca l' elenco degli enti dotati: una società americana, due ellene, una austriaca, una tedesca, una italiana. Non furono molte: ma chi consideri le gelosie tra colonia e colonia e lo strano miscuglio etnico ond' è costituita la popolazione levantina di Costantinopoli, è da meravigliare che con molta buona volontà e anche con un pochino di diplomazia, i nostri ragazzi sian riusciti, qualche volta per mezzo d' interposte persone, ad ottener da tutte l' accettazione del dono.

A due altre cose essi provvidero poi: e senza alcun sacrifizio pecuniario. Promossero l' importazione di un migliaio di *quaderni italiani* della bella collezione di Vico Viganò, e col guadagno netto della vendita di essi, fecero dei notevoli donativi di quegli artistici quaderni a tre scuole popolari italiane: la scuola parrocchiale di S. Antonio, la scuola femminile delle Suore domenicane e l' Orfanotrofio italiano. Qui è debito notare che l' iniziativa fu potuta assumere grazie alla disinteressata collaborazione della libreria italiana di Pera. La signora Giulia Gorlero, proprietaria di questa libreria, esercita il suo commercio senza preoccupazioni e senza speranza di guadagno, dal momento che non ne ha, per sua fortuna, bisogno, ma come uno strumento di propaganda patriottica. Ella ha consentito a far l' ordinazione dei quaderni, a pagarne l' importo, il trasporto e la dogana; e quando s' è rimborsata delle spese — vendendo i quaderni a 30 parà l' uno, cioè a tre soldi: il che non ha impedito che trovassero, specie alcune serie, molto favore presso il pubblico — ha dato i circa 200 quaderni che le rimanevano ai ragazzi, i quali ne han fatto l' uso opportuno che ho detto.

E ancora un' altra audacia, ella s' è indotta a tentare: l' edizione di cartoline illustrate italiane di Costantinopoli, che prima mancavano. Le cartoline della città e del Bosforo avevan tutte la didascalia in francese, o tutt' al più avevano una duplice didascalia, in francese e in turco. Ora se n' è cominciata una serie in italiano — se ne son pubblicate sei, finora — e riproducono edifizi italiani, opere d' arte italiane di Costantinopoli: fin lo stazionario nostro sul Bosforo. Si vendono a beneficio del Sottocomitato della « Dante »: che è quanto dire che la quota di guadagno che si realizzerà a vendita ultimata, potrà essere devoluta, dai nostri giovani, a qualche scopo benefico.

E gli « scopi benefici » da raggiungere possono esser tanti!

L' anno scorso sorgeva, per libera iniziativa dei nostri coloni della sponda asiatica del Bosforo, a Haidar-Pascià, una scuola serale d' italiano. Gli iniziatori si rivolsero a tutti per aiuto: e la direzione delle RR. Scuole italiane e il Comitato della « Dante » mandarono materiale scolastico in abbondanza: casse e casse di roba, di recente pervenuta dal Ministero, perchè ne fosse dotata la scuola popolare... abolita due anni prima! Materiale che anche per una scuola popolare era utilizzabile fino a un certo punto: ma lasciamo andare. Fatto è che i buoni italiani di Haidar-Pascià, così riccamente donati, rimasero in preda a un imbarazzo da non dirsi, perchè non sapevano da che parte cominciare. Avevano grammatiche di lingue straniere, e dizionari, e trattati scientifici, ma non avevano sillabarî. Domandarono sillabarî: e il Sottocomitato studentesco della « Dante » li fece venir dall' Italia, e li donò.

Un dono fu anche fatto al Liceo francese di St. Benoit, che aveva di fresco istituito l' insegnamento della nostra lingua, come insegnamento libero, per i giovani che si presentavano al baccalaureato: e fu un dono di libri elegantemente rilegati, per gli alunni che più si segnalassero nell' italiano.

Ma un' altra impresa, quella che sarebbe stata l' impresa più solenne dell' annata, andò frustrata dalla caparbietà di un signore turco. I nostri studenti avrebbero voluto ricordare con una lapide la casa in cui abitò Edmondo De Amicis quando fu a Costantinopoli per raccogliere i materiali del suo notissimo libro. Della possibilità di avere un' idea sicura e sincera della grande città levantina leggendo quel libro, si può dubitare; anche sull' interesse e sul pregio letterario di esso sarà lecito dissentire: il povero De Amicis non è ora più tanto di moda, e parlarne male parrà ad alcuno una gran prova di buon gusto: ma nessuno vorrà contestare che i più degli italiani colti, almeno fino a qualche anno fa, conobbero Costantinopoli come e perchè lo aveva descritto il De Amicis; e che, in ogni modo, un omaggio di ragazzi all' autore di *Cuore* era opportuno e significativo, anche laggiù dove tanti imparano la lingua nostra sul suo capolavoro, e tanti ragazzi ottomani rivivono con interesse le pagine autobiografiche del piccolo Enrico servendosi di una traduzione turca del libro.

Si potè, mercè buoni amici, identificare la casa; si potè anche avvicinare il proprietario di essa per chiedere il suo consenso all' apposizione della lapide ad una facciata. Il proprietario promise, disdisse, fece sperare, tirò la faccenda in lungo: fatto è che quando già s' eran raccolti i denari per far la cosa per benino e si pensava a dar corso all' ordinazione della lapide, vi si dovette rinunciare. I ragazzi furono amministratori onesti, e restituirono

l' obolo agli oblatori: tra gli altri, s' eran rivolti alla gentile patronessa dei Sottocomitati studenteschi, la signora Ildegarde Occella, la quale, se non denari pel ricordo al De Amicis, mandò molti bei libri per una bibliotechina da intitolarsi al nome di lui: e la « bibliotechina De Amicis », per concessione del Sottocomitato, passò a far parte della biblioteca del Comitato dei grandi.

Così buona parte dei fondi sociali rimaneva ancora intatta: e i ragazzi vollero consacrarla a un atto gentile. Atto gentile, forse troppo generoso in confronto delle risorse del Sottocomitato, era stato il contribuire con 20 lire italiane alla sottoscrizione nazionale per la tomba del Pascoli; ma qui intendo accennare a un omaggio che essi presentarono alla scuola nella quale la maggior parte di loro era educata. S' ha da confessare che l' arredo di quella scuola, per quanto sovrabbondante, è delle cose più antiestetiche che si possano immaginare. Quando potrà il mio carissimo Achille Bertini-Calosso far trionfare i suoi sani principî sulla decorazione della scuola? Allora parecchia roba s' avrà da togliere dalle pareti del fabbricato di Via Hairié, e con altro si dovrà sostituirla. Intanto i nostri ragazzi hanno fatto qualche cosa. Hanno comprato una diecina di buone riproduzioni in policromia di grandi opere d' arte italiane, le hanno fatte montare in cornici sobriamente e signorilmente eleganti, e le hanno offerte al R. Console perchè fossero trasmesse alla Direzione delle RR. Scuole e servissero a decorar le pareti della grande sala di disegno. Non sono mica andati in rovina per questo: leggo nel loro bilancio che se la son cavata con 250 piastre (Lit. 52,63). Solo, han fatto le cose, consigliati nella scelta da un provetto artista, con un pochino di quel buon gusto che tra noi italiani dovrebb' esser nativo: ed è tanto nativo ch' è qualche volta più facile trovare tra i ragazzi, che non tra i grandi, chi ancora non non l' abbia del tutto perduto per via...

Firenze, 11 novembre 1914

GIOVANNI FERRETTI

— Nell' *Économiste français* (35 Rue Bergère. Paris, Direttore: M. Paul Leroy Beaulieu, Membro de l' Istituto: abbonamenti: — un anno. 40 lire — 6 mesi. 20 lire) del 14 Novembre notiamo i seguenti articoli: La guerre, la situation, les perspectives — La prochaine réouverture de la Bourse de Paris et la question des reports — La « City » (le marché financier anglais) en août 1914 — Le café: le marché présent de cette denrée — Documents relatifs à la guerre — Correspondance: les transactions en rentes françaises et les retards de livraison.

LA LUCE DI DOMANI [1]

ROMANZO.

IV.

Loano. Agosto.

Caro padre, Le scrivo di notte, poichè ormai di giorno non ho più tempo. Son continue gite, barcheggiate; e se prima Cristiano si divertiva senza di me, adesso Aurella dovrebbe privarsi di tutto, senza il mio *chaperonnage*. Ma non ho sonno e Le scrivo molto volentieri. Stamane all' alba eravamo già in moto. Che bellezza! Nella vasta, azzurrissima distesa del mare nulla è visibile, salvo un punto bianco, una piccola barca a vela. E sopra quella barca io sento che il cuore di Aurella sta sospeso...

Abbiamo, noi due, accettato un posto sul *break* d' un signore che ha organizzata la gita alla Grotta di Santa Marcella, mentre Cristiano e due altri giovanotti fanno per mare il tratto da Loano alla piccola insenatura di dove, tutti insieme, saliremo a piedi, la montagna. Noi abbiamo accettato l' invito del signor Stefani, un ricco industriale, proprietario di un castello *nuovissimo* sul mare; ma ora non siamo contente, non siamo tranquille. Aurella mi guarda ed io la guardo...

Il signor Stefani, che ha comprato quei due cavalli solo perchè è diventato elegante tener carrozza, oltre all' automobile, guida male; par quasi che quei due bellissimi irlandesi sentano la loro superiorità di razza, abbiano per chi li conduce un rivoltoso disprezzo. Con belle teste agitate, con garetti d'acciaio, fanno balzi quasi felini, hanno scatti del collo nervoso e vanno, vanno, sempre più veloci, intolleranti d' ogni freno. Grossi mucchi di ghiaia fiancheggiavano la strada. Improvvisamente, e come la cosa avvenisse non saprei dire, la carrozza si trovò sopra uno di questi mucchi: traballò, fu per ribaltare... uno sforzo generoso dei cavalli la rimise a posto, ma chi guidava non era più al *suo* posto! Spaventato, s' era buttato od era caduto a terra...

Fu un gridare, uno scompiglio generale. Per fortuna i due

---

(1) Cont. e fine, v. fasc. precedente. —

staffieri svelti ed esperti, erano accorsi accanto ai cavalli, riuscendo a fermarli. Poi giunse il povero signor Stefani tutto impolverato, trafelato, ma incolume.

Quando discendemmo dove Cristiano e i compagni, già sbarcati, ci aspettavano, Aurella tremava ancora e le sue belle labbra dianzi così purpuree erano bianche bianche.

— Non tema! — gli disse Cristiano — al ritorno guiderò io, pregherò il signor Stefani di cedermi il suo posto.

— Ah! così va bene! Con lei saremo sicuri!

Evidentemente Aurella aveva ammirato la destrezza di Cristiano ed aveva fiducia in lui.

Ah! com'era bello il mio Cristiano! Il suo profilo già virile spiccava anche più gagliardemente sul collo nudo, bronzeo, ergentesi dalla maglia da canottiere. Una espressione di serietà, di chiaro proposito era nel suo sguardo.

Ho notato, con quel singolar senso fatto di dolcezza e di sofferenza che da quella sera del primo incontro non mi abbandona più, ho notato che egli parla poco ad Aurella, ma continuamente la guarda e appena ella ha bisogno d'un aiuto, d'un appoggio, eccolo lì, subito pronto sempre...

Adesso andiamo su dall'antica strada romana, mezzo rovinata, bianca e serpeggiante. Falde di monti, gole strette, terrapieni, vigneti anche ridenti di oleandri e di mimose, casupole bianche, paeselli quasi africani, in mezzo a una verdura pallida di palmizi e d'uliveti, si offrono ai nostri sguardi. A un certo punto la strada finisce e soltanto più un sentiero a zig-zag ci conduce su, su fin dentro la pineta, fino alla grotta. Che poesia vederli salire così, l'uno di fianco all'altra, ella così leggiadra e leggiera, egli così agile e sicuro....

Non sapevo, non immaginavo che sul declinare della mia giornata, quando già avevo intrapreso un viaggio verso altre prode della vita, non immaginavo che questa nuova corrente di primavera mi avrebbe trasportata... dove?

Non so bene che cosa io mi dica!

Mi pare che qualcosa vada intessendosi in me, come un nuovo sogno d'amore. È una sensazione stranissima! — Mi risveglio? — Rivivo?

Come deve parer bello a mio figlio questo paese marino! La profondità, la vivezza della nostra visione non dipende tanto da ciò che vediamo realmente, quanto da ciò che sentiamo: per questo si riceve la gioia più squisita dalla natura, quando si ama. Ho visto Cristiano alzarsi all'alba, uscire alla campagna, ed ho intuito che cosa dovevan dirgli le siepi in fiore, cariche di rugiada e di profumi.

Da alcuni giorni sono come una che va, va in una specie

di nebbia luminosa, vedo in confuso tante cose, ma se le guardo troppo fissamente, esse svaniscono.

. . . .

V.

Leano, Agosto 19...

Mi son ricordata di una parola che Ella mi disse un giorno. Ricorda anche Lei, caro Amico? era venuto a vedermi a Torino e scorgendo sulla mia scrivania un ritratto di Aurella, (uno strano ritratto che le avevo preso io nel maggio, mentre ella *sceglieva fior da fiore* in un prato ed era proprio un gran fiore in mezzo ai fiori) Ella mi disse:

— Badate al romanticismo con quella bimba!

Ebbene, da qualche tempo io vado nnovamente addentrandomi nell'anima di Aurella e vedo con gioia che i miei libri, le mie lettere, le mie parole son cadute in un campo buono. In questi due anni la sua fede è diventata viva, sincera e attiva. Il suo amore pei libri di finzione ideale s'è in un certo modo evoluto e mi pare che di questo elemento idealistico, nel miglior senso, ella potrà sempre giovarsi, per estrarre dalla realtà anche più povera tutto l'indistruttibile secreto di poesia che sta racchiusa nella vita.

Ciò che ad una creatura d'indole più positiva sarebbe forse cagione di scoramento, di sfiducia e non d'altro, per lei sarà sempre illuminato d'una luce, sarà sempre attraversato da una speranza. Di tutte le forze della vita ella saprà comporre qualche armonia, ella saprà, quasi direi, colla propria virtù del suo spirito crearsi un santuario di gioia intima, santuario che se anche venisse colpito dagli urti violenti del di fuori, ella potrà difendere colla sua fede appunto nell'ideale. Non sorrida, caro padre, di questa mia apologia di tutto ciò che, più confuso in me, vorrei veder trionfalmente chiarirsi in questa piccola creatura di domani.

. . . .

Come le più piccole cose possono servire a sollevarmi! Ieri feci un viaggio sino a Genova. Non so perchè, il treno dovette sostare sotto una galleria. Quando, dopo qualche tempo di tenebre, vidi ricomparire la luce del giorno, essa mi parve qualcosa di meraviglioso, di stupendo! Il suo splendore ebbe un effetto inatteso su di me, fu come una diana squillante, come un orifiamma di vittoria.

In quel momento d'intima comunione con la luce io sentii come se qualcosa mi venisse incontro, il futuro, un futuro quasi direi personificato, una vasta presenza che era intorno, sopra

l'universo visibile, una voce che mi comandava di scuotere la mia sensibilità, di vincere il mio egoismo (ha Ella indovinato i gridi che ha mandato in questi ultimi tempi, padre mio?) di andare avanti, avanti ancora, ravvivando i pensieri e i propositi che si erano fatti sentire in me già da tanti anni addietro.

— « Soffoca la tua commozione, la tua passione e volgiti verso il grande lavoro che sta dinanzi a te ».

— « E questo lavoro qual'è?...

— « Comprendere, comprendere sempre più. E, nella misura delle tue forze, procedere con quel senso di generosità e di compatimento, quel desiderio di ordine, di giustizia e di libertà che, da quando ti sei svegliata alla vita, ardono in ugual modo nella tua anima. . . . .

Allora chiusi gli occhi, e vidi una cosa di serenità, il tempo nel quale Cristiano avrà moglie e famiglia.

Io non sarò senza doveri e inattiva; questo è l'essenziale. Cioè procurerò ancora di vivere di vita propria; non mendicherò la mia ragione di vivere da chi, sposandosi e andando incontro a nuovi gravi doveri, ha diritto pieno di autonomia. Il lavoro e il dovere non sempre si riconoscono, quando ci si agita troppo per trovarli; ma io, come madre, farò di aspettarli in casa, e loro aprirò sempre ogni volta che picchieranno alla porta, e... son sicura che picchieranno spesso.

Avrò dunque la mia indipendenza e rispetterò pienamente quella dei miei figli.

Avrò la mia piccola casa, dove vedrò di far buon uso di quello spirito che Dio ha sollevato dalla morta gora, dove sarò occupata con tutte quelle forze che Egli mi verrà concedendo giorno per giorno: ma in questa casa, aerata di libertà, il mio Cristiano e la sua amata potranno venir sempre a riposare, se vorranno, come si riposa dinanzi a certe viste pacificatrici, sotto i miti raggi d'un amoroso sole autunnale. Essi leggeranno nei miei occhi, sentiranno nella mia voce che il mio amore, per essere diventato più silenzioso e discreto, non è, mai mai non sarà meno grande, meno generoso e coraggioso e pronto ad ogni sacrifizio! Nella mia vita (nella quale farò di ricordare le parole che diceva un santo: « Non avete, nessuno di voi, per umili e oscuri che siate, da preoccuparvi soltanto della vostra salute ma di quella di tutti gli uomini ») curando i più deboli e i più poveri di me, leggendo, meditando, imparando e insegnando anche qualcosa a chi ne sa meno di me, ancora farò che ogni mio lavoro, ogni mio pensiero, ogni mio respiro di vita sia in qualche modo per lui, per Cristiano. Mai mai, finchè mi durerà la vita, cesserò di agire in silenzio e in secreto per lui.

Anche quando più non potessi occuparmi, più non potessi

muovermi, parlando di lui col Signore (al quale starò avvicinandomi sempre più!) e facendogli trovare un sorriso, uno sguardo amoroso ogni volta che entrerà nella mia camera, anche allora potrò giovargli, nell'attesa fasciata di ombre, che precede la luce immortale.

Narrazione.

Dopo quel soggiorno al mare, Cristiano era andato subito a Cardè. Mariola s'era fermata a Torino. Voleva, almeno per qualche settimana, rimaner sola. E, sola così, s'era sentita bene. Aveva goduto di quella specie di sosta che si prova in certi momenti rari della vita, quando si può lasciarci vivere, non rendendo conto a nessuno, quasi neanche a noi stessi, di ciò che facciamo. Torino era deserta, tutti erano in campagna; Aurella ritornata per qualche mese in Toscana, Candida Torre sempre lassù, in collina.

Mariola non leggeva, non scriveva più, usciva, passeggiava senza meta determinata, s'internava nelle vie più solitarie e le pareva che l'atmosfera d'una Torino più nobile e antica le penetrasse l'anima. I secolari palazzi, le vecchie chiese avevano un linguaggio; dicevano la pace, la fede, la tenacia che avevano sorretto a traverso la vita tante generazioni scomparse. Era una specie di scoperta, che andava facendo Mariola, era tutta la sostanza della forte nostra schiatta, che, non avvertita nelle stagioni tumultuose, ora scaturiva, per così dire, dalle cose; risorgeva in quel silenzio delle vie sgombre diritte e dominate dalle Alpi maestose. Con maraviglia Mariola subiva questo strano fàscino, nel quale le sue più crudeli ferite si rimarginavano. E con altrettanta maraviglia ella avrebbe guardato chi le avesse detto, alla fine d'una di quelle sue giornate di vagabondaggio, che ella era stata sola.

Sola? In mezzo a quelle memorie, a quelle visioni, a quei fantasmi che le erano venuti incontro da ogni parte?

Un senso d'indipendenza l'invadeva; sentiva la possibilità di sdoppiarsi, di poter far compagnia di sè a se stessa; l'aria di quelle giornate di settembre le cadeva su tutto l'essere come una rugiada che rinvigorisce; quelle mattine, quelle sere già autunnali le mettevano addosso un gran desiderio di muoversi, di camminare, e ogni lampo di luce nelle nebbie, ogni alito di quei profumi prestigiosi che hanno i fiori sul declinare della loro stagione le procurava, per chi sa qual virtù di contrasto, una impressione gradita quanto inattesa di ringiovanimento.

Qualche volta, quasi obbedendo ad un impulso invincibile, ella comperò enormi mazzi di tuberose e di gardenie, dimentica

di tutte le sue migliori abitudini di risparmio... E spesso si fermava come incantata davanti alle inferriate di certi giardini dove le siepi erano coperte d' una spruzzatura bianca di fioretti odorosi, parendole che quel profumo le aerasse l' anima deliziosamente. Smise anche il nero, vestì di grigio, di bianco e viola pallido. Che avveniva in lei? Che cosa significava quella singolare aria di primavera rinascente, mentre in verità era l' autunno che doveva venire?

Perchè le sue pene le parevano ormai lontane? E perchè quel pensiero, ostinato nella sua dolcezza, quel pensiero che la sua via si apriva ancora, che mentre ella aveva creduto d' averla tutta percorsa, solo una svolta aveva raggiunto?

Una domenica mattina Mariola era ritornata dalla chiesa, dove aveva pregato in una maniera anche di anima ringiovanita, comunicando col Divino così naturalmente come si beve quando si ha sete e l' acqua fresca è a portata di mano; era tornata carica di fiori squisiti e rari, li aveva sparsi dappertutto e la sua casa le era sembrata assai bella. Ah! come mai tutte quelle soavi cose che sono così abbondanti nel mondo, i colori delicati, i vapori luminosi, i fiori dai profumi fluttuanti, come mai non l' avevano sempre assicurata quanto in quel punto l' assicuravano che Dio volentieri ha compassione di noi e trova talvolta opportuno di parlarci sommesso, in secreto, a traverso quelle cose di soavità? Ci sono ore della solitudine in cui la vita nostra, diventata una sottile ebbrezza, sembra propagarsi in ogni cosa intorno a noi. Tutta questa sala chiara sparsa di fiori aspettava o sapeva qualcosa.

Suonarono. Il vecchio Giacomo entrò, recando un telegramma. Mariola l' aperse e lesse:

« *In Turin since few hours. Will call this evening* (1)

Fiona Glyn ».

Oh! Signore! Donde veniva? Perchè veniva?

Lo spirito lontano e caro diventava dunque una persona come lei, respirando l' aria che ella respirava, andando nelle stesse vie dove ella andava e tra poco avrebbe salito la scala, varcato la soglia della sua casa?...

. . . .

Non uscì in tutto il giorno.

Quando egli giunse, non si fece aspettare, entrò subito nel salotto dove egli era stato introdotto. Si guardarono gravemente.

Non erano sicuri di essere nella realtà, eppure essi dovevano poi ricordare ogni più minuto particolare di quel primo incontro

(1) In Torino da poche ore. Sarò da voi stasera.

con straordinaria vividezza, con quella luminosa vividezza, che distingue certi eventi dalla consueta esperienza della vita e li pone così al di sopra di ogni altro evento.

Fiona Glyn era molto alto e svelto della persona. Molto pallido e regolare era il suo volto, molto signorile il suo aspetto. Mariola gli porse la destra, che egli strinse con forza e con gioia, sentendo affluire fino alla punta di quelle dita finissime tutta la cordialità del benvenuto.

— Vede Ella la mia gioia, in questo momento? — egli domandò in un italiano chiaro, sebbene l'accento fosse di uno straniero.

— Sì. Come certo Ella vede la mia.

— Ma non mi aspettava? prima di iersera?

— No. Non l'aspettavo.

— *Mary Dusky,* io ho dovuto ubbidire.

— Ubbidire a chi? — ella domandò, quasi piano.

— Al mio cuore.

Senza rispondere, Mariola sedette e gli accennò di sedere accanto alla tavola, sotto una lampada velata. Continuarono a guardarsi con gravità. Il delicato viso di Mariola era come soffuso d'una grazia malinconica, come attraversato da correnti di luce tremula.

— *Mary!* Amica ammirata, venerata da tanti anni e con tanta riconoscenza! faccia che questo primo incontro abbia subito l'accento di verità, l'accento buono della nostra fratellanza poetica. Deve essere così, non è vero? Così vuole anche Lei?

Fiona Glyn parlava con una speciale voce, che faceva nascere il desiderio di udirlo ancora.

— Sì, sì! Voglio anch'io. Solo non mi sento di parlarle. Ma tra poco...

Un silenzio. Poi Mariola gli domandò:

— Era in Italia già da qualche tempo?

— Da poche ore soltanto.

Mariola avrebbe voluto entrare in una corrente d'idee che non fosse a troppo alta temperatura e continuò sorridendo, ma con labbra smorte e tremanti.

— Le piace la mia Italia? La vede per la prima volta?

— Già la conoscevo. Non sono venuto per fare un viaggio. Sono venuto unicamente per veder Lei, per ubbidire al mio cuore, come già le dissi. Dacchè l'ho saputa libera, ho sempre aspettato questo momento, che ora è giunto. Sono venuto per dirle che tutto quanto ha letto nei miei scritti, e tra le righe dei miei scritti, è vero: il mio spirito è affine al suo! E il mio cuore è devoto a Lei, per sempre. Sono venuto per vedere il suo volto; e perchè Ella voglia guardare anche il mio volto, *Mary,* e leg-

gervi quale amico abbia in me e sentire nella mia voce tutto ciò che le parole scritte non dicono. Mi comprende?...

Ella sorrise nuovamente, ma fu un ben altro sorriso e gli occhi suoi si riempirono di lagrime.

— *Mary!* Ella certo avrà molti parenti, molti amici, ma io non credo che nessuno possa avere il sentimento che io provo per Lei, e credo che nessuno mai avrebbe potuto, laggiù, nel mio paese, comprendermi così come Ella mi comprende. È qualcosa di più semplice e di più sublime a un tempo, questo sentimento. Ha la poesia delle cose nuove, originali. Io non conoscevo nulla di Lei: Ella nulla di me; nessun legame, nessun obbligo era tra noi. In un momento misterioso, quanto di più sacrosanto era in me, quanto di più sacrosanto era in Lei sorse dal nostro profondo, cercò la via, volle la vita, ne divenne uno dei suoi raggi più luminosi, che andò dal mio spirito al suo, ritornò dal suo nel mio spirito. Ciò che avvenne allora, l'unione che nacque tra noi fu e sempre sarà di una bellezza insuperabile, poichè la sua è la bellezza delle cose nate libere e che libere durano: parentela dello spirito, che soffia quando vuole e come vuole, ecco la nostra, *Mary Dusky*... Noi non ci siamo mai trovati insieme nei momenti della vita tediosi, pesanti, opachi; ma ci siamo invece ritrovati, ci siamo ricercati sempre in quei momenti che i più vicini a noi, quasi direi, non ci vedono attraversare. E abbiamo potuto gustare la gioia intima, la gioia suprema, quella della comunione delle anime... Oh! io provo una grande difficoltà ad esprimermi! Mi spiego io abbastanza, Mary?

— Io La comprendo bene.

Mariola avrebbe voluto aggiungere che tutta la sua vita era stata come una lunga attesa di quella gioia; ma forse la commozione, forse un sentimento più indefinibile e involuto nelle profondità del suo essere, le impedirono di proseguire. Quelle sue semplici parole bastarono nondimeno a far nascere una maggior sicurezza nella voce di Fiona Glyn, mentre riprendeva:

— Ed io... come ho indovinato bene *Mary Dusky!* proprio così come l'immaginavo Ella ora...

Mariola ebbe quel piccolo, rotto respiro affannoso di chi osa finalmente dire una cosa a lungo repressa.

— Oh! ma Le sembrerò sempre quella, quando mi vedrà, mi parlerà davvero... non più come si parla a chi è lontano, non più come si vede una persona attraverso l'immaginazione?

— Impossibile che Ella si muti per me, impossibile! Io ho raggiunto l'origine della sua bellezza, quella che viene dall'anima, quella che non perisce.

Egli sempre più parlava con quella specie di precisione pra-

tica e di libertà poetica, che hanno spesso gli stranieri, quando parlano bene la nostra lingua.

— Grazie, Fiona Glyn.

— Nessuno mai mi ha chiamato così, col mio nome di guerra. Sono contento che Ella mi chiami come nessuno mi chiama, *Mary!*

— Ed io non ero mai stata chiamata *Mary* — ella rispose sorridendo.

Un benefico silenzio regnava in quella stanza. Per lunghi intervalli essi non si parlavano affatto, nè sentivano il bisogno di parlare.

— È suo figlio? — egli domandò improvvisamente, indicando il ritratto di Cristiano. — Oh! mi parli di lui! Dov'è? Perchè non è qui?

— Egli è presso il vecchio nostro amico, il conte di Cardè... Ma Lei deve conoscere Cristiano, lo desidero!

— Certo! Le somiglia?

— Non so. So che è la mia opera più riuscita, Fiona Glyn... Quando mi succede di ricevere qualche lode su ciò che ho scritto, rischio sempre di esclamare: « Ma voi non sapete qual'è l'espressione più luminosa e completa dell'anima mia! In lui, in lui tutto ciò che era smorto è diventato vivido, tutto ciò che era confuso è diventata chiaro...

Ora, guardandola, egli ebbe qualcosa sul volto, qualcosa che non era proprio un sorriso, era più affettuoso e delicato; c'era anche una specie di arguta finezza in quel moto delle sue labbra senza parole, e c'era nello sguardo una lieve obliquità, come una sottile, quasi impercettibile malinconia.

— Come lo ama! Pensi dunque a farmelo conoscere.

Mariola era diventata d'incanto più vivace, più sciolta nei modi. Si accostò di più alla tavola che li divideva e, il volto leggermente roseo, proteso verso di lui, disse con occhi luminosi:

— Pensiamo insieme.

— Non sarà la prima volta... — rispose egli con una dolcezza che lontanava un poco dal semplice argomento.

— Ci potrebbe sacrificare una giornata? — continuò Mariola.

— Sacrificare? Ma dunque non ha inteso che io sono qui solo per Lei?

Ella sembrò assorta in un calcolo mentale: quindi soggiunse:

— Si potrebbe partire di qua verso le otto e giungere a Cardè a...

— Vorrebbe ch'io andassi laggiù? — egli l'interruppe.

— Ma sì! Non è distante.

— Io non conosco il conte...

— In cambio il conte Alessandro conosce molto bene Lei, questo glielo posso assicurare.

— Grazie, *Mary*.

— Dunque viene?

— Quando?

— Domani?... — ella interrogava come lui, a bassa voce.

Improvvisamente egli si fece quasi imperioso nell' esclamare:

— Non domani! Domani voglio tornar qui, voglio parlare di tante cose con Lei sola... ossia, di una, di una sola cosa...

— Come vuole... Forse mi leggerà anche il suo nuovo poema?

Egli la guardò un momento; poi le disse con voce nella quale tremava un affettuoso rimprovero:

— Oh! perchè dice, con me! anche una sola parola vana? perchè dissimulare, in qualsiasi modo, tra noi? Ella sa che io non Le leggerò nulla, e che nulla Le chiederò di leggermi, domani.

Mariola piegò la testa. Ora le sue guance non erano più rosee.

Fiona Glyn, che era un inguaribile poeta, pensò che erano bianche come i fiori del melo selvatico nella sua lontana terra.

. . . .

Mariola lo invitò a colazione per il domani a mezzo giorno. Egli giunse verso le dieci.

— Non La disturbo? — le domandò — tanto, finchè son qua, Ella non deve lavorare — soggiunse con un sorriso.

Anche sorridendo Mariola rispose:

— Se Cristiano La udisse, sarebbe contento; egli pure non vuole mai che io lavori, quando sta con me.

— Oh! allora come ha fatto a scrivere? Fiona Glyn è giunto solo ora... Ma Cristiano...

Entrambi ora si fissavano, come per meglio conoscersi alla piena luce del giorno. Stavano davanti alla finestra spalancata.

Mariola s' avvide che i capelli di Fiona Glyn erano più grigi che biondi e che gli occhi erano d' un grigio azzurro cupo, pieni d' un' affettuosità pensosa.

Egli pensò che Mariola doveva aver troppo lavorato colla mente e col cuore, notò una stanchezza negli occhi, la carnagione anemica e le pieghe di sofferenza intorno alla bocca.

Con l' acuta sua percezione di pensiero, Mariola penetrò nel pensiero del poeta e, accennando a un ritratto appeso alla parete:

— Forse non mi riconoscerà... quella, vede, ero io... da sposa.

Veramente il mutamento era grande. La giovane donna che di lassù sorrideva, ritta, spiccante in rosa sullo sfondo cupo della tela, era una vista di gioia: biondi i capelli come le messi in giugno, azzurri gli occhi come i fioralisi, tutta la persona vibrante e conscia di vibrare in una luce di giovine estate.

Non rideva quella bocca delicatissima, ma pareva pronta a ridere, se appena il più lieve pretesto le venisse dato di dissuggellare le fonti dell' intima gioia...

A lungo Fiona Glyn contemplò il ritratto; poi sussurrò, quasi a sè stesso, un suo verso:

And, through all, Orchill Weaves the Weft
Of eternal Beauty, that passeth not... (1).

— Non mi avrebbe riconosciuta, dica la verità — insistette Mariola — com' ero bionda! Ora son quasi bruna... di quel bruno che precede di poco il bianco, non lo sa?

— *Mary!* Ciò che Ella dice in questo momento è quasi futile! Io la sgriderò.

Egli era diventato più disinvolto, parlava con più serenità di lei: forse perchè a lui assai più semplice appariva il loro futuro. Avrebbe voluto ripeterle più chiaramente ancora di quanto le avesse detto la sera innanzi, che il suo affetto era di quelli che non temono le lesioni del tempo, ma, quasi a sua insaputa, sebbene germinate da quel pensiero, le sue parole furono altre:

— Senza di Lei (vede come Le dico questo, con quale commozione di riconoscenza?) senza di Lei, la mia poesia migliore non sarebbe mai stata scritta; sarebbe forse andata a finire in quella regione misteriosa dove giacciono tutte le cose incompiute, inespresse... Ma Ella mi ha fatto conoscere un dolce tempo; di mano in mano che sentivo così bene interpretata la mia poesia, un' altra, e sempre più dal profondo, ne sgorgava. *Mary, Mary!* le ore in cui io scrissi certe poesie furono tali per me, ebbero un così grande significato, non solo per la mia mente, ma anche per il mio cuore, che io non so dirle quanto Le devo!

— Vede che dopo tutto mi parla dei suoi scritti? Oh! non occorre che si difenda! So bene che Fiona Glyn e i suoi scritti sono una cosa sola.

A questo punto una nube parve scendere sul volto del poeta; una perplessità, una grande inquietudine gli trasparì nella voce, mentre diceva:

— Ma io mi sono più volte domandato perchè, nello scrivere i poemi che più mi stavano a cuore, verso la fine sempre provassi l' impressione quasi penosa di non poter più scegliere la via che avrebbero seguíta le mie creature; quella via mi era come imposta da una forza superiore, le mie creature quasi direi si allontanavano, finivano dove la mia volontà più nulla poteva. E nessuna di esse, nessuna! finì gustando la felicità d' amore, per la quale io l' avevo creata! Perchè, perchè? So che da taluno questo mi fu quasi mosso a rimprovero, fu giudicato come

(1) E, attraverso il tutto, Orchill intesse una tela di Bellezza Eterna, che non perisce...

una deficienza in me di senso umano, ma io non potevo, ripeto, non potevo farle finire in altro modo! Che cosa pensa, *Mary?*

— Ma allora si potrebbe anche rimproverare che solo dal Paradiso Beatrice sorrida a Dante, che Giulietta e Romeo non abbiano un lieto fine, che Elsa veda partire Lohengrin e che la sua più dolce ora sia quella del suo sogno! Certi amori non possono essere altro che una poesia fugace, completa, sì, ma sola per un attimo. Un attimo che nondimeno racchiude in sè un incommensurabile futuro.... Poesia, bellezza reale, ma d'una realtà di arco baleno, il quale ha in sè tutta la gioia dei colori, ma appena compare, già dilegua... Ah! non importa! l'arco baleno, fugace così, è come un ponte che unisce la terra al cielo, e certi amori...

Quasi con isgomento egli la interruppe:

— *Mary,* che dice? Ma dunque non crede che su questa terra due esseri uniti nella buona e nell'avversa fortuna possano conoscere e gustare, fino all'ultimo loro respiro di vita, il conforto di essere tutto l'un per l'altro, più che la gioia e più che il dolore: l'amore? E non Le pare questa unione una poesia vera, insuperabile?

— Sì, sì, io credo alla possibilità e alla forza vitale di poesia d'una unione come Ella descrive. Ma credo anche questo: che il poeta, nel donarci certe creature più vive, sotto il cielo dell'arte, di quelle che vediamo vivere intorno a noi, obbedisca, creandole, ad una ispirazione divina, essendo bene che l'umanità abbia qualchevolta l'idea o il presagio di un amore che quaggiù non può avere il suo compimento.

Di mano in mano che parlava Mariola impallidiva.

— Ma non Le manca la fede — egli esclamò concitato — nella felicità di due cuori che si comprendono? ma Ella crede come io credo che una simile unione sia il porto, l'asilo sicuro a cui tutti gli umani hanno il diritto di tendere?

— Questa fede non mi mancava, Fiona Glyn, anzi, qualche volta temo di averla esagerata, credendo che ogni cuore sensibile, generoso, coraggioso potesse trovare chi gli rispondesse e che allora, per chi è libero, la felicità quasi diventasse sinonimo di forza, di costanza, di conquista, sinonimo di fede, insomma, poichè sempre chi crede in un raggiungibile scopo opera prodigi! Ed è avvenuto che questa fede, manifestata nei miei scritti, accese altri cuori, li riempì di speranza! Se sapesse quante giovani creature sono venute a me e con quale commovente fiducia... Venivano, s'intende, quando soffrivano, quando gli ostacoli sorgevano sul cammino della loro felicità. Ebbene, io sempre mi sentivo come spinta da una forza intima a gridar loro: « Avanti, » avanti! Sicure di amare, di volere il bene di chi amate, vin-

» cerete. La vostra fede già è una conquista, pel fatto stesso che » credete nella vostra felicità, la conquisterete! »

— *Dear friend!* — il poeta proferì questa parola con profonda gioia.

Ella lo guardò fisso un momento con quei suoi occhi stanchi e quindi proseguì:

— Ma quante volte, da qualche tempo, mi son domandata a che valse, a me, la mia grande, ostinata fede di vincere?... Forse a Lei dispiace, Fiona Glyn, ch' io parli del mio passato?

— No. Anzi, La prego di proseguire.

S' avvide Mariola quanto egli soffrisse, pregandola così? Forse no, poichè egli s' era prefisso di non lasciarsi dominare dalla passione, di mostrare a Mariola solo il suo affetto, tutto il suo affetto sereno, vigile e pronto a confortarla.

— Io fui d' una singolare audacia, Fiona Glyn. Io so, ora, che fino all' ultimo credetti di poter vincere, di potermi conquistare la felicità, presso l' uomo che avevo sposato. E che cosa ottenni?...

Ritto dinanzi a lei, con un' ansia amorosa sul volto, che quasi pareva confondere tutti i lineamenti, per non lasciarne scorgere che uno, essenziale, espressivo di verità, egli mormorò:

— Ha ottenuto che in Lei, Mary, è scaturita una fonte di incorruttibile gioia e che da Lei qualcuno l' attinge, per sempre.

. . . .

Più tardi, dopo colazione, nel salotto in penombra, ormai, poichè il sole scaldava ancora forte, Fiona Glyn disse:

— Ecco che quanto desideravo s' è avverato: noi, appena ci siamo veduti, ci siamo trattati da veri amici, con sollecitudine affettuosa e senza nessuna reticenza ci siamo parlati. Non abbiamo sentito mai il bisogno di sorvolare su nessun argomento, su nessun ricordo. Ogni suo dolore, ogni sua gioia potè veramente essere da me condivisa, io posso prendere e chiudere nel mio cuore tutto il suo passato, Mary, e... anche posso assumermi il suo avvenire.

E poichè Mariola taceva, egli proseguì:

— C' è una parola che non Le dissi mai, cara Mary, ma ora più non può ignorarla. Anzi, da molto tempo Ella deve averla sentita come qualcosa che librava sul misterioso nostro cielo. Mary! In verità io posso asserire che questa grande parola, questa parola che Le dirò sempre sommessa, sebbene mi riempia di forza, è ineffabilmente poetica, sì! ma è anche una cosa piena di vivente realtà: io son qui per dedicarmi a Lei con tutto ciò che ho, con tutto ciò che sono. Io Le apro tutto il mio cuore, tutta la mia mente, e sono anche venuto per portarla via con me, portare Lei e tutto quanto ella ama, nel mio

paese, nella mia casa, che renderò più sicura, più piacevole, più lieta che mi sarà possibile, per Lei. Noi saremo veramente due esseri concordi; abbiamo la stessa fede, gli stessi ideali, le stesse tendenze, gli stessi gusti; abbiamo quella affinità non solo di spirito, ma anche di temperamento, d'indole, la quale è certo la più sicura garanzia di quella pace, di quella gioia, che sorregge in tutte le miserie di quaggiù. Io posso giurare Mary, che nulla tanto mi dispiacerà quanto quello che potesse farle dispiacere, e che nulla tanto mi piacerà quanto farle piacere.... Mary, mi ascolta?

— Con tutta l'anima — mormorò ella. . . . .
. . . .

Mariola al Conte Alessandro.

Torino, Settembre 19...

Padre mio,

Mi apra le sue braccia! Ho tanto bisogno di rifugiarmi nel suo affetto, di sentire il suo cuore paterno vicino al mio povero cuore desolato!

Questo foglio è bagnato di lagrime che non posso frenare.

Padre mio!... so che la mia felicità non Le era parsa impossibile. Io glie ne avevo persino visto in volto come un dolce riflesso. Ma la verità è questa: ho pensato, ho meditato, ho pregato e son venuta nella conclusione che *non è* possibile.

Io non posso diventare la moglie di Fiona Glyn, non posso, non devo. Non mi sento di scrivergli. E sono partita, ho ababbandonato Cardè, senza neanche avvisar Lei, caro padre... Ho sentito che facevo bene nel fare così. Tenga ancora seco Fiona Glyn, gli parli, lo consoli, e mi mandi su Cristiano. Ora che la mia risoluzione è presa, ho bisogno di lui, di lui solo.

Con Fiona Glyn parli come il suo gran cuore l'ispira: gli dica subito che egli deve rinunciare a me, oppure lo prepari adagio... io non so! Ma ciò che voglio è ch'egli intenda bene che la mia risoluzione è irrevocabile. Io sono madre. Io non posso far soffrire mio figlio. Ora, nessuno sa, nessuno può forse immaginare, a me stessa mancano le parole per rendere ciò che ho veduto in fondo agli occhi di Cristiano! Era il dolore ribelle, erano lo sgomento, lo stupore, la gelosia, l'orrore del dubbio... oh! ed io, io! Sarei stata la causa di quello, di tutto quel tenebrore nell'anima dianzi così serena di mio figlio?

Io so tutto ciò che Ella penserà, caro padre, ricordo tutto ciò che mi disse, immagino ciò che mi potrebbe dire ancora; io stessa mi dissi tante cose, addussi tante ragioni e tante

scuse, a favore di quel mio possibile legame: e la generosità dell'affetto che mi si offre, e il dolore che in cambio io dò a chi vorrebbe farmi tanto bene, e il dubbio che non sia lecito far soffrire quel generoso, calpestare i diritti che il suo cuore aveva sul mio... E poi, e poi anche il pensiero di me, del mio futuro, della mia solitudine, la considerazione che i figliuoli se ne vanno per il loro destino, che io ora mi sacrifico per Cristiano e che poi egli, inevitabilmente, mi abbandonerà, si formerà una famiglia, amerà qualcuno come... più, più assai di me!

Tutto invano, padre mio.

Ho compreso, ho *veduto* questo, ma non importa! Una cosa sola importa, domina su tutto: s'io mi sposo, ora (il futuro non mi appartiene) io faccio un male a mio figlio, faccio una ferita al suo cuore, certo perdo la sua più delicata e profonda e istintiva stima. È così.

Cristiano ha un'età in cui non s'ignora la vita, mentre si sta davanti al suo mistero d'amore nella più tremante delle attitudini... Nulla uguaglia lo stato di sensibilità che agita l'adolescente sul limitare della grande soglia. Tutto lo fa arrossire e impallidire a un tempo. Egli ha bisogno, su questa terra, di credere in qualcuno, sicuramente, incondizionatamente, con venerazione e senza ombra di contrasto o di dubbio e finora io son stata l'oggetto illibato della sua fede. Sono stata il suo rifugio, il suo porto luminoso, il suo Paradiso in terra. Sicuro, proprio il suo Paradiso. Or non è molto, avendo egli udito in treno una persona che diceva: « *La mia casa è un inferno* »! egli si volse a me con quel volto di letizia, esclamando: « E pensare che per me la casa è un Paradiso! »

Capisce? Un Paradiso io feci, per lui, della mia casa, ed ora io, di mia propria volontà, colle mie proprie mani, dovrei annullare questa gioia, distruggere questa casa, nella quale gli sono apparsa, nella mia solitudine, così sua, tutta sua? No, no! Non posso! Scrivo come un'esaltata, ma vedo anche le cose in tutta la loro realtà, in ogni particolare di realtà. Io dovrei abbandonare e costringere Cristiano ad abbandonare il nostro paese e imporre a lui ciò che, pur essendo solo l'ombra della paternità, sarebbe mal tollerato. . . . .

Oppure dovrei allontanarlo.... Mandarlo via, io? Non aspettare che egli scelga la sua via, ma aprirgli io la porta?... Ah! questo no, mai.

Poi io dovrei prendere un altro nome, che più non sarebbe quello di mio figlio; assumere doveri, diritti, responsabilità, parentele estranee a Cristiano. Eppure tutte queste sono ancora questioni secondarie... L'essenziale è che se mi sposassi io comincierei a morire nel cuore di Cristiano. Ed io nel suo cuore

voglio invece vivere per sempre! Non so se Ella debba dire o tacere a Fiona Glyn che io soffro, acerbamente, profondamente! Ancora una volta questo sognante mio cuore s' era aperto; con infinita riconoscenza, con una dolcezza tanto più squisita quanto più era inattesa e insperata, avevo sentito che qualcuno picchiava ancora alla porta creduta chiusa; quale amorosa serenità avevo veduto rilucere quasi vicino!

Ah! nuovamente le lagrime mi fanno velo agli occhi...

Ma anche per lui, per Fiona Glyn, è meglio così. Egli si merita una moglie che gli appartenga a pieno, sovratutto non si merita il tormento secreto che sarebbe una donna la quale, pure amandolo, sarebbe come turbata di amarlo tanto, quasi agitata dal rimorso.

La scorsa notte, in modo improvviso, in modo quasi misterioso, m' entrarono nel cuore, vi rimasero come incise queste parole che una volta avevo letto nei Sacri libri:

« *E il Signore parlerà sulla montagna.* » Da principio nulla intesi di queste parole che avevano come il bagliore di una visione... ma a poco a poco il loro significato mi apparì chiaramente: se io m' incamminerò con nuova fede, rassegnata a ubbidire, rassegnata a soffrire, solo intenta a raggiungere la vetta, allora, allora, quando sarò giunta lassù, Iddio vedrà, Iddio mi parlerà....

Caro padre, Ella mi scriveva un giorno, ricorda? —: « nulla è più difficile che educare un uomo ».

Ed io son venuta sempre più convincendomi che Ella diceva una grande verità. Nulla di più difficile. Quasi tutti gli umani mezzi di cui disponiamo sono fallaci. Ma una cosa v' è che non credo fallace, una v' è che stringo oggi al mio petto con fede che valga a fare di mio figlio un uomo degno del nome: il fuoco di questo sacrifizio.

Una madre non solo non può amare nessuno più di suo figlio, non solo deve amare suo figlio più che la vita e tutta la gioia che dà pregio alla vita, ma deve ancor sentire che amare non è nulla, saper amare è tutto.

Ecco! Già mi pare di vedere una luce sulla montagna, la luce di domani....

MARIA DI BORIO

IN MEMORIAM

UN ESEMPIO.

A molti vien fatto di pensare che sparita è la stirpe degli eroi e dei santi: essi credono che nella vita odierna non ci sia posto che per gli audaci, gli arroganti, gli abili e gli egoisti, e che ad essi solo il mondo appartenga. In fondo, nulla è più falso di questa teoria, perchè in realtà il mondo è dei generosi, degli altruisti, di quelli che dell'onore, del dovere, del sacrifizio hanno fatto il motto della loro vita.

Da questi esseri eletti emana un fluido misterioso che li mette a posto ovunque e li fa penetrare nei cuori, così, senza che nessuno se ne renda chiaramente conto, la loro esistenza è di un' importanza estrema pel gran numero di anime che gravitano intorno all' anima loro. Essi possono essere paragonati ad un focolare, verso il quale, istintivamente, si dirigono tutti coloro che hanno freddo o sentono il bisogno di un incoraggiamento, di un consiglio, di una mano tesa alla quale aggrapparsi.

Ho conosciuto alcuni di questi eroi della vita intima e stimo che il dovere di quelli che a loro sopravvivono, sia di farli conoscere: il libro di Paul Seippel, che ha rivelato al mondo l'esistenza di Adele Kamm, ha certamente risvegliato e consolato molte anime. I malfattori, i palloni gonfiati non hanno i loro biografi? Perchè dunque tacere di quelli che sono passati facendo il bene, ed i cui atti sono un esempio vivente da additarsi a tutti?

Colui, del quale vorrei dire oggi qualche parola, era veramente un tipo rappresentativo del Cristo, infatti, per quanto gli era possibile prendeva sulle sue spalle le preoccupazioni e le difficoltà degli altri per portarle in vece loro.

Fisicamente, l' uomo di cui rievoco il ricordo (1), corrispondeva al tipo di un signore ugonotto del tempo della Lega: viso regolare, severo, risoluto, con bagliori di dolcezza negli occhi ed

(1) Crediamo di non essere indiscreti dicendo che l' articolo della nostra collaboratrice, Dora Melegari, si riferisce al suo cognato, contr' ammiraglio conte Luigi Serra, morto in Firenze nel Novembre 1913.

atteggiamenti nobili e fieri. Malgrado la sua apparenza un po' altera, egli era sempre di una perfetta semplicità, qualsiasi posa e pretesa gli erano assolutamente sconosciute e mai s' attardava l' anima sua sulle piccolezze di nessun genere.

Non era sognatore, ma uomo di azione: ufficiale di marina, rinomato pel suo coraggio, la sua audacia, la sua forza di resistenza, il suo spirito di giustizia verso gl' inferiori, egli aveva avuto in dono ciò che i Francesi chiamano la *cotte d' amour;* per i suoi compagni d' armi fu spesso un fratello, e, in ogni occasione, un consigliere avveduto e un amico leale.

Quando dovette lasciare il servizio attivo, colpito dai limiti di età, l' ora fu crudele per lui che era considerato uno dei migliori ufficiali e posto fra i primi sui quadri di avanzamento, ma non un lamento uscì dalle sue labbra, egli sopportò questo colpo da eroe silenzioso. Salvarlo, sarebbe stato possibile, facendo sei mesi prima quello che fu fatto sei mesi più tardi; egli lo sapeva, eppure si limitò a dire: *Dura lex, sed lex.*

La ferita però era stata tanto profonda che la salute sua ne fu scossa: quell' uomo, che era fisicamente, straordinariamente robusto, vide le sue forze indebolirsi, ed alle sofferenze morali si aggiunsero terribili sofferenze fisiche; pur tuttavia, riuscì a vivere ancora dieci anni, e fu in questo periodo di ritiro e di malattia, ch' egli dette la sua piena fioritura d' animo. E questo è di un grande esempio.

Per coloro ai quali sentiva necessaria la sua esistenza, egli si sforzava a vivere, obbligandosi ad un regime severissimo, sottomettendosi a delle precauzioni che ripugnavano al suo temperamento ardito; abituato com' era al comando, gli era duro di conformarsi alle piccole prudenze che la sua salute malferma gli imponeva, ma questo faceva senza puerili lamenti, simile all' aquila che per avere avuto le ali tarpate, deve rinunziare agli alti voli.

Fu allora soprattutto ch' egli si prodigò generosamente alla famiglia, agli amici, all' altruismo sotto ogni forma; era sempre stato paziente come sanno esserlo i forti, lo divenne maggiormente. Animato qual' era da un naturale spirito di abnegazione e di sacrifizio, dava tutto se stesso senza pensarci: bastava che qualcuno fosse infelice per commuovergli il cuore e la sua mano si tendeva istintivamente verso le anime deboli e sofferenti. In lui, però, non c' era niente dell' apostolo o del *bénisseur*, la sua parola era virile, i suoi consigli pratici... La sua arte consisteva nel mettere le cose a posto, ciò che gli era permesso dalla sua straordinaria lucidità di mente.

Egli pensava agli altri fino nei più piccoli e commoventi particolari: fare un piacere lo riempiva di gioia e continuamente

si adoperava a ristabilire l'accordo, a smuzzare gli angoli, a riconciliare gli avversari, e quel marinaio, sempre pronto alle più temerarie imprese, era diventato un artefice di pace.

Quel « cavaliere antico », come molti affettuosamente lo chiamavano, era credente, ma non ne faceva pompa, egli non vedeva nella religione che le grandi linee: come nella vita, non si attaccava che ai lati nobili. Però non era sempre calmo nei suoi giudizi, talvolta aveva delle indignazioni violente, ed il suo sangue generoso ribolliva, venendo a conoscenza di una viltà, di qualche compromesso equivoco o di qualche basso egoismo. Di lui si poteva dire veramente, citando la parola di Alfredo di Vigny, che l' onore era la poesia della sua vita, e tutto ciò che se ne allontanava lo feriva al cuore.

Benchè avesse le virtù stoiche — che il ventesimo secolo sembrava avere dimenticate e che l' immane guerra attuale ha riaccese — a quel forte rincresceva di non avere una considerevole sostanza, ed apertamente lo confessava; il sentirsi limitato nei suoi slanci generosi lo faceva soffrire, e talvolta, nei suoi momenti di lieto umore, si divertiva, ridendo, a fare dei progetti per il giorno in cui la fortuna, sotto questa forma, gli avrebbe arriso, ma questi progetti concernevano unicamente la felicità ed il benessere altrui, le infinite miserie ch' egli avrebbe desiderato lenire...

Questo suo sogno di milionario benefico non si realizzò; venne invece la morte a bussare alla sua porta, ma intorno a quella tomba sì repentinamente aperta, un tal numero di voci si levarono in un coro di desolato rimpianto, d' affetto intenso, di rispetto e di riconoscenza da dissipare, per così dire, il senso di squallore della morte.

Alla Corte italiana, dov' era stato aiutante di campo di re Umberto, l' avevano soprannominato il *chevalier sans peur et sans reproche ;* l' epiteto gli andava a pennello, ma la parola di un suo compagno d' armi ne caratterizza meglio ancora la natura focosa e un po' altera, la personalità generosa ed alta. Un giorno che qualcuno ricordava in presenza dell' amico le qualità morali di un fratello del defunto, morto parecchi anni or sono, questo disse: « Sì, era buono anche lui, buonissimo, ma era nato così, non gli sarebbe stato possibile di essere altrimenti, mentre colui che rimpiangiamo, fiero ed ardente qual' era, avrebbe anche potuto non esserlo, ed invece lo fu, largamente, nobilmente... ».

Questo pure è di un grande esempio.

DORA MELEGARI

RECENTI PUBBLICAZIONI

Lupo della Montagna. *Il Trentino, la Venezia Giulia e la Dalmazia nel Risorgimento.* — Milano, Casa Editrice Risorgimento, 1914.

Non è soltanto dacchè è scoppiata la grande guerra europea che la mente ed il cuore degli italiani del Regno sono rivolti a quegli altri compatrioti che sono tutt' ora soggetti ad un altro governo. Se in questi momenti, sia dai partigiani della neutralità italiana, come da quelli che codesta neutralità vorrebbero rotta, si augura che codesti nostri connazionali possano un giorno riunirsi a quelli del Regno d' Italia, pur sempre le provincie abitate da questi nostri fratelli vennero considerate quali italiane dal punto di vista della nazionalità.

Ma pur troppo mentre ciò generalmente viene ammesso, è pur vero che poco e da pochi si conoscono le condizioni di codeste provincie soggette all' Impero Absburghese, le loro vicende passate, quei loro rapporti e quelle ragioni storiche che le collegano al restante d'Italia e in special modo alla regione veneta della quale quasi sono una continuazione.

Ed ecco appunto quando maggiormente è rivolto il comune nostro pensiero a codeste provincie, opportunamente appare un lavoro che ci offre modo di meglio conoscere, non solo le condizioni presenti e passate del Trentino, della Venezia Giulia e della Dalmazia, le loro aspirazioni, la loro comunanza d' interessi col Regno d' Italia, ma vale a dimostrare, se pure ne fosse d' uopo, che i figli di codeste regioni, non solo recentemente, ma anche in passato si adoperarono efficacemente ad affermare la loro italianità ed a cooperare coll' azione di propaganda, con gli scritti e con le armi al risorgimento ed al compimento dell' unità d' Italia.

I pensatori, gli scrittori, gli scienziati di codeste provincie pensarono tutti italianamente, si valsero nei loro scritti della lingua nostra, aumentarono il corredo scientifico italiano.

Invano l'Austria aggregando amministrativamente il Trentino italiano al Tirolo tedesco e chiamandolo Tirolo meridionale cercò di tedeschizzarlo e nemmeno vi riuscivano i propagandisti della Germania: tutti i trentini dai clericali ai socialisti nelle elezioni delle diete affermarono sempre la loro italianità. Lo stesso fece Trieste, per quanto l' elemento slavo accarezzato e favorito dal governo imperiale vi si opponesse e nell'Istria parimenti.

E tutte codeste provincie dettero all'Italia, non solo la loro attività mentale, ma offrirono numerosi i volontari, i soldati e poi professori e magistrati degni rappresentanti non delle aspirazioni soltanto, ma delle attitudini e dello spirito italiano dei loro conterranei.

Il lavoro del quale veniamo occupandoci, per quanto da un lato possa dirsi un' opera di giusta propaganda patriottica, ha

eziandio un vero valore storico esponendo con chiarezza vicende poco note relative al movimento nazionale delle provincie d'oltre confine ed alla parte presa nelle nostre guerre d' indipendenza, pur anche fuori del loro territorio.

L'Autore tratta anche della Dalmazia la quale geograficamente non può dirsi italiana, ma egli fa opportunamente notare come possa giudicarsi un' appendice dell' Italia per gran parte della sua popolazione, per la sua cultura e per i suoi rapporti con le altre provincie già facenti parte della Repubblica veneta e che italiana ne fosse la coltura basterebbe a dimostrarla l'opera di Niccolò Tommaseo.

Su questo però molti scrittori nostri dei quali non può mettersi in dubbio il patriottismo, facendo notare la grandissima preponderanza numerica della popolazione slava nella Dalmazia in confronto dell' italiana, stimano che quand' anche fosse possibile, non sarebbe desiderabile l'annettere al Regno una regione i cui abitanti, di razza diversa, non sarebbero capaci di sentimenti italiani.

Su quel litorale adriatico tenuto dall' Impero può dirsi però che l' opera governativa improvvida, parziale all' elemento slavo, despotico, poliziesco abbia perciò rinvigorito colla sua malaugurata politica la resistenza degli italiani; mentre l' attuale guerra contro popoli slavi gli ha procurato l' avversione dei propri sudditi slavi appartenenti a tale razza mandati a combattere dei fratelli.

Questa però è un' osservazione nostra, giacchè il libro fu scritto prima che scoppiassero le ostilità, ma siamo certi che essa collimerebbe colle idee di *Lupo della Montagna*.

Nella presentazione che di questo lavoro fa in poche pagine Salvatore Barzilai vien detto: « Richiamare alla memoria degli Italiani, nomi, episodi, aspirazioni, cospirazioni, opere d'arte e imprese di guerra, glorie e martirii di Triestini, di Trentini, di Istriani, di Dalmati, significa ravvivare nel governo e nel popolo la coscienza dei loro doveri »...

E sia pure, benchè noi pensiamo che codesta coscienza già esista completa nel governo come nel popolo. Solo crediamo inopportuno che il popolo o parte di esso si abbia a sovrapporre ad un governo che, come l' attuale, è degno della fiducia del paese e che, singolarmente nei suoi più alti componenti come collegialmente, dà ogni giorno le migliori prove del suo patriottismo e della sua saggezza.

L' ora, il modo, sia pacifico, sia con le armi, di un intervento dell' Italia pel completamento della sua unità deve essere lasciata al Governo, per la sua posizione il solo in grado di sapere quando quel momento sarà arrivato ed in qual modo l' opera sua dovrà estrinsecarsi.

La *Rassegna Nazionale*, ispirandosi alle sue tradizioni, senza partito preso per l' una o per l' altra parte dei belligeranti, augurando che questa lotta terribile abbia presto a cessare, augura pure che essa si risolva in base al principio di nazionalità, anche e specialmente per quanto riguarda l' Italia e gl' italiani.

R. Corniani.

V. PAOLI. *Amicta sole*. — Giarre, Casa Editrice Dott. Pietro Lisi, 1914.

Amicta sole! Io penso che non altra sì splendida antonomasia sia fra le tante, sempre bellissime, con le quali la Vergine fu esaltata dai poeti del suo culto.

Amicta sole! Vestita, soffusa, fatta di luce. Niente è più spirituale, più mistico, più prodigioso della luce: nessuna origine più eterea, più eccelsa della sua; nessun fenomeno più inesplicabile e maraviglioso di cotesta cosa intangibile e pur necessaria e vitale. Considerate ad una ad una le evocazioni delle litanie. Molte di esse sono materializzate in figure terrestri, implicano impressioni umane. Si ricorre ad una unità di misura nostra per chiarire la perfezione, la provvidenza, la universalità divina: *Janua coeli, Consolatrix afflictorum, Turris eburnea, Regina sine labe...* voi siete ancora nel mondo nel quale la torre è misura di altezza e l'avorio di pregio, nel mondo dell'afflizione, dell'infermità, che ha bisogno di consolazione e di salute e dal quale anelate di uscire. *Amicta sole* è un antonomasia assoluta, che non ha più relazione con noi, che non consente analisi né similitudini, che abbaglia e rapisce.

Quanti oratori, quanti scrittori cristiani non furon massimamente ispirati dalla idealità secolare della figura della Vergine?

La religione cristiana, pure allontanando da sé la donna, la donna umana, la donna la cui forma seducente si presta facile a trasmettere le tentazioni del demonio, a distrarre col diletto delle sue grazie dalla contemplazione, predilesse questo culto quasi affermando nella donna la maggior perfettibilità possibile, quasi proclamandola il *vas spirituale* per eccellenza della stirpe umana. Orbene, sotto quel titolo così tanto suggestivo, Vincenzo Paoli, oratore sacro e scrittore facondo, ha raccolto in un volume i suoi discorsi, le sue conferenze del mese mariano. Non dico prediche perché questo vocabolo dà spesso l'idea di lunghe dicerie verbose, superficiali, poco significanti, concluse nei confini di facili tèsi, rivolte alle orecchie di uditori mediocri e pecorili. Discorsi ispirati al culto della Vergine, sì, ma alati, liberi, sorvolanti fra cielo e terra l'umanità, blandenti le nostre miserie, le nostre debolezze, i nostri patimenti, secondanti le buone aspirazioni. Non si tratta delle frequenti ampollosità retoriche, delle solite ripetizioni dogmatiche ed astruse, dei soliti racconti prodigiosi che fluiscono dai pergami su folle sonnacchiose e incoscienti; ma di conferenze vibranti i cui argomenti religiosi convincono, i cui argomenti umani commuovono; di conversazioni istruttive, limpide e dilettevoli che ricordano le dissertazioni di un antico filosofo fra i discepoli attenti e devoti.

In Vincenzo Paoli, dotto insegnante di seminario, son manifeste le virtù necessarie al pergamo. Petto capace, voce robusta ed armoniosa, energia e sincerità di apostolo, cultura pronta ad intervenire opportunamente, intuizione indulgente, consolatrice delle miserie e delle manchevolezze degli uomini, spirito religioso non grettamente seguace e riproduttivo.

È curiosa, e noto questo non per ispirito di parallelo, che i paralleli, con licenza di Plutarco, sono odiosi, ma per dare un'idea di Vincenzo Paoli ai Fiorentini con una figura a loro ben nota e cara; è curiosa, dico, che questo giovane canonico somigli così tanto all'altro canonico, al loro Emanuele Magri,

l'oratore aristocratico e popolare ad un tempo, le cui brillanti orazioni stivarono di tanta folla il nostro San Michele prima e tanti altri maggiori pergami poi. La stessa figura giovanile e disinvolta, la stessa sonorità e armoniosità di voce modulata da un leggero accento veneto nell' uno, isolano nell' altro.

Già: il Paoli è isolano; anzi, un meridionale dell' isola d' Elba. Non volevo dirlo perché non si sospettasse parzialità di compatriotta nelle mie parole: ma chi legge l' opera sua potrebbe, se esperto, argomentarlo dalle coloriture calde del suo discorso e dagl' impeti e dagli entusiasmi che la distesa degli orizzonti marini e i riverberi delle montagne ferrifere e il salpare delle navi e il fiore aereo delle agavi impartiscono nei contemplatori.

La stessa vastità e libertà d' argomento, sì. Ecco uno dei principali pregi dell' oratore sacro. Non concludersi nell' ascetismo; ricordarsi che si parla ad uomini. La Bibbia si servì ben essa di calde espressioni per giungere all' anima attraverso i sensi. Da ogni e qualunque energia trarre una spinta favorevole; anche dal vento avverso il parallelogrammo delle forze che spinga oltre; trovare il buono, il bello, l' utile dove sono; cogliere la rosa nella macchia se vi fiorisca. Ho udito il dottor Emanuele Magri dire mirabilmente del Carducci in una delle sue stupende prediche di San Michele; dirne come ne avrebbe detto in una lezione, mentre oratori mediocri lo evitano per deliberazione senza conoscerlo. E perchè Gabriele D' Annunzio, poeta pagano, il cui nome vale una bestemmia in bocca ad uno di costoro, non significherebbe sentenza di verità alla coscienza del vecchio penitente, se lo esortasse coi noti versi del dramma empio?

Non è mai tardi per tentar l' ignoto,
Non è mai tardi per andar più oltre.

Il Paoli dunque non tratta soltanto soggetti esclusivamente ascetici; i quali del resto egli corrobora con esempi, con narrazioni di esperienza umana efficacissima; non è soltanto sulla storia, sulle doti della Vergine che si diffonde. Egli dedica, per esempio, una sua giornata del mese sacro, al ballo. Argomento arduo, quanto mai sdrucciolevole, che egli tocca con maestria di moralista e di esteta. Non va in escandescenze, non si scandalizza, coprendosi gli occhi con le dita staccate. Egli si distende in una dotta dissertazione sui criteri che militano per e contro la danza: rileva la differenza fra il ballo sacro e il ballo profano, il ridicolo del ballo nelle persone gravi, e finisce col sovvenire di amorevoli e preziosi consigli i giovani cui questo antico divertimento può sotto certe condizioni convenire.

Volete voi un argomento più vecchio, più comune della morte? Più lugubre? Ebbene, il Paoli è buono a far che voi guardiate la morte in faccia con serenità, nonostante il Chateaubriand che afferma l' impossibilità di reggerne la vista. Egli fa come dice che fece Mario co' suoi soldati perché si dileguasse in essi lo spavento che il solo aspetto dei Barbari incuteva loro. Ve la presenta, ve la fa domestica, vi riconcilia con essa, pur non adombrandone la inesorabilità. « Noi morremo; solo Dio non muore ». Dio, il pensiero, l' idea...

. . . . eterna sol l' idea,
Come di germe in germe fa il frumento,

D' opra in opra vivrà. Solo essa dea
Umana ed immortale; essa, portento

Di Pitagora, spirto che infinita-
mente trapassa per i corpi, prova
Dell' antica fenice, *ex morte vita*.

« Chi fondò la nostra città? » prosegue il sacro oratore: « Coloro che adesso son morti. Chi ha inalzato questo tempio? Morti... La Chiesa cui appartenete chi ebbe a pastori? Morti. Chi per predicatori? Morti. Discendete da un' antica famiglia, vantate titoli, stemmi, ritratti? Di chi sono? Sono titoli, stemmi, ritratti di morti. Che cos' è la storia? Catalogo di morti. »

Ma l' oratore, lo scrittore è insuperabile quando appunta le sue pupille nella idealità della donna. Lo spirito della femminilità perfetta, pura, pervade il cristiano. Egli dice alla Vergine:

« Lo so; debole e povero quale io sono, io non potrò aggiungere nulla al tesoro delle tue grandezze, o Madre. La mia lode sarà come una goccia d' acqua caduta nell' oceano della tua gloria. Ma pure questa tremula stella, bianca come una perla, sincera come la lacrima dell' amore... accettala, o Madre, non perchè essa sia degna di te, ma perché è la pura e fervida espressione del mio, del nostro cuore. »

Che cos' è in sostanza il culto della Vergine per il sacerdote che si scostò dalle turbolenze secolari, che s' isolò dal mondo e dalle sue brutture, che si ritirò su una vetta per poter di lassù scorgere e gridare alle turbe la lor via migliore e i precipizi da scansare e le posizioni da conquistare, come un generalissimo d' esercito? È esso la semplice confermazione di fatti evangelici, straordinari dinanzi alla fede passiva della cristianità, o non forse meglio una idealità sublime, una concezione della donna impeccabile, immacolata, piena di grazie, benedetta fra tutte le donne, ben diversa da quella cui egli volontariamente rinunziò nel mondo? L' ideale insomma dell' essere umano, perfetto del quale egli pasce la sua contemplazione? Il *vas spirituale*, il *vas electionis*, che accoglie i sentimenti più squisiti dell' anima umana?

Mentre così allo spirito dell' oratore splende la visione della Vergine, la prima, la più tenera, la più universale delle virtù che ne compongono la corona sublime, lo affascina: la maternità. L' anima della madre mortale lo accende: *Monstra te esse matrem*, egli grida; poi soggiunge:

« Il primo amore che si sveglia nel cuore dell'uomo, quello che lo accompagna attraverso tutte le età della vita, l'amore che non si dimentica mai: conforto nel dolore, compenso nelle perdite più irreparabili è l' amore alla propria madre.

» Una dolorosa esperienza ce lo insegna. L' uomo può divenir sordo ad ogni voce più cara, può divenire insensibile ad ogni affetto più profondo, può dimenticar tutto, anche le cose più appassionatamente amate: la patria, gli amici, i parenti, i fratelli, la sposa: l' uomo può dimenticare anche Dio... ma la madre, non la dimentica mai.

» Dimenticarla! E come sarebbe possibile? La madre raccolse il nostro primo sorriso, asciugò le nostre lacrime prime; colla sua voce eccitò in noi i primi sentimenti, co' suoi consigli diresse i nostri primi passi: il suo pianto destò talvolta la te-

nerezza e la sensibilità in coscienze che parevano ormai perdute. La madre è l'amore. Senza la madre tutto è triste nella famiglia; nulla più rallegra il cuore del figlio che sentì spezzarsi questa corda armoniosa; l'autorità stessa del padre sembra più severa. Noi figli nutriamo un desiderio insuperabile, immenso: che ci sia lungamente serbato sulla terra questo tesoro. Non si respira senz'aria, ma neppure si vive senz'amore; e la madre è il primo, il più tenero, il più grande dei nostri amori. »

Ah, giusto Dio, che queste sono parole di sacerdote e d'uomo! Io non so i cuori che palpitarono quando egli le disse dal pergamo, ma vidi piangere un'orfana che leggeva la pagina del libro.

A momenti si direbbe che al pari di Raffaello il quale toglie la figura di una donna umana per assumerla, per trasumanarla in quella di una Vergine divina, esso pure spogli della carne funesta, putrescibile la fragile Eva e attraverso il prisma della sua mente cristiana la trasformi nella creatura *sine labe,* nell'*amicta sole* della sua contemplazione.

« Questa creatura è una donna. E perché è una donna? Fra i capolavori usciti dalle mani di Dio nel fremito amoroso della creazione il cuore della donna è senza dubbio uno de' più squisiti e perfetti. In questo cuore Iddio racchiuse immensi tesori di tenerezza e di sensibilità. Non già che anche l'uomo non senta; ma l'uomo si commuove nelle grandi occasioni, l'uomo s'intenerisce nelle grandi sciagure. Il cuore della donna è invece un'arpa melodiosa dalle corde così sottili che ad ogni più lieve tocco vibrano; è un vaso di tenerezza, ma così ricolmo che ad ogni menomo urto trabocca. Parlate alla donna l'idioma dell'amore, essa v'intende. Ditele il linguaggio misterioso del dolore, essa lo sa. Mostratele la croce sotto la quale voi soccombete, ed ella sottoporrà lieta le spalle delicate, per alleggerirvene il peso. Salite su tutti i vertici della gioia, discendete in tutte le profondità del dolore, la donna è là. I delicati, arcani misteri dell'essere umano, li conosce tutti. Per questo, Iddio, volendoci dare un cuore che fosse capace di comprenderci, di amarci, d'intenerirsi senza misura per noi; un cuore che fosse per noi un porto, un rifugio, un faro di speranza, di luce, d'indefettibile amore, Iddio ci dette il cuore di una donna. »

Il Paoli ci ricorda finalmente come la Vergine fosse antiveduta e celebrata dai profeti, e poi glorificata dai santi, dagli scrittori, dai poeti di ogni nazione e di ogni tempo. Ci ricorda come ella fosse l'ispiratrice più eccelsa, il soggetto più nobile cui assurgesse l'arte cristiana. Qual superuomo, quale eroe fu riprodotto da più illustri pennelli, scolpito in tanti marmi, in tanti metalli intagliato, com'ella lo fu? Ella fu la luce nuova, la musa suprema di una letteratura e di un arte nuova che rovesciò di sugli altari tutte le divinità sensuali, impure, consacrate dall'arte antica ignara di tanto ideale. Ma non basta. Lo scrittore conclude con una celebrazione più sviscerata, più universale, più epica, più trionfale di tutte: la celebrazione dei popoli i quali nelle feste della Vergine glorificarono lungo i secoli la storia e l'anima divina di lei.

« Le sue feste sono l'amore del popolo, le oasi deliziose che spandono il profumo della gioia nel deserto del mondo. Non un

istante della vita di Maria è sfuggita all'attenta, vigile divozione de' suoi figli. La sua concezione immacolata, la sua nascita, la presentazione di lei bambina al tempio, gli sponsali virginei, l'annunziazione dell'Angelo, il parto purissimo, la cerimonia della purificazione, il suo silenzioso martirio sul Calvario, la sua morte soave, la sua gloriosa assunzione.... A tutto, a tutto è stato consacrato un pensiero, un ricordo, una cara festa di amore. »

Nel leggere di Maria Magdalena, di questo altro secolare e attraente soggetto femminile del cristianesimo, di quest'assunzione del pentimento purificatore, si direbbe che il Paoli intinga la penna nel suo proprio cuore di cristiano e di esteta, come il pittore francese, come il Greuze, dipingendo la stessa santa nella figura di una giovane romana, aveva intinto il suo pennello. Essa pure, la peccatrice di Magdala, diventò la figura, l'ideale del rinnovellamento perfetto. Così, l'acqua inquinata della gora che evaporando sale lo spazio, si raccoglie in nubi a' piedi del Signore e ricade sulla terra, stilla adamantina, scaturigine sorgiva, sanatrice delle colpe, le quali sono, dice il Paoli con opportuna metafora, le ferite dell'anima.

Ma l'oratore è umano, è misericordioso con essa, prima ancora della redenzione. La misericordia di lui precede la riabilitazione che le verrà dal Cristo.

« Come cadde? Ahimè! Come purtroppo cadono anche oggi, tante creature più infelici che colpevoli.

» Prima di tutto essa era donna. Basta avere una madre, una sorella ed amarle, per sentirsi disposti a parlare col più profondo rispetto della donna: ma infine, permettete che io vi dica la verità. Magdalena era donna, vale a dire, dotata come molte persone del suo sesso, di una sensibilità eccessiva, di una immaginazione ardente; desiderosa di essere ammirata e corteggiata.

» Di più, essa era ricca; ciò lascia supporre che molto probabilmente non fosse troppo occupata dal lavoro; e l'ozio produce la dissipazione. Quando non si ha nulla da fare nella propria casa, si sente il bisogno di uscirne. Più si esce, più si prende a noia la solitudine, la ritiratezza, la riflessione. Nel bisogno di commozioni si termina col non vedere altro scopo alla vita che il fare e ricever visite, annodare relazioni, combinare geniali convegni e gite di piacere. Così si forma la donna vana, la cui vita è un tessuto di contradizioni e molte volte un argomento di disonore e di lacrime per le famiglie. Ah! credetemi, ciò che perde un gran numero di donne, non è tanto il desiderio dei piaceri sessuali quanto la vanità. La donna ha bisogno di brillare, farsi ammirare, riscuotere il plauso, i sorrisi, gli sguardi di meraviglia da coloro che la circondano. Salire, oscurare le altre, sfolgorare come un sole in mezzo alle stelle minori, ecco il sogno di molti cuori femminili. E quante che tutto sacrificano a sì miserabile sogno! Quante che in tal modo rovinano sé ed altri! Così probabilmente si era perduta la Magdalena. »

Lettrici, chi di voi, dalle più rigide alle più condiscendenti, non sente il desiderio impetuoso di baciare devota e riverente la mano dell'apostolo della debolezza muliebre?

La Magdalena che va a Gesù contrita, che gli si prostra e

gli bagna i piedi di lacrime, che umilia la lussureggiante capigliatura, maggiore orgoglio della sua bellezza, che rovescia l' anfora alabastrina colma d' olio di nardo prezioso, nonostante l'ambiguità della sua persona discussa dagli storici, parve l' argomento evangelico più attraente, più vagheggiato, più ripetuto di quanti altri mai lusingassero la vena dei preti e degli artisti della cristianità.

Tanto che si trascorse nella rappresentazione: il pensiero ascetico diventò un pretesto di espressione mondana. I cardinali mecenati rallegraron volentieri le lor pareti con il dipinto della celebre penitente. Le Magdalene orante con la croce, col teschio, con l' anfora, coi capelli diffusi e, con troppe altre cose, si moltiplicarono dalla rinascenza alla decadenza dell' arte, da Raffaello a Cristofano Allori, dal Correggio al Bezzuoli. Pochi pittori rinunziarono a tentarne la figurazione, a esercitare la invenzione loro su un soggetto cui avevan dato materia tre diverse Marie confuse. Anche la letteratura si sbizzarrì. Il seicento ne trasse una delle sue metafore più ingegnose e strampalate. Fino da quando eravamo ragazzi ci fu noto il sonetto del Marini che dopo di avere assomigliato i capelli della Magdalena ad un fiume e a due soli le sue pupille lacrimanti, conclude:

Se il crine è un Tago e son due soli i lumi,
Non vide mai maggior prodigio il cielo,
Bagnar coi sol: e rasciugar coi fiumi.

L' argomento all' epoca dei romantici diventò poi così trito, che fu portato sul teatro e parve così deformato che anche la satira del Pananti se ne ingerì.

Se questa e l' altra vita
Ricolma di piacere aver vuoi tu.
Maria da vecchia imita
Dopo averla imitata in gioventù,

E taccio delle imitazioni di Magdalena in carne e in ossa che il Dumas con la sua *Dame aux Camelias*, morbosa derivazione magdaleniana, mise in gran voga.

Ma lasciamo tanta degenarazione.

Vincenzo Paoli ritorna nella sua integrità, nella sua sanità e santità, il secolare episodio, sia pur simbolico, il commovente esempio di conversione subitaneá, di transizione dall' orgoglio della sua imperante bellezza all' umiliazione della penitenza, dal peccato non odioso dell' amore e dai piaceri della vita mondana ai servigi più devoti della carità.

Ed infine, con le stesse parole del Cristo, impartisce a tutta la gioventù travagliata il precetto della pace.

« Un' ultima parola cade dalle labbra di Gesù che suggella questa scena divina: Va in pace! Ah! Magdalena, quella pace che tu avevi perduta e che pur nell' ebbrezza del piacere cercavi senza trovarla mai; quella pace, quella gioia serena, quel sentimento dolce e tranquillo d' ordine e di armonia, che era esalato dall' anima tua, battuta dai flutti delle passioni... eccolo!... Gesù te l' annunzia. Senti? Essa ti scende nell' anima, la invocata, la dolce pace, più soave del profumo sulla testa di

Aronne, più refrigerante della rugiada sulle colline del Sion, più deliziosa delle stille di miele alle labbra disseccate di Gionata. Sì, va in pace... Ormai la causa del turbamento non è più; l'impero del male è distrutto, la tempesta delle passioni è calmata... Torbide gioie della voluttà, struggenti gelosie dell'amore, lungi, lungi da questa anima purificata in Gesù! Per lei ora non v'è che il bene, la tranquillità, l'armonia... Per lei non v'è che la pace ora, la pace sempre, e con la pace la tranquillità... »

Amicta sole! **Vestita di sole e coronata di stelle. Anche l'opera del canonico Vincenzo Paoli è opera luminosa, è diffusione di luce; e dal suo spirito caldo d'isolano sprazzano ammonimenti e sentenze scintillanti come astri, come costellazioni fisse sull'alto di un uditorio; sentenze sublimi di umanità come questa: « La prova più alta del sacrificio non è dare, è darsi. »**

Senonché, *verba volant,* labile è la memoria degli uomini e le mura dei templi hanno un limite. Ecco perché dell'opera oratoria fu degno coronamento, completamento necessario, il volume che raccoglie i preziosi sermoni, il quale diffonderà al difuori delle chiese, oltre la portata dei pergami e trasmetterà ai venienti la parola salutare e consolatrice dell'apostolo isolano.

MARIO FORESI.

— La *Lettura*, rivista mensile del *Corriere della Sera* ha nel suo fascicolo del Dicembre tra i vari articoli uno studio di Luca Beltrami sopra la *Sala dell' Elefante* e la *Saletta Negra* nel Castello Sforzesco.

— Quell' ottimo Periodico agrario che è la *Rivista di Agricoltura* (Parma, Piazzale S. Benedetto, 5), nel suo numero del 20 novembre ricorda che il 23 di quel mese compieva l' ottavo anniversario della morte del venerato maestro Stanislao Solari, genovese, a soli 37 anni promosso Capitano di Fregata e che dopo due anni lasciò il servizio militare dedicandosi all' agricoltura ove fu veramente maestro. Morì nel 1906.

— La tipografia editrice S. Bernardino di Siena pubblicherà nel prossimo gennaio 1915 un volume sul pittore *Alessandro Franchi e le sue opere.* Il libro sarà in-8, di circa 300 pagine con 150 illustrazioni e verrà messo in vendita al prezzo di lire 5.

— L' Editore Licinio Cappelli di Rocca S. Casciano ha intrapreso la pubblicazione d' un nuovo giornale intitolato *Il Vomere*, diretto dal prof. Giovanni Sanna. Si pubblica tre volte al mese e il prezzo d' abb. annuo è di L. 5.

— La Tipografia editrice di Ubaldo Guidotti in Reggio Emilia, ha pubblicato una nuova opera della sua Collezione storico-letteraria: *Epistolario del Marchese Basilio Puoti* con lettere di altri scrittori, raccolte e pubblicate ora per la prima volta. È un volume in 16° con ritratto, costa L. 5.

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO: Re Carlo di Rumenia (*Revue des deux Mondes*, 1er Novembre) — Il Belgio e la guerra (*Correspondant*, 10 Novembre) — Gli Stati Uniti e la guerra (*Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, Novembre) — I miliardarii americani (*ibid.*) — Pubblicazioni.

— Vediamo cosa scrive nella *Revue des deux Mondes* il barone J. de Witte su Carlo I re di Rumania: « Quantunque sia oggi principe di Rumania resto sempre un Hohenzollern! ». Questo telegramma, spedito dal neo principe rumeno nel 1869 all'imperatore Guglielmo I, denotava, osserva giustamente il nostro A., che il re defunto salendo sul trono rumeno non sapeva, o voleva sciogliersi da' suoi antichi legami di famiglia. È per questo, che a' suoi ministri che gli dichiaravano di accettare la mobilitazione, purchè fosse fatta contro l'Austria, rispondeva poco tempo prima di morire: « No, perchè ho dato la mia parola all'imperatore Guglielmo, e un Hohenzollern non ha che una parola »!... Risposta, che si sarebbe attirata questa replica del ministro rumeno: « Il paese non conosce gli Hohenzollern, non conosce che il re di Rumenia ».

Comunque sia, il principe Carlo, benchè nato dal ramo primogenito degli Hohenzollern ed educato militarmente a Berlino, aveva non pochi legami con la Francia. Avendo per ava una Murat e una Beauharnais era sempre stato accolto con grande cordialità alla corte di Tuileries; anzi si disse, che fosse stato lo stesso Napoleone III a suggerirlo ai rumeni in cerca di un sovrano, come candidato al loro trono. L'affare fu combinato tra Bratiano e M.me Cornu, grande amica di Napoleone III, all'insaputa del ministero francese, il quale poteva così telegrafare in piena buona fede all'ambasciatore di Francia presso la corte di Russia: « Voi potete affermare apertamente, che il principe è partito a nostra insaputa. E membro della famiglia reale, occupa un grado nell'esercito; non mi spiego perciò come abbia potuto nelle circostanze attuali allontanarsi senza il gradimento formale del Re ».

Eppure questo gradimento era stato dato, poichè il giovane principe aveva dichiarato, che non avrebbe mai accettato la corona senza il permesso di re Guglielmo, capo della famiglia. Il vecchio re era stato dapprima restio ad accordarlo; sopratutto gli ripugnava che uno de' suoi parenti dipendesse dal Sultano, poichè in quel tempo i principati danubiani erano vassalli della Sublime Porta. Bismarck però aveva saputo vincere le obbiezioni del suo sovrano, premendogli assai che un principe tedesco sedesse sul trono rumeno.

Quanto alla sovranità del Sultano, il principe Carlo aveva assicurato a Guglielmo che nulla avrebbe sopportato, che potesse offendere la suscettibilità di casa Hohenzollern, mentre avrebbe

cercato alla prima occasione di scuotere il giogo. « Che Iddio ti protegga! » aveva allora detto Guglielmo abbracciandolo, e Carlo, incoraggiato dal principe ereditario Federico e da Bismarck, era partito sotto un falso nome per Bucarest. Il 20 maggio sbarcava alla stazione di Turun Severin sul Danubio, ove l'attendeva Bratiano e pochi giorni dopo il principe Carlo faceva il suo solenne ingresso a Bucarest.

Invitato a recarsi a Costantinopoli per ricevervi il firmano d'investitura della Porta, il neo-sovrano rumeno mostrò subito al Sultano, che intendeva di essere trattato da pari a pari. Abdul-Aziz lungi dall'adontarsene accolse con molta cordialità il suo vassallo, sí che questi potè scrivere: « Veramente questo ricevimento è stato fatto al principe di Hohenzollern, più che al principe rumeno, poichè gli antichi *hospodar* dei principati danubiani non sono mai stati trattati dalla Porta, che come alti funzionari dell'impero ottomano, e in segno umiliante del loro vassallaggio dovevano tenere le briglie, quando il Sultano montava a cavallo ».

Le accoglienze festose che gli venivano fatte in Rumenia erano invece indirizzate, non al rampollo della più illustre dinastia tedesca, ma al candidato dell'imperatore dei francesi « parente da due lati, come diceva il manifesto rumeno, di Napoleone III e considerato come facente parte della famiglia Bonaparte, che è stata inviata dalla mano di Dio per dare al mondo meravigliato, due Napoleoni, adorati come semidei ». Poichè, nota il de Witte, grande era l'ammirazione e l'affetto della Rumenia per la Francia, alla quale riconosceva il merito di aver rivelato all'Europa la sua origine latina, mentre sapeva che doveva all'Imperatore dei francesi l'unione del principato della Moldavia, con quello della Valachia, che aveva creato una nazione rumena.

Il non aver riconosciuto questo debito di gratitudine della sua patria verso la Francia, fu dapprima causa di disaccordo tra il principe Carlo e il suo popolo, il quale non poteva perdonargli di prendere la parola d'ordine a Berlino, invece che a Parigi. Il principe però non se ne diede per inteso e non esitò a sostituire gli istruttori francesi del suo esercito con ufficiali prussiani. Questo rinvio della missione francese venne biasimato vivamente dal parlamento rumeno, ma il principe senza preoccuparsene prorogò la Camera. Quattro giorni prima che venisse dichiarata la guerra tra la Francia e la Prussia il principe Carol scriveva a Guglielmo, ch'era desolato « di non poter seguire il suo benemerito re sul sentiero della gloria e di essere costretto alla riserva più assoluta di fronte a un popolo latino, che si sente attirato verso la Francia ».

Difatti il presidente del Consiglio, per calmare i deputati rumeni ch'erano insorti contro la dichiarazione di neutralità proclamata dal governo rumeno nel conflitto franco-prussiano, aveva dovuto dichiarare, che la nazione rumena non avrebbe mai dimenticato ciò che doveva alla Francia e che ovunque sventolasse il vessillo francese, là erano le simpatie della Rumenia.

Queste dichiarazioni spiacevano al principe Carol, che assicurava il re Guglielmo che le sue simpatie personali sarebbero sempre state là dove sventolasse la bandiera bianca e nera.

La proposta dell'imperatore Francesco Giuseppe di unire le truppe della Rumenia a quelle dell'Austria e dell'Italia per muo-

vere in aiuto della Francia, se la Russia univa le sue forze a quelle della Germania, mentre veniva accolta con entusiasmo dal ministero rumeno, fu un colpo di fulmine per il principe tedesco. Non si smarrì però d'animo e riuscì a farla declinare, persuadendo il ministero che le disfatte della Francia erano tali da rendere definitiva la sua sconfitta prima che l'esercito rumeno fosse mobilizzato.

La notizia della resa di Sedan immerse il popolo rumeno in grave lutto, non diviso dal suo sovrano che, pur compiangendo la triste sorte dell'imperatore decaduto, scriveva al re Guglielmo: « Considero un buon augurio, che il mio primo rampollo (l'unica figlia del re, morta bambina) sia nata in un momento, in cui il vessillo degli Hohenzollern sventola sulla Germania unita. Mi sforzerò di dare a questa fanciulla, nata all'epoca più gloriosa della Germania, una educazione che la renda degna della casa degli Hohenzollern ».

Questi sentimenti, trapelando nel pubblico, tendevano ad allontanare i rumeni dal loro principe; i repubblicani approfittarono di questo stato di cose per tentare la proclamazione della repubblica. Scoppiò una sommossa a Ploïesti; nel frattempo due prussiani, ai quali era stato affidato la costruzione delle ferrovie rumene venivano riconosciuti rei di grave abuso di fiducia. I mestatori insinuavano che i fondi sottratti dagli speculatori prussiani erano stati divisi tra loro e il principe: il parlamento dal canto suo imponeva di continuo cambiamenti di ministero. Carol era così scoraggiato, che stava per abdicare. La misura sembrò colmarsi nella notte del 22 marzo 1871. La colonia germanica aveva voluto festeggiare con un gran banchetto il genetliaco dell'imperatore Guglielmo; la popolazione di Bucarest, prendendo tale fatto come una provocazione, si assembrò sotto le finestre della casa, gettando pietre ed emettendo grida di: « Viva la repubblica! ». Di più, una parte della folla si avviò gridando verso il palazzo reale e solo a stento fu dispersa dalle truppe.

Il principe constatando tali fatti dichiarò, che la mattina dopo avrebbe lasciato per sempre la Rumenia; il ministero si spaventò di tale decisione, la quale impressionò pure gli avversarii del sovrano.

Se Carol partiva, i turchi si sarebbero impadroniti della Rumenia approfittando dello stato d'anarchia, in cui sarebbe stata gettata. Supplicarono perciò Carol di restare ed egli ubbidendo più al sentimento del dovere, che all'ambizione, rinunciò al suo proposito. Impose però un cambiamento di ministero, lo scioglimento della Camera e le nuove elezioni, che diedero una forte maggioranza conservatrice. Da quel giorno l'opinione pubblica fu con lui; i sentimenti francofili dei rumeni non mutarono, ma i suoi sudditi gli furono riconoscenti dell'energia mostrata e sopratutto applaudirono la sua audacia nel proclamare l'indipendenza della Rumenia il 21 maggio del 1877. Il 26 dello stesso mese i turchi ed i rumeni scambiavano i primi colpi di cannone sulle rive del Danubio.

Il valore delle truppe rumene rifulse in modo incontrastato durante la campagna turco-russa e solo grazie al prode esercito di re Carol, Plewna si arrese, dopo quattro mesi di ostinato assedio. La soddisfazione, che ne provò il sovrano rumeno fu però ama-

reggiata dall'aver dovuto cedere alla Russia la Bessarabia, ricevendone in cambio la Dobruscia. Inoltre il Congresso di Berlino impose la naturalizzazione di 900 ebrei e una modifica all'articolo 7° della Costituzione, che dichiarava: « che gli stranieri di rito cristiano potevano solo ottenere la naturalizzazione ». L'ostilità dei rumeni per i figli d'Israele era giustificata dallo sfruttamento, che da secoli gli usurai ebrei facevano del popolo rumeno. Quando si rifletta, che in un secolo gli ebrei rumeni da 10 mila sono diventati trecentomila, si comprende le apprensioni dei sudditi di re Carol.

Riconosciuta dalle potenze e dalla stessa Turchia l'indipendenza della Rumenia e la sua erezione a regno, la popolarità del nuovo Re andò sempre aumentando tra i suoi sudditi; approfittando dell'irritazione provocata nel paese per la cessione imposta dalla Russia della Bessarabia, re Carol orientò man mano la politica rumena verso la Germania, attirando in Rumenia capitali tedeschi per svilupparvi le imprese industriali e commerciali. Però in Germania non si doveva fare troppo conto sulla Rumenia, se un giornale tedesco scriveva nello scorso marzo: « Per abitudine consideriamo troppo alta la situazione della dinastia in Rumenia. Il re Carol non potrebbe governare contro l'opinione pubblica del suo paese, pur se non fosse un vecchio. Ma è un vecchio malaticcio e quasi tutti i membri della giovane generazione della sua Casa, sono privi di qualsiasi predilezione sentimentale per la maniera tedesca. Appartengono piuttosto per la loro coltura alla zona parigina ».

D'altra parte il risentimento contro la Russia era andato scemando, vedendo che Pietrogrado aveva sostenuto la Rumenia nella sua contesa con la Bulgaria, finita con la cessione alla Rumenia di Silistria e del territorio bulgaro fino alla linea Pourtonkai-Baltchich. Nè i rumeni hanno mai dimenticato che più di 3 milioni dei loro fratelli vivono divisi dalla madre-patria, sotto lo scettro non sempre benignode gli Absburgo. Parve dunque ai rumeni che la guerra attuale offrisse un'occasione magnifica per compiere la loro unità politica. « Ma il re Carol, rimasto tedesco ed Hohenzollern non poteva rassegnarsi a dichiarare la guerra al suo amico Francesco Giuseppe, alleato di Guglielmo II. Quale conflitto dovette svolgersi nell'animo del vecchio monarca, diviso tra i suoi sentimenti di famiglia ed i suoi doveri di capo di Stato! » Le manifestazioni che allo scoppiare delle ostilità ebbero luogo a Bucarest, ove migliaia di rumeni, appartenenti a tutte le classi della società, chiedevano al governo di schierarsi contro la Germania e l'Austria, devono aver ferito dolorosamente il cuore di re Carol. « Dopo aver lavorato per 48 anni alla grandezza del paese che l'aveva prescelto, aver liberato il suo popolo dal dominio turco, averlo dotato di una buona amministrazione, di un esercito magnifico e di finanze prospere, aver abilmente manovrato in mezzo ai lacci tesi da un'opposizione spesso implacabile, era crudele per lui di vedersi come nel 1870-71 nell'obbligo di scegliere tra le aspirazioni del suo popolo ed i suoi sentimenti personali. La morte è venuta a tempo a liberarlo ». Dicono, che ai ministri riuniti attorno al suo letto di morte abbia detto: « Tengo particolarmente, che voi sappiate, che non sono l'avversario della realizzazione del vostro ideale nazionale ». Se

egli non ha potuto, o non ha voluto realizzarlo, stretto com' era da antichi vincoli, forse tale ideale sarà realizzato dal suo successore, che educato in Rumenia non sentirà i ceppi, di cui suo zio non potè sciogliersi. « Carol, così conclude il de Witte il suo articolo, è stato il primo re di Rumenia, Ferdinando sarà invece il primo re rumeno ».

— « Piccolo paese, piccole idee! » Ecco quello che si diceva del Belgio, scrive P. Nothomb nell' ultimo numero del *Correspondant*. E questo giudizio, mentre urtava profondamente l' animo dei belgi, spingeva un eletto stuolo di giovani a cercare i mezzi per dare alla patria loro una nuova grandezza, un' unione più intima delle anime, un' idea nazionale più forte. Chi mai però avrebbe pensato, che tale benefizio doveva essere recato al Belgio dalla guerra più terribile, che annoveri la storia? Chi avrebbe mai creduto, che l' idea superiore che doveva operare il miracolo, la forza che doveva spezzare le divisioni che separavano profondamente tra di loro i belgi, doveva essere generata nel ferro, nel sangue, nel fuoco?...

Tre quarti di secolo di tranquilla prosperità ci avevano forse un po' guastato, confessa il nostro A. « Mentre la rivoluzione del 1830 era stato un moto profondo, unanime e popolare, alcuni non vi vedevano più che una rivoluzione di avvocati. Aveva risuscitato un Belgio secolare, e dei pseudo-pensatori attorno a noi non erano lontani dal considerarlo una creazione prudente dell' Europa! » Non erano pochi, che al pari di un giovane scrittore belga, potevano dire: « Non accusatemi di bestemmiare, ma sono di fronte al mio paese, come un marito che non ama sua moglie, pur sentendo che è suo dovere di amarla, e che per persuadersi di amarla, grida: L' amo, l' amo! » La tempesta che stava per infuriare sul Belgio, doveva spazzar via tutte quelle ideologie. « Noi dovevamo essere come il fanciullo scrupoloso, che si desola di non sentire l' amor filiale, ma che vedendo sua madre insultata, balza al suo fianco, deciso a difenderla e non dubita più del suo cuore ».

Eppure nessuno immaginava, che il Belgio dovesse essere travolto nel vortice della guerra. Fin dall' inizio delle ostilità aveva dichiarato alle potenze garanti, la sua ferma volontà di mantenersi neutrale. Ad ogni evento aveva però mobilizzato il suo esercito, perchè imponesse il rispetto di tale decisione. A molti sembrava una preoccupazione superflua, visto che la Francia aveva dichiarato formalmente, che avrebbe rispettato il territorio belga, mentre il ministro tedesco assicurava che la Germania ne avrebbe fatto altrettanto: « Vedrete, così aveva detto il ministro tedesco ai giornalisti di Bruxelles, bruciare il tetto del vostro vicino, ma non avrete nulla da temere per la vostra casa ».

Per mantenersi strettamente neutrale il governo belga aveva fatto sequestrare la sera del 2 agosto un giornale, che in un articolo intitolato: *Viva la civiltà! Abbasso la barbarie,* manifestava tutta la sua simpatia per la Francia. « La nostra gioventù ne sofferse, ma giudicò che l' autorità giudiziaria aveva agito bene. Quando però si seppe al mattino del 3 agosto l' *ultimatum* odioso rimesso al Belgio la sera precedente e la dignitosa e nobile risposta redatta nella notte dai membri del governo, gustammo nella sua pienezza la voluttà di gridare la nostra liberazione! »

E lo scrittore belga si compiace nel descrivere l' entusiasmo che scoppiò allora nel Belgio e come tutti si sentissero tolti da dosso un grave peso. « Non eravamo più obbligati al silenzio immobile; potevamo finalmente gridare: *Abbasso qualcuno!* Ed avevamo come nemica quella Germania, di cui sentivamo da molto tempo la pesante minaccia attraverso la sua ipocrita amicizia ».

Tutta Bruxelles fu imbandierata; al forestiero che si fosse meravigliato di vedere tanta esultanza in un popolo che si accingeva ad una guerra terribile, si sarebbe potuto rispondere che il Belgio era festante perchè aveva scoperto la sua anima. Anche l' unione di tutti i partiti fu una rivelazione, come la fusione perfetta davanti al nemico dell' elemento fiammingo e vallone. Invitati a far parte del ministero, tanto il liberale Huymans quanto il socialista Vandervelde risposero con slancio all' appello del Re, pronti ad assecondare del loro meglio il ministero de Broqueville, già da loro sì aspramente combattuto ed al quale si doveva se il Belgio aveva delle fortificazioni ed un esercito. Quanto ai Reali, essi furono semplicemente ammirabili; mentre la Regina incominciava la sua opera di assistenza ai feriti, il Re scendeva nelle trincee con i soldati, combattendo a loro fianco senza tregua, nè riposo. Ahimè tanto eroismo, tanti sacrifizii non dovevano risparmiare al Belgio il martirio più doloroso; ma qui lasciamo la parola al nostro belga, perchè non ci si accusi di trasvestire la verità per partito preso contro i tedeschi.

« Tutte le precauzioni erano state prese per sottrarre i civili agli orrori della guerra. Le armi degli abitanti erano state, per ordine superiore, deposte nei municipii. Tutti i giornali, in prima pagina, ripetevano ogni giorno le istruzioni del ministro dell' interno, che richiamavano i loro obblighi ai pacifici cittadini. E' così che il governo belga aveva armati i civili! Le mura di ogni villaggio erano stati coperti da affissi ufficiali raccomandanti la più grande calma di fronte al soldato tedesco, qualificato il più disciplinato dei soldati... La popolazione belga si credeva dunque relativamente al sicuro. Si sa qual fu il suo martirio, di cui nulla ritrarrà l' orrore. Dinant spopolata dall' assassinio collettivo degli abitanti; Malines, città aperta, bombardata per giorni intieri senza la minima apparenza di utilità militare; Termonde, letteralmente rasa, dopo un incendio metodicamente appiccato; Aerschot, piccola città senza difesa, della quale il suolo fu macchiato dai delitti più odiosi e crudeli; Lovanio, decapitata di quanto faceva la sua gloria, profanata dai barbari, colpita ne' suoi capolavori e nelle sue biblioteche, cime dell' Arte, tesori della Scienza; ebbene tutto ciò è nulla di fronte all' oscura e sanguinaria passione delle campagne. Donne mutilate, fanciulli e vecchi assassinati, pacifici preti fucilati, case distrutte o saccheggiate, contadini obbligati a lavorare contro il loro paese, o trascinati prigionieri, fu il fato comune dei villaggi. Coloro che avevano potuto fuggire percorrevano le strade, attraverso il paese ancora libero, poi verso l' estero; mai ho udito quegli infelici lamentarsi di una resistenza che li esponeva a quei mali. Il Belgio soffriva per aver mantenuto la sua parola; lo sapevano. Gli si era chiesto di attraversarlo in amici per giungere in Francia, promettendogli d' indennizzarlo per la sua compiacenza e garantendogli la vita. Quel popolo di perseguitati, di fuggiaschi e di agonizzanti non l' igno-

rava. Non una volta si udì uno di loro mormorare: trovavano naturale il sacrificio fatto per l'onore del nome e l'offrirsi alla morte per rispettare un giuramento. Nessuno, nemmeno in fondo al cuore, si è rivoltato di avere per un principio perduto i suoi figli, o i suoi averi. Eppure chi più tardi studierà freddamente nel suo complesso la questione belga, dovrà fremere nel misurare le atrocità tedesche. Lo straniero, prima della guerra non avrebbe supposto nei nostri villici, nei nostri commercianti, nei nostri piccoli possidenti questa grandezza innata ».

Dopo aver descritto come il governo belga, caduta Anversa, si decidesse di portarsi in Francia, mentre il Re restava sull'estremo lembo di suolo rimasto libero, il nostro A. fa risaltare quanto vi è di meraviglioso, d'inaudito, di eroico in un popolo, che addossato alla frontiera, spoglio di tutto, resiste energicamente per mantenersi fedele all'onore, per non violare la parola data. « Il Belgio ha fiducia nel suo diritto; piccoli popoli hanno altre volte meritato la loro decadenza; il loro ateismo, la loro immoralità, la loro viltà, la loro negligenza, avevano attirato su di loro il castigo terribile, che la Provvidenza impone talvolta alle nazioni. Il Belgio invece era sano, retto, vigilante, onesto ne' suoi atti e nelle sue intenzioni, è stato attaccato ad onta della parola data e delle promesse più sacre. Sa che è impossibile che non sia vendicato.... Non chiediamo alla gioventù, che combatte, ciò che pensa. Non ha che un pensiero, quello di tutti i belgi, che combattono, che sono lontani, che soffrono: Vedere la Patria liberata! Ma se soccombe uno dei giovani, che avevano accarezzato il sogno della grandezza nazionale, ch'egli abbia prima di morire la visione del suo sogno realizzato. Che egli muoia felice, sapendo che avrà servito, come tutta questa guerra ha servito, a rendere il Belgio più glorioso, più alto, più grande, più unito, e perfino a crearlo in certi cuori, ove non viveva ancora. »

— Il cronista americano della *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse* osserva, che non ostante la lontananza degli Stati Uniti dal teatro della guerra, essi hanno risentito un profondo contraccolpo dallo scoppiare e dal perdurare delle ostilità. Da un lato la diminuzione degli affari con il vecchio mondo ha fatto abbassare talmente gl'introiti delle dogane, da indurre il governo a proporre una tassa di guerra per far fronte al *deficit* prodotto da questo stato di cose. Dall'altro lato, la soppressione quasi totale delle importazioni ed esportazioni dei diversi generi ha portato gravi danni ad un gran numero di case commerciali, mentre ha messo sul lastrico i lavoratori dei porti. Ma il risultato meno previsto della conflagrazione europea è stato il rincaro immediato e considerevole dei viveri di prima necessità. « Se è facile a comprendere, nota giustamente il nostro cronista, che i prodotti importati dall'Europa subiscano a motivo dei rischi, dei ritardi ecc., un aumento di prezzo in America, è assolutamente inammissibile che i legumi, il pollame, il burro ed altre derrate, che furono sempre destinate al consumo locale, diventino più care a New York o a Chicago, perchè vi è la guerra in Piccardia, o in Galizia. Ma non vi sono limiti all'audacia ed all'avidità degli speculatori. I cattivi *trusts* non si sono lasciati sfuggire un'occasione così bella. E nulla essendo più contagioso

di questo cattivo esempio, il piccolo droghiere, il modesto fruttivendolo, non hanno esitato ad alzare di parecchi soldi delle derrate di cui non hanno dato un soldo di più al produttore. » Questo però ha siffattamente indignato il pubblico americano, che il governo ha creduto bene di aprire un' inchiesta la quale ha avuto l' effetto di ridurre i prezzi, quasi al corso normale.

Per questo, e per altri motivi, la Germania, considerata a ragione (checchè ne dicano quei buffi foglietti volanti, *made in Germany*, di cui la disgraziata Italia è oggi inondata) l' autrice di questa guerra fatale, è ora oggetto di grandi antipatie agli Stati Uniti. « Mentre dopo Sedan, le simpatie americane giunsero al punto di manifestarsi con un messaggio ufficiale di felicitazioni al re Guglielmo, è innegabile che oggi, anzi fin dal primo scoppiare delle ostilità, la grandissima maggioranza della nazione si è dichiarata anti-germanica. » Il nostro cronista ritiene che nel 1870 gli americani, non potendo amare Napoleone III. per le sue simpatie apertamente mostrate per il partito del Sud, per aver urtato la dottrina di Monroe facendo salire Massimiliano sul trono del Messico, simpatizzassero per i tedeschi, che allora si mostravano più tranquilli e remissivi. Ma la condotta della Germania in questi ultimi quarant' anni ha prodotto il cambiamento suaccennato.

Oltre che il governo germanico si è mostrato, più o meno velatamente ostile agli Stati Uniti in parecchie occasioni, come nella guerra ispano-americana, e nella guerra contro il Messico, la stampa tedesca si è studiata in questi ultimi anni di pubblicare le cose più disaggradevoli sulla politica, la marina e l' esercito americani, mentre la stampa americana non solo ha reso giustizia alla Germania, ma ha sempre mostrato grande cordialità a suo riguardo. Il motivo di questo diverso trattamento da parte della Germania sta, secondo il nostro A., nel fatto che i tedeschi sono furiosi, perchè gli Stati Uniti con la loro dottrina di Monroe si oppongono al raggiungimento dei loro obbiettivi nell' America del Sud. Il Brasile sopratutto era adocchiato dai tedeschi per farne col tempo una loro colonia. Vedendo fallire questi loro disegni i tedeschi non hanno saputo nascondere il loro risentimento ed è per questo che i giornali tedeschi ostentavano disprezzo per i soldati degli Stati Uniti.

Attualmente la canzone tedesca ha mutato registro, ma gli Stati Uniti stanno sulla difensiva e non si lasciano abbindolare dalle moine della stampa germanica.

— Un danno che la guerra attuale reca ai miliardarii americani, sempre secondo il cronista della rivista svizzera, è l' impedir loro di passar l' inverno e la primavera in Europa, come erano usi a farlo. Dovranno contentarsi delle stazioni invernali della Florida e della California, ove la massima parte di essi possiede sontuose ville, che la moda inesorabile li obbligava a tener chiuse per portarsi nelle stazioni climatiche europee. A proposito di questi miliardarii, il cronista svizzero nota, che il loro regno è Newport, ove i famosi *quattrocento* (che sarebbero viceversa in realtà solo 240), si trovano riuniti per la stagione balneare.

Le feste che vi si danno raggiungono cifre pazze senza avere

nulla di molto geniale; così, l'ultimo ballo dato da M. Stuyvesant-Fish che è costato mezzo milione, aveva per *clou* la raccolta nei saloni di migliaia di farfalle e di centinaia di colombi, ai quali si diede la libertà. Riguardo poi ai palazzi che questi *nabab* si fanno costruire, è ormai quasi da pitocco avere un palazzo che sia costato solo cinque milioni.

Carnegie, l'apostolo della pace universale, ha speso 10 milioni per il suo palazzo di New York: il signor Schwab ne ha speso 25 per il suo, il signor Smith 35 e il senatore Clarke 78 milioni. Quest'ultimo per esser sicuro, che nessun'altra persona avesse del marmo simile a quello adoperato per il suo palazzo, comprò la cava intiera del marmo da lui prescelto.

Ciò non vuol dire che questi palazzi siano delle meraviglie di buon gusto; parecchi anzi hanno architetture grottesche.

Viceversa sono ineccepibili dal lato delle comodità; nulla vi manca di quanto può render facile e piacevole la vita. In alcuni vi sono collezioni artistiche; ma talvolta si tratta di opere di poco valore, vendute come opere di pittori e scultori rinomati, da qualche antiquario europeo, più abile, che onesto.

— « La mia fede mi dà il diritto di raccogliere tutte le perle; non le infilerò mai, che per farne degli *ex-voto* ». (1)

Così diceva un giorno Lucia Felix Faure Goyau per giustificare l'ospitalità di spirito, che esercitava tanto di fronte ai libri, quanto di fronte a' suoi interlocutori contro qualsiasi rimprovero di dilettantismo. Queste parole della compianta consorte hanno spinto Giorgio Goyau a raccogliere le pagine, che la sua morte aveva lasciato inedite ed a formarne un volume, che resterà come ultimo *ex-voto* della celebre scrittrice.

Il prezioso volume è diviso in sette parti. Nella prima, che porta per titolo dal « Visibile all' Invisibile », la nostra A. ci fa udire la voce dei paesi e delle ore. « Ascoltavo la canzone dei ruscelli, che saliva da una verde vallata e pensavo all' Ufficio della Pentecoste, che comanda alle sorgenti ed alle fonti di cantare lo Spirito Santo ». Ma eccola passare alla visione della città e delle anime. E queste città sono Assisi, Firenze, Ravenna, mentre le anime sono Chiara, Francesco d' Assisi, Dante, Francesca da Rimini! Queste città, queste anime le evocano nella mente il ricordo di meravigliose opere d' arte, che la sua penna delinea con cura e delicatezza infinite. Sfilano così davanti ai nostri occhi le terre cotte di Luca della Robbia e le pitture del Botticelli.

La seconda parte porta il titolo suggestivo: « Dal dolore alla gioia ». Il Prometeo di Eschilo è la prima visione di dolore; visione pagana, ma nella quale Lucia F. Faure Goyau ravvisa un lontano sentore del Calvario. Così essa trova, che le manifestazioni di alcuni classici greci e latini rivelano la nostalgia di un Ente superiore ai loro Dei: di quel Dio, che rende tristi e scontenti i cuori che non amano Lui, che rende sterile la scienza, che non ha per iscopo l' Amore, che dà all' arte cristiana il potere d' irradiare di luce gioconda la morte. E dal pensiero della morte cristiana, la nostra A. è spinta a trattare nelle ultime cinque parti del suo volume, argomenti essenzialmente spi-

---

(1) « Choses d'Ame » par Lucie F. Faure Goyau — Paris, Perrin et C.ie Quai, des Grands Augustins, n. 35.

rituali: l'Assoluzione e l'Eucaristia, gli atteggiamenti dell'anima, le offerte dell'anima, l'orientamento dei Vangeli per finire con una raccolta di preghiere, improntate a mistica e sovrannaturale bellezza.

— *Monne* (1) è un romanzetto vivace e grazioso, che si può dare a leggere alle signorine, raccomandando però loro di non imitar troppo l'eroina. La quale eroina è un tipetto simpatico, che sa farsi perdonare i suoi *flirts* ed i suoi innocenti maneggi per rivaleggiare con le amiche più ricche di lei. La ricchezza alla quale aspira le giunge infine, ma trova che non basta a renderla felice, anzi rimpiange presto i giorni, nei quali era la sua bellezza e non il suo oro, che le attirava gli omaggi.

— Anche *Le feu sous la cendre* (2) si può consigliare alle signorine, le quali potrebbero trarne alcune utili lezioni sul modo di condursi con il marito. Sono sfumature delicate, osservazioni di ambiente e di carattere che rivelano la persona esperta della vita. È inoltre scritto assai bene, con quella spigliatezza propria dei francesi, che rende divertente qualunque libro.

E. S. KINGSWAN

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: La prossima riapertura del Parlamento — Necessità di concordia e di riserbo — I provvedimenti ministeriali — La guerra europea — L'enciclica di Benedetto XV — La blanda protesta del Pontefice.

27 novembre.

Pochi giorni ormai ci separano dalla riapertura del Parlamento, fissata per il 3 dicembre, nè ad alcuno può sfuggire l'importanza grandissima del breve periodo di lavori che avrà luogo prima delle vacanze natalizie. Giammai forse il Parlamento italiano si è aperto in momenti così eccezionalmente gravi e delicati. Ben è vero che altri parlamenti ànno tenuto qualche seduta in questi tre mesi di guerra europea: ma quasi nessun d'essi — nessuno al certo fra le grandi potenze — si è trovato nelle condizioni speciali a cui verrà a trovarsi il nostro. Allorquando una nazione è coinvolta in una guerra, ogni esuberanza di linguaggio e di atteggiamenti è scusata, nè può arrecar grave danno; ma nel caso nostro, dato l'atteggiamento di riserbo assunto dal Governo e la neutralità proclamata, ogni intemperanza di linguaggio potrebbe arrecare gravi danni e pregiudicare quella linea di condotta, che la rappresentanza nazionale con assennata ponderazione crederà di additare al Governo.

Ora, nel conflitto delle diverse correnti e con l'atteggiamento appassionato ed imprudente già appalesato da taluni gruppi ed uomini politici, saprà il Parlamento italiano conservare quella dignità e addimostrare quella concordia che pur sarebbero tanto necessarie di fronte alle altre Nazioni? saprà sovratutto mantenere quel riserbo che soltanto

(1) « Monne » par S. Gaudion — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garançière, n. 8.

(2) « Le feu sous la cendre » par G. Mercier — Paris, B. Grasset, Rue des Saint Pères, n. 61.

può dare la sua massima efficienza all' attitudine che la nazione vorrà prendere? Noi auguriamo vivamente che ciò avvenga e che tutti i partititi ed i rappresentanti della nazione comprendano la gravità del momento ed i doveri speciali che essa a tutti impone, per non pregiudicare leggermente l' avvenire ed i più vitali interessi della patria nostra.

L' accoglienza fatta da quasi tutta l' opinione alla costituzione del secondo ministero Salandra fa ritenere per certo che esso avrà alla Camera una fortissima maggioranza; nè d' altra parte il paese saprebbe in questi momenti comprendere e tollerare miserevoli gare di partiti e di ambizioni personali, vergognosi tentativi di creare imbarazzi al Governo, che di fronte all' estero rappresenta la nazione, od anche solo di sminuirne quell' autorità, che gli proviene dall' appoggio della pubblica opinione. Ma se è quasi certo che sulle dichiarazioni che verranno fatte dall' on. Presidente del Consiglio, non si avrá una vera e propria battaglia parlamentare, auguriamo altresì che la discussione sappia mantenersi elevata e serena, evitando ogni intemperanza ed imprudenza di linguaggio, che potrebbero avere gravi ripercussioni così all'interno, come ancor più all' estero. È sommamente necessario conservare all' interno il più che sia possibile quella concordia nazionale che è già di per sè stessa un così alto coefficente di forza e di successo per un paese; all' estero è assolutamente necessario non pregiudicare in alcun modo la nostra condotta, acciò il « sacro egoismo nazionale » — come lo à felicemente definito l' on. Salandra — sappia e possa trarre i maggiori vantaggi possibili dell' attuale gravissima crisi.

Essere pronti — fortemente pronti — ad ogni eventualità e ad ogni opportunità e non far conoscere il nostro pensiero fino a che non sia giunto il momento di una decisione definitiva, ci sembra debba essere in questo momento la nostra divisa. Perciò speriamo che i numerosi provvedimenti adottati dal ministero per dare al nostro esercito tutta la sua massima efficienza, saranno approvati da tutta la parte costituzionale della Camera e da gran parte altresì dei partiti estremi, come lo sono stati dal paese, che si appresta, con patriottica abnegazione, a sopportarne il peso non lieve, ed à accettato senza mormorare gli aggravi fiscali che il Governo, per le facoltà concessegli nello scorso luglio dal Parlamento, è in questi giorni venuto man mano applicando. Certo il sacrificio imposto al paese è assai grave, avvicinandosi complessivamente al miliardo; ma poichè gli organi competenti lo ritengono necessario, non è più lecito discuterlo, in quanto mai, come ora, é stato vero il principio annunciato dai nazionalisti: dovere le spese militari esser proporzionate non tanto alla potenzialità quanto ai bisogni della nazione. Nè è questo il momento di discutere se una più accurata e prudente preparazione militare avrebbe potuto rendere assai minore il carico che oggi deve essere assunto: discussione in questi momenti oziosa e pericolosa, che sollevando recriminazioni e polemiche potrebbe soltanto inasprire e dividere gli animi.

Neppure l' inverno, che precocemente fa sentire i suoi rigori sugli insanguinati campi così della Fiandra, come della Polonia, vale a rallentare la feroce mischia di popoli, da cui forse uscirà un nuovo assetto dell' Europa. Infatti, se nel teatro occidentale la lotta continua terribile, senza alcun notevole vantaggio nè dall' una parte nè dall' altra, nel

teatro orientale assistiamo ad una violenta ripresa di offensiva da parte degli austro-tedeschi, dei quali gli ultimi ànno nuovamente avanzato verso Varsavia tentando di sfondare le linee messe ad accerchiarne l'ala destra del corpo centrale. Lotta gigantesca di nazioni e di popoli, la quale supera in violenza ed in orrore quanto era stato mai scritto dalla storia e fa pensare con angoscia alla infinita vanità di questa nostra civiltà tanto decantata, che non sa neppure impedire questo selvaggio ritorno alla ferocia barbarica, cui essa stessa, per colmo d'ironia, presta tutta la raffinatezza delle proprie scoperte per centuplicarne i mezzi di distruzione!

Ben a ragione Benedetto XV, nella nobilissima prima enciclica del suo Pontificato, depreca questa guerra come suprema conseguenza di quel materialismo che fa porre i beni terreni al sommo d'ogni umano desiderio ed accresce negli individui come nelle nazioni la bramosia di ricchezza e di potenza, di ingrandimento, spezzando ogni freno e facendo sembrar buoni tutti i mezzi onde raggiungere per *fas* o per *nefas* cotali fini terreni. Il socialismo stesso, il quale si era vantato di aver reso impossibile qualsiasi grande guerra con i suoi principii di internazionalismo, deve ormai riconoscere il proprio fallimento; e se fosse in buona fede dovrebbe riconoscere anzi che, ponendo il benessere economico al disopra d'ogni altro bene ed eccitando alla lotta di classe, non fa che gittare maggiormente gli uomini gli uni contro gli altri. E quante altre cose dovrebbe riconoscere se fosse in buona fede.... Prima fra tutte che la parte fondamentale delle sue teorie, i principii di eguaglianza e di fratellanza — cioè tutto quanto il socialismo à di buono — non è che ricopiato, e copiato malamente, dal cristianesimo; il quale soltanto insegnando che al disopra dei diritti vi sono i doveri, al disopra dei beni materiali qualche cosa di ben più alto e pregevole, insegnando esser primo dovere di ogni uomo amare i propri simili, esservi una giustizia superiore anche per le nazioni, può instaurare un'èra nuova di vera civiltà, di fratellanza e di pace. Oh! possa presto avverarsi l'augurio santo del Sommo Pontefice!

L'enciclica del Santo Padre — notevole anche per le affermazioni relative alla unità e concordia della Chiesa cattolica, dalla quale il Pontefice vuol sbandita ogni divisione ed ogni infrazione alla disciplina verso l'autorità dei Vescovi — à suscitato, come era da imaginarsi, comenti e polemiche negli organi anticlericali per l'accenno finale alla condizione della Santa Sede e alle proteste elevate in proposito dai predecessori del Papa attuale. In realtà ci sembra che tali polemiche siano oltre che irriverenti, infondate ed ingiuste. Il Pontefice, per dovere del suo alto ufficio, non può sanzionare alcuna rinuncia al potere che gli è stato trasmesso, e perciò non poteva da nessuno attendersi che Egli non facesse parola della delicatissima questione, ma la forma stessa prescelta da Benedetto XV, l'esplicito richiamo alle proteste elevate per dovere d'ufficio dai suoi predecessori, alle quali Egli si limita a riferirsi facendole proprie, la mancanza di qualsiasi esplicito accenno alla così detta, ed ormai superata, questione romana, l'accenno invece alla libertà della Chiesa e del suo Capo, dimostrano, a chiunque sia in buona fede, quale enorme e felice cammino abbia fatto la questione negli ultimi anni; e confermano nella convinzione che non sarà certo il nuovo Pontefice ad inasprire di nuovo i rapporti fra la Chiesa e lo Stato.

V.

Cosa dovrebbe fare l'Italia pel Canale di Suez?

I. — Nell' attuale guerra mondiale la Patria nostra si trova in posizione delicatissima fra le parti contendenti.

Da un lato antichi alleati, che a spada tratta cercano far trionfare i loro interessi speciali; ma questi solo in piccola parte coincidono coi nostri, anzi — se effettivamente, e come molteplici fatti proverebbero, è il *Deutschland, Deutschland uber alles!* (Germania, Germania su tutti e tutto) il criterio inspiratore e la meta del loro agire — contrasterebbero con quelli dell' Italia, che di certo non può ammettere se non che l' attuazione d' una formula sola, cioè: che ciascuna razza Civile partecipi al dominio dei soli mari, sui quali la stessa etnograficamente s' affaccia.

Dall' altro lato sta l' Inghilterra, verso la quale ci portano antiche simpatie; la Francia, la quale ha con noi comune tanto sangue latino, il che, se da noi non fosse stato *sentito,* avrebbe prodotto questo fatto: che, assalita a nord-est dalla Germania, a sud-est da noi, oggidì la Francia non sarebbe forse che una espressione geografica. Questo immenso servizio resole dovrà in eterno la Francia ricordare.... V' ha poi la Russia, amica sempre, e *nei fatti* dell' Italia.

Assennata, giusta fu dunque la dichiarazione dell' Italia di conservare una « *neutralità vigile ed armata* », finchè i suoi interessi non venissero lesi.

Ma — se provvedemmo tosto, quando questi interessi parevano menomati nell' Albania, occupando l' isolotto di Saseno, che strategicamente domina la meravigliosa baja di Vallona — non s' affaccia forse ora un evento, che può portare alla lesione dei nostri interessi mediterranei in modo tale da averne noi enorme danno, qualora non vi si provveda adeguatamente?... Quale è questo evento?... lo stato di guerra fra la Turchia e la Triplice intesa, la brama di Costantinopoli di destare in tutta l' Africa musulmana, in tutti i paesi maomettani, un' insurrezione islamitica contro la Triplice intesa, ma in sostanza contro i cristiani.

Ciò può tornare utilissimo alla politica germanica, visto che la Germania nelle sue colonie ha ben pochi musulmani, e che l' atteggiarsi a protettrice dell' Islam le offre tutte le probabilità di conquiste future; ma a noi, che in Libia, nell' Eritrea, nella Somalia abbiamo tanti sudditi musulmani, è utile questa insurrezione islamitica od invece non dannosissima?... evidentemente sarebbe perniciosissima. Da Berlino, come da Costantinopoli ci si danno le più formali assicurazioni che i nostri sudditi libici ecc. staranno tranquilli; ma quando il sasso è lanciato chi

lo trattiene?.. Se domani l' Egitto insorgesse, e così la Tunisia ecc. basterebbero telegrammi od ordini da Berlino o da Costantinopoli ad impedire la ripercussione del movimento nelle nostre Colonie?... Ed è poi per noi *dignitoso*, che altri ci assicuri che in casa nostra non saremo molestati dai *nostri* sudditi?... Chi comanda in casa nostra, noi o gli *altri?...*

Evidente è dunque il dovere di provvedere; ed in modo tale che dimostri la sagacità, fermezza e nel contempo la lealtà italiana. Il modo parmi vi sia. Brevemente lo accenno.

È noto che il Canale di Suez fu, colla Convenzione di Londra dell' ottobre 1888, dichiarato neutrale *in ogni tempo;* come pure è noto lo stato di dominio effettivo, che l' Inghilterra ha attualmente sull' Egitto.

Il Canale di Suez è una delle primarie vie mondiali di comunicazione, ed il potersene servire liberamente in ogni momento interessa non solo le potenze belligeranti, ma quelle che sono neutrali, grandi e piccine, dall' Italia agli Stati Uniti ecc. Ora data la guerra della Turchia colla Triplice Intesa, può avvenire che questa neutralità del Canale di Suez finisca come quella... belga.

Possiamo ciò permettere noi, che abbiamo bisogno del Canale per recarci in Eritrea e in Somalia?... Già abbastanza abbiamo avuti gravissimi danni economici per le gare di predominio mondiale delle altre potenze. Oggi è il tempo di evitarcene maggiori morali e materiali. E come?...

Noi siamo *l' unica grande potenza neutrale.* La Russia a noi ricorse attualmente per la protezione dei suoi sudditi in Turchia; questa incaricò la nostra Patria della protezione dei suoi sudditi in Serbia. Ciò prova il concetto, nel quale siamo tenuti.

Orbene a noi oggi si presenta la più facile, bella missione a compiere; missione che proverebbe al mondo qualmente noi siamo col Diritto e per il Diritto; missione che praticamente assicurerebbe sia la massima tutela dei nostri interessi politici, che di quelli morali e materiali. Questa missione è: l' occupazione da parte nostra del Canale di Suez, basandoci sulla nostra neutralità, adducendo la brama santa e giusta che la Convenzione di Londra del 1888 non venga violata da chicchessia.

II. — A questa occupazione chi infatti si potrebbe, anche in questi momenti nei quali vige il solo culto della forza, *veramente* opporre?...

— I nostri antichi alleati?... Ma essi hanno tutta la convenienza a che il Canale possa rispondere ai suoi scopi; che non venga interrato; che possa servire eventualmente anche per le loro unità marittime guerresche sparse negli estremi mari orientali, onde raggiungano la Patria.

— Le potenze della Triplice intesa?... Ma l' Inghilterra ha enorme convenienza d' avere la via libera alle Indie, di avere contro le eventuali invasioni turche in Egitto un antemurale possente.

— La Turchia?... Ma essa, se vuole invadere l' Egitto, ha lunga distesa di coste siriache nel Mediterraneo, arabiche nel

Mar Rosso, donde far partire i suoi eserciti alla conquista del Nilo. Il Canale di Suez, in mano all'Italia — potenza neutrale — costituirebbe un antemurale contro le invasioni inglesi dall'Egitto.

— Le potenze neutrali, come gli Stati Uniti, la Spagna ecc.?.. non desidereranno di meglio, che vedere conservato alla navigazione (in conformità alle norme della citata Convenzione di Londra) il Canale di Suez. Così l'Italia garantirebbe all'intero mondo civile una delle massime vie commerciali, in modo veramente neutrale.

III. — Quali i benefici che da questa sua decisione l'Italia trarrebbe?..: Molteplici. Anzitutto potrebbe sempre liberamente (e non alla mercè del capriccio altrui) comunicare colla Eritrea e colla Somalia. Avrebbe inoltre così — anche permanendo neutrale — il più palese diritto ad intervenire nelle future trattative di pace, e chiedere i debiti compensi europei ed extraeuropei, che maggiormente per questo fatto le spetterebbero. Eviterebbe ripercussioni di propaganda islamitica nelle nostre Colonie, avendo nel contempo modo pratico di tutelare la numerosa colonia italiana che è in Egitto, in caso di eventuali disordini, dimostrandosi così veramente « grande Potenza », che fa gli interessi proprii, sa difenderli da se stessa e non abbisogna del beneplacito altrui.

Si obietterà: ma un corpo d'occupazione di venti o trentamila uomini (ed anche meno), mandato laggiù sarebbe una forza militare sottratta alla difesa della Patria, alle eventuali necessità della nostra politica. L'obbiezione non regge, qualora si pensi che il nostro esercito di prima linea oltrepassa, d'almeno centomila, il milione d'uomini; quando si pensi che eventualmente — anche senza ricorrere alla leva in massa, come fanno già altre potenze — dietro questo milione e più di soldati di prima linea vi ha la milizia mobile, la territoriale ecc., insomma più di due milioni d'uomini complessivamente.

D'altronde i venti o trentamila uomini necessari potrebbero essere costituiti in parte da' nostri *ascari*.

Credo che chiunque ragioni converrà dalla praticità di questa proposta; come pure io sono convinto che la nostra diplomazia saprebbe renderla realizzabile, volendolo.

Indubbio però e certo si è che occorre « *provvedere e prevedere* », e che passiamo in un'ora storica, nella quale si stanno formando i destini dell'Italia futura, cioè o d'una nazione grande di numero e d'emigrati e piccola in tutto il resto, o d'una nazione che sa stare all'altezza della sua missione nel mondo.

Genova, 15 Novembre 1914.

AVV. ARMINIO G. MALLARINI

NOTIZIE.

— ***La solenne inaugurazione dell'anno accademico al Regio Istituto di Scienze Sociali « Cesare Alfieri ».*** — Il giorno 15 dello scorso novembre una numerosa schiera di autorità civili e militari, di magistrati, di professori e studenti, nonchè parecchie signore, si riunivano nell'aula magna dell'Istituto *Cesare Alfieri*, con l'intervento pure di S. E. l'on. Rosadi sottosegretario della Pubblica Istruzione. L'on. senatore Mazzoni, nell'assenza degli onorevoli senatori Visconti Venosta e F. Torrigiani, era al banco della presidenza, circondato dal prof. Della Volta direttore e dagli altri professori dell'Istituto. L'on. Mazzoni incominciò dal commemorare brevemente il compianto prof. Sensini e gli onorevoli San Giuliano, D'Ancona e Finali, quindi dopo aver rivolte poche frasi patriottiche e di eccitamento ai giovani studenti, dette la parola al prof. Marsili Libelli il quale ha per il discorso inaugurale svolto il tema: *Urgenti problemi economici e finanziari in Italia.* Il discorso alquanto pessimista, benchè pur troppo informato alla realtà della situazione durante la crisi economica che colpisce il nostro paese, ne esamina le diverse cause, deplora il panico in gran parte ingiustificato che ha invaso il pubblico, ed espone i ripari che il governo avrebbe potuto opporvi, senza forse dover ricorrere al dubbio rimedio della moratoria. L'arresto di tante industrie paesane, la diminuzione degli scambi, la mancanza di forestieri ed altre cause accennate dall'oratore aumentano il disagio mentre la deficenza e la timidità dei capitali, la mancanza di coraggio e di iniziativa tolgono che l'Italia profittando della privilegiata sua situazione di neutralità cerchi di sostituirsi nella produzione e nei trasporti a quelle nazioni delle quali eravamo tributari e che ora sono impegnate nella guerra. Il prof. Marsili invoca un aumento nella circolazione delle Banche, ma tale proposta dubitiamo sia stata consentita da una parte almeno dei più competenti fra gli uditori i quali tutti però devono essere stati ammirati della piena conoscenza che il conferenziere dimostrò di tutti i diversi aspetti del tema da lui trattato e della chiarezza con la quale vennero affacciati e di tale ammirazione fecero fede il caloroso plauso e l'intensa attenzione che accolsero l'interessante discorso del conferenziere.

Ci rallegriamo col chiaro direttore e coi valenti professori dell'Istituto per la bella riuscita di questa cerimonia inaugurale. (R. C.)

— La R. Accademia della Crusca nella sua seduta del 24 dello scorso novembre, sotto la presidenza dell'Arciconsolo Senatore Prof. Isidoro Del Lungo ha nominato accademici Gabriele D'Annunzio, Paolo Boselli, Francesco Torraca e Francesco Flamini, e accademici corrispondenti Giuseppe Vandelli e Luca Beltrami. — La *Rassegna Nazionale* che già pel passato ebbe occasione di inviare a S. E. Paolo Boselli i suoi sentimenti, particolari congratulazioni.

— *Come documento, riproduciamo dal* Giornale di Vicenza *del 7 novembre la seguente relazione sul ripristino dell'insegnamento religioso nelle Scuole Elementari presentata dalla Giunta nell'adunanza del Consiglio Comunale di Vicenza il 30 ottobre u. s.*

Sottoponendo alle vostre decisioni la proposta di ristabilire nelle Scuole elementari del Comune l'insegnamento religioso per gli alunni

i cui genitori lo chiedano, noi non facciamo che compiere un preciso nostro dovere verso la maggioranza dei nostri concittadini: maggioranza, che, di fronte a questo problema, mai si è staccata dalla parte nostra, neanche quando ad altra parte politica volle affidato il governo amministrativo della città; e se ne ebbe non equivoco segno: maggioranza, che si riaffermò imponente negli ultimi comizii, dopo una battaglia elettorale, in cui ben chiaramente furono posti, dalle parti in contesa, i programmi.

Ma non è solo questo dovere che ci determina nel proposito!

È anche e sopratutto l' intima convinzione che col ristabilire nella Scuola l'insegnamento religioso, contribuiremo a far sì che essa si avvii sempre meglio a raggiungere la sua funzione educativa. Perchè dell'insegnamento religioso sono oggetto quei supremi principî morali, riconosciuti universalmente come la base di ogni sana educazione civile; perchè di esso sono oggetto quei supremi principi sociali, di cui i grandi momenti storici, rivelano e rilevano, in mezzo allo svanire di tante illusioni, l' esclusiva immutabile consistenza: principii morali e sociali, a cui lo spirito religioso, col concetto di una suprema sanzione, non fa che imprimere più alto valore.

È anche la convenienza che noi sentiamo, che nelle Scuole del Comune, alle quali il dovere civile indirizza i nostri figli, togliendoli alla Scuola naturale, la famiglia, si formi un ambiente non dissimile da quello famigliare. E poichè non è dubbio che nella maggioranza delle nostre famiglie ha culto l' idea religiosa, come cittadini credenti abbiamo diritto che questa idea non sia bandita dalla Scuola, come amministratori abbiamo dovere di revocarne il bando.

Nè con la dottrina cattolica, riporteremo nella Scuola un trascurabile elemento di cultura, se essa sulla più pura e più gloriosa tradizione italica domina siffattamente, che male, senza il suo lume, se ne può seguire e intendere il movimento scientifico, letterario, artistico. Così che ben possiamo augurarci che, per una coraggiosa riforma di studi, anche nelle superiori sedi di cultura, riabbia degno posto quell' insegnamento da cui Dante e Leonardo hanno appreso il supremo magistero del pensiero e dell' arte nostra.

Quello che noi riteniamo diritto di cittadini e dovere di amministratori, è legittimo, perchè riconosciuto dalle vigenti disposizioni, che se noi potremo desiderare, più conformi alle aspirazioni dei più, e più valide nella tutela della libertà d' insegnamento, stanno nella loro portata attuale a fissare i limiti e il modo della nostra riforma.

È superfluo dire che ad esse noi ci disponiamo a sottostare lealmente.

E tale nostra disposizione è già garanzia per coloro che dell' insegnamento religioso non intenderanno profittare. Ma a questi è da noi offerta garanzia anche più sicura nel proposito nostro di provvedere affinchè il rivendicato diritto di cittadini credenti, non si volga nel suo esercizio in danno di quella libertà religiosa, che noi non neghiamo, come mai abbiamo negata a chicchessia. — Devoti a questo principio, che non è in conflitto con alcuna delle nostre convinzioni, e che troppo fin qui è stato trascurato ai nostri danni: *Non si sacrifichi alla libertà di alcuni la libertà altrui*. Ma tutte le libertà si concilino, in nome di

quella tolleranza che è forse il più alto postulato di educazione. — Nel nome di questo principio noi apriamo le porte delle nostre scuole, perchè, rispettato, vi entri il maestro della religione delle grande maggioranza dei nostri amministrati, ma le lasciamo altresì aperte, perchè chi voglia, possa, ugualmente rispettato, uscirne!

Il ristabilimento dell' insegnamento religioso importa necessariamente una spesa, perchè esso richiede un'opera che deve essere compensata. Tale spesa, che può preventivarsi in L. 3750 annue, ben può essere impostata nel nostro bilancio. Nè potrà contrariamente esserci contestato con serietà che, male, il danaro di tutti va speso a beneficio di alcuni, perchè troppo frequenti in ogni bilancio sono le voci di spese riflettenti servizi dei quali non tutti i contribuenti si avvantaggiano. Ma vi sono nei bilanci compensazioni che valgono a stabilire quella perequazione di beneficî, che giustifica il comune concorso nei contributi.

Passando a considerare le modalità della proposta riforma, dobbiamo tener presente che per l' art. 3 del Regolamento Rava, sono sottratte alla nostra competenza, sia le decisioni che riguardano l' orario, sia quelle riflettenti il personale. Ci piace, nondimeno, esporvi i criteri ai quali intendiamo ispirare le nostre proposte al Consiglio Scolastico Provinciale, sopra questi punti.

Nei riguardi dell' orario, siamo d' avviso che non giovi, in pratica, risollevare una questione ormai pregiudicata, e che la bontà stessa della riforma, debba sospingerci ad affrettarne, quanto più, l' attuazione, evitando prevedibili difficoltà. Onde, per conciliare il principio che l'insegnamento religioso non debba occupare il tempo di altri insegnanti, con quello che ad esso, nell' orario scolastico, sia dato posto opportuno, proporremmo che sia fissato nella prima ora dell'orario normale, che verrà, di altrettanto, protratto.

Nei riguardi del personale crediamo che non si possa disconoscere ai nostri maestri la idoneità di insegnare la religione nelle due prime classi elementari: vedremo pertanto ben volentieri, ove lo accettino, affidato loro questo insegnamento, non ostandovi neanche alcuna ragione di opportunità, nella fiducia che assumano di impartirlo quelli che nella loro coscienza sentono di poterlo fare. — Nelle classi superiori reputiamo invece più conveniente che la religione sia insegnata da coloro, che, per il loro stesso ministero, ne sono i maestri più indicati. È superfluo il dire che tale nostro giudizio é affatto scevro da qualunque sentimento di minor fiducia nel nostro personale insegnante, ma è solo determinato da considerazioni obiettive di convenienza: considerazioni che, se fatte vostre, porteranno come conseguente necessità la istituzione di alcuni posti di catechista, che noi vi proponiamo nel numero di cinque, ai quali sarà affidato l' insegnamento della religione nelle terze e quarte classi inferiori delle quali i titolari desiderassero esserne dispensati....

Il Consiglio comunale di Vicenza, udita la Relazione della Giunta, delibera: 1. Di ristabilire nel corso elementare delle Scuole comunali l' insegnamento religioso, per gli alunni i cui genitori lo chiedano. — 2. Di istituire cinque posti di catechista col compenso annuo di L. 200 ciascuno. — 3. Di fissare in L. 50 annue il compenso ai signori titolari

di classe ai quali resterà affidato l' insegnamento della religione ai propri alunni. — 4. Di dare immediata esecuzione ai suddetti provvedimenti. — 5. Di far fronte alla spesa dell' anno in corso ammontante a L. 625 con l' istituzione di un nuovo fondo all' articolo 15 a cui si farà fronte con storno all' art. 79 lett. *a*, « stipendi al personale Direzione Scuole », ed a quella degli anni successivi con appositi stanziamenti nei bilanci futuri.

Vicenza, 30 ottobre 1914.

Venuta la pratica in Consiglio presero la parola i Consiglieri seguenti:

Guggerotti approva con lieto animo la proposta della Giunta, non solo per le sue convinzioni religiose, ma anche perchè si viene a rispettare la volontà della grande maggioranza dei genitori e si rispetta sopratutto la libertà di ciascuno.

Chemello desidererebbe che l' insegnamento non si restringesse in un arido metodo mnemonico. Raccomanda che i maestri addetti a tale insegnamento siano scelti tra i più convinti, onde non possa attrarli alcuno scopo di lucro. Vorrebbe che questo insegnamento fosse integrato con lezioni di morale e di onestà civile e desidererebbe infine, che nei corsi superiori fosse insegnata anche la storia biblica da cui il giovanetto può ritrarre un corredo di coltura giovevole anche nel campo intellettuale.

Crosara dice: L' on. Giunta, con la sua relazione ha richiamato dall' esilio l' insegnamento religioso e invita il Consiglio a rimetterlo al suo posto. Col nostro voto questo insegnamento si riallaccerà a quella lunga tradizione, ch' ebbe nel corso del tempo così unanime consenso di popolo e che ottenne unanime rimpianto durante il suo esilio. Fu soppresso in nome della morale, della libertà della scienza; lo rimettiamo sotto l' egida dei medesimi titoli. La morale che s' innalza sopra il principio etico puramente naturale, non ha una base ferma e costante, perchè relativa e perchè sono mutabili gli individui e i tempi: perciò non può determinare una legge assoluta e inflessibile del bene. Se Hamilton e Spencer attraverso l' esame sperimentale dei fatti morali hanno conchiuso l' assioma: « Non fare agli altri quello che non vorresti fatto a te stesso », ciò prova che gli esperimenti e i fatti conchiudono con l' insegnamento cristiano, con la differenza che quello di Spencer non ha alcuna sanzione, mentre quello di Cristo è proceduto dal magnifico suo esempio, dall' opera sua, dal completo sacrificio di se stesso in difesa della verità e della giustizia sopra gli uomini e per amore degli uomini. Pertanto la morale che non ha radice nella religione potrà creare soltanto per eccezione una profonda vita interiore. La religione non pone limiti al pensiero. Mentre ogni cosa del creato è costretta per legge d' inflessibile necessità a glorificare il suo Fattore, solo l' uomo è libero di glorificarlo o no a sua scelta, perciò noi non imponiamo l' insegnamento religioso a chi non lo desidera, ma lo rimettiamo a nome della maggioranza che lo vuole e che a questo scopo ci ha qui mandati a rappresentarla. Inoltre la libertà politica ha il suo fondamento nella virtù civile, ma virtù (qualunque essa sia) significa grandezza morale e per conseguenza libera morale senza la quale l' uomo non è che uno schiavo di sè stesso e perciò un tiranno degli altri. Ed è anche tempo di mettere in luce il preconcetto che la religione sia contraria o possa aver timore del progressso della scienza, perchè più questa procede nella conoscenza della vita o nella lettura del gran libro dell' universo, e più appare intimo il rapporto tra il principio di causa e l' idea di fine. Si offrì anche il caso che l' esame isolato di qualche pagina abbia studiato l' atomo in sè, senza vedere la mirabile corrispondenza che esso ha con l' astro più remoto, ma è un fatto che le leggi d' armonia che governano l' universo dimostrano evidente, come attraverso un cristallo una legge unica che immutabile ed eterna tutto muove, muta, trasforma e governa; è un fatto che un vasto lavoro scientifico che si viene giornalmente allargando nella coltura d'avanguardia sta segnando

l'aurora d'una visione di Dio immensamente più grande di quella apparsa agli occhi dell'estasiato e fervido salmista. Sarà adunque bene che il fanciullo impari ad invocare questo Dio non soltanto fra le pareti domestiche come un reietto, ma anche nella pubblica scuola, ad inneggiarlo dinanzi alla luce del sole e agli splendori dell'universo. E s' insegni ad avere Dio non soltanto sulle labbra, come i farisei, ma sopratutto nel cuore e nel pensiero. Chi ha imparato da fanciullo ad obbedire alle leggi del Signore vedrà in ogni suo simile un fratello, saprà essere da uomo, buon cittadino, non solo conscio delle sue libertà e dei suoi diritti, ma anche rispettoso delle altrui libertà e sopratutto scrupoloso amante de' suoi doveri ».

Anti con ricorsi storici e filosofici dimostra come soltanto il cristianesimo, nella civiltà e nel lavoro, abbia indirizzati i popoli verso il vero principio del bene e verso la più sana e vera morale.

Parlarono altri e la proposta della Giunta fu approvata ad unanimità.

— Un importante riunione di cattolici del Valdarno Inferiore ebbe luogo in Empoli il 17 dello scorso Novembre nel convento dei PP. Cappuccini, e vi intervennero circa cento persone, tra le quali i rappresentanti di molti circoli cattolici. Fu deliberato di promuovere in tutte le parrocchie del Valdarno Inferiore le vere scuole di religione a base di didattica e quindi a base scientifica.

— Nel suo numero del novembre il periodico *The American Review of Reviews* ha fra gli altri un articolo di T. Lothrop Stoddard: « L'Italia e la guerra ». Scrive l'A. che fra le molte sorprese provate dal mondo da quando irruppe la guerra europea, sino ad ora, forse la più inaspettata è l'atteggiamento dell'Italia. Suo scopo è darne nel detto scritto, spiegazione giustificativa ai lettori, ed egli lo divide in quattro parti: 1. L'origine ed il carattere della Triplice Alleanza: 2. Il suo sviluppo interno ed esterno; 3. L'atteggiamento presente dell'Italia; 4. I principali fattori che influiscono sulla futura politica italiana. Esaminate con simpatia le ragioni per cui l'Italia prese il partito di mantenersi neutrale si domanda se non verrà il momento che essa si tolga allo stato da lei prescelto e non prenda invece il partito delle sue potenze alleate. A suo parere una sana politica dovrebbe dettarle la continuazione del suo stato di neutralità: « In primo luogo l'Italia neutrale occupa una impareggiabile posizione diplomatica come l'unica grande potenza europea esente dal flagello della guerra, rimasta integra mentre i suoi vicini stanno dilaniandosi. Ogni giorno che passa lascia l'Italia e relativamente e assolutamente più forte e questa crescente prosperità le darà modo di liquidare il grave legato Tripolitano e di quietare l'acuta crisi interna che nello scorso giugno fu per condurla alla rivoluzione sociale. Inoltre, è difficile vedere che ragione morale avrebbe l'Italia di cominciare con un attacco improvocato contro un vicino ancora tecnicamente suo alleato. Quegli Italiani che ora sbraitano per una guerra di spogliazione contro l'Austria sarebbe bene ricordassero che la buona fede nazionale è non solo una virtù ma altresì un apprezzabilissimo retaggio politico. Un temerario attacco all'Austria sarebbe un fallimento diplomatico che rovinerebbe il credito dell'Italia sul mercato delle alleanze del mondo. Dicerto gli Alleati l'accoglierebbero a braccia aperte; ma non senza quei commenti mentali che si estendono anche al traditore, sia esso semplice soldato o nazione potente. E poi, all'infuori di ogni altra considerazione interna o morale, è certo che si gioverebbe meglio agli interessi italiani ove fossero interamente soggiogate

la Germania e l' Austria. È evidente che l' Italia non si aspetta meno del Trentino, Trieste e dell' Albania, ma non è del pari evidente che potrebbe guadagnare per ora le ultime due. Il Trentino sarebbe suo, di certo; quel gruppo compatto di 400,000 italiani proprio attraverso il suo confine non sarebbe in urto con gl' interessi di nessun altro alleato. Ma non è punto impossibile che l' Italia si riprenda il Trentino anche standosene con le mani in mano. La perdita di questo pezzetto del Tirolo meridionale non porterebbe un serio colpo all' Austria, e non è del tutto improbabile che Vienna possa acconsentire a cederlo come prezzo della neutralità Italiana ».

Per Trieste la cosa è diversa, scrive l' A. ed egli mostra con quanta tenacia ne sarà combattuto agli Italiani il possesso. E lo stesso dice dell' Albania. Egli vede l' Italia, che volesse in questo momento spingersi a queste due ultime conquiste, trascinata a una irreparabile rovina.

— Riassumiamo dal *Giornale dei lavori pubblici e delle strade ferrate* n.° 26 novembre, le seguenti buone notizie :

« È imminente l' annunzio ufficiale del ristabilimento di diversi treni fra quelli che già furono sospesi, che, per quanto ci consta, torneranno a funzionare dal 1° dicembre. Dai primi del corrente mese si nota un notevole risveglio del movimento ferroviario sulla rete di Stato. E' in aumento l' esportazione specialmente per i transiti di Luino, Chiasso, Peri, Cormons. Il maggiore incremento è dato dalle granaglie, dai legumi, dagli agrumi, dalla canapa, dall' olio, dalla frutta secca ed altri prodotti del suolo, in gran parte provenienti da oltre mare e caricati ai nostri scali marittimi. Le anormali condizioni in cui, a causa della guerra, si svolgono attualmente gli scambi internazionali : le molteplici difficoltà create dalle disposizioni doganali che esigono oggi maggior rigore di visita ; il fatto stesso che gli speditori chiedono frequentemente la concessione di esportare le loro merci dopo che già le hanno spedite a stazioni prossime ai confini, determinano continui e spesso lunghi arresti nella circolazione ferroviaria. Si comprende quindi che, per fronteggiare il traffico in uscita dal Regno, l' Amministrazione ferroviaria è costretta a impiegare una quantità di materiale assai maggiore di quella occorrente in condizioni morali.

Anche l' esportazione per via di mare dal porto di Genova è notevolmente aumentata pel fatto che affluiscono a Genova molti dei trasporti di regioni industriali estere che prima della guerra facevano invece capo a Marsiglia ed ai porti del Nord.

Dal 1° al 20 novembre i proventi delle ferrovie presentano, di fronte al periodo corrispondente dell' anno passato, una diminuzione di quasi quattro milioni : questa cifra prova che un notevole risveglio si sta manifestando, poichè nei mesi passati la diminuzione dei proventi giunse alla cifra impressionante di circa *quattrocentomila lire* al giorno, mentre negli ultimi venti giorni, come abbiamo detto, non raggiunse le *duecentomila lire*.

Mons. GEREMIA BONOMELLI (*)

Altezza reale, signore e signori, colleghi ed amici.

Il 6 Agosto Cremona vide spettacolo nuovo e mirabile: vide dietro la bara del suo vescovo sfilar per le vie un corteo nel quale eran riuniti in comune compianto l' Italia ufficiale e il popolo, rappresentanti regali e umili lavoratori, soldati e missionarii, confraternite e associazioni operaie, amici e ammiratori convenuti da ogni parte d'Italia, e sul volto di tutti un pensiero e un sentimento comune che non aveva bisogno di parola, mentre la presenza stessa di quella varia folla era da sola l'affermazione di un' idea.

L' affermazione che la forza del bene vince ostilità di avversarî, pregiudizî di scuole e di parti, diffidenze di timidi; acquieta e concilia dissidî che parevano insanabili, conquista, trascina, accende.

Or dopo quello spettacolo e quell' affermazione solenne, che sono ancora nella memoria vostra, può parere oziosa la parola commemorativa, e più la parola mia, a cui riverenza e gratitudine di cristiano e di cittadino non basteranno ad ispirare l'accento degno del momento e dell' uomo; tuttavia parlarne, rievocarlo qui, quasi nell' intimità di più raccolta famiglia, ascoltarne ancora la voce che esce dalle sue pagine, non sarà senza conforto e senza ammonimento: sarà quasi un rivederlo per un momento ancora fra noi. Non io però, ma voi, quanti l' avete conosciuto, sentito, amato ne farete dentro di voi la più degna

---

(*) Al mattino del 25 novembre nella Chiesa di S. Alessandro fu fatta la commemorazione religiosa con intervento di Sua Emin. il Cardinale Arcivescovo, il quale tenne un breve discorso. Sulla porta maggiore della Chiesa vi era la seguente iscrizione dettata da Mons. Locatelli: « Quanti amano la Religione e la Patria — qui oggi mesti convengono — porgendo pio suffragio — per Mons. Geremia Bonomelli — Vescovo di Cremona — della Fede e dei diritti immortali — Difensore validissimo — della civile Società amico, intelligente, cordiale — Fondatore dell' Opera di Assistenza ai fratelli pel pane migranti in estere regioni ».

Nel pomeriggio dello stesso giorno, nel Salone dell' Istituto dei Ciechi fu tenuta la Commemorazione civile dal prof. Attilio De Marchi, con una folla di intervenuti, presente S. A. R. il Conte di Torino, il Conte di Belgioioso rappresentante la Regina Madre e tutte le Autorità. Nel giorno susseguente ebbe luogo l' adunanza generale dei Delegati delle Sezioni di tutta Italia dell' Opera di assistenza agli emigranti italiani, e furono eletti a Presidente onorario il Vescovo di Vicenza, Monsignor Ferdinando Roberti, e a Presidente effettivo il senator Conte Emanuele Greppi.

commemorazione; dentro di voi, che al mio richiamo saprete rievocare più intera l'immagine veneranda.

Ma pure parlando io per mandato dell'Opera d'Assistenza, vorrete lasciare a me la libera espressione del mio pensiero, intendendo io qui rievocare senza reticenze — mantenendo tuttavia alcuni limiti che non voglio e non debbo varcare — la figura dell'uomo quale io raccolsi da' suoi scritti e dalla sua vita.

Io non vi traccerò di lui una biografia, a cominciare dai primi anni quando ancor chierico, nella quiete e nei silenzi della sua Nigoline, si preparava all'ardua missione a cui avrebbe dedicato la vita; oppure dalla sua ordinazione a sacerdote il 2 giugno 1845, su su attraverso la sua carriera di insegnante nel Seminario di Brescia, di parroco a Lovere, fino a quell'otto dicembre del 1871 in cui entrava solennemente vescovo a Cremona a cui doveva essere legato fino alla morte il suo ministero e il suo nome.

Nè il tempo basterebbe a tal cómpito, nè voi l'aspettate oggi da me; oggi voi aspettate, io credo, non di seguire il lento crescere dell'albero per studiarne le promesse, ma di vedere quello che quest'albero fu nel suo maturo e rigoglioso espandersi: quali fossero cioè il suo pensiero, il suo cuore, l'opera sua negli anni in cui il suo nome risonò per l'Italia come un programma.

Solo noterò, per quel che riguarda il più lontano passato, che pur rimanendo immutati nella sua vita certi caratteri, la sua fede, il suo zelo sacerdotale, il suo spirito desideroso di bene, grande fu in alcune idee la sua evoluzione; fu quell'evoluzione profonda e meditata che è propria degli alti spiriti che la verità cercano e sentono con amore, e non restano chiusi entro i cancelli di un'opinione e di un pregiudizio, senza imparar nulla dalla vita, perchè scambiano l'ostinazione per carattere, e l'orizzonte della loro miopia per i confini della verità.

Ond'è che dopo avere il Bonomelli nel suo « Giovane studente » scritto parecchie pagine a dimostrare la necessità del potere temporale dei papi, con argomenti persuasivi forse solo per il troppo docile discepolo col quale fa dialogo, nelle pagine della « Realtà delle cose... » mandava il primo grido poderoso contro il sogno d'una restaurazione; mentre rifuggiva prima dalla dottrina rosminiana come da un'eresia, l'amò poi come fonte di una verità « in cui la mente s'adagia »; dopo aver guardato con sospetto all'Italia nuova, che lo ricambiava di sospetto, la benediceva con tenerezza indulgente di figlio.

Come avvenne questa evoluzione in lui? In una delle molte sue carte manoscritte che mi fu dato vedere, e che insieme al

copioso carteggio costituiscono un archivio che sarà d'inestimabile valore per il futuro biografo, leggo queste parole sue: « Come è avvenuta tutta questa sì vasta evoluzione? A poco, a poco, leggendo, studiando, e anche senza leggere e studiare, così, come non so pur io. Gli alberi e i semi crescono senza che ce ne accorgiamo. Quante idee ho mutato quasi senza saperlo! E son sicuro d'aver fatto bene a mutare ».

Questa evoluzione fu pure una ragione della sua tenacia e della sua forza persuasiva nel sostenere le nuove idee, poichè non è a dire quanto giovi a una verità l'evolversi e lo sprigionarsi dall'esperienza di un vecchio errore.

Ma immutato cogli anni e gli uffici rimase in lui l'alto concetto del sacerdozio, quale egli attuò in sè stesso, quale in tanti suoi scritti venne delineando, persuadendo, perchè fortemente convinto della forza di azione che un sacerdozio quale egli intendeva può ancora esercitare nella società moderna. « Datemi un prete, un parroco — egli scriveva nella sua pastorale « Il Clero e la Società moderna » — datemi un prete, un parroco affatto alieno dalle brighe e dalle lotte politiche, che predica il Vangelo di Cristo con unzione e amore, indefesso al tribunale di penitenza, tutto inteso a educare i figli del popolo: che dì e notte vola al letto degli infermi, che accoglie tutti amorevolmente e per tutti ha una parola di conforto; che porta la pace nelle famiglie; che tutti ama e a tutti fa bene o almeno desidera di farne; che rispetta il ricco e varca le sue soglie solo per farsi mediatore pe' suoi figli sofferenti; che sa comporre la legittima indipendenza del suo ministero colla debita deferenza e col più scrupoloso rispetto verso tutte le autorità laiche; modesto, educato, prudente, equanime; datemi questo sacerdote, questo parroco, ed io vi assicuro che senza averne l'aria sarà il vero re della parrocchia e la sua parola, il suo desiderio sarà più efficace di un comando... »

E diceva altrove ai sacerdoti: « Siate operatori della parola; mostrate con le opere che bella e santa è la fede e fate che nessuno abbia a disprezzare e a miscredere per colpa vostra l'alta parola che ha dato la vita al mondo ». — Il vero sacerdote « sa che la carità non si restringe nel tempio e ai vari uffici propri del suo ministero, ma abbraccia tutto ciò che è bene del suo popolo nel senso più ampio della parola. Una famiglia è percossa dalla sventura? Egli è là il primo a consolarla. La discordia minaccia di turbare la pace domestica della sua parrocchia? Egli non sa che cosa siano i partiti; egli sa di essere il padre di tutti... »

In più di una pagina sua sentì insieme al consiglio l'accoramento e quasi lo sconforto di chi vede talora profanato que-

sto ideale, e più di una volta si domanda se la colpa dei mali sociali non sia in parte dei sacerdoti. — « Non si potrebbe credere — si chiede — che noi dormissimo mentre gli avversari seminavano? Non intendiamo che se noi ministri di Cristo e della Chiesa fossimo sempre stati quali dovremmo essere, quali ci vuole il Vangelo, più istruiti, più modesti, più disinteressati, più generosi, più attivi, più temperanti, più prudenti, più casti, più evangelici, in una parola più santi, la irreligiosità sarebbe meno diffusa? »

Credeva per il ministero sacerdotale più nella carità che nella teologia, più nell'esempio che nella dottrina, più nella mansuetudine che nella rigidezza; si doleva di veder ridotto da molti a un arido professionismo senza luce e senza calore quel ministero che egli voleva operoso di bene in tutte le sue molteplici forme. Operoso di bene; non però voleva i sacerdoti, come egli dice, « negozianti, mezzo banchieri » e nemmeno grandi elettori, mescolati come agitatori e capi nelle lotte politiche.

Gli pareva, e a ragione, che vincitore o vinto, il sacerdote ne uscisse sempre — come egli dice — « colla veste imbrattata se non lacerata », con danno cioè della sua dignità e del suo ufficio, e bene sarebbe se gli argomenti che egli porta a dimostrazione di questa importante verità, argomenti così persuasivi, così pieni di buon senso, e di alto senso, si ristampassero in foglietti volanti e si diffondessero in certe occasioni fra un clero troppo politicamente pugnace.

In uno de' suoi molti viaggi gli capita di vedere in un paese sperduto dell' Alpi un piccolo orto botanico coltivato con amore dal giovane curato, e se ne consola pensando con dolore ai vuoti ozî di tanti preti di campagna, che detta la messa e recitato l' ufficio « vegetano ».

« È un male grande, enorme — egli scrive — questa vita quasi scioperata del Clero di campagna che perde ogni stimolo allo studio, che impigrisce e si consuma in conversazioni senza scopo, nel giuoco, in letture futili, in lunghi sonni, nell' inerzia. È una vera piaga ».

E così spigolando nelle opere sue io potrei venire sempre più delineando il sacerdote quale il vescovo avrebbe voluto, quale vorrebbero quanti sentono la nostalgia del divino, e tendono l' orecchio e accorrono dovunque risuoni — e non solamente dal pulpito — il sermone della montagna.

Ma la parola del vescovo sarebbe stata senza forza, se come quella di Federico a don Abbondio non fosse stata avvalorata dall' esempio. Dotto, non cessava d' essere evangelico, e quando nelle sue vacanze predicava la domenica nella modesta chiesa di Nigoline al suo popolo di contadini e di operai, più di un par-

roco avrebbe potuto imparare come si parla alla mente e al cuore degli umili. Severo per sè, era per gli altri, anche avversari, anche colpevoli, di una larga indulgenza, che era sempre figlia di una grande carità anche se trascendeva a un ottimismo eccessivo; e non capiva come si potesse usar l'invettiva, la parola iraconda, la condanna scomunicatrice, così frequente anche sul pulpito. « Che vuol dire, carissimi, diceva egli, gridare contro il proprio secolo? In sostanza vuol dire gridare contro gli uomini che vivono in esso, gridare contro i fratelli nostri e dirli peggiori di tutti quelli che furono prima di loro e di noi. E crederemo in tal guisa di avvantaggiare la nostra causa, di guadagnare le loro anime e di servir meglio a Dio? » E sono parole sue quest' altre: « Più s' invecchia, più si studia questa nostra povera natura, e più la si conosce debole, inferma, e più verso di essa si diventa indulgenti e benigni; e, cosa un po' strana! non sorge nemmeno il dubbio di essere nell' errore ». A questo egli giunse per aver studiato gli uomini nella realtà loro, non in astratto « come — osserva egli — sembrano fare pur troppo alcuni teologi moralisti, i quali scrivono trattati nei loro conventi e nelle loro pacifiche celle... ».

Con questo spirito chi può dire quale azione esercitasse il nostro vescovo, più che dal pulpito, nel conversare e discutere coi *pubblicani*, dovunque gli fosse offerta l' occasione, nei ritrovi, in treno, sui battelli: quante diffidenze arcigne disarmasse, quanti animi ostili aprisse a una più serena visione di certi problemi. C' era nella sua parola e ne' suoi scritti quel largo respiro di cristianesimo che senti nelle lettere di Paolo e che se fa sospettosi gli Scribi e i Farisei, ha in sè ancora il segreto della conquista del mondo. Non ci meraviglieremo quindi se egli conoscesse l' alta parola confortatrice delle grandi sciagure, che a me pure giunse nel più doloroso momento di mia vita, e se ben meritasse la dedica di *confortatori optimo* che sul calice donato fece incidere un' augusta donna che l' ebbe vicino in un' ora tragica di sventura nazionale. Io ho pensato più di una volta quanto conforto e pace di spirito avranno portato in molti cuori quelle pagine che egli intitolò « dottrine consolanti », quante lagrime avranno reso meno desolate in una speranza che pareva prima urtare contro l' inesorabile condanna d' una rigida teologia.

Riformatore si mostrò, per quanto era ne' suoi poteri, nell' educazione del giovane clero di quel suo seminario che il visitatore apostolico ebbe a dichiarare uno dei migliori d' Italia.

Accanto alla teologia introdusse nel seminario l' insegnamento dell' agraria, perchè quelli che dovevano trovarsi a contatto continuo coi lavoratori della terra avessero oltre che una

utile e piacevole occupazione, la capacità di suggerire e promuovere miglioramenti e sistemi razionali. Anche volle e curò l'insegnamento della ginnastica a spigrire i corpi, e quello del tedesco come necessario strumento di coltura, e cercava, per quanto gli fosse possibile, di aprire alla grande aria quel recinto che altri non crede mai abbastanza chiuso, perchè nei viaggi suoi aveva veduto con quanto vantaggio il giovane clero crescesse in più immediato contatto col laicato e col mondo. Andava spesso nelle aule e nelle camerate di quella gioventù sua e meglio che con qualsiasi trattato di sacra eloquenza insegnava predicando a predicare. Da lui abbiamo imparato tanto — mi diceva uno de' migliori giovani cresciuti alla sua scuola — che ormai quando sentiamo certi predicatori detti eloquenti, ci pare un genere sorpassato. Benedetto il buon vescovo se almeno nel suo seminario riuscì ad ammazzare la rettorica sacra.

Geremia Bonomelli fu operoso scrittore: cominciò presto a diffondere colla stampa il suo pensiero e continuò, si può dire, fino alla vigilia della morte col suo volume delle « Peregrinazioni estive »; e il verso dantesco che egli pose come epigrafe a questo volume: « Amor mi mosse che mi fa parlare » ben converrebbe a tutta l'opera sua come scrittore, specialmente dal 1889 in poi: amore della verità, della Chiesa, della patria, dei fratelli, di tutte le cose buone. Non è qui il momento nè di fare la bibliografia bonomelliana, nè di soffermarci a discorrere diffusamente delle molte sue opere; l'una cosa e l'altra potrebbero essere oggetto di una interessante monografia, non di questa commemorazione.

Più che mai si rivela nel seguirsi de' suoi scritti quella evoluzione di idee a cui abbiamo accennato e che lo scrittore stesso riconosceva con queste parole d'una sua nota manoscritta: « Riandando col pensiero il mio lavoro, che ebbe molte edizioni " Il giovane studente ,, trovo che se dovessi farne una nuova edizione muterei molte cose. Perchè nol faccio? Perchè le cose mutate sarebbero troppe e scandalizzerei molti. In 35 anni quante cose s'imparano e quante cose si trovano o false o inesatte!... ».

Non è il caso di parlare del Bonomelli come d'uno scrittore nel senso strettamente letterario della parola; sa essere sì anche artista vero, ma di solito l'opera sua che mira a un intento pratico non s'indugia in preoccupazioni stilistiche; tende anzi tutto a esser chiaro e persuasivo e traduce perciò anche la trattazione di ardui problemi in un quasi conversar piano; il suo filosofare non ha spinosità scolastiche e aridezze teologiche, come la sua apologetica non ebbe mai, nemmeno nei tempi dell'intransigenza, irose invettive.

Non v'è forse fra voi chi non abbia letto alcuna delle sue

pastorali che ogni anno dirigeva al suo clero e al suo popolo, nelle quali tocca molte e varie questioni con una così larga conoscenza delle cose e degli uomini, con tanta praticità piena di buon senso, con una censura che tocca nel vivo il male senza offendere.

Atterrito dal divorzio pauroso e crescente del laicato dalla Chiesa — che par s'ignori da chi è troppo assorto nella contemplazione di un passato che non ritorna — sentiva la necessità di nuovi sistemi di persuasione e di parole diverse da quelle che erano bastate alla fede d'altri tempi.

Ed è mirabile la temperanza che usa verso gli avversari anche più dichiarati dell'idea cristiana; mirabile più, quanto meno è frequente nei polemisti cattolici che facilmente scambiano l'invettiva per ragionamento; grande anche l'equanimità sua ad accogliere la verità dovunque apparisse, dai libri e dagli uomini, onde scriveva: « la verità è verità e il renderle omaggio, venisse pure dai nostri nemici, è un dovere sacro. » In Oriente, vedendo i musulmani pregare con ardore intenso, immobili e assorti nella loro preghiera, « si consolava — scrive — pensando che quel Dio che legge nelle anime, il nostro, il vero Dio, doveva gradire quella preghiera ».

Il Bonomelli viaggiò molto, visitando l'Oriente e gran parte dell'Europa, e i ricordi de' suoi viaggi raccolse e confidò in volumi divenuti abbastanza popolari. Al lettore che s'aspettasse per avventura l'opera letteraria egli stesso dice, nelle prefazioni, che ha scritto alla buona, in fretta, in pochi mesi, senz'arte, fra tante altre preoccupazioni, così come conversando co' suoi lettori di cui invoca l'indulgenza. E per vero talvolta il diario corre un po' monotono, e si tradisce la fretta nell'espressione un po' trascurata, e le divagazioni ingombrano un po' troppo la via...; ma dopo tutto, questa mancanza stessa d'arte più studiata mette, direi così, il lettore in immediato contatto coll'uomo e colle cose, e a poco a poco ci lasciamo portare dalla placida corrente, proprio colla soddisfazione di chi conversi con un amico che di ritorno da una gita la racconti senza pretesa in un convegno familiare.

Senza pretesa, ma senza frivolezza. Un incontro in treno, un dialogo all'albergo, la vista di un paese, di una persona, un nonnulla danno spesso lo spunto a riflessioni, questioni, appunti di politica, di filosofia, di morale, di sociologia, che vi ricordano che egli non scrive solo per ambiziosa pretesa o per semplice passatempo suo e vostro.

Di questo suo modo di procedere scrivendo io non posso trattenermi dal citarvi un esempio, fra i moltissimi, che vi tornerà gradito come un momento di riposo lungo la via.

Il vescovo si trovava ad Amburgo e stava alla finestra del

suo albergo a guardar giù nello spazio alberato che gli si stendeva dinanzi: « Ad un tratto mi percuote l'orecchio il canto di un fringuello.... Io non lo vedevo, nè potevo vedere per la distanza, ma lo giudicavo dal canto che avevo udito. Un fringuello! Anche ad Amburgo e nel centro della città.... Non posso esprimere a parole la strana impressione di quel canto sì allegro, sì famigliare a me, in quel luogo ed a quell'ora, presso il mezzodì. Io porgevo l'orecchio per udirlo e ad ogni minuto esso ripeteva il suo canto sempre perfettamente lo stesso e della stessa durata. Dopo aver pensato alla muta de' miei uccelli, alla mia caccia, che speravo di rivedere fra due mesi, senza volerlo entrai in un altro giro di idee che mi faccio ardito a manifestar qui tali e quali passarono dinanzi alla mia mente.

« Sono qui in Amburgo dove si parla tedesco; io, che sono uomo come questi tedeschi, non comprendo il loro linguaggio ed è una delle noie e non piccole, viaggiando per la Germania.

« Se fossi a Londra, se andrò a Copenaghen, a Stocolma, a Pietroburgo, si ripeterà la stessa scena spiacevole: io non intenderò gli altri e gli altri non intenderanno me; la diversità di lingua ci divide, mentre la stessa ragione, gli stessi ideali e le stesse verità, almeno nei punti essenziali, ci uniscono. Questo fringuello ha il suo canto che è il suo linguaggio, e lo intendono tutti i fringuelli in Italia, in Spagna, in Oriente, dovunque.... E noi uomini abbiamo tanti linguaggi quante sono le nazioni; aggiungo di più, quante sono bene spesso le provincie e perfino i villaggi...... Quale la causa di questa differenza che sotto questo rispetto ci rende inferiori agli uccelli, e potrei aggiungere, in generale a tutti gli animali ?...».

E qui è tratto a cercare una risposta a questa domanda e la dà con ragioni, discutibili forse, ma piene di acutezza, e con uno spirito di osservazione che rivela in lui anche l'appassionato uccellatore, che negli ozî d'autunno saliva alla sua Nigoline fra le gabbie e l'uccellanda.

Fra le questioni che in quei viaggi e altrove tocca di frequente è la questione sociale, alla quale dedicò anche tre delle sue pastorali sotto i titoli: « Proprietà e socialismo », « Capitale e Lavoro », « La questione sociale è questione morale ». Come il nostro vescovo non ebbe mai paura della scienza « qualunque — egli scrisse — sia il campo nel quale fa le sue conquiste e spiega i suoi trionfi », dicendo « indegno d'un uomo che ha viva fede è un'onta alla ragione e a Dio, fonte della ragione, il diffidarne e il temerla », come non ebbe paura della libertà vera, così non disconobbe l'importanza e le ragioni della questione sociale, ma la guardò con occhio spassionato e sereno, con grande equanimità e più che tutto col cuore di chi predicava non solamente colle labbra la parabola del Samaritano e del ricco Epulone.

Pur dichiarando — e userò sue parole — che « sarebbe ingiustizia disconoscere che il movente del socialismo, la sua radice, il suo ideale è nobile, buono e degno di ammirazione », era fermamente persuaso che la questione sociale è questione morale, e che è « un sogno di menti inferme credere di poter sciogliere quella, prima di sciogliere questa ». Riteneva l'azione dello Stato necessaria, ma non sufficiente; che per migliorare la società bisognava migliorare l' individuo, e riassumeva, si può dire, la soluzione del difficile problema, che da tanti secoli affatica l' umanità, in queste parole: « non dimenticatelo: contro il socialismo assurdo e ferreo, che si minaccia d' imporre, un solo rimedio è valido: il socialismo volontario e operoso della carità figlia del Vangelo ».

« Un giorno — narra egli nella nota d' un suo scritto — fui in un palazzo signorile e la signora mi mostrava con compiacenza la sua Cappella riccamente arredata. La sera di quel giorno stesso mi recai a visitare un suo colono, colpito da polmonite. La stanza a pian terreno non aveva pavimento, era di fango indurito; le pareti nude e umide; la finestra senza vetri e vi entrava un' aria fredda che metteva i brividi: l' infermo coperto a qualche modo aveva la febbre a 40 gradi. Corsi col pensiero alla Cappella della signora e dissi fra me: senza dubbio Gesù C. gradirebbe più assai che la sua Cappella fosse disadorna e squallida, ma questo poveretto, suo membro vivo, meglio alloggiato e provveduto! »

Di questa parola franca e senza reticenze, potrei ripetervi esempi molti tratti da tante pagine sue, dove però la pietà profonda verso gli umili non gli detta mai l' espressione lusingatrice, nè l' egoismo dei ricchi l' invettiva violenta che altri pur cristiani non disdegnano pigliare a prestito dai comizi avversari. Vescovo in una regione eminentemente agricola, sapendo bene le miserie dei suoi figli, avrebbe voluto vedere i contadini meno abbandonati dai proprietarii dei fondi: avrebbe voluto veder questi proprietarii visitar le case, ascoltare e pigliare a cuore i bisogni « di chi dava loro col proprio lavoro gli agi della ricchezza. » Questa egli riteneva la miglior propaganda contro il socialismo. Gli dicevano gli avversari che i rimedi ch' egli predicava erano vecchi di 1800 anni e non avevano mai prodotto effetto; ma egli rispondeva che non cessavano d' essere i soli possibili, e che non i rimedi fallivano, ma le coscienze di chi doveva attuarli in una società più cristiana di nome che di fatto, di forma che di essenza. Pur si consolava, nello studiare il secolo che moriva, del grande progresso che l' umanità aveva fatto nello spirito di fraternità diffuso e operoso, come in nessun altro tempo, nelle più molteplici forme, contribuendo da parte sua in modo mirabile, coll'opera e coll'esempio, a conciliare il fatale dissidio che ci travaglia.

Ma è tempo che di monsignor Bonomelli io passi a dire l'azione da lui esercitata nel campo politico e che fece del suo nome « segnacolo in vessillo ». Dal giorno che quell'azione egli iniziò, scatenando contro di sè tante ire, son passati appena venticinque anni, e già pare storia antica, tanto mutati sono uomini e cose; l'onda commossa appena sente ancora il fremito della tempesta, onde ci è dato parlarne con animo pacato, *sine ira et studio*. A chi la conosce e a chi non la conosce gioverà richiamare serenamente quella pagina di storia, poichè è sempre un grande ammonimento la storia, — anche la piccola storia — a chi sa ascoltarla. E come storia non io debbo qui tacerla.

Nel suo numero del 1° Marzo dell'anno 1889 la *Rassegna Nazionale* pubblicava un articolo col titolo: « Roma e l'Italia — La realtà delle cose — Pensieri di un prelato italiano ». Quell'articolo cominciava così: « Anzi tutto una confessione necessaria e franca. Da tre o quattro anni un pensiero mi assedia, mi molesta, mi perseguita senza tregua e mi grida: *Scrivi, scrivi*. L'ho respinto cento e cento volte: ho fatto il sordo, mi sono sforzato di dimenticarlo; mi sono messo anche a discutere con esso punto per punto: ho tentato ogni mezzo per rompere questo assedio, per liberarmi da questo tormentoso pensiero; ma esso è sempre lì; in faccia, dì e notte, tranquillo, spiccato, immobile e netto, come un'immagine in uno specchio tersissimo, a ripetermi: *Scrivi, coraggio! non temere...* E che pensiero è questo, o lettori miei? — Nientemeno che il pensiero dell'ardua, della terribile questione romana ». E poco avanti: « Tacere vorrebbe dire rigettare costantemente il pensiero che mi segue ostinato e turare le orecchie alla sua voce che dice: *scrivi*; voce che mi sembra la voce della coscienza, perchè infine so di non volere e non cercare in ciò che il bene, il solo bene delle anime, della Chiesa, della S. Sede, della Patria mia. Dunque? Dunque ubbidisco e scrivo ».

Dopo aver fatto una breve rassegna delle vicende a cui andò soggetto il Potere temporale nel corso dei secoli fino alla sua caduta nel 1870, « mettiamoci — scrive — ai piedi di questo morto di 19 anni che è il Principato temporale dei papi e vediamo se sia possibile umanamente la sua risurrezione, come ripetutamente avvenne per il passato ». E rispondeva che « la forza che rifonda un alito di vita nel cadavere del Potere temporale non esisteva in Italia nemmeno allo stato latente » in nessuna delle sue classi sociali; non nelle classi dirigenti, non nel proletariato operaio, non in quello agricolo; che così profonda e salda era ormai in tutti l'idea dell'unità nazionale in Italia, che nessuna speranza di ristaurazione per questa via era possibile. « Chi dunque — concludeva questa prima parte — può vagheggiare in Italia e sperare il risorgimento del Principato civile del Papa

qual' era prima del 1859? Rispondiamo colla certezza di dire una verità evidente: Nessuno che abbia il senso comune e che conosca alcun poco la realtà delle cose ».

Bisognava quindi credere — così continuava lo scritto — che la restaurazione venisse da una potenza cattolica o non cattolica, se non per impulso di religione e amore di giustizia, almeno per interesse; e questo avrebbe potuto avvenire o per via diplomatica o colla forza delle armi. Domandare per via diplomatica al Governo italiano l' abbandono di Roma, dopo quasi 19 anni di occupazione, era domandargli il suicidio; nè la diplomazia mai lo avrebbe fatto anche se concorde e non divisa, come sempre, da interessi e da coalizioni contrarie. Colla forza dell' armi straniere? « L' Italia intera — risponde — si leverebbe come un sol uomo per respingerne l' assalto » e ne seguirebbe tal catastrofe in cui sarebbe travolto più che il Vaticano la religione.

Restava l' ipotesi d' una conflagrazione europea che avrebbe potuto imporre all' Italia vinta la restituzione di Roma. Ma se pur questa ipotesi, così lontana d' ogni probabilità si fosse avverata e Roma fosse tornata al Papa, allora sarebbero, secondo la sua espressione « incominciate le dolenti note. » « I giornali cattolici — diceva — gli oratori di certi comitati o congressi, sulla carta o a voce, in un paio d' ore rimettono tutto a posto che è un piacere a udirli ». E gli riusciva facile passare in rassegna tutte le difficoltà d' ordine interno che sarebbero insorte a impedire la nuova vita dello Stato ricostituito, difficoltà così evidenti che sarebbe parso superfluo enumerare. E qui scriveva delle illusioni di certa gente le seguenti parole: « A chi si addormenta nelle ore pomeridiane di quei giorni sì lunghi d'estate accade talora un fenomeno strano. Svegliandosi allorchè il sole è già tramontato e il cielo ancor tutto di porpora, crede che sia già passata la notte e scambia i crepuscoli della sera con quelli del mattino e pensa di cominciare il giorno quando appunto finisce... » Così « il Poter temporale è tramontato per sempre, ma scambiando i segni di morte con quelli di vita, o ragionando più col cuore che con la mente diceano: « Ecco il giorno che si avvicina: ecco il Poter temporale che risorge » ed erano gli estremi tratti di una vita di dieci secoli che si estingueva. »

Io non mi fermerò qui a discutere (perchè è evidente che egli stesso vi credeva poco) l' utopistica proposta di una, come egli la chiama, « Roma in miniatura », che il buon vescovo mette innanzi come un mezzo possibile di conciliazione, prima di passare a discutere dell' ultima eventualità; quella di un volontario esilio del Papa da Roma e dall' Italia: cosa imprudente, piena di pericoli, di incertezze, di mali sicuri per beni ipotetici: e quando, e come, e in quali condizioni il ritorno? « Invano si dice che la Provvidenza divina ha da pensarvi — sì, ha da pen-

sarvi; ma la ricostituzione del Poter temporale, nemmeno in piccolo, ch' io sappia, non è compresa nelle promesse divine fatte a Pietro e a' suoi successori... La libertà e la indipendenza i Pontefici la troveranno sempre, se non nel Poter temporale, nel proprio coraggio, se occorre, fino al martirio ».

Se il tempo non fosse limitato alla mia parola e alla vostra pazienza, io vorrei rileggere con voi qualcun' altra di quelle pagine storiche nelle quali il ragionamento corre così limpido e così serrato, con dilemmi che non lasciano scampo, con previsioni che pur troppo furono profezie. Mi limiterò alla conclusione che dalle fatte argomentazioni traeva lo scrittore; essa non ha forse perduto tutta la sua attualità:

« Non sarebbe venuto il momento di dire: « abbiamo fatto tutto ciò che era nostro dovere il fare; nulla abbiamo trascurato per mettere in salvo i nostri diritti; il mondo intero è testimonio: Dio non ha voluto coronare i nostri sforzi; ora mettiamo la nostra sorte nelle sue mani e aspettiamo silenziosi e rassegnati lo sconvolgersi degli avvenimenti. Intanto raccogliamo tutte le nostre forze e vediamo di tirare a noi quelli che si sono allontanati, di illuminarli, di convertirli; salviamo le anime: ecco la vera e divina nostra missione. Questa condotta che salverebbe il diritto, la dignità della Chiesa e l'avvenire, queterebbe alquanto le ire, diminuirebbe le diffidenze contro la Chiesa, renderebbe più accessibile il clero massimamente alla gioventù studiosa, scemerebbe la guerra che a nome della patria minacciata gli fa la stampa e a poco a poco si avvicinerebbe gli animi e preparerebbe una soluzione... Gli Apostoli un dì furono tradotti dinanzi al gran Consiglio di Gerusalemme; alcuni consigliavano di ucciderli. Un Fariseo, uomo venerabile che più tardi fu martire della fede, ne li dissuase e disse: « Lasciateli, perchè se questo consiglio e quest' opera è degli uomini, sarà dissipata; ma se pure è da Dio voi non la potete dissipare ».

Questo in breve il contenuto di quell' ottantina di pagine della *Rassegna Nazionale*, pubblicate — non dimentichiamolo — nel 1889, infierendo la campagna temporalista.

Le parole del prelato, che l'anonimo mal copriva e la dignità non bastava a difendere dall' ingiuria, scatenò la tempesta. Molti di quelli che m' ascoltano ricordano ancora le grida invereconde d' una certa stampa contro lo scrittore della « Realtà delle cose », le invettive anche volgari, i travisamenti ipocriti, le insinuazioni maligne; di quei giornali il vescovo conservava un grosso pacco fra le sue carte, come documenti storici, e sopra vi aveva scritto: *incredibilia sed vera; videte*. Noi non vorremo aggiungere in quest' ora solenne commento aspro a quelle parole così pacate, poichè egli è, come dice il poeta « presso

Colui che ogni torto disgrava » e il tempo ha fatto ormai tale giustizia che è pietà il silenzio.

Ma più grave delle ingiurie della plebe giornalistica giunse all'animo pio la condanna dall'alto: e qui sia riverenza il silenzio.

Il giorno di Pasqua del 1889, durante le funzioni solenni, piena la cattedrale di popolo, il vescovo salì il pulpito, si palesò pubblicamente come autore dell'anonimo scritto, disse della condanna e si sottomise obbediente a un giudizio ch'egli non doveva discutere.

Non dite grande solo lo spettacolo di chi per non disdir le sue convinzioni tien testa alla bufera fino ad esserne travolto. C'è nell'atto del vescovo che s'umilia innanzi al suo popolo, non per viltà di cuore, ma per alto dovere di disciplina, tal magnanima e cristiana grandezza, che più d'ogni ribellione preparava la vittoria dell'idea che come una bandiera minacciata egli ripiegava nell'ombra.

Voi sapete se quel grido mandato dal vescovo trovasse eco in molti cuori: era finalmente la voce di tante coscienze, mute perchè impotenti o perchè pavide, il risveglio di un rassegnato assopimento che giovava solo ai più scaltri e ai più violenti.

Ma dal 1889 cominciò per lui una lunga serie di lotte dolorose e di amarezze profonde che seppero solo i suoi intimi e la « conscia lucerna » delle sue veglie. Sopra un foglietto volante che porta la data del '98 leggo queste brevi e significanti parole: *hoc anno acerbissima passus sum;* e quando or sono pochi anni visitò la casa rosminiana di Domodossola, sedendo in quel giardino dove già s'era seduto il Rosmini, rivedeva nel pensiero, come egli scrive, « quell'immagine sì dolce e sì severa anche in mezzo alle tempeste » di una guerra implacabile, e ripensava con animo sereno alle proprie. Ma vi furono a momenti anche gli scoppi di quella magnanima ira, che era più forte d'ogni suo proposito evangelico e a cui come fra Cristoforo dava la « buona tirata di morso ». *Circa iram aliquid lucratus sum*, cioè qualche profitto ho raggiunto nel mio difetto dell'ira, è scritto sopra un pezzetto di carta dove segnò il ricordo di non so quale de' suoi ritiri spirituali in cui l'anima sua sacerdotale rientrava in sè e si ritemprava nei pensieri di Dio; e del resto a calmar lo spirito suo giovava il tempo colla sua giustizia. Quella che egli disse « realtà delle cose » era stata più forte d'ogni sofisma, d'ogni violenza, d'ogni utopia; solo che gli anni della sua inascoltata parola fecero più profondo il solco fra il laicato e la Chiesa, fra la religione e la patria.

Questo pensiero lo riempiva di preoccupazione e di sgomento, e gli stava così fisso nella mente e nella coscienza che due altre volte, come appare dalle sue carte private, gli parve che il tacere sarebbe stata una colpa: lo rincorò forse il ricordo di Caterina

da Siena che scriveva la dolce rampogna al papa in Avignone? Quelle carte lasciamo a una storia più lontana e a tempi più spassionati. Ma se io potessi qui leggervi la lettera coraggiosa e riverente che nell'occasione che compiva il suo ottantesimo anno e da ogni parte d'Italia gli giungevano manifestazioni di riverenza e di affetto, egli dirigeva al defunto pontefice per dirgli tutto il suo pensiero di vescovo e d'italiano, se io potessi, dico, qui leggerla, sentireste nella voce del venerando vegliardo, ormai vicino a morte e vicino a Dio, un senso augusto quasi di profetico ammonimento.

Quanto alla questione dei rapporti fra Chiesa e Stato il Bonomelli pur riconoscendo che « il potere civile non può governare la società come se questa fosse destinata solo a mangiare, bere, vestire, godere sulla terra e finire al cimitero », tuttavia anche qui guardando alla realtà delle cose, più forte di ogni teoria, non era così atterrito come tant'altri della eventualità di una sincera separazione. « La Chiesa — diceva — fidente nel suo diritto e nella sua forza divina entrerà animosa nel nuovo campo che le si apre dinanzi..; domanderà alla scienza, alla virtù, alla santità, alla propria energia quei presidii terreni che le vengono meno, e non dubitate, che la perdita si muterà in guadagno.... Una cosa si domanda...: che la libertà uguale per tutti sia vera, stabile, leale, amplissima, in casa, nella scuola, nella piazza, nel tempio, fuori del tempio, negli uffici privati e pubblici, dalla culla al cimitero ». Nessun vero liberale potrebbe non sottoscrivere a queste parole.

Quali speranze e timori avrà portato con sè nel cuore, morendo, sull'avvenire della Chiesa e della patria?

La patria Bonomelli amò d'un amore che cogli anni pareva divenir più caldo ed espansivo: la vista dei suoi soldati, le sue vittorie, le sue sconfitte, il suo ascendere, il suo affermarsi nel mondo, si ripercotevano nell'animo del vecchio venerando con trepidazioni ed entusiasmi quasi giovanili; le miserie de' suoi figli vi destavano non uno sterile compianto, ma un intenso desiderio di carità, un'ingegnosa attività di bene: vi fecero germogliare, o signori, il seme dell'Opera dell'Assistenza.

Quando Pericle fu chiamato a commemorare colla sua parola eloquente gli Ateniesi che erano caduti combattendo, nessuna più alta lode disse convenire a quei cittadini che il glorificare la patria per cui erano morti. Io dovrei qui dire che nessuna commemorazione meglio a lui converrebbe quanto ricordar degnamente le vicende e le benemerenze di quell'Opera d'Assistenza nata da lui, a cui diede il suo cuore, il suo ingegno, la sua vita, l'ultimo pensiero sul letto di morte, e che da oggi dovrebbe, come fortunato auspicio, pigliar nome dal suo nome.

Mi pare, o m' inganno, che cominciando a parlare di essa, qui dove tanti lavoratori e amici dell'Opera son radunati a onorar la sua memoria, si faccia come più domestica la cerimonia, si senta più vicina la presenza sua, quasi dovesse comparir sulla porta così come avveniva nei più raccolti convegni, con quel suo passo breve e affrettato di chi non ha tempo da perdere, con quella sua figura piena di cosí rude e buona energia, e nella sua dignità così semplice e gioconda.

La storia dei quattordici anni di vita dell' Opera d' Assistenza è racchiusa fra questi due termini estremi: le poche pagine d' una conferenza tenuta da monsignor Bonomelli nel maggio del 1900 a Torino e a Milano, e il volume colle relazioni del primo Congresso italiano dell' Assistenza all' emigrazione tenuto lo scorso anno a Milano, volume denso di dati, di nomi, di cifre.

Quanta strada s' è fatta dalle poche prime missioni della Svizzera ai 50 segretariati che furono sparsi per tutta l' Europa: dai primi passi mal fermi alla consistenza e dignità di Corpo morale, da un' oscura esistenza circondata di silenzio alla solennità di questa adunanza!

Ma se anche il seme gittato dal vescovo non avesse così rigogliosamente germogliato, alta benemerenza sua sarebbe l'avere pel primo mandato il grido che richiamò il pensiero della patria dimentica sui bisogni dell' emigrazione temporanea, sulle miserie di quella fiumana de' nostri fratelli che ogni anno valicano le Alpi per disperdersi nei più remoti paesi d' Europa a cercar lavoro e pane, ignari e sperduti, abbandonati come un gregge allo sfruttamento e all' insulto straniero.

Ricordate voi il fremito di pietà e di sdegno che corse l' Italia quando l' Opera d' Assistenza rivelò con un' inchiesta l' abuso inumano che nelle vetrerie francesi si faceva di fanciulli italiani? Venduti qui a prezzo a incettatori iniqui, condannati a un lento martirio che condusse qualcuno al suicidio, nessuno s' era mai curato di loro, nessuno sapeva nulla; non la polizia, non i deputati, non i consoli, non i parroci. Quella voce di dolore e di carità destò i dormienti, destò nel Governo e nel pubblico la coscienza di un dovere troppo a lungo trascurato e fu l' inizio di una serie di provvedimenti di giustizia verso l' emigrazione temporanea.

Non facile fu la via al vescovo nell' esplicazione dell' opera sua; se la pianta non ebbe a lottare col vento di tempeste furiose, sentì però insidie secrete che ne minacciavano lo sviluppo e il fiorire. Nella sua prima circolare che annunciava l' Opera nascente egli aveva scritto: « Su questo terreno dell' onore della patria, della beneficenza, della carità verso tante migliaia di fratelli nostri che bagnano de' loro sudori e spesso delle loro lagrime la terra straniera dobbiamo trovarci perfettamente una-

nimi e stenderci amica la mano ». Ma la mano da lui tesa alcuni non osarono stringere come infetta d' eresia, altri come infetta di cristianesimo. Trovarono più facile erigere di fronte al bianco altare della cooperazione di tutti per il bene d' Italia, un controaltare più tinto di nero o più tinto di rosso; per gli uni nel programma bonomelliano c'era troppo sociologia e troppo poco ministero sacerdotale, per gli altri troppo poco socialismo di marca genuina e troppo intervento di Dio.

Era inutile affermare alto e provare coi fatti che per il beneficio dell' Opera bastava la carta d' italianità, senza distinzione di fede politica o di fede religiosa; che nei conflitti fra capitale e lavoro essa era neutrale, d' una neutralità che non disconobbe mai i diritti del lavoratore; inutile, dico, perchè le accuse di confessionalismo e di crumiraggio furono e sono ripetute coll' insistenza e coll' incoscienza di un grammofono, contro cui, voi sapete, è inutile ragionare. Quando pochi anni or sono il nostro vescovo si recò a Biella per una conferenza a quegli operai, racconta egli che di notte, giù nella strada, risonò nel silenzio sotto le sue finestre una voce robusta e squillante che diceva: Vescovo Bonomelli! Ella è venuto qui per tenere una conferenza a favore degli emigrati. Noi non ne abbiamo bisogno e ci fa meraviglia ch' ella faccia l' interesse del *crumiraggio;* invece di perorare la causa degli operai che soffrono, propugna quella dei padroni che li sfruttano, dovrebbe arrossire di mettersi dalla parte degli oppressori e tener loro mano a danno degli oppressi ».

C' era, come vedete, da perder la fede nella virtù del bene, se il programma di tutta la sua vita non fosse stato: « Solo va dritto e il mal cammin dispregia ». E voi sapete quale fattore di vittoria sulle diffidenze, sulle gelosie, sugli intrighi, sulla inerzia sia stata per l' Opera l' autorità del suo nome, la stima per lui anche degli avversari che avessero il coraggio della lealtà più forte del pregiudizio, la fiducia larga e riverente in lui riposta anche oltralpe, l' efficacia de' suoi appelli, sempre ascoltati, alla carità italiana.

Guardando il cammino percorso fra tante difficoltà e trepidazioni ben poteva aver ragioni di conforto. Nell' età in cui per la stanchezza degli anni ad altri par giusto raccogliere le vele e cercar riposo nel porto, egli aveva creato con giovanile vigoria un organismo di forte vitalità, vasto e semplice, saldo e agile, pronto a funzioni molteplici e capace di sentir ogni buon influsso dei tempi nuovi, fatto non di elemosina ma di carità operatrice e di provvidenze sociali, cristiano e italiano, aperto a tutti i bisogni e a tutte le volontà; quell' organismo, o signori, che pur nella recente bufera che corse Europa mostrò tanta resistenza e capacità di bene. Ma pur fra le compiacenze del presente e le speranze del futuro vedeva ancor lontana la meta del suo desiderio.

Or sono tredici anni, parlando io in una pubblica adunanza intorno all' azione dell' Opera dicevo queste parole che mi permetterete di ripetere: « Ecco, io mi compiaccio in un bello ideale che può essere la realtà del domani, una realtà prossima che non dovrebbe aspettare nè un sovvertimento sociale, nè una lenta e lunga evoluzione, se quanti qui siete, uscendo, sarete apostoli persuasi e ferventi della causa nostra già così bene iniziata. L' emigrazione dei nostri fratelli non si sopprime, perchè questa *magna parens virum* darà sempre braccia anche per fecondare altre terre e par che sia nel fato italico questa larga espansione nel mondo colle aquile di Roma, colle galee di Venezia e di Genova, coi mercanti di Firenze; non si sopprime, ma i nostri fratelli non partono più come armenti; trovano là onde escono chi li avvia, li consiglia, li premunisce; dove arrivano, chi li accoglie; la sera nei grandi centri della nostra emigrazione s' apre la scuola pei fanciulli e in quella scuola si conciliano nella parlata italiana i dialetti del Veneto e della Calabria; si parla del nostro paese, del nostro passato, delle nostre glorie, dei nostri errori, che pare non ci ammaestrino mai. Vengono anche i padri dalle officine e dai cantieri; una sala raccoglie libri e giornali nostri che si diffondono e rallegrano le ore del riposo; nelle feste religiose una parola italiana parla di più alti veri e di più alte finalità, insegnando a curvare innanzi alla santità del dovere la fronte che sarà educata a tenersi alta nella dignità del diritto; nelle feste nazionali, sotto la bandiera tricolore della Patria, si raccoglie la famiglia italiana in un sentimento comune. Dormitorî decenti offrono a prezzo mite al derelitto e al pudore un letto bianco e un asilo intemerato; una cassa di risparmio raccoglie il frutto del lavoro, lo assicura dalle tentazioni della taverna e dalle insidie dei furbi; e lo straniero che vede passare disciplinati, puliti, dignitosi quelli che egli con ischerno chiamava *italienische Arbeiter, les Italiens,* domanda come sia avvenuto il miracolo... »

Giova confortarci in questo ideale alto quale era nel pensiero di lui, ma quanto ne siamo ancora lontani! Leggete ad esempio nel libro delle « Peregrinazioni estive » quello che egli dice delle condizioni morali, igieniche, sociali delle molte migliaia d' Italiani che popolavano il bacino minerario di Briey: abbrutimento fisico e morale, alcoolismo, prostituzione, dissolvimento di famiglia, bambini abbandonati... Il missionario dell' opera lotta con impari forze contro il soverchiar di tanti mali. Ma quale nobilissima e generosa impresa pei forti e modesti operai che l' Opera manda al difficile lavoro di redenzione e di assistenza! quale gratitudine deve loro la patria quando interpreti dello spirito di lui danno tutto sè stessi all' oscuro sacrificio che non ha gloria!

Interpreti, dissi, dello spirito di lui, che per molti anni della sua vita operosa ebbe sempre nel pensiero e nel cuore questi suoi figli migranti.

Già nell'autunno del 1896, tornando il nostro vescovo per mare in Italia dalla Spagna, dall'alto del ponte del *Kaiser* contemplava pensoso una folla scomposta e rumorosa ammassata a poppa: erano 450 italiani reduci da Nuova York. Li rimirò alcun poco in silenzio, poi volle discendere in mezzo a loro per intrattenersi con essi e dir loro una parola di conforto. « Mi pareva — dice — un dovere ». E scese, ma aggirandosi fra quelli e rivolgendo loro la parola, trovò nelle tronche risposte, negli sguardi, nei volti una così sorda ostilità che rimontò col cuore serrato la scala donde era disceso. Ma tutto quel giorno ripensò a quei poveri emigranti, alla miseria e all'abbandono che avevano gettato nei loro cuori il mal seme dell'odio che riportavano in patria, e pensò quanto l'emigrazione temporanea potesse essere perniciosa più della stabile e bisognosa di rimedio.

Nel 1900 a Basilea contempla dalla finestra dell'albergo il bel paesaggio che si stende dalla vetta delle Alpi giù giù verso il lago di Costanza e alle colline dell'Argovia e di Zurigo; ma contemplando pensa ai « 130.000 operai italiani disseminati, egli scrive, in quella gran plaga, che la bagnano dei loro sudori e spesso delle loro lagrime per averne in compenso un tozzo di pane per sè, pei figli e pei parenti lasciati in Italia », pensa ai 2000 che lavoravano nella galleria del Sempione sotto lo stillicidio, coi piedi nell'acqua, al lume incerto delle lampade... e a quel pensiero dimentica la vista incantevole che gli sta dinanzi.

Amava trovarsi in mezzo agli emigranti nelle sue peregrinazioni autunnali, parlar loro, interrogarli; e ne risentiva sempre una profonda commozione. Sentiamolo dalla voce sua:

A Basilea in un salone pigiato di molte centinaia di operai « potei — dice — parlar loro della patria lontana, dei genitori, dei figli, dei fratelli, delle famiglie, dei doveri di buoni cristiani e operai, di far onore al nome italiano in mezzo agli stranieri che li osservano, in somma di tutto ciò che poteva loro giovare. E come mi ascoltavano quei cari operai! Quante volte li vidi col dorso delle mani o col fazzoletto asciugarsi le lagrime e udii qualcuno singhiozzare come fanciullo! Bisognerebbe non aver cuore per non sentirsi commossi e forzati a piangere con loro! »

A Manheim gli si raccolgono intorno circa 120 fanciulle italiane lavoranti in una manifattura e intonano non so quale canzone italiana che a lui parve mestissima. « E veramente — scrive — come poteva esser lieta una canzone, là, tra le foreste della Selva Nera, cantata da fanciulle sui quindici o sedici anni, lontane dalla patria, senza un parente che ricordasse il focolare domestico, obbligate al lavoro sotto una disciplina mite sì, ma

sempre disciplina di padrone, povere che sul misero salario dovevano prelevare qualche cosa pei genitori rimasti in Italia? Il canto cessò ed esse aspettavano una mia parola e cominciai; ma girando l'occhio su quelle fanciulle che mi facevano corona, dai volti pallidi e macilenti, vestite tutte da operaie, esuli, pensando alle loro madri, ai loro padri, alle loro famiglie sì lontane, al desiderio che dovevano sentire vivissimo di rivedere la patria, considerando le pene, le angoscie di quelle poverette, mi venne come un nodo alla gola, non mi fu possibile continuare il discorso e piangendo diedi la benedizione e come potei le salutai, le ringraziai e mi tolsi dai loro occhi ».

Ma come più straziante sarebbe stato il suo dolore se la morte pietosa non gli avesse risparmiato lo spettacolo miserando delle turbe de' nostri — de' suoi — emigranti, fuggenti davanti al turbine della guerra! Se avesse veduto quei volti spauriti, spiranti ancora il terrore della subita fuga, quei corpi affranti dal digiuno e dai lunghi viaggi, quelle madri stringenti al petto esausto i bambini morenti, quell' incalzar di dolori, di miserie, di terrori che chiedevano il soccorso della patria.

Ma domani — un domani che Dio voglia non sia troppo lontano — deposte le armi, i popoli torneranno alla vita del pacifico lavoro, e le nostre correnti migratorie ripiglieranno le note vie attraverso le Alpi, attraverso l' Europa, fino all' Oceano. Le braccia italiane saranno richieste a sanare le orribili ferite della guerra fra popolazioni a cui la guerra avrà rapito legioni di lavoratori: vie, ponti, acquedotti distrutti dalle mine; case, palazzi, chiese, opifici, incendiati o demoliti; città mutate in cumuli di macerie; tutta una vasta ruina. E intenso sarà il lavoro umano a ricostruire ciò che la fatale barbarie della guerra avrà distrutto, e al lavoro umano questa nostra terra feconda di figli darà largamente il concorso della sua intelligenza e de' suoi muscoli. Allora sarà il momento per l'Opera d' Assistenza di ricordare la sacra eredità di colui che oggi onoriamo. Se da questo convegno solenne ce ne partissimo senza una coscienza più alta del nostro dovere, senza un più intenso ardore di bene, senza il proposito di promuovere ciascuno secondo le proprie forze quello che fu il suo programma, senza risentire, in una parola, più dentro di noi la sua voce ammonitrice, sarebbe stata questa una vana e vuota cerimonia fatta come tant' altre per la cronaca effimera d' un giornale.

Questo non sia; e quando, o amici, il minatore italiano riaccenderà la lampada per ridiscendere nelle viscere della terra straniera, più viva riaccenda la memoria di lui nei nostri cuori la fiamma del suo amore operoso pei fratelli raminghi.

ATTILIO DE MARCHI

ANGIOLO CELLINI, Gerente responsabile

Anno XIX. Firenze, 1° Dicembre 1914 N. 23

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTORE: PROF. GIUSEPPE CIARDI-DUPRÉ

Raccomandiamo ai nostri corrispondenti, agli Autori o Editori di mandare le loro pubblicazioni al semplice indirizzo della RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA, ovvero a quello della RASSEGNA NAZIONALE, e non all'indirizzo di persone. Non si pubblicano recensioni di libri non pervenuti alla Direzione, nè quelle inviateci da persone cui non furono richieste.

Psicologia.

GIULIO DE LA VAISSIÈRE S. J. **Elementi di Psicologia sperimentale.** Traduzione dal francese con aggiunte e note di Fr. GAETANI S. J. — Napoli, P. Federico e G. Ardia, 1914; pp. XV-393.

La Psicologia, che è filosofia, come non deve rinunziare a farsi lume e guida, ove occorra, dell' indagine stessa positiva del fatto, così non si assolve in una serie ragionata di dati sperimentali certi e precisi; ma la Psicologia razionale ripete dalla Psicologia sperimentale, che è scienza naturale o positiva, la sua necessaria preparazione, trova in essa un' ottima condizione di vita e di progresso.

Affermato e provato questo intimo legame fra le due Psicologie, e riconosciuti i molti e grandi vantaggi reciproci che dall'una possono derivare allo studio dell' altra, G. de la Vaissière, professore di Filosofia e Psicologia sperimentale nell' Istituto di studi superiori di Jersey (Inghilterra), con questo nuovo volume offre ai cultori della filosofia un felice e prezioso tentativo di aggruppamento metodico dei principali risultati empiricamente ottenuti dai più insigni investigatori de' fatti psichici, delle loro leggi e delle loro cause immediate. Non si tratta dunque di un manuale di laboratorio, in cui si possa trovare la tecnica di ogni esperimento, bensì di una esposizione, spesso critica ma sempre serena e obbiettiva, dei metodi di osservazione e di esperimento applicati all' indagine di ogni fatto psichico umano più strettamente filosofico. Sereno e obbiettivo, l' appunto critico, a parer nostro, anche là

dove l'argomento poteva indurre lo spiritualista convinto ed il pio sacerdote a sconfinare.

Il Trattato s' inizia dopo una bella Introduzione sulla definizione e sui metodi della Psicologia sperimentale, della quale fa parte una breve ma ûtile storia della scienza, ed un capitolo di Psicologia animale: ed è diviso in 2 libri: I, Psicologia umana analitica, ossia Vita sensitiva (conoscenza, stati affettivi, movimenti, tendenze, incosciente e subcosciente) e Vita intellettiva (conoscenza, sentimenti, tendenze, espressioni della vita intellettuale, fenomeni trascendenti); II, Psicologia umana sintetica, suddivisa in Psicologia individuale e Psicologia collettiva. Ogni capitolo, compresa l' Introduzione, è seguìto da una larga e sufficiente, se non compiutissima, bibliografia. Chiudono il volume 5 Tavole riassuntive o esplicative, e 2 Indici.

Ma è debito anche notare che il dottissimo e geniale ed efficace libro del R. P. De la V., che fu accolto con vivo e schietto favore dal Direttore stesso della *Revue philosophique*, trovò ben presto, nel presentarsi al pubblico italiano, la sorte che meritava. Il R. P. Gaetani, che è un devoto discepolo dell'A., e poteva quindi porre a profitto della sua fedele versione anche molte verità apprese a Jersey, accrebbe il volume di alcune note dichiarative e di molte indicazioni bibliografiche concernenti la Psicologia sperimentale in Italia, e in fine di due Appendici, sulla teoria della « nevrosi » proposta da P. Janet e sulla suggestione nello stato normale e ipnotico; aggiunte tutte, la cui convenienza e obbiettività si conciliano bene coll' indirizzo e cogli altri pregi intrinseci del testo.

La notizia, data dallo stesso R. P. Gaetani (p. 349), che il R. P. De la Vaissière sta ora attendendo alla pubblicazione di una Psicologia pedagogica, è una notizia molto gradita.

A. G.

Letteratura.

A. De Chambure. **A travers la Presse.** Préface de M. Adolphe Brisson. Huitième édition. — Paris, Th. Fert, Albouy et C.ie, 1914; in-8, pag. 688 con molti facsimili.

Il compilatore di questo volume informa in una breve prefazione il lettore non essere suo scopo dare in esso la storia completa del giornalismo, bensì fissare semplicemente in un rapido studio attraverso la stampa, i tratti caratteristici di questa forma del pensiero umano, da i papiri rudimentali degli antichi popoli sino ai grandi periodici dei nostri giorni. Il lungo e complesso lavoro dell' Autore, giornalista egli stesso, il suo faticoso spoglio di un copiosissimo materiale è una miniera d' informazioni che potrebbe divenire preziosa ove si togliessero dalle sue pagine alcuni errori che vi s' incontrano, e vi si supplisse ad alcune mancanze che vi si lamentano. A ciò potrebbero cooperare i direttori stessi dei giornali di ogni paese, ed anche i lettori, inviando al De

Chambure le rettificazioni alle inesattezze che vi si riscontrassero. Non si capisce, ad esempio, come il volume sia giunto alla ottava edizione con vari errori tipografici madornali, specialmente nel riportare i titoli di qualche foglio quotidiano, e come nessuno abbia protestato per correggere riguardo ad alcuno di essi apprezzamenti non del tutto conformi alla verità. I capitoli *Aspect divers de la Presse*, *Le grand reportage*, *La construction du journal* sono di piacevole lettura e ricchi di aneddoti.

Firenze E. DIPIETRO

D. PIETRO MONTI. **Giovanni Pascoli.** Cenno critico letterario — Brescia, Tip. Queriniana, 1914; in-16, pp. 48.

Il Monti, che ha scritto un bellissimo volume sulla letteratura italiana moderna e contemporanea con intendimenti critico-sociali, ci offre anche nel suo breve studio sull' opera del Pascoli una critica lucida, larga e serena. Noi non vediamo esaminato solamente la forma poetica pascoliana, ma anche il pensiero che animava il poeta. Che, se sarebbe arbitrario affermare quanto la ragione aderisse nel Pascoli al sentimento cristiano, il Monti asserisce però che resta il grande conforto di pensare come le sante parole della madre non furono inascoltate dal poeta, e che rimane incrollabilmente fermo il principio che nella bellezza così della poesia, come di ogni arte, elemento preponderante è l' idea e prima fra tutte l' idea religiosa.

Questo volumetto del Monti è il secondo di una serie di medaglioni letterarî, di cui la tipografia Queriniana ha intrapresa la pubblicazione: pubblicazione che auguriamo si svolga con attività instancabile, essendo essa di un' utilità non disprezzabile per la gioventù studiosa.

Roma SILVIO M. VISMARA, O. S. B.

Letture amene.

CAPUANA LUIGI. **Il nemico è in noi.** — Giannotta, 1914; in-16, pp. 208, con ritratto dell' Autore.

Sotto questo titolo sono raccolte otto novelle scritte in varj tempi dal noto romanziere siciliano. Alcune di esse sono assai mediocri d' invenzione, poco curate, anzi un po' trascurate di forma. La più spigliata e briosa è quella già pubblicata, molti anni sono, nel *Fanfulla della Domenica*: « Un bacio ». La migliore sotto ogni aspetto è forse la più antica di data, la prima novella dovuta al facondo scrittore che la pubblicò nel giornale *La Nazione*, nel settembre del 1865, e che conserva in questa ristampa il suo primitivo titolo: « Il dottor Cymbalus ». È la storia di un giovane che, sconfortato della vita, in conseguenza di

una delusione d'amore, trattenuto dal farne scempio, è condotto da un amico presso un celebre chirurgo - il dott. Cymbalus - perchè egli metta in applicazione su lui una sua recente scoperta, per la quale è reso per sempre insensibile alla gioia e al dolore, muto e sordo ad ogni affetto, creatura nuova vivente di una vita puramente vegetativa, ma che pur non riesce a riprendere in amore l'esistenza. anzi ne è così stanco da togliersi violentemente al suo peso, lasciando al dottor Cymbalus ed all'amico tutto il suo vistoso patrimonio perchè con esso istituiscano una scuola gratuita dove si insegni ad *amare!*

Firenze GUALBERTA.

Varia.

La verità sopra la guerra. Al popolo italiano. — Berlino, Tip. E. S. Mittler e figlio.

Da quando è scoppiata la terribile guerra che insanguina tanta parte di Europa il nostro paese è stato inondato di giornali, opuscoli, bollettini scritti in una lingua più o meno italiana, mediante i quali i tedeschi da una parte, i francesi dall'altra si rivolgevano alle redazioni dei nostri giornali, ai nostri uomini politici, alle diverse istituzioni e sodalizi.

Scopo apparente ne era il persuadere che la guerra fatale era stata iniziata per colpa dei tedeschi a detta degli uni, dei francesi a detta degli altri: a seconda della patria degli autori e propagatori di tali pubblicazioni la regione cui rispettivamente essi appartenevano rappresentava il mansueto agnello e la potenza avversaria il lupo sanguinario.

Questa propaganda era destinata, insieme a diversi importanti giornali italiani dei quali le diverse potenze avversarie avevano cercato di accaparrarsi l'appoggio, a contribuire a creare correnti dell'opinione pubblica italiana favorevoli agli uni o agli altri avversari e tali da strascinare il nostro governo a rompere la neutralità a favore di una delle parti belligeranti o, in via subordinata, a mantenerla quando si poteva presumere che l'Italia fosse proclive a romperla a danno della parte cui appartenevano i propagatori di codeste pubblicazioni.

Troppo ci vorrebbe per noi ad occuparcene ed a riassumere tutta codesta congerie di stampati (1); ci limitiamo pertanto a dire qualcosa di quello il cui titolo è a capo di queste righe.

(1) E nemmeno vorremmo farlo; poichè non sarebbe possibile riferire tutto ciò mantenendo quella rigida neutralità che per una rivista scientifico-letteraria, e perciò *apolitica*, quale è e deve essere la nostra, è uno stretto dovere.

(*N. d. Red.*).

Lo facciamo, non perchè mossi da una preferenza per la Germania nel cui interesse venne scritto il lavoretto, ma perchè esso ci appare, almeno in parte, informato a fatti veri e perchè questi vengono esposti e studiati con una imparzialità, almeno relativa.

Nella prima parte del lavoro si cerca di dimostrare che la politica germanica fu sempre favorevole all' Italia la quale nulla ha mai da temere dal potente impero, mentre all' opposto la Francia, non solo cercò sempre di ostacolare il nostro sviluppo politico ed economico, ma anche nell' avvenire dal proprio interesse sarà necessariamente condotta ad ostacolarci sempre.

Si ricorda dall'Autore il contegno del governo e della stampa francese ostile alla nostra impresa di Tripoli, favorita invece dalla Germania, ma si dimentica però di ricordare come molta parte della stampa tedesca in tale occasione ci fosse contraria. L' opuscolo mostra di interessarsi grandemente al nostro avvenire economico come allo sviluppo della marina, e nella desiderata ipotesi del nostro concorso coll' Austria e con la Germania contro la Francia arriva a dire che le flotte italiane e austriache potrebbero con *tutta certezza* sostenere la lotta contro la flotta francese e la squadra inglese. Non v' è chi non veda quanto codesta affermazione sia avventata, e se da essa si avesse a giudicare tutte le altre affermazioni contenute nell' opuscolo esso non meriterebbe di essere preso sul serio.

Ciò però non è; chè in altre parti, come in quelle in cui trattasi dell' avvenire economico e della politica coloniale italiana, quanto vi dice merita di essere preso in considerazione, pur facendo delle riserve circa al successo che avrebbe la colonizzazione italiana in quelle terre africane che i francesi ci cederebbero dopo la loro disfatta.

Tutto l' opuscoletto si mostra improntato al più caldo amor patrio e questo varrà a scusare l' ottimismo dell' Autore per quanto riguarda il suo paese, il pessimismo per ciò che si riferisce ai suoi nemici: nelle condizioni nelle quali il lavoro venne scritto comprendiamo che sarebbe troppo esigere il chiedere una perfetta imparzialità.

Firenze R. CORNIANI.

Linea Milano Bologna Firenze Roma. Libretti itinerari N.° 2. — Milano, Arti Grafiche Alfieri e Lacroix, 1913.

È questo uno dei molti libretti itinerari che la Società editrice di *Novissima* di Roma, autorizzata dalle Ferrovie dello Stato pubblica per utilità del viaggiatore: sono libretti che costano soli 20 centesimi la copia, che sono davvero utilissimi, e che sono poi stampati bene dalla riputata casa Alfieri e Lacroix. Non è una novità per chi ha viaggiato all' estero ove non gli editori, ma le Società Ferroviarie stesse si fanno editrici di simili pubblicazioni, e perciò è assai encomiabile chi ha ideato e per conto suo iniziato questa pubblicazione. Il male è che al giornalismo non se ne inviano nè le notizie nè un paio di copie di questi opuscoli, chè la stampa ne darebbe annunzio come oggi facciamo noi qui che abbiamo avuto per le mani uno di questi libretti; esso è adorno

di parecchie belle incisioni e di una carta ferroviaria dei luoghi che descrive, fatta dallo Stabilimento De Agostini di Pisa, ai nostri lettori ben noto.

X.

MAURIZIO LANDRIEUX, vic. gen. di Reims. **Una piccola suora.** Opera premiata dall' Accademia di Francia. Versione italiana di LUIGI ROLANDO. — Bologna, Libreria Salesiana Editoriale, 1913.

Col narrarci la vita di una novizia appartenente alle Piccole Suore dell' Assunzione e che morì nel 1897 a ventiquattro anni, l' Autore ci fa anche conoscere, in breve, la storia di questa congregazione umilissima nelle sue origini, giacchè nacque in una soffitta a Parigi nel 1864, per l' ardente zelo di un santo prete, il P. Pernet, e il cui scopo, per citare le parole stesse del suo fondatore è « la cura dei poveri, solo dei poveri, per niente, sempre per niente » (p. 93).

Questa giovane suora il cui nome è Maria Lucia D. M. ebbe, fin dall' infanzia, una natura difettosa, ma con l' energia della sua volontà seppe tanto vincersi, da ridursi, anche in mezzo a prove ben dure, docilissima alla grazia e da potere esser chiamata la « Piccola Suora ideale ». Con ragione le sue compagne la dicevano « la regola vivente » perchè la perfezione di lei, piuttosto che in fatti straordinari raramente imitabili, consisteva nella semplice, continua, esatta osservanza di tutte le minute prescrizioni: virtù che par tanto facile, ma che è difficile e meritoria al sommo.

L' opera di Mons. Landrieux, nell' originale è dunque assai da pregiarsi, e ne fa fede l' essere stata premiata dall' Accademia di Francia. La presente traduzione italiana, però, lascia alquanto a desiderare, per trascuratezza di forma e impurità di linguaggio.

Firenze GIULIA FORNACIARI

S. VISMARA. **Il cardinale Schiaffino.** — Roma, 1914.

In poche pagine l' A. parla del card. Placido M. Schiaffino, nato a Genova il 5 settembre 1929, e morto nell' abbazia di Subiaco il 29 settembre 1889. « Benchè grave fosse il suo aspetto, era però gentile, schietto, prontissimo nelle risposte, e talora bonariamente motteggevole. Univansi nel suo cuore l' austerità e la mansuetudine; nulla di ostile lesse mai ne' suoi sdegni chi per ventura fosse degno di rimprovero, nè viltà d' animo o bassezza di modi lasciarono mai macchia su la sua ingenita franchezza » (p. 23). Le lodi però che l' A. di queste pagine tributa all' ingegno di quel pio cardinale ci sembrano un po' eccessive.

F.

Forza o Ragione? contro il socialismo rivoluzionario. Noterelle del Sac. Prof. LUCIANO MILANI. — Bologna, tip. L. Parma, 1914.

È un opuscolo di 50 pagine nelle quali l' autore ha condensato le poche ragioni che può far valere il socialismo, e le molte che portano

alla rovina sociale e religiosa. Non v'è dentro nulla di nuovo o di straordinario, ma per chi non à tempo di leggere opere maggiori può formare il suo giudizio sul contenuto e sulle finalità del socialismo in genere. X.

Sac. SEBASTIANO FERINO. Maria e la famiglia cristiana. Mese di maggio con esempi. — Vicenza, Galla, 1914; pp. 280.

Bello il titolo, notevole la prefazione, che è intitolata: « Due parole in confidenza a' miei buoni lettori », e s'apre con quest'allegro periodo: « Un altro Mese di Maggio?... Acqua al mare!... Scritto per le ville?... da un Parroco di campagna e, per giunta, della Provincia del Friuli?... Ma lascialo stare! Che cosa vuoi pretendere di buono?... — Sono queste le parole che tanti miei confratelli ti rivolgeranno, caro il mio libro » (pag. V).

L'A. s'è lasciato scappare dalla penna i suoi interrogativi, senza avvedersi che ciascuno di essi darebbe materia a riflessioni più o meno malinconiche! Così l'accenno all'abbondanza de' *Mesi* stampati (ne vengon fuori tutti gli anni e son sempre avidamente ricercati), sta lì a mostrare il poco sapere o la poca voglia de' predicanti a imbastire da sè i discorsi che hanno a fare. Essi vogliono il libro, e che i discorsi sian chiari e fervorosi, soprattutto ch'abbiano la virtù d'appoggiarsi facilmente alla memoria! Poi c'è un *ville* per villaggi, che sarà un idiotismo del friulano; ma l'interrogativo del Friuli è addirittura una condanna, la condanna della propria regione, la quale tien celata la condanna del libro. E veramente è un libro di cui non si può dire nè bene nè male.

Frosolone ZAMPINI

Almanacco illustrato delle famiglie cattoliche per l'anno di grazia 1915. — Un volume in 8 di pag. 112, L. 0,50.

La notissima Casa Desclée offre al pubblico il suo Almanacco pel 1915 che conta ormai 26 anni di prospera vita. L'articolo principale è stato scritto da mons. Faloci, che ha una rara competenza nell'arte umbra e tratta di *Antiche pitture di Montefalco*. Molte novelle di C. Coppola offrono gradito pascolo fantastico e morale ai fanciulli. Il prof. Lupatelli vi fa una descrizione della cattedrale di Arezzo e della sua nuova facciata inaugurata il 2 agosto 1914. Abbondano poi articoli di erudizione scientifica come quello su gli *Abissi del mare*, o storica come quello sul *Carnevale di Roma*, o etnografici come quelli del prof. Faustini su *I popoli più curiosi della terra* e di M. Lèra su *La donna giapponese nella famiglia e nella società*. Motti per ridere, varie poesie e la rassegna dei fatti più importanti dal 30 giugno 1913 al 1° luglio 1914 chiudono l'almanacco. Il quale in prima pagina contiene una magnifica cromotipia dello *Sposalizio della Vergine* di Raffaello insieme con il ritratto del nuovo Pontefice Benedetto XV. È il secondo almanacco pel 1915 che noi raccomandiamo quest'anno ai nostri lettori; il prezzo modestissimo deve procurargli molti acquirenti. X.

Cronaca.

— È uscito nei primi giorni dello scorso novembre il terzo fascicolo della **Rivista degli Studi Orientali**, anno e volume VI (1913), e il ritardo della pubblicazione è compensato anche questa volta dalla ricchezza di materia che il fascicolo stesso offre ai lettori. Di memorie e studi originali ne troviamo di B. Ferrario (L'accento in somâlo: luogo, influenza, movimento, enclitiche e proclitiche), G. Boson (Alcuni nomi di pietre nelle iscrizioni assiro-babilonesi), O. Nazari (Rgveda, libro I, inno 6) e C. Puini (Di una singolare incarnazione di Samantabhadra Bodhisattva) oltre alla continuazione e fine dell'edizione, curata da O. Rescher, della « Mo'allaqa » di 'Antara col commento d'Ibn el-Anbârî. Circa novanta pagine sono occupate dalla bibliografia cui hanno contribuito Ignazio Guidi, B. Ferrario, A. Trombetti, A. Zanolli, U. Fracassini, G. Levi della Vida ed altri. Ma la parte più cospicua del fascicolo è quella occupata dai « bollettini » in cui altrettanti collaboratori riferiscono intorno a tutte le pubblicazioni che entro dati limiti di tempo sono comparse in un dato ramo di studi. Il fascicolo si apre colla continuazione e fine del bollettino *siriaco* (redatto dal Levi della Vida), cui seguono il ricchissimo bollettino *arabo settentrionale* che riempie ben 135 pagine ed è stato compilato da Michelangelo Guidi col concorso del predetto Levi, e quello brevissimo consacrato all'*arabo meridionale*. Agli studi originali ed alla bibliografia seguono altri due bollettini: quello relativo all'*Asia minore* (nell'antichità) ed alle lingue del *Caucaso*, anonimo, e quello di *glottologia* indogermanica e specialmente indoiranica, compilato da G. Ciardi-Dupré. Notevole poi in questo fascicolo il cenno necrologico e bibliografico che G. Vacca dedica al colonnello G. E. Gerini (1860-1913), che, nato in Liguria, passò venticinque anni nel Siam, dove fu incaricato di riorganizzare secondo i sistemi europei l'esercito, ed ha lasciato molte pubblicazioni, parte in inglese e parte in siamese.

— La prima parte degli **Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana** di Mantova per l'anno 1911 (nuova serie, volume VII) è occupata da tre lavori d'argomento e di estensione variati. Apre il fascicolo (pp. 5-16) un breve studio biografico del dott. Benvenuto Cestaro: « Maestro Anselmo mantovano e il suo tentativo di soppiantare il Pomponazzo nello Studio di Padova ». Un contributo alla storia del « Teatro musicale veneziano del secolo XIII » del sig. G. G. Bernardi occupa buona parte del fascicolo (pp. 17-61). Più ampio è il terzo ed ultimo lavoro, su « la Causa nel sistema dei processi civili » dovuto all'avv. prof R. Cognetti de Martiis socio corrispondente dalla R. Accademia.

— Era ben noto anche in Italia e meritamente apprezzato dai cultori delle letterature straniere **Richard M. Meyer** morto poco più che cinquantenne il giorno 8 dello scorso ottobre. Insegnava filologia tedesca nella R. Università di Berlino (dove era nato il 7 luglio 1860) ma le sue indagini del fenomeno letterario non restavano confinate entro i limiti della sua nazione, e con agilità di spirito, non troppo frequente negli studiosi, egli seguiva con pari interesse le correnti del pensiero e le vicende anche puramente formali della lingua.

— Addì 8 novembre l'Italia ha perduto in **Alessandro D'Ancona** uno di quei valentuomini che nel secolo scorso, nei decennî che accompagnarono e seguirono il risorgimento nazionale, contribuirono in più larga misura colle opere e col magistero al rinnovamento degli studî. Egli era, per ciò che riguarda la letteratura patria, il capo di quella scuola critica e storica che ha rischiarato di tanta luce il nostro passato e che ancora non ha esaurito il suo cômpito, come taluni oggi pretendono. Era nato a Pisa nel 1835, è morto a Firenze dove si era stabilito da alcuni anni.

ALBERTO PACINOTTI - Gerente responsabile

LA PRIMA ENCICLICA
di S. S. BENEDETTO XV

Nella prima Enciclica di Benedetto XV alcuni punti salienti attirano l' attenzione, per esempio il modo con cui si tratta la questione della pace e della guerra, quel che si dice dei Vescovi, la proibizione di aggiungere epiteti al nome di cattolico e di suscitare odi e partiti, e finalmente le dichiarazioni politiche su la vecchia questione romana. Ai commenti che già si fecero in diverso senso, aggiungeremo francamente i nostri in un prossimo numero. Per ora presentiamo ai nostri lettori la traduzione autentica dell' importante Documento, diviso in comodi paragrafi col titolo rispettivo come ha fatto un periodico romano (*Il Purgatorio*) molto opportunamente.

(Versione autentica)

Il gregge di Cristo. — Non appena per gl' inscrutabili consigli della Provvidenza Divina, senza alcun Nostro merito, fummo chiamati ad assiderci sulla Cattedra del Beatissimo Principe degli apostoli, Noi ascoltando come diretta alla Nostra Persona quella istessa voce che il Nostro Signor Gesù Cristo rivolgeva a Pietro: *pasce agnos meos, pasce oves meas* (1), immediatamente rivolgemmo uno sguardo di inesprimibile affetto al gregge che veniva affidato alla Nostra cura: gregge veramente immenso, perchè abbraccia, quali per un aspetto, quali per un altro, tutti gli uomini. Tutti, infatti, quanti essi sono, furono liberati dalla servitù del peccato da Gesù Cristo, che per loro offrì il prezzo del suo Sangue; nè v' ha alcuno che sia escluso dai vantaggi di questa redenzione. Onde può ben dire il Divino Pastore che, mentre una parte dell' uman genere la tiene di già avventuratamente accolta nell' ovile della Chiesa, l' altra Egli ve la sospingerà dolcemente: *Et alias oves habeo, quae non sunt ex hoc ovili: et illas oportet me adducere et vocem meam audient* (2).

Uno sguardo alla Società. La guerra. — Lo confessiamo, Venerabili Fratelli: il primo sentimento che abbiamo provato nell' animo, e che vi fu acceso di sicuro dalla divina bontà, è stato un incre-

(1) Ioan. XXI, 15-17. — (2) Ioan. X, 16.

dibile palpito di affetto e di desiderio per la salvezza di tutti gli uomini; e nell'assumere il Pontificato Noi concepimmo quel medesimo voto che Gesù Cristo espresse già presso a morire sulla Croce: *Pater sancte, serva eos in nomine tuo, quos dedisti mihi* (1). Quindi è che allorquando da questa altezza della Apostolica dignità potemmo contemplare con un solo sguardo il corso degli umani avvenimenti, e ci vedemmo dinanzi la miseranda condizione della civile società, Noi ne provammo davvero un acuto dolore. E come sarebbe potuto accadere, che, divenuti Noi Padre di tutti gli uomini, non ci sentissimo straziare il cuore allo spettacolo che presenta l'Europa e con essa tutto il mondo, spettacolo il più tetro forse ed il più luttuoso nella storia dei tempi? Sembrano davvero giunti quei giorni, dei quali Gesù Cristo predisse: *Audituri estis praelia et opiniones praeliorum... Consurget enim gens in gentem et regnum in regnum* (2). Il tremendo fantasma della guerra domina dappertutto, e non v'è quasi altro pensiero che occupi ora le menti. Nazioni grandi e fiorentissime sono là sui campi di battaglia. Qual meraviglia per ciò, se ben fornite, come sono, di quelli orribili mezzi che il progresso dell'arte militare ha inventati, si azzuffano in gigantesche carneficine? Nessun limite alle rovine, nessuno alle stragi: ogni giorno la terra ridonda di nuovo sangue e si ricopre di morti e feriti. E chi direbbe che tali genti, l'una contro l'altra armata, discendano da uno stesso progenitore, che sian tutte della istessa natura, e parti tutte d'una medesima società umana? Chi li ravviserebbe fratelli, figli di un unico Padre, che è nei Cieli? E intanto, mentre da una parte e dall'altra si combatte con eserciti sterminati, le nazioni, le famiglie, gli individui gemono nei dolori e nelle miserie, tristi seguaci della guerra: si moltiplica a dismisura, di giorno in giorno, la schiera delle vedove e degli orfani: languiscono, per le interrotte comunicazioni, i commerci, i campi sono abbandonati, sospese le arti, i ricchi nelle angustie, i poveri nello squallore, tutti nel lutto.

Voti per la pace. — Commossi da mali così gravi Noi, fin dalla soglia del sommo pontificato, ritenemmo nostro dovere di raccogliere le ultime parole uscite dal labbro del Nostro Predecessore, Pontefice di illustre e così santa memoria, e di dar principio al Nostro Apostolico Ministero col tornare a pronunziarle: e così caldamente scongiurammo e Principi e Governanti affinchè, considerando quante mai lagrime e quanto sangue sono stati già versati, s'affrettassero a ridare ai loro popoli i vitali benefici della pace. Deh! ci conceda Iddio misericordioso che, come all'apparire del Redentore divino sulla terra, così all'iniziarsi del Nostro ufficio di Vicario di Lui, risuoni l'angelica voce annunziatrice di pace: *In terra pax hominibus bonae voluntatis* (3). E l'ascoltino, li preghiamo, l'ascoltino questa voce coloro che hanno nelle loro mani i destini dei popoli. Altre vie certamente vi sono, vi sono altre maniere, onde i lesi diritti possano avere ragione: a queste, deposte intanto le armi, essi ricorrano, sinceramente animati da retta coscienza e da animi volenterosi. È la carità verso di loro e verso tutte le nazioni che così ci fa parlare,

(1) Ioan. XVII, 11. — (2) Matth. XXIV, 6-7. — (3) Luc. II, 14.

non già il Nostro interesse. Non permettano dunque che cada nel vuoto la Nostra voce di padre e di amico.

I quattro mali della Società contemporanea. — Ma non è soltanto l'attuale sanguinosa guerra che funesti le nazioni e a Noi amareggi e travagli lo spirito. Evvi un' altra furibonda guerra, che rode le viscere della odierna società: guerra che spaventa ogni persona di buon senso, perchè mentre ha accumulato ed accumulerà anche per l'avvenire tante rovine sulle nazioni, deve anche ritenersi essa medesima la vera origine della presente luttuosissima lotta. Invero, da quando si è lasciato di osservare nell' ordinamento statale le norme e le pratiche della cristiana saggezza, le quali guarentivano esse sole la stabilità e la quiete delle istituzioni, gli Stati hanno cominciato necessariamente a vacillare nelle loro basi, e ne è seguìto nelle idee e nei costumi tale un cambiamento che, se Iddio presto non provvede, sembra già imminente lo sfacelo dell' umano consorzio. I disordini che scorgiamo, sono questi: la mancanza di mutuo amore fra gli uomini; il disprezzo dell' autorità; l' ingiustizia dei rapporti fra le varie classi sociali; il bene materiale fatto unico obbiettivo dell'attività dell' uomo (come se non vi fossero altri beni, e molto migliori, da raggiungere). Son questi a nostro parere i quattro fattori della lotta, che mette così gravemente a soqquadro il mondo. Bisogna dunque diligentemente adoperarsi a torre di mezzo tali disordini, richiamando in vigore i principii del cristianesimo, se si ha veramente intenzione di sedare ogni conflitto e di mettere in assetto la società.

Mancanza d'amor fraterno. — Gesù Cristo disceso dal Cielo appunto per questo fine di ripristinare fra gli uomini il regno della pace, rovesciato dall'odio di Satana, non altro fondamento volle porvi che quello dell'amore fraterno. Quindi quelle sue parole tanto spesso ripetute: *Mandatum novum do vobis: ut diligatis invicem* (1); *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem* (2); *Haec mando vobis, ut diligatis invicem* (3): quasi che tutta la sua missione ed il suo còmpito qui si restringessero, a far sì che gli uomini si amassero scambievolmente. E quale forza d'argomenti non adoperò per condurci a questo amore? Guardate in alto, ci disse: *Unus est enim Pater vester qui in caelis est* (4). A tutti, senza che per lui possa per nulla contare la diversità di nazioni, la differenza di lingue, la contrarietà d' interessi, a tutti pone sul labbro la stessa preghiera: *Pater Noster qui es in caelis* (5); ci assicura anzi che questo Padre celeste, nell'effondere i suoi benefici, non fa distinzione neppure di meriti: *Qui solem suum oriri facit super bonos et malos, et pluit super iustos et iniustos* (6). Dichiara inoltre che noi siamo tutti fratelli: *Omnes autem vos fratres estis* (7); e fratelli a lui stesso: *Ut sit ipse primogenitus in multis fratribus* (8). Poi, cosa che vale assaissimo a stimolarci all'amore fraterno anche verso di quelli che la nativa nostra superbia disprezza, giunse sino ad identificarsi col più meschino degli uomini, nel quale vuole si ravvisi la dignità della sua stessa persona: *Quam-*

(1) Ioan. XIII, 34. — (2) Ioan. XV, 12. — (3) Ioan. XV, 17. — (4) Matth. XXIII, 9. — (5) Matth. VI, 9. — (6) Matth. V, 45. — (7) Matth. XXIII, 8. — (8) Rom. VIII, 29.

diu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis (1). Che più? Sul punto di lasciare la vita, pregò intensamente il Padre, affinchè tutti coloro che avessero creduto in lui, fossero per il vincolo della carità una cosa sola fra loro: *Sicut tu Pater in me, et ego in te* (2). E finalmente, confitto sulla Croce, tutto il suo sangue versò su di Noi, onde plasmati quasi e formati in un corpo solo, ci amassimo scambievolmente con la forza di quel medesimo amore che l'un membro porta all'altro in uno stesso corpo.

Ma, purtroppo, oggigiorno diversamente si comportano gli uomini. Mai forse più di oggi si parlò di umana fratellanza: si pretende anzi, dimenticando le parole del Vangelo e l'opera di Cristo e della sua Chiesa, che questo zelo di fraternità sia uno dei parti più preziosi della moderna civiltà. La verità però è questa, che mai tanto si disconobbe la umana fratellanza quanto ai giorni che corrono. Gli odii di razza sono portati al parossismo: più che da confini, i popoli sono divisi da rancori: in seno ad una stessa nazione e fra le mura d'una città medesima ardono di mutuo livore le classi dei cittadini: e fra gli individui tutto si regola con l'egoismo, fatto legge suprema.

Vedete, Venerabili Fratelli, quanto sia necessario fare ogni sforzo perchè la carità di Cristo torni a dominare fra gli uomini. Questo sarà sempre il Nostro obbiettivo e questa l'impresa speciale del Nostro Pontificato. Questo sia pure, ve ne esortiamo, il vostro studio. Non ci stanchiamo di inculcare negli animi e di attuare il detto dell' Apostolo San Giovanni: *Ut diligamus alterutrum* (3). Sono belle, per fermo, sono commendevoli le pie istituzioni, di cui abbondano i nostri tempi; ma allora solo produrranno un reale vantaggio, quande contribuiranno in qualche modo a fomentare nei cuori l'amore di Dio e del prossimo; diversamente, non hanno valore, perchè *qui non diligit, manet in morte* (4).

Disprezzo dell'autorità. — Abbiamo detto che un' altra cagione dello scompiglio sociale consiste in questo, che generalmente non è più rispettata la autorità di chi comanda. Imperocchè dal giorno che ogni potere umano si volle emancipato da Dio, creatore e padrone dell'universo, e lo si volle originato dalla libera volontà degli uomini, i vincoli intercedenti fra superiori e sudditi si andarono rallentando talmente da sembrare ormai che siano quasi spariti. Uno sfrenato spirito di indipendenza unita ad orgoglio, si è a mano mano infiltrato per ogni dove, non risparmiando neppure la famiglia, ove il potere chiarissimamente germina dalla natura: ed anzi, ciò che è più deplorevole, non sempre si è arrestato alle soglie del Santuario. Di qui il disprezzo delle leggi, di qui la insubordinazione delle masse; di qui la petulante critica di quanto l'autorità disponga; di qui i mille modi escogitati a fin di rendere inefficace la forza del potere; di qui gli spaventevoli delitti di coloro che, facendo professione di anarchia, non si peritano di attentare così agli averi come alla vita altrui.

Di fronte a questa mostruosità del pensare e dell' agire, deleteria di ogni esistenza sociale, Noi costituiti da Dio custodi della verità, non pos-

(1) Matth. XXV, 40. — (2) Ioan. XVII, 21. — (3) I. Ioan III, 23. — (4) Ibid. 14.

siamo non alzare la voce; e ricordiamo ai popoli quella dottrina che nessun placito umano può mutare: *Non est potestas nisi a Deo: quae autem sunt, a Deo ordinatae sunt* (1). Ogni potere adunque che si esercita sulla terra, sia esso di sovrano, sia di autorità subalterne, ha Dio per origine. Dal che San Paolo deduce il dovere di ottemperare, non già in qualsivoglia maniera, ma per coscienza, ai comandi di chi è investito del potere, salvo il caso in cui si oppongano alle leggi divine: *Ideo necessitate subditi estote, non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam* (2). E conformemente a questi precetti di San Paolo, insegna pure lo stesso Principe degli Apostoli: *Subiecti estote omni humanae creaturæ propter Deum: sive regi quasi praecellenti: sive ducibus, tamquam ab eo missis* (3). Dalla qual premessa il medesimo apostolo delle Genti inferisce che chi si ribella alle legittime potestà umane, si ribella a Dio ed incorre nell' eterna dannazione: *Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit. Qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt* (4).

Irreligiosità. Lotta di classe. — Rammentino questo i Principi e i Reggitori dei popoli, e vedano se sia sapiente e salutevole consiglio, per i pubblici poteri e per gli Stati, il far divorzio dalla Religione santa di Cristo, che è sostegno così potente della autorità. Riflettano bene se sia misura di saggia politica il volere sbandita dal pubblico insegnamento la dottrina del Vangelo e della Chiesa. Una funesta esperienza dimostra che ivi l'autorità umana è disprezzata, donde esula la religione. Succede infatti alle società, quello stesso che accadde al nostro primo padre, dopo d'aver mancato. Come in lui, appena la volontà si fu ribellata a Dio, le passioni si sfrenarono e disconobbero l'impero della volontà; così allorquando chi regge i popoli disprezza l' autorità divina, i popoli a loro volta scherniscono l' autorità umana. Rimane certo il solito espediente di ricorrere alla violenza per soffocare le ribellioni: ma a che pro? La violenza reprime i corpi, non trionfa della volontà.

Tolto dunque o indebolito il doppio elemento di coesione di ogni corpo sociale, la unione cioè dei membri fra loro per la carità vicendevole e l' unione dei membri stessi col capo per la soggezione all' autorità, qual meraviglia, o Venerabili Fratelli, che la società odierna ci si presenti divisa come in due grandi armate che fra loro lottino ferocemente e senza posa? Di fronte a coloro ai quali o concessa fortuna o l'attività propria apportò una qualche abbondanza di beni, stanno i proletari e i lavoratori, accesi d'odio e di invidia, perchè, mentre partecipano degli stessi costitutivi essenziali, pur non si trovano nella medesima condizione di quelli. Naturalmente, infatuati come sono dagli inganni dei sobillatori, ai cui cenni si mostrano d'ordinario docilissimi, chi potrebbe loro persuadere come dall' essere gli uomini uguali per natura, non segua che tutti debbano occupare uno stesso grado nel consorzio sociale, ma che ognuno ha quella posizione che con le sue doti, non contrariate dalle circostanze, si sia procacciata? Per il che, quando i poveri lottano coi facoltosi, quasi che questi si siano impadroniti d'una porzione di

(1) Rom. XIII, 1. — (2) Ibid. 5. — (3) I. Petr. II, 13-14. — (4) Rom. XIII, 2.

beni altrui, non soltanto offendono le giustizia e la carità, ma anche la ragione, specialmente perchè anch'essi se volessero, potrebbero con lo sforzo di onorato lavoro riuscire a migliorare la propria condizione.

A quali conseguenze, non meno disastrose per gli individui che per la società, meni quest'odio di classe, è superfluo il dirlo. Tutti vediamo e lamentiamo la frequenza degli scioperi, per i quali di subito si produce l'arresto della vita cittadina e nazionale nelle operazioni più necessarie: parimenti le minacciose sommosse e i tumulti, in cui spesso avviene che si dà mano alle armi e si fa scorrere il sangue.

Non vogliamo stare qui a ripetere le ragioni che provano ad evidenza l'assurdità del *Socialismo* e di altri simili errori. Leone XIII, Nostro Predecessore, ne trattò con grande maestria in memorabili Encicliche: e Voi, o Venerabili Fratelli, cercate, col vostro abituale interessamento, che quegli autorevoli insegnamenti non cadano mai in dimenticanza, e che anzi nelle associazioni cattoliche, nei congressi, nei discorsi sacri, nella stampa cattolica si insista sempre nell' illustrarli saggiamente e nell'inculcarli secondo i bisogni. Ma in particolar modo, non dubitiamo di ripeterlo, con tutti gli argomenti, che ci dà il Vangelo e che ci pongono la stessa umana natura e gl' interessi sí pubblici che privati, studiamoci di esortare tutti gli uomini ad amarsi tra loro fraternamente in virtù del divino precetto sulla carità. L' amore fraterno non varrà certo a togliere di mezzo la diversità delle condizioni e perciò delle classi. Questo non è possibile, come non è possibile che in un corpo organico tutte le membra abbiano una stessa funzione ed una stessa dignità. Farà nondimeno che i più alti si inchinino verso i più umili e li trattino non solo secondo giustizia, come è d' uopo, ma con benevolenza, con affabilità, con tolleranza: i più umili poi riguardino i più elevati con compiacimento del loro bene e con fiducia nel loro appoggio: a quella maniera appunto che in una stessa famiglia i fratelli più piccoli confidano nell'aiuto e nella difesa dei più grandi.

L' errore fondamentale: il naturalismo. — Se non che, Venerabili Fratelli, quei mali che finora siamo venuti lamentando, hanno una radice più profonda, a sterpar la quale, se non concorrono gli sforzi di tutti gli onesti, è vano sperare di conseguire l' oggetto dei nostri voti, vale a dire la tranquillità stabile e durevole negli umani rapporti. Quale sia questa radice l' insegna l' Apostolo: « *Radix... omnium malorum est cupiditas* » (1). Ed infatti, se ben si consideri, da questa radice si originano tutti i mali onde al presente è inferma la società. Quando invero con le scuole perverse, ove si plasma il cuore della tenera età malleabile come cera, con la stampa cattiva che informa le menti delle masse inesperte, e cogli altri mezzi con cui si dirige l'opinione pubblica, quando, diciamo, si è fatto penetrare negli animi l' esiziale errore che l'uomo non deve sperare in uno stato di felicità eterna; che quaggiù, proprio quaggiù può essere felice col godimento delle ricchezze, degli onori, dei piaceri di questa vita, non v' è da meravigliarsi che tali esseri umani, naturalmente fatti per la felicità, colla stessa violenza onde sono

(1) I. Tim. VI. 10.

trascinati all' aquisto di detti beni, respingano da sè qualunque ostacolo che ne li rattenga od impedisca. Giacchè poi questi beni non sono divisi ugualmente fra tutti, ed è dovere dell' autorità sociale d' impedire che la libertà individuale trasmodi e s' impadronisca dell' altrui, di qui nasce l' odio contro i pubblici poteri, di qui l' invidia dei diseredati dalla fortuna contro quelli che ne sono favoriti, di qui infine la lotta fra le varie classi dei cittadini, gli uni per conseguire ad ogni costo e strappare il bene di cui mancano, gli altri per conservare ed accrescere quello che posseggono.

Il segreto cristiano della felicità. — Fu in previsione di questo stato di cose che Gesù Cristo Signor Nostro col sublime sermone della montagna spiegò a bello studio quali fossero le vere beatitudini dell' uomo sulla terra, e pose, per così dire, i fondamenti della cristiana filosofia. Quelle massime anche agli avversarii della fede apparvero come tesoro incomparabile di sapienza e come la più perfetta teoria della morale religiosa: e certo tutti convengono nel riconoscere che prima di Cristo, verità assoluta, nulla di simile in siffatta materia e nulla di pari gravità ed autorità e di tanto alto sentimento fu mai da alcuno inculcato.

Ora tutto il segreto di questa filosofia sta in ciò che i cosidetti beni della vita mortale sono semplici parvenze di bene, e che perciò non è col loro godimento che si possa formare la felicità dell' uomo. Sulla fede dell' autorità divina, tanto è lungi che le ricchezze, la gloria, il piacere ci arrechino la felicità, che anzi, se vogliamo davvero esser felici, dobbiamo piuttosto, per amore di Dio, rinunziarvi: *Beati pauperes... Beati qui nunc fletis... Beati cum vos oderint homines et separaverint vos et exprobraverint, et eiecerint nomen vestrum, tanquam malum* (1). Vale a dire, attraverso i dolori, le sventure, le miserie di questa vita, se, com'è dover nostro, le sopportiamo pazientemente, ci apriamo da noi stessi l'adito al possesso di quei veri ed imperituri beni, *quae praeparavit Deus iis qui diligunt illum* (2). Ma un così importante insegnamento della fede da molti purtroppo è negletto, e da non pochi è dimenticato del tutto. Tocca a voi, Venerabili Fratelli, di farlo rivivere negli uomini: senza ciò l' uomo, e l' umana società, non avranno mai pace. Diciamo dunque a quanti sono afflitti o sventurati, di non fermare l' occhio alla terra, che è luogo di asilo, ma di levarlo al cielo, al quale siamo diretti: perchè, *non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus* (3). Ed in mezzo alle avversità colle quali Iddio mette alla prova la loro perseveranza nel servirlo, riflettano sovente quale premio è loro riservato, se da tale cimento usciranno vittoriosi: *Quod in praesenti est momentaneum et leve tribulationis nostrae, supra modum in sublimitate aeternum gloriae pondus operatur in nobis* (4). Da ultimo, l' adoprarsi con ogni potere e con ogni attività per fare rifiorire fra gli uomini la fede nelle verità soprannaturali, e contemporaneamente la stima, il desiderio, la speranza dei beni eterni, sia la prima delle vostre missioni, o Venerabili Fratelli, ed il principale intento del Clero ed anche di tutti quei nostri figli che, stretti in varii sodalizi, zelano la gloria di Dio e il bene vero

(1) Luc. VI, 20-22. — (2) I. Cor. II, 9. — (3) Hebr. XIII, 13. — (4) II. Cor. IV, 17.

della società. Perocchè a misura che crescerà negli uomini il sentimento di questa fede, andrà scemando la smania febbrile onde si ricercano i vani beni della terra, e gradatamente andranno sedandosi i moti e le contese sociali.

Vita interna della Chiesa. L' opera di Pio X. — Ed ora, se lasciando da parte la società civile, rivolgiamo il pensiero alla considerazione di ciò che è proprio della Chiesa, vi è, senza dubbio, ragione perchè l' animo Nostro, trafitto da tanta calamità dei tempi, almeno in parte si allieti. Infatti oltre agli argomenti, che si offrono da sè luminosissimi, di quella divina virtù ed indefettibilità di cui gode la Chiesa, non piccola consolazione Ci offrono quei preclari frutti che del suo operoso Pontificato ci lasciò il Nostro Predecessore Pio X, dopo aver illustrato l' Apostolica Sede con gli esempi di una vita tutta santa. Vediamo infatti, per l' opera sua, acceso universalmente negli Ecclesiastici lo spirito religioso; ravvivata la pietà del popolo cristiano; promosse nelle società cattoliche l' azione e la disciplina; dove costituita la sacra gerarchia, dove ampliata; provveduto per l' educazione del giovane clero, conforme alla severità dei canoni, e, nella misura del necessario, a seconda della natura dei tempi; rimosso dall' insegnamento delle scienze sacre ogni pericolo di temerarie innovazioni; l' arte musicale ricondotta a servire degnamente la maestà delle sacre funzioni ed accresciuto il decoro del culto; il cristianesimo largamente propagato con nuove missioni di banditori del Vangelo.

Sono questi, in verità, grandi meriti del Nostro Antecessore verso la Chiesa, meriti, dei quali conserveranno i posteri grata memoria. Tuttavia poichè il campo del *padre di famiglia* è sempre esposto, così permettendo Iddio, alle male arti del *nemico,* non avverrà mai che non debbasi in esso lavorare perchè il fiorire della *zizzania* non danneggi la buona messe. Pertanto ritenendo come detto anche a Noi ciò che Dio disse al profeta: *Ecce constitui te hodie super gentes et super regna, ut e ellas et destruas... et aedifices et plantes* (1), per quanto starà in Noi avremo sempre la massima cura di rimuovere qualsivoglia male e di promuovere il bene, fintantochè non piacerà al Pastore dei Pastori di domandarci conto dell' esercizio del Nostro mandato.

Alcuni punti da considerarsi. L' unione tra i cattolici. — Or dunque, o Venerabili Fratelli, mentre vi rivolgiamo questa prima Lettera Enciclica, ravvisiamo opportuno accennare alcuni dei punti principali a cui abbiamo in animo di dedicare le Nostre speciali cure; così studiandovi voi di secondare col vostro zelo l' opera Nostra, anche più sollecitamente si otterranno i desiderati frutti.

E innanzi tutto, poichè in ogni umana società, qualunque sia stato il motivo della sua formazione, primo coefficiente di ogni operosità collettiva è l' unione e la concordia degli animi, Noi dovremo rivolgere un' attenzione specialissima a sopire i dissensi e le discordie tra i cattolici, quali esse si siano, e ad impedire che ne sorgano altre in avvenire

---

(1) Ierem. I, 10.

talchè tra i cattolici uno sia il pensare ed uno l'operare. — Ben comprendono i nemici di Dio e della Chiesa che qualsiasi dissidio dei nostri nella propria difesa, segna per essi una vittoria; laonde usano assai di frequente questo sistema che, allorquando più vedono compatti i cattolici, proprio allora, astutamente gettando tra di loro i semi della discordia, maggiormente si sforzano di romperne la compattezza. Piacesse al Cielo che tale sistema non così spesso avesse avuto l'esito desiderato, con danno tanto grave per la religione! Quindi qualora la legittima autorità imparta qualche comando, a nessuno sia lecito di trasgredirlo, per la ragione che non gli piace; ma ciascuno sottometta la propria opinione all'autorità di colui al quale è soggetto, ed a lui obbedisca per debito di coscienza. Parimenti nessun privato, o col pubblicare libri o giornali, ovvero con tenere pubblici discorsi, si comporti nella Chiesa da maestro. Sanno tutti a chi sia affidato da Dio il magistero della Chiesa; a lui dunque si lasci libero il campo, affinchè parli quando e come crederà opportuno. È dovere degli altri prestare a lui, quando parla, ossequio devoto, ed ubbidire alla sua parola.

Libertà e carità nella discussione. — Riguardo poi a quelle cose delle quali — non avendo la Santa Sede pronunziato il proprio giudizio — si possa, salva la Fede e la disciplina, discutere pro e contro, è certamente lecito ad ognuno di dire la propria opinione e di sostenerla. Ma in simili discussioni rifuggasi da ogni eccesso di parole, potendone derivare gravi offese alla carità, ognuno liberamente difenda la sua opinione, ma lo faccia con garbo, nè creda di poter accusare altri di sospetta fede o di mancata disciplina per la semplice ragione che la pensa diversamente da lui.

Appellativi di discordia. — Vogliamo pure che i nostri si guardino da quegli appellativi, di cui si è cominciato a fare uso recentemente per distinguere cattolici da cattolici; e procurino di evitarli non solo come *profane novità di parole,* che non corrispondono nè alla verità, nè alla giustizia, ma anche perchè ne nascono fra i cattolici grave agitazione e grande confusione. Il cattolicismo, in ciò che gli è di essenziale, non può ammettere nè il più, nè il meno: *Haec est fides catholica, quam nisi quisque fideliter firmiterque crediderit, salvus esse non poterit* (1); o si professa intero, o punto non si professa. Non vi ha dunque necessità di aggiungere epiteti alla professione del cattolicismo: basti a ciascuno di dire così: « Cristiano il mio nome, e cattolico il mio cognome »; soltanto si studi di essere veramente tale, quale si denomina.

Per la causa cattolica. Dispute sterili. Il Modernismo. — Del resto, dai nostri che si sono dedicati al comune vantaggio della causa cattolica, ben altro richiede oggidì la Chiesa per il persistere troppo a lungo in questioni da cui non si trae nessun utile; richiede invece che si sforzino a tutto potere di conservare integra la Fede ed incolume da ogni alito d'errore, seguendo specialmente le orme di colui che Cristo costituì custode ed interprete della verità. Vi sono oggi pure, e non sono

(1) Symb. Athanas.

scarsi, coloro i quali, come dice l'Apostolo, « prurientes auribus, cum » sanam doctrinam non sustineant, ad sua desideria coacervent sibi magistros, et a veritate quidem auditum avertant, ad fabulas autem convertantur » (1). Infatti, tronfi ed imbaldanziti per il grande concetto che hanno dell'umano pensiero, il quale in verità ha raggiunti, la Dio mercè, incredibili progressi nello studio della natura, alcuni, confidando nel proprio giudizio in ispregio dell'autorità della Chiesa, giunsero a tal punto di temerità che non esitarono a voler misurare colla loro intelligenza perfino le profondità dei divini misteri e tutte le verità rivelate, ed a volerle adattare al gusto dei nostri tempi. Sorsero di conseguenza i mostruosi errori del *Modernismo*, che il Nostro Predecessore giustamente dichiarò « sintesi di tutte le eresie », condannandolo solennemente. Tale condanna, o Venerabili Fratelli, noi qui rinnoviamo in tutta la sua estensione; e poichè un così pestifero contagio non è stato ancora del tutto sradicato, ma, sebbene latente, serpeggia tuttora qua e là, Noi esortiamo che guardisi ognuno con ogni cura dal pericolo di contrarlo; chè ben potrebbe ripetersi di tale peste ciò che di altra cosa disse Giobbe: *Ignis est usque ad perditionem devorans, et omnia eradicans genimina* (2). — Nè soltanto desideriamo che i cattolici rifuggano dagli errori dei Modernisti, ma anche dalle tendenze dei medesimi, e dal cosidetto spirito modernistico: dal quale chi rimane infetto, subito respinge con nausea tutto ciò che sappia di antico, e si fa avido ricercatore di novità in ogni singola cosa, nel modo di parlare delle cose divine, nella celebrazione del sacro culto, nelle istituzioni cattoliche e perfino nell'esercizio privato della pietà. Vogliamo dunque che rimanga intatta la nota antica legge: *Nihil innovetur, nisi quod traditum est;* la quale legge, mentre da una parte deve inviolabilmente osservarsi nelle cose di Fede, deve dall'altra servire di norma anche in tutto ciò che va soggetto a mutamento; benchè anche in questo valga generalmente la regola: *Non nova, sed noviter.*

Le Associazioni Cattoliche. — Ma poichè, o Venerabili Fratelli, ad una aperta professione di Fede cattolica e ad una vita ad essa consentanea sogliono gli uomini essere stimolati più che da altro, dalle fraterne esortazioni e dal mutuo buon esempio, perciò Noi Ci compiacciamo vivamente che sorgano di continuo nuove associazioni cattoliche. E non solo desideriamo che queste fioriscano, ma vogliamo che il loro incremento si giovi della nostra protezione e del nostro favore: e tale incremento non sarà per mancare, purchè obbediscano costantemente e fedelmente a quelle prescrizioni che furono o saranno date dalla Sede Apostolica.

Tutti coloro pertanto che, iscritti in tali associazioni, spendono le loro forze per Iddio e per la Chiesa, non dimentichino mai il detto della divina Sapienza: *Vir obediens loquetur victoriam* (3); perchè se non obbediranno a Dio con l'ossequio verso il Capo della Chiesa, essi invano attenderanno l'aiuto del Cielo e invano altresì lavoreranno.

Educazione del clero. — Ma affinchè tutte queste cose siano mandate ad effetto con quell'esito che Ci ripromettiamo, voi ben sapete, o Venerabili Fratelli, esser necessaria l'opera prudente ed assidua di coloro

(1) I', Tim. IV, 3-4. — (2) Iob. XXXI, 12. — (3) Prov. XXI, 28.

che Cristo Signore ha mandato *operarios in messem suam*, cioè del Clero. — Perciò comprendete che la vostra cura principale deve essere di applicarvi a santificare sempre più, come esige il sacro stato, il Clero che già avete ed a formare degnamente per un ufficio così venerabile, colla più disciplinata educazione, gli alunni del Santuario. E benchè la vostra diligenza non abbia bisogno di stimolo, pure Noi vi esortiamo e vi scongiuriamo a voler adempiere questo dovere con la massima solerzia. Si tratta di cosa che per il bene della Chiesa ha importanza capitale; ma, avendone i nostri predecessori di s. m. Leone XIII e Pio X trattato di proposito, non è il caso di aggiungere altri consigli. — Solamente bramiamo che quei documenti di così saggi pontefici, e più specialmente la *Exhortatio ad Clerum* della s. m. di Pio X, mercè le vostre insistenti premure, giammai cadano in oblio, ma siano sempre scrupolosamente osservati.

Unione stretta, piena con i Vescovi. — Di una cosa peraltro non vogliamo tacere, ed è il ricordare ai sacerdoti di tutto il mondo, Nostri figli carissimi, l'assoluta necessità tanto per il vantaggio loro personale, quanto per l'efficacia del loro ministero, di stare strettamente uniti e pienamente ai propri Vescovi. Purtroppo dallo spirito d'insubordinazione e d'indipendenza che ora regna nel mondo, non tutti, come con dolore accennammo più sopra, sono scevri i ministri del Santuario: nè sono rari i sacri Pastori che trovano angustie e contraddizioni proprio là, donde dovrebbero aspettarsi conforto ed aiuto. Orbene, se alcuno tanto miseramente vien meno al dovere, rifletta e mediti bene che divina è l'autorità dei Vescovi, cui lo Spirito Santo ha destinati a reggere la Chiesa di Dio (1). Rifletta inoltre che se, come abbiamo visto, resiste a Dio chi resiste a qualsiasi legittima potestà, è assai più irriverente la condotta di coloro che ricusano di obbedire ai Vescovi, cui Dio ha consacrati con carattere speciale per esercitare il suo divino potere. *Cum caritas,* così scriveva il santo martire Ignazio, *non sinat me tacere de vobis, propterea anteverti vos admonere, ut unanimi sitis in sententia Dei. Etenim Iesus Christus, inseparabilis nostra vita, sententia Patris est ut et Episcopi, per tractus terrae constituti, in sententia Patris sunt. Unde decet vos in Episcopi sententiam concurrere* (2). E la parola di quel martire insigne è stata traverso ogni età, la parola di tutti i Padri e Dottori della Chiesa.

" Non è con la Chiesa chi non è col Vescovo ". — Si aggiunga che già troppo grave, anche per difficoltà dei tempi, è il peso che portano i Vescovi, e che più grave è ancora l'ansietà in che vivono per la responsabilità di custodire il gregge loro affidato: *Ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri* (3). Non si deve dunque chiamare crudele chi, con la propria insubordinazione, ne accresce l'onere e l'amarezza? *Hoc enim non expedit vobis* (4), direbbe a costoro l'Apostolo, e ciò perchè: *Ecclesia est plebs sacerdoti adunata et pastori suo grex adhaerens* (5), donde segue che non è colla Chiesa chi non è col Vescovo.

(1) Act. XX, 28. — (2) In Epist. *ad Ephes.*, III. — (3) Hebr. XIII, 17. — (5) Ibid. 17. — (4) S. Cypr. « Florentio cui et Puppiano », ep. 66 (al. 69).

Nuovo augurio di pace. — Ed ora, Venerabili Fratelli, al termine di questa lettera, il Nostro cuore torna spontaneo colà, donde volemmo prenderne le mosse. È la parola di pace che Ci ritorna sul labbro, per il che, con voti fervidi ed insistenti, invochiamo di nuovo per il bene tanto della società che della Chiesa, la fine dell' attuale disastrosissima guerra. Per il bene della società, affinchè, ottenuta che sia la pace, progredisca veramente in ogni ramo del progresso; per il bene della Chiesa di Gesù Cristo, affinchè, non rattenuta da ulteriori impedimenti, continui fin nelle più remote contrade della terra ad apportare agli uomini conforto e salute. Pur troppo da lungo tempo la Chiesa non gode di quella libertà di cui avrebbe bisogno; e cioè da quando il Suo Capo, il Sommo Pontefice, incominciò a mancare di quel presidio, che, per disposizione della divina Provvidenza, aveva ottenuto nel volgere dei secoli per la tutela della sua libertà. La mancanza di tale presidio è venuta a cagionare, cosa d' altronde inevitabile, un non lieve turbamento in mezzo ai cattolici: coloro difatti che si professano figli del Romano Pontefice, tutti, così i vicini come i lontani, hanno diritto d' essere assicurati che il loro Padre comune nell' esercizio dell' apostolico ministero sia veramente libero da ogni umano potere, e libero assolutamente risulti.

Le condizioni del Pontificato Romano. — Al voto pertanto d' una pronta pace fra le Nazioni, Noi congiungiamo anche il desiderio della cessazione dello stato anormale, in cui si trova il Capo della Chiesa e che nuoce grandemente, per molti rispetti, alla stessa tranquillità dei popoli. Contro un tale stato Noi rinnoviamo le proteste che i Nostri Predecessori, indottivi non già da umani interessi, ma dalla santità del dovere, emisero più di una volta e le rinnoviamo per le stesse cause, per tutelare cioè i diritti e la dignità della Sede Apostolica.

Esortazione finale e benedizione. — Rimane, o Venerabili Fratelli, che, siccome il cuore dei Principi e di tutti coloro ai quali spetta mettere fine alle atrocità ed ai danni che abbiamo ricordati, sta nelle mani di Dio, a Dio supplici leviamo la voce, e, a nome dell' intera umanità, gridiamo: « Da pacem, Domine, in diebus nostris ». E chi disse di sè: *Ego Dominus, faciens pacem* (1), Egli, placato dalle nostre preghiere, voglia quanto prima sedare i flutti tempestosi, dai quali sono agitati la società civile e la società religiosa. Ci assista propizia la Beatissima Vergine, Ella che ha generato lo stesso Principe della pace; e l' umile Nostra Persona, il nostro Pontificale ministero, la Chiesa, e con essa le anime di tutti gli uomini, redente tutte dal Sangue divino del Suo Figlio, accolga sotto la sua materna protezione.

Auspice dei celesti doni e pegno della Nostra benevolenza impartiamo di gran cuore, o Venerabili Fratelli, l' Apostolica Benedizione a Voi, al Vostro Clero ed al Vostro popolo.

Dato in Roma, presso San Pietro, il 1° novembre 1914, nella festa di Ognissanti, nel primo anno del Nostro Pontificato.

BENEDICTUS PP. XV.

(1) Isai. XLV, 6-7.

L'Italia austriaca e le sue condizioni attuali

Chi scrive queste pagine non ha alcuna antipatia preconcetta contro la monarchia austro-ungarica nè contro la dinastia che la governa. Anzi, come Cesare Balbo e Guglielmo Gladstone, è di avviso che l'esistenza al di là dalle Alpi di una grande potenza che raccolga sotto le sue ali le diverse e commiste popolazioni del bacino del Danubio dalle foci dell' Jnn a quelle del Tibisco e della Sava sia un grande benefizio non solo per l'equilibrio europeo, ma anche in particolare per l'Italia ed il suo avvenire.

Ma il fondamento e il perno di codesto grande stato non mi pare che si possa oramai cercare altrove che nella autonomia delle singole nazionalità che lo compongono in tutta quella misura che è compatibile con l'unità del governo centrale; così che ciascuna di esse possa liberamente svolgere, senza pregiudizio delle altre, la propria attività e le proprie energie nel campo economico e sociale, soddisfacendo insieme alle sue naturali inclinazioni e ai suoi interessi culturali e morali.

Unicamente così, a similitudine di quanto vediamo verificarsi in piccolo nella Svizzera, possono popoli appartenenti a diverse razze e lingue, non solo convivere pacificamente, ma anche affezionarsi uno all'altro e costituire insieme una salda compagine di stato capace di resistere anche alla forza d'attrazione dei grandi stati nazionali che la circondano.

Certo, nella ripartizione dei suoi popoli sulla base del principio di nazionalità, come la Svizzera ha fatto, l'Austria avrebbe dovuto postergare i cosiddetti *diritti storici*, — che sono una cosa oramai morta da secoli — agli attuali più sentiti bisogni delle popolazioni, e tener conto anche del fatto che in non poche regioni delle sue provincie dove la popolazione parlante due diverse lingue e appartenente a due razze è così commista che l'appartenenza di taluni paesi all'una o all'altra lingua e razza diventa una cosa molto difficile. Ma appunto per ciò alla soluzione di tale problema dovevano essere rivolte principalmente le cure e gli studi degli uomini di stato austro-ungarici.

Se non che essi, non solo non si sono curati di studiarlo là dove la soluzione era più difficile — cioè nelle regioni a popolazione mista — ma si sono costantemente rifiutati di applicare

il principio delle autonomie nazionali — così essenziale alla pacifica connivenza di due razze limitrofe diverse per indole e per lingua, come sono la tedesca e l' italiana, anche dove era facilissimo il farlo. Già da oltre sessant' anni il Trentino che conta non meno di 360 mila abitanti ha domandato e continua a domandare la propria autonomia; ma gli uomini di stato austriaci preferiscono di tenere questo paese, prettamente italiano, non solo per lingua, ma per indole e per coltura, legato alla provincia tedesca del Tirolo. La quale, abusando della sua maggioranza numerica di popolazione, la tratta peggio che da matrigna; e — aiutata anche dal governo centrale — insidia in molteplici modi la sua lingua e la sua coltura e ostacola anche il suo sviluppo economico a tutto vantaggio dell' elemento tedesco che gli sta sopra e minaccia di annientarne la nazionalità.

Allo stesso modo come nel Trentino l' elemento italiano è minacciato e insidiato dal tedesco nella regione alpina, consenzienti e aiutanti la provincia e il governo, così esso è anche più facilmente e da quasi altrettanto tempo avversato e insidiato con ogni arte nella regione adriatica, dove la popolazione è mista d'italiani e sloveni. Questi ultimi che abitano il contado e la montagna, favoriti dal governo, mirano ad invadere Trieste e le cittadine della costa istriana abitate tutte da italiani.

Le molteplici vessazioni e usurpazioni a cui sono quotidianamente esposti gl' italiani soggetti all' Austria lungo tutto il litorale adriatico e nel Trentino da parte dei tedeschi e degli sloveni, protetti dalle autorità locali civili, militari e in qualche luogo anche ecclesiastiche, sono esposte lucidamente ed ampiamente nel volume che ho cercato di riassumere nelle pagine seguenti (1). Il libro è tutto pieno di fatti e di cifre incontrovertibili, che rendono ragione della persistente antipatia di quelle popolazioni verso le autorità che le governano.

I.

Non la sola, certo, e forse neanche la principale, ma indubbiamente una delle cause che hanno indotto il governo nostro a dichiararsi neutrale alla vigilia dello spaventoso conflitto che inonda ora di sangue l' Europa, e lo persuasero a separare l' azione sua da quella dei due imperi con cui era stato per oltre trent' anni alleato, si deve cercare nella quasi unanime riluttanza del popolo italiano ad accomunare la causa con quella di due principi uno dei quali ha sempre anteposto gl' interessi della sua dinastia a quelli dei suoi popoli; mentre nell' altro lo

(1) Virginio Gayda, *L' Italia d' oltre confine*. Torino, Fratelli Bocca, 1914.

spirito nazionale è diventato così invadente da fargli dimenticare che esistono in Europa altri stati ed altre nazioni non per anco disposte a tollerare senza contrasto l' egemonia germanica.

L' Austria e la Germania erano certo meglio di ogni altro stato preparate alla guerra; e l'Italia non l' ignorava, come non ignorava di avere un debito di riconoscenza verso la Germania che con la sua alleanza nel 1866 e le sue vittorie nel 1870 le ha reso possibile di annettersi la Venezia e di completare la propria unità con la conquista di Roma, ponendo così fine al disgraziato potere temporale dei papi.

Ma un debito di riconoscenza certo non minore, il nostro popolo sente di averlo con la Francia che lo ha coadiuvato potentemente sul campo di battaglia a iniziare il suo lavoro di redenzione nazionale, e con l'Inghilterra, che con la sua influenza politica le ha permesso di proclamare da Torino nel 1861 la propria *unità nazionale*, alla quale erano più o meno riluttanti tutte le altre potenze. Senza di che la Francia e l' Inghilterra sono rette, come l'Italia, da governi *parlamentari*, che rappresentano — lasciamo stare se davvero o solo apparentemente — *la volontà della nazione,* mentre in Austria e in Germania i parlamenti non esercitano sull' azione dei governi che poca o nessuna influenza. E questa affinità di sistema di governo ha anch' esso poco o molto contribuito ad allontanare dai due imperi le simpatie della nazione.

Ma ammesso anche che la Germania possa avere avuto ragione di sorprendersi della neutralità italiana, dopo trenta anni di alleanza, una analoga ragione manca proprio del tutto all'Austria. Questa aveva nel 1866, dopo le sue vittorie di Custoza e di Lissa, una eccellente occasione di amicarsi stabilmente l' Italia, cedendole con la Venezia il confine dell' Isonzo e il Trentino paese prettamente e completamente italiano, e punto necessario alla sua difesa, costituita naturalmente verso settentrione dalla barriera delle Alpi che rimaneva tutta in sua mano.

Essa avrebbe certamente trovato allora e poi nell' Italia un efficace aiuto alla sua espansione in Oriente indicatale dal Bismarck, e dove avrebbe potuto molto più efficacemente contendere alla Russia l' influenza sugli stati balcanici. Ma invece ha preferito di seguire dal 1866 in poi una politica affatto opposta, dettatale non dai suoi veri interessi, ma dal dispetto astioso di aver dovuto rinunziare al possesso delle provincie italiane e alla sua prevalente influenza su tutti gli stati della penisola, e probabilmente anche dalla speranza di poter un giorno riacquistare l' una e l' altra.

Questa sola può essere stata la ragione per cui non ha voluto rinunziare al Trentino; paese abitato da una popolazione

tutta italiana per lingua, per indole, per costumi e per coltura, ma povero, montuoso, senza industrie e senza risorse, che però aveva per l' Austria fin d'allora il vantaggio di aprirle da Trento cinque grandi vie militari per invadere a sua scelta, come dal centro di una tela di ragno, le provincie italiane della Lombardia e della Venezia e rendere così all' Italia più difficile la sua difesa.

Nè, contenta a queste cinque vie, l'Austria ne costruì due altre affatto nuove, si assunse la diretta manutenzione e sorveglianza delle antiche, e congiunse queste e quelle con costose vie trasversali per abbreviare la distanza tra l' una e l' altra. Poi trasformò Trento in un vero campo trincerato contornato tutto all' ingiro da grandi forti corazzati, riuniti ad esso da nuove dispendiosissime strade militari, pure fortificate, che si estendono come una immensa rete da ogni parte fino ai nostri confini. Oramai si può dire senza ombra di esagerazione che tutto il Trentino è trasformato in una fortezza inespugnabile. Dal 1866 ad oggi l'Austria tra strade militari e forti non ha certo speso nel Trentino meno di un miliardo!

Per difendersi contro chi?

Contro l' Italia che dal 1866 in qua non ha mai avuto intenzioni aggressive contro l' Austria; che negli armamenti è sempre restata indietro a tutte le potenze continentali; che non ha milizie territoriali organizzate, come le ha l' Austria con cavalleria e artiglieria; che non sa neppure che cosa sia la *landsturm;* che ha una popolazione poco, o punto, esercitata alle armi, e una diplomazia che ha sempre fatto fino a un mese addietro ogni sacrificio e ogni sforzo per il mantenimento della pace!

La paura dell' irredentismo e di un' aggressione da parte dell' Italia non è mai stata che una simulazione da parte dell'elemento militare — sempre potentissimo in Austria — per giustificare le enormi spese agli occhi delle credule popolazioni, e mascherare così altre mire.

Che queste fossero dirette contro l' Italia *ufficialmente* alleata, non risulta certo da manifestazioni *ufficiali;* ma le ragioni di poterlo sospettare sono state due anni addietro così gravi da indurre lo stesso imperatore d' Austria ad allontanare momentaneamente dal suo importantissimo posto il generale Conrad von Hetzendorf, capo dello stato maggiore austriaco. Gli alti ufficiali alle dipendenze sue, specialmente a Trento, si permettevano di annunziare anche pubblicamente che tra poco sarebbero andati a far colazione a Milano in galleria. Ed eravamo alleati! Ora però affaccendati come sono in Serbia e in Galizia, è probabile che abbiano cambiate opinione.

Ma checchè da ciò si possa affermare o credere, questo è certo che la mala prova fatta per lunghi anni dall' Austria dei

suoi metodi di governo nelle provincie italiane della Venezia e della Lombardia, prima e dopo il 1848, non l'hanno per anco persuasa a mutare sistema verso le popolazioni italiane rimaste sotto la sua dominazione dopo il 1866. Anzi si potrebbe quasi dire che con forme meno palesi, ma non meno comprensive abbia voluto maggiormente acuirli.

La censura preventiva della stampa è certo abolita, e abolite sono pure le *cauzioni* e l'obbligo del bollo pei giornali politici; ma nelle provincie italiane dell'impero a questi antiquati freni della libertà di stampa, si è sostituita la insidiosa invenzione della *procedura oggettiva,* che permette ai *procuratori di stato* di sequestrare arbitrariamente i giornali quotidiani, e ai tribunali di confermare i sequestri senza motivazione ragionata.

Quanto poi alla polizia, essa è, si può dire, arbitra della libertà dei cittadini, perchè ad onta delle leggi costituzionali che a parole la garantiscono, è sempre vigente in Austria una ordinanza imperiale del 1854 — quando imperava il più rigido assolutismo — in forza della quale la polizia può a suo talento arrestare e tener carcerato, e anche condannare a quattordici giorni di detenzione un cittadino senza l'intervento del tribunale, e anche senza dargliene notizia. Per i reati politici poi — siano di stampa o d'altra natura — la guarentigia della giurìa viene delusa facendoli giudicare da giurati e tribunali tedeschi, affatto ignari delle condizioni reali delle provincie italiane, rappresentate loro come covi di ribelli e di *irredentisti.*

II.

Le provincie austriache che hanno, o in tutto o in parte, popolazioni italiane sono quattro: il Trentino, il Littorale, con Trieste, l'Istria e la Dalmazia; ma le condizioni loro sono etnograficamente molto diverse.

Nella Dalmazia — già possesso della cessata repubblica veneta — la popolazione italiana è sempre stata per numero molto inferiore all'indigena. Ma essa vi ha rappresentato per secoli, anzi vi ha portato e mantenuto poi la civiltà, le industrie e il commercio. È ai Veneziani che devono la loro origine le cittadine della costa: Zara, Spalato, Sebenico, Ragusa e Cattaro. Essi ne fecero altrettanti scali al loro commercio col Levante, e coi commerci riportarono anche la lingua loro, la civiltà e le leggi. Così gli indigeni di razza slava volentieri si sottoposero al dominio veneto. Essi coltivavano il non largo territorio lungo la costa e fornivano valorosi soldati e marinai alla repubblica; a cui rimasero attaccatissimi fino all'ultimo. Alla sua caduta i soldati dalmati che erano a Venezia, gettarono in mare gli stendardi di

San Marco, per non consegnarli ai francesi che presero possesso della città. Quando l'Austria nel 1815 diventò padrona della Dalmazia, vi ritrovò tutta l'amministrazione, l'alto clero, e le scuole in mano ad italiani; la lingua ufficiale, non solo nella città, ma anche nei comuni del contado, era l'italiana; dalla quale unicamente gl' indigeni attingevano gli elementi della loro cultura, e della quale si servivano nelle loro relazioni col mondo civile. Chi desiderava una istruzione superiore alla ginnasiale nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, sia per alimento allo spirito, sia per l'esercizio di qualche arte liberale la cercava all' Università di Padova. Ultimo tra questi, e dopo il Boscovich, anche il più noto di lui, il grande patriotta Niccolò Tommaseo.

Tali erano le condizioni della Dalmazia, quando caduta Venezia essa passò sotto il dominio dell' Austria, e tali ad un dipresso restarono anche dopo, fino al 1866. Le guerre per l'indipendenza italiana del 48, del 59 e del 66 non commossero poco o punto la Dalmazia; gli italiani che vi abitavano erano per numero relativamente pochi, e la loro voce non poteva ritrovare eco nella popolazione slava ed incolta del contado.

Ma dopo il 1866, e più ancora verso il 1870, perdute che ebbe le sue provincie italiane, e con esse ogni diretta influenza sulla rimanente penisola, l' Austria adottò, rispetto alla Dalmazia e in generale a tutte le terre del litorale adriatico, un sistema di governo affatto opposto. Cominciò col comprimere gli italiani e favorire gl' indigeni slavi di nazionalità croata, che parlano una lingua molto affine alla serba, ma che a differenza dei serbi, sono tutti cattolici. E in questo lavoro — è doloroso dirlo, ma è vero — furono aiutati non solo dai discendenti di antiche famiglie italiane, come attesta anche oggi il casato loro, ma altresì — e più specialmente a Ragusa — dai regnicoli siciliani che per ragioni di commercio si erano colà trasportati.

Dire con quali arti e con quali mezzi l' elemento italiano in questi ultimi trenta anni sia stato, se non interamente distrutto, certo eliminato da ogni influenza in Dalmazia, è una triste storia piena di episodi dolorosi, non per noi solamente, ma per chi li ha lasciati compiere senza opposizioni o proteste. La stampa, la diplomazia e il governo italiano lasciarono fare senza dir verbo; e la Dalmazia è oramai un paese chiuso non solo all' influenza, ma a momenti anche alla lingua italiana! Chi ne desidera la prova non ha che a leggere l'interessantissimo volume del Gayda, che fa parte della bella collezione che pubblicano a Torino i Fratelli Bocca, col titolo *La civiltà contemporanea*.

Il volume del Gayda s' intitola: *L' Italia d' oltre confine*, ma avrebbe potuto forse più esattamente intitolarsi *L' Italia austria-*

ca, perchè non vi si parla punto nè di Malta, nè di Nizza, nè della Corsica; probabilmente perchè in nessuna di coteste terre l' elemento italiano è così vessato, angariato e sistematicamente avversato come in Austria.

III.

In condizioni analoghe a quelli della Dalmazia, si trovano anche gli italiani della penisola istriana che va dal golfo del Quarnero a quello di Trieste. Anche qui le cittadine di Pisino, Pirano, Pola, Rovigno e Capo d' Istria, quando vennero in mano all' Austria, si potevano rassomigliare a isole italiane in un mare slavo; ma la proprietà fondiaria era per la massima parte italiana; e i coltivatori della terra — che qui erano più *sloveni* che *croati* — riconoscevano senza riluttanza la superiorità morale della stirpe italiana come più colta, più civile e più ricca. E come tale la riconosceva anche il governo che fino al 1866 le lasciò in mano senza contrasto la magistratura, le scuole e l'amministrazione dei comuni, e anche la maggioranza nella dieta (1).

Ma questo pacifico stato di cose, cominciò ad essere turbato anche nella penisola istriana dopo il 1866. Mano mano che il governo andava annientando l' influenza dell' elemento italiano in Dalmazia, a benefizio dei croati del contado, andava aumentando anche negli sloveni dell' Istria il desiderio d' imporsi agli italiani delle città. E in quest' opera di sopraffazione ritrovarono non solo efficaci coadiutori, ma anche costanti eccitatori e avveduti consiglieri nelle autorità governative, specie di polizia. Se non che nell' Istria gli italiani erano molto più numerosi che in Dalmazia, e il sentimento italiano vi aveva messo così salde fondamenta e l' arte italiana, anzi romana, vi aveva lasciato così antiche impronte e la repubblica veneta monumenti architettonici così

---

(1) Le diete austriache *(Land tagen)*, che troppo spesso si confondono dalla stampa italiana coi nostri *Consigli provinciali*, corrispondono per numero agli antichi *regni o regioni* di cui si compone l' *impero d' Austria*, escluso naturalmente il *regno d' Ungheria*, che ha una amministrazione propria e affatto diversa dalla austriaca. Le *diete* sono in tutto *quindici*, e sono rappresentanze non solo amministrative, ma anche finanziarie e legislative per tutte le materie non riservate al potere legislativo centrale, rappresentato dal *Consiglio dell' impero* (*Reichsrat*). I territori a cui si estende la giurisdizione delle singole diete sono per estensioni diversissimi, e vanno da una singola città (come Trieste) a un vastissimo regno (come la Boemia). Diversissimi pure sono i sistemi elettorali, e il numero dei rappresentanti: ma dappertutto nella misura del possibile, è lasciata una larga parte alle rappresentanze ecclesiastiche, ed assicurata la maggioranza in queste all' elemento tedesco. In generale si può dire che nelle *diete* è concessa una speciale rappresentanza al *clero*, al *commercio*, al *gran possesso fondiario*, alle *città e borgate*, e alle *popolazioni rurali*. Uno studio particolareggiato sulle *diete austriache* è cosa che nessuno ha ancora fatto in Italia, e sarebbe forse non inutile fare.

pregevoli, che tutte queste cose insieme, con le memorie e le tradizioni e i canti popolari vi avevano fatto mettere all' italianità tanto profonde radici che, nè le forze del governo, nè l' appoggio che gli dettero gli sloveni del contado, nè gli aiuti pecuniari che entrambi trovarono nell' associazione slavofila dei *Santi Cirillo e Metodio* sono per anco riusciti a distruggerla.

L' italianità vive ancora e combatte eroicamente nella penisola istriana contro l' invasione slava, e resiste a tutte le mali arti e le insidie con cui da lunghi anni sistematicamente la combattono le popolazioni rurali alleate alle autorità locali e al governo centrale. Negli italiani dell' Istria l' amore alla propria nazionalità ed alla propria lingua è così vivo che non li spaventa nè il numero degli avversari, nè i potenti e crescenti mezzi di cui questi dispongono. Non hanno altri aiuti che quelli che può dare loro la *Lega nazionale*, che è una associazione tra le popolazioni delle terre italiane dell' Austria, intesa a difendere gli interessi della propria lingua, e della propria cultura nazionale, garantiti loro a parole dalla legislazione austriaca, ma insidiate a fatti continuamente da chi avrebbe il dovere di difenderle.

Ma la Lega non ha a sua disposizione altre risorse che le offerte spontanee delle cittadinanze locali. Il governo italiano « in tutt' altre faccende affaccendato » ignora la sua esistenza, dimentico della influenza morale e anche dei vantaggi materiali che la cultura e la lingua nazionale possono esercitare all' estero; mentre l' austriaco non permette neppure a una società privata, quale è la nostra *Dante Alighieri* di mandare palesemente qualche aiuto alla Lega nazionale. Viceversa poi, esso non solo permette, ma incoraggia le associazioni tedesche e slave ad aprire nei paesi italiani scuole e asili tedeschi e slavi, ed altri ne apre a proprie spese, ridendosi delle proteste delle popolazioni.

I particolari e i singoli episodi dell' acerrima lotta che gli italiani dell' Istria sostengono da anni e anni a difesa della propria stirpe minacciata oramai nelle radici della sua esistenza nazionale, come il Gayda lo dimostra in quella parte del suo libro dove ne ragiona (pag. 135-139) sono davvero commoventi per il figliale ed eroico attaccamento che quelle dimenticate popolazioni dimostrano, senza distinzione di classe, per la lingua e la cultura che hanno ereditato dai loro padri. Non c' è sacrificio pecuniario o intensità di lavoro a cui non vadano volenterosi incontro; mentre d' altro canto muovono a sdegno i mezzi a cui coadiuvante il governo, ricorre la propaganda slava, e l' abbandono in cui gli italiani del regno lasciano i loro confratelli d' oltre confine, quasi inconsci della loro esistenza.

La città dove la ostilità a ogni elemento italiano si accentua

anche più che nelle altre dell'Istria è Pola, destinata a essere il rifugio delle navi austriache in caso di guerra, come vi si trovano infatti oggi. — Pola è stata fino a quindici o venti anni addietro una cittadina prettamente italiana di 12 mila abitanti; ora gli abitanti sono diventati 76 mila. Ma chi sono? Soldati, marinai, impiegati civili e militari, pensionati, operai sloveni, tedeschi, croati, magiari, ebrei, di ogni stirpe insomma e di ogni nazione, fuori che italiani; la città è snazionalizzata. Un giornale militare austriaco, *Die Monarchie,* lo ha detto espressamente: « Pola, come sede della marina da guerra non può appartenere a nessuna nazionalità, ma dev' essere una città esclusivamente militare! ». E tale fu fatta diventare. La nativa anima italiana vi fu soffocata dall' elemento militare importatovi, a tutto danno dell' indigeno. Gli operai italiani sono spazzati via dall' arsenale di Pola in numero di poco inferiore ai quattromila, e altri dugento sono cacciati dai cantieri di Muggia e di Monfalcone, senza fare nessuna differenza tra regnicoli e austriaci; sono italiani e basta! Si pensò a sostituirli prima con sloveni e croati dell' Istria, poi con bosniaci ed erzegovinesi. Costano di più, sono meno abili, ma non importa, non parlano italiano, e basta!

Anche le nomine degli impiegati civili sono sottoposte prima all' approvazione delle autorità militari. E questo non si fa solamente a Pola, ma in tutte le città dell' Austria italiana che hanno l' onore di essere dichiarate *fortezze,* come ad esempio a Trento, a Riva e forse anche nel rimanente del Trentino. Certo è che in un recente processo, a Trento le *autorità civili* furono spodestate da quelle *militari*, senza alcuna protesta da parte del presidente che è un tedesco, il quale si è lasciato esautorare anche dalla polizia. Gli italiani, anche se riconosciuti *devotissimi all' Austria*, rimangono pur sempre un *elemento sospetto.*

Alla polizia sola si presta fede; e questa quando non trova congiure e congiurati contro il governo, li inventa. Nel 1909 si inventa uno sbarco di 20 mila garibaldini sulla costa istriana; tutte le guarnigioni sono consegnate in quartiere in pieno assetto di guerra. Tre anni dopo una barca a vapore della dogana austriaca approda in un isolotto di fronte a Zara ed è senz' altro scambiata per una torpediniera italiana, e inseguita fino nel Quarnero dove si riconosce finalmente l' errore. A Trento un fantoccio bianco, veduto in vicinanza di un forte, mette in agitazione tutta la guarnigione; gli si spara contro a mitraglia, e dopo parecchie salve si scopre che è un fantoccio messo lì da un soldato. Con che scopo? Non si sa ancora se di suo capo o per suggestione d' altri, per tener viva l' agitazione nella popolazione e i sospetti nelle autorità.

Dappertutto, a Pola e negli altri centri dell' Istria e della Dalmazia, si vogliono vedere spie e senza dubbio ve ne saranno; ma molto più di quelle pagate dai governi esteri per conoscere i segreti della marina e dell' esercito austriaco, sono quelle pagate dalla polizia austriaca per indagare, scrutare e indovinare le opinioni, i sentimenti e le aspirazioni dei cittadini italiani dell' Impero; i quali alla loro volta sentono di vivere in una atmosfera ostile e pericolosa alla loro libertà e sicurezza personale. Lungo tutto il litorale adriatico l' elemento italiano si sente minacciato e compresso. A Pola si arriva al punto di boicottare i bottegai e i merciai, italiani di nazione, ma sudditi austriaci, e di sconsigliare agli arsenalotti e ai sottoufficiali il matrimonio con donne italiane! Dopo di ciò è naturale dire come sono trattati i regnicoli che per ragioni commerciali o per l' esercizio delle loro industrie dimorano nell' Istria. Il Gayda racconta in proposito episodi che fanno ridere e piangere insieme.

IV.

Nè meglio sono trattati gli italiani a Trieste. Il Gayda stesso nelle sue corrispondenze alla *Stampa* di Torino e Luigi Barzini in tre particolareggiate lettere al *Corriere della Sera* di Milano, pubblicate parecchi mesi addietro, ne hanno lungamente discorso citando nomi, fatti e date a cui le autorità locali e il governo non hanno saputo opporre che smentite generiche. Nel libro di cui qui si discorre, il Gayda ritorna lungamente su tale argomento. Ci fu un tempo — specialmente verso il 1820 — in cui l' Austria si accingeva a trasformare Trieste in una città tedesca; vi importò uffici, vi creò stabilimenti e cantieri, e nelle scuole medie anche la lingua tedesca come lingua d' insegnamento. Ma il tentativo fallì completamente; i tedeschi importativi, alla seconda generazione erano già diventati italiani, e ciò che è anche più singolare, quasi sempre *ardenti patriotti italiani:* di tedesco non portano oramai più che il nome di famiglia ereditato dai loro avi.

Il governo fu costretto a mutare rotta. Ma persistendo nell' idea di snazionalizzare la città, dopo il 1866 si appoggiò agli slavi del territorio. Trieste è una grande isola italiana in un mare sloveno; e dal contado sloveno le venivano da secoli le provvigioni giornaliere, il latte, le uova, gli erbaggi, il personale di servizio, i facchini del porto, e altri del genere, quasi tutti buona e onesta gente, laboriosa e fedele, che nei loro contatti quotidiani coi cittadini imparavano volentieri l' italiano, ed erano orgogliosi di saperlo, come lingua più colta della loro. Quando poi riuscivano a prendere stabile di-

mora in città, dopo una o due generazioni, si sentivano essi pure italiani di nazione; era una immigrazione lenta, notevole e trasformatrice.

Ma appunto perciò non garbava al governo, il quale si propose di sostituirle, con energia sempre crescente da quarant'anni a questa parte, una immigrazione, provocante, artificiale, slovena e croata. Intraprese lavori per cui la popolazione indigena non bastava, e vi chiamò una grande massa di operai, non solo dal contado immediato, ma dalla Carniola, dall'Istria e dalla Croazia, utili o no poco importava, purchè non fossero italiani. E per questa ragione appunto gli operai trentini che emigrano annualmente in gran numero vi erano avversati, e con ogni pretesto allontanati, mentre si favorivano in ogni modo gli slavi, e si concentravano a Trieste con le loro famiglie non meno di settecento in una sola mandata.

Non si potè impedire al municipio di aprire un ginnasio con lingua d'insegnamento italiana, accanto a quello governativo tedesco, ed un liceo femminile con annesso un corso magistrale; ma lo si obbligò a licenziare non solo gli impiegati regnicoli che da molti anni aveva a' suoi stipendi con diritto a pensione, ma anche gli straordinari addetti alle imprese cittadine municipalizzate; e lo si privò — caso credo unico in Austria — delle *attribuzioni delegate* dappertutto ai municipi delle città. Tra queste vi era quella del censimento decennale della popolazione, affidato in Austria, come dappertutto, anche nelle più minute borgatelle, ai comuni. Solo per Trieste e per Gorizia fu fatta eccezione alla regola, e il censimento fu affidato a speciali commissari evidentemente con lo scopo di far apparire in aumento anche oltre il vero il numero della popolazione slovena in confronto dell'italiana. Trieste contava nel 1900 116.625 italiani, e 24.679 sloveni; i primi rappresentavano il 78 % della popolazione, i secondi il 16 %; i tedeschi erano 8880, i croati 451. Nel censimento del 1910 gli italiani pure aumentando di numero discesero dal 78 al 74 % della popolazione totale; gli sloveni saliti da 16 mila a 37 mila in dieci anni, sono diventati quasi il 20 % della popolazione. Questo aumento che pare incredibile si spiega però facilmente. Per distinguere una nazionalità dalle altre non fu adottata come criterio la lingua *abitualmente parlata* dai cittadini, ma la loro *lingua materna*. Così si poterono calcolare come sloveni molti che non parlano mai e forse non sanno neanche parlare lo sloveno!

Così a Trieste in odio agli italiani. A Vienna invece si fa in odio agli czechi, il contrario; si sono fatti figurare come tedeschi gli czechi che dimorano a Vienna, perchè abitando in una città tedesca, parlano abitualmente fuori di famiglia il te-

desco. La verità è che il governo vuol dare a credere con le sue statistiche che il numero degli czechi non aumenti a Vienna, e aumenti invece a Trieste il numero degli slavi. È l' *apparenza* che si sostituisce alla *realtà delle cose;* ma anche l' apparenza è meglio che niente, massime quando si hanno in mano i mezzi per farla più tardi diventare realtà.

E di questi mezzi nessuno ne lascia intentato l' Austria a Trieste per sostituire nei pubblici uffizi gli sloveni importati agli indigeni italiani. Gli sloveni non hanno ancora una lingua comune; non hanno che rozzi dialetti, e per difetto di coltura non possono arrivare che a bassi impieghi; ma questi sono sempre a loro disposizione, alle ferrovie, alle carceri, alle poste e ai telegrafi. Già nel 1910 sopra 46.000 impiegati subalterni governativi, 3700 sono sloveni, e il numero loro va aumentando ogni anno. Il Gayda ne indica il numero categoria per categoria.

Lo stesso criterio di ostilità sistematica contro l' elemento italiano, hanno ora adottato anche la Direzione generale delle ferrovie meridionali austriache *(Südbahn)* benchè non dipendenti direttamente dallo Stato. Nelle stazioni dell' italiana Trieste, il personale di servizio ascende a 1913 impiegati, naturalmente suddivisi in varie categorie; gli impiegati di concetto sono 369, e di questi 260 sono sloveni; su 380 braccianti stabili, solo 6 sono italiani, 354 sloveni; l' ispettorato con 50 impiegati non ne ha che tre soli italiani; nel servizio di trazione gli italiani appena arrivano all' 1 per %, in quello di manutenzione all' uno per mille! E tutto questo avviene nella stazione di una città dove anche secondo l' ultimo censimento fatto a modo suo dal governo, gli indigeni italiani costituiscono più del 70 per % della popolazione totale!

Ma non solo nelle ferrovie, nelle poste, nei telegrafi, si vede lo sforzo sistematico di deprimere l' elemento italiano a vantaggio dello slavo. Lo stesso avviene dal più al meno in tutti gli organismi burocratici controllati dal governo: alla Camera degli ingegneri, all' Istituto per gl' infortuni sul lavoro, alla Federazione delle casse per gli ammalati, e in altre associazioni e corporazioni. Dappertutto si mira a subordinare gli italiani agli slavi; e a questo scopo si favorisce ogni giorno più la immigrazione slava che arriva non solo dal contado e dai monti vicini, ma dalla Carniola e perfino dalla Stiria.

Non da oggi solamente, ma da lunghi anni, l' italiano a Trieste e lungo tutta la costa adriatica da Aquileia a Ragusa è considerato come un elemento pericoloso. E il governo non ne fa mistero. Fin dal 25 novembre 1860, il barone Kellersperg, primo governatore di Trieste dopo la cessione del Veneto, consigliava il governo di *favorire nel modo più energico* in quella città

gli *elementi non italiani*; e il governo non l' intese a sordo e andò accentuando sempre più questo indirizzo coi successivi governatori, finchè diventò col principe Hohenlohe quella persecuzione aperta dell' elemento italiano che oramai tutti sanno, e che si è estesa anche a Gorizia e a tutto il Friuli orientale, dove la popolazione è mista di italiani e di slavi. Le dimostrazioni slovene per le vie con grida e bandiere sono protette e difese dalla polizia armata mano; le controdimostrazioni italiane sono sciolte violentemente, e i dimostranti feriti, arrestati e processati! La propaganda slava è sostenuta apertamente non solo dalla burocrazia, ma anche dall' esercito austriaco. Il generale Cianich, croato, ha offerto 25 mila corone alla associazione dei Santi Cirillo e Metodio per la fondazione di scuole slave da opporre a quelle italiane; viceversa a nessun impiegato italiano al servizio dell' Austria è permesso di offrire apertamente anche *un solo soldo* alle scuole italiane della *Lega Nazionale.*

Ma v' ha di più!

Gli italiani, anche quando hanno dato prova di specchiata fedeltà al governo, continuano non pertanto a rimanere agli occhi di questo un elemento mal fido e tanto più antipatico quanto maggiore è la simpatia che godono da parte della popolazione. Il caso Dudan ne è la illustrazione più bella. Era vacante a Trieste l' ufficio di vice-direttore alla direzione provinciale delle poste, e per anzianità e per l' eccellente servizio da lui sempre prestato era opinione generale che quel posto sarebbe stato conferito al Dudan, zelante primo impiegato, esecutore fedelissimo di ogni ordine superiore, ma alieno da ogni partigianeria politica, e unicamente dedito ai doveri d' uffizio. Gli fu invece preferito un boemo; e la pubblica opinione se ne commosse così che il governo credette necessario di giustificare in qualche maniera il suo operato.

E che fece?

Fece stampare nel *Corriere adriatico* - organo della i. r. Luogotenenza - che il Dudan era stato preterito *perchè irredentista.* Il Dudan immediatamente querelò il giornale invitandolo a dare le prove della sua calunniosa affermazione; il governo per evitare un processo, gli offrì una soddisfazione di carriera, ma il Dudan insistè e volle la verità. Si fece il processo — non a Trieste per diffidenza della giurìa triestina troppo amica al Dudan — ma a Klagenfort, dove nessuno lo conosceva. Il giornale non potè offrire la menoma prova della sua affermazione; il Dudan invece dimostrò di aver reso utilissimi servigi allo stato con la sua propaganda in Albania a favore dell' Austria. Il giornale fu condannato nella persona di due suoi redattori al carcere e ad una multa; ma la sentenza non è stata mai eseguita, perchè i due

accusatori del Dudan furono graziati da S. M. l' imperatore. Il Dudan aveva la colpa *di essere italiano !*

Degl' italiani in Austria si deve fare *tabula rasa.* Lo dice apertamente la *Armee Zeitung,* un giornale militare ispirato dal ministero della guerra; che rimprovera acerbamente i ministri che in Austria si sono succeduti, dal 1866 in poi, per *non aver aperto università tedesche nei centri italiani di Gorizia, Trieste e Trento !* Non basta negare — come ha fatto fin qui l' Austria — ai suoi sudditi italiani una università italiana, anche limitata a una sola facoltà; bisogna invece regalare loro *tre nuove* università tedesche! E dopo di ciò il ministro Stürgh ha osato affermare in una nota ufficiale che l' elemento italiano è assai *ben veduto e ben trattato in Austria !*

È, al contrario, proprio dal ministero che da lui dipende — cioè dalla polizia — che la persecuzione contro l' elemento italiano diventa ogni giorno più accanita. La polizia ha in Austria poteri giudiziari indipendenti dalla magistratura, in forza dei quali può, come fu già detto, arrestare e condannare chi le pare. Sono poteri accordati da una patente sovrana emessa unicamente ai tempi del più rigido assolutismo, e mantenuta in vigore a benefizio degli italiani dell' impero, anche dopo la inaugurazione della così detta êra di *libertà in Austria.* Ed è in forza di questa patente — per di più anche erroneamente applicata — che il padre di una ragazzina di undici anni fu condannato a quattordici giorni d' arresto perchè sua figlia, *in casa propria,* aveva cominciato a suonare sul pianoforte l' inno di Garibaldi. E la famosa patente non punisce che *le dimostrazioni pubbliche !* Un' altra ragazza di quattordici anni, appartenente a famiglia rispettabilissima, che portava al collo una medaglietta della *Dante Alighieri,* fu arrestata e trattenuta una intera notte in cella insieme a sette donne di malaffare imputate d' infanticidio, di truffa e cose simili! Un giovinetto dovette passare più notti in compagnia di un omicida condannato per sodomia; un altro fu condannato perchè aveva in tasca un fazzoletto coi tre colori — che sono poi anche quelli del regno d' Ungheria — e un proprietario perchè aveva la casa coi muri bianchi, le persiane verdi e le tegole rosse!

Ma gli arresti a quattordici giorni non bastano a saziare le *bramose canne* della polizia; occorrono pene maggiori, e allora si inventano e si denunziano reati di lesa maestà, di perturbazione della pubblica tranquillità e di alto tradimento, che importano pene di almeno cinque anni di galera. E gli accusati non sono giudicati da giurati triestini, ma da tedeschi o slavi. La polizia denunzia; i denunziati sono arrestati e trattenuti in carcere per intere settimane, senza essere interrogati. Per sapere quale

reato è loro imputato, sono qualche volta costretti a rifiutare ogni alimento fin che cadono infermi per inedia e allora per paura di uno scandalo sono interrogati, e in parte anche rimessi senz' altro in libertà. Quando poi si fa il processo risulta per esempio - e cito un esempio solo per non essere troppo lungo - che una dozzina di ragazzi dai 13 ai 20 anni, sono arrestati, carcerati per la durata di sette mesi sotto l' imputazione di *alto tradimento* come congiurati allo scopo di *sottrarre Trieste al dominio austriaco ed annetterla all' Italia.* Al processo appare che gli arrestati appartenevano alla *Società giovanile podistica triestina,* che conta in tutto una trentina di soci, i quali per mandare ad effetto la grande impresa disponevano di un capitale di 23, dico ventitre, corone!

La polizia che aveva denunziato la pericolosa congiura, dopo sette mesi di faticose ricerche, non riuscì a trovare nè depositi d' armi, nè corrispondenze compromettenti, nè manifesti rivoluzionari, nè emblemi che potessero in qualche maniera giustificare le sue accuse. Un proclama battezzato per rivoluzionario non era che un appello ai soci poco solerti perchè intervenissero numerosi ad una gara podistica; le uniformi requisite come sospette e destinate ai volontari italiani che dovevano assalire Trieste, erano i calzoncini bianchi dei podisti; i *corpi del reato* consistevano in una cartolina illustrata e una scatoletta di fiammiferi con la carta geografica dell' Italia, compreso Trieste e Trento. Prima ancora che si arrivasse al dibattimento la polizia persuasa della povertà di queste prove a dimostrazione di reati a cui come pena è minacciato perfino il capestro, chiama in suo aiuto i *periti militari*, che in questa occasione fanno la loro prima comparsa dinanzi ai tribunali penali in Austria. Essi sono un maggiore di stato maggiore ed un capitano, che prestano volentieri tutto il loro appoggio alla polizia. La cartolina illustrata non è a parer loro che la rappresentazione grafica dell'Italia come la desidera il *Circolo trentino* di Torino. Nulla però prova che così la vogliano gl'imputati. L' iscrizione sulla scatola di fiammiferi dice che Trento e Trieste sono *due città italiane* insidiate nelle loro lingue da slavi e da tedeschi e i due *periti militari* sono concordi nel vedere in questi *documenti* la dimostrazione manifesta dell' alto *tradimento.* Per fortuna i giurati di Graz, benchè tedeschi, non sono dello stesso parere, e mandano assolti gli accusati.

Ma la polizia non si spaventa del ridicolo e delle beffe a cui questo processo e altri simili la espongono, ma imperterrita prosegue per la sua via. E pur di riuscire a mettere gli italiani in mala luce, arriva — sicura dell' impunità — a farsi complice di un gravissimo reato. Riesce a corrompere uno dei più zelanti membri della *Società ginnastica triestina*, un tal Bonicelli e lo persuade a nascondere all' insaputa dei compagni, nei locali

della Società alcune bombe che vengono poi immediatamente sequestrate dalla polizia. La scoperta ha per effetto l'immediato scioglimento di quella fiorente società patriottica, subito seguìto da numerosissimi arresti. Il Bonicelli, colto da tardivo rimorso confessa in tribunale la sua colpa, che era anche colpa della polizia, ma nulla giova agli arrestati, e il Bonicelli si suicida. Così finisce la tragedia — e non è la sola — che la polizia, tutta composta di sloveni, abbia provocato a Trieste.

Gli sloveni, appoggiati dal governo, si credono oramai i padroni della città, dove hanno eretto col nome di *Narodni Dom* (casa nazionale) un ampio edifizio che costa certo più di due milioni, e nessuno sa con quali fondi e da quale fonte provenienti. Certo è che i redditi che ricava dai caffè e dall'albergo che vi ha aperto, per quanto questo e quello siano stati ufficialmente raccomandati agli ufficiali e impiegati di passaggio a Trieste, di gran lunga non bastano a pagare gl' interessi del capitale e le spese di esercizio. Chi ci provveda è un mistero perchè i bilanci della *Narodni-Dom* non sono mai stati fatti di pubblica ragione. Si sospetta però che i fondi possano venire dalla *Zivnostenka Banka* di Praga, che è la banca centrale dello slavismo anche a Trieste.

V.

Il *Narodni Dom* provvede inoltre anche alle spese dell'*Edinost* (*Unione*) giornale sloveno di Trieste, che vomita ogni giorno ingiurie e calunnie contro gli italiani, e fa una propaganda slava attivissima. All'opera sua indefessa devono la vita le organizzazioni che si vanno estendendo in ogni campo di attività sociale con associazioni *cooperative*, *sportive*, *studentesche*, che aiutate dal governo, sono penetrate a Trieste negli ultimi anni, come la *Ceska Beseda* (la *Parola czeca*), la *Dalmatinski Scup* (*Unione Dalmata*), la *Srpska italnica* (*Società serba di lettura*) ed altri piccoli gruppi slavi sostenuti dalle banche di Trieste e di Lubiana, che dispongono di forti capitali, e favoriscono la immigrazione slovena, aiutandola efficacemente nell'acquisto e nella costruzione di case principalmente nei quartieri di Belvedere e di San Vito. Colà questa immigrazione si concentra per essere sempre pronta a rispondere alle chiamate che vengono dal *Narodni Dom* per scendere in piazza a prendere parte, sotto la protezione della polizia, a dimostrazioni anti-italiane.

La potenza finanziaria di cui gli slavi dispongono per denazionalizzare Trieste e la costiera marittima tutta italiana, da Cervignano a Quarnero, è notevolissima.

A Trieste vi sono non meno di sei banche che in diverso modo, ma tutte molto efficacemente, li aiutano in questa im-

presa. Prima la figliale della *Zievostenka Banka* che ha un capitale di 80 milioni di corone, e finanzia ogni specie di istituzioni slave. Da pochi mesi essa ha importato a Trieste ben quarantasette impiegati czechi con le loro famiglie. Poi la *Ustredni Banka* (banca centrale) delle casse czeche di risparmio, che ha un bilancio annuo di oltre 450 mila corone. Terza viene la *Jadranska Banka* (banca adriatica) che dopo la sua fusione con la banca) croata di Ragusa, ha un capitale di 10 milioni di corone; ha filiali in Lubiana e in tutte le città della costa dalmata: a Zara, a Spalato, a Sebenico, a Melovic e a Cattaro. E le stanno a fianco la *Lubianska Kreditina Banka* (banca di credito di Lubiana) con un bilancio di 28 milioni e 183 mila corone, e la *Frska Posoilnia* (cassa di depositi e prestiti) con un capitale di sole 133 mila corone, ma con un fondo di riserva di 421 mila e 10 milioni di depositi a risparmio. A questi istituti bancari si devono poi aggiungere altri nuclei minori, che con un capitale di fondazione minimo, hanno un giro di affari favoloso. Uno di essi con un capitale minuscolo di otto mila corone ha un milione e mezzo di depositi; un altro con capitale altrettanto piccolo ha 480 mila corone di versamenti, e la *Cassa croata di risparmio* con 46 mila corone di capitale e una riserva di 4 — dico quattro — mila corone, raccoglie versamenti per 150 mila corone, con il risconto di 120 mila corone l'anno.

L'azione di queste banche è l'ultima espressione del nazionalismo slavo usurpatore. Le campagne elettorali, le dimostrazioni di piazza, gli aiuti della polizia non sono stati sufficienti a debellare gli italiani; bisogna attaccarli a base di speculazioni finanziarie; è la nuova strategia del nazionalismo slavo e anche tedesco, come vedremo piú innanzi, nel Trentino.

I primi denari di questa rete di banche vanno tutti a istituti sloveni che si sono installati a Trieste, come dire scuole, società, teatri etc. Ciascuno ha alle spalle una grossa riserva finanziaria su cui può fare assegnamento sicuro. La *Cassa depositi e prestiti*, ad esempio, ha pagato in molta parte le spese del *Narodni-Dom*, della *Scuola commerciale* slovena e di quella elementare, del *teatro* e della *società drammatica* slovena; ha comperato la casa e la tipografia del giornale sloveno *Edinost*. Una tendenza di coteste banche è quella di comperare case e terreni nei punti centrali di Trieste; una sola di esse ha investito su fondi nel suburbio otto milioni di corone, e potrebbe, volendo, farsi a un tratto padrona di un quarto di territorio cittadino. La stessa banca ha acquistato un'ampia zona di terreno a Grignano sul mare, incuneando un braccio di proprietà slava sulla linea costiera che è tutta italiana; e vi ha aperto alberghi e stabilimenti di bagni, con personale e insegne slovene, e vi arrivano

l' estate carovane intere di czechi e di croati. Quando aiutano qualche impresa italiana si può essere certi che è per impadronirsene e depredarla o svalorizzarla subdolamente. La *Jadranska Banka* (Banca Adriatica) accordò forti sovvenzioni a una grossa ditta italiana di legname, ma le impose a un tempo un suo *fiduciario,* e più tardi un secondo, in ultimo intere squadre di operai sloveni. La stessa banca fa anche incetta di *licenze di esercizio,* cioè concessioni per aprire bettole e osterie, il numero delle quali è in ogni città limitato, e possono essere messi in vendita come valori di borsa. La banca compera tutte queste licenze disponibili, e le vende a osti slavi. E questi non sono che esempi dei molteplici mezzi messi in opera per denazionalizzare Trieste. Il Gayda ne riporta nel suo libro parecchi altri.

E collegata a quella delle banche slave è l' azione della chiesa slava cattolica. Papa Pio VIII (Castiglioni) ha preparato — certo senza volerlo nè forse saperlo — il terreno a questa strana alleanza. Con una sua bolla del 21 luglio 1820 ha unita la diocesi di Trieste — che col contado non arrivava allora a 50 mila abitanti — a quella di Capo d'Istria, e con questa unione ha portato nella diocesi una popolazione in maggioranza slovena, dove prima la grande maggioranza era italiana. D'allora in poi Trieste non ha più avuto vescovi italiani; uno sloveno, il Legat, introdusse per il primo le funzioni slave nel duomo di San Giusto, il Dobrilla suo successore vi fondò un seminario croato, e impose in altre chiese funzioni slave. L' attuale vescovo mons. Karlin, boemo egli pure, batte la stessa via, secondando con avveduta prudenza il movimento iniziato dai vescovi croati capitanati dal celebre monsignor Strossmaier vescovo di Diakovo (Sirmio). Questi ha gettato si può dire le basi del movimento nazionale religioso iugoslavo, promovendolo con l' introduzione della lingua slava anche nella liturgia cattolica. Egli rievocò un precedente che risale al secolo IX quando i santi Cirillo e Metodio evangelizzavano le popolazioni slave della Moravia, insieme a preti tedeschi che usavano la liturgia latina, antipatica alle plebi perchè non la intendevano. A questi due santi il Papa permise l' uso nella liturgia della lingua *gladolita*, una lingua slava ora antiquata e non più intelligibile al popolo (1).

Dopo la conversione dei moravi, e passati questi sotto il dominio austriaco, il rito gladolita fu abbandonato anche dai preti moravi che vi sostituirono il latino. Ma ora non più i moravi, bensì gli slavi meridionali cattolici — cioè i croati e con essi

(1) Sarebbe come se noi adoprassino oggi con Dante *unqua* per *mai*, *casso* per *petto*, *rio* per *reato*, *incielare* per *mettere in cielo* e altre simili parole.

gli sloveni — vogliono rimettere agli onori degli altari questo antico rito e il relativo linguaggio, allo scopo di detronizzare la lingua latina in odio alla italiana sua figliuola. È difficile immaginare gli eccessi a cui arrivano su questo terreno i preti sloveni, consenzienti per non dire annuenti le autorità governative, affatto incuranti degli espressi ordini dei pontefici romani.

Leone XIII prima, e poi Pio X prescrissero ripetutamente che il latino *doveva essere la sola lingua liturgica*, concedendo l'uso della lingua gladolita solo alle chiese che l'avevano *introdotta* e mantenuta senza interruzione per la durata di trent'anni. Fu ordinato ai vescovi di compilare e spedire a Roma senza ritardo un elenco nominativo delle chiese che si trovano in queste condizioni. Ma i vescovi non si sono, a quanto pare, mai occupati di compilare questi elenchi, e lasciano la briglia sul collo ai preti croati e sloveni che introducono nelle loro chiese il rito gladolita, come una tessera di riconoscimento nazionale; anzi li aiutano talvolta in questo lavoro, diremo così, antipapale. È avvenuto, per esempio, al parroco di Roiano di essere *sospeso a divinis* per non aver voluto, in obbedienza alle prescrizioni di Roma, cantare il *Tantum ergo* in lingua slava, mentre a Capo d' Istria un parroco sloveno ha potuto impunemente introdurre la liturgia slava nelle funzioni della settimana santa. Cinquanta contadini italiani protestarono contro questo procedere al vescovo di Trieste che non li degnò neppure di una risposta. E il governo dal suo canto li lascia fare, perché lo aiutano a denazionalizzare la popolazione italiana, anzi dove può dà loro una mano. L' anno scorso a Savignano nell' Istria, un maestro elementare fu accusato di *perturbazione della religione cattolica* perchè in una processione aveva fatto cantare ai suoi scolaretti *le litanie in latino*, e l'imp. reg. procuratore di Stato il 26 maggio accettò la denunzia per questo reato e la mandò al tribunale di Rovigno (1). Ma si va anche più in là. A Spalato muore un italiano, e i preti croati rifiutano di seppellirlo; chiesa e cimitero rimangono chiusi dinanzi al suo cadavere. Ed era un credente in Dio, ma era colpevole di averlo pregato in italiano! In Istria, e precisamente nel comune di Topolovaz, il parroco Knavs, si rifiutò di seppellire una bambina italiana, che rimase due giorni e due notti dimenticata; a Lindara, presso Pisino, un prete croato si rifiutò di battezzare un bambino perchè il padre del neonato pretese che fosse battezzato con la formula del rito latino; e per la stessa ragione a Neresine, un'isola del Quarnero, si lasciò morire senza battesimo un bambino! Tutto ciò può avvenire impunemente, senza

(1) Il Gayda riporta nel suo libro il testo intero della denunzia.

proteste da parte dei vescovi in un paese *cattolico* e sotto il governo di sua maestà *apostolica! Perturba la religione* un maestro che fa cantare, come vuole il papa, le litanie in latino; *non la perturbano* preti che si rifiutano di seppellire i morti e di battezzare i neonati!

Ma la frenesia nazionale del clero slavo e slavofilo va anche più in là. A Spalato un centinaio di preti croati decidono di mandare a Roma un memoriale di protesta contro il papa che ha prescritto l' uso del rito latino nelle chiese, e si discute se non convenga di passare in massa dal rito latino al rito greco ortodosso, cioè allo scisma! E un mese dopo i sacerdoti gladoliti sopprimono nella diocesi di Spalato la preghiera per il Papa e il messale latino nelle chiese. Nel villaggio di Rusmanye, vicino a Capo d' Istria, il popolo tutto col suo parroco alla testa, decide in odio a Roma, il passaggio dalla chiesa cattolica alla greca ortodossa, cioé allo scisma. Sono gli inizî di una ribellione aperta contro l' autorità del pontefice, che intacca la fede degli italiani che si sentono senza difesa, e diventano a poco a poco estranei alle pratiche religiose della loro chiesa. I preti sloveni che rimangono ancora fedeli alle prescrizioni vaticane sono attaccati nei giornali e nelle loro chiese come nemici e traditori del popolo, mentre i ribelli sono onorati come apostoli del risorgimento nazionale. E questi preti ribelli a Roma, trovano un potente appoggio nei giornali e negli uomini politici slavi. I deputati Rybar sloveno e Laginja croato protestano contro le ordinanze pontificie nella *Neue Freie Presse,* giornale ebraico di Vienna; e il deputato Fresic-Pavinic attacca direttamente il Vaticano anche in parlamento.

A tante e così valide forze collegate a' suoi danni, quali difese è in grado di opporre l' elemento italiano nella penisola istriana e sulle coste del Littorale? Finanziariamente ben poche! La popolazione italiana di Trieste è senza contrasto numericamente superiore, e di non poco, alla slava, alla tedesca e a tutte le altre riunite insieme; ma è in massima composta di piccoli proprietari, di professionisti, di impiegati privati e di piccoli commercianti e industriali. Essa rappresenta cioè il popolo minuto e la piccola e media borghesia, e non ha come le banche slovene, dietro a sè grandi istituti finanziari che la proteggono.

Le grandi banche italiane si mantengono così estranee al sentimento nazionale delle popolazioni italiane appartenenti alla monarchia austro-ungarica che arrivano qualche volta a sussidiare le banche slave, che più avversano questo sentimento. Gl' italiani di quelle disgraziate regioni sono abbandonati unicamente alle proprie forze nella difesa della loro italianità. I pochi e piccoli istituti bancari italiani di Tries te — come

Banca commerciale, la *Banca triestina-istriana*, la *Unione cooperativa*, o sono asserviti al capitale tedesco di Vienna, o non rappresentano che capitali minuscoli in confronto alle imponenti forze finanziarie di cui dispongono gli slavi. Se non vuol essere del tutto sopraffatto in quelle provincie, bisognerà che anche il capitale italiano si risvegli e senta di fronte all' invadente straniero il suo dovere di difendere con mezzi adeguati la nazionalità.

VI.

Ma fin qui per la difesa è bastato a Trieste nell' Istria, nel Littorale e perfino nella dalmata Zara, il sentimento nazionale nativo in quelle popolazioni. Trieste, Pola, Gorizia, Parenza non solo parlano anche oggi schietto italiano, ma hanno serbato una italianità così pura e piena che gli sloveni stessi per farsi capire devono parlare italiano. La stampa slava è si può dire ignorata dalla popolazione indigena, e perfino l'imp. reg. Luogotenenza che mira a slavizzare Trieste, deve stampare il suo povero giornaletto in italiano.

Questa resistenza italiana dura oramai da cinquant'anni ma quanto potrà durare ancora, con la guerra sempre più accanita che si fa all'elemento italiano? Nessuno può dirlo. Le provincie italiane dell' Austria non sono nè molto popolose, nè ricche di risorse e di uomini. I confini politici e le barriere doganali hanno tagliato agli italiani dell' Austria le radici alla loro vita non solo politica ma anche economica e letteraria; li hanno isolati dalle sorgenti d'onde attingevano come da fonte naturale le ragioni morali della loro esistenza. Fatto è che si deve cercare assai più che nell' irredentismo politico, che sarebbe probabilmente per sè morto prima di nascere, la ragione nella forza del sentimento nazionale, più potente della loro pertinace e quasi miracolosa resistenza all' invadenza straniera sulla costiera dell'Adriatico.

Il primo aperto segno di questa resistenza, che poi si organizzò nella *Lega Nazionale*, partì da Rovereto, la patria del Rosmini, per iniziativa di un giovane scolaretto, che pubblicò in proposito una breve lettera nel *Raccoglitore*, un giornalino che allora si pubblicava in quella città. E gli aderenti furono molti e pronti; subito si costituì una società, la *Pro-patria*, che fu poco dopo soppressa dal governo non appena questo s' accorse che si era formata in Italia la *Dante Allighieri*, essa pure con lo scopo di difendere l' italianità fuori dei confini del regno.

Ma, mentre nel regno, la *Dante Allighieri* non è per anco diventata una associazione davvero *popolare*, la *Lega Nazionale* succeduta alla *Pro-patria* nelle provincie dell' Italia austriaca,

spiega una attività sotto ogni aspetto ammirabile, e sostiene — specialmente nelle città dell' Adriatico, dove il pericolo è maggiore — una lotta quotidiana pertinace e davvero eroica contro l' invasione slava che l' accerchia e l' insidia da ogni parte. Si mettono sentinelle lungo tutto il confine linguistico; si studiano i punti deboli per essere pronti al riparo; si spiano i movimenti degli avversari per combatterli. Fuori di Trieste, nell' interno dell' Istria, negli ultimi centri italiani, isolati in mezzo a popolazioni croate o slovene, s' impiantano circoli e società ginnastiche italiane; si organizzano passeggiate con bandiere dai maggiori centri perchè i piccoli sentano di non essere abbandonati a sè stessi; si dispongono le scuole intorno alle cittadine più importanti come baluardo contro l' avanzata slovena. La Lega comincia a plasmare i bimbi negli asili d' infanzia, li accompagna nelle scuole popolari, e nei ricreatori, fornisce loro libri, materiale scolastico e biblioteche circolanti di lettura e corsi di scuole serali e di conferenze; non c' è cosa insomma che non tenti per mantenere viva nel popolo la coscienza della propria italianità, e ravvivarla dove minaccia di spegnersi.

La Lega è divisa in tre sezioni, la *Trentina*, nel paese dove essa è sorta, l' *Adriatica* e la *Dalmata*; ma quest' ultima meno numerosa, è circoscritta quasi a Zara e dintorni. Più numerose assai e con una sfera d' azione più vasta sono la sezione trentina e l' adriatica. Quest' ultima è anche più battagliera della prima perchè deve spiegare l' opera sua in territori dove la popolazione è mista, mentre nel Trentino la popolazione, salvo quattro o sei paesetti agli estremi suoi confini, è tutta compattamente italiana.

Ma in compenso nelle popolazioni miste del littorale Adriatico l'amore all'italianità è anche più vivo, non solo nella borghesia delle cittadine, ma anche tra i volghi rurali, massime nei giovani. Esso si palesa, non con dimostrazioni chiassose e momentanee, ma silenziose e permanenti che davvero commuovono. Una bambina di otto anni fa ogni giorno tre chilometri per andare alla scuola italiana mentre ha la slovena accanto alla porta. A Colmo nell' interno dell' Istria 83 — dico ottantatre — padri di famiglia si fanno processare perchè si oppongono alla costruzione di una scuola croata, e non vogliono che preti sloveni battezzino i loro figliuoli. A Rozzo e a Savignano — due minuscole oasi italiane perdute in un deserto slavo — tutti i padri di famiglia contadini e operai portano diligentemente da anni alla Lega il loro modesto obolo. I contadini di Montona e di Zumesco presentano in rozzi fogli sgualciti, coperti da firme tremule e da croci la domanda di una scuola italiana per i loro poveri figliuoli. Centotrentadue contadini da Carcase per avere dalla

Lega una scuola regalano ad essa ciascuno un brandello del terreno che li alimenta e con le loro braccia edificano la casa che ospiterà la scuola, costruita con pietre e mattoni da essi forniti. Allo stesso modo come settecento anni addietro i contadini dell' Umbria fornivano i materiali e la mano per la costruzione del grande tempio e del convento di San Francesco. È un miracolo anche questa piccola scuola di Carcase; certo meno grandioso, meno artistico, molto più umile che quello di Assisi, ma non meno commovente.

E di fatti ed episodi congeneri è pieno il volume del Gayda di cui parlo. Ma sono miracoli che non bastano a commuovere le autorità austriache che si adombrano o mostrano di adombrarsi anche di questa pacifica propaganda che la *Lega Nazionale* esercita a benefizio unicamente della lingua e delle cultura italiana, sempre sotto i vigili e sospettosi occhi della sua polizia, come se la lingua nostra non fosse di quelle che si parlano dentro i confini dell' impero e la coltura italiana non fosse quella che più di ogni altra ha contribuito a civilizzare i suoi popoli non esclusi anche i magiari del regno di Ungheria!

Ma queste sono cose oramai troppo vecchie perchè se ne ricordino gli attuali governanti, che inesorabili continuano in Dalmazia, nell' Istria, a Trieste e nel Littorale la diuturna loro lotta contro la nazionalita e la lingua nostra. A Cittàvecchia una scuola italiana della Lega, già da due anni ultimata, aspetta ancora il permesso governativo per essere aperta. A Duino accanto alla scuola italiana che conta 120 alunni se n'è aperta una slovena che ha solo sette iscritti, mentre si chiudono le scuole italiane quando non ne contano almeno ventiquattro! A Trieste la Luogotenenza non permette al comune di aprire scuole nuove italiane se le antiche non sono ribocccanti di alunni; e trattiene arbitrariamente per due anni il permesso accordato alla Lega dal Ministero di Vienna di aprire nuove scuole italiane a Chimuschi e a Levade.

Ma non ostante questi e altri ostacoli che la Lega incontra ad ogni passo nella sua via, essa contava già alla fine del 1911, 179 gruppi, con 42 mila soci, un reddito annuo di 614 mila corone, un patrimonio di 1.280.400 corone. 74 istituti scolastici suoi, 136 sussidiati, 159 biblioteche sociali e vari corsi serali con una spesa annua di 518 mila corone! È un risultato sorprendente, massime quando si pensi che è dovuto *unicamente* agli ottocento mila abitanti del Littorale adriatico e del Trentino, aggravati ogni anno dalle imposte necessarie a far fronte alle spese militari sempre crescenti.

È naturale domandare: dove e come ritrova la Lega nazionale le sue risorse? E la risposta a questa domanda non sem-

brerà meno sorprendente ai lettori. Le ritrova dappertutto, perchè in ogni strato della popolazione, dai più alti ai più bassi, ritrova simpatie ed aderenze. Essa va a cercare i minimi cespiti di entrata: vende a un centesimo l'uno francobolli che servono ad assicurare vieppiù il segreto della corrispondenza postale; vende scatolette di fiammiferi, carta da sigarette e cose simili; poi non c'è balletto di famiglia, o festicciola per nascita, o per matrimonio, o lutto per una morte che non procuri alla Lega una offerta grande o piccola a benefizio diretto suo e de' suoi asili o delle sue scuole. Quella di onorare la memoria dei defunti mediante un contributo alla Lega è diventato oramai una consuetudine comune; la Lega sta in cima al pensiero di tutti perchè è la bandiera dell'italianità. Ci sono in ogni città gruppi di signori e signore che profittano di ogni occasione o pretesto per organizzare divertimenti popolari con distribuzione di fiori e vasi della fortuna a vantaggio della Lega; e in carnevale speciali veglioni, animatissimi sempre, che dànno un reddito cospicuo. Nella state gruppi di giovinotti con una cassetta di burattini sulle spalle, girano nei paesetti del contado per darvi rappresentazioni che divertono le plebi rurali e ne elevano il sentimento nazionale, raccogliendo insieme anche qualche corona per la Lega. L'amore a questa istituzione è assai diffuso tra gli studenti delle scuole medie specialmente a Trieste. Gli alunni del ginnasio — che in Austria è di otto classi e comprende anche il liceo — hanno versato in un sol giorno alla Lega dieci mila corone, frutto dei loro risparmi collettivi durati otto anni. Questo frutto di un risparmio quotidiano durato otto anni in ragazzi che alla difesa della idea nazionale sacrificano ogni giorno le frutta, il dolce, il cinematografo e altre spese congeneri, commuove al pensiero delle profonde radici che ha già messo l'italianità in quei piccoli cuori. E commovente è pure l'atto di otto giovani studenti del ginnasio tedesco di Trieste che pubblicarono a loro spese a vantaggio della Lega, una raccolta di scritti d'autori italiani col titolo: *Per un grande amore.* Vollero così dimostrare che l'istruzione data loro in tedesco non li aveva resi dimentichi della loro nazionalità italiana. Mi dispiace davvero di non poter qui registrare congeneri atti da parte degli studenti delle scuole medie di Trento e Rovereto; dove per opera di direttori e di professori — dispiace il dirlo — la maggior parte italiani, lo spirito e la lingua nazionale sono qualche volta peggio che trascurati. Mi compiaccio invece molto nel ricordare due elargizioni per me assai significative: una povera contadina di Miola, Rosa Fedel, che regalò ben duemila corone al gruppo della Lega della sua valle di Pinè, e Giovanni Leitempergher — di famiglia certo originaria

mente tedesca — che lasciò ventimila corone all'asilo di Folgaria istituito in quell' altipiano dalla Lega in difesa dell' italianità ivi minacciata dal *Volksbund*. Così potente è diventata la coscienza nazionale anche in quelli a cui nemmeno il nome del casato loro basta a ricordare lo stipite onde escono. E il Leitempergher non è certo il solo di questa specie nel Trentino! Più consolante ancora, perchè più generale, è il fatto che nel solo anno 1911 le donne trentine hanno fornito alle scuole e agli asili della Lega 3655 vestiti e distribuito 510 strenne ai più poveri! Se il clero - che è tutto italiano - secondasse con maggiore slancio l' azione della Lega, questa prenderebbe certo nel Trentino uno sviluppo molto maggiore; ma il clero è per lo meno assai tiepido, e il governo l' avversa addiritura.

Lascio nella penna altri doni, non cospicui ma generosi, fatti in morte o in occasione di dolorose perdite famigliari alla Lega. Uno scrivano prima di morire raccomanda alla madre di vendere a benefizio della Lega i suoi libri e tutto quel poco che possiede; un giovinetto suicida lascia scritta al padre la raccomandazione di regalarle le quattrocento corone dei suoi risparmi; una povera sartina supplica in agonia i parenti di consegnare alla Lega i pochi soldi che le avanzano; un medico, nell'atto di essere sottoposto a una pericolosa operazione, fa testamento a suo favore; e Adolfo Conighi — il più grande fino a qui dei benefattori della istituzione — in occasione della morte di una figlia, dona ben 54 mila corone alla Lega. Si può a buon diritto dire dopo ciò che la *Lega Nazionale* è una *grande società cooperativa* di tutti gli italiani che appartengono territorialmente all' Austria. Qualche cosa le viene anche dal regno, ma sono miserie in confronto degli aiuti che ricevono dall' estero le società slave e le tedesche congiurate a danno dell' italianità. E a ogni modo il Gayda ha ragione di concludere il capitolo del suo libro dove parla dell' opera della Lega con queste parole: « Qui l' amore » alla propria nazionalità non è una bandiera di partito, non è » rettorica letteraria; è una passione, un' azione continua di » tutto un popolo. Non grida sulla piazza, non offre premi, pro- » tezioni od onori; non ostenta la sua forza con parate ufficiali » spesso menzognere. Qui l' italianità é innanzi tutto una intima » persuasione della coscienza; poi un fermo atto di disciplina e di » dedizione di vite intere per una idea unica che le illumina e le » trasfigura. Pensate a questa difesa angosciosa di tutto un po- » polo che dura da decenni e che non ha avuto mai neppure un » plauso di approvazione dagli altri italiani! ».

VII.

Le condizioni dei connazionali nostri nel Friuli adriatico — cioè nei distretti di Cervignano, Gradisca, Cormons, Monfalcone e Gorizia — dove vivono lungo il littorale in piccoli centri italiani e dentro terra commisti a slavi — non sono molto diverse da quelle degli abitanti dell' Istria e di Trieste, di cui qui si è parlato. Anche colà gli organi del governo cercano di deprimere l' elemento italiano a favore dello slavo, ricorrendo ad ogni specie di mezzi. Basterà dire che negli ultimi mesi del 1913, in occasione delle elezioni per la rappresentanza provinciale, il governo ha tolto ai comuni il diritto di compilare le liste elettorali. Da solo ha ordinato e diretto le operazioni elettorali accordando il diritto di voto a ben quaranta chiese che non lo avevano. *Ab uno disce omnes !*

E passo senz' altro a parlare del Trentino. Esso è l' ultima delle regioni italiche appartenenti all' Austria, ma è anche la sola dove la popolazione italiana non sia punto commista alle altre stirpi.

Non è la prima volta che la *Rassegna Nazionale* si occupa di questa regione. Chi scrive l'ha fatta già tema di tre articoli, in cui si occupò principalmente delle formidabili fortificazioni che l'Austria vi ha eretto a cominciare dal 1860, ma principalmente dopo il 1866. Quelle fortificazioni, che — comprese le connesse strade militari, non costarono certo meno di un miliardo all' erario austriaco — sono state negli ultimi due anni ancora accresciute con nuovi forti e nuove strade sul Montebaldo sul monte Zuna sopra Rovereto e in Valarsa. E quasi ciò non bastasse alla difesa di questo ultimo e povero lembo di terra italiana, mentre tutti gli uomini dai 20 ai 42 anni, allo scoppio della attuale guerra furono chiamati sotto le armi a combattere in Galizia, sono state requisite anche le donne a scavare fossati e a erigere terrapieni e reticolati contro un nemico fin qui rimasto immaginario.

Al Trentino il Gayda dedica le ultime cento pagine del suo interessante volume.

Qui, egli dice, l' elemento invasore non è lo slavo, ma il tedesco; i suoi progressi però sono certo più difficili e più lenti perchè si ritrova dinanzi una popolazione compattamente italiana di almeno 360 mila abitanti la quale da oltre sessant' anni combatte senza tregua per essere separata amministrativamente dalla provincia tedesca del Tirolo, a cui l' hanno avvinta i trattati del 1815. Questa approfittando, o meglio abusando della maggioranza sua nella rappresentanza (60 tedeschi contro 30 italiani) posterga per sistema gl' interessi della parte italiana a

quelli della parte tedesca, secondata in ciò dal governo centrale, specialmente dopo il 1867 per tutto ciò che riguarda dazi, scuole, arganiture, viabilità, sussidi, etc.

Il primo passo, o meglio tentativo per denazionalizzare il Trentino furono le insegne bilingui ai pubblici uffizi, che prima erano solo italiane; il secondo le iscrizioni pure bilingui nelle stazioni trentine della *Südbahn*, con l' introduzione di conduttori e bigliettari tedeschi; il terzo la istituzione di un ginnasio tedesco a Trento accanto all' Italiano. Ma con tutto ciò si andava poco avanti; bisognava trovare un addentellato che desse pretesto allo spirito invasore germanico di occuparsi anche del Trentino, e non si tardò a trovarlo.

Non si sa bene quando nè come, ma è certo nel più fosco periodo del medio evo che pochi resti di popolazione d' origine germanica rimasero sull' altipiano dei monti Lessini tra l'Adige e l'Astico, e altri sull'altipiano tra l'Astico e il Piave, avanzi che la repubblica di Venezia conquistò con le due provincie di Vicenza e Verona. Di questi ultimi — che formavano già tredici comuni — non rimangono ormai di tedesco neppure i nomi locali; gli altri, cioè i sette comuni vicentini dell' altipiano di Asiago, già nel secolo XVI erano così italianizzati che prestarono valido aiuto alla repubblica nella difesa delle loro montagne contro gli eserciti dell' imperatore Massimiliano.

Ma non lontano da questi, alle falde del monte Fravort nell' alta valle del Fersina, un gruppetto di codesta gente alimentato da minatori chiamati di Germania dal principe vescovo Federico Vanga, sopravvisse fino ai giorni nostri, trascurato dagli stessi tedeschi del Tirolo fino al giorno in cui cominciarono a sperare di potersene servire come di un primo addentellato per germanizzare il Trentino. Non sono in tutto più di un migliaio questi poveri montanari che da secoli vivevano pacificamente a contatto delle contigue popolazioni italiane, con preti e scuole italiane, abituati a servirsi della nostra lingua appena usciti dalla loro valletta, e adoperando esclusivamente nelle intime relazioni famigliari il linguaggio ereditato dagli avi, che essi stessi chiamano col nome dispregiativo di *slambrot*, equivalente a *miscuglio*.

Ma scoperta l' esistenza di quella valletta, i pangermanisti fautori del *Deutsland uber Alles*, cominciarono a portarvi prima quattrini e poi a loro spese preti e scuole tedesche, e da ultimo allo sbocco della valle comperarono terre con coltivatori ed amministratori venuti di Germania. Ora che scrivo possiedono già un castello storico a Pergine e ville e alberghi in riva al Lago di Caldonazzo. Questo degli alberghi è uno dei più efficaci mezzi di penetrazione tedesca non solo nel Trentino, ma anche sulla amena riviera del Garda. Comperano terre con ca-

pitali forniti dalle banche austriache o germaniche, vi fabbricano alberghi, dove modesti, dove grandiosi — come a Salò e a Gardone — e vi portano tutto il personale di servizio maschile e femminile tedesco, e si tirano dietro in qualche luogo anche medici tedeschi e dentisti. È un prodromo d' invasione che va tenuto d' occhio.

Nel Trentino cotesti alberghi importano esclusivamente merci tedesche, e usi tedeschi; e il governo dal suo canto aiutato dallo *Schulverein*, dalla *Südmark* — che dispone di milioni di capitale — e dalla *Volcksbund,* cerca di surrogare alla lingua italiana la tedesca dichiarandola obbligatoria in tutte le scuole medie e aprendo scuole elementari e asili tedeschi a Trento, a Rovereto e a Riva; dove si pubblica anche un giornaletto tedesco, a benefizio della colonia austro-germanica colà dimorante e di quella che sverna lungo la riviera del Garda. A questo lago nostro per nove decimi i tedeschi hanno già mutato nome; non è più per loro il *lago di Garda,* celebrato da Dante *su nell' Italia bella,* ma il *Garten See* (lago dei giardini) già possesso del mistico *Dietrich von Bern* (Teodorico da Verona), e ivi versò amare lagrime Adelaide di Borgogna, moglie di Berengario re d' Italia, rinchiusa dal marito nella rôcca di Garda e liberata dall' imperatore Ottone di Germania. Quindi è terra tedesca.

Non a torto il chiaro naturalista tedesco Carlo Vogt fino dal 1848 ha chiamato i suoi compatriotti *divoratori di paesi* (ländenfresser); dove sono stati una volta mirano a ritornare. E frattanto gli ufficiali valetudinari dell' esercito di Guglielmo II imperatore di Germania possono dal grande palazzo che fu già dell'arciduca Alberto d'Austria, nella trentina cittadella di Arco guardare con desiderio, con compiacenza la rupe dove sorgeva la rôcca, ora scomparsa di Garda, e ricordare la distruzione del regno d' Italia fatta molti secoli addietro dal suo predecessore Ottone I sognando forse insieme anche l' annessione alla Germania della Borgogna che fu un tempo pure terra tedesca.

Ma ritorniamo, che è tempo, al Trentino, ed al volume del Gayda. Geograficamente, dice il nostro autore, e a ragione, il Trentino non esiste; esso fa parte dell' Italia, dove scendono i suoi fiumi e muoiono nella veneta pianura i suoi monti. Finchè l' Austria ebbe possessi in Italia anche la sua vita economica fu vita esclusivamente italiana. Nelle pianure lombarde e della Lomellina scendeva l' inverno fino alla primavera la sua emigrazione rurale a segare il legname, a spazzare i camini, a pelare i gelsi; e la più intraprendente si spingeva fino nell' Emilia e in Toscana, dove taluni finivano per fermavi stabile dimora. Ricordo di aver sentito per la prima volta a sette anni declinare un nome, come si usava allora col *nominativo* e *genitivo*, da un ragazzo di

Preore che era stato a scuola a Novara dove il padre vi aveva passato l'inverno lavorando. E fatto adulto ho trovato ramieri e fabbri ferrai a Foligno e Assisi e perfinò a Santa Sofia nella Romagna toscana; e famiglie trentine arricchite a Figline di Valdarno, a Firenze e a Modena. Ma dopo l'unione al regno d'Italia delle provincie venete, la vita economica del Trentino diventò quella di un albero a cui sono state tagliate le radici. L'industria della seta, quella della concia delle pelli, e quella della carta un tempo fiorenti, o sono morte o conducono una vita stentata; nè altre industrie nuove vi possono sorgere.

Tagliato fuori dai suoi mercati naturali dalla barriera doganale, il Trentino non può certo gareggiare coi mercati interni dell'Austria padroneggiati in ogni ramo di produzione da potenti industriali tedeschi, boemi e moravi, sostenuti da antiche e potenti clientele già formate e fornite per le loro fabbriche da ricchi giacimenti di carbone e serviti da una fitta rete di ferrovie. La disoccupazione invernale della popolazione trentina, in gran parte montanina, la spinge a cercar lavoro non più come prima in Italia, ma nell'interno della monarchia, in Germania, in Francia, nella Svizzera e in America, sempre e dappertutto a contatto di stranieri per diverse ragioni poco amici all'Italia.

VIII.

Di qui, e dalle inveterate tradizioni anti-italiane alimentate dal governo e dalle associazioni pangermaniste più sopra nominate - non escluso l'*Alpen verein* austro-germanico - deriva la tiepidezza del sentimento nazionale nell'animo di molta parte delle plebi rurali del Trentino. Ma nelle città e nella maggiori borgate avviene per l'appunto il contrario. Il sentimento nazionale vi è così vivo che meraviglia quanti regnicoli vi passano anche soltanto qualche giorno. Esso è alimentato anche dalla reazione che desta naturalmente negli animi l'avversione delle autorità locali e ministeriali contro ogni cosa italiana, compresa la coltura scientifica. Sono oramai più di cinquant' anni che gli italiani domandano al governo, se non una università nazionale, per lo meno una facoltà giuridica italiana, e il governo dopo avere prima negato, poi nicchiato e poi promesso condizionatamente, e poi menato il can per l'aia rimandando la questione da un anno all'altro con sempre nuovi pretesti, ha finito per non fare assolutamente nulla. Intanto ai giovani studenti italiani rimane interamente chiusa la via di procurarsi una coltura superiore informata a criteri nazionali. Le scuole elementari si contano nel Trentino a centinaia con maestri e maestre tutti italiani e lingua d'insegnamento italiana. Ma non sono

le scuole elementari che formano i caratteri. Senza che anche queste dipendono tutte dal Consiglio scolastico tedesco di Innsbruk; e tedesco è l'ispettore superiore che le visita e controlla i libri di testo, i quali non sono ammessi se non sono stampati in Austria ed approvati dal ministero di Vienna. Da poche eccezioni in fuori, sono traduzioni dal tedesco fatte in cattivissimo italiano; come in pessimo italiano sono tradotte anche le leggi che gli italiani devono osservare senza arrivare qualche volta ad intenderle.

Il criterio direttivo a cui s'informa l'amministrazione governativa alta e bassa nel Trentino è identica a quella che seguì già in Dalmazia e segue ora nel Littorale, a Triestè e nel l'Istria: osteggiare dovunque l'elemento italiano nel suo sviluppo e nelle sue iniziative, con questa sola differenza che qui lo fa a tutto vantaggio dell'invasore tedesco e colà a tutto vantagglo dell'invasore slavo.

Qui e là la medesima ostentata avversione non solo ai colori ma a qualunque simbolo o emblema che possa essere interpretato come segno di simpatia all'Italia, compresi i fiori; esempio la margherita che a Trento qualche ufficiale austriaco ha fatto calpestare in pubblico dai soldati suoi. Basta il nome di una regina d'Italia per far perdere i lumi ad un ufficiale austriaco! Del resto anche nel Trentino, come sulle spiagge adriatiche, troviamo gli stessi divieti di innocenti riunioni sportive; le stesse arbitrarie dissoluzioni di società ginnastiche; gli stessi processi per pretese lesioni della maestà imperiale; le stesse vessazioni e perquisizioni da parte della polizia; le stesse espulsioni non motivate di regnicoli che per ragioni professionali o di commercio dimorano temporaneamente nel Trentino e anche lo stesso spionaggio. Ma qui esso è esercitato, non soltanto dall'ordinaria polizia più o men nota, ma anche da una seconda polizia ignota ai più, stipendiata dall'autorità militare e servita da antichi soldati congedati organizzati in corpi speciali sotto il nome di *veterani* e pagati o almeno sussidiati essi pure. Oltre a quello dello spionaggio essi hanno anche l'incarico di catechizzare la domenica dopo la messa le popolazioni rurali, come fa il prete per il catechismo in chiesa. Del resto neppure gli ufficiali dell'esercito sdegnano di fare l'uffizio di delatore. A Trento se n'è veduto uno in occasione di una dimostrazione nazionale segnalare alla polizia un ragazzo che vi aveva preso parte, e aiutare le guardie ad arrestarlo!

Se si aggiungono a tutto questo la stampa imbavagliata dalla famosa invenzione della *procedura oggettiva* — una specialità tutta austriaca —, i bilanci comunali aggravati dalle servitù militari per il trasporto e l'approvvigionamento delle artiglierie, delle muni-

zioni e dei viveri ai numerosissimi forti distribuiti sulle alture lungo la frontiera italiana e anche nelle valli interne, si avrà una idea approssimativa della vita a cui è ridotta la popolazione italiana nel Trentino. Le autorità militari si sono ormai sovrapposte non solo alla polizia ma anche ai tribunali civili, non esclusi quelli presieduti da tedeschi. In occasione di un recente processo a Trento, l'istruttoria fu condotta sotto la direzione non so se di un maggiore o di un colonnello! Il Gayda fa delle condizioni di questo povero paese un quadro che potrà essere forse in qualche particolare esagerato, ma che nell'insieme è riconosciuto esatto da persone molto assennate che vi dimorano da anni.

Non mi paiono invece sempre esatte le cose che egli dice a proposito dei tre partiti politici — liberale, clericale e socialista — in cui i trentini si dividono. Si professano, è vero, ora, fautori tutti e tre dell'italianità del loro paese; ma così non è sempre stato. I clericali che si sono fatti vivi soltanto dopo il 1866 hanno rotto per i primi la compagine politica del paese che dal 1848 fino al 1873 era stato costante nel principio di non riconoscere la sua dipendenza dalla provincia tedesca del Tirolo e nominò deputati che andarono a rappresentarlo a Innsbruck. Se il paese avesse perseverato per la via per cui prima si era messo, quasi certo a quest'ora qualche benefizio ne avrebbe ricavato. E chi lo ha deviato furono i clericali; e non una ma due volte!

Poi a rinforzare la dissoluzione della compagine nazionale — certo senza volerlo — vennero i socialisti professando e predicando dottrine e credenze ripugnanti al tradizionale e radicato sentimento religioso delle popolazioni. E da ultimo la introduzione del suffragio universale nelle elezioni politiche gettò si può dire tutto il paese nelle braccia dei clericali, vale a dire in quello dei tre partiti in cui il sentimento e la coscienza dell'italianità sono men vivi e meno pugnaci. Oramai liberali e socialisti non hanno più che un deputato per ciascuno che li rappresenti nel parlamento imperiale; e — cosa strana ma vera — il partito socialista, a giudicarne dal suo capo, è ora quello in cui, se non più ardente, è certo più manifesto il desiderio di rivendicare all'Italia il suo paese. Chi mai lo poteva indovinare?

Ma ritornando ai clericali è una cosa certa che alla loro vittoria, sugli altri due partiti, oltre alle ragioni già dette, ha contribuito molto anche il fatto che essi assai più degli altri si adoperarono con zelo indefesso e una valida e disciplinata organizzazione al miglioramento delle condizioni economiche delle povere plebi rurali con la costituzione di società cooperative di consumo e di produzione, con l'istituzione di casse rurali e di

sindacati agricoli e industriali strettamente collegati uno all' altro, e di due grandi banche che hanno figliali numerosissime e un giro d' affari che si ramifica anche nelle contermini provincie del regno. Con questo il partito clericale s' è reso molto benemerito non solo del paese ma anche dei liberali di cui ha risvegliato nel campo economico la sopita attività.

Il partito liberale oltre al suo giornale — che ha sempre mantenuto, se non sempre bene diretto — ha esso pure una banca che conta numerose figliali, ma non ha apostoli così numerosi e ferventi come la clericale.

Complessivamente, non ostante il regime eccezionale a cui è da tanti anni sottoposto, le condizioni economiche del Trentino non erano nè punto nè poco disastrose al principio della guerra che scoppiò nello scorso Agosto. Ma ora tutto è mutato. La popolazione maschile è tutta sotto le armi. Ne sono esclusi solo le donne, i fanciulli, i vecchi e i mutilati; la terra rimane da mesi incolta, il prezzo dei viveri è in continuo aumento, centinaia e centinaia di feriti ritornano dai campi sanguinosi della Galizia e della Serbia, e l' inverno è già arrivato coi suoi rigori. Tale è ora lo stato del Trentino. E come si può pretendere che l' Italia rimanga indifferente a questo triste spettacolo, e a quello non dissimile che presentano l' Istria e il Littorale Adriatico?

Certo non è impossibile che a guerra finita il Trentino ridiventi anche politicamente italiano, e che io ci possa portare le mie vecchie ossa a dormire l' ultimo sonno nella terra dove dormono le ossa dei miei padri!

Sarà un bene per il paese e per me, ma comperato a prezzo di troppi dolori e di troppo sangue.

Potesse avverarsi almeno anche la bella profezia che il Giusti mette in bocca a Dante:

Solo per via d' affanni e di ruine
Queste terre latine
Rinnoverà come piante novelle
L' amor che muove il sole e l' altre stelle!

MARIO MANFRONI.

PER UN VIAGGIATORE LUCCHESE DEL SUDAN ORIENTALE:

CARLO PIAGGIA

Di Carlo Piaggia negli anni successivi alla sua morte fu assai scritto. Letterati e viaggiatori lo commemorarono in accademie e riviste italiane e straniere: per trascurare i minori, Edmondo De Amicis ne tratteggiò con la solita maestria la figura di uomo e di esploratore nell'Almanacco del Fanfulla, Giorgio Schweinfurth ne mise sapientemente in luce i grandi meriti alla Società geografica kediviale del Cairo. Il marchese Antinori, che gli era stato compagno, aveva già parlato dei suoi viaggi nel Bollettino della Società geografica, da poco fondata in Firenze (1). Passato però quel momento in cui gli occhi di tutta Europa erano ansiosamente rivolti al Sudan africano, il viaggiatore lucchese fu, può dirsi, dimenticato. E della sua lunga opera è mancato quello studio, che può esser fatto con frutto solo qualche tempo dopo la morte, che stabilisca positi-



CARLO PIAGGIA

(1) Non credo inutile raccogliere qui la modesta bibliografia su C. Piaggia: *Viaggi di O. Antinori e C. Piaggia nell' Africa centrale* in *Bollettino della Società geografica italiana*, anno I, fasc. I, anno 1868, pp. 90-165; F. Cardon, *Carlo Piaggia e le sue esplorazioni* in *Nuova Antologia*, 1882, pp. 312-333; *Commemorazione del socio corrispondente cav. Carlo Piaggia letta dal comm. on. Carlo Petri* in *Atti della R. Accademia lucchese*, tomo XXII, pp. 126-130; E. De Amicis, *Carlo Piaggia* in *Almanacco del Fanfulla*, 1878; Giorgio Schweinfurth, *Commemorazione di Carlo Piaggia* in *Bollettino della Società geografica ital.* 1882, pp. 222 e

vamente il contributo recato da quest' uomo alla conoscenza del continente nero. Tale lavoro era impossibile finchè non fossero stati conosciuti e studiati i copiosi manoscritti e giornali di viaggio lasciati dal Piaggia. I manoscritti, che sono stati oggi affidati dagli eredi del viaggiatore alla Società geografica italiana, con alcuni *carnets* di viaggio, su cui il Piaggia segnava giorno per giorno il cammino percorso e gli incidenti del viaggio, posseduti ancora dagli eredi, potrebbero permettere, io credo, di seguirlo nei suoi varî itinerarî e di fissare oggettivamente l' importanza delle sue esplorazioni. I paesi visitati da Carlo Piaggia sono oggi bene conosciuti. In questi ultimi anni furono esplorati anche per riguardo ad un possibile sfruttamento agricolo commerciale (1). La ferrovia da Kartum giunge al lago Alberto e proseguirà tra breve fino a congiungere il delta del Nilo al Capo di Buona Speranza. Gli scritti del Piaggia non possono avere quindi che un valore storico ed una importanza retrospettiva. Ma Carlo Piaggia fu tale uomo che merita di essere meglio conosciuto: nella sua modestia, come nel suo ardire e nella sicura preveggenza, che gli faceva intravedere i torbidi che sarebbero scoppiati nel Sudan, ha molto da insegnarci anche oggi.

Il Piaggia fu veramente uno dei pionieri dell' esplorazione e della civiltà europea nell' Africa. Di origine modestissima divenne esploratore per una tendenza indomabile ed una smania irresistibile, che, come egli confessava, lo spingevano alla ricerca di regioni inesplorate. Per circa ventisei anni, finchè non morì, da vero soldato sul campo, spossato dalle febbri a Carcoggi sul Nilo Azzurro, percorse in ogni senso tutta l' alta regione del Nilo, penetrando anche nell' inospite paese dei Niam-Niam. Tra gli esploratori africani, che furono pure in quel tempo numerosi, il Piaggia si distinse per il modo e i mezzi con cui riuscì a condurre fortunatamente le più audaci spedizioni. Viaggiava quasi solo, come un pellegrino del deserto, con equipaggiamenti che per altri sarebbero stati insufficienti; con i modi semplici e bonarî ispirava fiducia agli indigeni, stringeva amichevoli relazioni e riusciva a studiare più intimamente i costumi: in una piccola capanna, con i pochi oggetti indispensabili, restava solo in comunione con la vergine natura africana: cacciava gli animali feroci e ne distribuiva le carni agli indigeni. « Certo se io fossi pervenuto — scriveva nel 1878 all' amico Angelo Pieri

seg.; BONOLA BEY, *Carlo Piaggia*, Lucca, 1895; G. FRANCESCONI, *Sulla vita e i viaggi di Carlo Piaggia nell' Africa centrale*, Lucca, 1897; DEL CARLO, *Dei viaggi di Carlo Piaggia*, Lucca, 1882. Del viaggio del Piaggia tra i Giur è notizia anche nei *Mitteilungen di Pettermann* n. 10.

(1) Cfr. *Bollettino della R. Società geogr. italiana*, 1912 n. 3.

a Lucca (1) — al punto ove erano giunti il Matteucci ed il Gessi, e da dove retrocessero per essersi incontrati in popolazioni ostili, avrei pensato diversamente. Mi sarei costruito una piccola capanna per difendermi dalla pioggia, facendo conoscere a quei popoli che non vi era ragione di mandare indietro forestieri, durante la stagione piovosa; e così avrei anche trovato modo di studiare e osservare quel nuovo campo di lavoro; chè giusto in quell'epoca il suolo si riveste di nuove piante, si moltiplicano gl'insetti e gli animali immigratori. Nè avrei certamente trascurato la caccia dei quadrupedi, col solo scopo di dispensare le carni ai miei vicini, ed a preferenza alle donne e ai ragazzi, che sempre sono i più bisognosi e i più facili ad accostarsi.

Passati così alcuni mesi e giunta la stagione dei raccolti e della secca atmosfera, il popolo perde quel malumore cagionatogli dall'umidità, si sciala colle nuove raccolte, e dimentica il passato. In questa occasione anche i bambini e le donne hanno già fatto correre buona fama dei forestieri, che li hanno aiutati, e quasi dirò che, non volendo, hanno addolcito la ferocia degli ostili.

Sì, caro amico, con questo mezzo io non sarei tornato indietro.... »

Nei semplici modi e nei semplici mezzi con cui riuscì a compiere le più audaci esplorazioni sta appunto il segreto del nostro esploratore, che ammaliato dal mistero dell'Africa volle, come Livingstone, viaggiare fino all'estremo della vita.

Il Piaggia penetrò nel 1863 nel paese dei Niam-Niam, che gli indigeni del Sennaar e del Cordofan dipingevano di corpo deforme e crudelissimi, dove non era ancor giunto nessun uomo bianco, con una scorta di pochi soldati, e volle rimanervi solo e vi restò per ben due anni facendosi amare da quelle popolazioni, che lo chiamavano *il nostro buon capo bianco*. Quando partì promettendo un prossimo ritorno dovette lasciare a tutti come ricordo un brandello degli abiti o una ciocca dei capelli o della barba (2). E lo stesso viaggiatore Giorgio Schweinfurth, che gli fu amico e viaggiò qualche anno dopo tra i Niam-Niam, confessò che nel suo viaggio fu sempre bene accolto, grazie alla buona fama lasciata dal *figlio del cielo*, come i Niam-Niam chiamavano il Piaggia.

Oltrechè nel paese dei Niam-Niam fu tra i primi a penetrare

(1) *Lettere di Carlo Piaggia* pubblicate negli *Atti della R. Accademia Lucchese*, Tomo XXII, p. 135.

(2) Piaggia, *Dell'arrivo tra i Niam-Niam e del soggiorno sul lago Tsana* in *Atti della R. Accademia lucchese*, 1877; Francesconi, *Sulla vita e i viaggi di Carlo Piaggia nell'Africa centrale*, p. 37.

nell' Abissinia, dove esplorò e descrisse la regione del lago Tsana. Nel 1876 risalì il Nilo bianco, oltrepassò il lago Alberto giungendo fino al lago Capechi, che fu poi chiamato lago Ibrahim. Viaggiava anche questa volta in regioni quasi inesplorate, poichè del secolare mistero del Nilo si era appena sollevato un lembo con i viaggi degl' inglesi Burton e Specke, che nel 1858 avevano scoperto il lago Vittoria Nianza, e Grant, che nel 1863, giunto al lago Vittoria da Zanzibar, aveva risalito il Nilo fino a Gondocoro (1). In questo viaggio ai laghi equatoriali il Piaggia non aveva soltanto uno scopo di esplorazione geografica: era mandato dal colon. Gordon, governatore del Sudan, oltrechè per esplorare la regione a sud del lago Alberto-Nianza, per stringere relazioni con Mtesa, re dell' Uganda. Il Gordon, che condusse un' accanita campagna contro i trafficanti di schiavi, aveva molta fiducia nel Piaggia e in una lettera da Dufli gli fissava chiaramente la sua missione:

« Andrete a Magungo col signor Gessi, ove sbarcherete e vi porrete in comunicazione di Wald-el-Mek. Proseguirete quindi il viaggio per le isole di Anfina, e di qui vi recherete a Faveira e quindi a Moroli, ove agirete a seconda delle circostanze. Se Nuehr-Agha ha delle truppe a Urondogani, non vi farà difficoltà a concedervi dei soldati, ma, se non ne avesse, attendete di non salire il fiume senza scorta, da Moroli a Urondogani. In tale circostanza sarebbe meglio di porvi in comunicazione con la gente di Mtesa, per andare presso di lui e di qui potrete in tre giorni pervenire a Urondogani, da dove potrete andare a Canitza per terra e là innalzare la bandiera » (2).

Il Piaggia partì in compagnia del capitano Gessi. Giunti al lago Alberto il Gessi si fermò per compierne la circumnavigazione, il Piaggia continuò in barca il viaggio verso il lago Vittoria, ma al lago Ibrahim fu colpito da violente febbri e dovette retrocedere.

In tanti viaggi il nostro esploratore aveva acquistato una preziosa esperienza e una profonda conoscenza delle cose africane e merita di essere riferita una sua previsione, che fu poi confermata dai fatti. Il Piaggia morì nel 1882, prima cioè che la rivoluzione madhista sottraesse quelle regioni, che lui aveva per tanti anni percorso, alla civiltà europea, e poco prima di morire, vedendo il triste scempio che dei poveri indigeni sudanesi face-

(1) Cfr. Butti, *De' principali viaggi fatti per ritrovare le sorgenti del fiume Nilo*. Lucca, 1875, pp. 10-15.

(2) Cardon, *Carlo Piaggia e le sue esplorazioni* in *Nuova Antologia* 1882, p. 325. Di questo viaggio è pubblicata una carta nel *Bollettino della Società Geografica*, anno 1877, fasc. 11.

vano i mercanti di schiavi, diceva ad un amico: « Io ho ottenuto sempre tutto colla bontà... e l' Africa sarebbe già tutta degli europei se questi avessero proceduto colle buone. Ora il sud monta al nord e vedremo cose spaventevoli » (1).

Le sue parole erano veramente profetiche!

Dopo il viaggio del 1876 tornato in patria fu meritatamente onorato e gli onori non fecero che stimolarlo a nuovi viaggi. Si riteneva moralmente impegnato a compiere qualche nuova grande esplorazione e sentiva come da giovane tutta la passione per l' Africa. « Ho se potessi dire — scriveva da Famaca all' amico Del Carlo — a tutte le donne dell' Europa, che hanno i figli sulla porta di casa per entrare nel mondo senza tendine alle finestre e padiglioni ai letti, presto, buone madri, i figli fuori di casa e di patria, la gran madre terra li attende per nutrirli e restituirli uomini! » (2).

Nel 1880, quando regnava la più grande incertezza sulle sorti della spedizione Cecchi e Chiarini, il Piaggia offrì i suoi servigî alla Società geografica italiana per la ricerca dei viaggiatori. Era appena partito da Kartum quando giunse l' infausta notizia: il Cecchi prigioniero e il Chiarini morto nello Scioa; ma il Piaggia nondimeno continuò il viaggio: voleva giungere nei luoghi dov' era il prigioniero e avrebbe offerto ciò che gli restava per la liberazione. Ma giunto a Benisciangol non potè proseguire.

Tanti anni di dure fatiche, di disagî, di rischî d' ogni sorta se non avevano scemato per nulla il suo ardire, avevano però stremato anche la sua forte costituzione ed era costretto a riposarsi. Ma il Piaggia non era tale uomo da restare per lungo tempo inattivo. Nel 1881, impaziente di viaggiare, accettò la proposta dell' olandese Schuver di accompagnare i bagagli e i rifornimenti di una spedizione diretta a sud di Benisciangol e di Fadasi. Quantunque tormentato da forti dolori e sebbene il medico gli avesse consigliato cura e riposo volle mettersi in cammino. Scriveva ad Angelo Pieri:

« Cosa vuoi, mio caro amico, la medicina era l' *ossido di vetriolo*, cioè un potente veleno.

Domani sera mi metto in barca, e tu puoi giudicare come; poi se anche la mia vita non avrà sepoltura, non fa niente;

---

(1) *Lettere di Carlo Piaggia* in *Atti della R. Accademia lucchese*, 1882, volume XXII, p. 151.

(2) Francesconi. *Sulla vita e i viaggi di Carlo Piaggia nell' Africa centrale*, p. 62.

sempre meglio che averla fra le quattro mura del cimitero di Khartum, ove sono rinchiusi tanti misteri » (1).

Partì da Kartum il 24 dicembre portando seco la medaglia d'oro, dono della Società geografica, che gli ricordava la patria lontana. Giunse a Carcoggi l'8 gennaio e di là scrisse l'ultima sua lettera allo Schuver: era impossibilitato dalla malattia a proseguire il viaggio.

« Carcoggi, 10 gennaio 1882.

» Sig. M. Schuver. — Oggi è il terzo giorno dacchè sono qui in Carcoggi, e, sfinito come sono dalla malattia non credo di vivere più a lungo. Perciò tengo a far partire il suo equipaggio con un Signore, che M. Marquet ha ingaggiato per conto di Lei.

» Spero che l'equipaggio Le giungerà senza il mio aiuto; ed insieme al suo Le spedisco anche le mie poche cose, poichè esse sono riunite insieme alle sue. Troverà nelle mie oggetti di nessun valore, ma di grande utilità nelle spedizioni... Poi troverà una medaglia d'oro della Società geografica italiana a Carlo Piaggia...

» Addio, caro amico, forse per sempre. Coraggio, coraggio. Addio, addio.

» Sono in agonia CARLO PIAGGIA ».

Il 30 gennaio era morto.

Con quella stessa serenità con cui aveva affrontato tanti rischi nella sua vita, incoraggiando altri animosi all'esplorazione africana, moriva il nostro viaggiatore.

Commemorandosi solennemente, or è un anno, nell'Abbazia di Westminster il centenario della nascita di Davide Livingstone fu ricordato anche il nostro Piaggia, che per tanti lati assomiglia al grande viaggiatore scozzese. Come Livingstone il Piaggia fu di origine modestissima, come Livingstone fu artigiano viaggiatore, filantropo, come Livingstone si fece dell'esplorazione africana quasi una santa missione e morì perseguendola.

La Società geografica italiana, che fu già larga di aiuti a Carlo Piaggia, pubblicandone ora i manoscritti compirebbe una sua opera generosa. E Carlo Piaggia la merita.

La Spezia, 17 ottobre 1914 GIOVANNI DINELLI

---

(1) *Lettere citate*, p. 159.

Carmen Sylva e la sua opera (1)

Dopo i primi saggi del 1878 e i due poemi stampati nel 1880, Carmen Sylva pubblicò nel 1881 una vasta raccolta di *Poesie Romene* da lei tradotte e un volume di versi originali: *Tempeste*. Il successo che ottenne, i plausi che una critica anche libera e del tutto ignara della sua personalità le prodigò nelle riviste più autorevoli, incoraggiarono Elisabetta di Romania a pubblicare quanto aveva di già composto e a scrivere con tutta fiducia dell'altro.

Fu così che questa eletta donna, preparata insensibilmente all'ufficio di poeta dai dolori e dalle esperienze più diverse, potè in un tempo relativamente breve mettere a stampa un bel numero di volumi in prosa e in verso, in cui trovi leggende e poesie, drammi e poemi, biografie e racconti, quadri lirici e romanzi, e, come ciò non bastasse, meditati scritti di psicologia e di critica. Per me lo scrivere, essa disse, è un bisogno dell'anima, un vero « décharge eléctrique » della mia personalità. Ciò che stentò ad acquistare non fu la materia, ma la tecnica. La traduzione della poesia « *Collana di perle* » dell'Alexandri che fu una delle prime della sua raccolta dovette rifarla non so quante volte e fu solo l'insistenza e l'aiuto di amici fidati che la fecero osare a persistere. Ciò che le aggiunse coraggio fu il successo ottenuto a Bucarest da una sua commedia in francese *Revenants et revenus* e il plauso privato di alcuni critici non sospetti.

Dire che nei suoi lavori è tutto bello sarebbe un'esagerazione. Anche negli scritti del Prati, ch'era pur ingegno bellissimo, un maestro di stile trovò fieno e fiori, e fieno e fiori troviamo nell'opera di Carmen Sylva. I fiori sono però così belli e il fieno stesso così profumato che è un vero diletto lo scorrervi in mezzo. Essa, come ben avvertì il Bengesco, è: « superiore nella poesia e nel racconto, prendendo volentieri, per trovare dei soggetti di romanzo, il suo punto di partenza nella realtà, e unendo più d'una volta allo svolgimento dei suoi intrecci sia delle reminiscenze o dei ricordi personali, sia dei personaggi ai quali presta le sue idee o i suoi propri sentimenti; dando quasi sempre la sensazione della vita com'è, con una tendenza all'ideale

(1) Cont. e fine, v. fasc. precedente del 1º Dicembre, pag. 279.

che gliene toglie ogni comune volgarità. Con Carmen Sylva, la poesia non perde mai i suoi diritti, ma attinge nelle sue Novelle e si eleva talvolta come in *Una preghiera* fino al più alto grado dell' emozione; patetica al bisogno nei suoi drammi; gaia e spiritosa nelle sue commedie; guidata nelle sue speculazioni metafisiche da un raro senso psicologico ch' essa ereditò certamente da suo padre, il Principe Ermanno di Wied. In breve Carmen Sylva si distingue in tutti i suoi scritti, — senza scordare i suoi bei *Pensieri* così veri, così profondi, così umani — per un' intensità straordinaria di vita sentimentale, per un' incomparabile ricchezza d' immaginazione, per un flusso largo ed abbondante di poesia delicata ed elevata, e per il perenne rivelarsi infine di un' anima nobile, generosa, entusiasta e confidente nella misericordia divina » (1).

I suoi principali lavori sono i due poemi intitolati *Saffo* ed *Hammerstein*. Il primo fu scritto come protesta alla figurazione data della poetessa di Lesbo dal Grillparzer e la rappresenta madre infelice, ma maestra di eletta poesia. Il secondo trasporta il lettore in pieno medioevo, ai tempi della lotta delle investiture. Altri poemi, pubblicati nel 1882, sono *Die Hexe* (La fattucchiera), ispiratole da una statua di Carlo Cauer, e celebrante la potenza della natura; e un' ardita concezione *Jehovah*, che ha per soggetto la leggenda di Ahasvero, l' ebreo errante, e tenta di rappresentare l' angosciosa ricerca del vero per cui l' uomo procede e vive. Qualche analogia con questi scritti, almeno pel genere degli argomenti, hanno i sei poemi drammatici, pubblicati nel 1890 sotto il titolo di *Frauenmuth* (Coraggio di donne), d' ispirazione in parte nordica e in parte romena, che furono rappresentati con fortuna anche sulle scene.

Che Carmen Sylva abbia delle notevoli attitudini pel teatro attestano pure una tragedia in quattro atti *Meister Manole,* che ha per tema le vicende di un insigne architetto valacco di questo nome vissuto nel secolo XVI; *Neaga,* un' opera in quattro atti musicati dallo Hallström; *Mariodra,* altro dramma in tre atti scritto pel compositore Cosmorci; *Anna Bolena,* tragedia storica da lei concepita in collaborazione di M.me Mite Kremnitz; e alcune produzioni per società, fra cui piene di grazia *Virful cu dor* (Il picco dei desideri) e *Revenants et revenus.*

Dal genere epico e drammatico è facile il passo al narrativo e da questo, partendo dallo svolgimento di quei motivi leggendari di cui sono ricche le terre tedesche come quelle della Romania, Carmen Sylva arrivò alla novella e la novella andò alter-

(1) G. Bengesco. *Carmen Sylva.* Bibliographie etc. Pag. XLVI-XLVII.

nando col romanzo e col racconto, riposandosi via via da queste fatiche coll' esprimere in versi ciò che le dettava dentro.

Eccoci quindi all' ampia serie dei suoi volumi di genere narrativo in cui non sai se più ammirare l' originalità dei soggetti o la grazia quasi sempre suggestiva onde sono espressi. Chi non ha letto o sentito almeno parlare di quei *Pelesch-Märchen* (I racconti del Pelesch) che il poeta Alexandri chiamò « vera musica dei monti ». Essi furono inspirati fra il 1880 e il 1882 dalla sua prima dimora al Convento di Sinaia, alle falde di quel Bucegi gigante da cui scaturisce il torrente Pelesch. Non c' è picco di quei monti, nera foresta o cascata d' acqua su cui i paesani non sappiano narrare qualche vecchia leggenda. Su questa trama ingenua e secolare, creata dalle « acque che passano » coll' aiuto delle « montagne che restano », Elisabetta di Romania ha svolto una decina di componimenti che sono tra le sue cose più belle. La loro trama è tutta leggendaria, ma vi scorgi dentro la fiera anima popolare colle sue poetiche illusioni e le sue invincibili melanconie; o, se essa non parla, perchè troppo sono dimentichi i nepoti delle gesta e dei canti degli avi, la pia Regina ricostruisce di sui pochi frammenti colla sua fantasia e ridà voce e parola alle rupi e ai ruscelli.

Io mi son seduta, essa scrisse, lunghe ore accanto al Pelesch e l' ho ascoltato: « Talvolta mi sembrava di vedere la punta delle dita di un' ondinuccia o l' estremità dei piedini rosati, o un riccio di capelli; ed ho sentito spesso un canto e un sussurro meravigliosi ». Questo canto e questi sussurri sono le storie che pur sanno « il muschio, il myosotis, e faggi ed abeti »; che il vento ripete, che gli uccelli vanno ridicendo ai paesi e ai mari lontani, ma che essa, la buona fata di Sinaia, raccolse per i fanciulli e per gli uomini, fedele interprete delle voci della natura attraverso il tempo.

Apprendiamo così le vicende del temerario pastore Jonel, che, per raggiungere l' impossibile, perdette la vita (*Virful cu dor,* Il picco del desiderio); della fanciulla Viorica, che, lusingata dalla brama del nuovo, fu rinchiusa in una montagna e ancora vi piange; dei due fratelli Andrei e Mirea, figli di Roxana, e della loro fidanzata Rolanda, che si sono trasformati per amore in due picchi del Bucegi, nella cascata Urlatoare e nel vellutato muschio che vi si stende attorno. Ci passano dinanzi i casi di Pietra arsa e del Lago, del Caraiman e della Grotta di Jalomitza, del Monte Omul e del Castello della Strega; e nel breve volger d' un mito ci si espongono le sorti dell' ultima nata, la fida Romania, per cui il Pelesch scorre e va narrando ciò che fu il passato, perchè l' avvenire sia migliore e più buono.

Altri racconti in parte allegorici e leggendari sono i *Leidens*

Esdengang (Il pellegrinaggio del dolore) pure pubblicati nel 1882; *Ein Gebet* (Una preghiera) del 1883; *Durch die Jahrhunderte* (Attraverso i secoli) del 1885; in cui raccolse, oltre ai racconti del Pelesch, una bella serie di leggende e ballate nazionali romene; *Pelesch im Dienst* (La schiavitù del Pelesch), racconto dedicato ad un giovane Principe, Enrico di Reuss; *Monsieur Hampelmann,* da lei scritto con Leconte du Nouy, e ch'è un delizioso racconto delle gesta d' un pulcinella non privo di filosofia; e infine quei Racconti d' una Regina (*Märchen einer Königin*), editi a Bonn nel 1901, che iniziarono una promessa serie di cinque volumi e raccolgono quante altre fantasie o storie erano vissute anche per breve momento nel suo spirito e le sono sembrate quindi degne di non morire.

Novelle di una certa robustezza sono contenute nei volumi *Handzeichnungen* (Schizzi) del 1884; ed *Es Klopft* (Si bussa) del 1887. Un romanzo assai ampio è *Deficit,* stampato nel 1890. Altri tre romanzi e una raccolta di novelle *In der Irre* (All' avventura) aveva negli anni precedenti scritto in collaborazione con M.me Kremnitz, cioè *Aus Zwei Welten* (Due mondi); *Astra; Feldpost* (Posta militare). Di questi romanzi, pubblicati col pseudomino di *Dito* (Carmen Sylva) e *Idem* (M.me Kremnitz), il primo studia il cozzo di due classi sociali: quella dell' aristocrazia e quella dell' alta scienza; il secondo mette in scena un dramma famigliare di rara potenza; il terzo fu ispirato da alcuni episodi della guerra franco-tedesca del 1870 e mira a spandere quelle idee di fraternità nazionale fra i popoli cui Carmen Sylva s' è sempre ispirata.

La sua simpatia pel romanzo si rivelò anche in una traduzione, assai ben fatta, del *Pecheur d' Islande* di Pierre Loti, pubblicata dallo Strauss di Bonn nel 1888 (Islandfischer), cui premise una prefazione rivolta a cancellare alcuni dolorosi equivoci frequenti sulle bocche tedesche e francesi.

Come ben osserva E. Sergy, « malgrado le risorse di un' immaginazione notevolmente feconda, sembra che un lavoro letterario di lunga lena paralizzi il suo estro. I suoi romanzi peccano quindi d' una certa goffaggine nella condotta degli avvenimenti e nell' arte dei trapassi. Le è difficile inoltre afferrare la realtà della vita quotidiana in ambienti troppo diversi da quelli in cui si muove ella stessa. Da ciò una mancanza di precisione nello studio dei fatti, d' unità e di logica nel modo in cui li incatena » (1). Ciò non toglie che anche questi lavori non abbiano delle bellissime pagine che è interessante conoscere.

(1) E. Sergy, *Op. cit.*, p. 235-36.

Il genere letterario in cui tuttavia Carmen Sylva ha fatto la prova migliore è quello della lirica. È in esso che il suo ingegno ha raggiunto il suo più completo sviluppo e in cui perciò ha raccolto la maggior copia di meritati applausi.

Per lungo tempo « si è ignorato dai famigliari stessi della Regina ch'essa fosse poeta. Una sola volta, essendosi incontrata con lo scrittore romeno Alexandri, Carmen Sylva s'era lasciata sfuggire il suo segreto » ed egli, dopo di aver esaminato alcune sue produzioni, la incoraggiò vivamente a perseverare. Fu « a Franzensbad, ricorda ella stessa, che s'è compiuta la rivoluzione che ha deciso della mia carriera letteraria. Io non avevo ritenuto fino allora che la poesia fosse un'arte e che bisognasse conoscerne le regole. Imparare a fare dei versi mi sembrava così strano, come ad insegnare a cantare ad un uccello. I versi e le rime scorrevano dalla mia penna più facilmente ancora della prosa. Io temevo che, attenendomi a delle regole, avrei espiato la mia temerità colla perdita dell'ispirazione » (1). Tale spontaneità di forze liriche si rivela in quasi tutti i suoi canti. Ciò che noi rileviamo, dice E. Sergy, di un po' fittizio nelle sue opere in prosa sparisce. La foga troppo romanzesca dei suoi racconti diviene, costretta nell'ambito del verso, lo slancio poetico, e le sue effusioni dolorose od entusiaste, rese dalla lingua tedesca mirabilmente adatte alla lirica, assumono un incanto di una grande dolcezza » (2). I soggetti cui essa s'ispira sono la fede, la natura, il dolore, l'amore, i sentimenti più diversi del cuore umano nelle vicende che più gli son proprie. Le prime liriche Carmen Sylva le scrisse nel suo *Giornale* privato; ma solo nel 1884, quando già era divenuta esperta nella trattazione del verso, osò pubblicare una completa raccolta delle poesie da lei fino allora composte nei due volumi *Mein Rhein* (Il mio Reno) e *Mein Ruh* (Il mio riposo), ispirata l'una e l'altra dai ricordi della sua giovinezza.

Nella prima ella celebra i fasti del vecchio Reno; nella seconda trasporta il lettore nel suo castello del Westerwald già tanto caro a suo padre, ed espone in una numerosa serie di canti le impressioni, i sogni, i pensieri, i sentimenti di un cuore sensibile e squisitamente armonioso.

Dopo questi due volumi che sollevarono una vera onda di entusiasmo e furono più ancora delle novelle e degli altri scritti suoi ricercati e tradotti, la nobile autrice ne pubblicò ad ogni tratto altri e godo qui citare *Mein Buch* (Il mio libro) ch'è una collana di poesie umoristiche, di cui alcune furono anche musi-

(1) Ibidem, p. 259.
(2) Ibidem, p. 261.

cate; *Handwerkerlieder* (Canti d'artigiani) pubblicati nel 1881; *Heimath!* (Patria) pieno di nostalgia e di slanci entusiasti; *Meerlieder* (Canti del mare) ispirati tutti alla poesia infinita del mare e ricchi di rare bellezze; *Weihnachtskerzchen von Pallanza* (Ceri natalizi di Pallanza), breve raccolta di versi pubblicata nel 1891 dal Vercellini mentre Elisabetta di Romania si trovava in quella nostra incantevole plaga; e infine *Thau* (Rugiada) dedicato « *An die müden* » (a coloro che sono stanchi); *Unter der Blume* (Il profumo del vino), scritto per la Società Corale di Colonia; *Geflüsterte Worte* (Parole mormorate) edito nel 1903; e una raccolta di poesie inglesi *Sweet hours* (Ore dolci), già comparse nella traduzione romena.

Tutti i versi compresi in queste raccolte, oltre a testimoniare la grande facilità d'ispirazione di Carmen Sylva, sono luminosa prova della bontà del suo cuore. Traspariscono in essi, velati da una leggera e invincibile melanconia, un senso profondo della vita, una visione sicura dei bisogni del cuore, un raro senso di fraternità.

Quella pace ch'essa va domandando « alle foreste, ai fiumi, agli animali, alla varia e ridente campagna » si trasfonde nel suo canto come l'amore negli atti delle madri, e leggendo le sue liriche trovi, malgrado qualche esuberanza di concetto e vari difetti di forma, una parte dei tuoi sogni e delle tue nostalgie. « Interprete fedele degli altri, è inarrivabile, come ben osservò la Miliani, quando nei suoi scritti traduce sè stessa, per guisa che, anche non trovandosi nello stesso stato d'animo di lei, si è nondimeno costretti a condividere e a subire le conseguenze dei suoi sentimenti e dei suoi pensieri » (1).

Per quanto si sia fatta esperta nella conoscenza delle altre lingue (compreso il romeno, ch'essa riuscì a parlare e scrivere correttamente due anni appena dopo il suo arrivo in Bucarest), quella in cui preferì comporre ogni suo scritto fu naturalmente la sua lingua natale, la tedesca, e il tedesco ben si presta per la ricchezza sua e per la varia armonia dei suoi vocaboli al genere poetico di Carmen Sylva. Le sue stesse liriche, per quanto ben tradotte, e alle volte da lei stessa in francese o in romeno, sono ben lungi dal destare la medesima impressione ritmica e dal piacere come piacciono nell'originale. Ed è che, in fondo, l'indole letteraria e morale di Elisabetta di Wied, per quanto essa non sia fiorita che sotto l'influsso dell'ambiente e della vita romena è, e rimane, essenzialmente tedesca. Tedesca, intendo, dei migliori tempi per un'elevata visione della vita e pel

(1) *Carmen Sylva, Peleschmärchen*. Trad. di Anna Milliani Vallemani, Città di Castello, Lapi ed., 1891.

culto dell' ideale; per una certa costante nostalgia e per l' amore al simbolo in ciò che ha di più efficace sullo spirito.

Come ben osservarono altri, quando Carmen Sylva giunse in Romania, la letteratura era ancora sotto il malefico influsso del pessimismo di Michele Eminescu, scrittore pieno d' ingegno, ma desolatamente negativo ed amaro. Essa vi portò la fede e il dolce balsamo del sentimento, e, richiamando la poesia alle sue fonti prime della tradizione, l' ha avviata verso un nuovo contenuto ideale e formale.

Di tale influenza esercitata da Elisabetta di Wied sulla letteratura romena di quest' ultimo quarantennio sarebbe facile recare degli esempi, ma, per non uscire di tema, me ne passo e preferisco rimandare alla lettura dei suoi libri, atti, comunque si giudichi, a dare del vero diletto. I principali fra essi, per chi non conosce il tedesco, sono, come si può rilevare dalla bella bibliografia del Bengesco, tradotti nelle principali lingue d' Europa. Vari quindi anche in italiano e ad opera e per iniziativa di A. Calvino, della Parodi, di L. Ceracchini, del Parpagliolo, di Gina Roero di Settime, del Beltrame, del Fava, del Bosi, di Maria Fano e di altri che tutti son da lodare pel nobile intento che si sono prefissi di far conoscere anche tra noi l' opera e il cuore della eletta scrittrice.

V. — Il suo pensiero e le sue abitudini.

Quando si pensi a tutti i doveri che Elisabetta di Romania compì sempre inappuntabilmente, sorge naturale la domanda come mai l' augusta signora abbia potuto far tanto e tanto lavoro.

La cosa cessa d' essere inesplicabile quando si pensi che fin da giovinetta fu abituata ad avere ordine in ogni cosa, ad usufruire dei minimi ritagli di tempo, e, ciò che più vale, ad alzarsi prestissimo. Alle 4 d' estate e alle 5 o poco dopo, in inverno, essa è sempre levata. Il suo gabinetto di lavoro l' attende e alle 9, quando principiano i ricevimenti e i doveri di corte, ella ha già compiuto una buona parte del suo giornaliero programma. « È nel lavoro, essa afferma, ch' io trovai le migliori consolazioni... e, salvo le ore accordate al sonno, nè la mia testa nè le mie mani riposano un secondo, e tutto andrebbe male se fosse diversamente. Questa continua attività conserva la freschezza dello spirito e i miei cari ricordi non prendono il sopravvento che di tratto in tratto ». Ingegno versatile e bisognosa di estrinsecare nei modi più diversi le proprie energie, Carmen Sylva continuò ad occuparsi sempre di pittura, di musica, di lavori femminili. Nei momenti d' intervallo, fra l' una e l' altra occupazione, stese « pede stante » i suoi famosi *pensieri,* ed eguale modo di compo-

sizione devono aver avuto, sebbene poi da lei sottoposte ad una severa revisione, le sue traduzioni dal francese e dal romeno. Nel 1875 fondò in Bucarest una *Società Corale*; in quello stesso anno principiò ad occuparsi più che per l'innanzi di disegno, facendo delle miniature ad acquarello. Tanto a corte che nel Castello di Sinaia, fatto costruire da suo marito fra il 1879 e il 1883, accanto al vecchio chiostro, sopra una radura già mèta delle scorrerie della loro rimpianta bambina, Carmen Sylva ama circondarsi di uno stuolo di damigelle con cui conversa, legge, ricama e fa della musica.

Il Castello Reale fu costruito nello stile tedesco del XVI secolo ed è uno splendore d'eleganza e di comodità. Il gabinetto di lavoro della regina s'apre sul panorama ampio della valle verso i boschi e le cascate del Pelesch. La sala di musica contiene una rara raccolta di strumenti antichi ed è tutta decorata coi soggetti delle leggende locali. Pierre Loti, che ne fu ospite, descrisse in pagine piene di poesia l'incanto di quella dimora e tutta la suggestione che emana dalla vita che la fata del luogo vi sa condurre (1).

Carmen Sylva non ama nè i giornali, nè la politica e di politica poco quindi s'intrattiene. Ascolta, però, con deferenza ciò che gliene dicono gli altri e seguì sempre con vivo interesse ogni atto e decisione del suo augusto consorte. Chi le faceva frequente compagnia era la buona e bellissima principessa Maria Alessandra di Coburgo, moglie dal 1893 di suo nipote il Principe Ferdinando; ed ora graziosa Regina dei Romeni; e, fra le sue damigelle, cara in special modo per l'ingegno e la delicatezza del suo sentire, le riuscì appena la conobbe l'ormai ben nota Elena Vacaresco. Con essa nel Castello di Sinaia, tradusse e lesse un gran numero di libri e di lei fu lieta più tardi di far conoscere i primi lavori originali, fra cui le singolari poesie e quella miranda raccolta di *Canti romeni della valle della Dimbovitza*, che essa, non contenta d'aver patrocinato, tradusse poi in tedesco per lo Strauss di Bonn (2).

Suoi poeti preferiti sono Shakespeare, Schiller, Goethe, Shelley, De Musset, Alexandri, Rostand. Degli italiani ama sopra

---

(1) Vedi per esso LÉO BACHELIR, *Castel Pelesch. Residence d'été du Roi Charles I de Romanie à Sinaio*, Paris, Didot, 1893: e PIERRE LOTI, *Préface* alla versione francese di *Ex Klopft* (Qui frappe?) Paris, Calmann Levy, 1889. Fu stampata anche in italiano nella traduzione dello stesso libro, edito nella « Biblioteca Universale » del Sonzogno (n. 279, 1905).

(2) Vedi *Bibliographie* del BENGESCO, n. 25, p. 65 e segg. Queste *Rapsodie Romene* raccolte dalla VACARESCO furono tradotte in seguito dalla VACARESCO stessa in francese (Paris, Lemerre ed.) e dalla nostra ELDA GIANELLI in italiano (Trieste, Balestra ed., 1905).

tutti Dante e ne sa diversi canti a memoria. Non ignora però le nostre altre glorie, tanto letterarie che artistiche, di cui è anzi studiosissima (1).

Fra i musicisti ama specialmente Bach, Beethoven, Listz, Wagner, Grieg.

I suoi capelli sono ora diventati bianchi, ma nè le sue mani, nè il suo piede sono meno agili ed instancabili. Veste di solito di bianco e col suo portamento severo, col suo sorriso pieno di soavità, col suo sguardo sereno sparge ovunque passa un' onda di simpatia. Quando parla mette presto gli ospiti a loro agio e resta vivo il ricordo in ciascuno di essi della *gemüthligkeit* che regna per opera sua nei salotti di Sinaia e di Bucarest. Come suo difetto infantile era l' ostinatezza, dote prima della sua vita fu ed è una volontà attiva e cosciente. Non perde un minuto, ma tutti li impiega nel culto del bene e del bello che sono diventati ormai l' ossigeno della sua esistenza. « Ciascuno di noi, quasi, ha avuto il suo Getsemani e il suo Calvario, essa scrisse, e quando ne risuscitiamo non apparteniamo più del tutto alla terra ». Dalla soma mortale del suo dolore, di fatto, Carmen Sylva non potè liberarsi che facendo suo anche quello degli altri e salendo con esso verso le più eccelse vette della idealità : idealità di sentimenti ; idealità di vita.

Oltre a tutte le cose che si disse, trovò, ad esempio, uno dei suoi svaghi preferiti nell' alluminare messali per chiesa e manoscritti in carta pecora nel più puro stile dei belli esempi. I « visitatori della cattedrale di Curtea d' Argesh, il capolavoro architettonico della Romania, possono ammirare, ricorda il Bengesco, un superbo Evangelo che S. M. la Regina Elisabetta ha eseguito per quella cattedrale, e in cui sono trascritti, su sessanta fogli di pergamena ornati di pitture, i dodici Evangeli che nella Chiesa Romena ortodossa, si leggono durante l' ufficio del Giovedì Santo. È la storia della Passione. « Lì si leggerà ogni Giovedì, scrisse la Regina, in ricordo del Giovedì Santo, in cui sono stati letti a me stessa presso la bara della mia bambina. Sarà un bel lavoro e il monumento più elequente elevato alla memoria della nostra piccola » (2).

Il lavoro infatti è bellissimo e fu rilegato in modo degno e superbo. Altri suoi lavori di questo genere — in cui ebbe poi a collaboratrice l' attuale Regina — sono un altro Evangelo re-

(1) Cfr. ANGELO DE GUBERNATIS, *Descrizione di una visita a Carmen Sylva*, nella rivista « La vita italiana » di Roma, 1º aprile 1897.

(2) G. BENGESCO, *Bibliographie* etc., p. 4.

galato alla Chiesa di Sinaia, un libro di Preghiere (1), una sua raccolta di versi e la vita di suo fratello Ottone.

Questa vita la scrisse nel 1875 mentre era ammalata, ma non la pubblicò per le stampe che nel 1902 in una superba edizione presso il Duncker di Berlino e sotto il titolo *Es ist Vollbracht. Das Leben meines bruder Otto Nicolas Prinz zu Wied* (Consummatum est! Vita di mio fratello ecc.) (2).

L' arte sotto tutte le forme l' ha sempre attirata in modo singolare. Della musica è una cultrice intelligente ed appassionata. Fu per merito suo che Bucarest divenne un centro ricercato di audizioni in cui la musica classica si alterna spesso coi vecchi motivi nazionali, e le opere moderne vi vengono rappresentate con signorile sollecitudine. Quanti furono per qualche tempo nella capitale della Romania sanno d' altra parte come sia stato per volere della Regina che vi si siano chiamate due celebrità: il Wachmann, per dirigere i concerti sinfonici; e il Dinicu, per organizzare quelli da camera. Due volte alla settimana, in via ordinaria, si facevano a corte delle mattinate musicali, cui la Regina invitava « à tour de rôle » la più scelta società di Bucarest e in cui si eseguivano, con un illuminato eclettismo, tutti i brani più belli dei più celebri compositori.

Da tutte le sue pene e le sue esperienze, da tutti i sogni di fanciulla potuti realizzare sopra un trono, Carmen Sylva non ha tratto soltanto materia di narrazione e di poesia, ma, quel che pur vale, di meditato giudizio e di alte considerazioni. Fra un' occupazione e l' altra, nei suoi ritagli di tempo, essa ha gettato giù in francese « come le venivano » una serie di pensieri che sono oggi uno dei suoi libri più ricercati.

La loro prima edizione è del 1882; s' intitola *Les pensées d' une Reine,* e fu stampata con una *Préface* di Louis Ulbach, dall' editore Calman Lévy. L' esito ne fu così pieno che ad essa tennero tosto dietro due altre, di cui una presso lo stesso editore nel 1888, ma aumentata di molti nuovi pensieri, e un' altra diversamente disposta, in tedesco, che fu stampata nel 1890 col suggestivo titolo di *Von Amboss* (Sortiti dall' incudine). Questo volume di pensieri, di cui è uscita non è molto presso il Voghera di Roma una bella traduzione italiana della B.ssa Violetta Mon-

---

(1) Carmen Sylva scrisse anche un volumetto di preghiere originali che pubblicò in Bonn (Editore Strauss, 1900) sotto il titolo di *Seelen Gespräche* (Esercizi di pietà per l' anima), dedicandole alla madre sua che doveva morire due soli anni dopo, il 24 marzo 1902.

(2) Si può ora leggere insieme ad altri interessanti scritti nel volume Carmen Sylva, *From Memory' s Shrine*, edito a Londra da Sampson Low, Marston and Co.

tel-Neuschotz, consta di undici parti o temi cui i pensieri stessi si possono ricondurre. Vediamo così via via ciò che hanno suggerito a Carmen Sylva la Vita, l' Umanità, l' Amore, il Dolore, lo Spirito, l' Arte, il Dovere ecc. e, pur ammettendo con qualche critico malevolo che vi sia in mezzo del loglio, c' imbattiamo in un gran numero di bei grani saporiti e nutrienti come questi:

« Voi non potete insegnare alla gente a parlare la vostra lingua, se non parlando la loro.

» Il vostro tallone d' Achille è più facilmente scoperto da chi si trova più in basso di voi, che da chi vi è uguale.

» Gesù crocefisso, Socrate avvelenato, Fidia accusato di furto!... È più che altro un onore l' essere maltrattato dai propri contemporanei.

» Le mosche sono come i giornalisti: niente loro è sacro.

» Ci vuole del cuore per godere delle qualità di una persona, ci vuole dello spirito per sopportarne i difetti.

» Una donna infelice è come un fiore esposto al vento di tramontana; resta un boccio per molto tempo ed appassisce quando dovrebbe aprirsi.

» Un bambino che balbetta fa tacere venti persone di spirito.

» Forse la grande sensibilità delle donne proviene dall' eccesso di magnetismo, che è in loro. Sono delle bussole viventi, che tendono verso il loro polo, ma che ne deviano frequentemente.

» Nel matrimonio, quando l' amore cessa, una santa amicizia dovrebbe sostituirlo. Disgraziati quelli, che non lo capiscono in tempo.

» Titania e l' asino sono il simbolo di quasi tutti gli amori proibiti. La vostra anima s' addormenta sognando di Cupido, e voi vi svegliate nelle braccia di un fauno.

» L' amore, sentendosi creatore, disprezza l' amicizia, l' amicizia disprezza l' amore, sentendosi eterna.

» La felicità è come l' eco; vi risponde, ma non viene a voi.

» Il poter fare una buona azione è già di per sè una grande felicità.

» La gente prova tanto piacere a veder piangere, che si vendica dei forti e dei silenziosi, dicendo, che essi non hanno cuore.

» Non lagnatevi di soffrire, perchè così imparate a soccorrere.

» Una bestia, che soffre, cerca la solitudine. Non c' è che l' uomo che ama di far pompa perfino delle sue sofferenze..

» Ciò che nella disgrazia si chiama grande coraggio, è l' essere al di là della sofferenza, non si sente al primo momento la palla mortale.

» Un essere d' intelligenza ristretta non dice mai: « Sono una bestia ». La sua timidità naturale gli fa temere di aver ragione.

» A forza di scrivere sopra gli scritti degli altri, si finisce

per credersi più di spirito che di loro; se non si fosse convinti che Gesù è Dio, i predicatori non troverebbero in lui che uno spirito mediocre.

» Il genio è come il vento, non si sa donde venga, nè dove vada; nessuno, neppure esso, conosce quel che porta e quel che distrugge.

» Se v' imbattete in un pensatore, voi vi indispettite di non trovarlo nè brillante, nè spiritoso.

» La contradizione anima la conversazione. Ecco perchè le corti sono tanto noiose.

» I cattivi poeti fanno della lingua ciò che i cattivi preti fanno della religione: una angusta prigione.

» In arte non si deve dire una verità, ma la verità. Ciò è altrettanto difficile quanto nella vita.

» Il dovere non aggrotta le ciglia, che allorquando lo fuggite. Seguitelo, ed esso vi sorriderà.

» Noi lottiamo contro i difetti, che fanno soffrire noi stessi, e accarezziamo quelli, che fanno soffrire soltanto gli altri.

» L' amore crea il mondo, il dovere lo regge.

» Ai nostri giorni non c' è che il baccalaureato: l' educazione è passata di moda.

» Si commette una pazzia per essere chiamati cavallereschi; si evita di fare una buona azione per non essere chiamati Don Chisciotte.

» La politica rassomiglia al deserto; un colpo di vento forma una grandissima montagna e i miraggi vi sono frequenti, pericolosi.

» Se Gutemberg avesse potuto prevedere il giornalismo, avrebbe distrutto la sua invenzione.

» Non si ha che da entrare in un ospedale di guerra, e la parola « nemico » ci fa sorridere come un non senso.

» Molti criticano soltanto per non parere ignoranti. Essi non sanno che l' indulgenza è il segno della più alta cultura.

» L' aforisma è come l' ape, che è piena di miele, ma munita di un pungiglione ».

A ragione Louis Ulbach nella sua prefazione del 1882 avvertiva che se tutti i bei pensieri hanno « il pericolo e la gloria di rassomigliarsi » e non è quindi strano che ve ne sia fra essi qualcheduno che ne ricorda altri dei più noti scrittori di massime e di sentenze, ciò « che è personale e che dà un carattere speciale e toccante alle riflessioni di Carmen Sylva è la sua insistenza ad analizzare, a definire la sventura, la sofferenza, a giudicare la regalità. Non c' è su questi soggetti, così delicati per lei, uno dei suoi pensieri, che, anche quando non colpisce subito, non meriti d' essere riletto e meditato ».

Fu per queste ragioni che l' Accademia Francese attribuì ad essi nel 1888 il Premio Botta, ritenendo che nessun altro libro potesse attestare meglio le delicatezze di un' anima muliebre, il modo di vedere di una vera donna e di una vera regina.

VI. — Come Carmen Sylva intende la vita.

In questi ultimi anni Elisabetta di Romania continuò a scrivere e ad occuparsi dei problemi del bene. Oltre a un suo volume di idillî intitolato *In der Lunca* (Nella prateria), mise insieme una affettuosa raccolta di profili delle persone più care da lei conosciute, sotto il titolo di *Meinpenatenwinkel* (Un cantuccio dei miei penati), nonchè un bel numero d'articoli di vario soggetto (*Se gli uomini non esistessero, Le Suore di Carità, La missione della donna, Discorsi di tavola a Corte, La donna romena, Il mio più triste giorno dell' anno, Il mio sessantesimo anniversario, Sul Danubio, Il poeta Alexandri, La donna negli sports,* ecc.) concessi per la stampa ai principali giornali d' Europa.

Una delle cause buone che più l' attrasse fu quella dei ciechi. Nella bassa Romenia, causa il clima umido e la mancanza di quelle norme d' igiene che i popoli del mezzogiorno, in generale, non conoscono ancora troppo, essi sono molti e la pietosa Regina, visitando gli ospedali e conoscendo da vicino le sorti dei suoi sudditi, ebbe l' idea di fondare un grande ospizio di nuovo genere che tutti li potesse accogliere.

Fin da una quindicina d' anni or sono circa ella aveva conosciuto in Bucarest un' intelligente sordo-cieca francese, M.me Bertha de Calonne-Galeron, che, malgrado la sua doppia sventura, scriveva dei bellissimi versi ed aveva meritato da Victor Hugo il nome di « Grande Voyante ». Se n' era simpatizzata ed aveva scritto per il suo volume *Dans ma nuit* (Paris, Lemerre) un' affettuosa e soavissima prefazione.

Nei suoi *Racconti d' una Regina,* editi nel 1901, dedicò ai ciechi il sesto, *Wie die Blinden sehen* (Come vedono i ciechi), e a questi infelici aveva rivolto spesso la sua attenzione di donna e di scrittrice. Ma mai se n' era occupata *ex professo* e fu lieta di farlo, in seguito ad una serie di coincidenze da lei stessa descritte nel suo articolo *La città della luce,* pubblicato nel 1908 anche dal nostro « Corriere della Sera » (28 gennaio). Lungi dal rinchiudere tutti quelli infelici (che nella Romania sono ben 20 mila) in tanti Istituti ed Ospizi speciali, la Regina Elisabetta pensò « di fondare una colonia di ciechi, una città di ciechi, nella quale orbi e veggenti vivranno insieme in famiglia, chè la maggior parte dei ciechi hanno moglie o vogliono prenderla. Essi « formeranno così un alveare operoso, fervido di industre atti-

vità ». In questo asilo di nuovo genere, costituito in un primo fondo di venti ettari, e detto dalla sua ideatrice, la *Vatra luminoâsa* (la città della luce) vi sono due edifici per i celibi, uno per gli uomini, e uno per le donne; ma hanno cominciato a sorgervi delle piccole casette con giardino, destinate ai ciechi che hanno famiglia. Per un articolo dello statuto si accettano ciechi d'ogni religione e nazionalità. Il loro dovere non è che quello di obbedire alle poche e semplici norme d'uno speciale regolamento e di lavorare. Anzichè star soli a intristire nella vita errabonda del mendicante, essi imparano i lavori più diversi, come far ceste, reti, spazzole, tessuti, oggetti in legno, legature, scrittura in braille con la macchina Theodorescu-Monske, fabbricazione di queste stesse macchine, composizione con caratteri comuni da stampa, accordatura di pianoforti, cure d'orto e di giardini, ecc. Il sommo vantaggio dell'iniziativa sta nel contatto che i ciechi hanno con la vita. Gli Istituti degli altri paesi non sono fatti che per i ciechi, e com'è, ovvio, quando essi ne escono sono sempre guardati come una rarità e si trovano perciò alquanto a disagio. Moltiplicando invece i loro rapporti con gli altri, mettendo coloro che vedono a più frequente contatto dei loro bisogni e metodi di istruzione, si ottiene che i ciechi rientrino nella società di cui, malgrado i rovinosi e sciocchi pregiudizi correnti, sono più che degni di far parte. L'iniziativa di Carmen Sylva esce quindi dall'interesse particolare che può avere con l'Augusta Donna qui ricordata e colla sua Romania, per assurgere ad una vera riforma di previdenza sociale che tutti gli stati dovrebbero affrontare e risolvere.

Si pensi che i ciechi sono in Italia 38.160 e che il loro numero nel mondo supera certamente quello di due milioni e si vedrà come sia necessario, per rispondere alle esigenze dei nostri tempi, che un numero così grande d'uomini, privi, sì, del dono divino della vista, ma provvisti a compenso di altre doti che nei veggenti non raggiungono mai il mirabile sviluppo ch'è in loro, cessi d'essere considerato fuori della vita e degno solo di uno sterile quanto vano compianto.

Alla sua *Vatra luminoâsa* Carmen Sylva ha dedicato l'intero provento di un suo recente volume, e non cessò un giorno, da quando essa sorse, di occuparsi perchè fosse conosciuta e farle avere degli aiuti anche dai paesi più lontani. Una società di quaranta persone disposte a quotarsi una lira al mese è sufficiente per mantenere un cieco nella nuova città ed Elisabetta di Romania ne caldeggia ovunque l'istituzione.

È così che, occupando tutto il suo tempo pel bene e la gioia degli altri, questa eletta donna ha trovato uno scopo alla sua vita e l'unico miglior conforto alle sue pene.

Nella « sua esistenza tante volte provata, dice il Bengesco, Essa ha vuotato, spesso fino alla feccia, la coppa della sofferenza e dell' amaritudine; ma Essa non saprebbe volerne al dolore che ha temprato per tempo il suo spirito, aperto il suo cuore, formato ed abbellito il suo talento.

L' homme est un apprenti, la douleur est son maitre
Et nul ne se connait tant qu' il n' a pas souffert!

ha detto il De Musset nella *Nuit d' Octobre*. Ciò è vero soprattutto per Carmen Sylva; ed è ciò che pensa ella stessa e ciò che essa ha mirabilmente espresso nei versi intitolati *Alla prova!*

« Se non hai pianto non dirti poeta! Delle tue lagrime di sangue, dei tuoi neri dolori, dei tuoi lutti, dei tuoi giorni di muta afflizione fa dei raggi rosei, e dei canti e dei fiori!

» Fa della pesante croce che curva la tua spalla una lira sublime, uno strumento vincitore! Fa risuonare il tuo canto dall' uno all' altro polo, così forte come il ferro che ti spezza il cuore!

» Prendi dal tuo seno ferito le corde strappate, stendile sulla tua lira, e cantore diletto agli dei, fa vibrare a lungo, sotto le tue mani ispirate, la tua gioia e il tuo dolore in melodiosi suoni!

» Nella cupa distesa in cui l' uragano si precipita, falle vibrare, gemere, sospirare a loro agio! E, dei fiori sanguinanti della tua anima che soffre, intreccia un bel fascio dai colori porpurei!

» Cerca di conoscere le miserie degli infelici mortali, partecipa di ogni pena e d' ogni angoscia, e, quando non avrai più lacrime nelle tue palpebre, allora ti dirai veramente un poeta! »

È perchè Carmen Sylva ha molto pianto, perchè non le restano forse più « lacrime nelle palpebre », ch' essa può dirsi un vero poeta; ed anche perchè essa ha sempre pensato, sentito, agito da poeta, che le avvenne, librandosi nelle alte e pure regioni della poesia e dell' ideale, di urtare talvolta nelle realtà della vita — che non sono sempre poetiche — e di ferirsi nelle asperità della strada su cui tutti camminiamo, curvati sotto il fardello dei nostri doveri e sotto il peso delle nostre miserie. Collocata meglio di nessun altro per osservare e per vedere da vicino tutte le mancanze, tutte le debolezze, tutte le vergogne dell'anima umana; avendo avuto di buon' ora sotto gli occhi l' affliggente spettacolo delle brighe e delle cabale delle Corti; di tante proteste di devozione e di fedeltà mal dissimulanti i calcoli dell' egoismo e dell' ambizione; di tanti benefici pagati colla più nera ingratitudine; di tanti adulatori della vigilia trasformati da un giorno all' altro in nemici dichiarati o nascosti; di tutta quell' alta politica che, come disse ella stessa in uno dei suoi Pensieri, « si compone di piccolezze, formanti degli scalini per montare », essa ha lasciato l' ingiustizia, la calunnia, l' oltraggio stesso far bas-

samente il loro còmpito attorno a lei, senza degnarsi di rilevarli, senza mostrare nemmeno di accorgersene. Maestosa come quel cigno ch' Essa ci mostra arruffante per un secondo le sue penne sgualcite per voltarsi in silenzio e rifugiarsi in mezzo alle onde, essa s' è rifugiata nella pratica del bene, nel compiacimento dello studio, nel culto fervente dell' idea, sempre fedele ai principî che sono stati la regola costante della sua vita, e ch' essa ha eloquentemente riassunto in questo nobile pensiero: « Non c' è che una felicità, il dovere; non c' è che una consolazione, il lavoro; non c' è che un godimento, il bello » (1).

Come ben osservò Caterina Pigorini-Beri « pochi come lei hanno avuto e hanno un sì profondo e vivo sentimento della natura; nessuno sa meglio di lei descrivere le foglie cadenti dell' autunno sulla terra che le accoglie e decompone in altri profumi e in altri fiori; nessuno sa con tanta grazia far passare una sottile analisi di una passione veemente, sotto una frase elegante e vibrata; nessuno descrivere in tutte le sue forme, in tutte le sue espressioni, in tutti i suoi impeti, la bontà e le ingiustizie e le viltà e gli eroismi di quel muscolo impaziente che ci palpita dalla parte sinistra. Essa è nata un poeta ed è divenuta un filosofo; e ha fatto servire l' arte a esprimere le cose più dolci e più melanconiche della vita, l' amore e la morte. Viene talvolta il dubbio che questa Regina abbia *vissuto* tutti i suoi libri; la miseria e l' abbandono, come la felicità e il regno: intelletto completo raccoglie in un sol raggio lo splendore della bellezza fascinatrice » (2).

Nelle opere di bene e nei doveri della sua posizione Elisabetta di Wied ebbe a lungo a compagna la buona e bellissima Principessa Maria, moglie dell' attuale Re Ferdinando, e fu rallegrata dai loro quattro bambini: Carlo, Elisabetta, Maria e Nicola. Nei suoi brevi riposi Carmen Sylva li desiderò sempre attorno a sè per raccontar loro ciò che scrive poi spesso per gli altri: le vecchie leggende romene o quelle, mai dimenticate, del « gran fiume augusto e paterno, *unser Vater Rhein*, come lo chiamava Beethoven, « il nostro padre Reno », sì vivente infatti, quasi umano, simile a un' anima gigantesca dove passano dei pensieri e delle forze innumerevoli » (3).

Lieta di ciò che ha fatto, ma mai soddisfatta, come tutti gli spiriti operosi che guardano di più a ciò che loro resta da fare, Elisabetta di Romania trascorreva l' autunno della sua vita an-

(1) G. Bengesco, *Bibliographie* etc., p. LVIII e segg.

(2) C. Pigorini-Beri, *Di alcuni pensieri politici di una Regina*, in *Nuova Antologia*, 16 novembre 1901.

(3) Romain Rolland, *Vie de Beethoven*. Paris, Hachette, 1910, p. 10.

cora lavorando e seminando. Non siamo noi che dobbiamo raccogliere, essa dice, se qualcosa di buono abbiamo fatto, ma gli altri. Nel campo filosofico ha idee molto larghe, e, come non s' attiene a nessuna formula oscurantista e tiranna, così vuole rispettata negli altri la più libera estrinsecazione del sentimento. Credente senza pregiudizi, pratica una fede illuminata ed alta, guardando a Dio sopra le contingenze dei tempi. Il suo cristianesimo, più che di riti, è fatto d' azione e l' azione evangelica del bene essa mette anche nei suoi libri a base d' ogni bontà e d' ogni credenza.

La sua vocazione giovanile all' insegnamento ha trovato nella sua sorte successiva il più largo dei campi: invece che istitutrice d' un certo numero d' allieve, essa ha potuto divenire la maestra ideale d' un popolo; invece che amica pietosa di pochi ammalati, ha potuto essere prodiga delle sue materne, regali carità a migliaia di sudditi.

Fortunata? — Certo. Ma non degna di minor plauso, quando si vedono tanti potenti dimentichi appieno delle loro naturali energie di solidale aiuto e simpatia umana.

È oggi difficile rilevare l' influenza esercitata dal suo esempio sulle varie classi del popolo romeno. È sicuro però che fu grande, anche se i semi di bontà e di poesia da lei sparsi non sono germogliati tutti o si sono spesso confusi con l' opera coraggiosa del suo reale consorte, il taciturno e saggio Carlo I, ardito in guerra come in pace, facile a perdonare il male ricevuto, ma non dimentico mai dei destini alti della sua corona fusa coll' acciaio di Plewna.

Il 28 dicembre 1903 Elisabetta di Romania compì il suo sessantesimo anniversario. Grandi furono le feste fattele ed essa stessa le descrisse in un suggestivo articolo, riprodotto allora da molti giornali d' Europa. In esso, dopo di aver parlato dei doni ricevuti e aver ricordato i particolari della indimenticabile giornata, disse che non avrebbe mai sperato che l' arrivo di quel sessantesimo genetliaco, atteso da quarant' anni « col più ansioso battito del suo cuore », fosse salutato e abbellito così. Un tempo, soggiunse, « io pensavo soltanto alla grande pace che regna sotto le chiome bianche; ma non a questo grande amore di una vita intera, all' opima raccolta che ne attende dopo tanto seminare e coltivare e lavorare. Se avvenga poi che la messe de' più bei fiori ci venga data dal cimitero del nostro cuore, questo non ci rattrista più. Per me io vi sono abituata fin dalla mia più tenera giovinezza. La mia giovinezza fu un perpetuo addio di quanti mi furono più cari, di tante giovani e gentili esigenze, di sorta che in breve io ebbi più amiche nella città della morte che in quelle della vita. Poteva essere altrimenti, più tardi? Ma io mi

ero impressi per tempo profondamente nel cuore i versi famosi del Breviario laico di Schefer: « Chi non può vivere coi suoi cari, allorchè sono lontani, allorchè sono morti, quegli li ha perduti più volte ». E i ripetuti distacchi mi parvero meno dolorosi. Io non mi credo più povera perchè le braccia care non mi stringono più e delle parole amate non mi risuonano più all' orecchio; ma io rendo grazie tutti i giorni al Signore per averle possedute e per possederle per tutta l' eternità, per quell' eternità almeno che a noi mortali è dato di immaginare. Niente muore quaggiù. Tutto permane che accolga il nostro cervello e il nostro cuore. La vita è più ricca di quel che non si pensi quando si è giovani. Essa contiene tante cose sorprendenti e difficili, che, allorquando si è tutto sofferto, potrebbero essere annoverate, e talvolta lo sono, fra le cose più belle » (1).

Così questa eletta donna e regina intendeva e praticava la vita.

Ora, cioè da quest' ottobre passato, la Regina Carmen Sylva, rimasta vedova del suo amatissimo Re, s' è ritirata nel Convento di Curtea d' Argesh a piangere, a pregare e a meditare. L' orribile guerra, che rattristò ed uccise il suo regale consorte, posto fra i sentimenti di stirpe ed i doveri di sovrano, rattristò anche lei, uccise anche in lei, certo, molte illusioni, come ne ha ucciso in tutte le anime, come continua ad ucciderne, sacrificando ai sogni del predominio la libertà, il diritto, la poesia più sacra dei popoli ch' è il sentimento delle patrie. Elisabetta di Wied non dovrebbe essere più lei per non soffrire il soffribile e per non augurarsi, come tutti gli spiriti sereni, che l' umanità esca al più presto da questo ciclone di violenze per rientrare nella via pietosa dell' amore e in quella luminosa della concordia.

Se questo avverrà essa potrà intessere qualche nuovo canto, aggiungere qualche nuova foglia alle sue corone, intrecciate, come quelle dei più comuni mortali, di spine e di fiori, di nastri neri e di rosei veli.

Per ora gli scrittori e i poeti, le anime amanti e doloranti non possono che raccogliersi in se stesse o sacrificarsi sull' altare della patria!

(Ottobre 1914)

AUGUSTO MICHIELI

---

(1) CARMEN SYLVA, *Il mio sessantesimo anniversario* nel *Corriere della Sera*, 31 gennaio 1904.

LE CASE POPOLARI ECONOMICHE A GENOVA

I. — La legge.

I versi del divino Poeta:

> sempre la confusion delle persone
> principio fu del mal della cittade
> come del corpo il cibo che s' oppone...

paiono scritti apposta per scolpire il male delle agglomerazioni di popolazione nelle grandi città d' Italia.

Massime a Genova si sente il disagio. Sulla sua superficie totale di 32 milioni di metri quadrati, non conta ancora 2 mila m. q. di superficie fabbricata. Genova, fabbricando il terreno disponibile, potrebbe raddoppiare la sua popolazione; ma intanto conta 1370 abitanti per ettaro fabbricato. Napoli non ne conta che 436, Milano 532, Roma 553, Torino 751.

Peraltro il male delle scarse abitazioni è sentito anche negli altri grandi municipi e riguarda le classi meno agiate, segnatamente le operaie.

Intervenne il nostro legislatore. Ad esempio di quello belga, credè dar assetto al *fabbisogno*, assolvendo il còmpito suo con la legge (testo unico) del 27 febb. 1908 e relativo regolamento. La legge, intesa a favorire le cooperative, prese nome dal maestro di esse, il Luzzatti. In realtà favorisce tanto i proprietari quanto i piccoli borghesi. Permette nelle grandi città un valore locativo annuo di lire 168 per ogni vano, aumentabile ancora d' un quarto. Così un appartamento di cinque vani porterebbe a una locazione di 840 lire, tutt' altro che confaciente al bilancio d' un povero operaio. Ma la disposizione non è assurda. Conviene contentare l' operaio costretto ad occupare un solo ambiente e l' artigiano o l' impiegato che, o per maggior reddito o per numerosa famiglia, può o deve occupare più vani.

Credè il legislatore che le cooperative per la costruzione di case popolari economiche sorgessero numerose. Il *fiat* sono i seguenti favori:

a) esenzione decennale dall' imposta sui fabbricati;

b) riduzione al quarto di tutte, o quasi, le tasse che direttamente o indirettamente gravano sulle case; acquisti, vendite, negoziazioni, registrazioni, inscrizioni ipotecarie, trascrizioni, locazioni, obbligazioni, contratti, mutui, deleghe, rappresentanze ecc. ecc.;

c) facoltà nel socio delle cooperative edilizie di possedere un capitale azionario doppio di quello permesso per le altre cooperative;

d) limite del tasso al 4 1/2 % sui prestiti avuti dagli istituti sovventori;

e) ristretto al 5 % il dividendo agli azionisti.

Malgrado però questi e altri favori della legge Luzzatti le cooperative edilizie per le costruzioni, volute dalla legge stessa, non sorsero, od almeno non si costituirono nel numero sufficiente per fronteggiare i bisogni delle grandi città.

L'astensionismo è generale. A costruire le case popolari economiche nei modi e condizioni prescritte non prendono parte nè industriali, nè speculatori, sempre zelanti ove la legge desse margine di guadagno, nè soci di vere cooperative. L'entusiasmo del legislatore si è spento nel ghiaccio. Ma siccome era, ed è, urgente provvedere ai bisogni, i grandi municipi italiani dovettero essi stessi, volenti o nolenti, sostituirsi alla mancata opera dei privati e delle cooperative. Così è che ora sorgono nelle vaste città italiane le case popolari economiche, secondo la legge Luzzatti, per opera dei municipi, operanti da soli, come a Genova, o coadiuvati da opere pie, come a Torino, o dalle casse di risparmio, come a Milano. Concorrono anche capitali di altri enti pubblici e di privati, ma in scarsissima misura, sì che il maggior onere finanziario è sempre dato, nella quasi totalità, dal Comune.

Genova però fa onorevole eccezione. Quì benemeriti cittadini costituirono essi, prima ancora che il Municipio iniziasse l'opera propria, la cooperativa *Economica*, la quale gareggia e supera in resultati utili, l'ente che la civica amministrazione creò di poi, e che ora mantiene in vita col proprio denaro, sotto il nome d'*Istituto per le case popolari in Genova*.

Il perchè della non buona accoglienza della Legge Luzzatti per parte dei privati e delle vere cooperative (eccetto l'*Economica* nostra) non potremmo spiegarlo meglio che riportando le parole del Presidente del prefato Istituto Municipale, il quale, nella sua ultima relazione (1914), così scrive:

« Sono allo studio dei progetti di legge intesi a favorire lo sviluppo delle case popolari. Esprimiamo l'augurio che si faciliti veramente il finanziamento delle istituzioni come la nostra, e che le agevolazioni fiscali che la legge volle concederci siano ampie e chiare. In pratica noi queste agevolazioni (salva l'esenzione decennale) non le risentimmo, e lo dimostrammo già nelle relazioni precedenti. Noi paghiamo le tasse di bollo senza riduzione, paghiamo la tassa di ricchezza mobile sugli interessi dei mutui e paghiamo una quantità di spese legali (carte bollate, diritti ecc.) per la stipulazione dei mutui. Infine se emettes-

simo obbligazioni noi dovremmo pagare oltre la tassa di ricchezza mobile, anche le tasse di circolazione e di bollo. Le tasse e diritti da noi pagati sul bilancio 1913 ascendono ad oltre L. 18.000 ».

II. — I bisogni di Genova.

L' ultimo censimento (1911) dà presenti in Genova 272 mila abitanti. Ora sono saliti a 285 mila. Calcolando attualmente la popolazione *stabile* di Genova in 272 mila persone, le tavole anagrafiche ci accertano che i *genovesi* della città e provincia che dimorano in Genova non sono che 172 mila. Gli altri 100 mila che abitano ora la *Superba* sono 94 mila italiani d' ogni provincia e circa 6 mila stranieri. Ne consegue che 100 mila abitatori di questa città, se non sono tutti istessamente interessati, come gli altri 172 mila, ad avere una casa *propria*, sono però egualmente interessati a godere di una *locazione* conveniente.

Fra la popolazione *stabile* vive in Genova il seguente numero di lavoranti:

operai occupati nelle industrie	40.361
» » nel commercio	9.584
salariati d' ogni specie	16.653
Totale	66.598

Se a questi cittadini adulti aggiungiamo circa 21 mila fanciulli inferiori degli anni dieci, supposti figli di genitori operai o salariati (sui 41.910 fanciulli che vivono in Genova d' ogni classe sociale) e circa 5 mila piccoli impiegati (sui 10.844 impiegati che pure vivono in Genova) abbiamo un totale di 92.500 persone non agiate o meno agiate o proletari, che dir si voglia, sui 272 mila abitanti di Genova. Le classi quindi delle persone che nella nostra città si possono ritenere *agiate,* nel senso di sopportare l' onere di una discreta od elevata locazione, sono rappresentate da meno di circa 180 mila cittadini.

Dunque oltre il terzo della popolazione della *Superba* ha il bisogno di case *economiche*. E siccome le case economiche che attualmente sono in Genova ai sensi della legge vigente, pur aggiungendovi i due fabbricati dei *meno agiati* instituiti dalla munificenza Galliera, non alloggiano, in complesso, che circa 10 mila cittadini, così è lecito affermare che, pur tenuto calcolo della possibili argomentazioni contrarie, almeno 50 mila cittadini ora, nella città *Superba,* non hanno il conveniente alloggio. E per averlo occorrerebbe costruire ancora altri 12 mila circa appartamenti di case *economiche* o *popolari*.

Si dirà che la nostra deduzione è arbitraria ed esagerata. Arbitraria perchè non esiste il censimento dei mezzi finanziarî

d' ogni famiglia che vive a Genova: esagerata perchè si dovrebbe ammettere che più di 50 mila persone a Genova vivono, per difetto di mezzi finanziari, in case insalubri, luride, tane da bestie, il che sarebbe far torto allo zelo del nostro civico ufficio dell' Igiene. E noi chiedendo venia per quanto di esagerazione ci possa essere od apparire nei nostri rilievi, esamineremo il censimento ufficiale delle abitazioni di Genova per constatare se collima con quello della popolazione.

Genova (centro e suburbio) all' epoca dell' ultimo censimento contava 53.035 *appartamenti* così abitati:

da una sola famiglia	45.631
da due famiglie	6.233
da tre famiglie	1.037
da quattro famiglie	119
da cinque famiglie	9
da sei famiglie	6

In 33.931 vani occupati dalle predette famiglie coabitanti, furono trovate 54.415 persone.

I resultati generali poi del censimento delle abitazioni sono i seguenti: 23 mila persone occupano più di un vano di appartamento. — 130 mila persone circa occupano un sol vano, cucine comprese. — 120 mila persone occupano meno di un vano, e precisamente occupano la percentuale di 0.75 di vano.

E che vani poi! L' agglomerazione maggiore è nel centro di Genova (Molo, Portoria, San Teodoro, Pre) ed è a tutti noto come in quei sestieri si trovano gli alloggi più meschini, più luridi, che attendono sempre il piccone demolitore.

Come può il civico ufficio d' igiene applicare un decreto sindacale che dichiari insalubri quelle abitazioni, alcune delle quali vere tane da bestie, se non esiste la possibilità dello sfratto? Dove alloggiare gli sfrattati? Pertanto il censimento delle case di Genova conferma pienamente la verità da noi rilevata, che un terzo della popolazione di Genova manca del conveniente alloggio.

Se fosse un' esagerazione nostra l' affermazione che in Genova il terzo della popolazione ha bisogno di alloggi economici, sani e a basso fitto, l' Assessore dell' anagrafe, che fece la relazione dell' ultimo censimento, sarebbe assai più esagerato. Egli fa salire al 46 per cento gli abitanti che si affollano nel troppo limitato numero d' ambienti. Pure, malgrado questo disagio, si trovarono, al momento del censimento, 2570 appartamenti *sfitti*. Prova evidente che la pletora delle coabitazioni è dovuta unicamente al troppo elevato prezzo delle locazioni.

Il prelodato Assessore Municipale, che era il socialista Fer-

ruccio Ancilotti, non sospetto di parzialità in favore dei proprietari di case, nè di poca benevolenza verso i proletari, nella sua relazione ufficiale scrisse queste parole:

« I fitti delle case operaie sono in proporzione maggiormente elevati in quanto minore è il numero dei vani che l' appartamento dispone. Varia l' affitto a seconda dell' ubicazione più o meno centrale dell' appartamento; alla stessa periferia i fitti variano a seconda della migliore viabilità e dotazione di pubblici servizi. Nel vecchio centro di Genova, i fitti (sempre s' intende di case abitate da operai) raggiungevano nel 1911 una media di 11 lire mensili per ambiente in appartamenti di 4 e 5 ambienti: per appartamenti più piccoli la media saliva anche a 12 e, in punti meglio esposti, persino a 13 lire per ambiente.

» I fitti erano invece minori nella parte suburbana (Foce, S. Francesco, San Fruttuoso) e non tanto minori in rapporto rigido fra prezzo e ambiente, quanto in rapporto alla maggiore capacità degli ambienti stessi. Perchè nelle case vecchie gli ambienti sono in maggior parte ristretti, mentre nelle abitazioni nuove la cubatura degli alloggi è assai più elevata. Nelle frazioni di Marassi, Quezzi, Staglieno e San Martino i fitti erano molto bassi: si discende fino a una media di L. 9 e in qualche punto a 8 e 7 lire per ambiente...

» L' aumento degli affitti è invece sempre sproporzionato a quello dell' imposta, e in caso diverso i proprietari non avrebbero impiegato tanto zelo nell' occultare il reddito che realmente ritraggono dagli affitti. Nell' ordinamento sociale attuale, anche negli alloggi nessun provvedimento è efficace se non quello della concorrenza che nuove case, costrutte dal Comune, e da Enti da esso sovvenuti, possono fare a quello dei privati proprietari ».

Ben detto!

Dove il sig. Assessore mal dice è in un altro punto della sua relazione ufficiale, in cui afferma che, sotto l' impulso del Municipio *bloccardo*, in Genova « privati costruttori hanno rivolta la propria attività alla edificazione di case aventi carattere di abitazioni popolari ». Se allude a *singoli privati*, non pare vero, perchè nessuno se ne è accorto: se allude a quelle società *cooperative* (in tutto più di una trentina) *edilizie* sì ma non Luzzattiane, varie delle quali operaie e diverse socialiste, esse non meritano certo l' elogio. Sono pseudo cooperative, alcune anche col nome di *operaie* e di *economiche*, ma lungi di uniformarsi alla legge delle *cooperative edilizie* o di favorire altrimenti i soci, abusano del *cooperativismo* (e chi non abusa della rettorica!) per speculazione intensa e non poche per sfruttamento degli ingenui, che sono molti, più del credibile. Qualcuna di dette pseudo *cooperative*, che ha già spremuti i soci sino al midollo, ora è in stato latente di fallimento, ci si dice.

III. — L'Istituto per le case popolari e l'Economica.

A Genova che costruiscano case popolari o economiche non vi sono che i due *Enti* sopra indicati.

Nessun speculatore si accinse mai sul serio ad edificare case popolari nei termini voluti dalla legge, e neanco fuori dei termini legislativi. Gli speculatori genovesi, o che sono in Genova, hanno ben altre risorse che non fondare delle cooperative sotto la vigilanza dalle autorità, strette nei lacci dei regolamenti governativi, dipendenti dai capricci di una burocrazia statale nemica d'ogni libertà.

Questi speculatori tendono ai lauti guadagni, nè intendono di farsi schiavi dei concetti cooperativisti per guadagnare al massimo (e sarebbe follìa sperare il massimo!) il 5 0|0 del capitale impiegato in un'impresa edilizia aleatoria sempre per le frequenti crisi. Solo la munificente duchessa di Galliera fece costrnrre in Genova due case *economiche* per affittarle al prezzo di costo. Ma fu pura beneficenza; goccia d'acqua in vasto mare.

Il male fu magistralmente indicato dall'ex Assessore sig. Ancillotti, socialista, nella sua relazione ufficiale dell'ultimo censimento.

« Nel 1911 — ed ora 1914 — gli esosi padroni di case » adatte per i proletari esigevano ed esigono in Genova un » fitto annuo dalle 380 alle 570 lire per ogni appartamento di » quattro o cinque ambienti (pagina 106 e 107 della relazione) ».

« Il proletariato genovese di nascita o di elezione non può » pagare queste enormi locazioni. Dunque si costruiscano case » popolari che possano praticare un fitto minore almeno della » metà, e per questo scopo il Municipio elargisca annualmente » circa un milione e mezzo di lire al suo *Istituto per le case po-* » *polari* e qualche migliaio di lire alla cattolica *Economica*. È » giusto che anche i cattolici abbiano qualche cosa dal mo- » mento che l'Istituto municipale è o sarà amministrato da noi » socialisti.

» Del resto (pare che aggiunga l'ex Assessore socialista) » l'Istituto Municipale e l'*Economica* (questa s'intende in parte » minima!) hanno anche un'altra funzione sociale. Quella di » servire da calmiere per i privati costruttori e per i privati » proprietari di case; costringerli alla concorrenza nel ribasso » dei fitti degli alloggi proletari ».

Pur troppo questa seconda funzione delle amministrazioni delle case popolari non si può ottenerla sempre in pratica. Nè la legge Luzzatti, nè gli statuti delle case popolari, nè i regolamenti interni sanciscono l'assoluto divieto, nelle costruzioni, dei *sub-appalti*. E dove il divieto c'è o non è osservato o vien deluso col sistema dei *cottimi*.

Il sub-appalto e il cottimo sono sempre uno *sfruttamento:* il costruttore delle case popolari può guadagnarvi anche 50 mila lire per ogni fabbricato, senza lavoro *sudato* o *speculato* secondo la rigida scuola economica. Ma soltanto per *sfruttamento* e talora anche colla corruzione degli amministratori o coll' abuso della loro ignoranza o buona fede.

Rimane però ben chiaro il concetto che gli enti preposti a produrre le case operaie debbono assolutamente ottenere due scopi, se pure hanno libertà di mezzi per conseguirli, l'alloggio sano e il fitto modico, inferiore sempre ai prezzi praticati dai privati. E di tanto inferiore il fitto di quanto rilevante è il concorso finanziario del Municipio o degli altri sovventori.

Genova, pertanto, che reclama per le esigenze dell' igiene edilizia, pel risanamento della città, per le condizioni finanziarie del suo proletariato, per l' esosità (asserita dai socialisti) dei padroni di case, Genova che reclama, ripetiamo, altri 12 mila circa *appartamenti* di case popolari, da costruirsi, nella maggior parte almeno, dall'*Istituto Municipale* e dall'*Economica,* avrà ben il diritto di conoscere le caratteristiche di questi due Enti?

L' *Istituto delle case popolari*, in cinque anni, dal Comune di Genova fu dotato, tra contanti, obbligazioni e aree, di cinque milioni e mezzo di lire. Dalla beneficenza privata non ebbe che 25 mila lire a fondo perduto (donazione Tassano).

Il contributo diretto, votato dal Municipio pel 1914, fu di un milione e mezzo in obbligazioni del Comune fruttanti il 3.75 per cento, oltre i premi di costruzione, e altro in contanti, che formano un altro contributo di oltre duecentomila lire circa.

Pel 1915 l' Istituto si ripromette dal Municipio un contributo diretto di due milioni in obbligazioni comunali, oltre un contributo indiretto di altre 250 mila lire.

L' Istituto, alla fine di quest' anno, o poco dopo, possederà 1250 appartamenti di circa 4200 ambienti abitabili, per il valore complessivo di oltre sette milioni di lire.

Ogni ambiente costò all' Istituto, per la costruzione, più di 1700 lire: e ogni metro cubo di fabbricato è stato dall' Istituto pagato circa 24 lire. L' Istituto alloggia ora circa cinque mila inquilini, o poco meno. Il fitto annuo *per ogni ambiente* che l' Istituto fa pagare all' inquilino varia dalle 60 alle 125 lire.

L' Istituto dal suo capitale ritrae un interesse annuo del 3.58 0[0, inferiore a quello che gli prescrive lo Statuto, approvato dal Municipio e dal Governo, che dovrebbe essere invece non inferiore al 3.787 per cento.

È quindi evidente che qualora Municipio e Governo richiamassero l' Istituto alla stretta osservanza delle tavole statutarie di sua fondazione, l' Istituto dovrebbe necessariamente aumentare il fitto agli inquilini.

L' *Economica,* cooperativa privata, non istituto di legge, ha invece un modesto patrimonio che non raggiunge ancora, in cifra tonda, il mezzo milione di lire. I contributi avuti dal Municipio e dalle private donazioni, costituiscono un fondo di sole 300 mila lire, in cifra tonda. Possiede ora circa 890 appartamenti, molti situati nelle stesse zone dell' Istituto Municipale. Il valore complessivo dei suoi fabbricati e di circa tre milioni di lire. Ogni ambiente abitato costò all' *Economica* meno di lire 1200. Ogni metro cubo di costruzione è stato da lei pagato meno di 17 lire.

L' *Economica* alloggia ora quattromila inquilini, un quinto circa meno degli alloggiati dall' Istituto Municipale. Il fitto annuo per ogni ambiente, fatto pagare dall' *Economica* agli inquilini, varia dalle 54 alle 75 o 78 lire. È compresa però nel fitto una quota, di circa venti lire annue, per *previdenza* (che si capitalizza a favore dell' inquilino), per illuminazione elettrica nell' interno dell' appartamento e per l' assicurazione della mobilia contro i danni d' incendio.

L' *Economica* paga puntualmente ai suoi azionisti l' interesse annuo del quattro per cento.

I benefici avuti dal Municipio si riducono a un prestito (non donazione) di tre milioni di lire, al tasso del 4 %, che l' *Economica* sta ora ammortizzando, ad esenzioni parziali del dazio sul materiale di costruzione, e ad un premio di 2 e 3 lire per ogni metro cubo di fabbricato costruito.

Il tipo delle case dell' Istituto Municipale è indubbiamente superiore, per decorazioni e maggiori conforti, a quello delle case dell' *Economica.* Presenta anche, in vantaggio, il tipo dell' Istituto municipale, una minore agglomerazione di persone. Ogni suo vano darebbe una media di abitanti 1.12, mentre ogni ambiente dell' *Economica* avrebbe abitanti 1,29. Nè l' Istituto Municipale nè l' Economica rispondono ancora all' ideale igienico, di fornire un ambiente per persona. Ma nei riguardi della salubrità, dell' ubicazione ricreativa, delle posizioni di zone abitate, non si riscontrano differenze sensibili tra gli appartamenti dell' *Istituto Municipale* e dell' Ente privato *Economica.* La differenza stridente, troppo stridente, è nei fitti praticati ed imposti agli inquilini.

L' Assessore Ancillotti dava come presupposto che questi due enti che gestiscono case popolari economiche, avrebbero praticato un fitto, a favore dei loro inquilini, della metà almeno inferiore al fitto praticato dai privati possessori di case.

E siccome il fitto, diciamo così, *borghese* nel maggior centro di Genova, non superava e non supera le 570 lire annue per un appartamento di quattro o cinque ambienti, giuste le constata-

zioni ufficiali fatte dal prelodato Assessore, così era lecito sperare che il fitto *proletario,* praticato dagli enti delle case popolari, non superasse, per un appartamento di un egual numero d' ambienti, le 300 lire annue, e meno.

Indubbiamente gli appartamenti delle case popolari sono più sani e ricreativi che non gli appartamenti non lussuosi del centro di Genova. Ma se hanno molti vantaggi, hanno anche un grande svantaggio nel confronto, perchè situati in zone lontane, eccentriche, ove i generi alimentari sono più costosi ed ove, per accedervi, occorre far sacrificio di tempo, sottratto alle ore lavorative e lucrative.

Ciò premesso, l' *Istituto Municipale per le case popolari* ha fallito al principale suo scopo. Un suo appartamento di quattro o cinque vani pratica per locazione un prezzo dalle 300 alle 500 e sale persino alle 600 lire. Il fitto *proletario* dell' Istituto Municipale è quindi eguale e superiore a quell' esoso fitto che si fanno pagare gli ingordi borghesi.

Con questa constataziose non intendiamo elevare accuse, nè proclamare che l' *Istituto Municipale* sia negativo. Al suo attivo può vantare qualche ribasso di fitto per qualche località o per qualche suo caseggiato meno costoso, e sempre poi l' offerta d' un alloggio più sano e più comodo che non nel vecchio centro della *Superba.*

Non ha fallito invece al principale suo scopo l' *Economica.* Il suo fitto, per un eguale appartamento di quattro o cinque vani, non supera mai il prezzo di circa 350 lire annue.

Confrontando il rendimento dei due Enti esaminati, l' opera dell' *Economica* parrebbe miracolosa.

Miracolo non è, è semplicemente gestione parsimoniosa, sapiente amministrazione e, più di tutto, abnegazione degli amministratori, infiammati dalla fede nell' apostolato, voluto da Luigi Luzzatti, per le cooperative delle case popolari economiche.

Conclusione.

Il giornale socialista di Genova approfitta di ogni futile pretesto, suscitato da malevoli o malcontenti ignoranti, per deprimere l' *Economica,* che chiama graziosamente combutta di cattolici spillanti quattrini dalla povera gente.

Valgano le cifre da noi esposte a mettere le cose a posto, senza ingiuriare nessuno. Gli sperperatori e i parsimoniosi del denaro pubblico o privato si possono trovare in tutti i partiti.

Genova, novembre '914.

N. MALNATE.

La Cultura storica in Piemonte

e la coscienza nazionale

La Bibliografia di storia sabauda, dispersa e fusa nella storiografia regionale del Piemonte e degli Stati Sardi, e, peggio ancora, nella storiografia generale d' Italia, sempre classicamente e didatticamente considerata come cronistoria d' una passata signoria, non ha alcun rilievo organico nella storia della vita nazionale del popolo italiano. Mentre, ormai, la storiografia sabauda, pur non avendo ancora attinto tutte le sue fonti dagli Archivi Piemontesi, nonchè dagli Archivi di Stato italiani, costituisce una biblioteca copiosissima, che, con lo stesso materiale edito, offre già la sintesi storica della civiltà regionale del Piemonte, col lievito in sè della trasformazione e dell' innovazione del pensiero statale, per la dinastia che ne aveva l' imperio.

Certo, i suoi uomini, pur costretti ad emigrare dalle esigenze dei tempi, parlarono, i primi, dall' estero, all' Italia : Carlo Botta, da Parigi, con la *Storia dell' Indipendenza d' America,* volgarizzava i principii di libertà; il Denina, da Berlino, nelle *Rivoluzioni d' Italia,* dava la prima storia generale; il Baretti, dall' Inghilterra, diffonde per l' Italia un nuovo linguaggio, per una letteratura italiana di eloquio vivo e popolare; Vittorio Alfieri corre l' Europa, mentre concepisce e poi attua la prima poesia civile. Il nocciolo dell' innovazione è tutto di lì, del giovine Piemonte.

Di lì viene diffusa la mentalità liberale: dal '49 al '70, avverte il Rinaudo, il Piemonte, accentrando le forze rivoluzionarie e conservatrici, sotto l' egida di Casa Savoia, corona i destini d' Italia. Tutto ciò si parrà ancor meglio, quando Benedetto Croce, nella sua infaticabile attività ricostruttrice in mirabile sintesi del pensiero nazionale, avrà analizzato lo svolgersi di esso, in rapporto alla cultura storica, con i saggi preannunciati sugli storici italiani, per una storiografia dal Botta al Ferrero, e con la continuazione della cultura nelle regioni d'Italia. Tanto più allora emergerà dalla bibliografia storica sabauda e subalpina, la gestazione prima e l' affermarsi ivi della coscienza nazionale.

Tuttavia il moto iniziale non ha avuto identica potenzialità nella coordinazione unitaria del Paese, ed è rimasto regionale.

E, purtroppo, il regionalismo, perchè antagonistico nel fondo, è fatto di voluta reciproca ignoranza. Lo preavvisava il Carducci, nel '900, nel concludere la meravigliosa prefazione al nuovo Muratori, a proposito delle molteplici società storiche: « ciò dà a temere non torni a insinuarsi l' antico vizio nostro del disgregamento: tre fratelli tre castelli. » Proprio così: Carlo Alberto, nel 1833, aveva costituito la prima Deputazione di Storia Patria; avevano susseguito l' Archivio Storico Italiano, nel 1842; le Deputazioni di Parma, Bologna e Modena, nel '60; della Toscana nel '62; di Venezia nel '72; delle Marche nel 1890; in Umbria nel '96; sorgevano per iniziativa privata, delle Società Storiche, la Ligure nel 1858, la Siciliana nel 1873; la Lombarda nel '74; la Napolitana nel '75; la Romana nel '76. A Roma, nel 1883, si erigeva l' Istituto Storico Italiano, per la coordinazione organica e l' indagine nazionale delle fonti storiche. Peraltro il lavoro storico è rimasto disgregato, oppresso, assorbito dall' erudizione e dal regionalismo. E la storia sabauda ne è stata soffocata: didatticamente, si studia come storia di una passata signoria; scientificamente, si elabora come storia regionale.

Sia pure con giusto orgoglio regionale. L' opera del Piemonte per la cultura storica è stata immane: iniziatasi la Deputazione nel '33, si pubblicarono i *Monumenta historiae patriae iussu Regis Caroli Alberti*, e, mentre si facevano seguire pubblicazioni erudite di documenti, leggi, cronache e storie inedite del Piemonte, della Sardegna, Savoia e Liguria, si formava la falange gloriosa degli storici piemontesi, che vanta i nomi di Cesare Balbo, Federico Sclopis, i Promis, Domenico Berti, Luigi Cibrario, Claretta, Bianchi, Franchi Vernej, Giuseppe Manno, Carlo Morbio, Ercole Ricotti, Giovanni Spano, il Bosio, il Bernardi, il Vallauri, Domenico Carutti, Emanuele Bollati, a cui si aggiungevano sin gli uomini di governo, Vincenzo Gioberti, Massimo D' Azeglio, Quintino Sella, Carlo Bon Compagni.

Con essi la parola della storia, che è sempre voce di coscienza umana, diveniva la parola della coscienza nazionale. E, sotto questo aspetto, non poteva far eco, pur grandissima per altri riflessi, l' opera storica di Carlo Troja, di Michele Amari, dello stesso Cantù. Alla grande pubblicazione di Carlo Alberto, *dei Monumenta,* facevano seguito, nel 1860, la *Miscellanea di Storia Italiana,* con intendimenti nazionali per le successive indagini storiche, e, nell' '80, la *Biblioteca Storica Italiana,* promotore l' insigne Barone Antonio Manno, gloria vivente d' Italia, col fine di radunare materiali bibliografici ed archivistici di storia recente. I Monumenta colmavano le lacune muratoriane, con le raccolte: *Chartarum, Leges Municipales, Scriptorum, Li-*

ber iurium Reipublicae Genuesins, Codex Diplomaticus Sardiniae, Comitiorum. La *Miscellanea* s' aggiungeva opportunamente al *Saggiatore* periodico romano di vita breve, e all' *Archivio Storico Italiano,* sorto nel 1842 , per opera del Vieusseux: era la volgarizzazione erudita del materiale storico. La *Biblioteca Storica Italiana* voleva radunare materiali e documenti a servigio dei cultori delle patrie memorie, donde la compilazione del Manno e del Promis, la *Bibliografia Storica degli Stati della Monarchia di Savoia,* vasta pubblicazione, della Biblioteca Reale e d' altri istituti, che forniva al Piemonte una vera bibliografia storica regionale. Seguirono l' *Opera Cinquantenaria* della Deputazione di Storia Patria di Torino, mirabile compilazione bibliografica, pur essa, di Antonio Manno; il *Catalogo dei Codici della Trivulziana,* per cura del Porro; *Atti e Relazioni Diplomatiche della Monarchia di Savoia,* dal trattato di Castel Cambresi a quello di Parigi, a cura di Antonio Manno, di Ermanno Ferrero e Pietro Vajra.

A queste colossali pubblicazioni, i Monumenta, la Miscellanea, la Biblioteca storica, che facevano della Deputazione torinese un vero istituto accentratore della cultura storica nazionale, si congiungeva, affluente in rigoglio, l'opera della *Biblioteca della Società Storica Subalpina,* con accluso *Bollettino Storico bibliografico subalpino,* sotto l' impulso fecondissimo di Ferdinando Gabotto. Sorse nel 1899, afferma il Brader, rinnovando gli studi storici subalpini, diciamo meglio, fecondandoli di nuove fonti e della migliore metodologia moderna, nelle quattro serie: *Carte, Memorie, Miscellanea, Testi.* E ne fanno fede i nomi dei collaboratori, oltre il Gabotto, Baudi di Vesme, Durando, Carutti, Cipolla, Nigra, De Jordanis, Colombo, Bollea, Rambosio, Savio, Roggiero, Tallone, Roberti, Pivano, Alessio, per accennare alcuni, Sella, Cavagna, Sangiuliani, Gorrini, Guasco di Bisio. Sono oltre settanta volumi, in quattordici anni di vita!

Questa grande opera di ricostruzione storica regionale del Piemonte, che, pur troppo, non ha riscontro nelle altre regioni, è accresciuta dalla nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores,* dovuta, com' è noto, sotto l' alto patronato della Regina Margherita, a Giosuè Carducci e a Vittorio Fiorini. Il centesimo fascicolo è appunto curato da Ferdinando Gabotto, l' autorevole fondatore della Società Storica Subalpina, e contiene con la famosa cronaca di Rivalta Torinese, tutti i testi minori non compresi nella prima edizione del Muratori. Alla cultura storica del Piemonte cooperano parimente la R. Accademia delle Scienze, con i suoi atti; la Rivista Storica Italiana, diretta dal Rinaudo, l' autore insigne delle *Conferenze del Risorgimento,* edite testè

dal Lapi, e la Rivista Storica del Risorgimento Italiano. L'una e l'altra esplicano un lavoro fenomenale; la Rivista Storica Italiana specialmente, per le sue copiose e pregevoli recensioni e note bibliografiche, è la chiave ormai della storiografia in Italia.

In tutto il complesso dei periodici e delle grandi pubblicazioni suaccennate, si disperde la bibliografia di storia sabauda. La Miscellanea di Storia Italiana, a mo' d'esempio, ha notevolissimi studi. È vero che ne fan fede gli insigni membri della Deputazione Torinese, di cui essa è emanazione, ricordiamo, Manno, Boselli, Rinaudo, Sforza, Lattes, Fedele, Cipolla, Poggi, Novati, Manfroni, Savio, Gorrini, Luzio, Contessa, Ratti, Casanova, per accennare alcuni. Ad essi fanno corona i migliori cultori delle discipline storiche nazionali e studiosi valentissimi. Di Augusto Telluccini, fra questi, amatissimo di cose sabaude, leggevo, testè nell'ultimo fascicolo della Miscellanea, una intiera monografia sul sepolcreto reale di Superga, elaborata invero con lungo studio e con grande amore. Per minutezza d'analisi e per ricchezza di fonti, è da reputarsi la prima storia scientifica sull'importantissimo monumento, che completa le opere sui sepolcreti sabaudi in Roma e in Altacomba. Ma, imprigionata in una rivista erudita, rimane ignota ai più, mentre in apposita *Rivista Sabauda,* o a sè, con opportune illustrazioni artistiche, potrebbe e dovrebbe costituire una lettura sacra e cara, se ancora han parola le urne dei forti.

Per ogni dove si rinvengono commendevoli studi di storia sabauda, dispersi qua e là, o pubblicati a parte, rimanendo se non sconosciuti presto dimenticati, che sarebbe utile volgarizzare, se non con una Rivista Sabauda, alla maniera della francese *Revue des Etudes Napoleoniennes,* almeno con uno speciale *Bollettino Bibliografico di Storia Sabauda*. Occorre dar posto nella cultura nazionale alla storia della dinastia di un popolo, se in esso si vuol diffonderne il giusto sentimento. E la storia anzitutto plasma la coscienza nazionale.

Leggevo, or non è molto, un epistolario interessantissimo della Principessa Clotilde, pubblicato, con una diligente biografia, a commento, dal domenicano, padre Fanfani (1), con eleganza di forma letteraria e tipografica, e, meglio, con quella eleganza, che l'alto senso umano di Dora Melegari, appellò eleganza morale. L'epistolario è pervaso di lirismo religioso, che dimostra l'elevatissimo sentimento umano dell'animo dell'augusta Si-

---

(1) FANFANI, P. L. o. p. — *La Principessa Clotilde di Savoia* (Biografia e Lettere). — Tip. Italo-Orientale di Grottaferrata (Roma).

gnora. Si direbbe un poema. E pure le lettere dirette al generale dei Domenicani, Cormier, (che però dovevano lasciarsi nel testo originale francese) dal '73 al 1908, in numero di ventitrè, spiegano l'individualità ferma, ed energica della Principessa Sabauda, espressa in ogni singolo accento della notissima lettera a Re Vittorio Emanuele II, nel '70, per attestargli la volontà decisa di rimanere a Parigi o di uscirne, senza fuggire. Solo la sua salda tempra morale poteva suggerirle di scrivere:... « Il mio dovere è di rimanere qui, tanto che lo potrò, dovessi io restarci e morirci. »

Tuttavia non è da raccomandarsi la pubblicazione parziale degli epistolari, che possono assumere un aspetto unilaterale, e dar luogo ad una figurazione psicologica in scorcio; bene perciò ha fatto il Fanfani a premettere la biografia, per quanto ha potuto, completa, se pur generale, della Principessa.

Di recente, opportunissimo l'opuscolo del Bollea, che divulga le dotte indagini della Società Storica Subalpina, per opera del Gabotto e del Baudi di Vesme, sulle *Origini di Casa Savoia e de' suoi titoli feudali,* in attesa dell'opera grande del Baudi di Vesme, che sarà lo studio riassuntivo e più vasto della genealogia sabauda e di tutta la regionale aristocrazia feudale, risalendo oltre il mille.

Più e meglio di così non poteva esplicarsi la cultura storica regionale e italiana nel Piemonte. La storiografia però, in Italia, non solo deve farsi sempre più nazionale, svecchiandosi ed affrancandosi quanto può dalle accademie, sì che si diffonda e si confonda nella vita, ma deve fare opera di immunizzazione da un duplice fatto di disgregamento, che abbiam detto derivatole dal regionalismo e dall'erudizione. Specializzare è bene, se non è sminuzzare, peggio, se è frantumare. Il lavoro d'analisi diviene molto spesso nella storiografia compilazione o semplice esposizione di materiale, talora non bene accertato nemmeno, o addirittura cucitura di schede. Da noi si ha una letteratura intransigente, per così dire, che procede per criteri antitetici: o la monografia eruditissima o l'opera illustrata a dispense. Manchiamo delle grandi sintesi, di quei lavori organici della storia nazionale che sono la vita d'una epoca e d'un paese; come manchiamo di lavori modesti di divulgazione e di scienza, ad un tempo, accessibili alla comune lettura e ad essa piacevoli.

E ciò, non ostante l'opera indefessa, ispirata a questi concetti, e si direbbe rimasta isolata, di atleti del lavoro storico per un principio di educazione nazionale, quali Pasquale Villari, Alessandro Luzio, Pompeo Molmenti, Camillo Manfroni, Co-

stanzo Rinaudo, Giovanni Sforza, Michele Rosi, Gaetano Salvemini, Raffaele De Cesare.

Ma il Piemonte, che ha creato ed ha fecondato con lavoro incessante la coscienza e la storia politica nazionale, e tuttora persèvera nell' immane opera colmerà le possibili lacune, e ne dà affidamento non dubbio il grande lavoro storico compiuto, specie se potrà impetrarsi, com' è voto comune, l' unificazione dell' attività scientifica, fra le varie regioni italiane. Allora soltanto, oltre la morta gora, che lo spirito di parte alimenta e mantiene perenne, facendo strazio delle nostre energie, con la reciproca conoscenza, fatta di stima, le regioni d' Italia concorreranno davvero alla formazione vagheggiata di una coscienza nazionale.

MARIO TOSI

— Il 21 dello scorso novembre, ricorrendo l' anniversario della morte dell' illustre prof. Francesco Acri, per cura di un apposito comitato venne inaugurata a Bologna, nella Piazza Aldovrandi la seguente lapide: *In questa casa — tra le dolcezze di sublimi studi — e di famigliari affetti — tra gli ardori della pietà cristiana — trascorse l' ultimo lustro di placida vecchiezza — sino al tramonto irradiato dalle vicine speranze — FRANCESCO ACRI — nel diuturno magistero del nostro Ateneo — felice divulgatore — della sapienza del divino Platone — filologo insigne — ritraente negli scritti molteplici — il candore suo come di fanciullo — e la innocenza della semplice vita. — Nel primo anniversario della morte — seguita il XXI novembre MCMXIII — il voto concorde di cittadini d' ogni parte — perpetua in questo marmo — il culto del nome di Lui.*

Oltre il Prefetto e il Rettore dell' Università intervennero alla cerimonia un immenso stuolo di professori, amici, ammiratori dell' illustre Uomo, tutte le Associazioni e Circoli cittadini, e molti rappresentanti di altre città. Allo scoprimento della lapide prese la parola l' on. ing. Ballarini, quindi il prof. Giuseppe Albini, e infine il prof. Longhena, il quale, come assessore Comunale, prese in consegna la lapide.

LA NUOVA IRLANDA [1]

La guerra che divampa in tutta Europa ha messo in tacere, o meglio ha procrastinato la soluzione di molti problemi che interessavano le singole nazioni; ma ciò non toglie che essi possano essere anche durante la conflagrazione presi in esame, perchè è evidente che torneranno sul tappeto appena taceranno le armi, e si ripresenteranno anzi con maggiore acutezza che nel passato a causa dei nuovi elementi che il disagio generale dei popoli, vincitori o vinti, vi avrà insinuato.

Uno di tali problemi è quello dell' *Home Rule* che da diecine d' anni affatica l' Inghilterra e l' Irlanda, e che in questi ultimi tempi, mentre pareva più prossimo al suo epilogo aveva minacciato di sollevare la guerra civile nel Regno Unito per l'ostinata opposizione dell' Ulster. Vien fatto di domandarsi come si delineerà nuovamente la scottante questione nel momento in cui l' Inghilterra avrà segnato insieme alle altre potenze della Triplice Intesa la pace definitiva.

Mentre scriviamo, non sappiamo prevedere nè la durata nè l' esito finale di questa immane lotta europea; certo una vittoria o una sconfitta dell' Inghilterra avranno un influsso capitale sul risorgere della questione irlandese. Una perdita della grossa partita a cui l' Inghilterra si è accinta, darebbe come prima conseguenza la caduta del partito liberale e quindi l' assunzione al potere degli unionisti che rimanderebbero alle calende greche l' *Home Rule*. Una vittoria invece, aumentando il prestigio dei governanti attuali, li spingerebbe con maggior ardore a superare le opposizioni parlamentari ed extra-parlamentari che ostacolano ancora l' annoso progetto, della cui attuazione l' Asquith e gli altri membri del Gabinetto si son fatti quasi una legge d' onore. Se non chè l' avere l' Ulster abbandonato per il primo ogni velleità di lotta civile appena la grande guerra è stata dichiarata, e l' aver esso al pari del rimanente dell' Irlanda inquadrato molti dei suoi figli nelle file del medesimo esercito, disarmerà in suo favore la minaccia governativa che pareva pronta a ricorrere anche alla violenza pur di vincere la sua riluttanza?

---

(1) Sir HORACE PLUNKETT. *La Nuova Irlanda* prima traduzione italiana con introduzione di Gino Borgatta e prefazione di Luigi Einaudi — Torino, Soc. Tip. Ed. Nazionale (già Roux e Viarengo) 1914.

Una riforma di così gran peso potrà essere imposta mentre l'Ulster non vi si piega spontaneamente, e mentre lo spirito di patriottismo che ha animato senza distinzione gran parte del popolo irlandese, par che ripugni alla provocazione di nuove lotte civili fra l'una e l'altra parte contendente? Le condizioni economiche nelle quali si troveranno l'Inghilterra e la stessa Irlanda a guerra finita, saranno tali da richiedere almeno una sospensione non breve all'attuazione pratica dell'*Home Rule?* Noi lo dubitiamo fortemente: e perciò ci sembra che acquisti anche maggior valore di opportunità, sebbene scritto fino dal 1903, un bel volume « la Nuova Irlanda » di Sir Horace Plunkett che in recente e accuratissima traduzione, la « Riforma sociale » ha potuto includere nella serie delle sue pregevoli pubblicazioni, mercè il cospicuo e valido sussidio di quella illustre gentildonna che è la Marchesa Adele Alfieri di Sostegno sempre pronta a coadiuvare ogni nobile e degna iniziativa nel campo degli studi e delle provvidenze sociali.

Il Plunkett nell'esaltare e descrivere l'opera di risorgimento economico dell'Irlanda in questi ultimi anni, di cui egli stesso è stato *magna pars,* fa infatti astrazione dall'*Home Rule,* e non nasconde anzi il suo tepido interessamento, seppure non palesa decisamente la sua contrarietà, a quella riforma politica che alle sue idee e principii di protestante evidentemente contrasta. Lo spirito prevalentemente industriale dell'Ulster si contrappone al carattere agricolo dell'Irlanda propriamente detta, e sono quindi codesti interessi in lotta, oltre alla diversità di culto, che ostacolano in modo principale l'unione del paese in un solo pensiero cioè nella conquista immediata dell'indipendenza politica. Ebbene il Plunkett stesso mentre esorta i suoi connazionali a non cristallizzarsi nella sterile lotta per l'*Home Rule* e quasi non se ne augura sollecito l'avvento, pure confessa e sente che colla propria propaganda per il risorgimento economico dell'Irlanda che prelude alla concordia nazionale dei suoi concittadini, il problema dell'*Home Rule* farà più agevole cammino che non per mezzo delle ardite mene politiche dei nazionalisti, e così cerca di affratellare nella sua opera restauratrice partigiani e avversari della conquista politica. Infatti quando coll'accresciuto benessere di tutta la popolazione irlandese, si verrà a raggiungere il contemperamento di una florida industria nell'Ulster con una egualmente florida agricoltura a base industriale nell'Irlanda meridionale, uno degli ostacoli maggiori alla fusione delle due parti dell'Isola in un unico intento sarà eliminato, perchè gli interessi di tutti convergeranno in una identica direttiva d'idee.

Fu dunque senno di patriotta e insieme avvedutezza di uo-

mo di Stato nel Plunkett di spostare in certo modo la questione politica in questione pratica. Del resto, come egli osserva, caduto il Parnell cadde anche il Parnellismo, e mentre forse gli Inglesi allora per la prima volta si impressionarono della caratteristica politica del problema, gli Irlandesi fatti edotti della inanità di certi movimenti di ribellione, si riconcentrarono in sè stessi, preoccupati a lor volta della difficoltà dei problemi interni.

« Fra gli sconvolgimenti della contesa che seguì la caduta di Parnell si sviluppò, in Irlanda, dice l' A., uno spirito nuovo, sorto dall' amara lezione che si apprendeva alfine. Gli Irlandesi sostennero ancora con fede impavida il loro ideale politico, ma il suo perseguimento a danno di ogni altra aspirazione nazionale apparve pericoloso, mentre nuove tendenze si ampliarono ed approfondirono in un modo poco compreso da chi conosceva l' Irlanda superficialmente, e persino da molti osservatori che godevan fama di acuti. La realizzazione di una esistenza nazionale distinta, cominciarono a chiedersi molti, doveva dunque sempre dipendere dalle vicende di una campagna politica? In qualsiasi schema di vita nazionale ricostituita, tale da assorbire le migliori energie degli Irlandesi, il carattere dell' autonomia doveva esser compreso — ciò è ben noto a chiunque conosca a fondo la vita irlandese — ma non bisognava poi dimenticare la questione dell' esistenza. Date le proporzioni con cui la gente abbandonava questa povera nave in pericolo, la questione irlandese si sarebbe risolta in un avvenire non remoto colla scomparsa degli irlandesi. Non era meglio guardarsi attorno e vedere come si comportavano le altre nazioni in condizioni più o meno analoghe? Non potevamo noi — unionisti e nazionalisti — far qualche cosa per il progresso materiale senza abbandonare i nostri ideali? Non potevamo apprendere qualche cosa dallo studio di quanto i nostri compaesani stavano facendo all' estero? Pareva di udir la voce del Vescovo Berkeley, le cui « Domande » si applicano tuttora mirabilmente alle attuali condizioni, chieder dalla tomba in cui giace da un secolo e mezzo « se non sia meglio provvedere a migliorare il nostro stato che lamentarcene; e se ciò sia — e sino a qual punto — in poter nostro ». Queste domande sebbene non si udissero sulle tribune pubbliche o per le vie, non operavan meno nella mente degli irlandesi e si manifestaron più che nelle parole, nei fatti. Eppure la caduta di Parnell, pur liberando molte menti dall'ossessione della politica esercitò un'influenza negativa, e ci volle del tempo perchè gli effetti benefici si manifestassero.

« Quel fecondo ultimo decennio del secolo decimonono vide infine fondarsi ciò che un giorno si riconoscerà come una nuova filosofia del progresso irlandese. Si formularono allora - e a poco

a poco si accolsero in Irlanda — alcuni principii nuovi su cui poggia un nuovo movimento ».

Codesto movimento che il Plunkett ampiamente illustra nel suo bel volume, può racchiudersi nel noto concetto inglese del *Self-help : fare da sè :* ecco il programma che pochi uomini di ardita iniziativa e di robusta fede segnarono all' Irlanda ed ebbero in un breve decorso di anni il conforto di vedere in buona parte attuato.

L'A. rimprovera agli Inglesi di avere in passato misconosciuto i pregi e l'indole del carattere irlandese, ed accusa i suoi stessi confratelli Irlandesi di non aver aver avuto mai piena coscienza del proprio valore. A questo lungo equivoco, alle leggi di compressione e di servitù per tanto corso di tempo gratificate all' Irlanda, per un falso concetto inglese che si trattasse di un popolo inferiore incapace a guidarsi e sollevarsi colle proprie forze, il Plunkett giustamente attribuisce l' acutizzarsi e l' inasprirsi della questione irlandese. Quando gli Inglesi si furono finalmente accorti del loro errore, e gli Irlandesi cominciarono a riflettere che oltre alla questione politica esisteva e premeva una vitale questione economica e di produzione, si ebbe un duplice e concomitante fenomeno che condusse in pochi anni ad una trasformazione che lunghi secoli non avevano saputo operare. L' uno, fu la finalmente provvida e oculata legislazione inglese intesa ad una nuova e più moderna organizzazione della proprietà terriera in Irlanda ; l' altro, fu lo sviluppo che alla produzione agricola arrecò lo spirito di cooperazione a cui le nuove forme di proprietà agevolarono indubbiamente la via.

In una bella ed ampia prefazione che Gino Borgatta fa precedere al volume del Plunkett, l'introduttore estende le notizie sulla legislazione, sull' economia, e sullo sviluppo agricolo a tutto il decennio successivo, e ciò serve a dare anche più chiara visione degli effetti che il recente rivolgimento ha portato in codesto paese. Nel riordinamento e affrancamento della proprietà terriera dai vincoli feudali e dai *landlords*, si rileva come il governo inglese abbia erogato in Irlanda a mezzo di successive leggi — il *Land Law 1 Act ;* il *Congested Districts Boards ;* e sopratutto l' *Irish Land Act* del 1903 e l' *Irish Land Purchase Found* del 1909 — non meno di due miliardi di nostra moneta, facendo fino al 1912 circa 230 mila imprestiti (per un miliardo e 900 milioni) a mezzo dei quali un numero quasi corrispondente di *tenants* che avevano occupato per secoli e precariamente la terra a tutto benefizio dei *landlords* assenteisti indifferenti o nemici, sono divenuti liberi e assoluti proprietari e ciò per una estensione di $^{4}/_{10}$ dell' intiera superficie agricola calcolata nel suo complesso circa 18 milioni di acri.

L' importanza di questa colossale operazione di riscatto fondiario resa possibile da un' avveduta politica del governo inglese e dalla attività spiegata in Irlanda da un Ministero locale appositamente creato e di cui lo stesso Plunkett fu uno dei membri più autorevoli, appare anche maggiore se si pensa alle conseguenze economiche e sociali che ne susseguirono, e che l'A. mette in bella luce nei capitoli del suo libro. Egli dimostra come la piccola proprietà creatasi nel paese in virtù delle ricordate leggi fondiarie fu occasione e causa a sua volta del movimento cooperativo quasi del tutto ignorato in Irlanda fino a questi ultimi tempi. Ci volle, è vero, un' assidua, zelante, estesissima propaganda di uomini volenterosi e pieni di fede come il P. per infondere negli agricoltori per natura dovunque riluttanti e diffidenti, la coscienza del valore di questa funzione sociale nel campo dell' agricoltura. Ma anche la estensione limitata dei tenimenti influì non poco sulle nozioni dei pregi e delle necessità della cooperazione, perchè le forze dei singoli si palesavano insufficienti alla realizzazione di quei progressi nella produzione, atti a far fronte alla concorrenza straniera. Il mirabile sviluppo della cooperazione agricola in Danimarca agì pure colla virtù dell' esempio. E così il P. potè nel suo volume esaltare i rapidi passi che già la cooperazione aveva mosso in Irlanda, e che il Borgatta ci completa colle statistiche del successivo decennio.

Da queste statistiche si rileva come le società cooperative abbiano quasi raggiunto il migliaio con un giro annuo di affari di oltre 2 milioni e mezzo di sterline. Le più sviluppate sono le cooperative dell' industria del latte, che giungevano nel 1911 a circa 400 con 45 mila soci; quelle per l' acquisto e vendita delle materie e macchine utili all' agricoltura in numero di 171 con oltre 18 mila soci; quelle per l' industria del pollame, per la salatura delle carni, ed altre congeneri; e infine le cooperative di credito agricolo in numero di 623 ma con giro di operazioni piuttosto limitato. Complessivamente dal 1899 al 1911 le cooperative irlandesi hanno avuto un movimento di affari per oltre 600 milioni di nostra moneta. Di conserva con questo incremento di produzione e di lavoro, procede la demografia del paese con tendenza ad eliminare quella diminuzione annua di abitanti che qualche anno fa era divenuta addirittura paurosa: procede altresì con sensibile miglioramento la riduzione del pauperismo, e dell'emigrazione, in un passato recente sproporzionata alle forze dinamiche della nazione. Insomma, come osserva il Borgatta, a conclusione di queste tavole statistiche, la questione irlandese anche all' infuori dell'*Home rule* si può considerare già avviata ad una progressiva e radicale soluzione; e ciò merita

l'attenzione di noi italiani che da tanti anni vediamo stazionaria e lungi dall'esser risoluta la nostra questione meridionale.

Analogie tra la questione irlandese e quella del nostro Mezogiorno non mancano: ma sono certamente più di carattere formale che sostanziale perchè provenienti da condizioni storiche sociali e politiche del tutto diverse. Ossia, dette analogie si rispecchiano più che altro in fenomeni corrispondenti e correlativi, quali quelli di sviluppo eccessivo e poi di depressione demografica; di regime di vita umile e meschina, di scarsa tecnica e di bassa produzione agricola, di emigrazione povera e senza risorse, e sopratutto di quella deficienza *di carattere* di cui tanto si duole nel suo libro il P. e che pure può rimproverarsi alla nostra popolazione meridionale. Ma tale *incapacità naturale* non era in Irlanda che apparente, come lo è, del resto, tra noi: ed è bastato dare agli Irlandesi un ambiente economico e sociale in cui la loro attività potesse meglio svilupparsi per veder sorgere il loro *carattere*. E così basterà anche al nostro Mezzogiorno dare mezzi e opportunità equipollenti per veder determinarsi l'attività e la capacità dei singoli. « Educazione del *carattere,* da una parte, e intervento dello Stato a rimuovere almeno i più grandi ostacoli d'ambiente fisico e sociale che impediscono alle energie potenziali ma immanenti della maggioranza agricola di esser utilizzate nei limiti del possibile, dall'altra, ecco, (secondo il Borgatta) gli insegnamenti più generali che l'esempio irlandese ci fornisce per la questione meridionale ». Ma i mezzi per risolverla non possono essere identici.

Lo stesso problema dei *latifondi* è ben diverso nelle due regioni. In Irlanda era un portato del diritto feudale che regolava la proprietà; e i mezzi adottati per il riscatto a favore dei *tenants* di fronte ai *landlords* assenteisti, costituiva una trasformazione non tanto del latifondo quanto della stessa proprietà terriera. Il latifondo meridionale italiano è invece un portato dell'economia del paese, non della legislazione; e per eliminarlo non basterebbe l'espropriazione delle terre e la loro suddivisione; ci vorrebbe un radicale mutamento nelle condizioni economiche; cioè necessiterebbe il concorso di tutti quelli elementi, ferrovie, strade, acque, case rurali, capitali etc. che rendessero possibile la vita della piccola proprietà là dove appunto per la loro deficienza è sorto il latifondo: il quale subito vi risorgerebbe anche se in via transitoria si tentasse di spezzarlo. Del resto il latifondo non è in sè stesso un elemento di depressione agricola, se saviamente utilizzato. La grande coltura è anzi sotto un certo aspetto collegata alle grandi estensioni dei tenimenti.

Il credito agricolo e la cooperazione potrebbero spiegare

effetti più favorevoli; ma anche per essi occorre la adattabilità dell' ambiente. Il credito bisogna che sia pronto ed a portata di mano; non sia poi stornato senza scrupolo ad altri scopi. L'esempio delle istituzioni di credito agricolo create appositamente per la Basilicata e la Calabria con scarso ed effimero successo, dimostra che o è imperfetto lo strumento, o le popolazioni meridionali non sanno e non possono valersene; e certo, il credito è nulla più che un incentivo all' indebitamento là dove mancano vere risorse per metterlo in valore.

La cooperazione specialmente nella industria agricola sarebbe cosa eccellente. Ma tolta l' industria vinicola nelle Puglie e in Sicilia, pochi altri cespiti offre il Mezzogiorno al suo sviluppo. Le cooperative più lucrose, quelle connesse alla produzione del bestiame, (latterie, caseifici, materie fertilizzanti etc.) sono ostacolate dalle condizioni fisiche dei luoghi, dappoichè le prolungate siccità estive non consentono in molte plaghe estesi allevamenti di capi, segnatamente bovini. Il risorgimento del Mezzogiorno, come osserva bene il Borgatta, è affidato per ora a elementi indiretti, scuole, strade, rimboschimenti, regime delle acque, tariffe, dazi di confine etc. Questi fattori a suo tempo desteranno le energie individuali e creeranno l' ambiente necessario ad una seria e duratura rinascita.

L' Irlanda sotto questo aspetto è stata più fortunata. È bastato per essa lo svincolo da un regime di servitù e di compressione, per creare l' ambiente che evidentemente era già preparato in potenza, e suscitare il *carattere* ossia l' attività, la produzione e la ricchezza.

Ma l' esempio deve incoraggiarci. E con vera soddisfazione ci è dato di leggere il volume del Plunkett così equanime pei suoi stessi concittadini Irlandesi, così pieno di fede e di energia nel senso sopratutto dell' ενεργεια greca, che ci palesa quello che ha potuto fare nel decorso di pochi anni una popolazione già debole e depressa sotto la scorta di pochi uomini del valore del Plunkett. Il libro ha anche un certo carattere polemico: l'A. doveva vincere le riluttanze e le diffidenze dei nazionalisti o meglio della parte cattolica cioè della gran maggioranza degli Irlandesi. La sua opera era sospetta; i nazionalisti potevano credere che il suo scopo fosse quello di seppellire con tutti gli onori l' *Home Rule:* i cattolici, che la sua propaganda fosse interessata, cioè più a benefizio dei protestanti dell' Ulster che degli Irlandesi in generale. Nel sospingere e sollecitare i connazionali cattolici egli aveva affrontato anche la questione dei principii religiosi e dell' opera del Clero. Lo spirito di rinunzia ai beni terreni, la virtù della rassegnazione gli erano parsi come dannosi alla formazione del *carattere* e all'iniziativa per risolle-

varsi. In questo senso aveva eccitato il Clero cattolico a spogliarsi di certi pregiudizi e a coadiuvare con tutta la sua influenza l'opera di rinnovamento della popolazione irlandese.

L'appello del Plunkett in tutta buona fede aveva suonato come un'offesa alla dottrina cattolica. L'A. come protestante aveva equivocato certamente sulla portata della legge cattolica. La rinunzia ai beni terreni non è che in relazione ai più sublimi beni celesti, ma non vuol dire astensione o disprezzo verso di quelli. Quindi si capisce come le osservazioni del P. travisate e aggravate ad arte da taluni, avessero destato dei malumori nelle file del Clero. L'A. in un'appendice al volume risponde a queste critiche e afferma solennemente la sua piena osservanza e rispetto alla coscienza cattolica dei suoi concittadini. Ma il P. non aveva bisogno di ricorrere a questa ultima difesa, tanto equanime e rispettosa della religione dei suoi connazionali appare l'opera di scrittore e di propagandista del nostro Autore. Lo scopo schietto e sincero di elevare e rafforzare il carattere degli irlandesi, giustificava la vivacità dell'appello indirizzato ai cattolici e al clero irlandese. Se questi non meritavano gli appunti del P., potevano ben perdonargli data la bontà del fine. Infatti la polemica cortese si comprende come avesse da una parte e dall'altra onorevole composizione.

Non crediamo dopo di ciò di intrattenerci particolarmente sul contenuto di tutto il volume. L'interesse più che nei singoli argomenti risiede nella intonazione generale, nella sana ed elevata passione che lo pervade. Non abbiamo voluto che richiamare sopra di esso l'attenzione dei lettori della *Rassegna Nazionale;* perchè se è bello il selph-help esaltato in teoria in un libro di Samuele Smiles è ancor più bello vederlo in atto ed in realtà presso un popolo generoso e fino a poco fà sventurato che per virtù delle proprie forze si prepara validamente a conquistare l'indipendenza economica, primo ed essenziale fondamento della sua indipendenza nazionale.

Firenze, Ottobre 1914.

ANTONIO CIACCHERI BELLANTI.

RECENTI PUBBLICAZIONI

Le Quaranta Proposizioni condannate di A. Rosmini. — Pistoia, Stab. Niccolai, 1914 (pag. 456).

Se fosse un lavoro recente, direi senz' altro che l' Autore ha dato una fatica superflua: dopo l' imponente pubblicazione del compianto Morando su questo argomento, era difficile aggiungere nulla di nuovo. Il volume del Morando, *Esame critico delle XL Proposizioni Rosminiane,* apparso nel 1905, ha esaurito la discussione sotto tutti gli aspetti, credo io, e sarà l'opera indispensabile di consultazione per quanti vorranno studiare l' odissea rosminiana.

Ma la prefazione del nuovo libro fa sapere che l' Autore è morto non sono molti anni; era questi un frate francescano, relegato dal S. Uffizio in uno dei conventi di Romagna per avere professata la dottrina rosminiana. Questo accadeva sotto Leone XIII, quando la campagna contro Rosmini e rosminiani era più violenta. Lo stesso accadde contro i modernisti, sotto Pio X; molti religiosi, accusati di modernismo, sono stati colpiti di esiglio, confinandoli in qualche convento a scontare con una obbedienza inoperosa il grande delitto.

Parliamo della controversia rosminiana, quella che si riferisce al volume presente. Il libro è arido per chi volesse cercare emozioni di arte o di lotta. Ma se si riflette che l' Autore ha sofferto per le sue convinzioni, ha vegliato vigilie pazientissime nella piccola cella, struggendosi per delle idee che in lui erano quasi una fede, ha messo l' anima sua nel meditato lavoro, poi è morto senza vederlo pubblicato, questo libro ridice tutta la pena del povero francescano esigliato e trova nel lettore la simpatia fraterna che le vittime hanno sempre trovato nel mondo. Il libro come tale ci può lasciare indifferenti; ma il dramma che esso rappresenta commuove.

Un umile francescano, che dopo la povertà ama la sua coscienza filosofica, che non ha altra vita se non lo studio, che si è formato una convinzione salda, serena, riflessa, ha assistito alla guerra accanita contro il suo maestro, lo ha visto condannare nelle dottrine, come se volessero cassare il suo nome, e si è accinto a difenderne lo spirito, la memoria, consumandosi la povera vita all' ardore di questa fiamma nascosta fra le ombre di un convento, è per noi — che viviamo in tempo migliore — uno spettacolo degno di compassione.

In fondo i rosminiani erano i cavalieri del divino: dicevano esservi nell' uomo un elemento divino, in forma d' un lume spirituale che illumina l' anima e la inizia nel lavoro mentale. Il Rosmini aveva avuto il torto di analizzare tal luce, dicendo che essa era un' idea prima, generatrice di ogni altro pensiero. Contro questa sua concezione s' erano levati tanti piccoli teologi, che ormai sono classificati tra i filosofi da stadera, un Cornoldi, uno Zigliara, un Liberatore, un Mattiussi, accompagnati dal coro sapiente di tanti giornalisti. Ma gli oppositori erano potenti, ed erano animati da quella *rabies theologica*, che, in altri tempi barbari e feroci, soffiava nei roghi. Sostenevano costoro che tutto quanto è nell' intelletto viene dai sensi, filtrato

da un meccanismo speciale che trasforma le sensazioni in idee e quindi in verità. Invano il filosofo rosminiano sosteneva i caratteri divini della verità e delle idee. Gli avversari non disarmarono fino a che le opere del Roveretano furono colpite in pieno dalla condanna.

Il fraticello francescano, dopo la prima sofferenza, volle tentare qualche cosa per la difèsa del Maestro. Così nel silenzio dei libri volle scrivere l'apologia di ciò che per lui era la verità. Guai se gli uomini smarrissero il senso delle proprie convinzioni! Altro che scetticismo allora!

Nella età successiva fu detto — ed era vero — che la base del modernismo era l'agnosticismo, cioè un fluttuare incerto dello spirito a cui manchi l'*ubi consistam.* Ebbene: la filosofia di A. Rosmini, ponendo innata nell'uomo l'idea divina primordiale, aveva dato una base sicura alla logica ed alla morale umana. Mentre coloro che derivavano dai sensi ogni verità, lasciavano l'uomo in balia di sè, nelle illusioni del suo soggettivismo. I soggettivisti prevalsero nelle vie dei tribunali. Il divino nell'uomo fu confiscato.

Il frate francescano non si dette riposo fin quando potè dimostrare che le Quaranta Proposizioni erano un sillabo arbitrario, messo insieme con eccesso di zelo, stroncando frasi, componendo brani disparati, integrando elementi fra loro distanti. Il valore di questo sillabo era, per l'Autore nostro, vulnerato nella stessa composizione del documento. Ecco la tesi di quest'opera postuma. Anzi, per precisare meglio e rendere in pari tempo evidente la manipolazione, volle segnare con caratteri rossi le proposizioni condannate, così che risultasse la differenza tra il testo genuino e quello circoscritto nel decreto di condanna.

Ma la tesi, se ci permette lo spirito del buon francescano, è sbagliata; od almeno il lavoro pazientissimo di collazione è in gran parte o sciupato o tendenzioso. Il Morando si è dichiarato contrario a questo apprezzamento; anzi ha sostenuto che le famose quaranta erano state scelte con finissima scelta, ed erano su per giù autentiche. Solo, volle provare che v'era in esse un senso di verità, ed era quello inteso dal Rosmini; ma vi ammise anche un senso erroneo, ed era quello prospettato dagli Inquisitori del Sant'Uffizio. Se il morto Francescano fosse vissuto abbastanza per conoscere il volume del Morando, forse avrebbe modificato il criterio ed il metodo della sua pubblicazione.

Ma egli era passato a vita migliore. L'opera sua giaceva inoperosa. Ora è stata messa in circolazione.

La controversia rosminiana non guadagna nulla, credo io, da questa pubblicazione. Però le citazioni ricchissime da Padri e Dottori, il richiamo che vi si fa del pensiero tradizionàle, dànno a questo volume postumo la ragion d'essere. Gli studiosi vi troveranno una miniera di osservazioni preziose, utili sempre, qualunque sia l'intento personale che guidò lo studioso nel lungo studio.

E varrà questo volume a far sapere che per la causa del rosminianismo c'è stato rumore d'armi; ma anche ci fu chi per essa ha sofferto.

Se proprio si vuole che non esista il divino nella natura quindi nemmeno nello spirito umano, resti cancellato e buona notte! S.

Della Imitazione di Cristo. — Volgarizzamento di C. Guasti, proemio e note di G. M. Zampini.

Singolare la fortuna della « Imitazione di Cristo » ! Le sue traduzioni in quasi tutte le lingue del mondo si contano a centinaia, a migliaia le edizioni, gli esemplari di esse, a milioni.... Eppure è un piccolo libro non scritto con intenzioni di arte, e però non adorno di quelle grazie, che dei lavori d'arte formano l'attrattiva; è un libro che, dunque, non somiglia ai tanti, i quali si capisce perchè debbano richiamare, allettando, molti lettori; anzi da essi è tanto dissimile: dissimile nell'esporre la verità senza magistero di colori; dissimile nella severità che non piega, nell'ammonimento che non scende a concessioni; esplicito nelle accuse, nelle condanne inesorabile.

Per cenni rapidissimi, reco qualche esempio. Intorno all'intima natura dell'uomo, si legge: *Qui bene se ipsum cognoscit, sibi ipsi vilescit* (I, cap. II); la nostra esistenza è tale da fare esclamare all'Asceta: *vere miseria est vivere super terram !,* e, con una pennellata, ne dà questo quadro lugubremente terribile: *tota ista vita mortalis plena est miseriis et circumsignata crucibus* (II, XII).

Udite moniti che mettono i brividi: *Dispone et ordina omnia secundum velle tuum et videre, et non invenies nisi semper aliquid pati debere aut sponte aut invite* (II, XII); *Oportet te transire per ignem et aquam, antequam venias ad refrigerium* (I, XXII). Ebbene: un libro tale, che di tutte le cose desiderate o tenute in pregio dagli uomini, — le ricchezze, gli onori, il sapere, l'istessa salute, — mostra spietatamente la caducità e la inutilità; un libro che inculca: *ama nesciri et pro nihilo reputari,* è appunto quello che, dopo la Bibbia, è stato più letto dagli uomini. E notate: non solo oscuri religiosi lo han tradotto, ma poeti della fama di Corneille, scrittori finissimi del valore del Cesari, del Guasti. Nè si creda che, come uno dei tanti libricciuoli mistici, — molli, dolciastri, sospirosi, — la piccola opera del Gersenio abbia trovato favore solo tra la folla dei divoti, chè ne fecero la loro lettura quotidiana poeti e filosofi (esempii il Pellico e il Gioberti), monarchi sventurati come Luigi XVI, principi valorosi come Eugenio di Savoia... Le s'inchinò rispettoso sino il Voltaire!

Però le voci di biasimo e di condanna non mancarono. Tra le tante, che non è il caso di enumerare, una fu raccolta da Pier Alessandro Paravia (autore d'un discorso eruditissimo intorno l'autore della *Imitazione,* discorso da me consultato con molto profitto nel buttar giù queste note); l'altra ha colpito lo Zampini, che della *Imitazione* ha curata un'edizione testè nitidamente ristampata dall'Hoepli; edizione per più rispetti degna di considerazione, e della quale intendo appunto dar notizia ai lettori della *Rassegna Nazionale.*

Sono due voci aspre esprimenti due giudizi ingiusti, anzi falsi, e partono l'una dall'autore del *Juif errant,* il Sue, il quale asserisce nell'opera dell'abate di Vercelli trovarsi *mille massime da schiavi per incatenare e asservire l'uomo pusillanime ;* l'altra dal nostro Carducci, che definisce l'« Imitazione di Cristo » *il più sublime libro religioso del medio evo e uno dei più dannosi libri del mondo.*

Nel suo giudizio il Sue mostra di non avere inteso il significato e il fine del libro del Gersenio. Il quale, intendendo alla

formazione dell' *uomo interiore,* vuole l' uomo istesso doventi libero, sia affrancato da tutti i lacci e le catene e le miserie della vita. *Certa viriliter,* egli grida al lettore; la forte impresa di tutti i giorni dev' essere: *vincere se ipsum et quotidie se fortiorem fieri atque in melius proficere.* E rincalza: *ad istud tendere debes, ut in omni loco, actione seu occupatione externa sis intus liber, et tui ipsius potens; et sint omnia sub te, et tu non sub eis; ut sis dominus actionum tuarum, et rector, non servus nec emptiosus.*

Ora combattere per vincere, vincere per diventar forti, diventar forti per riescire a possedersi, è la meta ideale della più elevata opera educativa, la quale tutti gli sforzi appunta verso la formazione dei freni inibitorii. Ed è la libertà, la libertà vera, o meno illusoria, quella che si consegue dopo una lotta così rude, e pur tanto gloriosa. Ma non vale la pena insistere nella facile confutazione del giudizio così leggiero del noto romanziere francese. Veniamo al poeta italiano. Lo Zampini con rispettosa franchezza mostra quanto infondata sia la condanna carducciana. Di contro alla lode, ristretta a una categoria di libri e a un' epoca determinata, il biasimo senza restrizioni, che vuole investire il piccolo libro sin nel più remoto angolo del globo! C' è da stupire!... Se, com' è fuor di discussione, gli aggettivi *sublime* e *dannoso* devono riferirsi al contenuto del libro (e come potrebbero riferirsi alla parte formale di esso, al modesto disadorno latino del medio evo?), il Carducci cade in contraddizione, e, sotto il peso della contraddizione evidente, cade il non meditato giudizio.

Che resta? Resta, e anche un lettore distratto deve avvertirlo, il turbamento della coscienza del poeta, che non ha potuto non riconoscere nel fervore del grande monaco un *quid* che ha definito addirittura sublime.

Che sia codesto *quid*, che s' impone anche all' anima d' un poeta nutrito di paganesimo, che attrasse a sè, in ogni tempo, un così sterminato numero di lettori, m' ingegnerò di cercare; ma prima è da fermarsi un po' a considerar da vicino questa bella edizione curata dallo Zampini.

L' edizione, ho accennato innanzi, è per più rispetti considerevole; dico ora, determinando, che è degna di molta considerazione e per la traduzione prescelta, e per le molte note ond' è commentata, e pel proemio premessovi.

Della traduzione, ch' è quella tanto favorevolmente nota del Guasti, la quale primo pubblicò il Barbèra, poco c' è da dire. Tradurre un' opera, che ha forte impronta d' originalità, è impresa estremamente ardua, io direi impossibile, tanto mi par difficile riescire a compenetrarsi sempre e completamente con lo spirito dell' autore, ad accendersi del suo fervore; pure il Guasti, cristiano di rara sincerità, aiutandosi con la sua ricca e viva lingua toscana, nell' uso della quale era maestro, a volte interpretando con felice ardire, giunse a fare opera assai bella, di maravigliosa spontaneità, tale che, leggendola, si prova l' impressione di trovarsi di fronte a un' opera originale.

Lo Zampini s' è permesso qualche cambiamento di lingua nel volgarizzamento dello scrittore di Prato: minuzie, piccoli segni di pazienza, egli dice modestamente; ma meglio si direbbero finezze. E finezze hanno a dirsi le molte osservazioni che con garbo squisito egli fa al suo traduttore prediletto, per il quale professa un *rationabile obsequium,* come può rilevarsi dalle no

te: 5 a pag. 16, 6 a pag. 25, 1 a pag. 28, 8 a pag. 36, 16 a pag. 75, 11 a pag. 95, 18 a pag. 96, e le citazioni potrebbero continuare.

E ora al commento: commento, dico, perchè le note dello Zampini sono un vero e proprio commento, un insieme ricco, vario, attraente, che non opprime con l' erudizione ingombrante, che non distrae con le quisquilie inutili, nè con sottigliezze e stiracchiature, scampoli multicolori pazientemente faticosamente incollati dai commentatori più per isfogo proprio che per amore al testo, anzi pel cattivo gusto di sfoggiare una vana pompa che per illustrare l' autore preso a studiare, sicchè bene spesso capita d' abbattersi in commenti (i danteschi informino), che somigliano molto all' orto di Renzo.

Questo dello Zampini è, come ho detto, un commento vario e vivo, un intreccio di note bibliche, morali, psicologiche, sociali, filologiche, letterarie. Mai accostamenti forzati o casuali, ma rispondenze chiare, precise. Frequentemente e con mano sicura ed esperta si attinge nelle 373 lettere di santa Caterina da Siena, una selva fitta ove pochi saprebbero aggirarsi con la disinvoltura dello Zampini, il quale i molti brani tratti dall'epistolario della santa senese dà con note veramente geniali del Tommaseo. Le altre opere di cui si aiuta spesso, sono, oltre lo stupendo Dizionario dell' istesso Tommaseo, la Catena aurea, le Confessioni di sant' Agostino, le Lettere di sant' Antonino, la Corona dei Monaci. Non infrequenti, poi, e sempre opportune, le citazioni dal poema dantesco.

Con guide così esperte, tanto sicure, lo Zampini sale alle ardue vette della *Imitazione*, e si comprende come tanto buono ardire al cor gli corra, perchè non gli venga mai meno la lena, non gli vacilli il piede nè gli s' intorbidi l' occhio. Qualcuno potrà trovarlo troppo ricco il Commento, ma l' *Imitazione* è dei pochissimi libri, che sotto un' apparente semplicità celano profondità inesauribili; qualche altro potrà forse infastidirsi delle non infrequenti note ammirative, e questi potrà aver ragione se non crede, o crede in un certo modo e sino a un certo punto, che è come non credere, anzi peggio.

Ma piuttosto che indugiarmi sulle e tralle argomentazioni, prevedibili e imprevedibili, e spiattellar giudizii, meglio è recar qualche esempio. Ecco nota bellissima, che direi morale insieme ed estetica. Nel testo (cap. XLI, 1-2) è detto: « Fili, noli tibi attrahere, si vides alios honorari et elevari, te autem despici et humiliari. Erige cor tuum ad me in coelum, et non contristabit te contemptus hominis in terris ». Il Commentatore (pag. 304): « *Noli tibi attrahere:* « non ti scorare »; « non ti contristare »; « non ti dar pena »; *non ti appenare*. Tutte voci che riguardano l' anima. A me l' *attrahere*, oltre un sentimento, esprime qui una sensazione, il fatto dell' uomo che si rappiccinisce e avvilisce, bandito dalla mensa degli *onori*. In contrapposto è l' *Erige cor tuum* del secondo versetto, dove io vedo non pure l' uomo che leva il cuore a Dio, ma che s' erge col petto e con la fronte a disprezzare il disprezzo degli uomini ».

Tra le molte note argute, scelgo questa. Nel testo l' Asceta fa notare come, nel gran giorno del giudizio, ci sarà da compiacersi più del silenzio osservato che del prolungato ragionare, e lo Zampini (pag. 91): « Il testo, con *longa fabulatione*, par fatto

a condanna di quelli che, sempre in vena di cianciare, danno la misura del moto della lingua e de' vuoti del cervello ».

Nota di cristiano che vede giusto. Il testo mette di contro filosofi superbi e divoti solo intesi ai segni esteriori e alle cerimonie (III, cap. IV, 17-18), e il commento: « Notate passaggio, da quelli che vogliono *discutere* l'opera di Dio, filosofi sottili e superbi, a quelli che tutta la fede loro è nell'occhio, idolatri della materia e di se stessi: o la ragione sola, o solo il senso; ma e il cuore, l'anima, l'intelletto? » Ed ecco (pag. 354, libro III, cap. LIV, lo stupendo capitolo intorno ai contrari movimenti della Natura e della Grazia) riflessione di cristiano, che col veder giusto congiunge il sentire buono. Il testo: « Natura otium amat, et quietem corporalem. Gratia vero vacua esse non potest, sed libenter amplectitur laborem ». Ora sentite bellezza di commento: « A ozio, di cui tutti conoscono la perfidia, aggiunge *quiete,* quella *quiete del corpo* che è il dolce far niente, morbo che alleva tutti i vermi della corruzione. Ma la Grazia, che impersona il viver sano, fugge ogni oziosità, e, notate, *libenter amplectitur laborem;* frase gioconda e feconda, che ci mostra la faccia della vita cristiana tutta bella di sangue vermiglio » (pag. 334).

Abbondano le note sociali; ne reco solo una, questa che si legge a pag. 106. L'interrogativo del testo: « che giri tu qui coll'occhio, se questo non è il luogo del tuo riposo? » viene così commentato: « Una pittura in un breve tocco, una pittura che più ti ci fermi e più cose nuove ammiri. Tutto un *girare*, con l'occhio e col desiderio, con l'astuzia e con la forza, è il viver d'alcuni, pe' quali solo pensiero è il benestare! ».

Concise, precise le note filologiche. Un esempio: si legge nel testo: « oh quanto è felice e prudente colui, che ora si sforza di vivere quale vorrebbe esser trovato alla morte (XXIII, IV, 20) »! Sentite il Commento: « *Quam felix et prudens...* Par che la seconda voce, *prudens*, tolga qualcosa a *felix;* invece qui s'ha una relazione come d'effetto e di causa: l'uomo è felice, perchè prudente. E non è inutile ricordare che *prudens* esce da *previdens* ».

Una nota letteraria. « *Si modicam violentiam faceremus in principio* (dice l'Asceta, e vuole intendere l'inizio della conversione), *tunc omnia possemus facere cum levitate et gaudio* (I, XI, 18). E lo Zampini: « *Violenza* è qui esercizio di forza, e par rammenti il gran detto di Cristo: *Regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud* (*Matt.* XI, 12); che Dante fa suo e spiega da par suo (*Par.* XX, 94):

> *Regnum coelorum* violenza pate
> Da caldo amore e da viva speranza,
> Che vince la divina volontate. »

Sono poi, qua e là, note ricavate dall'esperienza amara del modo di pensare, di sentire, di comportarsi dei divoti. Già, in sulle prime pagine del libro, ricordando quel di Paolo: *Se alcuno non ha lo spirito di Cristo, egli non è di lui* (*Rom.* VIII, 9), l'annotatore aveva dolorosamente esclamato: « A tal luce, quanti sono i cristiani veri? », ma nel corso del commento i ricordi dell'esperienza, che ho definita *amara*, tornano. Non io li cercherò a uno a uno. Ne scelgo solo questo. Osserva malinconicamente l'Asceta: si potrebbe godere molta pace se non ci occupassimo

dei detti e fatti altrui, che non ci riguardano. *Quomodo potest,* — esclama poi, — *ille in pace diu manere, qui alienis curis se intermiscet, qui occasiones forinsecus quaerit, qui parum vel raro se intrinsecus colligit?* (XI, 1-2). E lo Zampini con mal celata tristezza: « Per via indiretta e quasi senza parere (sapendo con chi l' ha a fare!) riprova e condanna il vizio così comune a certi oziosi (divoti e non divoti), di riempire i vuoti del tempo nella peggior maniera, cioè spettegolando » (pag. 30, 1-2).

Dopo l' accenno alla traduzione e il rapido esame del commento, un' occhiata al proemio.

Sono cinquanta pagine, dense di pensiero, di notizie, e onorano il credente, lo studioso di letteratura sacra, lo scrittore: il credente, per la sincerità tutta cristiana; lo studioso, per la sobria, sicura, varia dottrina; in fine, lo scrittore, il quale, mentre sempre più dilaga un alessandrinismo faticato e snervante, sa, con la sua prosa fresca e snella, serbarsi fedele alle nostre migliori tradizioni letterarie.

Scagionata, — con molto rispetto, ma non minore franchezza, — l' opera del Gersenio dalla irosa strana condanna saettatale dal Carducci; recisi i rovi di funesti pregiudizi, i quali dell' opera del benedettino tenderebbero a deformare il significato, a rimpicciolire il valore, se non a toglierglielo a dirittura; coltine i singolari, indefinibili caratteri di bellezza; ragionato brevemente dei volgarizzatori e assegnato il perchè tra essi è da preferire il Guasti; riassunta la grossa quistione intorno alla paternità della *Imitazione (vexata quaestio,* ch' egli definisce con argomentazioni in favore del Gersenio convincenti e inconfutabili), lo Zampini prende a considerare il piccolo e celebre libro da un punto di vista nuovo.

L' ascetismo, inteso in senso alto, senza prevenzioni, *fa sì che l' anima* (sono parole di santa Caterina) *come innamorata si levi e distendasi ad amare quello che Dio più ama: ciò sono i dolci fratelli nostri.* Non, dunque, osserva lo Zampini, è ozio d' anime distratte, sì opera di redenzione sociale. In un luogo memorabile della *Imitazione,* Gesù dice: *Prope sum, ut restaurem universa, non solum integre, sed abundanter et cumulate.* Dunque, fondata è la speranza che anche qui, sulla terra, le sorti umane debbano volgere a bene. E lo Zampini continua commosso: « Come? quando? L' umana curiosità sarebbe meno impaziente, sè la si persuadasse che è dovere sacro di ciascuno dar sè, la sua mano, il suo ingegno, il suo sangue, e, se occorre, la sua vita per il compimento della grande opera ». Ma a tanto opponesi l' egoismo dell' uomo. « Ebbene, e' ripiglia, ciascuno si provi e addestri alla lotta contro una parte, la peggiore, di sè; e quando i molti, i più, avranno vinta la piccola battaglia nel campo della propria anima, allora sarà un fatto, un fatto certo, la vittoria della redenzione sociale ».

Checchè possan pensare di così generose aspirazioni coloro i quali fanno dipendere l' avvenire della famiglia umana *esclusivamente* dal fatto economico, è innegabile che una grande verità racchiudono le parole trascritte.

Se s' ammette, — e come non ammetterlo? — che l' umanità debba progredire, progredire sempre, che un giorno essa debba finalmente godere in pace i frutti buoni della giustizia sociale, è certo che a così alto segno non si perverrà solo con la coerci-

zione, nè vi si resterà con la coercizione, comunque congegnata. Un così riposato, un così bello viver di cittadini sarà un fatto sicuro, durevole, solo quando gli uomini avranno rinnovata la loro coscienza, quando essi saranno in grado d'obbedire con pieno consenso a quel *mandatum novum* nel quale Gesù riassunse tutta la sua dottrina! Senza dubbio, la quistione sociale è un'aspra quistione economica, ma, innanzi tutto, essa è una grande quistione morale.

A taluno può sembrare che sia alquanto lungo e artifizioso il giro fatto dal commentatore della *Imitazione* per giungere alla conclusione cennata, ma non è; dirò meglio, con la modestia che a me si conviene: non mi pare.

E ora, dopo d'aver curiosato il lavoro condotto con amorosa diligenza dallo Zampini, e dopo di avere appena delibate le bellezze del libro del Gersenio, ingegnamoci di cercare il perchè della straordinaria, eccezionale fortuna da esso raggiunta.

Fu già osservato che la diffusione immensa della *Imitazione* si deve alla scarsa conoscenza che i cattolici hanno della Bibbia; ma l'osservazione, oltre che di fonte sospetta (fu fatta da un protestante), è grossolanamente esagerata, o meglio, a dirittura inverosimile. A me pare che una delle ragioni della straordinaria fortuna di cui si discorre, sia piuttosto da cercare nel fatto che il Gersenio, pur essendo un interpetre purissimo delle dottrine di Gesù, queste coraggiosamente liberò di un dottrinarismo opprimente, di stillate sottigliezze, di strane deformazioni; di guisa che lungo il corso dei secoli, i credenti s'affrettarono a questo ruscello scaturente, direbbe il Manzoni, limpido dalla roccia, sicuri di ristorarvisi con la linfa purissima degl'insegnamenti genuini del Maestro incomparabile.

Anche, e sopra tutto, è da cercare la ragione di tanto credito in quest'altro fatto: che il grande Asceta agita di continuo il più grave, il più tormentoso problema per ogni anima di uomo: quello della eternità.

Molti neppur se lo pongono il problema terribile del futuro: intenti alle imprese, che riempiono la loro giornata, essi ritengono con l'autore del *Faust*, che non vi sia tempo da pensare ad argomenti così lontani dalla realtà. Altri, paghi del loro breve sapere (par che per essi abbia scritto l'Asceta: *scito tamen quia sunt multo plura quae nescis* [lib. I, cap. II]), giudicano le ansie di tanti, dei più, come vane aspirazioni sentimentali.... Però il sentimento, incoercibile, trionfa come sempre delle argomentazioni ora scettiche, ora beffarde, e abbatte i castelli che la ragione con rinnovato ardore va costruendo sulle rovine....

Quale accoglienza avrà questa nuova e nitida edizione del libro dell'abate di Vercelli?

Io non so dire; lo stato d'anima delle generazioni presenti non è facile a definire; ma può prevedersi con sicurezza che le anime, le quali godono del benefizio inestimabile della fede, le faranno le più liete e oneste accoglienze, esse, a cui dev'essere cagione d'intima, profonda, ineffabile gioia la promessa che leggesi in Isaia: *Electi mei non laboraverunt frustra.*

Frosolone Dr. Alfonso Ruberto

NEL CAMPO SOCIALE ED ECONOMICO

SOMMARIO: Molinella — Gli alloggi per famiglie di modesta condizione e numerose.

La narrazione dei recenti orrori di Molinella, le principali proteste e molti dei commenti a cui essi hanno dato luogo formano materia di un intiero numero (settembre-ottobre) del periodico bolognese *L'Italia Industriale ed Agraria*, per maggior diffusione raccolta poi in una pubblicazione a parte col titolo « Molinella, 5 ottobre 1914 » a cura della Associazione agraria Bolognese. Veduti un po' a distanza quei fatti non perdono punto l'impronta della brutale malvagità da cui furon mossi, ma si presentano come uno dei nefasti frutti dell'odio per tanti anni disseminato con tutti gli orpelli della retorica nella prosa e nel verso e sotto il manto della fratellanza e della filantropia, generalmente da chi con i propri atti fu sempre in perfetta contradizione con le dottrine divulgate, da chi si servì della plebe ignara per piedistallo all'atteggiamento statuario che volle dare alla propria persona; idoli di creta adorati per qualche istante pur bastevole a produrre la desiderata azione sugli adoratori, poi schiacciati, sopraffatti da altri ugualmente falsi nelle promesse di cui si fanno banditori, quando esse non siano ispirate dall'abnegazione, dallo spirito di pace, non riportino i cuori verso la semplice, sublime espressione delle virtù teologali.

L'opuscolo dedicato a Molinella contiene fra le altre cose uno studio dell'avvocato Donini sui precedenti e sul significato del conflitto; la descrizione particolareggiata del tragico episodio che costò la vita a cinque persone e lasciò le loro famiglie nel lutto e nelle strettezze, che diede per lungo tempo sofferenze a vari feriti, che fece conoscere che cosa sia il carcere ad alcuni dei più violenti suoi responsabili materiali, che impresse un altro marchio alla nostra Nazione in una delle sue parti più vive, ed arrecò un danno considerevole alla produzione agraria dell'anno in corso e di quello avvenire nella bella regione che ne fu scena.

Dalle inchieste operate a determinare i motivi che potevano aver dato luogo al tremendo conflitto emerge che esso non fu prodotto da una vera causa economica, trovandosi i coloni leghisti di Molinella in buone condizioni finanziarie e con convenientissimi patti di mezzadria; non fu che una nuova manifestazione di partito insofferente di ogni legge, di ogni costrizione, che volle mostrar la sua forza in condizioni disuguali di lotta assalendo vilmente degli inermi che altro non chiedevano che poter compiere quei lavori che i leghisti stessi non avevano voluto eseguire.

Dai commenti della stampa, raccolti nella pubblicazione a cui abbiamo accennato, ci piace riportare alcune parole del *Resto del Carlino:* « La turba che ha accerchiato ed ucciso, a colpi di bastone, cinque uomini fra cui due poveri *chauffeurs,* che ha sfogato il suo livore d'odio contro il segretario dell'Agraria, l'avvocato Donini, con una ferocia che fa rabbrividire, che ha rifiutato l'accoglimento dei feriti e dei morenti nelle proprie case, che ha persino inibito il sotterramento delle spoglie insan-

guinate nel cimitero comunale; questa turba, invasa da un tale demone bestiale, è stata lungamente avvelenata da una propaganda onde al proprietario — considerato come un usurpatore del lavoro altrui e della proprietà comune — dovevano esser negati anche i più umili diritti, e al proletario — considerato come l'unico lavoratore produttore — doveva invece essere riconosciuta un'incontrollabile autorità di predominio su tutto quanto concerne l'economia agricola della regione. Cosicchè l'assurdo è diventato a poco a poco la condizione naturale e normale di vita. Con l'immorale istituzione del boicottaggio, la classe lavoratrice ha potuto affermare il proprio dispotismo assoluto. Chi non è della Lega non ha possibilità materiale di esistenza. E la Lega compone agli uomini gli orari, i salari, le squadre, i turni etc.; dispone delle colture agricole e delle rotazioni annuali, s'intromette nelle affittanze e nelle compre-vendite terriere, assicura con ogni forma di soggezione e di violenza, la propria dittatura contro il costume e la legge, contro il giusto diritto e la libera contrattazione; sostituisce, insomma, la propria autorità vandalica e sperperatrice di ricchezza al saggio equilibrio degli ordinamenti giuridici che regolano la produzione e il consumo. E' quindi nell'ordine psicologico che questa gente consideri qualunque benchè minima affermazione di diritto da parte dei proprietari come una provocazione intollerabile, e risponda con l'agguato e la strage. La colpa non è tanto di questa turba avvelenata e traviata, quanto di colui o di coloro che non hanno mai saputo resistere quando trasmodava; che, anzi per amore di popolarità si sono serviti di essa e ne hanno aizzato gli istinti più bassi e più avidi. Risalendo ai veri responsabili, si troveranno le cause originarie d'un sovvertimento che tocca l'essenza stessa dell'ordine morale e sociale... »

La Confederazione Nazionale Agraria e l'Associazione Agraria Bolognese aprirono una sottoscrizione per venire in aiuto delle vittime di Molinella.

Il collaboratore del giornale l'*Avvenire d'Italia*, Marchese Carlo Malvezzi Campeggi, prendendo argomento dai luttuosi fatti or ora revocati, in un suo *foglio di propaganda* esortava alla pacificazione fra le classi nella provincia dolorosamente colpita ed esponeva alcune sue idee pratiche per addivenirvi. Prima di ogni altra cosa è necessaria grande concordia fra tutti coloro che desiderano cooperarvi; non bisogna rimpiccolir la questione « chiamando a raccolta, in difesa di diritti di cui tutti i cittadini debbono essere egualmente gelosi, il diritto alla libertà e alla proprietà, solo coloro i quali perchè direttamente colpiti, appariscono, ma in realtà non sono, più direttamente interessati ». Egli mostra come i problemi da risolversi non sono problemi agrari ma problemi sociali; non solo gli agricoltori, i proprietari di terre sono colpiti dalla violenza barbara e cieca, ma con essi tutti i cittadini, lo Stato. L'egregio gentiluomo propone l'istituzione di un Ufficio di propaganda. Esso dovrebbe far conoscere e risaltare per mezzo di emissari, di giornali, e fogli dispensati gratuitamente:

« L'utilità della collaborazione concorde delle varie classi; l'utilità delle organizzazioni autonome di classe, purchè basate sopra il desiderio e la ferma volontà di ognuna, di cercare ogni via per dirimere pacificamente gl'inevitabili dissensj fra classe

e classe; l'utilità che può derivare ad ogni classe dallo studio e dalla attuazione di efficaci provvedimenti, sia nel campo della previdenza che nel campo del lavoro, sia promuovendo nuove riforme legislative, sia esigendo la dovuta osservanza alla legislazione in vigore; in altre parole, tendendo a far conoscere e comprendere norme e condizioni per l' incremento del benessere individuale e delle classi, fonte a sua volta della ricchezza nazionale ». Il foglio di propaganda propugna pure la istituzione di un Ufficio atto a promuovere coi criteri sopraccennati, l' organizzazione dei braccianti, dei coloni, dei piccoli affittuari diretti; a favorirla compilandone gli statuti, spiegandone gli scopi, assistendo le organizzazioni nelle controversie, raccogliendone i desiderata, etc. Esso dovrebbe anche procurare la formazione nei singoli Comuni di Uffici « per raccogliere dai datori di lavoro dati sui lavori agricoli da eseguirsi, curare la distribuzione del lavoro ed il collocamento della mano d' opera, tenendo conto per quanto possibile del giusto desiderio dell' operaio e dei datori di lavoro, che ciò avvenga nella forma meno transitoria, per agevolare l' affiatamento e la fiducia fra le parti... ». Con più ampie parole egli svolge il suo concetto intorno a quest'Ufficio, quindi ne propone un terzo che dovrebbe essere *di competenza legale e per lo studio e l'attuazione di provvedimenti legislativi*. Le sue principali attribuzioni sarebbero: *a*) rivedere i bilanci dei Comuni che per non curata o cattiva amministrazione sono in pessime condizioni e fuori della legge. Proporre agli interessati le correzioni necessarie perchè una retta amministrazione riesca ad alleviare i tributi ed a distribuirli equamente senza criteri di parte; *b*) studiare progetti di legge atti: 1) a fare assumere ad ogni organizzazione di classe la responsabilità delle proprie manifestazioni; 2) a favorire la mezzadria; 3) a contribuire alla pacifica risoluzione dei conflitti per mezzo di probiviri e istituti arbitrali; 4) a disciplinare i contratti di lavoro; *c*) a favorire ogni iniziativa di carattere economico e specialmente gli acquisti collettivi fra coloni e operai, la previdenza e la mutualità, dettando norme, rivedendo e proponendo statuti, etc. etc.; *d*) rendere più difficili l' avverarsi di conflitti fra le parti, proponendo formule di contratti di lavoro, di colonie e di affitto. Questo Ufficio dovrebbe anche aver per oggetto di studio le modificazioni da portarsi all' istituto della enfiteusi, quali comportano i nuovi tempi.

Il marchese Malvezzi espone quindi il suo concetto intorno alla formazione del Comitato che dovrebbe provvedere alle istituzioni da lui vagheggiate, e chiude il suo caldo appello ad ogni ordine di cittadini con queste parole: « ....Sopratutto occorre che una iniziativa di questo genere non assuma un carattere personale o di parte: direttamente od indirettamente, essa verrebbe ad assumerlo raggranellando (il che non sarebbe poi cosa difficile) fra amici personali di parte politica e di classi sociali diverse il primo nucleo. Questo, piccolo di numero, dovrebbe però assumere un compito assai grave: quello di riescire, senza disturbare troppo il quieto vivere degli aderenti, a formare una rete di persone talmente interessate alla duratura esistenza della situazione, da far sì che essa, colla forza numerica dei suoi aderenti, possa incoraggiare i timorosi, smuovere gli incerti, fronteggiare la situazione e conquistare, teniamolo bene a mente,

conquistare la pace. Perchè ciò sia, è indispensabile: profonda convinzione, spontaneità di adesione... ».

— La questione degli alloggi è nuovamente trattata nel fascicolo di ottobre della *Réforme Sociale* la quale contiene quattro articoli e varie notizie su tale argomento. Fra queste ultime notiamo alcuni cenni sulla istituzione parigina: *L'œuvre de la grande famille*. Essa ebbe origine nel 1909 ed ha per scopo di venire in aiuto alle famiglie numerose, ai padri di famiglia che hanno molti figli e non possono consacrare all'alloggio la somma che si richiede perchè sia abbastanza ampio. Una famiglia parigina nella quale il padre guadagni 5 o 6 franchi al giorno, che conta 5, 6, 7, 10 fanciulli, paga per una stanza o due dai 300 ai 350 franchi di alloggio; non può spender di più, si capisce. Il vitto, il vestire, molte spesucce traverse portano via tutto il resto. Tali famiglie non possono profittare dei buoni quartieri, relativamente a buon prezzo, vale a dire da 500 o 600 franchi costruiti da alcune Società. Ora la istituzione *Grande Famille* ha pensato: poichè chi guadagna poco e ha famiglia numerosa non può pagare da sè l'alloggio di 500 franchi che gli ci vorrebbe e che le Società edificatrici di case a mite prezzo sono obbligate a stabilire quella pigione per pagare un frutto del 3 % a chi presta loro il denaro, sarà la *Grande Famiglia* che pagherà la differenza. Dirà ai capi di casa: Volete fare voi pure uno sforzo? Ora voi pagate 350 franchi all'anno di pigione; guardate di arrivare alle 400 lire per la pigione di un quartiere che vi converrebbe. *La Grande Famiglia* metterà il resto. E così non poche famiglie saranno in grado di migliorare la loro abitazione, entrando nei quartieri forniti di molte comodità che le Società di case a buon prezzo vanno costruendo. Questo aiuto è veramente provvido e l'esempio merita di essere seguito dovunque.

V. Santalba.

— Il chiarissimo professore Attilio De Marchi ha pubblicato nella *Perseveranza* la lettera seguente che riproduciamo, perchè sul caso tragico al quale il prof. De Marchi accenna, si occupò già a lungo in questo periodico il sig. Augusto Agabiti. Ecco la lettera.

« Egregio signor Direttore della *Perseveranza*

» A proposito della notizia riferita dal suo giornale d'un'esumazione a Napoli che avrebbe rivelato un parto avvenuto entro la bara di una disgraziata incinta sepolta viva, lasci che io richiami, per curiosa coincidenza, ciò che dopo forse diciotto secoli rivelò una tomba antica e che la cronaca di quel tempo non seppe.

» Or sono quattro anni, negli scavi di Ostia si trovò un sepolcro che l'iscrizione diceva posto dalla madre alla figlia carissima, morta a 24 anni. Aperto il sepolcro si vide lo scheletro di una giovane donna che aveva la spina dorsale contorta e fra le gambe lo scheletro d'un bambino colla testa all'ingiù... Quale terribile dramma si era svolto nel buio di quella tomba? »

DUE SORELLE (1)

ROMANZO.

III. — Il giorno dopo dell' arrivo del colonnello Leslie a Grantley il sole brillava splendido mentre la famiglia era riunita a colazione con lieto aspetto, e, se non tutti col cuore contento, almeno con sentimenti di cordialità gli uni verso gli altri. Fuori era freddo, e i cristalli delle finestre vedevansi ricoperti di quei graziosi disegni, formati dal gelo, in cui si possono ravvisare ogni sorta di paesaggi fantastici. I rami degli alberi erano rivestiti di brina e il prato pareva sparso di diamanti. Margaret stava a capo della tavola attendendo al tè, e le sue piccole mani erano occupate nell' apparecchiare il bricco d' argento antico, le tazze larghe e il vaso per la crema, di porcellana di Sèvres, e la zuccheriera cesellata. Aveva in testa una piccola cuffia coi nastri rosei, i suoi grandi occhi violetti sembravano aver preso il colore del giacinto o dell' iride, e la sua voce era dolce e chiara come il suono del campanello d' argento che ella aveva vicino. Quattro paia d' occhi erano in quella stanza fissi su lei con differente espressione, per non parlare di quelli dei ritratti di famiglia che parevano pure rivolti verso di essa, e di quelli di Ebro e di Tago, i due cani, che guardavano alternatamente lei e i biscotti apparecchiati sulla tavola. Mentre ella poneva la mano sulla testa di uno dei due animali e gettava un pezzo di ciambella nella bocca aperta dell' altro, disse a Walter:

— Non andate già a casa oggi, non è vero?

— Certo devo andarvi, e subito dopo la colazione.

— Perchè?

Walter rivolse un' occhiata al colonnello Leslie, che attendeva a leggere il giornale. Margaret credette comprendere da quell' occhiata che spettava a suo padre e non a lei sollecitarlo a rimanere, e disse a bassa voce:

— Sono sicura che egli desidera che restiate, Walter.

— Non posso; mi attendono a casa.

— Per qualche faccenda importante, dal modo grave con cui lo dite.

(1) Cont. v. fasc. precedente 1° Dicembre.

— Molto importante no; ha da venire un mio amico, e devo riceverlo a Heron Castle.

— Un vostro amico! Quanto sono curiosa di vederlo.

— Curiosa! Perchè?

— Perchè deve essere alcun che di meraviglioso. Non ho mai udito per il passato che aveste un amico.

— Mi rincresce che mi crediate affatto senza amici.

— Oh, non del tutto senza amici; so che siamo vostri amici il nonno, io, il signor Killigrew, e che può dirsi tale anche il vecchio segretario del comune, ma non ho mai saputo che aveste un amico il quale venisse a farvi visita formale a Heron Castle, un amico che vi allontanasse da Grantley, e da voi chiamato con tanto arcano, senza indicazione di nome, « un mio amico ».

— Non v' è proprio nulla di arcano; egli si chiama Edmund Neville.

— Quegli a cui salvaste la vita alcuni anni sono in Irlanda?

— Appunto.

— Oh, allora so tutto ciò che lo riguarda, e mi sento molto sollevata.

— Sollevata, perchè?

— Perchè io andava fantasticando che il vostro amico fosse una specie di vostro riscontro.

— E due persone simili non avreste potuto sopportarle, non è così?

— Io, Walter, vi credo vicino alla perfezione quanto uomo può essere; ma, se il vostro amico fosse stato esattamente simile a voi, avreste perduta la vostra originalità.

— Ebbene, confortatevi, chè noi siamo dissimili il più possibile.

— V' è egli grato quanto vi deve essere?

— Io non so che gratitudine egli mi debba.

— Non gli salvaste la vita?

— Feci per lui quello che avrei fatto per qualunque altro uomo in pericolo. Non ci vedo alcun merito.

— Merito! esclamò la signora Thornton; no veramente, mio caro Walter, non vi fu merito, ma ciò fece onore al vostro intelletto e al vostro animo; tuttavia arrischiare la propria vita è un esempio...

— Un esempio da non essere seguíto troppo spesso, interruppe con impazienza il colonnello Leslie. Che fatto è questo, Walter?

— Lasciatemi che lo narri io, disse Margaret con forza.

Walter si strinse nelle spalle, ed ella cominciò:

— Il fatto accadde circa nove anni sono quando Walter era in Irlanda, in casa del signor Neville...

— Mia cara, interruppe la signora Thornton, a vostro padre non importa sapere in casa di chi il fatto sia avvenuto.

— Può importarmene, rispose tranquillamente il colonnello Leslie, se è il signor Neville di Clantoy; lo conobbi a Oxford.

— È proprio lui, disse Walter.

— Mi ricordo, aggiunse Henry, che era uno dei più fieri orangisti (1) del nostro circolo; mi ricordo pure di un suo violento discorso contro la emancipazione cattolica. Egli era pieno di pregiudizi.

— Tale fu sempre, riprese Walter, e, dove le sue preferenze e le sue contrarietà non facciano velo al suo giudizio, egli è un bravo uomo; ma le prime impressioni non si sono mai cancellate in lui, e gli avvenimenti successivi parve gliele fissassero in mente con tinte indelebili. Egli si era stabilito come norma di non prendere mai in casa una persona di servizio cattolica, ma il suo guardacaccia avea sposato una cattolica, la quale allevò il suo bambino nella sua fede. Conoscendo l'ostinato pregiudizio del suo padrone, il guardacaccia gli avea tenuto nascosto questo fatto con ogni diligenza, e, poichè esso frequentava regolarmente il tempio protestante, e il signor Neville non curavasi delle famiglie della sua gente di servizio, questi non sapeva nulla della fede religiosa del fanciullo Maxwell, al quale anzi fu permesso di essere costante compagno del giovane Neville in tutte le sue ricreazioni campestri, così che essi erano come due amici della stessa condizione. Un giorno, mentre si arrampicavano sugli alberi del parco, si stroncò un ramo, e John Maxwell cadde pesantemente al suolo. Fu raccolto privo di sensi, e si riconobbe che aveva patito una commozione cerebrale. Dopo essere stato lungo tempo a letto, egli ricuperò le forze del corpo, ma da allora si cominciarono a notare in lui di quando in quando segni di alienazione di mente; tuttavia, poichè in tali sintomi non vi era nulla che mettesse spavento, e l'amicizia del giovane Neville per John Maxwell era andata aumentando dopo la disgrazia accadutagli, questi continuò ad essergli suo compagno di giuochi come prima, tanto più che, se talvolta mostravasi impetuoso verso gli altri, non era mai tale con Edmund, a cui dava prova della maggior affezione. Tra gli altri passatempi, i due giovinetti erano soliti andare sul tetto dell'antica casa merlata; un giorno che v'erano saliti, John, invaso da uno di que-

(1) Contro la lega degli irlandesi cattolici (seguaci degli Stuarts) furono fondate il 21 settembre 1795 dalla fazione inglese protestante in Irlanda le logge di orangisti (seguaci di Guglielmo III di Orange); dopo la riforma del parlamento, sin dal 1832, continuarono come società secrete; nel 1836 furono abolite, ma rimasero in vita fino circa al 1870. (*n. d. t.*).

gli improvvisi e irresistibili impulsi che sono distintivo della follía, afferrato il suo compagno, cercava di gettarlo fuori dei merli. Da prima Edmund credette che fosse uno scherzo, ma quando comprese che l'altro faceva da vero, lottò a tutto potere, e abbrancossi ad uno dei merli colla forza della disperazione.

— E fu salvato, interruppe Margaret rivolgendosi a suo padre, salvato dalla intrepidezza di Walter. Egli, stando giù, scorse la spaventosa lotta, e, arrampicandosi a precipizio, con pericolo della vita, alle pietre sporgenti e alle cornici della torricella, giunse sul tetto in tempo per salvare Edmund dalla stretta del pazzo, il quale allora si volse contro di lui con disperata veemenza. Non è così, Walter?

— Appunto, rispose questi, la scena fu breve ma spaventosa, e io non posso rammentarmene senza rabbrividire; vennero però tosto in mio aiuto i servi, e si impadronirono del povero giovane, il quale da allora fu trattato come maniaco, e posto in condizione di non poter riuscire pericoloso. Questo fatto fece molto rumore nel paese, e nel passare di bocca in bocca fu infiorato di storielle fantastiche; per esempio si disse che un sacerdote cattolico aveva voluto, per mezzo di John Maxwell, ottenere la conversione del giovane Neville, e che aveva agito con terrori spirituali sull'animo di John così da ridurlo alla pazzia. Il signor Neville fu assai commosso dal doloroso avvenimento, e queste voci false e assurde giunsero ben presto al suo orecchio. Egli apprese così per la prima volta che il compagno di giuochi di suo figlio e quegli che per poco non l'aveva ucciso era un cattolico, e, benchè non prestasse fede alle parole che si ripetevano nel vicinato, fu grande il suo sdegno per ciò che ei considerava come un inganno fattogli, e quindi ebbero nuovo alimento le avversioni religiose già così radicate nel suo animo, e il suo odio contro il cattolicismo e quanti lo professano non fece che inacerbirsi.

— Ciò è orribile! mormorò il colonnello Leslie.

— È ben naturale, disse la signora Thornton, odiare l'uomo che ha quasi ucciso il vostro figliuolo. Io stessa non posso vedere di buon occhio i francesi dal giorno in cui il maestro di francese attaccò ad Eustace la scarlattina; egli era venuto con una faccia così rossa....

— Non imaginerete, mia cara, che egli l'abbia fatto a bella posta, interruppe il signor Thornton.

— Io non imagino nè asserisco nulla, nè voglio giudicare dei motivi della gente; affermo soltanto che da quel giorno il veder un francese mi desta l'idea della scarlattina.

E la signora Thornton si diè ad attizzare il fuoco con forza, e lasciò scorgere tanta persuasione di essere libera da pregiu-

dizi, che Henry e Walter sorrisero, loro malgrado, guardandosi l' un l' altro.

Per vero poche ragioni richiamavano il riso sulla bocca del colonnello Leslie così prontamente come qualche esempio di stranezza o di incoerenza osservato negli altri, e v' era una traccia di sarcastico e di amaro nell' incresparsi delle sue labbra e nella espressione dei suoi occhi semichiusi. Anche quando alcun che sembrava agire sui migliori sentimenti e ispirargli un certo grado di ammirazione o di sollecitudine parea che egli sogghignasse non contro gli altri perchè grandi e buoni, ma contro sè stesso che sentivasi indotto ad apprezzarli, e uno scherno amaro era d' ordinario in lui il frutto della commozione latente. Allorchè si fu famigliarizzato a Grantley, ed ebbe rinnovata la intrinsichezza con Walter, non potè non stimare la tempra della sua indole, non ammirar il suo modo di pensare; ma, non disposto a lasciar apparire ciò, egli spesso studiavasi di porre in ridicolo le occupazioni di Walter se non lui stesso, ciò che lasciava del tutto indifferente l' oggetto di simili assalti, ma poneva a difficile prova la pazienza di sua figlia. I sentimenti di Margaret erano vivi e profondi, nè ella sapeva ben frenare il suo temperamento; il suo affetto per Walter la rendeva particolarmente suscettibile alla più piccola allusione rivolta contro di lui, conversando, dal colonnello Leslie. Talora Walter, riscotendosi da un istante di astrattezza, poteva scorgere le gote di lei tinte di vivo rossore e gli occhi fiammeggianti per qualche osservazione a cui egli non avea badato o nella quale non avea scoperto il pungiglione nascosto.

Margaret, partito Walter, rimasta con suo padre, durò fatica a mostrarsi tranquilla; e quando vide passare anche i due giorni seguenti senza che recassero alcun mutamento o varietà sotto forma di qualche visita da parte degli abitanti di Heron Castle, visite su cui ella facea assegnamento fiduciosa, con difficoltà nascose la sua impazienza.

Il quarto giorno, essendo rimasta delusa un' altra volta, fece sellare il cavallo, e, il dopo pranzo, se n' andò alla casa parrocchiale, dove i signori Thornton erano tornati la mattina stessa della partenza di Walter da Grantley. La casa parrocchiale era un piccolo edificio grazioso, isolato, a cui qua e colà era stata aggiunta qualche stanza, così che la sua forma originale era scomparsa tra le successive addizioni. Piante rampicanti, sempre verdi e un raggio di sole la facevano apparire, in quella giornata di novembre, gaia come all' appressarsi della primavera. Alcune dalie e parecchi crisantemi ornavano ancora le aiuole del giardino, e l' agrifoglio faceva già pompa delle sue bacche coralline. Margaret si sentì rianimare mentre galoppava

per il parco dirigendosi verso la cancellata che lo divideva dai terreni appartenenti alla casa parrocchiale. Quando essa fu in vista di questa, parve che le finestre dai piccoli cristalli, il camino col suo pennacchio di fumo, il gruppo di piante di alloro la salutassero. Il cane prese ad abbaiare furiosamente, l'uscio si aperse, ed ella balzò giù dal cavallo con tanta leggerezza da non parere quella Margaret che per tre interi giorni avea dovuto misurare gravemente le parole, guardando timida il colonnello Leslie colla persuasione che egli la considerava o pazza o noiosa. Suo nonno, che dallo studio aveva veduto l'arrivo di lei, venne in fretta ad incontrarla, e la condusse nel piccolo salotto dove la signora Thornton era occupata in un interminabile lavoro di tappezzeria, ricominciato tante volte che si poteva assomigliare alla tela di Penelope. Margaret abbracciò la nonna, le prese di mano il noto lavoro, e, gettato il cappello e il frustino sul sofà, si sedette in una comoda poltrona, infilò un ago e si mise a ricamare come se non avesse mai fatto altro in vita sua.

— Nonno, uscì a dire ad un tratto, nonno, io so ora quanto contenti debbano essere i cani allorchè si toglie loro la musoliera.

— E perchè, cara?

— Perchè in questi ultimi quattro giorni l'ho avuta anch'io, rispose ella ridendo.

— Pazzerella!

— Voi dite « pazzerella », nonno, e ciò equivale, in bocca vostra, a « brava, cara ragazza », mentre mio padre, quando faccio una riflessione, risponde: « verissimo, amor mio », e tali parole in lui vogliono dire « io desidero che tu tenga la lingua a casa ». Questo quanto alla forza dei vocaboli.

— Le parole, cara mia, avvertì sentenziosamente la signora Thornton, non sono che i segni delle cose.

— Verissimo, nonna, e certe cose sarebbe assai meglio che non dessero segno di vita; così, per esempio, l'avversione di un padre per sua figlia, aggiunse ella con aria commossa e risentita assieme.

— Ciò che dici è irragionevole, esclamò il signor Thornton; come potrebbe alcuno aver avversione per te, o pure per tuo padre?

— Le avversioni non si possono spiegare, avvertì sua moglie. Io stessa ho sentito la più inesplicabile preferenza per certe persone e contrarietà per altre; così non potrei sopportare la vista di Mary Dickins, cameriera della signora Sydney, o quella del giovine curato che ufficiò qui la passata domenica.

— Egli è guercio, nonna, e Mary Dickins ha la bocca torta e il naso rincagnato, oppose Margaret rivolgendo un'occhiata

allo specchio che le stava di fronte e che rifletteva un' imagine non tale certamente da ispirare avversione.

In quell' istante fu aperta la porta del salotto, ed entrarono due signori, quei due appunto che Margaret aveva atteso invano per quattro giorni. Walter Sydney le strinse la mano, e quindi presentò il suo amico, il giovane Neville, il quale fece un leggero inchino, e si ritrasse dietro il telaio da ricamo della signora Thornton. Margaret era stata desiderosa di incontrare Edmund Neville perchè avea udito parlar molto di lui; ma al suo apparire rimase alquanto delusa. Le persone, di cui abbiamo sentito discorrere parecchio, di rado ci si presentano quali noi ce le aspettavamo. Quantunque Walter le avesse detto che il suo amico non era alto di statura, che era magro, e che, eccetto un paio d' occhi di color nero grigio, ombreggiati da ciglia e da sopracciglia nere, non aveva nulla di bello nella faccia, ella se l' era imaginato come un eroe da romanzo ben diverso dal « ragazzo » (così con un certo disprezzo ella lo diceva dentro di sè) che stava ora seduto di fronte a lei.

A spiegare perchè egli proprio dovesse essere un eroe da romanzo, conviene scoprire un po' più di quella tela che va tessendosi nell' animo di una giovinetta nel tempo in cui il suo avvenire è per lei un arcano. Margaret, al pari non di tutte ma della maggior parte delle ragazze, da quando avea cessato di considerare il suo matrimonio come un avvenimento che doveva per necessità accadere appena avesse mutata la sua vesticciuola di fanciulla in un abito lungo, e le si fossero raccolti i capelli in trecce anzi che lasciarglieli spioventi sulle spalle, e la si fosse fatta pranzare alle sette coi « grandi », invece che alle due colla istitutrice, s' era spesso chiesta tra sè quale sarebbe stato il compagno della sua vita. Più volte, bisogna dirlo, le si era presentata l' idea che Edmund Neville, amico, quasi figlio adottivo di Walter, erede di immense proprietà in Irlanda, segnalatosi, a quanto ella aveva udito narrare, a Oxford per le sue doti d' ingegno non comuni, sarebbe stato uno sposo opportuno per la erede di Grantley; e su tale fondamento ella era andata fantasticando circa i probabili meriti di lui, il suo aspetto, e le circostanze in cui sarebbe avvenuto il loro primo incontro.

Questo avvenimento era sopraggiunto ora, ma senza alcuna circostanza romanzesca, e per di più Margaret non si sentiva punto commossa. Volgendosi a Walter ella disse a bassa voce:

— Come foste cattivo a non venir a trovarmi per tre intieri giorni! Scusatevi, vecchio Walter, o io vi stimerò il più capriccioso degli uomini.

Ella non potè trattenere un sorriso nel fare questa accusa, così insussistente data l' indole di Walter, e si aspettava che ei

la dovesse considerare come uno scherzo; ma, fatto strano, egli parve un po' impicciato mentre rispondeva che avea avuto intenzione di venire, e per due volte vi era stato impedito proprio quando già stava per avviarsi a Grantley.

— Avete fatto vedere al signor Neville le bellezze del paesaggio? chiese Margaret, che era curiosa di udir parlare il nuovo venuto.

Qnesti volse il capo verso di lei, si colorò in viso, e le tenne per un istante lo sguardo acuto fisso in faccia, quindi aperse una guida per lavori femminili della signora Thornton, e prese a leggerle a voce bassa le indicazioni per fare un farsetto; appresso le domandò di contare i punti nel lavoro cui ella attendeva, e parve del tutto assorto in tale occupazione, mentre Walter rispondeva a Margaret. Ella però, non avvezza a darla vinta in alcun punto, anche di lieve importanza, su cui avesse fermato la mente, troncò in modo piuttosto breve questa risposta, e, volgendosi al giovane Neville, gli chiese che pensasse della veduta di Brace Muir. Egli si riscosse alquanto nell' udir rivolgersi la parola da lei, e rispose, senza alzare gli occhi dai punti che stava contando:

— È un panorama molto selvaggio, molto pittoresco.

Quindi restituì con gesto frettoloso il lavoro alla signora Thornton, e, avvicinatosi a un gruppo di piante che ornavano la stanza, fiutò un geranio, e si diede con fare irrequieto a gualcirne le foglie.

— È già tardi, amor mio, esclamò il signor Thornton dal prato di fronte al salotto, il cavallo è impaziente, e sarà opportuno mettersi in cammino.

— Vi accompagneremo, disse Walter; ciò allungherà di poco la nostra strada, poi desidero che Edmund Neville veda i faggi di Grantley prima che perdano tutte le foglie.

— Devo andare difilato a Heron Castle, rispose Edmund in fretta; ho da scrivere una lettera prima che parta la posta. Però conosco bene la strada, e non prendetevi alcun pensiero per me.

Margaret pensò allora che evidentemente l' amico di Walter voleva evitarla, e le pareva che, in modo quasi impercettibile, le si enfiasse il cuore. Non era però un sentimento di rammarico il suo e neppure di umiliazione. Che le importava alla fine che un ragazzo di maniere scortesi si curasse o no di lei? Ella erasi dimostrata gentile nel rivolgergli la parola, ma ora non desiderava neppure d' incontrarlo di nuovo, le rincresceva per Walter che il suo amico fosse così zotico, e sarebbe stata contenta se non lo avesse fatto venire a Heron Castle. Ella era già in sella, e raccoglieva in mano le briglie allorchè, rivolgendosi alle finestre del salotto da pranzo per fare un altro cenno di

saluto a sua nonna, scorse Edmund Neville, e vide che egli la guardava con una serietà che la sconcertò.

Il momento appresso, ben prima che fossero giunti alla cancellata del parco, ella pensava che Walter doveva aver avuto sempre l'idea di vederla sposa del suo amico, e che forse egli ne avea parlato a lui, con poco senno a suo parere, poichè da ciò era provenuto un certo disagio in quel primo incontro. Mentre svoltavano all'estremità del viale, ella cominciava a ragionare in cuor suo se Edmund potesse dirsi veramente di bell'aspetto essendo di statura bassa e così esile, se le conveniva sposare un irlandese, se nella pronuncia di lui palesavasi l'accento paesano, e principalmente se si sarebbe presentata l'opportunità di accertarsi di questo. Nè Margaret indugiossi ad assicurarsene. Dopo qualche istante, afferrata la criniera del cavallo di Walter, avvolgendosela intorno alle dita, gli disse:

— Il signor Neville quanto rimarrà con voi?

— Ancora pochi giorni, credo. Come vi piace?

Appena uscita dal salotto dei suoi nonni Margaret avrebbe certo risposto « niente affatto », ma v' era alcun che nello sguardo severo rivoltole da Edmund mentre ella dava l'ultimo saluto alla signora Thornton, che la dispose a differire il suo giudizio sfavorevole. Quindi giudicò più prudente non dir nulla della sua prima impressione, e rispose sorridendo:

— Da vero egli sembra poco disposto a offrirmi la opportunità di dare un giudizio.

— Credo che abbia paura di voi, disse Walter.

— Paura di me! esclamò Margaret con una allegra risata. Così fosse vero; mi piacerebbe vedere qualcuno pauroso di me. Fatto sta che neppure col viso arcigno e coi predicozzi riesco a spaventare uno solo dei bambini che sono alla scuola. L'altro giorno minacciai di cacciar fuori Martin Dick, figlio del falegname, ma egli fe' un gesto così buffo che non potei non ridere, e ne scapitò la mia dignità.

— E pure qualcuno può aver paura di voi anche se Martin Dick non l'ha, disse Walter; può aver paura di amarvi troppo, piccola maga.

— Più di quel che io meriti, volete dire, vecchio Walter. Ebbene, voi potete aver paura di ciò, ma, quanto al signor Neville, egli non può avere un tal genere di paura.

Margaret, Margaret, fu questa la prima volta in vita vostra che non diceste la verità esatta, poichè non pensaste, appunto mentre tali parole erano sulle vostre labbra, che proprio una paura simile avesse avuto per effetto che foste sfuggita nel salotto dei signori Thornton e che vi si adocchiasse dalla finestra mentre eravate per partire? E non cominciaste a chiedere tra

voi perchè Edmond Neville avesse a temere di stimarvi troppo leggiadra quando il peggio che potesse accadergli sarebbe stato di innamorarsi d' una delle più graziose eredi che, trasportata ora dal generoso destriero, uscita nell' aperta pianura, stringe le redini finchè l' animale inarca il collo e agita la criniera, e si slancia alla corsa ?

Correte, Margaret, correte con quel colore sano sulle gote, con quel lieto sorriso nello sguardo, con quella gioia sincera nel cuore. Sul vostro capo si curva il cielo azzurro, sotto i vostri piedi si stende il prato verde, e nel vostro animo è rigogliosa la speranza. Correte avendo al lato il vecchio Walter, e pensate che gli occhi che vigilarono nella vostra infanzia e nella vostra fanciullezza vigilano ancora solleciti della vostra felicità.

IV. — Mentre Walter galoppava a fianco di Margaret per la strada che seguiva le sinuosità del terrazzo sovrastante al parco, il rumore del fucile scaricato dal guardacaccia nella corte dietro la casa spaventò il cavallo, che d' improvviso si ritrasse da un lato, e, posta una zampa su un mattone mal fermo alla base del muro, inciampò e cadde. Per un istante Walter ebbe il piede impigliato nella staffa, e per un istante sopportò tutto il peso dell' animale caduto; allorchè giunse a liberarsi, si accorse tosto di avere una grave slogatura, e soltanto coll' aiuto di un servo, accorso in gran fretta, egli potè giungere al portone di casa, mezzo svenuto per la intensità del dolore. Fu condotto tosto in quello che tutti consideravano suo quartierino, formato da una graziosa camera e da un piccolo salotto; e Margaret, dopo aver raccomandato alla governante, mistress Ramsay, di somministrargli i rimedi che la sua abilità le consigliava, andossene nella biblioteca per informare suo padre della disgrazia. Ella picchiò, e, non ricevendo risposta, dopo aver bussato altre due o tre volte, aperse pian piano la porta. Il colonnello Leslie stava seduto al fuoco colla faccia tra le mani, e Margaret fu incerta se egli dormisse o fosse immerso in profondi pensieri. È poca garbatezza destare improvvisamente una persona dal sonno, o riscuoterla dalla astrazione in cui è immersa, ed ella si aggirò intorno a suo padre finchè egli a un tratto si rivolse, e proruppe in un rumoroso « chi è là ? » facendole quasi paura.

Margaret con voce tremante gli riferì l' accidente capitato a Walter, e il colonnello Leslie, avendo veduto il pallore di sua figlia, raddolcì il volto, e le disse di indicargli ove fosse la camera di Walter.

Quando giunsero, la medicatura di mistress Ramsay aveva cominciato a fare effetto, almeno bisognava pensar così, giacchè Walter li ricevette con un sorriso e colla assicurazione che,

quantunque non potesse camminare, non pativa tuttavia molto dolore e, benchè un leggero contrarsi della fronte e il moto nervoso delle mani scemassero validità a tale dichiarazione, Margaret si accontentò di essa. I giovani si confortano presto, e si appigliano a tutto ciò che li sollevi dalla triste necessità di essere afflitti.

— Se il dolore non tormenterà Walter, esclamò ella accomodandogli il guanciale e stendendogli uno scialle sui piedi, non è punto spiacevole averlo qui una volta prigioniero Sì, sì, vecchio Walter, noi vi abbiamo tagliate le ali, ed ora dovete stare *nolens volens* come voi usavate dire; con ciò vi mostro che non ho dimenticato tutto il mio latino.

— Bene, se non avete dimenticato invece il vostro inglese, vi pregherei di andare a scrivere un biglietto a mia madre, poichè mi sembra che voi e vostro padre mi crediate nella impossibilità di tornar a casa mia subito.

— Certo è impossibile! esclamò il colonnello. E poichè, proseguì egli, il giovane Neville, vostro ospite, è figlio di un mio vecchio amico, e tornerebbe forse d'incomodo a vostro padre durante la vostra assenza, invitatelo a venire qui, ove potrà andar alla caccia quanto vuole.

— Grazie, rispose Walter, se non vi dà noia ne avrei piacere.

— Dunque, Margaret, scrivete alla signora Sydney, e mandate un servo a recare il biglietto; in pari tempo egli avvertirà il dottor Bartlet che venga tosto per curare Walter.

Margaret andò nella biblioteca per scrivere il biglietto, ufficio, secondo lei, di una certa gravità. Infatti prima di tutto bisognava far conoscere alla signora Sydney il poco piacevole caso occorso a Walter, senza spaventarla; poi c'era l'invito per Edmund Neville, il quale molto probabilmente avrebbe veduto il suo scritto, ed è noto che in generale s'è disposti a giudicare delle persone dalla loro calligrafia. Ella stessa sarebbe stata piuttosto curiosa di leggere un biglietto di mano di Edmund Neville, e poteva essere che anch'egli avesse una simile curiosità. Condusse quindi a termine con tutta diligenza la sua letterina, che consegnò poi a un servo ordinandogli di recarla tosto a Heron Castle, non senza attendere la risposta, e di chiamare inoltre il dottore Bartlet. Quindi andossene nella sua camera a riflettere un po' sui fatti del giorno e sui loro probabili effetti. Ed ecco poco appresso entrare la signora Dalton con un mazzolino di fiori che il vecchio giardiniere le provvedeva ogni giorno; e questa, dopo essersi intrattenuta alquanto sulla piccola disgrazia di Walter fece proprio la domanda che Marga-

ret desiderava, mentre d' ordinario le domande della istitutrice non erano molto accette alla sua allieva.

— Ebbene, mia cara, avete veduto il giovane signor Neville?

— Sì, e voi?

— Certo, e ho anche parlato con esso.

— Dove? quando? come lo avete incontrato?

— Mi occorreva un colchico autunnale per compiere la collezione delle piante che miss Flummer descrive nel quinto capitolo della sua operetta « la botanica resa facile ». Sei settimane or sono lo leggemmo assieme, e, quantunque non abbiate molta passione per la botanica, mi ricordo che non vi siete mai divertita tanto come allora con un libro di tal genere.

— Sì, sì, è un libretto grazioso, ma voi avete trovato...

— Appunto, mia cara, un bellissimo esemplare, ma non proprio il medesimo che miss Flummer....

— Oh, lasciamo miss Flummer; mi fa male solo sentirne il nome. Lo avete trovato in giardino?

— No, cara, nel cimitero, sotto il vecchio olmo.

— E sempre la pianta! Ma io intendevo dire il signor Neville.

— Scusate; sì, l' ho incontrato nel cimitero.

— Che faceva colà?

— Guardava le epigrafi di alcune tombe. Proprio mentre gli ero presso, mi è caduto il vascolo, che egli gentilmente ha raccattato; quindi mi ha detto che gli indicassi i monumenti di casa Leslie, poi mi ha chiesto se appartenessi alla vostra famiglia. Nell' udire che io era, o piuttosto che sono stata, vostra istitutrice...

— Via, via, cara signora Dalton, interruppe Margaret posando la mano sul braccio della vecchia; la vostra allieva pur troppo ha fatto sì che la vostra opera di istitutrice non riuscisse a nulla, e che tutto consistesse nel nome, e quindi potete continuare a chiamarvi così finchè vi piaccia anche quando io sarò una zitellona Ma andiamo avanti; dunque il signor Neville ha saputo che voi eravate la mia istitutrice; e come avete fatto voi a sapere chi egli fosse?

— Mentre io usciva di casa, lo avevo veduto presso la peschiera, e dal vecchio James ho appreso che era il giovane ospite di Heron Castle.

— Ed ora ditemi: che vi ha chiesto di me?

— Quanti anni avete.

— Per bacco! che gliene importa? E poi che cosa ha detto?

— Mi ha detto: non è vero che miss Leslie è una ragazza a modo?

— Mi piacerebbe un po' sapere che avete risposto a questa domanda, signora Dalton. Badate: due giorni fa mi assicuraste che sono la ragazza più oziosa, più vana, più proterva che abbiate mai veduta, peggiore assai delle sette figlie della signora Atkin, o delle nove di sir Charles Butcher; così credo che non avrete narrato delle fiabe al signor Neville rispetto a me.

— Ho detto, miss Margaret, che non era mia usanza discorrere dell'indole delle mie allieve, principalmente con estranei, e ho detto questo con un inchino e con un sorriso, così da far comprendere al giovane gentiluomo che io non mi sentiva offesa, e non avea nulla in contrario a parlare con lui di altri argomenti.

— Brava, signora Dalton! Senza dubbio egli stimerà che, non potendo dir bene di me, abbiate creduto opportuno tacere. Perchè non dire che io sono un angioletto? È ciò che le ragazze aspettano dalla loro istitutrice per quanto possano essere demonietti. Vorrei io che alcuno mi chiedesse che sorta di istitutrice voi siete. Comincerei a volger gli occhi in modo misterioso, a sospirare, a ricusar di rispondere, come se mi aveste sempre tormentata per quindici anni.

— Che vergogna, miss Leslie! redarguì la signora Dalton, cercando di apparir seria, ma, suo malgrado, con un sorriso.

— E poi, esclamò Margaret trattenendo la istitutrice che voleva andarsene, e poi di che avete parlato?

— Del paese, dei vicini e del signor Walter Sydney.

— Oh, ha parlato di Walter! e spero che ne avrà parlato come deve.

— Ha detto che gli è affezionato come se non lo temesse, e che lo teme come se non gli fosse affezionato:

— Ha detto benissimo; è strano però che parlasse così a voi, a una estranea.

— Non tanto estranea.

— Come! che volete dire?

— Ecco la campana del pranzo! esclamò la signora Dalton spaventata all'idea che il colonnello Leslie stesse aspettando.

— Oh, non angustiatevi, disse Margaret, rispondendo al pensiero, non alle parole di lei; mettetevi la pellegrina, e siete pronta in un istante. Ma vi prego, continuò mentre usciva con lei nel corridoio, alle frutta non indugiatevi come il solito, perchè io voglio andar via presto; son tanto curiosa.

Il colonnello Leslie era quel giorno più disposto a conversare che non fosse d'ordinario a pranzo, e, mentre faceva una viva narrazione di alcuni episodi della guerra di Spagna, Margaret dimenticossi della sua voglia di andarsene presto, e nei suoi occhi scorgevasi un tale entusiasmo che suo padre disse con un sorriso:

— Credo che a mia figlia piacerebbe mettersi a un' impresa disperata, tanta in questo momento è la sua espressione eroica.

Le parole e più il sogghigno con cui il colonnello accoglieva il suo entusiasmo offesero Margaret, la quale si morse le labbra fissando attentamente gli occhi nel paesaggio del suo piatto di porcellana di Dresda. Dopo qualche istante passò colla signora Dalton nel salotto, e, sedutasi presso il fuoco, che ardeva lietamente, disse a voce alta ma parlando tra sè:

— No, io non potrei accingermi a un'impresa senza speranza!

— Nè il colonnello ha voluto dire che voi possiate veramente farlo, mia cara, replicò la signora Dalton.

— Io non posso comprendere il coraggio della disperazione; potrei fare grandi cose se confidassi molto nel buon successo, ma a lotte senza speranza non saprei pormi; mi fa male solo a pensarci.

— E allora non pensateci, cara figliuola. Volete un po' di caffè?

— Voi, signora Dalton, potreste accingervi a una lotta senza speranza?

— Credo di sì.

— E come avviene che a voi sembri di potere, e io invece sia persuasa che non potrei?

— Vedete, se fossi un soldato, sarebbe un dovere.

— Che gelida parola è « dovere ». Io non potrei far bene le cose solo perchè è mio dovere.

— Questa è forse la ragione perchè di rado fate le cose bene.

— Sarà così, rispose Margaret lentamente; capisco che converrebbe provare, ma è una tale speranza disperata! aggiunse ella con accento fra triste e lieto.

— Che intendete dire, mia cara?

— La speranza di farmi voler bene da mio padre, replicò Margaret.

Era questo un argomento su cui la signora Dalton non permetteva mai che la sua allieva s' intrattenesse. Era così persuasa ciò che deve essere non potersi ammettere che non sia, che ogni allusione di tal genere le appariva insopportabile, e pregò Margaret, in modo più autorevole del solito, di non far più discorsi simili. Proprio in quell' istante un servitore venne a recare un biglietto che Margaret prese con gran fretta, e che parve le facesse tosto mutar pensieri, perchè, appena lettolo, esclamò:

— Oh, tra parentesi, come avvenne che il signor Neville non vi fosse del tutto estraneo?

— Non sapete, mia cara, che sono stata più anni nella famiglia del signor Warren? La signora Warren era zia del signor Neville, e questi, allora fanciulletto, fu affidato per alcune settimane alla mia cura. Udito rammentar da me questo fatto, egli

ha saputo ricordare parecchi particolari di quel tempo della sua vita.

— Era egli un caro bambino?

— Assai caparbio, veramente; faceva una vita così uggiosa.

Margaret sorrise, e disse:

— Verrà qui domani; spero che non ci tormenterà molto.

— Oh, all'età in cui è ora non v'ha a temere, miss Margaret.

— E bene, vedremo, replicò Margaret alzandosi e andando verso la porta; le persone non sono mai tanto vecchie che non possano tormentarci.

Quindi ella scese, facendo a due a due i gradini della scala, ed entrata nella camera di Walter gli chiese con sollecitudine come stesse, andò a prendere un altro guanciale per metterglielo sotto il capo, poi gli lesse il biglietto mandatole dalla madre di lui.

Il dì appresso si riconobbe che la slogatura di Walter era tale da non permettergli di posare il piede a terra per una settimana o dieci giorni almeno, e il dottore Bartlet gli raccomandò che anche dopo non dovesse fare troppo esercizio, e si considerasse per qualche tempo come un invalido. Margaret fu molto contenta di questa prescrizione del medico, e spese un'ora nel porre sotto sopra i mobili nella camera dell'ammalato perchè egli giungesse a prendere tutto ciò che poteva occorrergli durante quella che essa chiamava la prigionia di Walter.

— Mentre restate qui, esclamò ella ad un tratto, dovrete lavorare faticosamente a correggere i miei difetti.

— Prima che io li corregga, conviene dirmeli, rispose egli sorridendo.

Margaret apparve un po' più grave del solito, e si pose colle braccia incrociate di fronte a Walter.

— Non posso soffrire che voi pensiate male di me, disse finalmente; e quindi, aggiunse dopo una pausa, non sono disposta a dirvi i miei difetti.

Un'ora appresso, dopo aver finito di mandar a male un lavoro a maglia già poco ben avviato, chiese:

— Walter, stimate voi una gran colpa desiderare straordinariamente di piacere, di essere lodati e amati?

— Non una gran colpa in sè stessa, ma un gusto pericoloso, e, se diventa una passione, non di rado funesta.

Quindi, passato qualche istante, vedendo che ella rimaneva silenziosa, continuò:

— Ma a voi sta a cuore ogni lode, e desiderate l'affetto di chi che sia?

— Non ugualmente, ma nessuno è escluso. Mi piace che il cane di guardia mi venga incontro quando mi vede, che il bambino di mia cugina Mary mi getti le braccia al collo quando lo

bacio; mi piace vedermi vicino volti gentili e benigni; e non posso soffrire un viso gelido, severo, che mi fa l'effetto di un giorno tenebroso e tetro. Desidero di essere amata, come desidero che il sole splenda su di me. Una vita senza amore sarebbe per me come un mondo senza sole. Walter, potete voi imaginare un essere più infelice di chi non è amato da nessuno?

— Sì, chi non ami alcuno.

— Sarebbe proprio il più infelice? Può l'amore essere ricompensa a sè stesso?

Walter aperse un volume che avea a mano, e lesse a voce alta il seguente passo di uno dei romanzi dello Scott:

« I pensieri di lei erano staccati dal mondo, che ella soltanto visitava, con un sentimento simile a quello che gli spiriti tutelari hanno nel compiere il loro ufficio, a vantaggio di coloro per cui aveva affetto o dei poveri cui poteva tornare di conforto ».

— Come voi, disse Margaret mentre egli chiudeva il libro: e questo è il genere di affetto che voi sapete avere per gli altri; io non avrò mai tale abnegazione.

In quell' istante gli occhi della giovinetta erano rivolti alla finestra, e un sorriso le corse sulle labbra all' udire lo scalpitío delle zampe di un cavallo nella corte interna, ciò che era indizio dell' arrivo di qualcuno. Ella si alzò, ma, prima che fosse uscita per una porta, l'altra fu aperta, e comparve Edmund Neville. L'angustia che gli si leggeva nella faccia, l'espressione del suo sguardo mentre, avvicinandosi a Walter, gli domandava come stesse, gli guadagnarono stima agli occhi di Margaret, alla quale egli poi si volse rapidamente stendendole la mano come se la conoscesse da lungo tempo; le sue maniere erano del tutto mutate dal giorno innanzi. Allorchè ella si mosse per uscire, ei le disse con una specie di baldanza fanciullesca:

— Non state ad andarvene.

Ora, non avendo Margaret il più piccolo desiderio di andarsene, ella prese una via di mezzo, cioè non uscì dalla stanza nè ritornò a sedersi presso il fuoco, e si pose a strofinare colla pezzuola ricamata una macchia d' inchiostro che guastava un' appariscente peonia nella fodera d' indiana del sofà su cui stava Walter, occupazione strana, giacchè non s' è mai udito che, stropicciando con un fazzoletto, si possano far sparire le macchie d' inchiostro; e solo quando fu sonata la campana della colazione e i signori Thornton, i quali erano sempre invitati a Grantley allorchè veniva qualche forestiero, ebbero fatta la loro comparsa, Margaret per la terza volta avviossi verso la porta, senza essere però fermata, e scese con Edmund Neville. Il signor Thornton, che era già seduto davanti a un pasticcio di selvaggina, con un' ala di

pernice nella forchetta alzata e con un sorriso di contentezza, esclamò mentre ella entrava nel salotto:

— Com' è, mia cara? Quale cagione vi rende oggi così lieta? Non avete più la musoliera, eh?

Margaret fece colla sua graziosa testina un gesto come se si liberasse da un collare, e sorrise quasi vantandosi di far sempre a modo suo; poi disse a mezza voce alla sua istitutrice:

— In somma, signora Dalton, penso che potrei accingermi a un' impresa disperata.

Erano passate tre settimane dall' infortunio accaduto a Walter, e Margaret le considerava tra le più gradevoli che avesse mai trascorse. Ella viveva in condizioni del tutto confacenti al suo gusto perchè trovava abbondantemente la lode e l' affetto. Suo nonno, sua nonna e i signori Sydney, venuti a Grantley per essere vicini al loro figliuolo, le volevano molto bene, avendola veduta crescere sotto i loro occhi. La voce, il sorriso di lei erano stati il raggio di sole della loro vita negli ultimi diciassette anni. La « camera di Margaret », fosse quella tappezzata di Heron Castle ove da bambina tante volte Walter le avea fatto ammirare i personaggi rappresentati sulle pareti, narrandole meravigliose storie, o pure quella della casa parrocchiale, la cui finestra dava sul più bel prato e sulle più splendide aiuole di fiori, era considerata come la camera per eccellenza nella casa.

— La mia cinciallegra se n' è andata, Walter, soleva dire la signora Sydney a suo figlio; ma mi piace vedere la gabbia e pensare che deve ritornarci.

Walter a queste parole le stringeva la mano, ma ultimamente aveva più volte risposto:

— Cara mamma, noi non possiamo ora sperare di averla spesso da noi.

La madre poco accorta gli replicava:

— E perchè non possiamo averla qualche giorno da noi?

Allora le gote pallide di Walter si colorivano, ed egli increspava la fronte all' udire tali parole, ma non adiravasi certo con sua madre per questo.

Quando Margaret lasciava la casa parrocchiale, il signor Thornton ripeteva dieci volte il giorno:

— Che disgrazia che cotesta ragazza debba andar via!

La signora Thornton lo assicurava non essere nell' ordine comune delle cose che le persone abbiano a rimanere sempre nello stesso luogo, e diceva che non avrebbe mai voluto vedere Margaret rinchiusa per tutta la vita in una casa come la loro. Altre volte ella si facea udire a chiedere tranquillamente:

— Che è alla fine cotesta ragazza per noi, e che siamo noi per essa che non debba mai lasciarci?

Ciò non ostante le stava a cuore il ritorno della *bonny lass* (la graziosa fanciulla) come la diceva il vecchio giardiniere scozzese, e venti volte il giorno levava gli occhi dal suo perpetuo lavoro per vedere se si fosse aperto il cancello a lasciar passare il cavallo arabo che da parecchi anni trasportava la giovane signora di Grantley per i cedui, per i viali ombrosi e per gli ameni prati della graziosa vallata.

Il triste mese di novembre passò bene per Margaret; ognuno aveva per lei un sorriso, e ogni occhio che rivolgevasi ad essa si rallegrava. Ella era sicura che Walter, « il vecchio Walter » era contento nella sua stanza, assistito da sua madre e confortato dalle cure della piccola Margaret che gli leggeva, gli cantava, affrettavasi a togliere dagli scaffali i libroni a lui così cari, e faceva le sue veci nel visitare qualche povera capanna, nell'accorrere presso qualche ammalato per recar i soccorsi che egli era solito largire a chi ne avea bisogno. E i poveri la benedivano come Walter la approvava, e la madre di lui aveva per essa un grande affetto. E non era ciò bastevole per farla felice? E deve forse recar meraviglia che gli occhi di lei splendessero ogni dì più, che il suo passo diventasse più leggero e il suo sorriso più lieto che mai?

V. — Una mattina che Margaret lavorava nel salotto, e la signora Thornton era occupata nello scegliere lane colorate, Edmund Neville, il quale confrontava alcune varietà di grigio con tanto studio come se anch'egli avesse avuto da attendere all'interminabile lavoro della nonna di Margaret, s'alzò d'improvviso, e volse lo sguardo verso la corte d'ingresso dove il colonnello Leslie si disponeva a partire.

— Da chi va vostro padre così per tempo? chiese egli a Margaret.

— Da lord Donnington, rispose ella, a quindici miglia di qui.

Poich'ebbe perduto di vista il colonnello, che galoppava rapidamente per il viale, Edmund ritornossene da Margaret, e con quel modo tutto suo, che avea delle moine del fanciullo e del fare dispotico dell'autocrate, disse rivolgendole uno sguardo severo:

— Andiamo, desidero vedere la casa, e vederla tutta.

— La cucina e la cantina, penso, repiicò Margaret con un sorriso, giacchè il resto l'avete veduto.

— Veramente no; non ho esaminato le pitture del salotto da pranzo, nè ho veduto lo studio di vostro padre.

— Che fantasia strana! insistè Margaret.

— Non è punto una fantasia strana, disse la signora Thornton, e io posso dar piena ragione di questo desiderio secondo la frenologia.

Margaret, la quale sapeva che sua nonna aveva studiato durante i due dì prima il Combe (1), desiderava evitare la spiegazione minacciata; intanto Edmund fece udire un altro « andiamo », più valido del precedente, e ambedue erano in fondo alla scala prima che la signora Thornton avesse determinato esattamente con quale bozza si dovesse spiegare il desiderio di Edmund di vedere la casa.

E qui si procurerà di descrivere Edmund Neville, non secondo la frenologia, ma in linguaggio semplice, comune, benchè non sia tanto facile trovare i termini esatti per farlo. Egli era piuttosto basso ed esile, ma tuttavia il suo aspetto indicava una notevole attività e forza. Avea la testa piccola e particolarmente ben piantata sulle spalle, e con un' impronta di grave e nobile vigore nelle movenze da ricordare i ritratti del van Dyck. I suoi capelli erano scuri ma non neri, e la sua tinta pallida ma sana; gli occhi non erano belli, ma non sarebbe stato molto facile definirne la espressione: loro principale distintivo era la vivezza che contrastava colla indifferenza delle sue maniere. Essi sembravano leggere nella vostra anima, ma non vi permettevano di leggere in quella di lui. Nei suoi modi scorgevasi un misto di vivacità e di calma più che ordinaria. Avea le labbra sottili, e le linee intorno alla bocca, ben disegnate, erano indizio di una fermezza di proposito poco in armonia colla apparente indolenza della sua indole. Lo stesso era della sua mano, che, quantunque gentile e bianca, era forte come una molla d' acciaio, e spezzava un ramo che il colonnello Leslie e il signor Thornton s' erano indarno provati a piegare. Nelle più piccole circostanze della vita egli usava una forza di volontà cui era ben difficile opporsi. Così aveva obbligato la signora Thornton a dare un fondo rosso anzi che azzurro al gatto ricamato colla lana, la signora Dalton a concedere ai piccoli scolari del villaggio una vacanza di più, Walter a leggere un opuscolo circa le leggi sui cereali in luogo di un saggio filosofico; era giunto fino ad imporre la sua volontà al vecchio signor Sydney, e per sua proposta un pezzo di terreno fu piantato a faggi invece che ad abeti, quantunque da principio tale proposta fosse stata accolta con disprezzo dal signore di Heron Castle.

V'era alcun che, per così dire, di irresistibile nell' ardore fanciullesco con cui Edmund voleva ottenere il suo scopo, e di carezzevole nel modo di insistere per riuscirvi; se tutto riducevasi

(1) Giorgio Combe di Edinburg (1788-1858), nel 1820 fondò la unione di frenologia per lo studio del metodo cranioscopico del Gall. che si proponeva di arguire l' indole e le attitudini intellettuali dalla conformazione del cranio. Scrisse il *System of phrenology*. (n. d. t.).

a un' inezia sembrava una sgarbatezza opporglisi; se era una faccenda importante, egli ponevasi all' impegno con tutto l'animo, e così riusciva sempre nel suo intento. In generale era ben visto, e il colonnello Leslie stesso, quantunque scherzasse sulla condiscendenza degli altri verso « il giovane Neville », era sempre contento di vederlo, e avrebbe volentieri mutato strada per raggiungerlo nelle sue passeggiate, e una volta differì una gita, da lungo tempo disegnata, alla badia di St. Wulstan perchè Edmund era indisposto, e non poteva andarci.

Margaret e Edmund stavano ora osservando le pitture nel salotto da pranzo, ambedue con uguale attenzione, quali imagini familiari in attinenza colle memorie del passato. Egli pareva goderne come persona in grado di apprezzare il loro merito quanto all' arte, e ascoltava sollecito le storie di famiglia cui si riferiva alcuno dei quadri. Per qualche tempo stettero fermi davanti un ritratto del colonnello Leslie, che era stato dipinto per la madre di Margaret, proprio prima del suo matrimonio. Ad un tratto Edmund chiese:

— Quanti anni ha vostro padre?

— Quarantadue, rispose la giovinetta.

— E voi? domandò Edmund di nuovo.

— Non sono molto lontana dai diciannove.

— E vostra sorella? seguì egli.

Margaret si riscosse, e volse i suoi grandi occhi verso di lui con espressione inquieta e investigatrice. Tra gli altri ricordi della sua infanzia gliene rimaneva uno, confuso come un sogno, di avere una sorella, e rammentavasi vagamente che una volta sua nonna avea detto all' istitutrice quando esse credevano di non esser udite da lei:

— Pensate che la piccola papista italiana è sua sorella.

Queste parole le erano rimaste scolpite in mente a lungo, ed ella vi avea riflettuto senza tuttavia parlarne con alcuno, finchè a poco a poco tale impressione s' era quasi dileguata tra i pensieri e le distrazioni della vita quotidiana. Col passare del tempo cominciò a parerle tanto inesplicabile che, se veramente aveva una sorella, nessuno gliene facesse parola, da finire col relegar una simile ricordanza tra le fantasticherie della fanciullezza. La domanda di Edmund ridestò in lei una lunga serie di pensieri, e il suo cuore palpitava ben forte mentre ella rispondeva:

— Anni sono, una volta imaginai di avere una sorella, non so dove fuori d' Inghilterra, ma, non avendomi nessuno fatto parola di lei, ho cessato di credere possibile ciò. Che sapete voi dunque?

— Ho udito che avete una sorella, rispose egli con indiffe-

renza, ma posso essermi ingannato. Ed ora mostratemi la copia del quadro di Guido Reni, di cui mi parlaste l'altro giorno.

Margaret aperse la porta dello studio di suo padre, e gli indicò la pittura; d'improvviso gli chiese:

— Vorreste dirmi, signor Neville, quando e dove avete udito che io ho una sorella? Sarebbe una tale...

Ella si fermò ad un tratto.

— Una tale? ripetè Edmund.

— Una tale felicità! riprese Margaret scoppiando in lacrime. Ho bisogno di una sorella, continuò a dire con enfasi; sono tutti così buoni, così gentili, così assennati quelli che mi vogliono bene e a cui io voglio bene, ma sono troppo buoni con me. Mi occorre una sorella per discorrere, per ridere, per bisticciarmi con lei.

E pronunciando queste parole ella sorrise a traverso le lacrime.

— Margaret, disse Edmund, devo dirvi ciò che da parecchio desidero farvi sapere. Mi ascolterete?

— No, no, rispose ella con forza e arrossendo.

In quell'istante si udì una sonata rumorosa del campanello di casa, e qualche momento dopo si distinse il passo del colonnello Leslie sulle scale; ma, prima che la porta dello studio fosse aperta, Margaret era scomparsa per l'altra porta donde si andava nel giardino.

Edmund colla maggiore tranquillità si scusò per essere entrato nello studio, e colla stessa tranquillità tornossene nel salotto, dove la signora Thornton lavorava come il solito, e studiavasi di spiegare al signor Sydney l'assoluta necessità di investigare le bozze del cranio dei bambini fino dai primi giorni della loro vita.

Margaret intanto era corsa nella sua camera colla consapevolezza che qualche cosa d'importante era accaduto, senza però averne una chiara idea. Colle mani giunte e col capo appoggiato ad esse, pensava al primo sguardo di quegli occhi che s'erano poi tanto spesso fissati in lei. Rammentavasi della gioia fanciullesca che le avea recato la venuta di Edmund, del suo contento, pure infantile, nel vedere che egli cercava di lei, e la seguiva. Ma ora alcun che di serio era entrato nel suo sogno; pareva che, allo scattar di una molla, le si fosse aperto allo sguardo un nuovo mondo. Stava ella per entrare nel mondo della fantasia o in quello della realtà? Avea fino a quell'istante sognato e destavasi allora, o pure era quello il principio di un altro sogno nuovo e strano?

Si sentiva impaurita, e, sollevata la testa, si diè a guardare dalla finestra il grazioso paesaggio, la larga riviera e i colli porporini. Un pettirosso svolazzava impaurito presso la finestra; alla fine parve preso da stordimento, e si posò a terra fissando gli

occhietti, con silenzioso terrore, in alto, ove un falco si librava adocchiando la preda. Margaret contemplò quella scena con grande attenzione, e, quando il falco ebbe afferrato coi suoi artigli l'animaluzzo, ella uscì in un debole strillo, e chiuse gli occhi. Allorchè li riaperse, due o tre piccole penne si vedevano sulla ghiaia del viale.

— Povera bestiola! esclamò ella con voce tremante.

E, dopo qualche momento, aggiunse:

— Che sciocchezza è questa? che ho io mai?

E, liberata d'improvviso dallo strano abbattimento, si sedette al pianoforte, e le sue dita corsero sui tasti con meravigliosa rapidità. Appressatasi quindi al caminetto, si mise a riandare nella mente la piccola ma importante scena svoltasi nello studio di suo padre. Le gote le si facevano rosse di nuovo al pensare che colle sue parole ella aveva forse impedito a Edmund Neville di fare una dichiarazione dei suoi sentimenti; avea impedito tale dichiarazione in tempo per salvare i riguardi dovuti a lei stessa, ma le avrebbe egli chiesto un' altra volta di ascoltarlo, o l'avrebbe invece pigliata in parola? Oh, no, i suoi occhi — e pensando a questo rivolgeva uno sguardo allo specchio — lo avrebbero ricondotto presto ai suoi piedi; e il sorriso che correva sulle sue labbra sarebbe stato sufficiente a far accorrere l'ammiratore più restio dall' un capo all' altro del mondo.

— Per buona ventura, pensava Margaret, egli non è all' altro capo del mondo, e, se parte da Grantley senza chiedere di essere ascoltato di nuovo, voglio che mi si cambi nome.

E la proterva piccola bellezza lasciò la sua camera con un passo così fermo e con un aspetto così risoluto come se fosse andata a un' impresa guerresca.

(*Continua*) L. GEORGIANA FULLERTON

riduzione dall' inglese del prof. GIUSEPPE LOSCHI

— Nell' *Économiste Français* del 12 Dicembre notiamo i seguenti articoli: La guerre, la situation, les perspectives — La rentrée du Parlement et les questions urgentes — Le Mexique — Lettre d' Italie — Les titres perdus ou volés — Notes diverses concernant la guerre — Partie commerciale — Partie financière.

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO: Re Alberto del Belgio (*Correspondant*, 20 Novembre) — Il viaggio della regina Ortensia e del principe Luigi Napoleone da Ancona a Parigi (*Revue des Deux Mondes*, 15 Novembre) — La congiura di Essex, Shakespeare e Bacon (*La Revue*, Novembre) — La situazione economica dell' impero germanico, secondo uno svizzero (*Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*) — La morte del padre Véron, vittima della guerra (*Correspondant*) — Pubblicazioni.

— Nel luglio del 1831 la prima città, che aveva avuto l'onore di accogliere il nuovo sovrano, che la nazione belga si era dato, era stata appunto quella Furnes, che è oggi l' ultima tappa del glorioso calvario di re Alberto.

Ma, come ben osserva Miles, parlando nell' ultimo *Correspondant* dell' eroico sovrano belga, « questo teatro esiguo e povero non rimpicciolisce la sua figura, ma l' ingigantisce per tutto quello che vi unisce di ricordi gloriosi, di patetiche bellezze, di speranze invincibili ! ».

Non è esagerato dire, che in quell' estremo lembo di terra, unico residuo del suo regno già così prospero e fecondo, la dinastia e la nazione belga rinascono una seconda volta, tanto escono grandi dalla prova del ferro e del sangue. Se là un principe, più di 80 anni or sono, entrò per la prima volta in possesso di un regno, oggi un principe della stessa famiglia vi partirà per riconquistarlo.

E sì, che questo principe non sembrava dapprima destinato al trono. Aveva un fratello maggiore, il principe Baldovino, accanto al quale il principe Alberto si preparava alla carriera d' armi per servire efficacemente il suo re e la patria. La morte improvvisa del fratello cambiò i suoi destini; non gli bastò più di essere allievo e poi ufficiale nel reggimento dei granatieri. Volle imparare il suo mestiere di re e perciò studiò assiduamente le scienze sociali, politiche e giuridiche. Durante le vacanze viaggiava, annotando accuratamente quanto d' interessante vedeva ed osservava; e tutto questo silenziosamente, detestando di venire lodato, od ammirato. Fu durante uno di questi viaggi, che avevano spesso per oggetto qualche ardita escursione in montagna, che conobbe la principessa Elisabetta di Baviera.

I belgi accolsero la loro futura regina con entusiasmo; è noto come essa vi abbia risposto: « Tutto ciò che la bontà può fare, tutto ciò che la grazia può dare, essa l' ha fatto e l' ha dato... La popolarità del principe non poteva che aumentare al contatto di quella novella popolarità che era fatta, dal popolo alla principessa e dalla principessa al popolo, di una specie di amicizia reciproca ». Una bella corona di principi finì con l' avvincere alla giovane coppia il cuore dei belgi.

Dei due re che il Belgio aveva avuto, Leopoldo I aveva lavorato a consolidare il nuovo regno, facendolo usufruire del prestigio, ch' egli godeva come consigliere dell' Europa. Quanto a Leopoldo II aveva saputo sviluppare in modo meraviglioso la prosperità economica del Belgio. « Con una politica ardita di grand' uomo di affari, con un' impresa coloniale, che solo un genio ostinato poteva concepire e proseguire fino a compimento, con un senso acuto delle realtà e delle possibilità, Leopoldo II aveva spinto il Belgio nella prima fila delle nazioni attive. Piccolo per il suo territorio, prendeva posto mercè sua tra le grandi potenze economiche. Mercè sua anche incominciava, scuotendo un antimilitarismo tradizionale e comodo, ad armarsi per poter difendere, dato il caso, il suo patrimonio accresciuto ».

Quando salì al trono Alberto I, molti si aspettavano che non si sarebbe accontentato di mantenere la prosperità materiale del Belgio, ma avrebbe fatto qualcosa di più. Difatti il nuovo sovrano ebbe il talento di accorgersi che nel paese stava iniziandosi un rinascimento artistico e letterario, e a questo rinascimento diede tutto il suo appoggio.

Il nuovo re comprese subito, che la grandezza di un popolo non è completa finchè le belle lettere non vi sono onorate e l' arte glorificata. Ma insieme al desiderio che l'arte regnasse sul Belgio, aveva fermo nell' animo il proposito di farvi regnare la giustizia e il diritto.

Nel suo primo discorso del trono, alludendo alla controversia, non ancora sopita per l' annessione del Congo al Belgio, pronunciava queste parole, che oggi sembrano profetiche: « Quando il Belgio ha messo la sua firma in calce di un atto, non ritorna mai su quella firma! » Con quella dichiarazione il re Alberto mostrava che l' onestà e la rettitudine dovevano essere la sua caratteristica. Senza oltrepassare i limiti segnati al sovrano dalla costituzione, il re Alberto seppe agire efficacemente a vantaggio delle classi operaie e peschereccie, preoccupandosi in pari tempo di tener vivo il prestigio della magistratura e di migliorare il sistema di protezione per l' infanzia. E tutto questo senza manifestazioni clamorose, senza gesti teatrali, senza sforzi palesi, o nascosti per far trionfare una politica personale. La scelta di alcuni suoi ministri basta del resto a dimostrare il gran discernimento del sovrano belga: il nostro A. nota tra gli altri, il de Broqueville, leale e retto come il suo re; il Poullet eminente professore di Louvain e il Carton de Wiard, tanto valente come giureconsulto, quanto come letterato.

Una qualità, che i belgi non conoscevano nel loro Re e che la guerra doveva svelare, era il suo valore guerriero. Di fronte all' ultimatum del 2 agosto il Re, come il suo governo, non esitò e così rispose alla Germania: « Nessun interesse strategico giustifica la violazione del diritto: il governo belga è fermamente deciso a respingere con tutti i mezzi in suo potere qualsiasi attentato a' suoi diritti. » Dare questa risposta era scatenare l' invasione. Nello stesso momento, nel quale si scambiavano le prime fucilate tra belgi e tedeschi, il Re attraversava a cavallo, vestito dell' uniforme grigia di campagna, le vie di Bruxelles per recarsi alla Camera. Dinnanzi ad un' assemblea entusiasta, pronunciò uno dei più bei discorsi, che si fossero mai uditi. Dopo aver esposto la situazione, salutato l' esercito, ringraziato

gl' innumerevoli volontari, magnificato l' unione dei partiti e delle stirpi in quel momento d' intensa vita nazionale, aveva detto: « Ovunque in Fiandra e in Vallonia, nelle città e nelle campagne un solo sentimento stringe i cuori, il patriottismo; una sola visione riempie gli animi, la nostra indipendenza compromessa, un solo dovere s' impone alle nostre volontà, la resistenza incrollabile..... In queste gravi circostanze due virtù sono indispensabili; il coraggio calmo, ma fermo e l' unione intima di tutti i belgi.... Ho fede nei nostri destini; un paese che si difende s' impone al rispetto di tutti; questo paese non perirà mai ».

Ed il coraggio calmo rifulse in modo eccezionale, in re Alberto. « Ostinazione tranquilla davanti al pericolo, inflessibile continuità nei pensieri, disprezzo sorridente e silenzioso della morte. Il Re è tutto ciò ed è questa la spiegazione dell' ammirabile condotta delle sue truppe e del suo prestigio in mezzo ad esse. Dal primo giorno le ha in mano. Lo si vede circolare nei loro attendamenti, nelle loro linee, nelle trincee; non cerca di essere popolare; lo è naturalmente. Ama i soldati, parla con oro, mentre s' incarica di portare nella sua automobile le loro lettere. »

I suoi ordini del giorno alle truppe hanno quell' accento di decisione, di semplicità, di fiducia nella giustizía divina, di onestà innata in una parola, che è caratteristica di quel re. E queste sue qualità rifulgeranno, sia nella ritirata su Anversa, sia negli innumerevoli combattimenti che ritarderanno per mesi l' invasione quasi totale del suo regno. Il nostro autore cita questo fatto per mostrare cosa abbia potuto l' ascendente del re sulle truppe. « A Hofstade una compagnia belga sotto la mitraglia nemica, esitava, impaurita, e stava quasi per indietreggiare. Il Re che la seguiva, fece un gesto e bastò perchè la compagnia riprendesse la sua formazione, ritornasse a combattere e conquistasse la posizione ».

Nè meno ammirabile fu il modo col quale condusse l' esercito belga da Anversa sull' Yser; la marcia fu fatta con un' abilità ed un ordine perfetti ed il nemico « che si era gettato su Anversa con la speranza di far prigioniero l' esercito belga intiero trovò la città vuota, come l' abito dell' *uomo invisibile*, dal quale il corpo aveva potuto silenziosamente evadere ».

Le manifestazioni spontanee di omaggio, che da tutto il mondo sono giunte a re Alberto nel suo onomastico devono averlo riconfortato, devono averlo sempre più persuaso che il Belgio non può, non deve morire: ed il nostro A. chiude il suo articolo con quest' apostrofe al sovrano belga: « Ritornerete, o sire, nella vostra capitale! Un Belgio straziato si offrirà ai vostri occhi; voi lo guarderete con la pietà più affettuosa, ma non avendo dimenticato l' opera vostra dei giorni di pace, saprete, aiutato dalla Regina, medicare le sue piaghe. Un altro Belgio nella luce del futuro, compare già, più forte e più bello di quanto l' avessero mai sognati i suoi figli. Quello, Sire, potrete guardarlo con gioia e col più nobile orgoglio, poichè è dal vostro eroismo che sarà uscita la sua grandezza! ».

— Abbiamo lasciato la regina Ortensia ad Ancona, che si disperava all' idea di vedervi entrare gli austriaci e cadere nelle loro mani il figlio, appena guarito da una forte indisposizione.

Questa volta il giornale della signorina Masuyer ci narra, come il principe rapidamente guarito riuscisse a lasciare l' Italia con la madre.

Veduta impossibile la resistenza il generale Armandi, che comandava gl' insorti, aveva preferito venire a patti col cardinale Benvenuti, che non con gli austriaci. Secondo le confidenze fatte da Armandi alla regina Ortensia, e che la fedele damigella d' onore notava nel suo diario, gl' insorti si erano lusingati che il re Luigi Filippo avrebbe impedito all' Austria d' intervenire. Ma l' abilità di Metternich aveva fatto sì, che il re *citoyen*, dimettesse ogni proposito favorevole agl' insorti e lasciasse mano libera agli austriaci negli affari d' Italia. In tal modo gli austriaci avevano potuto rimettere il duca di Modena e la duchessa di Parma sui loro troni, mentre si affrettavano ad occupare gli Stati pontificii. Gl' insorti, che avevano fatto prigioniero poco tempo prima il cardinale Benvenuti, mandato dalla Santa Sede ad Osimo per domare la rivoluzione, si erano rivolti allora a questo prelato, il quale aveva accettato di essere mediatore e si era creduto autorizzato a firmare una convenzione, mediante la quale tutti i forestieri compromessi nella rivoluzione, avevano facoltà di ricevere gratuitamente i loro passaporti ed andarsene all' estero. Moltissimi degl'insorti, approfittando di questa concessione, s' imbarcarono per Corfù e le isole Jonie. La regina Ortensia, desiderosa che la polizia perdesse le traccie del principe, aveva ottenuto un passaporto anche per il figlio, facendo poi credere che si fosse imbarcato per Corfù.

Il principe invece era nascosto e contava partire travestito da domestico colla madre e la signorina Masuyer, mercè un lascia passare del comandante delle truppe austriache. Le quali truppe austriache erano entrate da trionfatrici ad Ancona, quantunque non avessero quasi tirato un colpo di fucile contro gl' insorti.

Parte del palazzo Leuchtenberg ove abitava la regina Ortensia era stato requisito per alloggi di ufficiali austriaci; grande era dunque l' ansia della principessa che temeva fosse scoperto il nascondiglio del figlio. Per fortuna il generale Geppert, che comandava il corpo di spedizione ed occupava le stanze cedute dalla regina, era una persona ben educata e gentile, si affrettò a dare alla principessa il lascia passare, che essa desiderava. Col pretesto di andar a far pasqua a Loreto, la regina lasciò Ancona il giorno stesso di Pasqua (3 aprile) alle 4 del mattino salendo in vettura con la signorina Masuyer, mentre Luigi Napoleone, vestito da domestico, saliva gravemente in serpa.

« A Loreto, scriveva la nostra damigella, prima tappa entrammo in chiesa, seguíti rispettosamente dal principe, che immedesimandosi della sua parte, stava a tre passi dietro a noi, portando gli ombrelli. Faceva una tal figura ed aveva preso un' aria così stupida, che fui colta da un riso folle ».

Lasciando Loreto i nostri profughi incontrarono molti volontari, ridotti in pessime condizioni; la regina, che si era munita di moneta spicciola, ne distribuì largamente a que' poveretti, tremando però al pensiero, che alcuno di essi riconoscesse il principe. Ma furono vani timori e la piccola comitiva potè arrivare senza incidenti spiacevoli a Poggibonsi, ove la Regina Ortensia si trasformò da duchessa di Saint Leu in M.rs Hamil-

ton e il principe ritornò ad essere pubblicamente suo figlio, benchè trasformato anch' esso in M.r Hamilton.

I nostri viaggiatori fecero poi una breve sosta alla Spezia dietro desiderio del principe, il quale fece osservare alla signorina Masuyer come questo golfo, tanto vantato, sarebbe indicato per farne un grande porto militare: « Era questa l' idea, scriveva essa, del povero Napoleone, uno dei sogni alla realizzazione dei quali voleva lavorare appena avesse strappato l' Italia al giogo austriaco. Se è doloroso vederlo sparire prima d' aver potuto fare qualcosa per la causa della libertà, è commovente vedere che il suo pensiero sopravvive intieramente nel principe Luigi e che la stessa devozione alla causa unita della Francia e dell' Italia si unisce al rimpianto fraterno, che gli è largamente tributato ».

Passando il Varo il principe Luigi Napoleone piangeva a calde lagrime esclamando, che tutta la gioia di rivedere la Francia gli era guastata dal pensiero, che non avrebbe mai più avuto al suo fianco l' amato fratello. La prima casa, che i profughi videro entrando in Cannes, fu quella ove Napoleone aveva dormito la prima notte, dopo lo sbarco dall' isola d' Elba; nell'albergo che li ospitò era stato alloggiato Cambronne. Di fronte vi era l' isola di Santa Margherita, a proposito della quale la Regina disse che si rassegnerebbe volentieri al destino della Maschera di Ferro a questo patto: « Se il Re mi rifiuta il diritto di vivere sulla terra ferma, che mi esilii almeno a Santa Margherita! Sarei in Francia! ».

Il principe, forse per svagare la madre, scherzava sulle francesi, che diceva di trovare tutte brutte; a Montelimar volle andare in un caffè, ove alcuni ufficiali gli chiesero se era uno dei forestieri arrivati d' Italia. Alla sua risposta affermativa lo assalirono di domande intorno al principe Luigi ed al principe Napoleone, deplorando la morte del secondo ed inquietandosi sulla sorte del primo. Il principe, ben inteso senza farsi conoscere, li rassicurò dicendo, che il principe Luigi era salpato felicemente per Corfù e che si trovava ora al sicuro. Quest' incontro commosse profondamente il principe: « Per la prima volta nella sua vita si era trovato in mezzo ad ufficiali francesi e le prime parole che questi ufficiali gli avevano indirizzato, senza conoscerlo, erano per informarsi di lui!» Spinto da questo incidente il futuro Napoleone III scrisse una minuta di lettera a Luigi Filippo, nella quale gli chiedeva di essere ammesso nell' esercito francese, anche come semplice soldato. La regina Ortensia, pur approvando i sentimenti esposti nella lettera, dichiarò che prima di farla pervenire a Luigi Filippo, era meglio attendere l' esito del colloquio, ch' essa si proponeva di avere a Parigi, o col sovrano istesso, o con i suoi ministri.

Avvicinandosi a Parigi, mille ricordi si affacciavano alla mente di Ortensia: così a Nemours rammentava, che nel 1809 vi si era recata ad incontrare il fratello Eugenio, richiamato da Napoleone dall' Italia, per parteciparli « che il divorzio imperiale era deciso, che la madre loro vi si rassegnava, e ch' egli doveva rinunciare per parte sua al trono d' Italia, come essa al trono di Francia, del quale Napoleone Luigi era allora l' unico erede ».

A Fontainebleau fu peggio ancora: la visita al castello fu

un pellegrinaggio penoso e dolce insieme. « Il principe poi non seppe dissimulare, nè la sua emozione nella Corte degli Addii, nè la sua impazienza davanti all' iscrizione del piccolo tavolino rotondo, sul quale Napoleone aveva firmato la sua abdicazione. Vi era scritto alla Borbone, che quell' atto era stato redatto *nel gabinetto del Re*, quasi che l' Imperatore allora non fosse stato in casa propria; come se suo figlio non vi fosse ancora, senza le migliaia di baionette straniere che ne l' hanno fatto uscire ».

Nella cappella del castello la regina Ortensia rammentò al figlio, che lì era stato battezzato nel 1810 dal cardinale Fesch; nel giardino trovò, che gli alberi del giardino inglese, che aveva fatto piantare sotto a' suoi occhi, erano straordinariamente cresciuti. I viali di quel giardino le ricordavano le passeggiate, che vi aveva fatto con l' Imperatore, il quale amava assai quel parco e spesso vi faceva colazione.

La principesca comitiva lasciò finalmente Fontainebleau per Parigi; la regina trovava la situazione ben cambiata dal 1815. L' imperatore ed il principe Eugenio erano morti e così il figlio Napoleone; una nuova dinastia regnava in luogo di quella, che essa avrebbe potuto fondare. « Ma almeno, scriveva la Masuyer, il sovrano di luglio non può essere un nemico per lei e deve per parecchi motivi rispondere alla fiducia, che gli dimostra, venendo a presentarsi a lui ». Questi motivi venivano così enumerati dalla nostra damigella. Innanzi tutto Luigi Filippo, fin dall' epoca della Costituente, era stato l' amico del Visconte di Beauharnais, padre della regina; poi sua madre, la duchessa di Orléans e sua zia, la duchessa di Bourbon, avevano ottenuto, durante i Cento Giorni, mercè i buoni uffizii della regina Ortensia, il permesso di restare in Francia, non che pensioni fortissime sulla cassetta imperiale. Sotto la Restaurazione infine, l' allora duca d'Orléans, prevedendo la caduta del ramo primogenito dei Borboni, aveva fatto offrire al principe Eugenio di concludere un patto, secondo il quale sarebbe stato assicurato ai principi d'Orléans il soggiorno in Francia e il godimento dei loro beni, se i bonapartisti trionfavano, mentre se erano gli Orléans chiamati al trono, uguale vantaggio sarebbe stato riconosciuto alla famiglia Bonaparte. Se il patto fosse stato concluso non è detto; comunque sia, il re aveva lasciato, che la Camera nel settembre del 1830 votasse una nuova legge che proscriveva ai Bonaparte il territorio di Francia. Aveva però fatto dire ad Ortensia, per mezzo della granduchessa di Baden, che egli era ben disposto verso l' ex-regina di Olanda.

Perciò il primo pensiero della principessa, appena arrivata a Parigi, fu di recarsi al *Palais Royal*, ove risiedeva ancora Luigi Filippo, per ottenere di essere da lui ricevuta. Ma il generale Houdetot, che avrebbe dovuto introdurla presso il re, era assente ed Ortensia dovette ritornarsene all' albergo senza essere riuscita nel suo intento. Fu allora deciso, che la signorina Masuyer avrebbe scritto al generale, che esercitava grande influenza su Luigi Filippo, per chiedergli a nome della sorella stessa del generale, di recarsi all' albergo per affari riguardanti la duchessa di Saint Leu. Il generale si affrettò a recarvisi e il suo stupore fu immenso nel trovarsi di fronte la duchessa in persona. Acconsentì di chiedere al Re l' udienza desiderata, ma il sovrano fece rispondere che « con un ministero responsabile non poteva

fare nulla personalmente e pregava la Regina di non disturbarsi per venirlo a trovare; ne riferirebbe invece al suo primo ministro Casimiro Perier mandandolo all'albergo prima che finisse la giornata ».

Non ostante questa proposta sorridesse poco alla regina Ortensia, pure dovette adattarvisi e ricevere il ministro, che s'intrattenne a lungo con lei. Vedendo poi che si mostrava commosso al racconto delle sue peripezie, la regina gli confessò che il principe Luigi era a Parigi e glielo presentò. Nello stesso tempo Ortensia mostrava a Casimiro Perier la lettera, che il figlio voleva indirizzare al Re, lettera alla quale il ministro consigliò di fare alcune modificazioni, prima di pubblicarla. Combinarono poi che la regina Ortensia sarebbe stata presentata al Re la sera dopo. Il principe, che aveva avuto un lieve attacco di rosolia, fu impedito dall'accompagnarla. Come andasse l' intervista è così narrato dalla Masuyer: « La Regina è ritornata incantata del suo colloquio con Luigi Filippo... Innanzi tutto ha parlato della sua presenza imprevista a Parigi e della legge d' esilio che ha violato. Il Re disse che conosceva per esperienza tutte le tristezze dell'esilio avendo passato più di 20 anni fuori di Francia... La legge del 2 settembre scorso non sarebbe che una *reedizione* di quella del 1815. Non avrebbe mai ammesso, che il suo governo prendesse l'iniziativa di una misura ostile ai Bonaparte, ma dovette rassegnarsi a far votare di nuovo il paragrafo del testo del 1815, riguardante quella famiglia. L'opinione gli aveva imposto il richiamo dei convenzionali, presi di mira da un paragrafo della legge; gli era però impossibile di estendere lo stesso beneficio ai Bonaparte, perchè la sorte loro era stata regolata d'accordo con le potenze e disse che il principio fondamentale del nuovo governo era di non toccare i trattati del 1815. La Regina ha risposto, che la sola persona della famiglia riguardo la quale i trattati possano ancora avere un significato è il duca di Reichstadt; che è superfluo che la Francia chiuda le sue porte a questo principe, dal momento che l' Austria non apre quelle della sua prigionia. Che gli altri Bonaparte non contano ed essa meno che mai: che ha dunque il diritto di prendere alla lettera le recenti parole del Re, che parlando alla granduchessa di Baden le disse, che l'esilio della Regina Ortensia finirebbe presto ». Il Re scivolando su questo punto tentò di convincerla, che la sua situazione gl'impediva di fare quello che il suo cuore gli dettava; anche le gravi difficoltà suscitate dai bonapartisti erano un nuovo intoppo. In ogni modo promise che avrebbe cercato di migliorare la situazione di Ortensia e, non potendo renderle la visita per non tradire il suo incognito, fece chiamare nel suo gabinetto la regina Amelia. « La grande aria di bontà e di semplicità di questa sovrana ha affascinato la regina Ortensia; hanno subito trovato un soggetto d' intendersi sulle recenti disgrazie, che hanno colpito la regina in Italia ». Il Re presentò poi ad Ortensia sua sorella, la quale informandosi dei particolari del viaggio si meravigliò, che dopo tre settimane di viaggio fosse necessario un po' di riposo: « Tre giorni a Parigi !... esclamò. Così, tanti ?... ». Quest' esclamazione tradiva l' impazienza del Re e del governo di veder partire da Parigi la principessa. Le si proponeva però di farla radiare insieme col figlio dalla lista di proscrizione, di nominare questi pari di

Francia e dargli un posto nell' esercito, se Luigi Napoleone acconsentiva a mutare il nome Bonaparte in quello di Saint Leu. A questa proposta il principe rispose: « Preferirei essere deposto nel feretro di mio fratello! ». Di fronte a questo rifiuto non vi era più nulla da fare e pochi giorni dopo la Regina partiva per Londra col figlio. Essa aveva sperato di poter ottenere dal governo una parte delle somme, che le erano state sequestrate, o non versate. Così essa era creditrice di 700 mila lire verso il tesoro francese: tanto più credeva di poter vantare questo credito, poichè dei 10 milioni del tesoro particolare di Napoleone, una parte era stata presa dai cosacchi, ma restituita molto onestamente al governo provvisorio, che aveva pensato invece a distribuirla, molto meno onestamente, tra i suoi membri. Ma anche questa speranza era andata in fumo, come quella di poter restare in Francia e Ortensia Bonaparte Beauharnais riprendeva la via dell' esilio non immaginando certo a quali alti destini era serbato il principe Luigi.

— Nella grande questione, che ancor si dibatte tra i *baconiani* ed i *shakespeariani*, la contessa di Chambrun porta il suo contributo a quest' ultimi con un interessante articolo, pubblicato nell' ultima *Revue*.

In quest' articolo la nostra A. studia la parte avuta da Bacon e da Shakespeare nella congiura ordita dal conte d' Essex e ne deduce, che l' atteggiamento assunto dal cancelliere in quell' occasione, dovrebbe troncare in modo decisivo la questione contro i baconiani. Ma perchè i nostri lettori possano farsi una giusta idea di questo nuovo argomento addotto da una *shakespeariana*, riassumeremo brevemente quanto essa scrive in proposito.

E' noto come nel 1598 Roberto Devereux, conte di Essex, che era succeduto a Leicester nelle buone grazie della regina Elisabetta, fosse da questa designato a dirigere la repressione, che secondo l' intento della regina doveva por fine alla rivolta dell' Irlanda.

Pieno di fuoco e di speranze Essex partiva per l' Irlanda, certo di riuscire nell' impresa affidatagli; ma appena giunto nella verde Erinni scopriva, che il governo di Londra non si preoccupava affatto d' inviargli gli aiuti, che aveva promessi. La colpa di questa mancanza era in parte della regina Elisabetta, gelosa che il conte d' Essex avesse sposato la vedova Sidney, e in parte di Bacon e degli altri ministri, che odiando il favorito volevano fargli fare cattiva figura. Per rimediare a questo stato di cose, Essex pensò bene di ritornare a Londra, ma qual non fu la sua sorpresa di trovare alleati contro di lui, la regina sua protettrice e il suo antico amico Bacon? « Mi ero creduto protetto contro i nemici del mio paese, aveva allora esclamato, e la mia armatura copriva il mio petto; non avevo pensato che sarei stato pugnalato nella schiena! »

Vedendo che nulla otteneva di quanto aveva chiesto, Essex ebbe la folle idea di sollevare il popolo contro l' autorità regia. La sua impresa male combinata, falliva miseramente; le truppe della regina lo facevano prigioniero ed Essex, tradotto dinnanzi alla Camera dei Lordi, veniva giudicato, condannato e decapitato nei primi giorni del 1601. L' avvocato della corona, che aveva ottenuto così facilmente la sua condanna era appunto il suo antico protetto Francesco Bacon. Fin qui nulla appare che stia a

suffragare l'asserto della Chambrun, ma proseguendo troveremo la chiave dell'enigma.

La regina Elisabetta, preoccupata del malcontento che aveva destato la morte del popolare conte d'Essex, incaricò Bacon di scrivere un opuscolo, nel quale sarebbe delineata intieramente la condotta del cospiratore. In questo documento tra le altre cose si leggono queste parole: « I congiurati sono giunti al punto di far rappresentare una commedia: Riccardo II, che era stata scritta non a caso, ma per ordine ». Di tale commedia la regina Elisabetta scriveva: « Riccardo II fu recitata 45 volte sulla pubblica piazza e sappiatelo bene: Riccardo, ero io ». Non è questa una prova, che almeno Riccardo II non può essere di Bacon? Ma, osserva la nostra A. eccone un'altra.

Lo stupore doloroso provato da Essex al suo ritorno dall'Irlanda nel constatare che Bacon era tra i suoi nemici, si spiega ricordando i grandi beneficii che questi aveva ricevuto dal conte. Nel 1591, molto tempo prima della rivolta dell'Irlanda, « Essex all'apice della sua fortuna aveva chiesto inutilmente alla regina che concedesse al suo amico Bacon il posto di *Solicitor General*. Per compensare il suo protetto di questo rifiuto Essex gli aveva donato il castello di Twickenham. Esiste la lettera, nella quale il filosofo riconosce di aver accettato questo magnifico dono. « Sarebbe dunque per celebrare il suo tradimento, che Bacon, l'anno stesso della condanna d'Essex, scriveva la canzone *Come vi piacerà?* » Non sarebbe piuttosto questo tradimento, che ispirò i bei versi di Shakespeare?

D'altronde, se i fatti dimostrano che Bacon non ha potuto scrivere nè Riccardo II, nè *Come vi piacerà*, la vita istessa del filosofo, la sua mancanza di senso morale, la sua avidità, i suoi scritti precisi ed aridi, dimostrano non meno chiaramente la sua incapacità a scrivere le opere piene di nobili sentimenti, che si attribuiscono a Shakespeare. Pope non diceva forse di Bacon: « E' il più savio e il più meschino degli uomini? » Il saggio sull'Amicizia è l'opera di un cervello brillante e chiaro, ma di un cuore atrofizzato. Bacon del resto era tanto poco scrupoloso, quanto interessato. Sotto Giacomo I accusato di truffe, di ricatto, di corruzione non negò i suoi delitti per i quali fu condannato all'ammenda ed alla prigione.

Nelle opere di Shakespeare invece il cuore si rivela in ogni verso; di continuo sono vantati i beneficii dell'amicizia, mentre una deliziosa freschezza d'animo li vivifica. Ammiratore devoto del conte d'Essex, al quale era stato presentato dal suo fido protettore, il conte di Southampton, Shakespeare fu da lui beneficato ed aiutato. Naturale dunque che sposasse la causa di Essex e del suo amico Southampton. Perciò egli scrisse Riccardo II, che nel suo pensiero era destinato a diminuire l'autorità di Elisabetta. E quando ancora sperava nel trionfo di Essex scriveva nel prologo di Enrico V: « Immaginate l'entusiasmo di Londra, se domani il nostro grande generale ritornasse in trionfo, portando la ribellione infilzata sulla sua spada ».

In quasi tutte le tragedie di Shakespeare il carattere di Essex triste ed ossessionato è abilmente studiato. Amleto, Macbeth e Bruto ne sono la prova. Southampton invece è l'anima ardente, innamorata, lo spirito originale, cioè Romeo, Orlando, Bassanio e Florizel.

Dopo la morte di Essex la musa di Shakespeare diventa tragica e triste, mentre è inaridita la fonte dalla quale scaturivano i suoi immortali sonetti. E questo perchè con il supplizio d' Essex, si spense nell' animo di Shakespeare tanto la fiducia nella sua causa, quanto la sua ammirazione per Southampton, che nel processo fatto ad Essex non rivelò le qualità eroiche, che gli aveva attribuito il poeta. E' vero che Essex, confessando di essere colpevole, aveva dichiarato che il suo amico Southampton era innocente, ed era stato trascinato nella congiura dal suo spirito cavalleresco e dalla mancanza d' esperienza. Southampton accettò e fece sue le scuse dell' amico e salvò così la sua testa. Ma questo fu probabilmente per Shakespeare una disillusione; forse avrebbe preferito che il suo eroe mostrasse un' anima più alta ed accompagnasse Essex sul patibolo. Non vi è nulla di più doloroso per un cuore sensibile, che il vedere il proprio amico, quasi idolatrato, venire abbandonato, se non rinnegato da chi gli si professava pure amico.

Comunque sia, la gioventù di Shakespeare si può dire finita con la morte di Essex. « I suoi drammi diventano tragici; il coraggio e l' eroismo vi sono per così dire sempre sfortunati ».

Pur troppo poco si sa della vita di Shakespeare; il teatro del quale era condirettore bruciò, mentre era ancora vivo. Quanto alle sue carte personali, è facile indovinare quale sia stato il loro destino. Leggiamo infatti negli annali di Stowe:

« Nel 1602 furono giustiziati la donna Lane per aver soccorso un sacerdote, Wodhouse, il cavaliere Merricke e il gentiluomo Cuffe, quest' ultimi impiccati per aver aiutato Essex. Carlo Danvers e C. Blunt decapitati per lo stesso motivo. Due librai editori furono pure giustiziati per aver messo in circolazione degli scritti, giudicati offensivi per la regina ». Il regime di terrore degli ultimi anni del regno di Elisabetta era poco fatto per fornirci oggi dei documenti sull' epoca della cospirazione di Essex. Resta però abbastanza per stabilire, che Shakespeare è realmente l' autore della massima parte delle opere, che gli sono attribuite. Del resto, secondo la Chambrun, i detrattori non avrebbero potuto scegliere peggio il nome che hanno cercato di sostituire al suo. « Bacon stesso, onesto una volta tanto, ha giocato un brutto tiro ai baconiani, che dimenticano sempre di citare queste parole del filosofo: Non pretendo essere poeta ».

— Uno scrittore imparziale, almeno così egli si definisce, ha scritto alla *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse* una lettera abbastanza interessante sullo stato economico dell' impero tedesco. La sunteggiamo del nostro meglio, credendo sia utile tenere conto di queste manifestazioni, sia contro, che pro della Germania.

« Per chi ha vissuto a lungo nell' impero tedesco, percorrendolo in ogni senso, l' impressione generale che ne ha risentito è quella di un alveare fecondo, ove regnano l' ordine, la pulizia e la disciplina, sotto la mano di ferro di un organamento perfetto, di un congegno amministrativo colossale, che pesa sull' individuo e lo serve nell' istesso tempo, permettendogli di attendere tranquillamente a' suoi affari ».

Il nostro A. spiega poi che il problema economico tedesco era facile da risolversi: produrre per esportare mercanzie ed uomini, facendo entrare dall' estero il denaro necessario non solo

a nutrire il popolo, ma a servire al benessere del borghese, e al lusso del *parvenu*.

Per riuscire negli affari bisogna avere una di queste tre qualità: 1° essere l'amico del cliente, che compera ad occhi chiusi; 2° vendere a miglior mercato, a qualità pari; 3° aver un monopolio, nel qual caso il cliente deve fornirsi presso di voi. Quale di queste qualità aveva il commerciante tedesco dopo il 1870? Amici pochi, nessun monopolio. Non gli restava dunque che vender a miglior mercato e a qualità pari, ciò che gli è perfettamente riuscito, visto che nel mondo intiero il commercio tedesco ha raggiunto in questi ultimi anni, cifre fantastiche. Bisogna aggiungere, che per ottenere questo risultato il governo non ha indietreggiato dinanzi a nessun sacrificio. Presso ogni consolato collocò degli addetti commerciali, che prepararono magnificamente il terreno ai viaggiatori di commercio, quando non ne facevano addirittura le veci.

Di più, il governo aiutò a fondare delle banche, che prestarono, quasi senza garanzia, agl' industriali attivi e diligenti i capitali loro necessari per ingrandire, o migliorare le loro industrie. Questo sistema però, mentre permetteva di creare nuove industrie, o di far prosperare in modo eccezionale le antiche, aveva il difetto d' abituare il commerciante a non apprezzare al suo giusto valore il denaro, che gli era sì facilmente dato dalle banche. « Guadagnando molto, spendeva altrettanto, pagando è vero gli interessi alla banca, ma dimenticando come la cicala l' inverno... o la guerra ».

La meraviglia, che ha destato il constatare che la Germania non aveva messo la moratoria, si spiega facilmente, quando si consideri che le banche tedesche al contrario di quelle di Francia e d' Inghilterra, sono creditrici del commercio. « Sarebbero dunque state le banche le prime colpite dalla moratoria. L' impero avendo bisogno di denaro sono le banche, che devono fornirglielo in primo luogo. Non introdurre la moratoria non obbliga le banche a fornire nuovi crediti, ma obbliga il debitore a mantenere i suoi impegni ». Quanto al prestito di guerra di 5 miliardi votato dal *Reichstag* il 4 agosto e che ebbe un successo relativo, poichè finora furono sottoscritti soltanto 4 miliardi e mezzo, il corrispondente della rivista svizzera così spiega il metodo adottato.

« Il *Bundesrat* tedesco ha favorito la fondazione di una nuova banca di prestiti su titoli, che impresta il 60 % sui valori tedeschi, autorizzando nello stesso tempo ad emettere per tre miliardi di biglietti, dei quali ha decretato il corso forzoso. In tal modo una persona che aveva 100 mila marchi di valori, portandoli a quella banca riceveva 60 mila marchi in biglietti, che versava alla *Reichskasse* per sottoscrivere 60 mila marchi del prestito dell' impero al 5 per %. Quest' operazione non ha creato un centesimo di denaro nuovo; non è stata che uno spostamento di capitali a vantaggio dell' impero. Il risparmio pubblico, cioè il nuovo denaro che si trasforma in titoli, non è entrato in questo prestito, che in proporzioni minimissime ». Per far affluire l' oro, che sembra intieramente scomparso, nelle casse pubbliche sono stati affissi in tutti gli uffici e nelle strade della Germania commoventi appelli al patriottismo tedesco, perchè ogni cittadino abbia a versare l' oro, che detiene in dette casse,

permettendo così alla *Reichsbank* di emettere per ogni 20 marchi in oro, 60 marchi in biglietti.

D' altra parte grandi provvedimenti economici sono stati presi dalle famiglie tedesche: parecchie, benchè ricche e senza che i loro redditi venissero diminuiti dalla guerra, hanno ridotto da tre ad uno il numero delle persone di servizio; altre hanno soppresso la carne due volte alla settimana, tutte infine hanno adottato un tenor di vita molto più modesto, seguendo i consigli degli economisti e delle autorità, che per mezzo dei giornali raccomandano la più grande economia. Per le persone colpite in modo particolare dalla guerra, come gli artisti, gli scrittori, ecc., che vivevano alla giornata si sono fondati dei ristoranti, ove per 10 *pfennigs* essi ricevono un buon piatto di carne e legumi con pane; si fanno pagare quei 10 *pfennigs* per non offendere il loro amor proprio.

« Fino all' ultimo giorno, ognuno sperava che la guerra potesse essere evitata e nel mondo commerciale almeno nessuno la desiderava. La Germania intera poteva essere paragonata ad un commerciante molto impegnato ne' suoi affari, ed avendo tutto da perdere e nulla da guadagnare in un simile conflitto ».

— A quella frazione del partito cattolico italiano, che ancor crede nel rispetto della maggioranza dei tedeschi verso le credenze cattoliche, dedichiamo questa traduzione fedelissima di quanto pubblica il *Correspondant*, periodico apertamente cattolico, sulla fine del padre Véron, gesuita di grande valore, assai amato e stimato in Francia.

« Amico della gioventù ed amico del popolo, fu uno dei primi a sollecitare il titolo di cappellano, pericoloso onore, che tanti preti francesi hanno brigato per ottenere. L' ottenne e partì... Separato con uno de' suoi confratelli dalle truppe, fu trascinato nell' irresistibile fuga dei contadini ed arrestato dai tedeschi. In compagnia di altri prigionieri fu dapprima diretto su Parigi, ove i nostri nemici si credevano allora sicuri di entrare. Poi, quando giunse per essi la sconfitta, ricondussero i prigionieri verso il Nord. *È la colpa del Pastore, del pastore cattolico!* urlarono i prussiani inferociti! I vincitori della vigilia, oggi umiliati, diventarono carnefici.

» La Chiesa condivise con la Francia l' onore d' ispirare tanto odio brutale. Tra i prigionieri, i due preti furono oggetto delle più gravi sevizie. Si fecero portar loro i cappotti e gli zaini. Non si diede loro per nutrimento che poche patate, per bevanda un po' d' acqua e, poichè vacillavano, furono brutalmente percossi. Il padre Véron restò calmo e dignitoso sotto gli oltraggi, pregando di continuo, durante i sei giorni, che durò il suo martirio.

» La forza d' animo persisteva; mancarono le forze fisiche. Il 7 settembre, per quanto fosse forte, cadde sfinito sulla strada e dovettero caricarlo su di un furgone. I vili carcerieri lo colpirono con pugni e calci; uno perfino gl' insanguinò il viso con un colpo di baionetta. Alla tappa lo gettarono su un mucchio di sassi, ove stava per morire. I tedeschi consentirono infine a dargli un letto: era in una casa, invasa dalla loro soldatesca. Vi passò tra i canti, le risa e i lazzi una notte d' agonia. La dimane, 8 settembre, festa della Beata Vergine che aveva tanto pre-

gato, ebbe ancora la forza di dire che perdonava a' suoi carnefici e spirò.

» In quel giorno e nei susseguenti la grande battaglia della Marna si decideva in nostro favore. *È la colpa del Pastore cattolico!* ripeterono indubbiamente i tedeschi disillusi. Ed avevano ragione, poichè simili olocausti sono presagi di vittorie ».

— La solerte casa editrice Plon-Nourrit, avendo per il momento sospeso la pubblicazione di nuovi lavori, ci manda invece una copia dell'edizione definitiva di quell' interessantissimo e geniale romanzo, che è *Cosmopolis* (1) di Bourget. I ritocchi che vi ha fatto l'autore sono lievi in apparenza, ma profondi in realtà, perchè danno un significato assai diverso alle vicende del romanzo.

Alba, Dorsenne, Caterina Steno e gli altri personaggi di *Cosmopolis* si delineano ora come irradiati da una nuova luce; la luce della fede divina, che ha illuminato la mente del più geniale e simpatico romanziere dei nostri tempi. Non è da credere con questo, che alcuni di questi eroi ed eroine sia più virtuoso o santo; no, essi subiscono le stesse passioni, ma nelle loro vicende il Bourget discerne ora gl' intenti della Provvidenza Divina e ne fa scaturire in pochi tocchi la morale vera. Anche così ritoccato *Cosmopolis* non è adatto per signorine.

E. S. Kingswan

RASSEGNA POLITICA

Sommario: La morte di Emilio Visconti-Venosta — La riapertura del Parlamento — Le nobili dichiarazioni dell'on. Salandra — La discussione e il voto — L'esposizione finanziaria e i provvedimenti del Governo.

13 dicembre.

Il tragico anno che sta per chiudersi sembra nella sua rovina voler travolgere gli ultimi gloriosi avanzi della generazione che ci à preceduto ed alla Patria nostra à dato libertà ed unità di nazione. A pochi giorni di distanza da Gaspare Finali, Emilio Visconti-Venosta lo à seguito nella tomba, e con la sua austera e veneranda figura di diplomatico e di gentiluomo sembra scomparire il simbolo di un'età passata, il rappresentante di virtù e di costumi politici troppo oggimai lontani da noi. Di Lui veramente può dirsi che un solo amore fervente ne illuminò ed ispirò la vita, quello per l'Italia e che ad essa consacrò tutta l'esistenza, tutte le energie del braccio, della mente e del cuore.

Mazziniano fervente, cospiratore e patriota, combattente nelle epiche Cinque Giornate e fra le schiere di Garibaldi, la solida e positiva sua mente gli fece presto comprendere come il tempo delle disordinate sommosse fosse trascorso, ed alla liberazione della patria fosse necessario l'opera politica e il genio di Cavour, sotto la bandiera di Vittorio Emanuele; ed a soli vent'anni diveniva discepolo del grande statista, che seppe tosto apprezzare la collaborazione del giovanissimo esule lombardo servendosene in gravissime e delicate missioni. Segretario generale — o come oggi si direbbe sottosegretario degli esteri — a soli trent'anni, si vide a trentaquattro anni affidata la politica estera della giovane nazione,

(1) « Cosmopolis », par P. Bourget, édition définitive. — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garançière, N. 8.

che si dibatteva, ancora incerta di sè stessa, fra l'inimicizia dell'Austria, la troppo ingombrante amicizia della Francia, e la gelosa diffidenza delle altre nazioni. Per otto volte tenne il portafoglio degli esteri, dimostrando tale acutezza e profondità di vedute, tale abilità e tatto nelle trattative diplomatiche, tale signorile dignità, da prender posto ben presto tra i più stimati ed ammirati uomini di Stato dell'intera Europa. Il suo nome si trova legato ai maggiori avvenimenti della storia della terza Italia, poichè egli era ministro così nel '66 come nel '70 ed a lui in massima parte si deve quel monumento di saggezza politica che è costituito dalla legge delle Guarentigie.

Sceso dal potere quando cadde l'antica Destra, non cangiò mai il suo pensiero politico, continuò fedelmente a militare nel partito che aveva a capi il Minghetti, il Lanza, il Sella, e non ritornò al palazzo della Consulta se non col primo ministero che, pur nella trasformazione dei partiti iniziata dal Depretis, poteva dirsi conservatore: il ministero Di Rudinì, che salito al potere nel 1896, dopo Adua, aveva il cómpito gravissimo di riconfortare all'interno le depresse energie nazionali e di ristabilire all'estero la nostra posizione di grande potenza rinnovando la cordialità dei nostri rapporti specialmente con la repubblica d'oltr' Alpe. Cómpito che il marchese Visconti Venosta seppe assolvere degnamente, poichè a lui si deve l'inizio di quel riavvicinamento con la Francia, che doveva poi portare agli accordi per il Mediterraneo. Quasi ottantenne, allorquando alla conferenza d'Algesiras pareva si dovesse decider sulla pace europea, il nostro Governo non seppe, nè poteva, trovare rappresentante più degno, e l'autorità somma, l'abilità del marchese Visconti-Venosta seppero, non solo tutelare l'interesse dell'Italia nella posizione delicatissima in cui si trovava tra gli obblighi verso le alleate e quelli verso le nazioni amiche, ma altresì facilitare il raggiungimento dell'accordo ed evitare allora quella conflagrazione europea, che disgraziatamente egli doveva veder scoppiare prima della sua morte.

Se la tarda età e la ormai malferma salute non fossero stati di impedimento, nessun altri forse meglio di lui avrebbe potuto con maggior autorità ed esperienza rappresentare in questa gravissima ora l'Italia e raccogliere l'eredità del march. Di San Giuliano, di cui già aveva confortato con la sua piena adesione la linea di condotta e la proclamazione della neutralità italiana. E se egli fosse vissuto qualche settimana di più, non sarebbe mancata la sua piena ed autorevolissima approvazione alle dichiarazioni fatte al Parlamento dall'on. Presidente del Consiglio. Il suo animo profondamente ed ardentemente italiano, avrebbe anzi gioito per la nobiltà e la dignità di tali dichiarazioni e per lo spettacolo di concordia e di prudente fermezza che il Parlamento italiano à saputo dare in questa occasione.

E' con profonda soddisfazione che riconosciamo infondati i timori che noi esprimevamo nella scorsa rassegna. Le dichiarazioni fatte dall'on. Salandra sono state veramente quali la suprema gravità del momento e la cura dei più vitali interessi d'Italia esigeva: calme, misurate, prudenti, ma pur nello stesso tempo elevate, ferme e dignitose, in tutto degne del capo di una grande nazione, cosciente dei propri diritti e dei propri doveri, come della propria forza e delle proprie aspirazioni. La grandiosa e quasi unanime manifestazione patriottica con la quale il Parlamento le à accolte, è la riprova che l'on. Salandra à saputo interpretare il sentimento del paese e parlare veramente con la grande voce dell'Italia.

Chè se taluno, con manifestazioni inopportune, à tentato di dare ad esse un significato particolare, se taluno à insistito, nella breve discussione che ne è seguita, per contorcerle a vantaggio della propria tesi, noi crediamo non abbia interpretato il pensiero del capo del Governo. Le dichiarazioni dell'on. Salandra, infatti, freddamente esaminate, ed illustrate anche dalla sua felicissima replica ai vari oratori, ci sembra siano chiarissime, ed enuncino la tesi che anche noi abbiam sempre modestamente sostenuto: avere l'Italia dichiarato la propria neutralità con pieno diritto a tutela dei propri interessi, ma poichè la neutralità può

non bastare a difendere tali interessi da ogni minaccia che possa venire, anche da eventuali ingrandimenti di altre nazioni, alla nostra posizione internazionale ed alle nostre aspirazioni nazionali, dovere la neutralità essere fortemente armata, essere vigile e pronta ad ogni avvenimento; doversi perciò lasciare al Governo ogni responsabilità ed ogni libertà di azione, rendendolo forte con l' unione concorde attorno ad esso di tutto il Paese. Ed a chi inopportunamente aveva sottolineato l' accenno alle aspirazioni nazionali con evviva alle terre irredente, a chi ancor più inopportunamente aveva gridato evviva a questa o quella nazione belligerante, l' on. Salandra rispondeva felicemente, quasi a sintesi del suo pensiero, che in questo momento è dovere di patriottismo gridare: Evviva l' Italia!

Dopo il discorso del Presidente del Consiglio sarebbe stato opportuno, ad accrescerne la solennità e consacrare la concorde adesione del paese, sopprimere ogni discussione e sanzionare quelle dichiarazioni con un voto tanto più imponente quanto più immediato; e di ciò avevano preso l' iniziativa autorevoli parlamentari di diverse parti della Camera. Se pure essi non riuscirono completamente nel patriottico intento, per il dissenso dei socialisti ufficiali e dei repubblicani, ottennero però che la discussione fosse rapidissima, tanto che non à occupato che due sole sedute. E se non è mancata qualche intemperanza di linguaggio, e qualche discorso imprudente e inopportuno, così da parte di coloro che volevano una dichiarazione di assoluta neutralità, come da parte di coloro che invece chiedevano l' immediata partecipazione alla guerra, tali scarse e isolate manifestazioni non ànno tolto gran che alla dignità della discussione ed alla solennità del voto, col quale le dichiarazioni del capo del Governo e la fiducia nel nuovo Gabinetto sono state approvate con imponente maggioranza, lasciando completamente isolate le due scarse pattuglie dei repubblicani e dei socialisti ufficiali

Il ministero può dunque accingersi all' opera immane che lo attende, e della quale nessuno — forse neppure nello stesso Gabinetto — può oggi prevedere quali saranno le difficoltà, quale lo svolgimento. E' una specie di delega di pieni poteri che il Parlamento à affidato all' on. Salandra ed ai suoi colleghi — e giammai forse, dalla costituzione del regno, alcun ministero si è trovato con così ampi poteri e con così terribile responsabilità. La gravità del momento questo esigeva, ed il Parlamento à dato una nobile prova d' abnegazione patriottica, acconsentendo a rinunciare per ora al Governo la maggior parte dei propri poteri.

Così, mentre con regi decreti da convertirsi in legge il ministero provvede a dare all' esercito e alla marina tutto ciò di cui abbisognano, ad alleviare le ripercussioni economiche della guerra, e a fornire al bilancio i mezzi per far fronte alla situazione, col disegno di legge per la proroga a tutto giugno dell' esercizio provvisorio e per i nuovi provvedimenti finanziari — che la Camera à ieri approvato a grandissima maggioranza, dopo breve discussione e con scarsa opposizione dei gruppi estremi — si pone in grado di far fronte ad ogni futura necessità.

La discussione alla Camera su tale progetto di legge è stata preceduta da una lucida esposizione finanziaria dell'on. ministro del tesoro. Con parola sobria l' on. Carcano à rilevato come le condizioni economiche nazionali siano assai soddisfacenti, e, dopo il panico dei primi giorni della conflagrazione europea, vadano ripigliando il loro corso normale, disponendosi ad affrontare con abnegazione i sacrifici imposti dal momento attuale. Il bilancio nazionale, che già aveva valorosamente sopportato lo sforzo poderoso della guerra libica, à naturalmente sentito con maggior intensità la ripercussione degli avvenimenti internazionali, sia per la notevole diminuzione delle entrate, sia per l' aumento delle spese allo scopo di alleviare la crisi prodotta dalla guerra e sovratutto allo scopo di dare rapidamente alla armata di terra e di mare la sua massima efficienza. E' circa un miliardo di maggior aggravio che si impone al nostro bilancio e che non è possibile rifiutargli, poichè — come felicemente à detto l' on. Carcano — « il compito del momento

presente è quello di spendere bene, come era un dovere del passato, e lo sarà nell'avvenire, quello di bene economizzare ».

A così ingente fabbisogno non era possibile far fronte esclusivamente nè col rimedio fallace dell'aumento della circolazione, nè con quello troppo gravoso delle tasse; perciò il Governo assai opportunamente à fatto ricorso a tutte tre le strade, contemperandole con saggezza. Così, mentre à accresciuto con ponderazione l'emissione della carta sino a quel punto in cui essa avrebbe minacciato di provocare un rinvilimento del denaro e quindi un rincaro su tutti i generi di consumo, à imposto ai contribuenti quel sacrificio che era possibile chiedere al loro patriottismo senza minacciare le fonti stesse dell'economia nazionale, ed à chiesto e ottenuto la facoltà di ricorrere per ciò che ancora sia necessario al credito, mediante l'emissione di titoli di Stato, che, giova sperare, il patriottismo degli italiani saprà accogliere con fiducia, imitando l'esempio delle altre nazioni, le quali ànno saputo coprire ad esuberanza i prestiti emessi senza far ricorso all'estero. La gravità ed incertezza del momento attuale ànno poi giustamente consigliato il Governo a chiedere ed il Parlamento ad accordare la più ampia ed eccezionale facoltà nei limiti di tale prestito, come della emissione di carta moneta.

Tra i provvedimenti finanziarii proposti dal ministero, il più grave ed importante è senza dubbio quello che porta l'aumento di un decimo a tutte le imposte dirette (terreni, fabbricati e ricchezza mobile) e alle tasse sugli affari, con esenzione però per le quote minime. La necessità e l'urgenza di ricavare subito una cifra notevole, — gli inasprimenti imposti in base alla legge del luglio scorso avevano dato circa cinquanta milioni ed il nuovo aggravio ne darà altrettanti — ànno consigliato tale misura, che deve avere una durata provvisoria per il prossimo anno, ed il contribuente italiano saprà sopportarla con patriottico sacrificio.

Sappia il ministero dimostrarsi degno dell'amplissima fiducia che gli è stata accordata. Sappia il paese dimostrare quella abnegazione, quella concordia e quella fermezza che sono richieste dalla tragica ora che volge. Solo così la fortuna d'Italia sarà degna di attraversare questa terribile tempesta, che continua con implacabile e monotona ferocia a imperversare su tutte le coste d'Europa, in un mare di rovina e di sangue.

V.

NOTIZIE.

— A compimento della solenne commemorazione su Mons. Geremia Bonomelli, aggiungiamo che S. S. Benedetto XV in risposta ad un telegramma ricevuto, così rispose al Canonico Corla, direttore dei Missionari dell' Opera Bonomelliana: « Santo Padre ringrazia espressioni devoti sentimenti ed imparte V. S. e missionari tutti, implorata apostolica benedizione. Card. GASPARRI ».

— Col riaprirsi delle scuole si è riaffacciata in Italia la questione se debba o no in esse impartirsi l'insegnamento religioso. Fra le varie proposte d' iniziativa consigliare presentate in alcuni dei nostri Comuni, ci piace esaminare quella dovuta ai Consiglieri della minoranza cristiano-sociale del Comune di Verona, la quale venne pubblicata di recente in un opuscolo stampato in quella città dalla tip. Marchiori e portante il seguente titolo: « Per un nuovo ordinamento delle scuole elementari di Verona secondo il concetto di libertà ». Quella minoranza, come essa stessa dichiara « pure sollecita di cercar l' attuazione del più importante principio del suo programma ideale e sociale, e pur risoluta a lottare con ogni energia per il dovere che più si impone alla coscienza dei cattolici — la formazione cristiana della gioventù — deliberava di non chiedere quanto avrebbero potuto permetterle le attuali disposizioni sull' argomento, cioè la concessione delle aule per l' insegnamento religioso, oltre l' orario delle scuole, a cura dei genitori interessati; ed esposte le ragioni di questa conclusione dichiarava di non voler andare per vie traverse, ma di voler percorrere risolutamente la strada maestra, chiedendo che anche nelle scuole primarie comunali sia attuata « quella forma di libertà d' insegnamento che è compatibile con la tirannia delle disposizioni vigenti ». Perchè l' insegnamento possa avere « un indirizzo educativo corrispondente alla coscienza ed all' espressa volontà dei genitori » proponeva che il Comune stabilisse alcune norme che riassumiamo: 1° Con manifesti affissi al pubblico siano invitati i genitori a dichiarare all' atto dell' inscrizione dei fanciulli, se intendono che la scuola sia ispirata all' ideale cattolico o laico od altro. 2° Gl' insegnanti siano invitati a dichiarare se preferiscono dare all' educazione loro indirizzo cattolico o decisamente laico o neutrale, od altro. 3° Le scuole abbiano tale organizzamento da permettere che la volontà espressa dei genitori sia rispettata; appena costituita una classe di fanciulli da educare nello stesso indirizzo si trovi l' insegnante che vi sia disposto. 4° Qualora per un dato indirizzo vi fosse sproporzione fra maestri ed iscritti, si provveda col personale disponibile, senza tener conto delle dichiarazioni degl' incaricati all' insegnamento. A questi però, data la delicatezza della loro posizione, sia fatto obbligo di attenersi alla maggiore possibile neutralità. 5° Per ogni indirizzo educativo risultante attuabile in base alle iscrizioni e alle dichiarazioni dei maestri, gl' insegnanti preparino il proprio programma didattico, l' elenco de' libri di testo, etc. Il direttore generale si asterrà dall' entrare in merito a questioni concernenti gl' ideali educativi stessi. 6° In ogni scuola i corsi paralleli siano disposti in modo da soddisfare alle esigenze di tutti, procedendo se fosse necessario, d' accordo coi parenti degli iscritti a spostamenti da un edificio all' altro. 7° Nelle classi con indirizzo cattolico o altrimenti religioso l' istruzione religiosa sia compresa nell' orario con le forme contemplate nel regolamento scolastico. 8° Per ciascun indirizzo i genitori siano invitati a scegliere tra loro una commissione d' assistenza cui spetti il còmpito di vigilare l' andamento delle scuole ed eliminare le difficoltà in cui potrebbero imbattersi ».

Questa proposta ispirata a un alto concetto di libertà ma che troverà di fronte a sè ostacoli non lievi, è stata bene accolta e largamente discussa dalla stampa cattolica italiana. Il giornale *Verona fedele* nello scorso ottobre riportava nelle sue colonne parecchi giudizi e commenti da essa suscitati, riferendo per intero quella del periodico *La scuola italiana moderna* che l' appoggia con tutto il fervore, combattendo gli argomenti dell' altro: *I diritti della scuola* che le è contrario; ed inseriva nel suo numero del 2 Novembre un lungo articolo di

G. Braggio che rilevava l'utilità del felice tentativo di Verona. La proposta fu anche discussa in comizi popolari, in uno dei quali fu oratore il prof. Giulio Canella, dimostrando che il Comune ha il dovere di rispettare tutte le opinioni « siano i cittadini atei o religiosi, e tra questi cattolici, protestanti o ebrei, e a tutti dare la scuola secondo l'indirizzo che essi richiedono ».

— Il 6 del corrente mese si adunò nella grande Sala del Circolo Filologico di Firenze, il Comitato della Società « Dante Alighieri » per consegnare al prof. Giovanni Ferretti la medaglia d'oro conferitagli per l'opera indefessa da lui prestata in favore del Comitato di Costantinopoli nel biennio passato in missione nelle RR. Scuole Medie di quella città. Il Comitato fiorentino per detta occasione invitò il prof. Ferretti a tenere una conferenza sugli Italiani a Costantinopoli; conferenza che fu vivamente applaudita da numeroso e scelto uditorio. Inoltre gli fu consegnato il diploma di benemerenza e una lettera autografa di S. E. il comm. Boselli. La *Rassegna Nazionale*, che nel fascicolo del 1° Dicembre pubblicò un articolo del prof. Ferretti sulla « Dante Alighieri a Costantinopoli », si congratula vivamente dell'onorificenza avuta dal nostro egregio collaboratore.

— *Riproducendo dall'ottimo giornale la* Sentinella Bresciana *del 7 novembre il seguente articolo, la Redazione della* Rassegna Nazionale *applaude, constatando che ancora una volta sia fatta ragione agli antichi e costanti sentimenti dei cattolici italiani, come il nostro periodico da 36 anni ha sostenuto. Chi non la pensi così può e dovrebbe intendersi come clericale.*

Cattolici e italiani. - Il *Cittadino* di Brescia ha pubblicato ieri a firma del suo direttore avv. Paolo Cappa, un articolo che è utile rilevare per la sua importanza nei riguardi dell'atteggiamento dei cattolici italiani dinanzi alla guerra; ma che sopra tutto torna gradito a noi, perchè dimostra come i nostri amici del partito che ci è da tanti anni alleato si inspirino sempre e in ogni occasione alla suprema necessità della Patria.

L'articolo ha origine da uno scritto dell'*Unità Cattolica*, nel quale venivano fieramente criticate le dichiarazioni che l'on. Montresor — il deputato cattolico di Bardolino — ha fatto recentemente all'*Idea Nazionale*. Come i nostri lettori ricorderanno, l'on. Montresor parlando della situazione internazionale dell'Italia, espressa la sua opinione che il conflitto coll'Austria sia presto o tardi inevitabile, aggiungeva: « dobbiamo far sì che nel momento supremo il nemico ci trovi senza più differenze e divergenze interne, tutti uniti nel fine comune: il compimento dell'Unità italiana... Credo che persino i socialisti « ufficiali » si batteranno volentieri. Certo i vescovi italiani benediranno le armi d'Italia e tutto il clero e tutti i cattolici non si mostreranno inferiori nel loro patriottismo al clero ed ai cattolici delle altre nazioni ».

« All'*Unità Cattolica* — scrive il nostro collega avv. Paolo Cappa — questa « parlata » di un buon cittadino non è piaciuta. L'*Unità* lascia all'on. Montresor la facoltà di fare dichiarazioni a nome dei « cattolici-nazionalisti e per altri di simile stampo, » ma lo invita a non immischiarsi dei veri cattolici, che stanno col Papa ecc., ecc.: e prosegue dicendo che in caso di una guerra cristianamente ingiusta — « noi cattolici non ci ribelleremo a Cesare, non tireremo ai nostri generali, ma andremo al fuoco senza energia, senza entusiasmi, come vittime al macello, puramente e semplicemente per dovere d'ubbidienza ai nuovi tiranni delle leggi laiche moderne porteremo verso il nemico contro il quale ci aizzerete i nostri petti a bersaglio, ma non è il valore di chi può gridare « Dio è con noi », nonostante la garanzia che, on. Montresor, ci date fin d'ora che le nostre armi saranno benedette dai vescovi!! »

Il *Cittadino* insorge contro simili parole del giornale fiorentino, e ripetute le dichiarazioni che già altra volta ha pubblicato per una neutralità vigile e condizionata, scrive in seguito questi periodi di nobilissima polemica che ci piace di riprodurre:

« Ma dall'adesione a questa neutralità, a sostenere la neutralità

assoluta e ad oltranza sul tipo di quella dei socialisti che, più o meno apertamente, partono dal concetto della negazione della patria, c'è di mezzo un abisso. L'Italia coltiva aspirazioni nazionali: sulla possibilità di realizzarle o meno in un prossimo avvenire o sulla opportunità di rinviarne, per forza di cose, la realizzazione ad un più lontano domani si può essere discordi, ma non si può non ammettere la legittimità storica e morale di queste aspirazioni comuni a tutti quei popoli che vivono sotto dominio straniero o che si lamentano dei loro fratelli di razza, di religione e di lingua sotto Governo di altre Nazioni. — L'Italia, e per l'Italia intendiamo e bisogna intendere, a meno di vivere nel mondo della luna, il popolo, la Nazione italiana senza distinzione nè di classe nè di partiti, è vitalmente interessata alla soluzione del problema orientale, alla sistemazione dell'Adriatico, alla difesa delle sue colonie, alla possibile divisione delle spoglie e dei mercati turchi nell'Asia Minore. Ora una neutralità che pretendesse prescindere da queste semplici ed evidenti realtà potrebbe voler dire il suicidio per cinquant'anni, o più, del nostro Paese e nessuno, che abbia senno ragionante, potrebbe aderirvi. — Una guerra resa necessaria da una di queste vitali ragioni non potrebbe certo chiamarsi ingiusta nè umanamente nè cristianamente.

» Tutto ciò premesso e ripetuto, noi crediamo che l'on. Montresor abbia davvero, realmente e fedelmente, interpretato il pensiero della totalità dei cattolici italiani allorchè disse che, qualora le armi d'Italia dovessero battersi, « *tutto il clero e tutti i cattolici non si mostreranno inferiori nel loro patriottismo al clero ed ai cattolici delle altre Nazioni* ». — In tal caso non vi potrebbe essere posto a bizantinismi ed a chiacchiere sulla opportunità della guerra che il Governo proclamasse. I cattolici italiani — *che non hanno alcun bisogno di aggiungere aggettivi al nome di cattolico* quasi che la devozione al Papato o alla Sede Apostolica possa essere monopolio privato di una ristretta minoranza che tale privilegio reclama a sua particolare esaltazione — farebbero in tal caso pieno e completo il loro dovere, dando il contributo loro di valorosi soldati e di buoni cittadini tanto sui campi di battaglia, come in ogni altra esplicazione delle attività sociali. Tacciono oggi le discordie nella Francia, nell'Inghilterra, nella Germania, dove pure le lotte di parte e di religione furono violentissime. Vescovi, sacerdoti e popolo cattolici militano eroicamente sotto le bandiere della Repubblica anticlericale ed i religiosi cacciati dalla sètta governativa sono tornati in Patria ad offrire il loro braccio a difesa del paese che li aveva banditi. Fraternizzano i reggimenti degli irlandesi cattolici con quelli dei protestanti dell'Ulster, che pur erano stati costituiti a scopo di lotte politiche fratricide. — I cattolici tedeschi, che già provarono le persecuzioni del *Kulturkampf*, sono in campo a fianco dei socialisti e dei liberali protestanti. E' la grandezza della Patria, è l'idea della Nazione che in ogni paese uniscono le energie e cementano la concordia al disopra dei partiti e delle fedi.

» E dovremmo proprio noi soli, cittadini di una nazione dove non vi è alcuna divisione di confessioni religiose, rinnegare la nostra Patria unicamente per i torti e le offese che la legislazione laica ha recato alla Chiesa? Dovremmo noi dimenticare di essere italiani per restare unicamente cattolici, quando i nostri fratelli di fede degli altri popoli traggono anzi dal sentimento religioso possenti energie di conquiste nazionali? E spetterebbe proprio a noi, costituire colle nostre stesse mani, serbando un contegno diverso, innaturale e ripugnante, la barriera che finirebbe per separare — chissà per quanto spazio di tempo — la Chiesa dal popolo, l'idea della Patria da quella della Religione, i doveri ed i sentimenti della coscienza cristiana dalle legittime aspirazioni della coscienza nazionale? »

Bellissime parole che non ci meravigliamo punto di leggere nel *Cittadino*, ma che siamo lieti e orgogliosi, per gli antichi vincoli che ci legano da tanti anni al partito alleato, del quale abbiamo sempre conosciuto e valutato il lealismo patriottico, che muovano dai cattolici di Brescia per essere udite da tutti i cattolici d'Italia ».

Signor Direttore della « *Rassegna Nazionale* »

A proposito dei Sindaci di Milano e Bologna che nella ricorrenza del genetliaco di S. Maestà il Re, si astennero, anzi si rifiutarono, esporre la bandiera nazionale al palazzo del Comune, mi permetta ricordare un antecedente, non inedito, ma dimenticato perfino da giornali che vanno facendo un gran chiasso e commentano variamente l'operato dei suddetti Sindaci. Ed il ricordo gioverà, speriamo, agli onorevoli deputati che interpellarono il Governo circa i provvedimenti da prendere al riguardo.

Eravamo nel 1893, o nel 1894, non rammento bene; ma insomma in epoca che presiedeva il Consiglio dei Ministri l'On. Crispi, e prima ancora che, proponente l'On. Vischi, fosse stabilita per legge festa civile il XX Settembre. Naturalmente non v'era dunque allora obbligo alcuno per i Comuni, di fare manifestazioni di sorta; e libere le Amministrazioni di regolarsi come credevano meglio. E difatti a Rapallo, perchè cattolici il sindaco la e maggioranza del Consiglio, la bandiera nazionale non sventolò in quel giorno al palazzo del Municipio. I settarî a cui non pareva vero si presentasse così propizia occasione per fare gazzarra, e demolire l'amministrazione municipale, tanto si arrabattarono, finchè Crispi emanò il decreto di destituzione di quel Sindaco, Avv. Prof. Lorenzo Ricci. Quella destituzione fu, si può dire un trionfo per l'uomo egregio, che ora nuovamente presiede l'Amministrazione Comunale di Rapallo. In segno di proteste contro l'operato settario, i cattolici, a mezzo della Società della Gioventù Cattolica Italiana, gli offersero una medaglia d'oro; ed il fatto nelle sfere e nelle adunanze cattoliche venne per parecchi anni ricordato; poi.... non se ne parlò più. Fu quello, come chiaro apparisce, un sopruso che l'autoritario governo del Crispi volle perpetrare in favore della massoneria, giacchè nessuna offesa pensava recare il Sindaco Ricci nè alle leggi dello Stato, nè alla Monarchia regnante; poichè nessun obbligo eragli imposto, e nessuna superiore disposizione vigeva, di esporre la bandiera al palazzo Municipale pel XX Settembre; mentre che tale disposizione è consuetudinaria per l'11 Novembre, genetliaco di Sua Maestà il Re, quindi l'astensione o rifiuto dei Sindaci di Milano e Bologna è ben diversa da quelle del Sindaco di Rapallo, nell'epoca surriferita. Se questi fu destituito arbitrariamente, la destituzione dei Sindaci di Milano e Bologna mi sembrerebbe invece giustissima e doverosa da parte di un governo che voglia rispettato il principio d'autorità.

Con particolare ossequio — Suo Dev.mo

Genova, 23 Novembre 1914 — D. R.

PIA GAVAZZI-GNECCHI.

A 38 anni, circondata dalle cure della madre e da distinti sanitarî che tentavano strapparla alla morte inesorabile, si è involata serenamente nel bacio del Signore, ed ora, immersi in un indicibile strazio, la invocano invano sei cari bambini che rispecchiavano le sue virtù di educatrice, il marito che in Lei trovava la gioia e la forza di vivere e di combattere contro le inevitabili difficoltà di una carriera attivissima, i genitori che, già provati da perdite dolorose, in Lei riponevano ogni compiacenza!

Ancor giovanetta, Pia Gnecchi, per naturale inclinazione e per tradizione famigliare, era pronta all'esercizio della carità e al culto dell'arte, e manifestava con serenità e larghezza la sua predilezione agl'infelici, agl'infermi, ai bisognosi di conforto e di soccorso. Ella fu così una delle signorine più zelanti nella missione propostasi dagli *Amici del bene*, e più tardi, quando usciva dalla famiglia del cav. Ercole Gnecchi per portare il suo sorriso e la sua letizia nella numerosa famiglia del comm. Egidio Gavazzi, diveniva una delle più assidue Dame di S. Vincenzo pei soccorsi a domicilio dei malati poveri. Le cure amorose al marito, l'amico nostro ing. cav. Giuseppe Gavazzi, di cui era sostegno intelligente, e le cure materne sempre più assorbenti, non la staccarono mai da' suoi uf-

fici pietosi, nè dal culto della musica prediletta, e nessun evento, nessun inciampo fisico o morale riuscì ad affievolire le sue energie, a interrompere il corso dei tesori d' affetto ch' Ella versava ne' suoi intelligenti bambini colla sua genialità, colla sua cultura, col motto arguto che sempre fioriva sulle sue labbra abituate al sorriso pur nella mestizia.

La precoce, straziante dipartita di Pia Gavazzi Gnecchi sarà profondamente sentita non solo nelle numerose famiglie dei congiunti Gnecchi-Gavazzi-Sessa, ma altresì in molte altre, che, nei campi dell' arte, dell' amicizia e della beneficenza, ammiravano la cara signora in ogni sua gentile manifestazione.

In quest' ora d' indicibile dolore, noi vediamo specialmente una casa che non ha più raggio di sole, una casa che sembra vuota e avvolta nelle tenebre: è la casa di Lei, dove un povero vedovo si aggira desolato con sei cari bambini orfani di una madre impareggiabile! Ma no: la fede avita illuminerà quella casa pur nella più profonda mestizia, e lo spirito sereno della madre, dal regno dell' immortalità, aleggerà intorno a tutt' i superstiti, confortandoli: sarà il conforto dell' *al di là,* più possente al certo di qualsiasi parola dettata da sincero affetto, da profonda amicizia.

ANGELO MARIA CORNELIO

— Nei primi fascicoli del prossimo anno 1915 la *Rassegna Nazionale* pubblicherà, oltre la continuazione dei lavori in corso, i seguenti articoli:

Sen. Duca DI GUALTIERI. — *Leggi contrarie al diritto.*
Sen. G. FALDELLA. — *Dalle risaie vercellesi ad una vedetta canavesana.*
G. GONNI. — *La Campagna Adriatica del 1848-49 e la Famiglia Mameli.*
A. POGGIOLINI. — *Grandezze e miserie fiorentine durante il sec. XVIII.*
ALFONSO LAZZARI. — *Parisina nella realtà storica.*
O. F. TENCAJOLI. — *Violante Visconti Duchessa di Clarenza.*
G. PIOLI. — *Mazzini nella letteratura inglese.*
F. CAZZAMINI-MUSSI. — *Un umorista dimenticato.*
G. FERRETTI. — *Il P. Segneri « juniore » nel modenese e i dubbi religiosi del Muratori*, ecc. ecc.

ANGIOLO CELLINI, Gerente responsabile

INDICE DEL VOLUME CC

Fascicolo 1° Novembre 1914.

Fascicolo 16 Novembre 1914.

Fascicolo 1° Dicembre 1914.

Fascicolo 16 Dicembre 1914.

Anno XIX. Firenze, 16 Dicembre 1914 N. 24

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

Direttore: Prof. GIUSEPPE CIARDI-DUPRÉ

Filosofia e Morale.

W. Mackenzie. **Alle fonti della vita.** Prolegomeni di scienza e di arte per una filosofia della Natura. Con sei tavole nere e colorate. — Genova, Formíggini, Editore.

Questo splendido volume, originale di pensiero e ben scritto, destò, al suo apparire, vivo interesse nel pubblico colto. Il richiamarvi oggi, benchè a qualche distanza, l' attenzione degli studiosi sarà utile per quelli, a cui fossero sfuggiti i pregi, onde l' opera è ricca a dovizia.

L' A. porta un nome inglese, ma è un mercante di Genova, il quale, ben provvisto di censo, dedica gli ozî della mercatura agli studi biologici e psicologici in un laboratorio suo proprio. Esempio raro e degno di essere imitato! I lettori della *Rassegna Nazionale* non avranno certo dimenticato come egli prese parte alle vivaci discussioni sui famosi cavalli pensanti di Elberfeld e polemizzò, dissentendo nella interpretazione dei fatti, col noto P. Gemelli. — Dirò subito che il concetto informatore di tutta l' opera è in fondo un psicomonismo moderato. Il psicomonismo è notoriamente quella dottrina, che ammette la continuità fra il mondo organico e l' inorganico, però, a differenza del meccanicismo, l' ammette nella direzione organico-inorganica e attribuisce una estensione cosmica ai fattori non meccanici cioè alla psiche, scoperta negli esseri viventi.

Nella forma più esagerata il psiconomismo vede in ogni particella della materia un elemento psichico, ammette una animazione universale, l' *Allbeseelung* dei tedeschi Wagner, Francé, Pauly ecc.

Notisi però che questo elemento psichico o psiche elementare non è considerato come un'entità distinta dal mondo fisico, ma sì come immanente in esso, per cui ci sarebbe continuità perfetta fra la materia inorganica e la materia organica e vivente, fra la pianta e l'animale, fra l'animale e l'uomo, sarebbe quindi tutta questione di gradazione: *Natura non facit saltum*.

L'A., come ho accennato, si attiene ad un psiconomismo moderato e ridotto alla sola materia vivente, in questa però li ritrova per ogni dove, dal batterio all'uomo, l'elemento psichico o principio, che egli chiama *logico* e che sarebbe una coscienza elementare *sui generis*. In conseguenza di ciò, ei crede scoprire l'onnipresenza anche di un principio etico o morale, più o meno sviluppato, che scende dalla morale umana alle manifestazioni morali elementari degli esseri inferiori.

Incontrastabilmente più certa è l'onnipresenza del principio di bellezza, che si manifesta in tutto il suo splendore e in forme, che potremmo dire artistiche, nelle specie inferiori tutte, ma specialmente nelle marine, come dimostrò anche lo Häckel nel superbo lavoro: *Die Kunstformen der Natur*.

L'A. vede ed ammette una energia psichica ed una certa finalità negli esseri viventi e illustra il suo pensiero con numerosi esempi esposti in una maniera immaginosa e vivace, che ricorda talvolta le pagine del famoso volgarizzatore P. Lioy. Non si potrebbe asserire che l'A. manifesti ben chiara la concezione, che egli ha dell'universo, la sua *Weltanschauung*, la sua pare però una concezione fondamentalmente monistica. Questa, come tutti i tentativi di dare una sintesi monistica della realtà, è un tentativo vano e sterile, come riesce vano e sterile ogni sistema che non ammetta la differenza essenziale fra mondo inorganico e organico, fra fisico e psichico, fra l'universo e il suo Creatore; giacchè non si può riuscire a spiegare la realtà e più specialmente alcuni aspetti meravigliosi ed enigmatici di essa, ove non si ammetta una Intelligenza infinita creatrice e organizzatrice del Cosmos.

Non deve tacersi che il psicomonismo nonostante la sua insufficienza, ha però il gran merito di riconoscere inammissibile il meccanicismo biologico e impossibile lo spiegare la evidente finalità di molte manifestazioni, specialmente organiche, col solo caso, indipendentemente da preconcetti filosofici e teologici.

La molteplicità dei fatti esposti, la novità di alcune vedute, i ravvicinamenti ingegnosi fra fatti in apparenza disparati, la garbata maniera di scrivere, la utile e ricca bibliografia e infine le numerose e belle, benchè talvolta troppo schematiche illustrazioni, rendono piacevole, utile ed istruttiva la lettura di questo libro anche a chi non convenga col pensiero prettamente naturalistico, onde tutta l'opera è informata. L'A. dice di non aver pretesa di spiegare, ma solo di far pensare e vi è riuscito.

Firenze Dott. LAVINIO FRANCESCHI

Enciclopedia delle scienze filosofiche. Vol. I: *Logica.* — Milano, Sandron, 1914; 8° di pp. VIII-259 L. 10.

Con questo volume si dà principio alla traduzione della tedesca « Enciclopedia delle scienze filosofiche », che si pubblica sotto la direzione di A. Rüge e G. Windelband. Nelle pagine introduttorie il R., esponendo il programma e l'intento di questa Enciclopedia, osserva: « quelli che valgono come cultori della filosofia, svolgeranno in quest'opera i principî della loro filosofia; ed essa deve così riuscire a essere un compendio della filosofia dell'epoca presente ». A quest'opera sono dunque invitati a collaborare uomini d'ogni nazione che abbiano chiaro nome nel campo degli studi filosofici.

Il primo volume è dedicato alla Logica; e consta di queste monografie: 1) « i principi della logica » di G. Windelband; 2) « principî di logica » di I. Rüge; 3) « principî di logica pura » di C. Couturat; 4) « il cómpito della logica » di B. Croce; 5) « i problemi della logica » di F. Enriques; 6) « la trasformazione del concetto di coscienza nella teoria moderna della conoscenza e sua importanza per la logica » di N. Losskij. Com'è facile intendere, ogni collaboratore vuole additare il modo suo di vedere circa i problemi della logica, in quanto teoria del pensiero, non però come complesso di norme del retto ragionamento secondo che s'intendeva una volta. Le loro opinioni concordano forse in una sola cosa, cioè, nello stimare la logica scolastica come un *utensile* da riporre tra i ferri vecchi. Hanno essi ragione o torto? Probabilmente, più torto che ragione. Il pretendere poi di stabilire una teoria del pensiero senza avere prima risolto il problema dell'origine delle idee è cosa che somiglia al famoso carro dinanzi ai buoi. F.

NIGRO LICÒ. **Dizionario Psico-Mistico.** *Psichismo, Scienze occulte, religioni e simbolismo.* — Bologna, Mareggiani, 1911.

Esisteva già tra i Manuali Hoepli un *Dizionario di scienze occulte*, del prof. Pappalardo, molto elementare, che dà appena un'idea di quel che significano i termini ivi esplicati. Questo, del Licò, avendo il suo Autore voluto estenderlo a molto maggior numero di vocaboli, senza troppo crescere la mole e il costo dell'opera, è per necessità riuscito ancor più elementare, superficiale e leggiero. Laonde, la sua pratica utilità non potrà essere che ben piccola.

Quando poi tratta argomenti spettanti al Cristianesimo, il libro diventa addirittura compassionevole. Nè dico questo soltanto perchè il Licò, spiritista e teosofo, sostiene spesso dottrine contrarie alle cristiane; lo dico perchè troppo più spesso dà a divedere di conoscer ben poco quel cristianesimo che vuol discutere.

Al termine *panteismo*, ad es. sta scritto: « La stessa Chiesa cristiana cade ingenuamente nel panteismo, da lei abborrito, quando insegna che Dio è in cielo, in terra, in ogni luogo ». Al termine *monoteismo:* « Il monoteismo esiste più di nome che di fatto, giacchè vediamo nella stessa religione cristiana essere invocati quasi allo stesso modo di Dio,

e aver come Dio altari e immagini che si adorano, i così detti *santi*, i quali corrispondono più o meno agli *Dei minori* del Paganesimo ». Alla voce *Maddalena*: « Nome forse derivato da Magdalum, città di Palestina: esso, appartenente a due diversi personaggi della Chiesa cristiana, li fece erroneamente confondere l' uno coll' altro. Una Maddalena è quella penitente a cui allude S. Luca nel Vangelo, e l' altra è S. Maria Maddalena, madre di Gesù ». *Après quot*, direbbe un francese, *il faut tirer l' échelle!*

Firenze P. Giovanni Giovannozzi

Augustinus Gemelli. **Non moechaberis.** — Florentiae, Libreria Editrice Fiorentina.

La fisiologia, la psicologia e la patologia, con l' affermazione sempre più dimostrata del parallelismo psico-fisico, hanno recato nel campo della morale sussidj così importanti che il trascurarli sarebbe, oltrechè leggero, dannoso. Arrivato al capitolo *De sexto Decalogi praecepto* il moralista senza scostarsi da quelli che sono i canoni fondamentali e indiscussi deve oggi nelle conclusioni illuminarsi alle verità che la scienza ha, nella materia, assodate. E ciò senza alcun pregiudizio; perchè le conquiste scientifiche — come in tutti i campi, anche in questo — per nulla scossero i principi eterni del Cristianesimo, li corroborarono anzi e confermarono, liberandoli dalle possibili superfetazioni che ne impedissero la vita rigogliosa e quasi ne oscurassero la evidenza salvatrice.

Così, ed egregiamente, ha fatto l' illustre sacerdote e dottore Agostino Gemelli, Libero docente di Psicologia sperimentale e Lettore di Medicina Pastorale. Nello splendido volume edito dalla benemerita Libreria Editrice Fiorentina, noi troviamo la dottrina cattolica *circa sextum* non più trattata in base ad affermazioni prevalentemente teoriche — che sono ostiche alla mentalità moderna per la veste ascientifica o non sufficentemente scientifica nel senso recentissimo della parola — ma con metodo positivo, chiamato scientifico dai contemporanei e che è quanto di buono ci ha lasciato il defunto positivismo.

L' A. studia dapprima l' istinto sessuale nelle sue manifestazioni molteplici e nei centri nervosi che lo determinano — scopre poi le cause dell' appetito sensuale nelle sue varietà fisiologiche e patologiche — indi esamina la natura e il valore della castità. A questi tre primi capi che io chiamerei diagnostici, perchè presentano una analisi minuziosa della materia che è oggetto del sesto comandamento, seguono altri quattro su: la profilassi della incontinenza — la terapeutica della incontinenza — la psico-terapia della incontinenza — le aberrazioni sessuali e loro cura. Chiude la trattazione un capitolo riassuntivo, completato da ricca bibliografia. Il dottor Gemelli approfondisce gli argomenti egualmente spinosi e interessanti quanto non lo furono mai, almeno da noi: il medico e il teologo si completano a segnare i confini del peccato e i limiti della sua imputabilità; ma sopratutto il moralista scienziato detta per la prima volta delle norme pratiche e sicure che assurgono a vera tera-

pia dello spirito mentre sembrerebbero — certo sembrano — semplice disciplina igienica.

Naturalmente l' opera è scritta in latino, in buon latino e castigatissimo. Se ne gioveranno assaissimo il clero, i confessori specialmente e i giovani studenti di teologia che la troveranno ottimo e necessario complemento alle nozioni su la materia apprese in autori comunemente deficenti. Ma noi auguriamo che il libro del dott. Gemelli vada anche nelle mani di quanti oggi s' occupano della questione sessuale. È un contributo non indifferente nella *vexata quaestio*, la quale guardata alla luce del sesto precetto del Decalogo e attraverso la mente di un teologo-medico, presenta probabilità di soluzioni scientificamente morali e moralmente scientifiche.

All' attività infaticata poi del sac. dott. Gemelli, che incarna così bene il medico e il pastore, domandiamo che presto faccia seguire a questo primo gli altri volumi su le *Quaestiones Theologiae medico-pastoralis* che promette nella prefazione.

TITO G. EUPILI

Scienze giuridiche.

J. FAUREY. **Le droit ecclésiastique matrimonial des Calvinistes français.** — Paris, Librairie du *Recueil Sirey*, 1914; in-8, di pp. 153.

L' A. dopo di avere esposto, nelle pagine d' introduzione, la legislazione matrimoniale cattolica, e le idee di Lutero e di Calvino circa il matrimonio esamina in cinque capitoli, la legislazione matrimoniale dei Calvinisti francesi. I caratteri principali di essa, secondo l' A., sarebbero questi : molta importanza attribuita alla promessa di nozze; negazione del carattere sacramentale dell' unione coniugale; distinzione degli impedimenti in proibenti e dirimenti il matrimonio; riconoscimento della patria potestà in materia matrimoniale; notevole restrizione dei gradi di parentela e di affinità; semplice illiceità attribuita al difetto di celebrazione, ma invalidità nel caso di promessa clandestina; permissione del divorzio per motivo di adulterio o di lunga assenza. Può parere cosa strana che la Riforma, la quale pretese di ricondurre i cristiani al Vangelo, abbia palesemente contradetto alla sua parola col dichiarare permesso, sia pure in dati casi, il divorzio. Ma è chiaro che l' esegesi *ad libitum* di ogni individuo doveva alla fine cercare di rimuovere l' ostacolo opposto ad divorzio dalla parola di G. Cristo. La Chiesa cattolica, mentre custodisce la dottrina evangelica, difende anche il carattere *sociale* del matrimonio, ciò che l' individualismo protestante è indotto a trascurare. Questa monografia del sig. Faurey ci sembra meritevole di ogni elogio.

F.

Scienze economiche.

RICCARDO BACHI. **L'Italia economica nel 1913.** — Torino, Soc. Edit. Nazionale; 1914.

Sotto gli auspici de *La Riforma Sociale*, ha visto la luce questo poderoso lavoro che porta per sottotitolo « Annuario della vita commerciale, industriale, agraria, bancaria, finanziaria e della politica economica ». Da questo esponente della materia trattata dall' Autore può farsi un concetto della vastità e dell' importanza dell' opera. Per quanto esposta succintamente la materia, ciascuna delle diverse parti di questo volume potrebbe costituire a sè sola un lavoro completo ma le condizioni generali economiche e finanziarie del paese risultano più chiare dal nesso fra le diverse parti e dall' opera analitica e sintetica compiuta dall' Autore.

Il 1913, così per le conseguenze della guerra d' Africa come per altre ragioni, fu un anno di crisi ma più è necessario il conoscerne le vicende ora che per la grande guerra europea tale crisi si estende e si accentua.

Per quanto l' Autore possa apparire talvolta pessimista, pure egli mostra una certa fiducia nelle forze del paese che secondo lui possono abbreviare un periodo di crisi per quanto abbia a prolungarsi ancora qualche anno. Ma queste forze potranno superare le nuove difficoltà che ogni giorno sopraggiungono come ripercussione della più grande crisi economica suscitata e mantenuta dalla grande guerra?

Per dare un giudizio adeguato sul valore del libro occorrerebbero competenze speciali nei diversi e molteplici rami di quel grande albero che il Bachi ci presenta, nè ciò possedendo, noi dobbiamo limitarci ad esporre l' impressione generale lasciataci da questo lavoro che ce lo fa giudicare fonte ricchissima di nozioni utili a quanti vogliono farsi un concetto reale e pratico delle nostre condizioni economiche e finanziarie.

Firenze R. CORNIANI

Letture amene.

I seminatori. Romanzo di GIULIO BECHI. — Milano, Treves, 1914; pagg. 307.

Due forti anime di apostolo si segnalano in questo libro fino dalle prime pagine: l' una è il ministro Paolo Astore calabrese di nascita e che a forza d' energia e d' intelligenza e con una coscienza alta e fiera era salito dalla povertà al massimo potere politico, l' altra è il giovine Lao Salvati, suo degno ammiratore e discepolo specialmente in ciò che riguarda l' istruzione fra il popolo e il miglioramento dei poveri paesi del Mezzogiorno. Ma tutti e due, per quanto sinceri ed operosi seminatori del bene, non raccolgono che triboli sulla loro via. L' uomo della

vita pubblica cade in un intrigo crudele tesogli dalla moglie malvagia e civetta e dai nemici dei suoi più puri ideali patriottici e il colpo cade su di lui così grave e inatteso, che l'infelice si condanna a volontaria morte.

Lao, uscito dall' esercito, per dedicarsi meglio alle proprie idee, viene deriso e mal compreso dalla turba degli affaristi che lo circondano e dai suoi stessi parenti e soprattutto osteggiato dalla moglie, la quale, ben lungi dal seguire il marito nel suo apostolato di rinnovamento morale e intellettuale, s' inasprisce contro di lui a tal segno, che un bel giorno vilmente lo abbandona. Scoppiata la guerra Libica, Lao viene a sapere che essa faceva da dama infermiera sopra la nave *Menfi*; e, fosse questa notizia o l' antico desiderio di giovare alla patria, il fatto è che egli rientra nell' esercito e muore eroicamente in Libia, ripetendo nell' ultima sua ora, il nome della moglie lontana.

Questa è l' orditura principale del romanzo, intorno a cui si raggruppano i fili secondarii, come il valoroso *cenacolo* di tanti compagni di Lao e, in contrapposto ad essi, la folla dei politicanti, affaristi, giornalisti d' ogni colore: tipi tutti ben rilevati che, insieme ai protagonisti, si muovono e parlano con una mirabile evidenza drammatica.

Considerando però l' inutilità degli sforzi fatti da Astore e da Lao, credo che l' autore voglia significare, come ogni buon seminatore per riuscir nella propria missione, deve esser libero di legami di famiglia, o almeno se ha moglie, che non sia per carità, una donna così egoista, vile e piccina come quelle sposate dai nostri due protagonisti.

Ed anzi a proposito della moglie di Lao, ch' è la figura più antipatica del romanzo, c' è da osservare che l' Autore è caduto in una contraddizione, giacchè com' è possibile che essa, dopo avere abbandonato il marito per l' avversione spiccata al sacrifizio, divenga poi così generosa da dedicarsi a curare i feriti sopra una nave ospedale? Se aveva davvero migliorato il suo cuore, avrebbe dovuto sentire che il primo e più semplice dovere per lei, era quello di ritornar dal marito e farsi a lui cooperatrice nel bene.

Come mai il buon Piero De Caroli che si direbbe, per certi lati, l' incarnazione del giovane moralista non trova modo di farglielo capire? Se così fosse, il libro che ha pure altri pregi ci guadagnerebbe assai.

Firenze GIULIA FORNACIARI.

FERDINANDO FONTANA (*junior*). Libro d' un giovane solitario. — Teramo, Casa editrice *La Fiorita*, 1914.

Sono bozzetti scritti con garbo, e letterariamente con buon gusto. Alcuni non sono troppo educativi, ma ci si può sempre ricavare un po' di morale; poichè l' A. delle cose tristi che narra, degli amori che sogna, delle cose impure che vede, si ritrae con una melanconica commiserazione e talvolta con ribrezzo. Si direbbe un' anima sempre turbata e per le macchie onde il suo cuore fu deturpato, e per le miserie altrui. Pure talvolta si innalza, e canta le bellezze della natura, l' amore della madre, ed allora entra in lui come una fiamma purificatrice, rimpiange

i giorni dell' innocenza. « O piccola chiesa, che vedesti fiorire la mia pura infanzia tra i gigli de' tuoi semplici altari! ». Ma sono parentesi, perchè in fondo gorgoglia un nuovo scetticismo, e sciupa quella serenità che lumeggia nei bozzetti migliori.

Casalmaggiore ASTORI

Varia.

EMILIA FORMIGGINI-SANTAMARIA. **Prima lettura con disegni di** *Gustavino*. — Genova, A. F. Formíggini, editore, 1914.

L'Autrice di questo piccolo ma elegante fascicolo è versata in molti studi pedagogici per cui nella copertina del libro si vedono annunziate altre sue pubblicazioni. Questa è la più elementare, e lasciando la quistione in cui pur alcuni dissentono quali siano le prime lettere dell'alfabeto che si devono insegnare ai bambini, non si può negare che questo sia un libro di prima lettura fatto bene e stampato benissimo il che fa molto onore non solo alla Signora che lo ha ispirato, ma ai tipografi (Bertini-Varsetti di Milano) che lo hanno stampato. Perfettissimi i disegni, il prezzo irrisorio, sessanta centesimi.

X.

L. FONCK. **Documenta ad Pontificiam Commissionem de re biblica spectantia.** — Roma, Pontificio Istituto Biblico e presso la Libreria M. Bretschneider, 1914; di pp. 48.

Il chiarissimo padre L. Fonck, gesuita, ha raccolto in quest' opuscolo tutti « i documenti della Pontificia Commissione Biblica », dal tempo della sua costituzione fino ad ora. In primo luogo, gli atti della Santa Sede relativi a tale Commissione; e in secondo luogo, le « risposte » di questa a vari quesiti biblici. In fine si ha l'elenco dei Cardinali componenti la Commissione, e quello dei consultori.

Essa fu istituita, com' è noto, da Leone XIII il 30 ottobre 1902; ed ha oramai dato « risposte » su i principali quesiti della moderna critica biblica, colle tesi ed ipotesi della quale esse risposte, come tutti sanno, si trovano in contrasto. Merita lode certamente il p. Leopoldo Fonck per la cura da lui posta nella pubblicazione di questa raccolta, assai utile per la storia della scienza teologica cattolica nel campo biblico sotto Pio X.

F.

Cronaca.

— Nelle Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze Lettere ed Arti il socio prof. Elia Lattes ha dato in luce un altro **Saggio di un indice lessicale etrusco** (Nel volume XXIII, che è il XIV della serie 3ª, fascicolo I). Questo nuovo Saggio contiene la lettera V, quarta degli alfabeti etruschi di Roselle, Bomarzo e Nola.

— E. Rüsch ha posto mano ad un lavoro che giunge gradito agli studiosi della lingua greca antica in tutte le sue più varie forme: una grammatica delle iscrizioni trovate nel territorio di Delfi, il che vuol dire dell' antico dialetto focese. Dell' opera che s' intitola **Grammatik der delphischen Inschriften** e di cui sono editori i Weidmann di Berlino, è uscito il primo volume (di pagine XXII-344) consacrato alla teoria dei suoni (Lautlehre).

— Non soltanto agli insegnanti delle scuole secondarie ma a tutti coloro che per dovere d' ufficio o per interesse scientifico si occupano dei problemi della pubblica istruzione riuscirà di grande utilità consultare il commento ora uscito della legge del 16 luglio 1914, dovuto alla competenza e dottrina del dott. G. Pantaleo, capo sezione nel Ministero della pubblica istruzione. Il volume che s' intitola « **La nuova legge sugli insegnanti delle scuole medie e normali** » è stampato nitidamente dalla Tipografia della Camera dei deputati e fa parte della pregiata collezione dei manuali pratici legislativi, nella quale sono stati pubblicati apprezzati commenti ed altre leggi. Apprestare un commento còmpleto della nuova legge sugli insegnanti medi non era facile per la complessità degli argomenti in essa trattati e per la moltitudine dei quesiti e dei problemi che ad essa si connettono. Ma il dott. Pantaleo ha saputo assolvere il suo còmpito come meglio non si poteva desiderare data la speciale competenza conferitagli dall' ufficio che esso copre alla Minerva. Il volume (di pp. 254, lire 3) contiene, oltre al testo della legge e del regolamento anche il testo delle leggi precedenti alle quali in qualche modo la legge attuale si riconnette, nonchè la trattazione dei seguenti argomenti: Insegnanti e Capi d' istituto — Personale di segreteria e di servizio — Tasse scolastiche — Preparazione degli insegnanti — Disposizioni generali — Scuole pareggiate — Insegnanti addetti alle scuole militari. Gli svariati quesiti cui darà luogo la applicazione della nuova legge e, in genere, la carriera degli insegnanti dei diversi ordini di ruoli, trovano nel volume del Pantaleo indicata chiaramente la loro soluzione, cosichè crediamo che capi di istituti ed insegnanti, per non dire le amministrazioni scolastiche provinciali, troveranno nel volume stesso un prezioso *vademecum* del quale non vorranno privarsi. Il mezzo più spedito per aver il volume franco di porto è di farne richiesta alla Tipografia della Camera dei deputati in Roma diretta da Carlo Colombo.

— Della rivista di studi orientali intitolata al nome del **Bessarione** sono usciti, fusi in uno solo, i due fascicoli corrispondenti al secondo e al terzo trimestre dell' anno che ora volge al termine. Alcune pagine numerate a partè racchiudono omaggi al nuovo pontefice Benedetto XV dettati da varî autori in altrettante lingue (latina, greca, araba, russa e croata) e un saluto alla memoria del pontefice defunto. Il fascicolo contiene: Andreae de Sanctacruce dialogus de Ecclesiae primatu in Ludovicum Pontanum (edito a cura del prof. D. Mannucci). Filologia bizantina (notizia delle principali pubblicazioni del decennio 1904-1913, redatta dal prof. N. Festa). L' eucarestia nelle opere di s. Tommaso d' Aquino (D. Facchini). Le rituel éthiopien (M. Chaîne S. J.). Miscellanea di documenti sulla Chiesa greco-russiana dalmata nelle sue relazioni con la latina (G. Gentilizza). Niceta a Maronea: De Spiritus Sancti processione liber quartus (N. Festa). La conclusione del concordato fra la Santa Sede e la Serbia (N. Marini). S. Maria in Domnica volgarmente della Navicella (B. Cattan). Cronaca levantina e diario religioso d' Oriente (Q. S. B. di S. Lorenzo). Corrispondenza dalle Isole Jonie. (E. G. B. Torizza). Recensioni ecc.

INDICE

DELLA

Rivista Bibliografica Italiana

1914 — Anno XIX

I. — Indice degli Autori.

II. — Indice dei Collaboratori.

Alberto Pacinotti - Gerente responsabile